BIOGRAFIA DEGLI ITALIANI ILLUSTRI NELLE SCIENZE, LETTERE ED...

BIOGRAFIA

DEGLI ITALIANI ILLUSTRI

NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL SECOLO XVIII, E DE' CONTEMPORANEI

COMPILATA

DA LETTERATI ITALIANI

DI OGNI PROVINCIA

E PUBBLICATA PER CURA DEL PROFESSORE

EMILIO DE TIPALDO

VOLUME SETTIMO

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXX

AL DOTTOR NICOLÓ' TOMMASEO

EMILIO DE TIPALDO.

A voi, candido e provato amico, a voi dirigo queste parole che reputo necessarie a premettersi al Volume settimo della mia Biografia; e tanto più volentieri ve le intitola il mio riverente affetto, quanto più viva è in me la ricordanza di quegli amorevoli consigli, di che mi foste largo allorchè mi recai a bella posta nel 1833 a Firenze per manifestarvi il disegno della mia impresa. Nè i vostri consigli furono di sole parole, chè voleste accompagnarli anche coi fatti, adoperandovi, per quanto il vostro nome valeva presso i Toscani e gli altri Italiani, acciò m'aiutassero validamente nella erezione d'un monumento consacrato all'onore delle Italiane lettere, e a rivendicarle dalle calunniose imputazioni avventate contro di esse. Se non che i nostri sforzi non furono dapprima coronati di quel fortunato successo che la qualità dell'opera, a cui voleva accingermi, ci faceva sperare. Ciò non per tanto sebbene stentatamente, e ravvolgendomi sempre tra infinite miserie, mi venne fatto di condurla sino al compimento del sesto volume. Ma questo sembrava

che dovesse essere il termine del mio difficile tentativo; non per altro senza la speranza quando che fosse di ripigliarne sotto migliori auspicii le prove.

Chi si sarebbe immaginato che quanto più lontano mi teneva dal porto, tanto più fossi vicino ad afferrarlo? Di questa buona ventura io mi professo debitore alla Tipografia del Gondoliere, la quale condiscese ad accollarsi tutte le copie della Biografia, presso di me rimaste invendute, e così mi facilitò i mezzi al proseguimento del mio interrotto lavoro. Ecco perchè pieno di confidenza, io mando fuori il primo fascicolo del settimo Volume, potendo solo al presente accertare, che la Biografia degl'Italiani Illustri vedrà senza dubbio il suo fine e colla maggiore sollecitudine. Tutto ciò, dolcissimo amico, ho voluto dirvi pubblicamente; chè queste difficoltà continove alla concordia letteraria mi paiono male antico e da doverci spesso ritornar col pensiero.

Nel pubblicare la Biografia non ho mai avuto la presunzione di credere che fosse possibile l'offerire all'Italia un lavoro scevro di difetti. Ho stimato bensì, chiamando in mio soccorso i meglio disposti della nazione, di dare un'opera la più compiuta che si potesse. Se non che mi sono di gran lunga ingannato, come si può vedere dai discorsi per me schiettamente premessi ai volumi II e IV di questa mia impresa. Le mie parole piacquero ad alcuni, e fruttarono buon seme; altri in cambio si sdegnarono, quasichè fossero state mosse o da una soverchia incontentabilità, o dal desiderio dell'utile mio particolare. Siccome queste taccie tendono a ferire, più che l'ingegno, il cuore, che reputo la miglior parte di noi,

così non mi sarà dinegato esaminare con quanta giustizia si proferissero.

Si è detto, che ingiustamente mi lagno e rimprovero di continuo i letterati italiani, perchè non favoriscono la mia impresa, mentre il fatto stesso della pubblicazione del primo fascicolo del Volume V (il solo allora uscito) dimostra ch' essi mi mandarono molti lavori. Si è detto che sarebbe strano che ogni scrittore fosse obbligato a lavorare a beneficio di tutti coloro, cui venisse in capo di fare un' impresa. A che poi il Tipaldo, dissero altri, non comincia a dare il buon esempio facendo biografie? A che non racconcia egli gli articoli del Dizionario francese? Il non aver volentieri concorso alla sua tipografica impresa, è falso ed ingiusto argomento d' indolenza e di disamore della nazionale gloria, ch' egli rimprovera agli scrittori Italiani; di questa taccia e vergogna essi potrebbero meritamente venir incolpati, sol quando si fossero mostrati ritrosi all' invito che lor se ne fosse fatto o dal corpo di una illustre accademia o dalla manifestata volontà di qualche generoso principe zelatore del nome italiano, o almeno da un discreto numero dei più principali e valorosi letterati, i quali, messisi alla formazione e direzione di così ardua e vasta impresa, avessero insieme domandato gli aiuti di altri culti ingegni ed operosi scrittori. Perchè da ultimo ammise il Tipaldo nella sua opera dieci articoli dettati da scrittori francesi, mentre nel frontispizio di essa sta scritto: *Biografia compilata da letterati Italiani di ogni provincia?* In oltre alcuni degli articoli non sono nuovamente compilati, ma bensì tolti dalle edizioni che si sono

fatte di alcuni scrittori, i quali articoli conveniva per lo meno accorciare.

Queste sottosopra sono le precipue, e in apparenza le più forti lamentanze che siensi dirette contro di me, alle quali risponderò con franchezza.

Se io mi sono lagnato e mi lagno che l'opera mia non viene favoreggiata da' letterati Italiani, credo di non aver fatto che il debito mio; anzi a ciò sono tenuto in gran parte, se alcuni, che forse in sul primo ignoravano la qualità dell'impresa mia, risposero poscia all'invito. E come poteva starmi silenzioso, se appena pubblicato il primo volume mi vedeva costretto a dismettere la continuazione della mia impresa per mancanza di una efficace cooperazione? Il dire poi che il fatto smentiva le mie parole, dacchè io era stato in grado di pubblicare sino il fascicolo primo del volume V (ora poi crescerebbe l'argomento che ho stampato anche tutto il volume VI), è dir molto, ma soltanto a chi non conosce il modo con che mi venne fatto di conseguire il mio intento. Io debbo certamente vivissima riconoscenza a que' gentili che non disdegnarono di prestare l'opera loro, ma non posso ad un tempo non confessare che la materia da loro fornitami non era bastevole all'uopo.

In quanto all'altra accusa che mi viene data, dirò ch'è verissimo non essere tenuti i letterati a lavorare per tutti coloro a'quali salta in capo di fare una qualsivoglia impresa. Ma, di grazia, l'impresa mia somiglia ella alle speculazioni librarie de' nostri dì? Lo scopo suo non è di rivendicare l'onor Italiano vilipeso dai Buhle, dai Lerminier e dai Villemain? E indipendentemente anche

da questa causa non infrequente all' Italia, l'impresa mia non sarebb' essa il più bel monumento che la gratitudine degl' Italiani presenti possa erigere alla memoria degl'Italiani trapassati nel decimottavo e in questi primi anni del secolo decimonono? In tanta copia di scrittori, moltiplicità di studi, di libri, varietà e singolarità di avvenimenti, questo lavoro non agevolerebbe la via ad uno scrittore che abbracciandolo tutto, volesse offrire alla Nazione una compiuta e degna storia della sua letteratura? Non so s'io debba aggiungere, che caso od altra cagione che sia, dopo l' opera da me incominciata, altre consimili sursero che illustrarono provincie, città, borgate. Questo almen provi lo scopo di tale intrapresa essere dall' onore d' Italia non del tutto alieno. Che se in onta al detto si persiste ancora a confondere l' opera mia colle altre di qualsiasi specie, io mi confesso di buon grado colpevole.

A coloro che gentilmente si lagnano pochi miei lavori essere nei primi volumi dell' opera, m'è forza rammentare che, oltre i discorsi preliminari, le copiose aggiunte infine ai volumi e a piè di pagina di non pochi articoli; oltre parecchi altri, portanti il segno di anonimo, rifatti quasi interamente; oltre quelli che ho dovuto restringere e ritoccare qua e là; oltre una lunga mia biografia del Morelli; oltre le moltiplici brighe che richiede la direzione, la compilazione, l' ordinamento, la stampa di tal lavoro, è di me solo la cura tenere la corrispondenza continua e dispendiosa con molti letterati delle regioni diverse della penisola. Del resto, se avessi potuto da me solo mandare ad effetto sì vasta impresa, avrei forse chiesto l'altrui soccorso? Quanto a coloro che mi

confortano a raccomandare gli articoli del Dizionario francese, dirò francamente ch' io trovo miglior consiglio quello di comporre di nuovo un articolo, che raggiustare quelli della Biografia Universale, perchè il più delle volte trattandosi di cose italiane, e spezialmente nei tempi a noi più vicini, sono grandemente errati, od omesse circostanze di non poco rilievo. Si veggano a conferma di quanto asserisco, i nove articoli da me stesi ne' due Volumi che conseguitano il quarto. E che siffatti articoli non sieno dispiaciuti, m'è dolcissima prova il giudizio manifestato da più di un giornale, e segnatamente dall' ultimo numero della Biblioteca Italiana.

L' accusa che segue è quella che più d'ogni altra mi toccò nel vivo, comunque si voglia considerarla. Coll'essere stato detto ch'è ingiusto che gli altri sudino per mio utile, si è voluto intendere di un utile materiale, o di un utile in senso letterario? E nell' uno e nell' altro caso, ingiuriosa oltre modo e falsa è l' accusa. Tutti dovrebbero sapere ormai quanto fruttino in Italia le opere somiglianti alla mia, la quale non conta che poco più di trecento associati dispersi in luoghi distanti gli uni dagli altri, non eccettuata Atene e le isole Ionie. Da circa sei mesi ho sospesa la pubblicazione della Biografia, e non ho potuto ancora tutto compreso raggranellare il valsente degli ultimi fascicoli; e se, come diceva dapprincipio, non era la benemerita Tipografia del Gondoliere, l'Opera mia non poteva certamente progredire. Questi sono gli utili materiali derivanti dalla mia lunga intrapresa. Che se si esamini la cosa dal lato della lode, questa forse è tutta mia? Ogni articolo non porta il nome del

suo estensore? Come si appellerà poi sudare per gli altri, allorchè si difende l'onore nazionale? Gli studiosi hanno sempre da lavorare per prezzo? Un sacrifizio qualunque non ha diritto di esigerlo anche la patria? Il solo merito, ch'è tutto mio, e che non mi sarà mai tolto, è quello di aver unito gli animi di parecchi all'unico scopo di rivendicare tante scoperte carpite agl'Italiani, e di aver reso noti non pochi nomi che si volevano coprire di una vituperevole oblivione. Oltre di che, come si può dire ch'io sia importuno agli studiosi perchè non sudano a mio profitto, mentre più di sessanta copie sono da me (non pubblicandone che 700) offerte in dono, e da me fatto il possibile per compensare alla meglio le fatiche dei benemeriti compilatori, ai quali non solo intenzione, ma speranza mia era di poter dimostrare in più degno modo la mia gratitudine se l'opera non fosse stata a me fino ad ora (oltre agl'incomodi e ai dispiaceri) dannosa. Cose a dirsi affliggenti, ma oramai necessarie a sapersi.

Strano, invero, come dovesse parere indispensabile il concorso di tante estrinseche cagioni per eccitare i culti ed operosi scrittori Italiani a rispondere al mio invito. Chi lo faceva non era un libraio (sebbene ai librai sia debitrice l'Italia di colossali lavori), era uomo da molti anni addetto alla pubblica istruzione, che avea già dato l'opera sulla letteratura greca dello Schoell, tradotta ed illustrata. Ma sia pure oscuro il nome dell'Editore, non era forse sufficiente il fatto incontrastabile, che quando mi sono doluto della tiepidezza degli scrittori Italiani nel cooperare alla mia tipografica impresa, erano già stati pubblicati quattro volumi della Biografia, e che quasi tutti

i giornali della penisola ne aveano parlato e lodato il concetto? Senza accademie, nè altra specie qualsiasi d'incitamento, qual motivo più forte ad anime italiane di fare il bene, che l'amor del bene stesso e l'onor della patria?

L'ultima accusa che mi venne data, è forse quella che ha maggiore apparenza di verità; essendochè è indubitato che nella mia opera sono stati introdotti alcuni articoli dettati da scrittori francesi. Ma anche di questa accusa si dovrebbero più presto incolpare gli scrittori Italiani anzichè il Compilatore della Biografia. Per avere alcuni de' siffatti articoli, ho atteso due ed anco tre anni, sempre colla speranza di conseguirli da chi me li aveva promessi; ma perduta anche questa, trovandomi sprovvisto di materiali, per non lasciare soverchiamente sospesa la stampa del fascicolo, ho dovuto, mio malgrado, servirmi degli articoli francesi. Se non che, e sono stati assai pochi, e la maggior parte compilati su opere italiane, e, ch'è più, alcuni ritocchi quasi da capo a fondo. In quanto poi all'essermi valuto nel mio lavoro di parecchie biografie premesse ad alcune edizioni di scrittori Italiani, o tratte da opere biografiche, dirò, che non ho mai promesso di stampare biografie compilate appositamente, e che quando ho potuto, mi sono adoperato ad accorciare tutte quelle che mi sembrarono eccedere in lunghezza; ma anche ciò in modo sempre conciliabile colle forze di un solo uomo, e colla moltiplicità delle sue occupazioni.

E qui sia fine alle mie discolpe. Da queste mi si permetterà di volgere il discorso a quei compilatori della Biografia Francese, i quali si sono valsi di alcuni articoli inseriti nella mia, traducendoli a parola a parola, senza

neppur degnare d'indicar il nome di chi li compose, o il luogo donde furono tratti. Ma gli stranieri sono più scusabili dei nazionali, alcuni dei quali si servivano fino l'altro ieri liberamente degli articoli da noi pubblicati, senza ricordare nemmeno le fonti da cui li attingevano. E mi dolgo ancora più con chi facendo plauso alla mia impresa, e maravigliando assai come mi sia riuscito condurla sino a sei Volumi, e valendosi anche di essa in una sua lodatissima opera testè uscita in luce, abbia negletto, per non dir più, di citare il nome del povero Editore. Ma voi, o carissimo, vi sapete meglio che altri, che non sono nuovi per me siffatti capricci; essendochè vi è stato anche chi si compiacque di mescolare in un solo fascio la mia Biografia e la Padovana del Vedova. Sono piccole cose, se volete, ma dicono, perchè dimostrano l'indole degli uomini e dei tempi. Ciò tuttavia che non mi sarei mai aspettato è la seguente nota, che a caso mi cadde sott' occhio, nel Tomo IV delle *Notizie Biografiche in continuazione della Biblioteca Modenese del Tiraboschi, Reggio*, 1835, *p. IV delle Aggiunte e Correzioni.* » Meno ci arrestano, dicono gli editori, » le censure di quello che ne confortino potenti sti» moli a progredire in cammino; e certamente nel leg» gere la Biografia degl'Illustri Italiani in Vinegia del » chiarissimo professore Emilio de Tipaldo ci piacque in » quella del co. Cassoli veder trapiantati e concetti e » periodi interamente nostri; e più ce ne terremmo ono» rati se il Professore suddetto avesse serbata fede la» sciando il pregio della compilazione a chi è dovuto, e » non segnando quell'articolo col nome di chi non volle

» sostenere altra fatica che di trascrivere le nostre paro-
» le. „ Allora soltanto gli editori summenzionati avrebbero avuto motivo di prendersela meco, quando io stesso avessi usurpato i loro concetti e le stesse loro parole. Allorchè io pongo il nome del compilatore di un articolo, egli solo è responsabile in faccia al pubblico del suo scritto. Se gli Editori reggiani avessero bene esaminato gli articoli da me stesi, avrebbero veduto che pochi (mi si conceda questa tenue iattanza) ricordano come fo io tutte le fonti, alle quali si può ricorrere intorno a quello scrittore di cui stendo la biografia. Nè pago a ciò, nelle mie note supplisco possibilmente alle omissioni fatte dagli altri, come si avrà opportunità di scorgere nelle aggiunte che vedranno la luce in fine del presente volume.

Queste sono, carissimo Tommaseo, le ricompense che ritraggo dalla pubblicazione della mia impresa. Eppure dopo tutto ciò v'ha chi m'invidia. E certamente sono invidiabile allorchè si consideri, a che possa giungere una coraggiosa e ferma volontà di operare. E continuerò nel mio proposto fino a che mi sia sdebitato dell'obbligo assuntomi verso l'Italia. Spero coloro che mi sono stati liberali del loro aiuto (fra'quali una speciale riconoscenza mi pone sotto la penna il nome di Giambatista Baseggio di Bassano e di Girolamo Venanzio di Portogruaro) vorranno continuarmelo anche per l'avvenire, affinchè possa condurre a compimento il mio già bene inoltrato lavoro. Il solo conforto a cui aspiro, la più dolce delle ricompense che possa promettermi, come ho imparato da voi, è la coscienza dell'operare non per sè, ma sibbene per gli altri.

BIOGRAFIA

DEGLI ITALIANI ILLUSTRI

NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL SECOLO XVIII, E DE' CONTEMPORANEI

MURATORI (Lodovico Antonio). Trasse i natali in Vignola, terra quasi dodici miglia lungi da Modena, nell'anno 1672. Furono suoi genitori Francesco Muratori e Giovanna Altimani, se non ricchi per beni della fortuna, ricchissimi per onestà e bontà del cuore. Appena trascorsi gli elementi delle buone lettere, gli cadde fra le mani uno fra i romanzi della Scudery, donna assai celebrata a quei giorni, il quale lesse con somma avidità, come pure fece di quanti altri libri di simil genere poteva avere: insino a seguitarne la lettura anche nel tempo del pranzo. Ned è da farne maraviglia, imperciocchè la novità dei casi, e la sospensione nel risolverli, desta sempre la curiosità di qualunque leggitore in un romanzo, in un fanciullo anche più, perchè gli avvenimenti che pur corrono comuni nella vita, non gli son noti, e tutto gli par nuovo e peregrino. In appresso però ebbe a condannare il tempo male speso in quei libri.

Appresi in Vignola i primi elementi della lingua latina, chè più non si poteva, per mancanza di maestri; per correre innanzi, bisognava se n'andasse a Modena, ma la inopia de' suoi n'era impedimento, nè poterono mandare ad effetto il desiderio sennonchè nel 1685. Quivi giunto, sotto la disciplina de' Gesuiti dette opera a serii studii, e gli venne tanta smania di sapere, che nelle ore libere della scuola leggeva quanti libri trovava, specialmente latini, voltandogli poscia in italiano. Ed allora fu che incominciò a farsi avaro del tempo, talchè in appresso da questa avarizia ebbe a trovare lo spazio per comporre il numero grandissimo di opere che mandò per le stampe.

Sino dalla puerizia mostrava desiderio grande di vestire abito ecclesiastico, sennonchè ostava il padre, sendo Lodovico unico figlio. Tuttavia la costanza nel desiderio operò che vinse, e nel 1688 ottenne i primi ordini sacri da Carlo Molza, vescovo di Modena. Stato tre anni alle scuole de' Gesuiti, universalmente diletto e per la dolcezza della indole, e per l'ingegno perspicacissimo, e per la diuturna e notturna esercitazione negli studii, passò allo studio delle dottrine che chiamano filosofiche e vi ebbe a maestro Gioan Domenico Guidotti. Nel 1692 in questa facoltà sostenne pubblica tesi con moltissimo onore. D' indi

rivolto alla giurisprudenza ed alla teologia morale, quella studiò da Girolamo Ponziani, questa da Giovanni Giuliani, entrambi nelle loro facoltà dotti uomini e celebrati. Quanto alla teologia scolastica, nessun maestro piacendogli, studiolla da sè e coi libri, e vi fece anche maraviglioso progresso.

Il padre e gli amici del Muratori intanto andavano esortandolo, applicasse l'ingegno alla teologia morale ed al gius canonico e civile, dai quali studii avrebbe potuto cavarne fama e profitto. La mansuetudine sua fece che si sottomise, e perciò rivolse a Nicolò Santi giureconsulto celebre, consigliere e segretario di stato di Francesco II, duca di Modena. Quivi trascorse quella barbarie che in allora domandavasi pratica legale. Ma nè la scienza de' costumi piacevagli come la s'insegnava dai teologi, nè la giurisprudenza come accostumavasi nel foro. Da tale disgusto ne avvenne che principiasse a noiarsene, e tutto il tempo, che i maestri non ascoltava, spendeva nel leggere poeti e tutti quegli autori che alla poesia davano leggi, ed incominciò anche ad esercitarvisi. Ma siccome a' suoi primi giorni erano tuttavia in fama certuni fra' poeti che andavano guasti per quelle sbrigliate fantasie, che avevano tanto piaciuto nel secolo XVII, non move stupore che pure Lodovico s'intignesse in quella caldaia; se non che fu superficiale la tinta, e poco appresso se ne fece mondo del tutto. La pedantesca imitazione dei più vecchi e la inetta vacuità dei poeti del secolo decimo sesto, per la naturale ragione che lo spirito umano, bene o male che il faccia, pure vuol sempre procedere innanzi, produsse nella maggior parte degli scrittori del secolo XVII una rotta a cui non erano più confini. E sì che in questo le scienze avevano incominciato a mostrarsi forti, e gli uomini a pensare, e più e più dotti a scrivere con invidiabile giudizio ed economia. Ma che? vinceva la calca, e la vertigine era quasi universale.

Ora avvenne che al Muratori, già fattosi noto per ingegno e per alquanto baie canore, fosse aperto l'ingresso ad una società di uomini di svegliato intelletto, fra' quali Giovanni marchese Rangoni, Giovanni Carissimi e Pietro Antonio Bernardoni tenevano il primo scanno. In questo crocchio furono lette le poesie italiane di Carlo Maria Maggi e del Lemene, i quali se non in tutto, in molta parte almeno, si scostavano dal fare dei predecessori, e di subito quegli uomini coltissimi apersero gli occhi. Al Muratori parve che quanto aveva appreso di poesia non fosse che inezie, ed incominciò a studiare dì e notte i greci poeti ed i latini, a questi aggiunse le declamazioni di Quintiliano, di Libanio sofista e le opere di Seneca il vecchio. Anzi tanto amore pose in quest'ultimo, che gli si apprese singolare e fortissima delizia per la filosofia degli stoici, talchè gli sembrava di trovarsi coperto d'impenetrabili armi contra qualunque avversità. Della quale opinione ebbe presto assai a conoscere l'errore, imperciocchè mortagli la madre, da tanto e sì cocente dolore fu soprappreso, ch'ebbe a persuadersi non altro che la religione sua l'avrebbe sostenuto. Pur tuttavia piacendosi della stoica filosofia, corse con grande diletto le opere di Giusto Lipsio, piene come ognun sa, di massime stoiche e di romana erudizione, della quale innamorossi pur subito. Allora da sè solo apprese la lingua greca e tanto ne seppe, da scriverne un trattatello elementare.

Onde studiare con metodo le

antichità romane, mise si sotto gli insegnamenti di Benedetto Bacchini, monaco casinese, notissimo e celebrato. Di questo maestro tanta era la persuasione nel Muratori, che senza dubbio di sorta tutto che quegli dicesse credeva, e tanto fu l'amore reciproco, che il Muratori già fatto vecchio, osservava che quanto sapeva, tutto doveva al Bacchini. Con questo, oltre ai libri di profana erudizione, profondamente studiò gli autori della storia della chiesa ed i santi Padri, e tanta era in lui la potestà della memoria, che dopo molti anni poteva facilmente accennarne i passi e ricordargli a qualunque proposito. Con mirabile prontezza passava da uno studio all'altro, e di materie differentissime, nè perciò venivagli meno la forza, nè gli argomenti gli si confondevano nella mente. Stupendo dono della natura accordato a pochissimi.

In frattanto che Lodovico non pensava ad onori, ma era solamente occupato nello studio, due uomini chiarissimi pensavano a lui. Giovanni Giuseppe Orsi, erudito e poeta celeberrimo, ed Antonio Felice Marsigli, in appresso vescovo di Perugia, per sì fatta guisa operarono a suo vantaggio, che fu chiesto come uno de' dottori della Biblioteca Ambrosiana in Milano da Carlo conte Borromeo.

La notizia di tale incarico riuscì più grata a Lodovico, che se gli si fosse offerito un principato, e prima di recarsi al suo impiego ottenne la laurea in ambe le leggi ed il diaconato.

Portossi in Milano nel febbraio del 1695, e d'indi a poco per grazia del Pontefice sciolto dall'impedimento della età non ancor compiuta, in che il sacerdozio si accorda, questo si ebbe.

Non appena fu entrato in quella Biblioteca, che incominciò a volgere i codici che vi erano in grande copia, e ne trasse materia per quattro volumi di Aneddoti latini, e per uno di greci. I primi contengono o poemi inediti o dissertazioni, e furono illustrati da lui con tanta critica e tanta sanità di dottrina, che già il suo nome ben tosto si fece vantaggiosamente conoscere in Italia ed oltremonti. Appena comparso in luce il primo volume degli Aneddoti latini, molti uomini dotti vollero farsi amici al Muratori, e con sincerità, dote non troppo comune a' letterati, lodarono il giovine raccoglitore non ancora giunto al compimento del quinto suo lustro. Fra questi furono Enrico Noris, Giovanni Ciampini, Giovanni Mabillon, Bernardo Montfaucon, Daniele Papebrochio, Antonio Maria Salvini, ec.

Nel mentre che stava intento a tale lavoro, non tralasciava di frequentare le accademie letterarie, e leggervi sue composizioni, anzi una novella procurò ne fosse istituita in casa Borromeo; e nello stesso tempo raccoglieva quanto più gli era dato di avere di antiche iscrizioni, specialmente inedite. In quell'impiego trovavasi beato il Muratori, se non che d'improvviso fu chiamato da Rinaldo I, duca di Modena, perchè presiedesse all'Archivio estense, accordandogli gli stessi emolumenti che aveva in Milano. L'Orsi ed il Marsigli a' quali incresceva che Lodovico si allontanasse, andavano dicendogli non lasciasse Milano per Modena, ed a lui pur doleva abbandonare gli amici e quella Biblioteca in che trovava tanto diletto. Da un'altra parte rincrescevagli non obbedire ai comandamenti di Rinaldo che in fine eragli naturale padrone, e l'amore anche il pungeva per tre sorelle nubili che il padre, mortogli, avea lasciato senza sostegno: talchè

scrisse al duca, pregandolo gli accordasse tre mesi per accomodare le sue cose in Milano e per sdebitarsi della promessa di sovrantendere alla edizione delle opere del Maggi, indi sarebbe a servirlo; e 'l richiedeva da ultimo che oltre alla prefettura dell' Archivio anche quella gli fosse conceduta della Biblioteca, perchè agli amici non sembrasse aver lui perduto nella sua patria, della dignità altrove sostenuta. Il duca accordò tutto, ed il Muratori tornò a Modena nell' anno 1700. Di subito pose mano ad ordinare, non senza suo molto fastidio quelle carte; nel che fare, non ispese meno di due anni. Ma a un tratto gli parve di avere gettati inutilmente il tempo e la fatica, avvegnachè la guerra che arse nella Lombardia nel 1702 minacciava di rovina ogni cosa. Rinaldo volle che l' Archivio con altre preziose suppellettili si recasse in luogo più sicuro, onde quello e questo sottrarre ai francesi che stavano per entrare, ed entrarono poscia in Modena.

Questi rispettarono Lodovico e 'l lasciarono tranquillo; anzi decretarono gli fosse continuato lo stipendio ed avesse nome di Bibliotecario regio, di che per altro non volle sapere, temendo non fosse d' ingiuria al suo signore

Mentre Modena era dei francesi, non potendo, come voleva, occuparsi dei codici, nondimeno nell' animo rivolgeva un progetto che alla universa coltura d' Italia doveva riuscire di vantaggio. A tal fine pensò giovarsi di Bernardo Trevisan, gentiluomo veneziano, dottissimo ed amico suo. Ma a principio pure volendo al Trevisan medesimo rimanersi nascoso gli scrisse sotto nome di Antonio Lampridio, e finse che questi dimorasse in Bologna. Perciò usava dell'altro amico Francesco Bottazoni, erudito difensore delle opere dell' Orsi, il quale veramente in Bologna abitava, e gli spediva le lettere, che l'altro di quivi dirigeva a Venezia. Al Trevisan mandò dunque i *primi disegni della repubblica letteraria d' Italia*, che furono stampati in Venezia con la falsa data di Napoli, nel 1703. Il Muratori finse di voler formare una repubblica di dotti in Italia, che di comune accordo, promovessero con le opere loro la coltura universale, e non assegnava città alcuna in che questa repubblica avesse seggio particolare, e soltanto si nominavano i dignitarii presi da tutta Italia. A principio questa operetta levò gran rumore, e fu apposta al Trevisan ed a molti altri, di che ridevane il Muratori, e la burla continuò lungo tratto, sinchè finalmente stancatosi, se ne chiarì autore. La causa del susurro si fu che fra i dignitarii pose alcuni nomi siccome degni di starsene alla cima dei dotti d' Italia, di che gli altri uguali, o che uguali si supponevano, come avviene d'ordinario, ebbero invidia grande. E bisogna dire che il Muratori non sapesse che irritabile gente sieno i letterati, o sapendolo godesse di aizzargli. Molti furono gli scienziati, che di quà, di là le genti proponevano dovessero tenere il primo grado in quella repubblica, molti i contrasti e le pugne ridicolose, sicchè altro non si fece che al nudo progetto.

Altra opera compose a quei giorni che aveva per titolo, *Riflessioni sopra il buon gusto*, e ne fu mandata per le stampe la prima parte in Venezia, nel 1708, per cura dello istesso Trevisan che non ne sapeva l' autore In quest' opera Lodovico con molta critica va cercando quale fra i gusti debba credersi l' ottimo, e come si debba procedere per acquistarlo, onde giudicare delle altrui fatture e delle proprie. Molta saviezza mostrasi

dappertutto, e quantunque non poco facilmente gli si potesse qua e là opporre, del che qui non ha luogo per favellare, tuttavia meritato fu l'applauso che universalmente ottenne quel libro. Il Trevisan ne fu supposto autore, e pareva che questi non ributtasse le gratulazioni che gliene venivano da ogni parte, nè conobbe come fosse lavoro del Muratori, sennonchè nel 1709, in occasione che Lodovico gli mandò la parte seconda. Molto umanamente rispose il Trevisan, che sì al Lampridio come al Muratori qualunque offizio di vero amico avrebbe prestato; ma, la ragione non si sa, questa seconda parte non fece stampare, anzi tenne modo che da nessuno stampatore in Venezia fosse impressa. Nel che è facile conoscere altra letteraria facezia. Finalmente nel 1715, sotto la falsa data di Colonia, fu impresso il libro intero in Napoli, per cura di Biagio Majoli, dotto napolitano

Già più sopra dicemmo, come il Muratori amando la poesia, ne' primi anni suoi fosse imbrattato del cattivo gusto che aveva impero a quei giorni, e come in appresso se ne purgasse. Non già che buon poeta sia stato mai, quantunque da molti fossero lodate le sue poesie, e messe da altri in quelle raccolte in che si propongono le sceltissime perchè servano di comune insegnamento, ma se non altro andò libero dalle vanità dei secentisti. Ora scorrendo quanti più poteva precettori di poesia, gli sembrò di aver tanto raccolto, e tanto meditato da poterne dettar nuove leggi, e le mandò fuori nel 1706 col titolo *Della perfetta Poesia Italiana*. In questa trovansi pensieri novelli che illustrano mirabilmente la poesia italiana; si mostra che gli stranieri che vollero favellarne, in ispezialità francesi, non la conobbero, e che la poesia francese che soltanto dopo la metà del secolo XVI alquanto si elevò, dagli italiani cavasse i soccorsi che le stravaganze del secolo XVII non solo nella Italia, ma correnti per tutta Europa, dallo spagnuolo Lopez de Vega, anteriore al Marini nostro, avevano avuto principio. Indi assai tratta del fine della poesia, e le diverse dottrine necessarie ad un poeta, ed i doni che dalla natura gli bisognano avere da filosofo, ed i vizi del secolo precedente riprova. E rampogna i francesi Boileau, Rapin, e specialmente il Bouhours, i quali senza saperne, le nostre poesie, anche de' maggiori poeti, condannano con iracondia.

Indi propone una riforma delle opere teatrali, e tratta a lungo della lingua italiana e sostiene che non già ai tempi del Boccaccio, ma sì dopo il 1500 fosse veramente nella sua massima altezza; del che molti ned assentirono, nè consentiranno. Di quest'opera ebbe Lodovico lodatori assai e più anche nemici. Fra i primi vogliono si collocare il Fontanini, il Guidi, l'Orsi, il Crescimbeni, Anton Maria Salvini, il Cava e Sebastiano Paoli. Fra i secondi debbono noverarsi i giornalisti di Trevoux, il Vinciolì che il morse con una sua orazione accademica, Andrea Mareno ed Antonio Bergamini che il maltrattarono con un acerbissimo dialogo; il Lazzarini ed altri non pochi. Ebbe a difensori, il celebre Niccolò Amenta, napoletano, ed il Paoli. Il Muratori alle critiche ed alle ingiurie anche più atroci non fece risposta.

Di queste opere abbiamo favellato piuttosto a lungo come quelle che prime rivolsero gli occhi e la considerazione dei dotti al Muratori; le altre accenneremo con maggior brevità per quanto la materia il comporti. *La Filosofia Morale*, data fuori nel 1735, e perchè

più e più volte ristampata, contiene precetti ottimi, e vi sono inserite le lezioni che Lodovico aveva scritto per istruzione del duca Francesco III di Modena. Ottimo accoglimento ebbe questo libro e lo spaccio della prima edizione, e le altre che si succedettero con somma rapidità il mostrano a sufficienza. Il suo trattato, *del Governo della Peste*, fu applaudito da per tutto, non mancò per altro di nemici: chè avendovi sostenuta l'antica opinione che il contagio avesse origine dagli effluvii ed atomi che s'insinuano nel corpo umano, il medico Bartolommeo Corte di Milano gli oppose la più recente Teoria del Vallisnieri che attribuiva la propagazione della peste a grande copia di vermicciattoli che spargendosi per ogni dove infettano col contatto. Più e più medici si mossero a favore del Muratori, talchè più furono le difese, che le critiche.

Una controversia caldissima fra la santa Sede ed il duca di Modena somministrò a Lodovico argomento di mettere in campo tutta la sua dottrina, e questa fu la celebre quistione pel dominio temporale di Comacchio. Avendo nel 1708, Giuseppe I, imperatore, occupato Comacchio con le armi, indi poco appresso succeduta la pace con la condizione che pei diritti di Cesare e di casa d'Este sopra Comacchio e Ferrara si venisse ad amichevole composizione, molto fu discusso fra i ministri di ciascuna delle corti che ne avevano interesse. Il Fontanini e Lorenzo Zaccagni stettero per Roma, il Muratori pel suo sovrano. Numerosi furono da una parte e dall'altra gli scritti, ed il Fontanini più e più volte in luogo delle ragioni ebbe ricorso alle ingiurie: metodo più spedito sì, ma però non universalmente approvato. Fra i giudici del merito legale, in tale quistione del Muratori, vi ebbe la Maestà di Vittorio Amedeo di Sardegna, il quale pronunziò chè *Lodovico era l'ottimo fra gli avvocati d'Italia*. La controversia arse per molti anni indecisa, sinchè la Maestà di Carlo VI volentieri cedette alle istanze di papa Benedetto XIII, con quelle modificazioni che si trovano nella storia, e che qui saria troppo lungo narrare. Aggiungeremo soltanto che furono ingiuste le accuse del Fontanini e del suo discepolo Cenni, con che si voleva biasimare il Muratori come quello che intendesse di offendere la santa Sede, e con ciò prestare sempre maggiori armi a' nemici naturali di questa, imperciocchè il Muratori altro non fece se non che difendere i diritti temporali del suo sovrano, come avrebbe fatto qualunque avvocato. Del rispetto e dell'amore di Lodovico verso la santa Sede sono poi area tante opere in di lei favore pubblicate. La lite di Comacchio gli somministrò argomento per altra opera di grande fatica e che gli procurò grandissimo onore. Questa ha per titolo *le Antichità Estensi*, e per argomento la storia della insigne Casa di Este. Egli scortato da irrefragabili documenti, ne formò la genealogia che fa ascendere al secolo nono; ne narra tutte le vicende particolari, i successivi aggrandimenti, e la parte ch'ebbe negli affari comuni d'Italia. Fu detto che dove il Muratori altro non avesse composto, per questa sola si sarebbe reso di memoria immortale.

Ma quando molti di minore forza e costanza ch'egli non era, per la osservazione acuta e necessaria in tale lavoro si sarebbero stancati, Lodovico ad altri e maggiori rivolgeva il pensiero, la Raccolta insigne degli scrittori delle cose d'Italia. Più volte aveva mostrato desiderio che gli scritti inediti di

vecchi autori, che risguardavano la istoria d'Italia, e si stavano negletti nelle biblioteche fossero in un corpo raccolti e mandati per le stampe a comune benefizio, e sperava che il celebre Apostolo Zeno se ne prendesse il pensiero. Ma questi chiamato come poeta cesareo a Vienna non ebbe agio a pensarvi; sicchè il Muratori nel 1717 mise mano coraggiosamente al lavoro. Egli notò che insino dal 1600 era uscito un libro col titolo *Italiae illustratae scriptores varii*; sapeva che il Grevio avea pubblicati tre volumi del suo *Tesoro delle Antichità e Storie d'Italia*, opera interrotta per la morte dello stesso Grevio e continuata dal Burmanno, ma questi libri non saziavano le brame di Lodovico, perchè la maggior parte degli scrittori che si trovano in quelle raccolte appartengono al secolo XVI e XVII. Egli volle che nella sua avessero luogo quegli che dal 500, al 1500 scrissero, e non tutti, ma a preferenza mise coloro che narrarono gli avvenimenti succeduti a' tempi in che vissero: imperciocchè qualunque fosse lo spirito di partito che gli guidava nella ragione delle cose, i casi dovevano pure trovarsi fedelmente narrati. Al qual fine degnissimo, cioè di avere una istoria veritiera, dai libri di autori che scrissero ne' tempi più vecchi, tagliò quanto non fosse accaduto durante la loro vita. Socio in questa immane intrapresa scelse l'Argelati, uomo di siffatte materie peritissimo, scrittore della *Biblioteca de' Volgarizzatori*, e di quella degli *Scrittori Milanesi*, e prefetto dell'Ambrosiana. Questi procurò le copie di molti fra i codici, e le corresse e vi aggiunse sue prefazioni. Il lavoro principale però fu di Lodovico, che vi fece magnifiche illustrazioni, ed in spezialità incontrò la universale approvazione quella alle leggi dei Longobardi. L'opera incominciò ad uscire per le stampe nell'anno 1723 e fu compiuta nel 1738 soltanto, perchè la guerra che arse in Italia nel 1734 fu d'impedimento a maggiore sollecitudine. La stampa di questi ingenti ventotto volumi in foglio si fece in Milano nella stamperia de' Soci Palatini, ed è di un numero di benemeriti signori, i quali a spese proprie vollero impressa quell'opera.

Appena comparve il primo volume, generale fu il plauso in Italia ed oltremonti, e solamente da pochissimi fu morsa. Il Maffei avrebbe desiderato che incominciasse con gli scrittori del 400, un opuscolo affatto ridicoloso scrisse contra Lodovico, Ferdinando Caccia bergamasco, due sanguinose lettere, il Carmelitano Gabriele Rossi, un Anonimo altra lettera minacciosa in favore dei Corsi che pretendeva fossero maltrattati dal Muratori.

Le critiche però o inette o minaziose, non iscemarono il pregio dell'opera; ed avvegnachè si possa dire che molti fra gli scritti pubblicati in quei volumi si potessero senza detrimento tralasciare, in molti si desideri maggior correzione nel testo e più critica nelle annotazioni, l'opera intera sarà sempre un monumento insigne alla gloria del Muratori, come maggiore, se fia possibile, sarà l'altra delle *Antichità Italiche* che formano appendice alla raccolta summentovata.

Questa è compresa in settantacinque dissertazioni nelle quali s'illustrano le leggi, gli usi, le monete dei secoli barbari. In essa con mirabile pazienza, con stupendo giudizio, con inarrivabil dottrina trasse dalle tenebre preziosi documenti, produsse monete sconosciute, memorie di uomini e di

così sepolti in tenebrosa notte. Per esso si conobbero tutti gli errori di que' miserandi secoli in che la bellissima fra le terre, Italia nostra, fu dilaniata dai barbari, oppressa dai potenti, schiava avvilita, campo delle più atroci rapine, e spettacolo delle più vergognose nefandità; a tale che non più si trovavano segni nè della prisca gloria, nè della prisca dottrina o civiltà, nemmeno rimase chi di tante sciagure, di tante lagrime lasciasse ai posteri una istoria degna del nome italiano. Che se fra l' immane cumulo di tante rovine con che l' ira di Dio percosse questa misera terra, insino da impedire che la propria lingua fosse pronunziata, e suoni barbari si volessero a forza da bocche latine, se la vile mollezza degli imperadori, la ignavia dei cortigiani, la debolezza dei soldati permisero che da per tutto fosse disordine e lutto, e se tra tanti mali, dalla calpestata lingua del Lazio la nostra bellissima favella si alzò, è poco lucro a tanto danno.

Per l' una e l' altra di queste opere il Muratori ebbe cordiali soccorsi non solo dagli amici, che aveva moltissimi per ogni dove, ma sì da potentati, che umanamente gli dischiusero gli archivii onde potesse trarne quanto credeva al proposito. Nel che mentre lui onoravano, stimandolo degno di tessere quelle storie, a sè medesimi pure grande onore procuravano, siccome quelli che mostravano desiderio della universale coltura. E sien pure miserie quelle che si narrano, anche delle avversità in tempi migliori si ama di tenere memoria.

Ma perchè questa opera insigne non andasse senza critiche, il più sopra nominato Gaetano Cenni si levò, difendendo il diritto temporale della Santa Sede sovra alcuni possedimenti, che stimava leso dal Muratori; e lo Zaccaria l'accusò di aver male letti alcuni diplomi, del che forse avrà avuta ragione; ma questi sono pochi e magri difetti facendo confronto alla magnificenza del tutto. Imperciocchè quanto al Cenni non potè mai irrefragabilmente dimostrare quello che asseriva; quanto allo Zaccaria, non badò agli errori che pur troppo corrono nelle stampe, e che il medesimo Muratori diceva che molti documenti aveva avuti in copia, de' quali non gli era stato possibile riscontrare con gli occhi proprii gli originali, e per conseguenza aveva dovuto affidarsi a chi glieli aveva trasmessi.

Continuando a favellare delle maggiori o più romorose opere del Muratori, diremo, che il *Nuovo tesoro delle antiche Iscrizioni* da lui fatto pubblico, e che andava da lungo tempo raccogliendo, non parve fosse condotto con quella diligenza che si desiderava. Aveva avuto in pensiero di pubblicare tutte quelle iscrizioni che dal Grutero, dal Reinesio, dallo Spon fossero state dimenticate, poscia dall' insigne Fabretti. Molte ne aveva ottenute dal Ciampini, da Prospero Mandosio, dal Muratli, dall' Averoldo, da Apostolo Zeno, dal Magliabechi, ed aveva avuto in animo di tralasciare quanto avessero dato i libri sovra enunziati, a meno che non abbisognassero di maggiori e più sicure illustrazioni, ma non si sa come, gli avvenne, forse per troppa fretta (ed alcuni aggiungono per desiderio di precedere il Maffei che opera somigliante intendeva di pubblicare), di ripetere molte cose da quelli già dette. E lasciando stare le rabbiose contumelie del suo perpetuo nemico Cenni, gl' imparziali dotti d' Italia e d'oltremonti desiderarono più giudiziosa scelta e maggiore correzione nelle iscrizioni, e più sicurezza nelle illustrazioni.

Tuttavia l'opera fu lodata per quantità e qualità di peregrine notizie.

Ora veniamo alla battaglia più sanguinosa ch'ebbe Lodovico, in che tanto fu il numero de' nemici da doverne essere oppresso. Ei però nol fu perchè aveva tale gigantesca possanza da ripulsare qualunque attacco.

Nel 1714, mandò per le stampe in Parigi, con approvazione onorevolissima del regio Censore, il Trattato *De Ingeniorum moderatione in Religionis negotio*, nel quale propone regole di sicura critica a tutti coloro che vogliano giudicare delle cose alla religione spettanti: e nel terzo libro ribatte le accuse che Giovanni le Clerc sotto nome di Giovanni Ferepono aveva scritte contra le opere di sant'Agostino. L'opera del Muratori ottenne plausi, ma avvenne che nella stampa di Parigi alcune sue sentenze fossero scambiate, e dove egli ammetteva la infallibilità del sommo Pontefice in riguardo al dogma, per lo contrario gli fossero attribuite opinioni alla chiesa Gallicana favorevoli, del che egli amaramente si dolse con una Epistola inserita nelle *Effemeridi letterarie* per l'anno 1716. La maggior causa però delle quistioni non istette in questo, perchè nelle posteriori edizioni si mise rimedio al maligno errore corso in quella di Francia; altra e terribile ne insorse.

Nel capo stesso del libro secondo, il Muratori riprovò il voto di spargere il sangue e perdere la vita a difesa della *Pia opinione della Concezione immacolata della Beatissima Vergine*. Tale riprovazione dispiacque a molti Palermitani che avevano pronunziato quel voto, ed in ispezialità alla *Provincia Siciliana de' Gesuiti*, nè ciò venne a notizia del Muratori, nè per più anni ebbe sentore che taluno si fosse campione principale della guerra. Finalmente nel 1729 il gesuita Francesco Burgio con un suo libello, indi con la voce, quasi tutta Sicilia commosse contra Lodovico. Stimavano si trattasse della intera religione, del culto purissimo dovuto a Maria Santissima. Perciò dinanzi all'altare, da'Gesuiti fu pubblicamente in unione a molto popolo, e solennemente, pronunziato quel voto; e balzato in sul pergamo un oratore, persuase a quelle genti che pregassero a Dio, che la brutta eresia non prendesse piede in Palermo. Indi l'esempio fu seguitato in Messina, e da molte altre religiose corporazioni; i Teatini soltanto, quelli delle scuole Pie e dei Predicatori non vollero acconsentirvi. In tanta ira di opinioni, vi fu anche chi non ebbe vergogna di pronunziare che la peste di Messina appunto pel peccato di non accomodarsi a quel voto fosse provenuta.

Venuto finalmente a notizia di Lodovico tale dissidio propose difendersi, non tanto per gloria sua, quanto per onore della religione, e scrisse l'opera *de Superstitione vitanda, sive Censura voti Sanguinarii ec.*, la quale però volendo che fosse scrupolosamente osservata de' più riputati teologi non potè essere pubblicata se non che nel 1740, quantunque composta nel 1732. La stampa ne fu eseguita per cura del celebre Daniello Concina Domenicano. In questa il Muratori asserì che il voto menzionato non essendo privo di superstizione, era peccaminoso il perdere la vita per sentenze dubbie e soltanto probabili: e siccome Dio ci comanda che dobbiamo conservare la vita, non è colpa in chi si mostra contrario a quel voto, perchè non ancora determinato assolutamente se contenga errore o verità, e chi fatto l'aveva, averlo temerariamente fatto. Tutt'altro che la difesa

acchetasse i contrarii, anzi maggiormente gli accese, e si venne con più ira alle penne e si sparse un diluvio d'inchiostro, e si pronunziarono spropositi e contumelie senza fine. Il romor grande pervenne insino a Benedetto XIV, pontefice dottissimo, il quale pronunziò, che, *prima che la controversia fosse terminata dalla Chiesa, chiunque sostenesse la immunità dal peccato originale della Beatissima Vergine, dal suo concepimento, non debba non avere, anzi debba avere timore della contraria sentenza.* La opinione di tanto uomo che parve fosse consentanea a quella del Muratori fu nondimeno da' contrarii voltata a proprio vantaggio, e l'accusarono come offensore della religione e della autorità della Chiesa; e per tal modo ingiuravasi colui che alla Religione ed alla Chiesa stessa aveva sempre mostrato sommessione e rispetto. Infiniti furono i libelli promulgati dagli avversari, de' quali si può trovar nota nella vita del Muratori pubblicata dal Soli, ed in quella del Brenna, elegantissima, stampata nel volume X, fra quelle del Fabroni. Altra difesa per lui si scrisse e pubblicò nel 1743, sotto nome di Ferdinando Valdesio, col titolo di appendice al libro superiormente accennato, alla quale pure non mancarono le solite contumelie, di che nulla gli calse, e soltanto amaramente si dolse allorchè gli parve che il medesimo Benedetto XIV avesse riprovate le cose sue. Benedetto aveva scritto al grande inquisitore di Spagna che nelle opere del Muratori molto trovava da condannarsi; e che si era astenuto e si asterrebbe dal proibirle, perchè seguitando l'esempio de' predecessori stimava più male che bene dalla proibizione venisse. Per la qualcosa il Muratori scrisse rispettosa, ma robusta lettera al Pontefice difendendosi, e questi umanamente gli rispose, che non già le opere teologiche aveva inteso, ma sì quelle risguardavano il dominio temporale della Chiesa, e stesse tranquillo.

Maggiore tempesta si destò contra Lodovico in Salisburgo. Quivi era un' accademia in che letta l'opera del Muratori *De Ingeniorum moderatione* fu lodata e la raccomandavano a' giovani di buone speranze. Agli accademici facevano contra alcuni monaci benedettini seguaci ancora delle antiche scolastiche barbarie. E molto più arsero quei frati allorchè uno degli accademici ebbe a giudicare un libro composto da un altro monaco oscuro che intendeva dimostrare, come san Ruperto, primo vescovo di Salisburgo, fosse stato frate anch'esso. Onde vendicare l'insulto fatto al confratello incominciarono a dilaniare l'opera di Lodovico, proposta a modello di critica ed eccitarono il volgo contra il nome del Muratori, inventando calunnie atroci e ridicole. L'arcivescovo principe non lasciò cosa intentata per sedare i tumulti, e fece ritirare gli esemplari di una stolida orazione stampata contra il Muratori, ed ordinò a' parrochi ammonissero il popolo della innocenza delle di lui dottrine. Appena Lodovico seppe tali nefandità ne scrisse lettere di difesa al Rettore di quella università, il quale negò in parte lo accaduto, in parte, ne diminuì la vergogna. Ma seguitavano gli scandali e taluno giunse al delirio di ingiuriarlo pubblicamente dalla cattedra appellandolo pazzo e temerario. L'arcivescovo, dotto uomo, non volle più tollerare la infamia, e proibì che più oltre di tal quistione si favellasse, e quegli stolti ed ignoranti professori licenziò.

Altri e non men fieri contrasti ebbe a sostenere per altre opere

teologiche che qui sarebbe troppo lungo narrare.

Nel 1750, intraprese a scrivere gli *Annali d'Italia*, per consiglio di alcuni amici suoi, e 'l fece con incredibile rapidità. Prese le mosse dal principio dell' era volgare e gli condusse insino all'anno 1749. In questi come in tutti gli altri suoi scritti è ottima la critica, ma lo stile n' è assai trascurato sebbene molta la chiarezza.

Ora che per noi si è parlato delle opere principali, che gli portarono sommo onore, continueremo a narrare le vicende della sua vita.

Entrato nel sacerdozio, pensò doverne esercitare il ministero con tutta diligenza ascoltando le confessioni, assistendo gl' infermi e specialmente i carcerati.

Negli anni 1714—1715—1716, per ordine del suo sovrano e di Giorgio I re della Gran Brettagna peregrinò per l' Italia, cercando negli archivii quanti più documenti si potevano che riguardassero la casa d'Este e di Brunswick, nelle quali peregrinazioni fu accompagnato da Pietro Ercole Gherardi, suo assistente, poi suo successore nella Biblioteca di Modena. Per ogni dove trovò cortesia e liberalità. Tornato a casa fu nominato dal duca preposito della Pomposa, il quale benchè fosse non molto grasso benefizio, nulla dimeno gli fu accetto pel solo desiderio di giovare altrui. A principio spese ingente somma di danaro onde provedere di argenterie e di arredi sacri la sua chiesa; poi nel 1717 ristaurò la stessa chiesa cadente. Ma avvenne che dovendovisi fermare a luogo, gli effluvii della calce, delle fondamenta infracidite, e degli avelli che si aprivano, gli mettessero indosso la semenza di gravissima malattia che svilupossi nel 1720. Per la forza della tempera e per l' aiuto della medicina ben presto però si riebbe e potè tornare alle ordinarie sue occupazioni. Creato parroco, la inclinazione alla beneficenza verso i poveri raddoppiò. Fu nell' assistenza de' malati instancabile; nel soccorrere a quelli caduti da buona in bassa fortuna solertissimo, di doti a donzelle prossime a maritarsi e che non potevano per miseria, largo quanto più potè, talchè molte volte trovandosi senza danaro le proprie argenterie, insino ad una collana d' oro donatagli da Carlo VI imperadore dette in pegno. Nella sua chiesa creò una confraternita appellata della Carità, da cui poi trassero molti benefizii i poveri di Modena. A questa assai donò in vita, assaissimo legò morendo. Per essa ottenne favorevoli disposizioni dal sovrano e la fornì di ottime leggi. Conoscendo che i bisognosi erano tormentati con infinite usure degli ebrei, istituì in Modena un *Monte di Pietà*. Nè tanta beneficenza, tanta dolcezza, tanto ardore per l'altrui bene gli valsero che non ricevesse dai poveri più ingordi, e contumelie e minaccie; ed una volta corse anche pericolo nella vita, avendo fatto collocare in sicuro asilo una giovinetta che l'indegno padre voleva prostituire.

Le funzioni parrocchiali continuò insino all'anno 1733 in che la salute gia incominciando a venirgli meno, più non poteva senza grave pericolo seguitarle. Ma siccome parevagli che godere del benefizio senza compierne i doveri fosse modo a sacerdote non conveniente, volle rinunziarvi del tutto.

Nel 1734 venuto a morte il celebre Domenico Lazzarini, professore nella università di Padova, i Provveditori a quello studio, desideravano che il Muratori ne occupasse il posto. Perciò pregarono Apostolo Zeno, amicissimo a

Lodovico, che gliene scrivesse in proposito e cercasse persuaderlo ad accettare e lo Zeno istesso se n'era persuaso, stimando che la quiete necessaria ai letterati anteporrebbe all'amore della patria, ma cadde in inganno. Il Muratori rispose modestamente, ringraziando, ma con aperta dichiarazione ch'ei non abbandonerebbe mai la Estense Biblioteca.

Creato Pontefice Massimo nel 1740 il cardinale Prospero Lambertini, statogli per molti anni amico affezionatissimo, anche dalla cattedra di s. Pietro più e più volte mandò lettere umanissime a Lodovico, chiamandolo in esse ottimo sacerdote e decoro d'Italia, e tale l'appella sempre nelle sue opere stampate e come cardinale e come papa.

Rinaldo I e Francesco III di Modena il crearono loro consigliero segreto, e 'l colmarono di dignità e benefizii, ed ebbero sempre per esso il più tenero amore.

Federico di Polonia ito a Modena nel 1739 il regalò di ricchissima medaglia d'oro.

Nel 1742 il marchese d'Ormea, ministro di Sardegna invitava il Muratori perchè si portasse a Torino in nobilissimo uffizio e con ingente somma di stipendio, ma questi rispose che contento di sua mediocrità, voleva morirvi.

Del marchese Scipione Maffei, altro celeberrimo letterato de'suoi tempi fu amico, così di Apostolo Zeno e di tanti altri in Italia e fuori, che lunghissimo sarebbe il noverare. L'amicizia col Maffei fu rotta per un tempo, ma perchè questo vivacissimo signore non sofferiva di essere anche minimamente contraddetto, locchè però nelle letterarie esercitazioni è impossibile. Il Muratori, se avveniva che gli fosse forza opporsi alle altrui opinioni, in tal modo il faceva che gli avversarii non avessero a dolersene. Alle contumelie dettegli contra non rispose mai. Soltanto una volta lasciò correre la penna nelle osservazioni al *Libro della Eloquenza Italiana* del Fontanini; ma questi co' suoi modi insolenti tanto e tante volte l'avea insultato, che finalmente la natura non potè a meno di sollevarsi. Generalmente amava gli amici, ed ove poteva favorirgli il faceva senza ritegno. Fu membro di molte società dotte, e non inutile, imperciocchè ora una memoria, ora una disquisizione mandava, di che quelle si stimavano onorate.

Pare impossibile che uomo possa avere scritto tanto ed in materie sì disparate quanto fece il Muratori. Sennonchè bisogna dire che donato da natura d'ingegno stupendo e d'infinita memoria, una volta letto un libro le cose gli restassero per tal modo e con tale purissimo ordine nella mente, che dovendone far uso, non gli occorresse più di riguardarlo. D'altronde liberalissimo in tutto, era soltanto avaro del tempo. Poco dava al sonno, poco al cibo, poco al passeggio, molto al sacerdozio, e moltissimo agli studii. Toltone la malattia che accennammo del 1720, ed un tumore in un piede nel 1731, non fu travagliato da malori sennonchè leggeri e di breve durata. Nel 1736 e nell'anno seguente fu preso da febbre che i medici chiamano doppia terzana. Finalmente nel 1749 nell'inverno, ebbe grande debolezza nelle ginocchia e tumori e doglie cocenti. E ch'è peggio, la mente gli si affievolì per tal maniera che in tutta quella stagione non gli fu permesso di fare alcuna cosa. In appresso ricuperò le forze e scrisse il libretto della *eloquenza popolare*, ma gli acciacchi crescevano, nè volle a modo veruno starsene a letto e dismettere lo studio. Avvenne che nell'anno 1749, il maggio e la metà del

conseguente giugno, fossero più freddi dell'ordinario, perlocchè il male si accrebbe, e quell'umore che stavagli alle ginocchia ascese alle parti superiori e per conseguenza gli si accrebbero i tormenti. Per più mesi perdette la facoltà di usare della mano dritta e si aggiunse debolezza e nausea pei cibi grandissima. Nell'autunno portatosi in villa sentì qualche sollievo, ma più fieri gli tornarono i morbi nel novembre, e vi si aggiunsero vertigini continue. Laonde sentendo di per se accostarglisi l'ultima ora, volle confessarsi. A ventisette dello stesso novembre, mentre scriveva, fu colto da paralisi nell'occhio dritto, poi nel vegnente decembre perdette anche il sinistro. Che pena fosse questa per lui tutto dedicato alle lettere, ciascuno può immaginarlo. Nulladimeno con forte animo sostenne la iattura. Poco appresso domandò d'essere munito de' sacramenti. Ogn' ora più crescevagli il male, talchè non lasciava più alcuna speranza. Tuttavia dopo tre giorni trovossi meglio, e pareva potesse ristorarsi. Allora dettò due lettere, una al cardinale Tamburini, l'altra al Maffei. Gli amici ed i parenti si rallegravano augurandone bene, ma nella notte del 23 gennaio dopo aver placidamente dormite alcune ore, svegliossi con improvviso ed orrido affanno, al cuore; e dopo corto spazio colto da sincope, finì di vivere in età di anni settantasette e tre mesi. Universale fu il lamento per la morte di tanto uomo, tutti i giornali annunziarono la triste novella, ed in tutti si misero elogi alle qualità somme dello spirito suo e del suo cuore.

Morì a' 24 gennaio del 1750.

Sue Opere.

N B. Siccome riuscirebbe difficilissimo dare un elenco esatto di tutte le edizioni delle opere del Muratori, ci limitiamo soltanto alle principali.

1. *Anecdota, quae ex Ambrosianae Bibliothecae Codicibus nunc primum eruit notis et disquisitionibus auget L. A. Muratorius. T. 1., Mediolani* 1697, *T.* 2. 1698, 4.

Il Tomo primo contiene quattro poemi inediti di s. Paolino vescovo di Nola, illustrati con note del Muratori, che vi aggiunse ventidue dissertazioni intorno varii personaggi dal santo nominati, alla di lui vita, ed ecclesiastica erudizione.

Fu assai lodato, ma anche *ripreso*.

Il quarto dei poemi attribuito a s. Paolino si credette appartenga ad un certo Antonio Cornelio. Valerio Vonk nel suo *Specimen Criticum in varios Auctores*, Utrecht 1744, condannò in varii luoghi le note del Muratori. Il p. Eustachio da s. Ubaldo nell'opera, *de Metropoli Mediolanensi*, Milano 1699, vuole che la cronaca attribuita a Dacio sia piuttosto di Landolfo il vecchio, del che si difese Lodovico nel Tomo IV degli *Scrittori delle cose d'Italia*. Il Fontanini intese con una dissertazione impressa nel 1717, ad impugnare il proposito del Muratori intorno la tradizione del sacro chiodo, chiuso nella Corona di Ferro serbata in Monza, a cui rispose con lettera messa dal Burmanno nel Tomo IV del suo *Tesoro delle antichità Italiane*, e con la prefazione alla Cronaca di Matteo Villani inserita nel Tomo XIV degli *Scrittori d'Italia*.

2. *Vita e Rime di Carlo Maria Maggi*. Milano, 1700, Tom. 5 in 12.

Il Muratori chiama indegna questa edizione e fatta senza suo acconsentimento, in una lettera al Crevenna

3. *I primi disegni della Repubblica letteraria rubati al segreto*,

e donati alla curiosità degli eruditi da Lamindo Pritanio. Napoli, (Venezia) 1705, in 8.

4 *Prolegomena, in Lescii Croudermi elucidationem de Divina gratia.*

Stanno innanzi all' opera di Lescio Croudermo (P. Ab. Celso Cerri).

5. *Lettera in difesa del Marchese Orsi.* Trovasi fra le Lettere di diversi autori in proposito delle Considerazioni del march. Orsi, Bologna 1706, e nelle Opere dello stesso Orsi, Modena 1735.

L' Orsi con altri dotti volle difendere gl' italiani scrittori dalle accuse date loro dal Bouhours nel suo libro *Della maniera di ben pensare.*

6. *Della perfetta poesia.* Modena, T. 2. 1706, in 4.

7. *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti:* Parte I, soltanto. Venezia 1708.- L' opera intera T 2, in 8. Napoli 1715, colla data di Colonia. È un trattato di estetica giudiziosissimo se non in tutto, almeno in molta parte accettabile.

8. *Introduzione alle paci private* Modena, 1708, in 8.

9. *Vite di Carlo Maggi, e di Francesco Lemene.* Trovansi fra le Vite degli Arcadi, nella Parte I. Roma 1708.

10. *Osservazioni sopra una lettera intitolata:* il Dominio della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio. Modena, 1708, in f.

11. *Anecdota Graeca, quae ex Mss Codicibus nunc primum eruit, Latio donat, notis et disquisitionibus accesit L. A. Muratorius Patavii,* 1709, 4. Contengono molti epigrammi inediti di s. Gregorio Nazianzeno, lettere di Fermo vescovo di Cesarea, di Giuliano Apostata, ed una supposta di Giulio I Papa, con la versione in latino e con quattro dissertazioni del Muratori. Gio. Cristoforo Wolf biasimò alcuni fra questi aneddoti.

12. *Supplica di Rinaldo I Duca di Modena all'Imperador Giuseppe per le controversie di Comacchio* Modena, 1710, in f.

13. *Quistioni Comacchiesi,* ivi 1711, in f

14. *Le rime di Francesco Petrarca colle considerazioni di Alessandro Tassoni, di Girolamo Muzio e del Muratori, colla vita del Petrarca scritta dal medesimo Muratori,* Modena, 1711, in 4.

Nelle opere col nome del dottor Biagio Schiavo, ma veramente del Lazzarini si morde questa edizione. Della vita dice male in più luoghi il De Sade nelle Memorie del Petrarca.

15 *Piena esposizione dei diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio.* Modena, 1712, in f.

16. *Anecdota latina, Vol. III. et IV. Patavii,* 1713.

17. *Ragioni della serenissima Casa d' Este sopra Ferrara.* Modena, 1714, in f.

18. *Governo della Peste, politico, medico, ed ecclesiastico.* Modena, 1714, in 8.

19. *De ingeniorum moderatione in Religionis negotio. Parisiis,* 1714, 4.

20. *Antichità Estensi.* Modena, 1717, in f.

21. *Vita del P. Paolo Segneri juniore della compagnia di Gesù, e gli esercizii spirituali del medesimo,* ivi, 1720, T. 2, in 8.

Il Muratori teneva in grandissima considerazione il Segneri, e fu causa che nel 1712, facesse le sacre Missioni in Modena. Venuto a morte nel 1713, volle scriverne la vita e pubblicare gli esercizii spirituali secondo il di lui metodo.

22. *Disamina d' una scrittura intitolata: Risposta a varie scritture in proposito delle controversie di Comacchio.* Modena, 1720, in f.

23. *Dissertatio de potu vini*

calidi. Sta nell' opera del Davine impressa in Modena nel 1720, sullo stesso argomento.

24. *Trattato della Carità Cristiana, in quanto essa è amor del Prossimo.* Modena, 1723, in 4.

Fu dedicata dal Muratori alla Maestà dell' Imperatore Carlo VI, che il regalò di una magnifica collana d'oro.

25. *Rerum Italicarum scriptores. Mediolani*, 1723 — 38. *T.* 27, *fol.*

I Socii Palatini a spese de' quali fu fatta la presente edizione furono i seguenti: Archinti conte Alberico, Pertusati conte Carlo, Trivulzi marchese Teodoro Alessandro, Pozzobonelli marchese Girolamo, Silva conte Donato, Erba marchese Girolamo, d'Adda marchese Giuseppe, Crevenna D. Pier Antonio, arciprete della Scala, Caccia don Gaetano, Croce don Giuseppe, Reina Antonio, ed Argelati Filippo, segretario, che aveva la direzione tipografica di questa e delle altre opere che uscirono pure a spese degli stessi signori.

26. *Vita ed opere critiche di Lodovico Castelvetro.* Berna (Milano), 1727, in 4.

Le opere critiche furono tratte dal Muratori da un codice della Biblioteca Estense. Per la vita il Fontanini vomitò un turbine delle solite ingiurie

27. *Motivi di credere tuttavia ascoso e non iscoperto in Pavia l'anno 1695 il sacro Corpo di s. Agostino.* Trento, 1730, in 4.

Nel 1695 nella chiesa di s. Pietro in *Coelo Aureo* fu scoperto il corpo di un santo. Da alcuni si credette che fosse quello di s. Agostino, da altri si negò. Per trent'anni e più fu combattuto, e finalmente dal vescovo di Pavia fu determinato che veramente fosse di s. Agostino, e la decisione fu confermata da Benedetto XIII. Il Muratori stette per la opinione contraria, ed il Fontanini, come sempre, vi fu di mezzo.

28. *Vita Caroli Sigonii. Mediolani*, 1732, *fol.*

Sta in fronte alle opere del Sigonio pubblicate dai Socii Palatini.

29. *Filosofia Morale.* Verona, 1735, in 4.

30. *Vita del marchese Gian-Giuseppe Orsi.* Sta nel Tomo II delle Opere dallo stesso Orsi stampate in Modena nel 1735.

31. *Dissertazione sopra una iscrizione ritrovata nella città di Spello.* — Sta nel Tomo XI della Raccolta del Calogerà.

32 *Lettera su' motivi, pe' quali Torquato Tasso fu chiuso nello Spedale di sant' Anna.* Sta nel Tomo X delle *Opere del Tasso*, impresse in Venezia nel 1735. Il Muratori in questa edizione inserì moltissime lettere inedite dello sventurato poeta trovate nella Biblioteca Estense. I monumenti della vera origine delle vicende del Tasso furono scoperti da Pellegrino Loschi e dal Tiraboschi nel ducale Archivio, e furono mandati da quest' ultimo al Serassi.

33. *Delle forze dell' intendimento umano, ossia il Pirronismo confutato.* Venezia, 1735, in 8.

E' una confutazione dell' opera dell' Huet, intitolata, *della Debolezza dell' intelletto umano.*

34. *Della forza della fantasia umana.* Venezia, 1735, in 8.

35. *Primo esame dell' Eloquenza Italiana.* Modena, 1737, in 4.

Uscì dopo la morte del Fontanini avvenuta nel 1736.

36. *Giudizio intorno la Dissertazione latina: de jejunio cum esu carnium conjungendo, del dott. Mantegazzi.* Sta in fronte alla diatriba del Mantegazzi sullo stesso argomento, stampata in Piacenza nel 1737.

Copellott.

37. *Antiquitates Italicae medii aevi. Mediolani*, 1738-43, *T.* 6, *fol.*

38. *De Paradiso, regnique coelestis gloria non expectata corporum resurrectione a Deo conlata adversus Thomae Burneti Britanni librum de statu Mortuorum. Veronae*, 1738, 4.

39. *Dissertazione sopra l' ascia sepolcrale.* E inserita nel Tomo II delle Dissertazioni dell'Accademia di Cortona, stampate in Roma nel 1738.

Credeva il Muratori che l' Ascia fosse scolpita sui sepolcri quale segno che si mantenessero netti dagli sterpi e spine. Per tal modo si opponeva alla spiegazione accettata da molti altri dotti e specialmente dal Maffei. Il Maffei per lo contrario voleva che quel segno significasse che i monumenti su quali stava erano del tutto nuovi. Questi perciò nelle *osservazioni letterarie* rispose al Muratori con acerbità, ed esso per lo contrario ribadì l'argomento con tutta dolcezza. Altri due oppositori ebbe Lodovico alla sua opinione nel p. Giacomo Martin francese, e nel canonico Simmaco Mazocchi.

40. *Vita di Alessandro Tassoni.* Modena, 1739, in 8.

41. *Novus Thesaurus veterum inscriptionum. Mediolani*, 1739-43, *fol.*

42. *Delle Antichità Estensi.* Modena, Tomi II, 1740, in fogl.

43. *De superstitione vitanda (sotto nome di Antonio Lampridio). Mediolani (Venetiis)*, 1740, 4.

44. *Vita Raynaldi I Mutinae Ducis.* Sta nel Tomo I. delle *Memorabilia Italorum* del Lami, 1742.

45. *Dei difetti della giurisprudenza* Venezia, 1743, in fogl.

Il Muratori aveva dettata una lunga dissertazione diretta all'imperadore Carlo VI. *De Codice Carolino, sive de novo Legum Codice instituendo*, che non volle far pubblica, e che insino ordinò non fosse stampata nemmeno dopo la sua morte. Coi materiali di quella compose l'opera presente che mosse la bile a più giureconsulti. Tre avvocati napoletani, Gio: Antonio Quirini di Venezia, D. Francesco Amorea di Letamo, D. Francesco Rapolla, D. Pasquale Cirillo ed Agostino Matteucci di Fano, scrissero e stamparono contra il Muratori, spargendo le elucubrazioni ed adornando gli argomenti con le solite contumelie, e strapazzandolo principalmente perchè voleva mietere in campo non suo. Domenico Brichieri Colombi erasi acconciato a difenderlo, ma si morì anzi di aver compiuto il lavoro.

46 *Ferdinandi Valdesii Epistolae, seu Appendix ad librum de superstitione vitanda. Mediolani (Venetiis)*, 1743, 4.

47. *Francisci Torti, vita.* Trovasi al principio delle opere del Torti, celebre medico, impresse a Venezia, nel 1743.

48. *Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' P.P. della Compagnia di Gesù nel Paraguai.* Venezia 1743, in 4.

49 *Dissertazione sopra una iscrizione spettante alla Città di Frejus in Provenza.* — Nel Tomo XXXI della Raccolta Calogeriana, 1744.

50. *Annali d'Italia.* Milano (Venezia), 1744-49, Tomi XII, in 4.

51. *Della regolata divozione dei cristiani* (sotto nome di Lamindo Pritanio). Venezia, 1747, 4

52. *Lusitanae Ecclesiae Religio in administrando poenitentiae sacramento. Mutinae* 1747, 4.

Il Muratori scrisse quest' opera a difesa di due decretali di Benedetto XIV spedite a' Vescovi di Portogallo intorno la rivelazione de' complici nel Sacramento della

Confessione. Una sanguinosa censura ne fece Dionigi Bernardes de Moraes, impressa a Lisbona nel 1748; ma non giunse in Italia che dopo la morte del Muratori.

53. *Vita dell'umile servo di Dio Benedetto Giacobini Proposto di Varallo.* Padova, 1747, in 8.

54. *Dissertazione sopra i servi e liberti antichi.* Trovasi nel Tomo I. delle Memorie di varia erudizione della società Colombaria.

55. *Liturgia Romana vetus tria sacramentaria complectens, Leonianum scilicet, Gelasianum, et antiquum Gregorianum. Venetiis,* 1748, *T.* 2, in f.

56. *Difesa di quanto ha scritto Lamindo Pritanio in favore della diminuzione delle troppe Feste.* Trovasi nella Raccolta di Scritture stampate in Lucca sopra questo argomento nel 1748.

Questo scritto del Muratori fu origine di disgusto fra esso ed il cardinale Querini. Più cose furono stampate, talchè per un tratto si ruppe l'antica amicizia ch'era fra loro. Col mezzo però di ottime persone si rappacificarono.

57. *De Naevis in Religionem incurrentibus, sive Apologia Epistolae a ss. D. N. Benedicto XIV. P. M. ad Episcopum Augustanum. Lucae,* 1749, 8.

Con questa dissertazione il Muratori volle difendere una lettera mandata a Benedetto XIV al vescovo di Augusta intorno una Monaca tenuta in concetto di santa, ed alcune opinioni da lui sostenute nella sua grand'opera *de Canonizatione Sanctorum*, contra il protestante Cristiano Ernesto de Windheim.

58. *Lettera sull' Obelisco di Campo Marzo.* Roma, 1750, in f. Trovasi nell' opera del Bandini sul medesimo argomento.

59. *Dissertazione intorno a un Placito tenuto in Ravenna da Papa Silvestro II. e da Ottone III. Augusto nel* 1101. Sta nel Tomo V delle Simbole del Gori.

60. *Dissertazione sulla Tavola di bronzo spettante ai fanciulli e fanciulle alimentari di Trajano Augusto.* Firenze, 1749, in 4. e nel Tomo V. delle medesime Simbole.

61. *Della pubblica Felicità, oggetto de' buoni Principi.* Lucca (Venezia), 1749, in 8.

62. *Pregi della Eloquenza popolare* (opera postuma). Venezia, 1750, in 8.

63. *Dissertazioni sopra le antichità Italiane.* Milano (Venezia), 1751, T. 3, in 4.

È un compendio della grand'opera latina sull' argomento, fatto dal medesimo Muratori, lasciato imperfetto alla sua morte, e compiuto dal nipote Soli Muratori.

64. *Opere Italiane e latine.* Arezzo, 1767-80, T. 36, in 4.

65. *Lettere inedite ed Elogi, raccolti dall' abate Andrea Lazzari urbinate.* Venezia, 1783, T. 2, in 8.

Opere che non volle pubblicare, o che sembra non l'avesse in pensiero.

1. *Dissertatio de Barometri depressione.*

2. *Panegyricus Ludovico XIV, etc.*

3. *Sette dissertazioni accademiche sopra varii argomenti recitate in Modena.*

4. *Dissertatio de Graecae linguae usu et praestantia.*

5. *Dissertatio de primis Cristianorum Ecclesiis.*

6. *Dissertatio de sacrarum apud Cristianos origine et appellatione.*

7. *Lezioni di Filosofia morale per istruzione di un Principe.* Furono in parte inserite nella Filosofia morale.

8. *Sette discorsi spettanti agli Ecclesiastici, recitati in occasione degli Esercizii spirituali.*

9. *Discorsi delle Novene del Natale* per gli anni 1718 e 1719.

10. *Dissertatio de Codice Carolino, sive de novo Legum Codice instituendo, ad Augustissimum Carolum VI Imperatorem.*

11. *Dissertazione sopra un antico documento del Monastero dell'Avellana.*

12. *Esposizione del Pater noster.*

13. *Parafrasi de' Salmi*, non compiuta.

14. *Lettera scritta in nome di una signora Inglese Cattolica ad un Inglese Protestante suo congiunto.*

15. *Risposta seconda all'Eminentissimo Querini intorno alla diminuzion delle Feste.*

16. *Varie poesie italiane e latine* (1).

GIAMBATISTA BASEGGIO

(1) Bene osserva Francesco Brina (*Vita del Muratori* premessa agli Annali d'Italia del medesimo nella edizione dei Classici italiani del secolo XVIII) che la sola Vita del Muratori sembra un lungo periodo della storia letteraria d'Italia, anzi che quella di un uomo solo, tali e tante sono le opere da lui scritte, che commossero l'Italia a nuovi studii e divennero famose in Europa. Tutta conobbe egli la vastissima regione dell'umano sapere, e se tutta non la illustrò, l'additò tutta altrui con la scorta della critica e della erudizione. Certo per altro che pubblicando una così immensa quantità di opere non deve riuscir strano che non abbia potuto conservar sempre l'esattezza ch'è necessaria a ciascun autore, e che in tutte non abbia potuto manifestare un uguale discernimento. Ecco la ragione per cui i moderni allorchè ebbero a trattare alcuni degli argomenti svolti dal Muratori vi rinvennero degli abbagli e delle imperfezioni. Ciò non pertanto il suo nome vivrà sempre *Laude recens* presso la più tarda posterità come uno dei più laboriosi, eruditi e benemeriti scrittori di cui possa gloriarsi l'Italia. Anzi difficilmente presso le straniere nazioni possiamo trovare un uomo così dotto come il Muratori. La Francia sola può additare il p. Montfaucon, ma chiunque si faccia ad animo riposato ad istituire un confronto tra questi due scrittori non potrà a meno di dar la palma all'Italiano, perchè le cognizioni che possedeva erano più svariate, e il suo spirito reso più colto dalle belle lettere e dalla filosofia.

Appena morto il Muratori l'Europa fu piena degli elogi tributati alla sua memoria. Le *Novelle letterarie* di Firenze, il *Giornale dei Letterati* pubblicato nella stessa città, la *Storia letteraria d'Italia* ne parlarono a lungo; anzi l'elogio inserito in detta storia è stato con alcune giunte tradotto in francese, e dato in luce nelle *Nouvelles Mémoires* dall'ab. d'Artigny. E anche mentre visse il Muratori gli fu scritta la Vita da due oltramontani, cioè da Giovanni Fabrizio di Helmstadt (*Biblioth. Histor.*) e da Iacopo Bruckero (*Pinacotheca, Dec.* II), ed altra ne inserì il Lami nei suoi *Memorabilia italorum*, vol I. Finalmente il proposto Gian-Francesco Soli Muratori, nipote di lui, ce ne diede nel 1756 (Venezia, Pasquali, in 4 di p 366) in luce una assai più ampia di tutte, corredata di documenti rischiaranti i fatti, la quale dopo alcune altre edizioni fu premessa alla nuova edizione delle opere di questo grand'uomo pubblicate in Arezzo dal 1767 al 1780 in 36 vol. in 4. grande. Altra Vita ne ha scritta in latino con molta eleganza Luigi Brenna ex-gesuita romano (autore di quella del Galileo), ch'è stata inserita dal Fabroni nel volume X delle sue *Vitae italorum*, etc (essa è di p 302). Due tomi di *Lettere inedite* del Muratori, con alcuni elogi ad esso fatti, e una nuova Vita di lui, ha stampato l'ab. Andrea Lazzari (Venezia 1783-84), rettore e maestro di eloquenza nel Seminario vescovile di Pesaro, e vi aggiunse gli elogi che si sono fatti in più tempi alle opere di lui. Altre copiose ed appurate notizie della Vita e delle opere del Muratori coll'esatto catalogo di esse e colla indicazione delle contese per alcune delle medesime da lui sostenute si hanno nella *Biblioteca modenese* del Tiraboschi (vol III e VI), a cui rimandiamo con fiducia i nostri lettori desiderosi di maggiori erudizioni. Oltre l'edizione da noi ricordata altra se ne fece in Venezia dal 1790 al 1810 in 48 vol in 8. Il Dizionario storico di Bassano, il Coraimi, la Biografia universale e il Maffei consacrarono com'è ben naturale un articolo anche al nome del Muratori.

L'Editore.

MARTINI (Carlo-Antonio). La vita di Carlo Antonio Martini deve commovere l'animo a nobilissima emulazione offrendoci l'esempio di un uomo, che sorretto dalla potenza del proprio ingegno, non solo acquistò grandissima fama, ma salì ai primi onori dello stato, e della confidenza dei suoi principi fu onorato, e nel difficile maneggio dei pubblici affari venne prescelto.

Nacque in Revò (1) nel 1726 dall'avvocato Carlo Ferdinando e da Margherita Peoti. Studiate in Trento le lettere, passò a compiere la filosofia in Inspruck, ove pure percorse il diritto e la teologia. Il di lui padre voleva che alla chiesa si dedicasse, ed anzi aveva di già vestito l'abito di cappuccino; ma altra essendo la di lui vocazione, lo depose nel 1747, e recossi in Vienna. Quivi procacciavasi il vitto coll'insegnare privatamente la legge e la lingua italiana, frequentando nel tempo stesso le pubbliche lezioni della università, e prendendovi la laurea dottorale in ambe le leggi. Ben tosto si ravvisò in Carlo un non comune ingegno; per la qual cosa preso a segretario dal ministro di stato conte di Haugwitz, e nel 1752 addetto alla ambascieria di Madrid, partì per la Spagna ove stette tredici mesi. Profitto grandissimo a lui ne venne da siffatto impiego, imperocchè non solo con distinti personaggi potè stringere relazione, e potè mostrarsi pienamente quale si fosse; ma nei lunghi viaggi pella Germania, il Belgio, l'Olanda, la Francia, la Spagna e l'Italia, gli fu dato di vieppiù svegliare la mente ed acquistare dottrina. Dicesi che a quest'epoca dall'università di Padova offerta gli venisse una cattedra.

Ritornò in Vienna nel 1754. Quivi da Riegger e da Van Swieten fu presentato a Maria Teresa, la quale, proteggitrice com'era degli ingegni, diedegli la cattedra di diritto naturale e d'istituzioni civili in Vienna.

Il diritto naturale è pure al giorno d'oggi uno scoglio pericoloso nell'insegnamento della filosofica giurisprudenza, chè le discrepanti opinioni non hanno tregua, ed ora ci si affaccia un trascendentale idealismo che creasi un mondo immaginario, ora un materiale empirismo che rade eternamente il terreno nè mai s'innalza un palmo dal fango.

Ma più difficile e periglioso erasi la cosa ai tempi del Martini: in allora il naturale diritto frammisto da Grozio e da Puffendorfio colle teologiche discussioni sembrava ai più religiosi empio e profanatore delle sacre carte, e tratteggiato da Hobbes con note di sangue, veniva dai principi tenuto come pericoloso. Martini nullameno seppe vincere tali difficoltà, e se le sue opere di diritto pubblico e naturale lasciano non poco a desiderare, pure non ad esso, ma alla scienza lo dobbiamo attribuire, la quale è tuttora lontana dall'avere raggiunto il proprio perfezionamento. Ad onore del Martini per altro dobbiamo notare che anche al giorno d'oggi le di lui *posizioni* si ritengono per testo di diritto pubblico nelle austriache università

Poco tempo dopo che il Martini aveva ottenuta la cattedra cominciarono a svilupparsi i germi della guerra dei sette anni. Federico II, reso avvertito da Menzel degli articoli segreti racchiusi nel trattato di Pietroburgo, e delle intelligenze che correvano fra l'Austria e l'elettore di Sassonia, armò d'improvviso contro la prima, sebbene nol potesse pella pace di Dresda, ed a propria giustificazione volle

(1) Terra al giorno d'oggi formante parte del circolo di Trento.

che Ewald conte di Hertzberg scrivesse e pubblicasse la nota *Memoria ragionata od esposizione autentica della condotta dei gabinetti di Vienna e di Dresda contro la Maestà del re di Prussia.* Maria Teresa incaricò il Martini a rispondere a siffatto libello; ed egli nel 1757 vi rispose colla *Meditazione imparziale sulla conformità delle leggi naturali agli articoli del trattato stipulato a Pietroburgo fra le due corti imperiali l'anno 1746*, opera dettata con tanta sodezza di principii che Hertzberg ebbe a confessarsi per vinto.

Siffatto incarico affidato dalla imperatrice al Martini in cosa sì grave fu una prova del gran conto in cui essa tenevalo. Una seconda prova egli n'ebbe nel 1761, venendo prescelto ad istruire gli arciduchi, nè poca gloria al certo riputiamo per lui l'essere stato precettore di Giuseppe II e di Leopoldo, e l'avere di poi eminentemente influito nella riforma portata da quest'ultimo alle leggi della Toscana. E del Martini la introduzione al celebre editto del 30 novembre 1786.

Già fino dal 1758 egli formava parte dell'aulica commissione di censura: nel 1760 per di lui consiglio vennero istituite dall'imperatrice altre due auliche commissioni, cioè quella pegli affari ecclesiastici e quella pegli studii. Di ambedue egli fu membro fino dal loro nascere, e dell'ultima venne creato presidente nel 1763. Non è a dirsi quanto Martini sia stato di giovamento alla pubblica istruzione negli stati imperiali: fu opera sua che nel 1770 venissero introdotte nell'Austria le scuole elementari: fu opera sua il regolamento scolastico del 1773 fu opera sua che la maggior parte delle possessioni spettanti ai Gesuiti venissero devolute come fondo della pubblica istruzione: fu opera sua la riordinazione della università di Inspruck: fu opera sua la norma del 28 agosto 1765, ed in più tardi tempi fu opera sua la riforma agli studii del 1791. Nè in mezzo a siffatte cure tralasciò giammai di disimpegnare gelosissime commissioni che gli venivano di tratto in tratto affidate. Così nel 1765 fu spedito ai confini dell'Italia affine di dar termine ad alcune questioni insorte circa il commercio del legname più tardi lo si mandò nella Boemia ad oggetto di prudentemente definire le cose spettanti alla soppressione dei Gesuiti: nel 1785 venne a Milano quale commissario imperiale onde riorganizzare i tribunali della Lombardia e introdurvi una nuova processura, ed un anno di poi fu spedito con eguale incarico nei Paesi-Bassi. Non è da stupirsi adunque se ad un tale cittadino fossero generosi i di lui sovrani nelle ricompense e negli onori. Ed infatti nel 1764 egli fu creato consigliere aulico effettivo addetto al tribunale supremo di giustizia; nel 1765 ebbe il titolo di cavaliere del romano impero: nel 1773 gli si diede la croce di s. Stefano: nel 1777 gli si concesse l'indigenato di Boemia: nel 1779 fu elevato al grado di barone: nel 1782 Giuseppe II lo fece effettivo consigliere di stato pegli affari interni. nel 1787 fu nominato vice-presidente del supremo tribunale di giustizia nel 1790 Leopoldo lo destinò a presiedere la commissione aulica di legislazione, e nel 1791 Francesco lo innalzò alla dignità di presidente del supremo tribunale di giustizia.

Nelle varie cariche in cui fu posto, sommo fu mai sempre lo zelo con cui adoperossi, e basterebbe ricordare come alloraquando recandosi Giuseppe II in Cherson, l'imperatore presentollo a Catterina

le dicendo: *egli è tutto il mio consiglio di stato.* Ma non possiamo fare a meno di arrestarci brevemente sulla parte ch'egli prese nella riforma delle leggi. Per lo passato l'austriaca legislazione non era a migliore condizione di quella degli altri stati di Europa. Le antiche consuetudini della Germania, *lo Specchio Svevico*, le franchigie dei duchi Leopoldo VI ed Alberto, *la Tavola territoriale* (Landtafel), *il libro dei motivi*, costituivano una pesante raccolta, che simile alle formule degli antichi romani era in gran parte segreta, nè conoscevasi che dai magistrati. Bernardo Walter, Suttinger, Finsterwalter e Reiter furono gli Elii ed i Flavii dell'Austria, i quali mano mano resero di comune diritto quelle raccolte. Più tardi Francesco de Guarient compilò il *Codex Austriacus*, privata collezione di leggi politiche e giudiziarie la quale solo ai tempi di Maria Teresa acquistò un carattere pubblico ed ufficiale ordinandone il proseguimento al barone di Pocck. Una serie per altro di leggi staccate, ed una successione di casi decisi, se servono a gettare i fondamenti della patria legislazione, non possono provvedere ai bisogni di uno stato in cui il progresso dello incivilimento abbia moltiplicati i civili rapporti. In allora la sintesi dei generali principii, racchiusa in un codice sistemato rendesi necessaria affine di determinare la mente del giudice alla retta applicazione della volontà legislatrice, liberandolo da una penosa analogia di casi consimili, che bene spesso difficilmente si rinvengono nella moltiplicità delle giuridiche combinazioni. Questa verità fu riconosciuta dagli austriaci monarchi, e prima Maria Teresa nel 1753 formò una commissione di dotti scelti fra le varie provincie dello stato affine di ordinare un codice patrio. La discrepanza delle opinioni produsse lentezza nella cosa e sconnessione nei principii; quindi la commissione fu disciolta, ed in di lei luogo vennero incaricati Holger ed Azzoni a produrre l'ordinato progetto. Otto volumi in foglio furono l'opera di siffatti giureconsulti, che zeppa di scolastiche discussioni non avrebbe potuto mai servire di legge. Horten ne intraprese un transunto; ma nel 1786 non ne comparve che la prima parte soltanto.

In questo frattempo era salito al trono Leopoldo, glorioso nella grande riforma della Toscana legislazione. Allora si fu che venne instituita la commissione aulica nelle cose legali, preseduta, come dicemmo, dal barone Martini, il quale assunse tutto sopra di sè l'incarico di ordinare il codice civile; e nel 1796 presentò quel progetto, che attivato l'anno seguente nella Galizia occidentale, costituì di poi, con alcune modificazioni, il tuttora imperante codice civile generale austriaco. In siffatta guisa il nome del Martini unitamente a quelli di Froidevaux, di Keel, di Fulsch, di Mathia, di Pfleger, resterà eternamente scritto nella storia dell'austriaca legislazione.

Sennonchè le lunghe fatiche e la età avevano ormai logorata la vita del Martini, ed il giorno 7 agosto del 1800 egli chiuse per sempre gli occhi alla luce. Il di lui busto venne collocato nell'aula maggiore della università d'Inspruck colla seguente iscrizione.

Immortalit. Memor. Viro de hac Universit. Optime merito Carolo Antonio L. B. De Martini. In Wasserberg, Regni Bohem. Nobili pro... Insignis Ordinis S. Stephani Equ. C. In Suprem. Justit. Tribun. Consil. Aul. Act. Variar. Academ. Membr. Effigiem hanc poni curavit Senat. Academ. Oenipon. MDCCLXXIX.

Egualmente il di lui ritratto si vede nel Panteon della università di Vienna, ed un medaglione in

alabastro venne posto non ha guari nel Ferdinandeo d'Inspruck. Parecchi autori parlarono di lui e delle sue opere fra i quali specialmente il De Luca, il Maffei, il Barbacovi, l'Hormaye, ed il professore Volpi nell'accurato discorso pronunziato nella grand'aula della università di Pavia nell'aprimento dell'anno scolastico 1831, discorso da cui noi abbiamo attinte pressochè tutte le notizie raccolte nella presente biografia, e da cui ora togliamo il presente catalogo delle di lui opere.

Opere del De Martini.

1. *Ordo historiae juris civilis. Vindobonae* 1755, 1757, 1770. *Ticini* 1803.

2. *Mercerii conciliator. Vindobonae* 1756.

3. *Méditation impartiale sur la conformité des loix naturelles avec les articles du traité conclu entre les deux Cours Impériales à St. Pétersbourg l' an.* 1746. *MDCCLVII.*

4. *Exercitatio academica in* §. I *Institutionum de obligationibus, quae quasi ex delicto nascuntur. Vindobonae* 1757.

5. *Praefatio de vita et meritis Oldendorpii in jure naturali*, 1758.

6. *De usu auctoritatis in jurisprudentia naturali*, 1759.

7. *Meritii observationum Libri VIII. Vindobonae* 1761.

8. *Dissertatio de voto civitatum in cooptatione principum haud necessario*, 1766.

9. *Positiones juris naturae. Vindobonae* 1762, 1772. Di questa opera vennero fatte tre versioni in tedesco: l'ultima, la quale è del professore Mertens di Friburgo e che venne eseguita sotto la ispezione dell'autore stesso, fu stampata a Vienna presso il Blumauer nel 1797.

10. *Positiones de jure civitatis in usum auditorii Vindobonensis. Vindobonae* 1768-1773-1774-1776.

11. *Exercitationes sex de lege naturali. Vindobonae* 1770-1776.

Giuseppe Cattaneo.

CANTONI (Simone), architetto, nacque nell'anno 1736, in Muggio, piccolo villaggio nel distretto di Mendrisio, parte del territorio elvetico che appartiene all'Italia, e che produsse molti valenti ingegni, specialmente alle belle arti.

Ebbe i primi insegnamenti nell'architettura da Pietro suo padre, che in questa professione, per così dire già di famiglia, molto aveva operato in Genova, e quindi ben presto dallo stesso venne mandato a Roma, dove colla scorta de' stupendi modelli lasciatici dagli antichi più ancora che con quella de' professori, progredì nelle cognizione dell'arte, allo studio della quale non ommise di associare quello delle matematiche, come di scienza che di essa è fondamento, se non in quanto al bello, in quanto risguarda la necessità.

Tornato da Roma, non andò molto che il giovane Cantoni diede prova de'suoi progressi riportando la corona nel concorso di architettura proposto dalla ducale accademia di Parma.

Fra le prime incombenze da lui avute in Milano fu quella della direzione del palazzo Mellerio sul corso di Porta Romana. Se questo non riuscì tale che se ne potesse argomentare il valore che il Cantoni doveva spiegare col progresso del tempo in quell'arte, diede però anche a vedere ch'egli non era nemmeno per battere quella stessa via nella quale allora dovunque e forse più nella Lombardia l'architettura andava perduta. E siccome ad un ingegno singolare e ad un gusto distinto egli associava un carattere d'animo fermo, così non solo si

vide andar sempre di mano in mano innoltrando nel buono stile, ma ben anche farsi oppugnatore della cattiva maniera e combattere rigorosamente le difficoltà che l'ignoranza e l'abitudine opponevano al ritorno dell'arte ai suoi principj.

Molte sono le opere colla più parte delle quali il nostro autore ebbe a mostra l'esempio della buona maniera, di queste per altro difficilmente si potrebbe precisare l'ordine del tempo, che però viene quasi sempre indicato dall' incremento della bontà stessa del loro stile.

Sono di tal numero la villa Cigalini in Bornate, la Giovia in Breccia, la Muggiasca a Masino, la Scotti ad Oreno, la Raimondi all' Olmo presso Como, così pure le case Raimondi e Muggiasca, ora palazzo dell' I. R. Delegazione, il Seminario e l'esterno del Liceo in Como stesso; pel quale ultimo edificio egli aveva prima presentato un disegno, in cui mediante una loggia superiore venivano ancora più opportunamente collocate le vetuste colonne corintie, che i naturalisti inclinano a giudicare di cipollino, altrettanto rare che fragili, disegno che sgraziatamente non fu all' ufficio delle pubbliche costruzioni aggradito, in fine il palazzo Vailetti in Bergamo.

Nell' anno 1777, un incendio avera rovinato in Genova il palazzo colle sale del Consiglio di quella repubblica, egli invitato a presentare un progetto di ristauro, affinchè quell' edifizio fosse in seguito meno esposto a consimile danno, sostituì alla soffitta di legno una gran vôlta, e per non guastarne la bellezza, ne tralasciò le chiavi, le quali essendo da quei periti giudicate necessarie, per soddisfar loro fecele assicurare con catene di ferro, collocate in modo che dimostrassero l'effetto loro, e riuscendo inutili si potessero facilmente levare, come in seguito fu trovato di potersi fare.

Il gran salone fu ornato con tanta magnificenza ed eleganza che ebbe ad ottenere anche la difficile approvazione del Milizia, il quale incidentemente ne parla nelle Memorie sugli Architetti. L'esterno del palazzo a diversi ordini ed attico superiore sì per la bellezza delle parti, che pel tutto insieme è opera distintissima; gradevolissimi specialmente ne sono i profili, e nello stile appena vi si potrebbe trovare orma di quello ancora in quel tempo quasi generalmente dominante.

Chi amasse di conoscere particolarmente quest'opera insigne del nostro autore può anche vederla nella Raccolta delle migliori fabbriche di Genova, pubblicata in Milano nel 1828, per cura di Giuseppe Berlendis.

Altra sua opera distinta è in Milano, la casa Pertusati, la cui fronte verso il Naviglio è d'elegante prospetto al bosco de' tigli che fa parte de' pubblici giardini. La sorreggono da cima a fondo mezze colonne d'ordine ionico addossate alla parete, con cariatidi al di sopra di esso ordine a sostegno di un attico che lo sopravanza.

La proporzione, il carattere e lo stile sono in quest' opera di una bellezza ed eleganza singolare, e si direbbe che il disegno fosse al suo autore ispirato dal genio di Palladio.

Finalmente il palazzo Serbelloni nella stessa città è tale edificio che fra tanti splendidamente eretti dopo quel tempo, tuttora porta più eminente l'impronta del maestoso e del grande. La sua fronte estesa è insieme semplice, nobile ed imponente. Stupende colonne di granito sorgenti sul piano terreno, isolate, e fiancheggiate da corrispondenti lesenne sostengono nel mezzo un gran frontispizio,

e danno luogo ad una loggia interna alla linea del muro di facciata, formando così un pezzo grandioso, nel quale veramente duole di scorgere alquanto troppo acuminato il tetto, e larghi gli intercolonnii. Ma è noto che il duca Serbelloni committente dell'opera, volle più cose a suo modo, e che il Cantoni ebbe per tal motivo a disgustarsi con esso, fino a lasciare più d' una volta la direzione della fabbrica.

Il cortile del palazzo pure d'ordine ionico sovrapposto al dorico unisce alla maestà dell' insieme la bellezza delle parti, onde viene a produrre un effetto mirabile. La difficoltà di passare dalla porta al cortile, che per natura del luogo riusciva fuori di squadra, venne felicemente superata col mezzo di un atrio pure grandioso e ben inteso.

Quest' edificio era nel 1794 condotto in quanto all' esterno a compimento quale trovasi al presente, ciò che viene attestato dalla data che sulla fronte dello stesso leggesi unitamente al nome dell' architetto ed all' illustre committente.

Lo stesso duca Serbelloni morendo poi ingiungeva a' suoi eredi che contribuissero annualmente alla comunità di Gorgonzola, grosso borgo lontano quattordici miglia da Milano sulla via di Bergamo, una somma, colla quale prima di tutto dovesse erigersi una nuova chiesa parrocchiale sul disegno dello stesso Cantoni. Non molto dopo questa cominciava a sorgere dai fondamenti, vicino all' antica chiesa, ed il nostro architetto affine di poter meglio attendere alla direzione di quell'opera tenne frequentemente in quel luogo stesso il suo soggiorno. Ma egli non potè vederne il compimento, dacchè al chiudersi della volta, assalito da violento male ebbe tronco il lungo ed onorato corso di sua vita, il giorno 3 di marzo dell' anno 1818.

Le sue ossa riposano in una grandiosa cappella mortuaria eretta sul di lui disegno, già prima della chiesa, e che ora riesce al fianco della medesima, sulla facciata non finita della quale alla destra parte sta collocata un' iscrizione che rammenta co' meriti del Cantoni le principali circostanze della sua vita.

Sebbene la chiesa parrocchiale di Gorgonzola non possa porsi innanzi come il suo capo d'opera, pure sarebbe per sè bastevole a dar nome ad un architetto.

Le qualità dell' animo suo non erano inferiori a quelle dell' ingegno. Severo al primo aspetto, tosto movevasi alla bontà; era largo specialmente ai bisognosi che non partivano mai senza sussidio dalla sua casa; ed allora che nell' anno 1818, la carestia nel suo paese ne accrebbe il numero fuor di misura, egli intraprese considerevoli lavori di fabbrica allo scopo di presentare loro un facile mezzo di guadagno.

Tenero della sua terra natale nell' età più vigorosa ricusò di portarsi presso le corti di Varsavia e di Pietroburgo, dalle quali era stato invitato come architetto con generosi stipendii; amando se non di tenervi continuamente la sua dimora di alternarla con quella di paesi circonvicini dai quali potervisi recare.

Pieno dell' alta idea del bello al paragone di questa poco stimava le sue opere, sui progetti delle quali non isdegnava di sentire il parere delle persone anche infime dell' arte.

Era il Cantoni di statura elevata, di occhi significanti, di volto oblungo e grave. Ebbe moglie e figli, che perdette ancora teneri d' età.

Non puossi a meno di osservare

In riguardo a lui che mentre non solo poteva riescire di ornamento ma ben anche co' suoi lumi di molta utilità all'Accademia di Milano, ove pur abitò lungamente, non pertanto il nome di così egregio artista non scorgesi nel numero de' suoi componenti; ma non ammisimo di cercarne la causa temendo di trovarla anzichè nel carattere piuttosto lontano dai rumori, nel predominio che in ogni tempo ebbero sul cuore umano le passioni più vili.

Piermarini che era nato due anni prima di Cantoni, assistito dal favore più aperto dell' arciduca Ferdinando, lo precedette è vero, sebbene di poco, anche nelle opere colle quali a gara abbellirono la città e lo stato di Milano, ed inoltrarono la riforma del gusto, ma puossi affermare che Cantoni non gli sia rimasto indietro nella nobile intrapresa, che anzi nello zelo con cui diffuse il buono stile, e nella stessa bontà di questo nelle sue opere migliori, lo superasse, come lo superò nel gran salone di Genova confrontato con quello di Piermarini eretto nel palazzo ducale di Milano, sebbene posteriore non lasci di rammentarlo.

Lo scultore Francesco Carabelli scolpì il ritratto di Cantoni, ed il p. Oldelli, lui vivente, ne fece menzione nel Dizionario degli uomini illustri del Cantone Ticino; come pure Cesare Cantù nella sua recente storia di Como e sua diocesi.

Alle notizie che in aggiunta a quelle da questi scrittori somministratemi, sono qui esposte, non meno che all' esame delle sue opere darò un'estensione maggiore, che non la comportino i limiti di questo articolo, scrivendo appositamente di molti dei principali italiani che fiorirono nelle belle arti dopo la metà dell' ultimo secolo.

Girolamo Calvi.

ZENO (Apostolo). Uscì da antica famiglia veneziana che sino dal 1268 erasi recata in Candia, di dove ritornò tre anni prima che quell' isola, dopo il memorando assedio, passasse nella potestà dei Turchi. Gli Zeno per questa jattura da ricco stato discesero a povera vita, non rimanendo ad essi per tutto bene se non che il pregio d'incontaminata virtù.

Da Pietro Zeno e da Caterina Sevastò, proveniente da una delle prime famiglie di Candia, nacque Apostolo in Venezia il dì undici decembre del 1668. Appena giunto alla età di due anni, l'avversa fortuna che da tanti anni perseguitava ingiustamente i suoi, gli tolse il padre, e la sconsolata genitrice ebbe ricorso al suo cognato, vescovo di Capodistria, che volentieri prese cura di essa e de' figliuoletti. Due anni dopo passò a seconde nozze con Pier Antonio Cornaro, uomo fornito di ottimo cuore, nella cui casa portossi ad abitare Apostolo e quivi mostrò i primi segni di quella innata passione per lo studio che gli fu poi sempre compagna indivisibile nella vita. Fanciulletto ancora, tutto dì leggeva, anche mentre duravano il pranzo e la cena. Cresciuto in età, lo zio vescovo il mise nel collegio de' cherici regolari Somaschi, dove corse i primi letterarî insegnamenti con somma rapidità. Tanta era la intensa applicazione allo studio, che di anni quattordici trovandosi presso la madre, caduto un fulmine dinanzi la porta aperta della sua camera ei non ne sbigottì, ma anzi mostrò evidentemente di non essersene nemmeno accorto. Nelle lettere amene e nella rettorica ebbe a maestro il padre Agostino Rizzotti, veneziano, uomo a quei giorni di molto nome, ma guasto pel gusto pessimo che quasi universalmente regnava a quei tempi.

Apostolo che aveva dato a conoscere grandissima inclinazione alla poesia, ebbe occasione propizia di mostrarsi anche come oratore. Portandosi il p. Marsenio, generale de' Somaschi, a visitare le scuole di Castello, dal maestro gli fu ordinato di tessere e recitare una orazione in lode dello stesso Marsenio. Questo fece e disse con grande applauso, benchè il dettato fosse zeppo di bisticci e cianfrusaglie d'ogni genere. Nel 1685 compose un poemetto col titolo l' *Incendio Veneto*, nel quale, onde rallegrare la malinconia dell'argomento, aggiunse tre odi, burlandosi in esse di una sua vecchia fantesca. Tali composizioni mandò in luce col proprio nome e furono dedicate al doge Marcantonio Giustiniani a cui riuscirono gratissime. In appresso pubblicò altri due poemetti, la *Conquista di Navarino*, e la *Resa di Modone*, ma anche questa come il primo ridondanti di tutti i vizi di quella età.

Passò alle scuole della filosofia sotto la disciplina del p. Carlo Camillo Ugoni, ma se nelle lettere ebbe maestri tinti del cattivo gusto dominante, non dissimili gli trovò anche in questa. Disgustato delle ambagi continue con le quali era imbrattato l'insegnamento delle dottrine filosofiche, non vi fece profitto di sorte. Uscito dal collegio, desiderava apprendere matematica, per lo cui proposito si rivolse ad un buon prete modenese. Questi gli dette una proposizione di Euclide confortandolo che la studiasse da sè solo e ne cercasse la dimostrazione. Ma Apostolo pensatovi sopra più e più ore non ne veniva mai a capo, finalmente tentata diversa via da quella insegnatagli dal maestro giunse tosto a buon fine. Il dì appresso comunicò al precettore quanto aveva fatto, e questi stato sopra sè, confessò di aver errato. Simili errori gli avvennero in appresso, sicchè lo Zeno neinstreene, diè bando perpetuo alla geometria, anche perchè, povero essendo, non gli era dato procurarsi altro maestro.

Inchinato com' era infino dalla fanciullezza alla poesia, vi si lasciò andare per intiero, e siccome aveva buona pratica del latino, così i poeti latini studiava di continuo. Fra questi, Persio eccitogli la curiosità, talchè postovisi dentro di proposito giunse ad intenderne gli oscuri sensi e ne voltò in nostra lingua, cinque satire. La medesima diligenza usò con Marziale e ne volgarizzò la maggior parte degli epigrammi. Entrambi lavori che or sono perduti. Tale studio adoperato generalmente in sui poeti latini il fece avveduto del proprio pessimo stile imperciocchè paragonando le proprie cose alla semplicità da quelli usata, di leggeri ne conobbe la sconcezza. Per la qual cosa venne nella coraggiosa risoluzione di dimenticare quanto aveva imparato e di accomodarsi a novello tirocinio. Pel quale proposito dì e notte in unione ai latini, teneva si occupato or con Dante or col Petrarca, mettendo in non cale le derisioni degli amici, che lo stimavano uomo perduto per tener dietro ch'ei faceva a quelli che appellavano vecchi barbogi.

A questo disprezzo quasi universale per gli antichi, Apostolo andò debitore quantunque strettissime fossero le sue fortune, di poter appagare in parte la smania che aveva di acquistare vecchie edizioni. Quelle dei secoli XV e XVI sebbene preziose per la rarità, si avevano in non cale, laonde si trovavano a tenuissimo prezzo, e bene spesso sui muricciuoli.

L' amabilità del suo temperamento siccome l' aveva fatto carissimo a' suoi condiscepoli mentre

trovavasi nel collegio, seppe anche conservargli quegli amici dappoi, ed altri gliene procurò e dotti e potenti. Infra i suoi amorevoli aveva Bernardo Trevisano patrizio dottissimo che il riguardava qual figlio e lasciavagli aperta la propria casa, e 'l voleva seco quasi sempre. A poco a poco andavagli crescendo la raccolta de' libri, ed egli messo grand'amore in quella che si appella universale erudizione, non si accontentò a' stampati, ma si rivolse a fare anche incetta di codici, i quali a' que' dì meno che dal sovrammentovato Trevisano, erano universalmente trascurati. Lo Zeno siccome più sopra dicemmo, tenendo pratica in casa di questo patrizio continua, faceva sua delizia di studiare i manoscritti che in buon numero possedeva e ne faceva spogli particolarissimi come usava sempre che leggesse, e tutto notava con grandissima diligenza, sicchè la erudizione sua cresceva di continuo.

Infrattanto il suo nome come poeta erasi fatto conoscere per moltissime composizioni, che ad occasione mandava per le stampe, e siccome in questo grado grado cercava di togliersi alla comune infezione di stile, onde riuscire a miglior verso e togliere anche negli altri quel gusto cattivo che aveva tolto a sè stesso, e ridurgli in sulla retta via, pensò non vi fosse miglior mezzo se non che con la forza della ragione mettersi intorno quanto maggior schiera di amici potesse. Pel quale divisamento scelta la bottega del libraio Pavini, quivi fra eletto numero di uditori con eloquenza e saviezza principiò il bando al secentismo, che seguitò poscia nell'accademia degli *Animosi*, de' quali fu uno de' fondatori non solo, ma per ancora uno fra i principali ornamenti. A principio lo stile piano delle sue composizioni faceva che fossero accolte con freddezza, in appresso però si svegliarono gl' ingegni, ed egli ebbe il contento di veder coronate con esito felice le sue fatiche, e che la nuova accademia nel 1698 fosse creata colonia d'Arcadia, e di sentire che vi si leggevano prose e poesie, se non affatto, per molta parte, scevre dai deliramenti di quella età.

Allora egli sviluppò il suo genio per la poesia melica, ed avvegnachè avesse pur mostrato valore non ordinario nella lirica, questa lasciò, nè ci fu più modo alcuno nè preghiera che valesse a toglierlo dal suo proponimento.

Nel dramma per musica, e precisamente nel secolo XVII avevansi acquistata fama Nicolò Beregan, e Camillo Contarini, patrizii veneti; Domenico David e Matteo Noris più stravagante di tutti. I componimenti però di costoro erano un sozzo miscuglio d'ogni nefandità per lo stile, di nessun interesse per la composizione, e di buffoneschi intermezzi. Lo Zeno meditò di condurre il dramma a convenevole ragionevolezza, e 'l primo che in età di soli ventotto anni compose e mandò in sulla scena fu quello intitolato *gl' Inganni felici*; ed ottenne applausi universali.

Nel 1696 fece pubblico il secondo che cognominò *Tirsi*, e dettò *Temistocle* per comando dell'imperatore Leopoldo, che per sì fatto modo ne fu contento, che invitò a' suoi servigi lo Zeno col ricco stipendio di quattromila fiorini. Non potendo però accettare l'offerta per suoi particolari interessi e per l'imbarazzo di una sua sorella nubile, fu da quel generoso monarca rimunerato con catena d'oro del peso di 110 ungheri.

Nel *Temistocle*, per la prima volta si videro convenientemente messe a confronto passioni forti e generose, e furono espresse con versi

robusti e severi. Con questo dramma il nome dello Zeno si fe' largo in Germania, ed il principe di Hauspach il richiese di qualche sua composizione, al che accedendo, compose e mandò il *Narciso* che ottenuto lo stesso favore di *Temistocle* ebbe anche più generoso guiderdone, perchè gli procurò i medesimi inviti, ed un regalo di trecento ungheri.

Infrattanto da ogni parte d' Italia andavano ad Apostolo continue commissioni di nuovi drammi, che egli consentiva, ritraendone non lieve profitto, e magnifici presenti da principi ed elevati soggetti ai quali ne dedicava la stampa.

Nell' anno 1700 il duca Rinaldo d' Este avuto un successore al trono, deliberò di solennizzare questo lietissimo avvenimento con feste straordinarie. Infra le altre, volle che vi fossero un' opera in musica nel palazzo ducale ed un Carosello nella piazza contigua. La direzione di entrambi gli spettacoli fu affidata allo Zeno. Questi prima di comporre il dramma assoggettonne l' argomento al principe, il quale non fidando del proprio giudizio diello ad esaminare ad un suo poeta di corte. Costui, o per invidia, o per propria vanità, il disprezzò, ed altro ne propose di sua propria fattura. Il duca non perciò contento, mandò l' uno e l' altro, senza nominarne gli autori al celebre marchese Orsi, che trovò quello di Apostolo ottimo, pazzo l' altro. Per la qual cosa lo Zeno mise tosto mano all' opera ed in poco spazio l'ebbe compiuta. Portatosi in Modena fece eseguire con applauso universale il Carosello mettendovi sue splendide invenzioni, e fu graditissimo il dramma. Tanto accontentamento n'ebbe il duca, che oltre di averlo generosamente regalato, il voleva a' suoi servigi con lo stipendio di centoventi doppie l'anno. Ma Apostolo con molta destrezza si sottrasse, e perchè senza perdere la libertà, i drammi che gli erano da ogni banda richiesti gli fruttavano cento zecchini per cadauno, e perchè non voleva essere costretto ad abbandonare e patria e famiglia.

Tornato dalla corte Estense, e come dicemmo, assediato da ogni parte con domande di drammi, strinse lega col dottore Pietro Pariati di Reggio, uomo di vena facile, a cui addossava in buon dato il peso della versificazione. L' argomento, la disposizione e la economia del dramma serbava però sempre per sè, talchè gli onori a lui provenivano per necessità; ed in tal modo potè mandarne fuori numero grande.

In quel tempo, cioè nel 1700, ebbe fortuna di collocare in matrimonio col conte Jacopo di Strasoldo, Friulano, la sua sorella, nechè anche per essersi allontanato dalla casa del patrigno Cornaro, si trovò libero affatto.

Vivendo con molta parsimonia e col solo frutto delle lettere, potè nondimeno accrescere ogni dì la sua raccolta di libri e codici, e siccome il lavoro dei drammi nol toglieva all' altro per lui dilettissimo di spogliare continuamente e le stampe ed i manoscritti, erangli fatte sempre ricerche in fatto di erudizione, perlocchè venne nell' amicizia e famigliarità di moltissimi dotti di que' tempi co' quali mantenne continuo commercio di lettere. Fra i primi vogliono nominarsi il Magliabechi, i due fratelli Salvini, il Marmi, il Cinelli, il Gigli, il Benvoglienti, il Crescimbeni, il Severoli, il Fontanini, l'Egizio, i due Valletta, il Mongitore, il Baruffaldi, il Silvestri, il Zorzi, l' Alecchi, il Maffei, l'Orsi, il Manfredi, Pier Jacopo Manfredi, il Morgagni, il Bacchini, il Muratori, italiani. Fra gli stranieri, il Mont-

faucon, il Goeta, il Langio, l'Ebner, il Wolf ed altri moltissimi. Questi accenniamo soltanto per mostrare che dovendo rispondere ad infinite quistioni non per tanto sapeva trovar tempo lungo ed agli studii che il bisogno gli rendevano necessarii, ed a quelli a' quali era trasportato dal proprio genio.

Onde promuovere la buona critica si fece ad assistere alla compilazione del giornale che si stampava da Girolamo Albrizzi col titolo *Galleria di Minerva*. In questo libro si contengono molte memorie originali ed intorno a' quei tempi, cioè nel 1696, fatte rarissime. In essa lavorò per alcun tempo, a principio apponendo il proprio nome, in appresso lasciandolo; anzi vergognandosi di aver avuta parte in quel libro che per molti capi venne in dispregio dei dotti, ma che se non altro ebbe il vantaggio di essere il preludio del famoso *Giornale de' letterati d' Italia*, di che parleremo più sotto.

Nel 1697 stendeva una dissertazione latina nella quale voleva trattare delle biblioteche antiche e dei più illustri bibliotecari. Nel 1698, raccoglieva poesie inedite di poeti antichi italiani, per formare una appendice alle Raccolte già pubblicate dal Giunti, dall' Alacci, dal Corbinelli, dall' Ubaldini. Procurò la stampa delle *Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca*, già credute opera del Tassoni, ma che poi si scoprì fattura di Giulio Ottonelli, del quale è da vedersi quello che dottamente scrisse il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*. A questo libro lo Zeno voleva far precedere un suo discorso, che poi cresciutogli a dismisura formava da sè solo un volume, ed aveva divisato di farlo imprimere a parte, locchè però non ebbe luogo, e l' opera dell' Ottonelli si rimase nuda, meno una non lunga prefazione ed una lettera del Fontanini intorno il Tassoni. Amico del medesimo Fontanini ebbe cura della edizione del *Ragionamento sopra le Masnade*, opera bella di quest' ultimo, e principio della sua fama letteraria, e dicesi con molta probabilità, che del suo facesse tutta la spesa della stampa, come fece pure in gran parte per due o tre *Scanzie della Biblioteca Volante* del Cinelli, senza che questi nemmeno il sapesse, e soltanto per quel sommo desiderio che in lui fu sempre che le opere utili andassero promulgate. In quel tempo medesimo ad istanza dell' Albrizzi voltò dal francese in italiano gli *Elementi della Storia del Vallemont*, *l'arte di conoscere gli uomini del la Chambre*, ed i *Consigli della sapienza*. Oltre a ciò per compiacere all' istesso Albrizzi intraprese la continuazione del *Mappamondo storico* del Foresti.

Di quest' opera i primi sei tomi sono del Foresti medesimo, ma questi morto, quattro ne scrisse Apostolo, che furono bene accolti ed applauditi, ed aveva raccolta molta copia di materiali per seguitare, e l' avrebbe anche fatto, se il pazzo cervello dell' Albrizzi non si fosse messo di mezzo, talchè disgustatosene lo Zeno più non volle saperne.

In fra tante fatiche non dimenticava però mai tre imprese incominciate da molti anni, e per le quali iva travagliando ogni giorno: *La Storia de' Poeti Italiani*, *gli Scrittori Veneziani*, *gli Scrittori delle case d' Italia*. Per la prima aveva divisato di scrivere le vite di tutti i poeti italiani dal XII sino alla fine del XVII secolo, recando di ciascuno un esatto elenco delle opere. Voleva farle precedere da due dissertazioni una che mostrasse *come la lingua latina guastandosi avesse dato origine all' italiana*; l'altra

come avesse avuto origine la rima nella italiana poesia. Per questa opera aveva già raccolto moltissimi materiali, e già essendo noto il suo divisamento con molto desiderio era atteso. Il Crescimbeni vennetone a cognizione, onde non essere dallo Zeno preceduto, mandò per le stampe nel 1698 il primo abbozzo della sua *Storia della volgar Poesia*, che però e per magrezza di notizie e per esposizione, non riuscì di nessuno impedimento ad Apostolo nella continuazione del proprio lavoro. Nel 1700 annunziò di aver compiuto il primo volume e più anche i ritratti dei poeti in quello mentovati, ma non si potè risolvere a pubblicarlo. Le memorie degli Scrittori Veneziani aveva già unite e disposte per la maggior parte, nè più mancava che la semplice narrazione delle vite, ma anche queste lasciò da un canto, ed in appresso regalò tutti gli spogli ed i materiali al padre Giovanni degli Agostini.

Per gli Scrittori delle cose d'Italia, aveva molti manoscritti originali acquistato, molte copie avrebbe avuto dalle librerie veneziane, e molte ne aveva fatte cavare con somma accuratezza da biblioteche forastiere. Intendeva di apporvi prefazioni, annotamenti, correzioni e vite degli autori. Il primo tomo di quest'opera, era già allestito e ne fece avvisati gli amici, ma nol mandò per le stampe come non fece per la prima centuria già preparata per una *Biblioteca di Codici Mss.* per la quale aveva fatti immensi lavori. Intanto che si occupava in opere di tanto peso, come a sollievo, dettava drammi che seguitavano ad essere costantemente applauditi si in Venezia come nelle altre città d'Italia. Nel 1703 per la morte dell'abate Gualtiero Leti, custode della libreria di san Marco, rimase vacante quel posto, e questo avrebbe amato lo Zeno. Era a quei giorni bibliotecario il procuratore Cornaro, il quale propose certo abate Capitanio, che non fu dagli altri riformatori accettato. Allora si mosse a concorrere Apostolo, che temeva, allora venne per lui lettera di caldissima raccomandazione del celebre cardinale Noris ai medesimi riformatori, ed il Cornaro persuase lo Zeno di lasciarsi proporre. Ma che? Nicolò Caliachio greco, molto amorevole del Cornaro con sue arti il pregò di creare al desiderato posto Marco Antonio Madero suo nipote. Alquanta resistenza fece il Cornaro, ma vinto dalle astuzie del greco, ed ingannato per calunnie contra Apostolo, favorì il Madero, talchè, con grave dolore dell'altro, e con vergogna degli elettori, per essere uomo al tutto ignorante, fu eletto il medesimo Madero. La ingiustizia sofferita, non disanimò per altro lo Zeno nelle sue letterarie esercitazioni, che nel 1704 dirigendo una *Lettera discorsiva* al Fontanini, in essa sotto pretesto di dargli conto di un'opera filosofica che l'amico suo Bernardo Trevisano stava lavorando, narra i fatti politici, militari e letterarii della famiglia del medesimo Trevisano, e gli narra piatoso per le lunghe, e forse con troppa prodigalità di lodi.

Nel 1705 mandò per le stampe il *Compendio del Vocabolario dell'Accademia della Crusca*: nel qual libro fu il primo, che pensando giovare anche agli stranieri che studiavano la nostra favella, appenesse alle parole l'indizio degli accenti. Fu bene accetto questo compendio, che metteva tutti anche i meno facoltosi in istato di potersi provvedere di un libro necessario, ed il libraio Baseggio ne trasse molto profitto.

A quei di Apostolo seppe che

Pietro Antonio Bernardoni poeta cesareo ed amico suo stava per congedarsi dalla corte di Vienna, e ben tosto tenne pratiche per aver quel posto, in altro tempo rifiutato. Giovogli il Bernardoni e sinceramente, ma siccome le faccende andavano assai lente, ed Apostolo era di fervido temperamento, perciò disgustatosi lasciò libero il campo a Silvio Stampiglia adducendo per sue scuse il fresco suo matrimonio.

Nell' anno sovraindicato erasi ammogliato con Lodovica figlia unica dell'avvocato Giovanni Mondonovo. Per patto nuziale passò ad abitare in casa del suocero, ma ben presto ebbe a dolersi del costui umore bisbetico, ed in ispezialità della sua avarizia. Tuttavolta i diletti suoi studii gli facevano meno disgustosi i tratti poco amorevoli dell'avvocato, e gli applausi che sempre ottenevano i suoi drammi il rimuneravano in pubblico dei famigliari tormenti.

Mentre l' arciduca Carlo d' Austria col titolo di Carlo III soggiornava in Barcellona, ad Apostolo furono ordinati più drammi, i quali essendo riusciti di pieno aggradimento di quel principe, egli gliene fece sentire la propria contentezza, e splendidamente il rimunerò.

Nell'anno seguente pubblicò una sua lettera in difesa degli scrittori italiani e specialmente di Torquato Tasso contro le contumelie del Bouhours e de' giornalisti di Trévoux. In quest'anno medesimo trovandosi a Padova in compagnia del Maffei e del Vallisnieri fu immaginato il celebre *Giornale de' Letterati*. Affidatane dagli altri due la direzione ad Apostolo, questi di buon animo la intraprese, e divolgatone l'avviso per tutta Italia, mandò fuori il primo volume nel 1710. Appena comparve fu universale l'approvazione, e lo Zeno da ogni parte ricevette congratulazioni, aiuti e incoraggiamenti. Ma anche i conforti letterarii in fine non gli bastarono, imperciocchè tante e di sì cattivo genere erano le inquietudini che provava in famiglia, che tutta la sua pazienza non valeva a fargliele sopportare. Per la qual cosa cercò ogni modo onde togliersi a tante molestie, e questo gli venne fatto, ottenuto ch' ebbe il posto di priore nel Lazzaretto vecchio nel 1711. Era il luogo di sua residenza fuor di mano ed in isola, e vi si portò tantosto con la moglie. Quivi rimasto per quattro anni ebbe agio anche servendo gelosamente al proprio uffizio di occuparsi ne' diletti suoi studii, e principalmente nella compilazione del giornale. Prima che giungesse al termine dell' incarico gli avvenne il doloroso caso di perdere la moglie, ed in seguito ebbe a sostenere non lievi disturbi dal sordido suocero, perchè non aveva avuto dalla donna sua prole mascolina, ma soltanto due aborti di femmine. Questi però volle accomodati ad ogni patto, e rinunziando ad ogni vantaggio che da un litigio avrebbe potuto pervenirgli volle e seppe trovare la pace là dove sembrava che dovesse più inferocire la guerra.

Intanto il suo nome, specialmente pel giornale, andava facendosi largo tra' maggiori letterati d'Italia, in esso si trovava critica giusta ed acuta, erudizione rara e non sovrabbondante, e le intere memorie originali che inserivansi erano dettate con istile puro, con saviezza e somma dottrina. In diciannove fascicoli dello stesso giornale, egli distribuì le sue celebrate osservazioni all' opera del Vossio *de historicis latinis*, che furono in appresso stampate anche separatamente come diremo. Se però il giornale aveva moltissimi fautori ed amici, non mancò anche di nemici che non furono in iscarsissimo

numero. Fra questi accenneremo il dottore Biagio Mejoli de Avitabile, il quale scrisse contra il giornale medesimo e fece scrivere da altri, ed i giornalisti di Trévoux. Da parte di tutti costoro e si dissero e si scrissero e si stamparono contumelie d'ogni genere e contra il giornale, e contra le persone dei compilatori, talchè alcuni fra questi ebbero anche a tramortirne, altri ad inquietarsi, altri giunsero a minacciare di vie di fatto qualcuno degli offensori. Lo Zeno però si rimase sempre tranquillo, nè mai volle che fosse fatta nemmeno menzione di sì sciocca e maligna guerra, mossa contra un'opera che ormai aveva ottenuti i comuni suffragi. Il giornale diretto assolutamente da Apostolo Zeno durò dal 1710 al 1718, sempre comparendo con tutta fedeltà al tempo determinato. Mentre continuava quella compilazione pubblicò una compiuta edizione delle opere del Redi, arricchendola di gravi ed inedite giunte. Così fece di altre opere cavando con simili onesti mezzi qualche profitto, che rivolse ad acquistare nuovi libri ed in soccorso de' suoi parenti, specialmente della sorella, che rimasta vedova, venne a ricoverarsi presso di lui. Onde migliorare però sempre più la sua condizione domandò ed ottenne di essere eletto governatore della dogana di mare, posto molto onorevole ma anche di molto disturbo, nel quale entrò nel 1716. Con assai destrezza ed onoratezza eseguì l'incarico, talchè ben presto si trovò di molto avvantaggiato l'erario; ma siccome il tempo che bisognava spendervi era lungo, odioso il ministero, troppe le tentazioni, ben tosto gli venne a noia, nè per vantaggi che gli fossero proposti volle seguitarvi, e nel 1717 sotto pretesto di guastata salute, domandò ed ebbe la sua dimissione.

Gl'insulti però fattigli pel giornale, ed un disturbo mossogli ingiustamente contro per la corrispondenza con Girolamo Gigli, uomo noto per l'acrimonia dello scrivere, e disgraziato pel bando da Roma avuto pel *Vocabolario Cateriniano*, il disgustarono della Italia, e volle tentare se fuori di essa potesse andarsene libero dalle letterarie invidie.

L'imperatore Carlo VI non aveva mai anche dopo passato dalle Spagne nell'Austria, dimenticato lo Zeno, ed il fece richiedere di novelli drammi. Obbedì alla inchiesta, ma il monarca si mostrò desideroso di aver seco il poeta, e questi, come sopra dicemmo, per quelle ragioni, volentieri vi si acconciava. Fattone però ad ogni buon riguardo consapevole il segretario degli inquisitori di stato, ed ottenuta licenza, propose i patti che furono accettati e nell'anno 1717 fu stipulato il contratto. Allora universalmente si dimostrò grande dispiacere del suo allontanamento, allora conoscevano in esso i meriti che veramente aveva, locchè sempre avviene quando gli uomini sono prossimi a perdere quello che prima sconoscevano, talchè insino uno degli inquisitori ebbe a tenergli grave ragionamento, benchè inutilmente, affinchè non partisse.

Accomodata ogni sua domestica faccenda, provveduto alla vecchia madre ed alla sorella, e trovata conveniente situazione pe' suoi libri, raccomandò con molti avvertimenti il giornale al fratello Caterino, e provvide perchè non fosse interrotta la continuazione della Raccolta degli Storici Veneziani da sè incominciata. Finalmente nel luglio del 1718 si staccò non senza molto commovimento dalla patria e dagli amici per recarsi al suo novello destino. Fu però sfortunato nel viaggio per a Vienna,

imperciocchè nel viaggio di Degna rovesciato di carrozza gli si ruppe la gamba destra, e trasportato insino alla Pontebba dovette fermarvisi quaranta dì onde si risanasse; ne' quali gli servì di sommo alleviamento la compagnia di Ippolito Bertoloni che avevasi scelto per compagno.

Ridottosi in istato di poter sofferire il viaggio, questo intraprese in lettiga, ed in dodici giorni giunse alla capitale dell' Austria.

Quivi era già anticipatamente pervenuta la notizia del suo disastro, ed appena arrivato furono a visitarlo non pochi personaggi di grandissimo conto. Il Pariati, trovavasi in Vienna col titolo di poeta cesareo, ed avendo fatta prove poco felice de' propri talenti, non fu molto contento di avere vicino lo Zeno. Il quale dispiacere anche si accrebbe allora che la maestà dell' imperatore volle che Apostolo fosse nominato *primo poeta di sua Maestà*, al che però questi si oppose, e ottenne due vantaggi: il primo che volendo però l' imperatore ch' egli avesse particolare distinzione, al titolo di poeta, aggiunse l' altro di istorico cesareo, l' altro che il Pariati mosso dalla cortesia di Apostolo, depose ogni gelosia e gli divenne amico sincero.

Apostolo trovavasi assai lieto in quanto all' accoglienza ricevuta nella capitale dell' Austria, non così però in riguardo alla propria salute. Essendogli mal aggiustata la gamba, e le ossa trovandosi per conseguenza fuori del vero lor sito, ne conseguitò che gli rimase curva, perciò più corta dell' altra: laonde era forzato a zoppicare. Portossi, così consigliato, ai bagni di Baden ma con poco o nessun profitto. Da un' altra parte le gherminelle de' cortigiani l' infastidivano, la simulata amicizia di alcuni e l' odio aperto di altri il turbarono fieramente. Le chiacchiere maligne dei musici, che dovevano rappresentare nel suo dramma *Ifigenia*, già scritto in Venezia, contra i ministri, l' inquietavano a dismisura. Perchè focoso com' era non frenava la lingua contra a' nemici ingiusti, ed i musici gente venduta a tutti e prontissima a rivolgersi ove più trovi vantaggio, riportavano a' ministri quanto nel primo bollore dell' ira era uscito di bocca ad Apostolo, talchè questi si aizzavano contro di quelli, e quelli contro di lui. Da tale conflitto ne accadde che erasi fatta congiura per opprimere il dramma, locchè giunse, con suo sommo dolore, agli orecchi di Apostolo. Se non che l' aiuto venne di dove meno si sperava: chè il Pariati assistendo indefessamente alle prove dell' opera, si adoperò con tanto zelo, che il dramma riuscì a maraviglia: il monarca ed il pubblico ne furono contentissimi, e quegli donò di cento ungheri il poeta.

L' esito fortunato del dramma, gl' infuse il coraggio onde presentarsi al sovrano, il quale l' accolse con ogni maniera di gentilezze, e gli favellò del *Giornale de' letterati*, e gli disse come volera che in Vienna fosse creata un' accademia letteraria, della quale intendera di essere protettore e capo. Più altre udienze ebbe in poco tempo in appresso, e sempre sperimentò la umanità di quel principe dotto e cortese. Frattanto per ordine superiore scrisse il dramma giocoso *don Chisciotte*, e nella sera occupavasi col Garelli, col Gentilotti, e col Riccardi a stendere il piano della novella Accademia, vivamente sollecitata dal monarca. Non dimentico della edizione de' Storici Veneziani che aveva lasciata al principio, per quella scrisse la vita del Paruta, pel giornale continuava a dettare articoli che spediva al

fratello Caterino ed erano convenientemente collocati.

Mentre questo ed altro *faceva* egli in Vienna per vantaggio e decoro delle lettere italiane, in Venezia era calunniato di aver tolta ad altri l'ossatura e l'argomento della *Ifigenia*, al che non rispose. Bensì venne ad inquietarlo una scortesia del Maffei, il quale voleva far credere non *solo* di aver data la prima idea del *Giornale de' letterati*, ma eziandio che tutto il migliore che vi si trovava fosse opera sua. Della quale ingiustizia Apostolo talmente si dolse, e le doglianze giunsero finalmente insino al Maffei, che rientrato in sè medesimo, siccome nobile e prestante uomo, ne sentì grave dolore, ed in appresso in ogni maniera procurò di racquistare il perduto amico. Altro fastidio gli venne dal senatore Garzoni per la vita del Paruta, imperciocchè essendosi detto in quella che gli antichi suoi erano da Lucca venuti a Venezia portandovi l'arte della seta, questo stimava il Garzoni essere uno sfregio alla nobiltà, come se il mercanteggiare onoratamente fosse ai nobili disonore: tanta era la miseria della vanità aristocratica a' tempi del Garzoni. Inoltre avendo annunziato in Italia la novella Accademia di Vienna che avea trovati non lievi ed impreveduti ostacoli al suo cominciamento, l'imperatore ne mostrò dispiacere. Ma più che tutto il faceva malinconico il ritardo dei suoi stipendi, e la necessità di pagare la tassa di metodo dovute agli uffizi per l'impiego. Se non che presentatosi alla Cesarea Maestà, questo suo rammarico espose, ed il generoso sovrano gli donò di quattromila fiorini, e recatosi a pagarne mille ad un pubblico uffizio, da' ministri gli fu detto che non gli accettavano perchè nulla egli doveva.

Così, lieto e contento potè seguitare con animo tranquillo gli studi suoi, corrispondere ai desiderii di Cesare, componendo più drammi, ed ottenere dalla imperiale generosità molti e straordinari sussidii che il misero in grado di sfogare la sua prima passione, di acquistare sempre novelli libri.

In quel tempo, cioè nel 1720, gli tornò alla mente il gradito progetto della *Raccolta degli scrittori delle cose d'Italia*, e voleva con l'aiuto di alquanti amici e con la protezione di Cesare, erigere in Vienna una stamperia che altro non desse fuori che opere inedite intorno a quei giorni; ma ogni sua sollecitudine e speranza riuscì a nulla. Intanto, senza dolersene, come seppe che il Muratori aveva pensiero di formare una somigliante raccolta, con largità a lui propria tutto donò quanto aveva, e più anche, porse ogni maniera di coraggio a quella magnifica intrapresa. Che se al Muratori si debbono laudi per la esecuzione, di queste non si vuol fraudare pure lo Zeno per averla prima immaginata, e fatto al proposito non leggera collezione di non pochi e non deboli autori. Una volta oppressa la invidia, e dato a conoscere l'animo suo generoso e benefico, e la indole affatto aliena dalla malignità e dal voler sovrastare agli altri, Apostolo viveva felice, attorniato da molti amici, e nelle cose letterarie sentito come oracolo, anche dagli stranieri richiesto di aiuto per opere che stavano per pubblicarsi; da tutti amato e venerato. Per suo mezzo molti non invano ricorsero per protezione a Cesare, a nessuno negava far parte di quanto sapeva, con moltissimi teneva continua corrispondenza di lettere.

Il soggiorno di Vienna sebbene per lui dovess' essere bellissimo, tuttavia non l'aveva fatto dimentico della patria, ed ogni dì

crescendogli il desiderio di rivederla, ne richiese di permesso il monarca, il quale in ogni altra sua domanda liberalissimo, a questo negò di consentire. Ma veggendo pure come tale desiderio dello Zeno non si acchetasse, ed il facesse malinconico, procurava racconsolarlo ora con questo dono ora con quell' altro. Lasciato il posto di bibliotecario cesareo dal Gentilotti, che si serbò ad altro ministero, questo fu offerto ad Apostolo, che costantemente il rifiutò. Finalmente piegato l'animo del monarca gli accordò il desiderato permesso, e nel 1723 tornossi in Italia; ove non è a dire il piacere che risentì nell'abbracciare i parenti e gli amici, e nel respirare l'aure native che pure ad ognuno riesce sempre carissime, specialmente se siasi stato lontano per molto tempo, anche fra le splendidezze ed i piaceri di una corte imperiale.

Voleva fermarsi tutta la primavera dello stesso anno, ma i comandi della corte l'obbligarono a tornare in Germania, ove giunto ai 26 di aprile, andò a trovare i sovrani a Luxemburg, da' quali fu accolto anche con maggiore bontà dell'ordinario. Insino allora lo Zeno non aveva fatto scopo di sua raccolta se non che i libri stampati e manoscritti, ma il caso, ed un amore conceputo insino da ragazzo per la numismatica, nella vecchiaia il fece desideroso di raccogliere anche antiche monete. Nel 1722 un suo amico Albanese il donò di sedici medaglie in argento, le quali mostrate al Panagia, antiquario di Vienna, questi gliele trasse dalle mani. Poco appresso avvenne ch' egli facesse comprare al conte di Por parecchie medaglie in oro, per cui dal venditore n' ebbe in regalo venti d' argento, e dal compratore due in oro. Il Panagia voleva trargli anche queste, ma non riuscì: perlocchè gli predisse che sarebbero per lui come veleno, e che da esse ne verrebbe desiderio di possederne molte più, locchè gli consumerebbe assai tempo e danari. La predizione avverossi; imperciocchè Apostolo, rinovati con molta severità quegli studi che intorno la numismatica in altro tempo aveva fatti, con sommo ardore, lasciato da un canto il comperar libri, ad appagare il novello desiderio si rivolse, sicchè in non molti anni fece splendida raccolta per numero, e speciosità di vecchie monete. L'anno 1724 fu per lui di grande fatica, imperciocchè malatosi il Pariati, dovette solo rispondere ai desiderii della corte; talchè vi dette *Euristeo*, *Andromaca*, *Gianguir*, *Semiramide*, e sebbene infiniti fossero gli applausi, nè le sovrane beneficenze gli venissero meno, nulla ostante sentissi stanco oltre ogni credere. D'altronde la fantasia calda nella prima età, col passare degli anni si agghiaccia, ed il travaglio perciò più difficile, gli si faceva anche ogni dì più penoso.

Credette potersi sollevare, essendo giunto in Vienna certo Abate Pasquini, giovine di non comuni talenti, che dette al teatro di corte, con la direzione dello Zeno, un suo dramma nominato *Spartaco*, e con buon successo.

Scelto ad autore del prossimo spettacolo insuperbissi il giovinastro male accorto, e volendo volare da sè solo, cadde senza speranza di rialzarsi.

L' imperatore che a principio dell' amore posto da Apostolo a raccogliere monete l'aveva amichevolmente beffato dicendogli: *Ah Corydon, Corydon quae te dementia cepit*, in appresso si valse di lui anche come antiquario, perchè, in unione ad altri dotti, ordinasse e facesse un inventario del proprio museo, essendo morto l'Heréo che n'era il custode. Eseguito l'ordine

in compagnia del più sopra mentovato Panagia, dovendosi procedere alla nomina del novello custode, n'era venuto qualche prurito allo Zeno, il quale però discacciò subito, pensando che se quel posto avesse ottenuto, gli saria poi stato impossibile tornarsi in Italia ove sempre erano rivolti i suoi desiderii. Laonde richiesto dall'imperatore chi fosse da nominarsi, Apostolo rispose immantinenti il Panagia, e questi fu eletto. Se non che dell'amicizia di costui non ebbe molto a lodarsi, perchè volendo il sovrano acquistare il Museo numismatico de' Certosini di Roma, e mandato per esso Daniello Antonio Bertoli Friulano, uomo onoratissimo, quando fu portato a Vienna, dal Panagia specialmente si sparsero voci in dispregio di quella raccolta, e che lasciavano travedere come se lo Zeno avesse avuto non lieve e vile interesse in quell'acquisto stato da lui proposto al monarca. Voci peraltro che furono smentite, imperciocchè della onoratezza dello Zeno e del Bertoli nè l'imperatore nè chi veramente entrambi gli conosceva poteva mai dubitare. Perciò è falso che siasi diminuita a suo riguardo la grazia di Cesare. Sempre anche ne' drammi posteriori ottenne il sovrano aggradimento, e desideroso ancora di rivedere l'Italia, facilmente ne ottenne il permesso, riconducendosi nel 1729 al dover suo.

Quantunque dai principi fosse di continuo bene accolto, e festeggiato, nondimeno gli rimaneva sempre fitto nell'animo di ottenere il congedo dalla corte, che aveva più e più volte indarno richiesto, quantunque adducesse la sincera ragione che l'aere crudo di Vienna riesciva assai pernicioso alla sua già affievolita salute.

A quei di Pietro Metastasio aveva levata meritamente con le sue opere grande fama di sè, ed Apostolo sincero estimatore dell'altrui talento non cessava di encomiarlo ovunque sentisse che si nominassero. Alla fine il monarca tutto dì sentendo ripetere da Apostolo la domanda del congedo, gli chiese chi, lui partito, sarebbe da sostituirsi. Al che Apostolo rispose subito, *il miglior poeta che abbia Italia, il Metastasio.* Il sovrano acconsentì, ma volle che ad Apostolo rimanesse il titolo di poeta ed istorico cesareo con l'intero suo appannaggio, e con l'obbligo soltanto di comporre un oratorio in ciascun anno.

L'ultimo dramma con cui chiuse la sua carriera fu *Cajo Fabrizio*, dopo del quale, rimasto per convenienza a Vienna alcun tempo, e già prima che giungesse il Metastasio e da questo s'intraprendesse il servigio dell'imperiale teatro, Apostolo risolvette ad ogni modo di ricondursi stabilmente alla patria. Per la qual cosa prese congedo dal suo amoroso e liberale monarca, e rivolse alla Italia. Il tratto di avere proposto il Metastasio in sua vece fu per alcuni proclamato siccome un atto d'insigne eroismo, ma questi non conoscevano l'animo di Apostolo affatto scevro d'invidia, e prontissimo a lodare ed a soccorrere per quanto il poteva ai talenti.

Appena si sparse la voce del suo ritorno, tutti i letterati di primo ordine, amici suoi, ne sentirono sommo piacere, ed in un suo viaggetto nella primavera avanzata, fu festeggiato in Padova da quei professori della università, e Ferrara dal Baruffaldi, e Modena dal Muratori e da Domenico Pandelli, e dall'istesso duca Rinaldo di Este. Nel settembre portossi a Capodistria, città a lui carissima ove godeva ore beate ed ove aveva divisato di fermarvisi qualche tempo, se non che il richiamò frettolosamente

a Venezia la notizia di grave malattia della madre decrepita, la quale fu seguita da una sua, che il tenne per sei mesi continui afflitto, talchè era ridotto come uno spettro. Consigliato dai medici che si recasse a Padova onde riaversi, ei volle piuttosto viaggiare di nuovo per a Vienna, e contro la costoro opinione a piccole giornate vi si condusse. Di questo viaggio era giunta a Cesare anticipatamente notizia, e sentito del male stato di Apostolo credeva avesse a morire per istrada, ma in modo diverso andò la cosa: imperciocchè appena giunto in Gratz la febbre il lasciò, ed arrivato a Vienna, con somma sorpresa dell' imperatore, allorchè gli si presentò, trovossi all' in tutto rimesso in salute. Ne' due mesi che colà si fermò ricevette ogni maniera di gentilezze e beneficenze dagli Augusti, e, prima di abbandonarli per l'ultima volta, ebbe la consolazione di vedere ottimamente provveduto il suo Bertolani. Si può veramente dire che il nobile animo di Apostolo, e la sua schiettezza, anzi che un padrone, in Carlo VI gli avevano dato un amico, tanto fu l' amore che sempre gli dimostrò, non mai alterandosi fuorchè quando gli domandava di allontanarsi

Nell' autunno del 1731 rivide Venezia, e ben tosto fece alleanza con tutti quegli uomini che allora vi fiorivano per sapere, che non erano pochi, e che si raccoglievano presso di lui come in un' Accademia, per esercitarsi reciprocamente ne' loro studi. Nel 1732 dovette provare acerbo dolore per la morte del suo fratello Caterino da lui teneramente amato, che il giovò nelle opere che intendeva intraprendere, che sostenne il giornale benchè Apostolo fosse lontano, e che con la sua morte ebbe termine a grave discapito delle lettere e della gloria italiana. Apostolo mostrava intenzione di ripigliarlo, ma altre faccende nel distolsero, e specialmente la vecchiaia che procedeva a gran passi. Per dar tregua all' affanno che nol lasciava, volle condursi al santuario di Loreto con lento viaggio, nel quale trovò da per tutto vecchi amici, e nuovi se ne procacciò. Rivolto a casa, pose mano alla vita che estese diligentissima del Davila per la nobilissima edizione che fu procurata dallo Smith delle sue Storie, e che uscì in Venezia nel 1733.

Nel 1735 fece una splendida edizione de' suoi Oratorii sacri, e la dedicò agli augusti mecenati che l' accettarono di buon grado, indi si occupò intorno le notizie de' Manuzii che mandò per le stampe nel 1736. Anche tornato da Vienna non lasciò di accrescere la sua raccolta di monete antiche, alla quale congiunse quella delle medaglie coniate in onore di uomini illustri, ed altre vi unì di monete pontificie, e delle patrie *Oselle*.

Aveva raccolti con molta pazienza infiniti materiali per istendere la vita di Girolamo Muzio Giustinopolitano, fecondissimo scrittore del secolo XVI, ora dimenticato, ma a quanto si sa non fu mai scritta. Appose le note alla magnifica edizione delle Storie del Guicciardini procurata in Venezia dallo Smith. Giusto Fontanini aveva pubblicato nel 1706 il suo *Ragionamento sulla eloquenza Italiana*, e lo Zeno presone un esemplare era andato postillandolo, e quando il Fontanini portossi a Venezia glie ne fece dono. Nella ristampa dell' opera che questi fece nel 1724 in Cesena, si valse delle postille dello Zeno, ma senza degnarsi di nominarlo. Altra edizione della stessa opera rifatta di pianta si produsse nel 1736, ma pubblicata soltanto dopo la morte

dell'autore, nella quale non solo si trovarono gli antichi errori, ma gran copia di novelli, ed uno avvelenamento continuo contra tutti gli scrittori italiani sì antichi come moderni. Lo Zeno non vi si mordeva, ma si seguitava a tacere delle correzioni che si erano da lui ricevute. Contra questo libro i dotti si commossero tutti, primo fu il Maffei, indi il Muratori, il Barotti, il Costadoni, il Tartarotti. Apostolo memore dell'antica amicizia avuta con monsignore, non volle prender parte nella battaglia, ma considerando che questo libro ito fra le mani degli stranieri avrebbe recato danno alla Italia, volle farvi alcune annotazioni delle quali credeva potersi spedire assai presto, ma così non fu.

Nel 1740 gli avvenne la disavventura di perdere il suo generoso mecenate Carlo VI, ed i trambusti che per tal morte succedettero stavano per fargli grave danno nella pensione. Maria Teresa, di gloriosa memoria, gli decretò nondimeno mille fiorini annui di appanaggio, e gli volle conservati i titoli di poeta ed istorico cesareo. Intorno a quel tempo Gasparo Gozzi propose di fare una edizione generale delle opere drammatiche dello Zeno, e questi pure ne aveva avuto il pensiero; ma il pensiero di doversi adattare alla noia di correggere quello che per la fretta o per la necessità era in quelle occorso allorchè si esposero sul teatro, gliene aveva sempre diminuito il desiderio. Al Gozzi lasciò che quanto bramava facesse, e correggesse a suo senno. La Raccolta comparve in dieci volumi in ottavo, e fu universalmente aggradita.

Intanto crescendogli i bisogni per la diminuita o ritardata pensione, e per le spese che gli era pure stato forza di fare, venne in assoluta deliberazione di vendere il suo Museo. Avute da molti signori molte proposizioni, ma non mai venendosi a conchiusioni che piacessero ad Apostolo, per assai tempo non furono che parole ed offerte senza effetto. Finalmente fu stretto il mercato con Giovan Giorgio abate de' Canonici regolari del Monastero di s. Floriano nell' Austria superiore, e nel 1747 con le lagrime agli occhi consegnò agl' incaricati 10720 medaglie, pel prezzo di ventimila fiorini prezzo mitissimo considerando la qualità degli esemplari, e le somme che erano a lui stesso costate.

Seguitava i lavori, intorno il Fontanini, e rifece e corresse le sue dissertazioni Vossiane, già come dicemmo impresse nel *Giornale de' letterati*, ma tanta fu la sua insaziabilità nell'accrescere le notizie, che non giunse a vedere pubblicate nè le annotazioni al Fontanini, nè le dissertazioni rinovate. E per questa sua difficoltà di accontentamento, e per l'allargare di troppo che faceva sempre i confini non avemmo tante altre opere da lui incominciate, e nelle quali aveva consumato lungo tempo e largo sudore.

Ma la età ed i suoi acciacchi si facevano ogni dì più sentire ad Apostolo, il quale già soggetto da più anni ad incommodi non lievi, nel 1749 fu soprappreso da un leggero insulto apopletico che per diligenza dei medici potè nondimeno superare. Conobbe non pertanto che la sua fine non poteva essere lontanissima, e perciò mise buon ordine alle sue cose temporali. Della sua biblioteca soggetto di tanti suoi travagli e dispendii, volle eredi i monaci Domenicani alle Zattere presso Venezia; anzi onde evitare qualunque traversia potesse avvenirle dopo la sua morte per opera degli altri suoi eredi, egli stesso volle consegnarla agl' incaricati del convento.

Nel susseguente anno i mali gli si accrebbero a dismisura, talchè e quando a quando gli sopravvenivano accidenti che pareva volessero ucciderlo subitamente. Allorchè però riavevasi tornava ad istudiare, ed aiutato da Marco Forcellini alquante nuove annotazioni al Fontanini, ed una nuova dissertazione aggiunse alle Vossiane; la prefazione allo stesso libro fu l'ultima opera sua. Travagliato da continuo affanno, a stento potendo pronunziare alquante parole, durò qualche tempo in miserissimo stato, finchè la notte degli undici di novembre 1750 fu l'ultima per lui. Visse ottantadue anni.

La biblioteca si rimase presso i Padri domenicani insino a che fu soppresso l'ordine, e più anni dopo. Ora la miglior parte di essa è conservata nella insigne Marciana.

Sue Opere a stampa.

1. *L'incendio Veneto*. Venezia, 1816, in 8.

2. *La resa di Modone*, ivi, 1687, in 8.

3. *La conquista di Navarino*, ivi, 1687, in 8.

4. *Vita di Gio. Giorgio Trissino*, 1696, nel Tomo I della Galleria di Minerva.

5. *Vita di Giambatista Guarino*, ivi.

6. *Serie Cronologica di tutti gli scrittori veneziani, che per ordine pubblico scrissero i fatti di questa serenissima patria*, ivi, Parte V.

7. *Lettera al signor Giannantonio Astori in cui con una breve serie cronologica si dà notizia di tutti i cardinali Veneti*, ivi, 1697, Tomo II, p. III.

8. *Gli Elementi della storia, opera dei signori P. L. L. di Vallemont, tradotta dal francese in italiano*. Venezia, 1700, Tomi 2, in 8.

9. *Mappamondo Istorico, continuazione dell'opera del P. Foresti*, ivi, 1701-5, T. 4, in 4.

—— *lo stesso*, Parma, 1704.

—— *lo stesso*, Venezia, 1714.

10. *I Consigli della Sapienza, ovvero Raccolta delle massime di Salomone, tradotta dal francese in italiano*. Venezia, 1705, in 8.

11. *Lettera discorsiva al Fontanini intorno la grand'opera delle Meditazioni filosofiche del signor Bernardo Trevisan* ec., ivi, 1704, in 4.

—— *la stessa nella ultima edizione delle lettere dello Zeno*. Tomi 1, p. 170.

12. *Vocabolario degli Accademici della Crusca compendiato*, ec., Venezia, 1705, T. 2, in 4.

—— *lo stesso*, 1717-1723-1727-1734, sempre presso Baseggio.

13. *Lettera in difesa del marchese Gio. Gioseffo Orsi, ec.* Bologna, 1707, in 8.

—— *la stessa*, trovasi nel libro intitolato, *Considerazione del march. Orsi intorno la maniera di ben pensare ec.*, Modena, 1735, T. 2, in 4.

—— *la stessa*, trovasi in ambedue le edizioni delle lettere Zeniane.

14. *Giornale de' letterati d'Italia*. Venezia, in 12. Lo Zeno il diresse dal 1710 al 1718, e vi sono di lui oltre moltissimi estratti di opere altrui, non poche e squisite dissertazioni originali, e più vite di uomini celebri.

15. *Prefazione generale agli Storici veneziani*, Venezia, 1718, in 4.

16. *Vita latina del Sabellico*, trovasi nel Tomo primo della suddetta edizione.

17. *Note latine alla vita del card. Bembo scritta dal Casa*. Nel T. II della stessa.

18. *Note alla vita inedita del Bembo scritta da mons. Lodovico Beccadelli*, ivi.

19. *Vita di Paolo Paruta*. Nel T. III.

20. *Memorie istoriche della famiglia e vita di Enrico Caterin Davila.* Nella edizione delle Storie di Francia dello stesso. Venezia, 1733, T. 2, in fol.

21. *Poesie sacre drammatiche cantate nell' imperiale cappella di Vienna*, ivi, 1735, in 4. fig.

—— *le stesse*, ivi, 1742, in 8.

22. *Notizie letterarie intorno ai Manuzii stampatori ed alla loro famiglia.* Stanno dinanzi al Volgarizzamento delle lettere di Cicerone fatto da Aldo Manuzio, ivi 1736, T. 2, in 8.

23 *Note e giunte alla vita del Guicciardini scritta dal Manni.* Stanno dinanzi la edizione delle Storie del Guicciardini impresse in Venezia nel 1738, in due volumi in fol.

24. *Poesie drammatiche*, ivi 1744, T. 10, in 8.

—— *le stesse.* Torino, 1795, T. 12, in 12.

Alcune furono tradotte in francese ed impresse a Parigi nel 1758; gli Oratorii furono tradotti in tedesco ed impressi a Vienna nel 1740.

25. *Dissertazioni Vossiane.* Venezia, 1752, T. 2, in 4.

26. *Biblioteca della Eloquenza Italiana di monsignor Giusto Fontanini, colle annotazioni di Apostolo Zeno*, ivi, 1753, T. 2, in 4.

Marco Forcellini dopo la morte dello Zeno procurò la stampa sì di questa come dell' opera antecedente.

—— *la stessa*, Parma, 1803, T. 2, in 4.

27. *Lettere*, ivi, 1752, T. 3, in 8.

—— *le stesse accresciute ed emendate da D. Iacopo, Morelli*, ivi, 1785, T. 6, in 8.

28. *Compendio della storia della repubblica di Venezia*, ivi, 1775, in 8. Era già nel 1754 stato impresso nel tomo 20 della Storia del Salmon.

29 *Prose e poesie per circostanze, italiane e latine, annotazioni a varii libri, ec. ec.*

La vita dello Zeno migliore e più circostanziata che abbiamo, e della quale ci siamo serviti, è quella scritta da Francesco Negri, ed impressa in Venezia nel 1816.

Giambattista Baseggio.

METASTASIO (Pietro), nacque in Roma il giorno 13 gennaio 1698 da Felice Trapassi e da Francesca Galastri, e fu tenuto al sacro fonte dal cardinale Ottoboni. Sortì dalla natura una veemente inclinazione alla poesia, e sino dalla infanzia la faceva manifesta cantando versi improvvisi. Il celebre Vincenzo Gravina conobbe queste inclinazione, e proponendosi di secondarla, accolse in casa sua il giovinetto Pietro, al quale impose allora il cognome di Metastasio, o che il grecanico precettore volesse con questo esprimere l'antico, o significar volesse l'avvenuto mutamento. La cura d'istruire il Metastasio nelle filosofiche discipline fu affidata al rinomato Gregorio Caropreso, e la istituzione letteraria gli fu data dallo stesso Gravina, che severamente la dedusse dalle regole e dagli esempli degli antichi. Perlocchè giunto al suo quattordicesimo anno, il Metastasio scrisse il *Giustino*, tragedia composta secondo i precetti di Aristotele e collo stile del Trissino. Nella età di venti anni perdette l'illustre suo precettore, che morendo, lasciollo erede di una facoltà di circa 15,000 scudi romani: facoltà, che il giovine poeta, dividendo la sua vita tra le muse e i piaceri, fra gli amici e la società, dissipò ben presto. Onde sollecito di provvedere a' suoi nuovi bisogni partì di Roma e trasmutossi a Napoli.

Avvenne colà che dovendosi celebrare il giorno natalizio della

imperatrice Elisabetta Cristina, il Metastasio scrisse per tal festa gli *Orti Esperidi*: componimento che ottenne infiniti applausi, e che fu occasione che l'autore si legasse con amichevole nodo alla valentissima attrice Bulgarini, la quale volle con lui dividere le sue fortune ed averlo ospite e compagno. Sotto gli auspici di questa generosa benefattrice, ch'era del teatro e di ogni teatrale studio espertissima, il Metastasio si dedicò interamente alla melodrammatica poesia, e prima scrisse in Napoli la *Didone*, colà rappresentata nell'anno 1724 (1), poi in Venezia, il *Siroe*, e successivamente in Roma il *Catone*, l'*Ezio*, la *Semiramide*, l'*Artaserse*, l'*Alessandro*. Egli era già innoltrato in questa gloriosa carriera, quando gli uffici della principessa di Belmonte e della contessa di Althan, avvalorati dal voto con animo nobile e liberale espresso da Apostolo Zeno, gli apersero l'adito alla corte cesarea, al cui servigio invitollo il principe Pio di Savoia, con lettera del 31 agosto 1729.

Nominato perciò poeta cesareo trasmutossi da Roma a Vienna, dove giunse nel mese di luglio dell'anno 1730 (2). Il *Demetrio* e la *Issipile*, che primi scrisse colà, gli conciliarono tosto il favore della corte ed i pubblici suffragi, onde trascorsi appena tre anni, ottenne dall'imperatore Carlo VI, oltre lo stipendio annuale di 3000 fiorini, anche la così detta tesoreria di Cosenza, che altri 1500 fiorini rendeva prima che Napoli fosse ceduto alla Spagna. Nell'anno 1734 morì la Bulgarini e lasciollo erede di tutte le sue sostanze, il cui valore ad oltre 30,000 scudi ascendeva. Ma egli non accettolle, e con un atto, che nella storia dei letterati sarà sempre memorabile, rinunziò alla eredità, ed intera conferilla al marito.

Dopo questo infausto avvenimento la vita del Metastasio trascorse sempre placida e serena, sempre applicata agli studi, sempre piena di gloria e di fortuna. Da una robusta e verde vecchiaia fu essa coronata, e sino alla età di 84 anni e tre mesi prodotta. Alla quale pervenuto venn'egli da violenta febbre assalito, e fra il compianto de' suoi, ed i conforti della religione, mancò ai vivi il giorno 12 aprile 1782, e fu sepolto nella chiesa di s. Michele. Di fiorini 40,000 lasciò eredi le sue sorelle, e del resto delle sue facoltà, consistente in altri 90,000 fiorini, nei donativi de' principi ed in arredi e suppellettili, il consigliere Martinez, nella cui casa ebbe stabile albergo ed ospitale trattamento.

Pietro Metastasio aveva dalla natura sortito un bello ed originale ingegno; e fedele ai consigli del primo suo maestro, egli lo coltivò collo attendere assiduamente allo studio dei classici autori antichi e moderni, e soltanto cangiando di genio si permise or' ad uno or' ad un altro di farsi particolarmente devoto. Da principio parve amante ed imitatore della Ovidiana abbondanza; poi l'Ariosto reputava ad ogni altro poeta superiore; quindi della *Gerusalemme liberata* divenne sì appassionato ammiratore che non poteva udirla o leggerla senza prorompere in esclamazioni ed in pianto. Diurno e notturno fu il suo meditare sulle opere di Orazio, costante il suo amore pel Guarino, nè mai deva

(1) Sbagliò chi scrisse che fu rappresentata per la prima volta in Venezia.
L'Editore.

(2) Fu assai amara la separazione colla Bulgarini, che sinceramente a lui affezionata non volle impedirgli d'approfittare di così splendida fortuna. Metastasio sebbene lontano, conservò sempre per essa il legame d'una viva amicizia.
L'Editore.

mano ad alcun lavoro senza che prima vi si apparecchiasse colla lettura di alcun brano dell'Adone. Oltre una tanta ricchezza poetica, il Metastasio era altresì conoscitore della musica, che dal Porpora gli era stata insegnata, e nella quale alcuni pezzi compose che si diffusero poi colle stampe. Anzi non si poneva mai a scriver l'arie de' suoi drammi senza prima immaginare la cantilena che poteva loro essere applicata, ed aveva nello stesso suo scrittoio un piccolo cembalo, a cui di frequente ricorreva per provare l'armonia e la facilità de' suoi versi. Niuno al pari di lui cruciavasi quando alcun lavoro stava per cominciare, poichè pareva che non avesse nè argomento, nè disegno, nè ordine, nessuna idea, nessuna speranza; ma poscia stretto dal dovere, nelle sue ore di studio ch'erano inalterabili, colle mano sui tasti del suo cembalo e col suo scrittore in faccia, la cui presenza per una singolare abitudine gli era necessaria, tormentava in mille modi il proprio ingegno, sinchè accendendoglisi la fantasia rapidamente concepiva e dettava i versi più leggiadri ed armoniosi, di cui la italiana poesia giammai si arricchisse. Ne' quali versi sempre l'affetto predomina, e contienesi una vera ed intera rivelazione della umana natura, onde pel maraviglioso talento ch'ebbe il Metastasio di penetrare bene addentro nel cuore e di farne manifesti i sensi più riposti ed i più arcani movimenti, non esiteremmo a qualificarlo esimio filosofo, se non temessimo che qualche fastidioso corrugasse la fronte udendo chiamar filosofiche le metastasiane poesie.

Come queste poesie, il cuore del Metastasio era puro, nobile, schiettissimo; nè mai le pompe ed il fascino della corte poterono alterare la semplicità de' suoi costumi e la ingenuità de' suoi tratti (1). Amava la gloria, ma non mendicava le lodi e l'interesse; la malignità, la gelosia non lo mossero giammai. Come santi riguardava i doveri di figlio, di fratello, di amico; ed in materia di religione pensava saggiamente che per la quiete della coscienza meglio fosse il credere che lo investigare, e contro questa credenza non si permise mai alcun atto o detto men che reverente e devoto. Era poi così amante dell'ordine che pareva avesse al suo metodo ed alle sue consuetudini assoggettato il tempo, le circostanze e gli accidenti medesimi; onde inalterabile era la distribuzione degli uffizi che alle singole ore aveva assegnato.

Fornito di sì belle doti il Metastasio ebbe molti amici ed era degno di averne (2). Senza nominare la Bulgarini, la principessa di Belmonte e la contessa di Althan, di cui si è fatta altrove menzione, egli visse in gioconda e costante dimestichezza col conte di Canale, ministro di Sardegna presso la corte di Vienna, col canonico Perlas di Breslavia, e specialmente coll'illustre cantore Farinelli Broschi, da lui chiamato per una certa somiglianza di studi e d'inclinazioni il suo caro gemello. Che se l'aver piaciuto agli eccelsi personaggi non ultima lode dee reputarsi, il Metastasio seppe anche questa conseguire. Abbiamo già veduto di qual favore Carlo VI

(1) Ricusò il titolo di conte che volea dargli Carlo VI, la picciola croce di santo Stefano di cui voleva insignirlo Maria Teresa, e perfino, ciò ch'era più lusinghiero per un poeta, l'onore di essere incoronato in Campidoglio.

L'Editore.

(2) Dalle lettere che di lui vennero pubblicate dopo la sua morte appare ch'egli fu forse anche troppo inclinato alla lode.

L'Editore.

gli fosse generoso: l'augusta Maria Teresa riguardollo sempre con animo piuttosto materno che regale, e sempre colmollo di benefizi e di onori fino a chiamarlo la gloria del suo regno. Da Ferdinando IV re della Spagna ebbe due volte lusinghiere testimonianze e magnifici donativi. Fu onorato in singolar modo da Caterina II, imperatrice delle Russie, il re Stanislao Augusto di Polonia gli scrisse di suo pugno che le opere di lui dato gli avevano eccitamento ad apprendere la italiana favella; e i due gravissimi pontefici Benedetto XIV, e Pio VI, gli diedero spontanee dimostrazioni della sovrana loro benevolenza, l'uno invitandolo a recarsi alla sua corte, l'altro manifestandogli col mezzo del proprio nunzio, durante la ultima di lui infermità, la più tenera paterna premura. Finalmente non è da tacersi che i principi russi viaggianti per la Europa col titolo di conti del Nord gli fecero una visita nel loro passaggio per Vienna omaggio ch' era già in quel tempo a tutti gl'illustri viaggiatori dalla consuetudine prescritto

Aveva il Metastasio lieta e ben colorita la faccia, vivacissimi gli occhi ed alla pinguedine piuttosto che alla magrezza inclinata la persona; sebbene dopo la morte di Carlo VI, per le memorabili vicende politiche che la seguirono, contraesse violente preturbazioni nel sistema dei nervi, le quali sino negli ultimi anni suoi sovente si ridestavano e talora lo tribolavano in modo da impedirgli lo studiare e lo scrivere. Delle opere di lui non tesseremo il catalogo, perchè queste son già da tutti conosciute e sembrano anzi destinate a formar la delizia di tutte indistintamente le classi della società; avvertiremo soltanto che, oltre alle poesie drammatiche e liriche, abbiamo del Metastasio un buon numero di lettere, una traduzione in versi sciolti della Poetica di Orazio ed un estratto di quella di Aristotele illustrato con dotte osservazioni. Ma la fama immortale di cui gode, dal melodramma principalmente gli proviene, il quale dopo i progressi che fece per lo ingegno o per gli studi del Rinuccini, del Maggi, dello Stampiglia, e soprattutto dello Zeno, quasi toccò per lui la cima della perfezione. Onde Pietro Metastasio insieme con Vittorio Alfieri e Carlo Goldoni forma il grande triumvirato, a cui la Italia della ristaurazione e della gloria del suo teatro è tenuta (1).

G. V.

(1) Tra le infinite edizioni dei drammi di Metastasio nobilissima è quella di Parigi della vedova Hérissant, 1780-1782, vol. 12, in 8. grande ed in 4., arricchita di figure intagliate da valenti artefici, fra le quali avvi il Polifemo, ed alcune altre di Francesco Bartolozzi. È stata presieduta da Giuseppe Pezzana, ed ebbe l'approvazione dell'immortale poeta. Le Opere postume sono state pubblicate per cura dell' ab. conte d' Ayala, Vienna, Alberti, 1795, vol. 3 in 8, e ne furono tirati esemplari nella forma da quarto per poterli accompagnare a quelli della edizione della vedova Hérissant. L'edizione eseguita in Venezia dal Zatta è adorna di 230 rami allusivi alle materie. Tra le moderne ristampe, accurata è quella di Milano, Tip. de'Classici Italiani, 1820, vol. 5, in 8., colla Vita dell' Autore scritta da Francesco Reina. I drammi vi sono disposti nell' ordine cronologico con cui furono scritti. I Nuovi Accademici, dice il Gamba *Serie dei Testi di lingua*, Venezia, 1839, citarono *Drammi in parte*; e l' avranno fatto dopo maturo esame, perchè l' Autore non si è sempre astenuto da qualche maniera di dire, ch' è senza esempio nei classici italiani. Il Gherardini su questo proposito parla più schietto

I drammi di Metastasio sono stati tradotti tutti o in parte nella lingua francese, greca, spagnuola, tedesca e inglese, prova indubitata di un merito reale ed eminente Altra non piccola lode hanno conseguito, quella di essere

non lo avesse colla sua protezione difeso. Questo illustre porporato gli aprì poscia l'adito alla corte dei principi Farnesi di Parma, dove il nostro poeta recossi nell'anno 1725 e dove ricolmo di benefizi ed in ogni guisa onorato visse felicemente fino all'anno 1731, in cui avvenne la morte del duca Antonio, che fu l'ultimo dei Farnesi. Vivente ancora questo duca, e col patrocinio di lui, si adoperò il nostro poeta per essere sciolto dai vincoli che lo tenevano legato al chiostro, ma soltanto due anni dopo la morte di quel principe, e per la protezione del cardinale Bentivoglio ottenne dal papa Clemente XII la implorata assoluzione sotto però alcune condizioni, che in seguito da Benedetto XIV furono tolte. Nell'anno 1731 cedendo alla contraria fortuna ed alle insidie che gli tendevano i suoi emoli si ritirò a Genova, ma di là non cessò mai di volgere lo sguardo e il desiderio a Parma, e di tributare in ogni occasione voti ed encomii a Filippo V re di Spagna, ed Elisabetta Farnese moglie di lui, ed all'infante D. Carlo, che poi divenuto per diritto materno signore di quello stato lo richiamò nell'anno 1733, e gli assegnò stabile stipendio. Fu questo però per breve tempo goduto dal Frugoni, poichè riaccesa la guerra in Italia e tornati gli Austriaci in possesso di Parma, egli per quanta cura vi ponesse non potè mai acquistare la grazia del principe Lobkowitz che gli comandava, onde nel 1736 abbandonò di nuovo quel felice soggiorno.

Dopo questa partenza trascorsero tredici anni che non furono fecondi al Frugoni che di biasimi, di amarezze e di angustie di ogni genere. Perocchè irato alla fortuna che gli si mostrava avversa ed alle persecuzioni di cui pareva fatto segno, armò di poetici strali il proprio sdegno e cosperse i suoi versi di un veleno più che licambeo; onde increbbe a molti, e dovè sostenere acri contese, e tra le altre nel 1737, quella ben nota coll'improvvisatore p. Luca Domenicano, e nel 1740, l'altra più grave col collegio dei medici di Parma. In mezzo a tante ire ed a tanti contristamenti ritiratosi per alcun tempo a Venezia cesse ai blandimenti sociali e intese a trovare nel giuoco e negli amori una distrazione ed un sollievo; ma vi ebbe invece a patire nuovi danni, e si trovò oppresso da dure necessità, da infermità pericolose, da ardue difficoltà. Nè certo avrebbe le tristi vicende superate, se molti amici con generosa sollecitudine non fossero accorsi a riparare a' suoi mali, e sopra tutti il conte Sanvitali, il conte Algarotti e l'ambasciator d'Inghilterra Holdernesse, che gli fu largo di protezione e di aiuto.

Ma ebbero fine le sventure del Frugoni nell'anno 1749, quando l'infante D. Filippo pel trattato di Aquisgrana acquistò il dominio di Parma e Piacenza, poichè avendo saputo il nostro poeta guadagnarsi il favore del nuovo duca e del celebre ministro Du Tillot, ebbe stabile collocamento in quella corte, ed in essa ottenne onorevoli ed utili uffizi, e fu nominato poeta di corte ed ispettore degli spettacoli teatrali; e nel 1750 essendo nato l'infante D. Ferdinando, venne dichiarato suo istitutore di lettere italiane, e nel 1757, erettasi in Parma un' accademia di belle arti, ne fu a lui conferito l'uffizio di segretario.

La vita del Frugoni trascorse quindi tranquilla sempre, uniforme ed onorata; se non che nell'anno 1752 sendogli morto un fratello egli portossi a Genova, dove giovandosi della celebrità del suo nome e producendo suppliche ed

allegazioni in versi potè da quel senato ottenere sulla sostanza del defunto un soccorso in denaro per pagare i suoi debiti ed una pensione vitalizia, della quale fu lieto assai, potendo per essa, com'egli diceva, mangiare il pane del padre suo. Ma caduto infermo per lo incallimento di un'arteria verso la fine dell'anno 1768, dettò un testamento pieno di espressioni di benevolenza e di gratitudine pe' suoi protettori ed amici; e quindi confortato dalla religione e dando prove di cristiana compunzione mancò a' vivi nel giorno 2 decembre del 1768, nella età di 76 anni, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa della ss. Trinità di Parma.

Non puossi rivocare in dubbio che il Frugoni sortito avesse dalla natura un eximio talento poetico. Trovasi infatti ne' versi di lui una splendida magniloquenza ed una maravigliosa ricchezza d'immagini e di concetti, per cui divenivano per lui fecondissimi quegli argomenti che aridi e sterili sono pegli altri; onde con ragione diceva il conte Rezzonico che i componimenti dell'ab. Frugoni hanno il colorito di Tiziano e la copia di Paolo. Non sono però que' versi immuni da censura. Per comune sentenza scarsa è la sostanza che racchiudono, e sono poveri di pensieri vigorosi e di sode invenzioni, ed il Baretti spregiando quelle poesie eleganti ed armoniose, ma frivole spesso ed insignificanti, le chiamava per derisione *Frugonerie*. Si aggiunga che la singolare facilità con cui il Frugoni dettava i suoi componimenti pareva che non di rado lo distogliesse dal comporli con diligenza, dal correggerli, dal limarli; perlocchè sovente gli scorrevano dalla penna versi negletti e disadorni, per non dire pedestri e triviali. Oltre a ciò gli si da taccia di essere stato troppo largo di encomi, troppo alle adulazioni inclinato: la qual trista abitudine egli avea naturalmente contratta per essere stato dalla sua condizione costretto a prendere per continuo argomento de' suoi canti e lauree e matrimoni e giorni onomastici e natalizii di principi e morti e guarigioni e monacazioni ed altre simili cose; per le quali il Corniani lo chiama il poeta di tutte le occasioni e di tutti i momenti. Questi difetti però del tutto spariscono ne' componimenti che sono di genere satirico e bernesco. In questi la facilità, la leggerezza, l'abbondanza, la stessa negligenza giovano a condirli ed a rendere più saporite le facezie, lo stile più vibrato, più acute le punture. Ma dove richiedesi calore di sentimento, forza di dialogo, azione e movimento, allora pare che il nostro poeta divenga minor di sè stesso; perlocchè infelici e non applaudite furono le prove che fece nell'arte drammatica.

Eccettuato un *Ragionamento sulla volgare Poesia* e qualche lettera non si pubblicarono del Frugoni colle stampe se non che poesie dei tre generi da noi indicati, cioè poesie liriche, piacevoli, satiriche e drammatiche; delle quali le prime furono lodatissime, le altre biasimate, spregiate le ultime. Di tutte le opere frugoniane fece la prima edizione nel 1779 l'insigne tipografo Bodoni distribuendole in nove volumi e premettendo ad esse le *Memorie storiche e letterarie della vita del poeta dettate dal conte Gastone della Torre di Rezzonico* (1). Quasi

(1) L'edizione Parmense fu dapprincipio di nove volumi, ma il Rezzonico promettevane un decimo di supplimento, che non uscì in luce lui vivente, ma cosa incredibile a dirsi, si pubblicò in questo secolo. La Raccolta frugoniana poco piacque universalmente, e per la soverchia moltiplicità dei componimenti

nello stesso tempo l'altro tipografo Bonsignori di Lucca intraprese una simile edizione, in cui, invece del Ragionamento sulla poesia e della vita del Poeta, stamposi un elogio di questo scrittore dal conte Cerati di Parma e si aggiunsero oltre a 200 componimenti per cui a quindici ascese il numero dei volumi. In seguito le edizioni si rinnovarono e si moltiplicarono, sennonchè meglio provvedendo alla fama dell'autore e al decoro delle lettere italiane pensossi da alcuni di fare una scelta fra i moltiplici componimenti, che prima pareva che fossero stati pubblicati coll'unica mira di accrescere il numero e la mole dei volumi (1).

Concluderemo il presente articolo con alcune parole del sullodato conte Cerati, il quale nel suo Elogio così scrive: » Fu il Frugoni di mezzana statura, piuttosto pingue, di fronte spaziosa, di naso aquilino, di volto bruno ed acceso. Ebbe le membra ben formate e gli occhi di lui spiravano fuoco. Bastava rimirarlo per riconoscervi il poeta.... Il discorso di lui era aperto, spazioso, acuto, penetrante come i suoi versi. Era amenissimo nella società degli amici, quantunque alcune volte la vivace urbanità degli scherzi s'inasprisse o divenisse satirica. Ragionava assai volentieri delle cose proprie, nè era molto lodatore delle altrui (2). »

G. V.

e per la poca correzione, e quantunque se ne donassero parecchi esemplari, pure la edizione rimase in lunga porzione, scriveva il Pezzana nel 1825, ing[ombro] de magazzini della tipografia ducale. Non vuolsi a questo luogo passare sotto silenzio la *Lettera di M. Lodovico Ariosto al Pubblicatore delle Opere di Carlo Innocenzio Frugoni, ec.* colla data *Dagli Elisi il dì primo di Aprile* 1780, che si pubblicò in Firenze. Autore di siffatta lettera, ch'è una critica asprissima è stato il p. Ireneo Affò e da essa mal si difese Carlo Gastone Rezzonico, editore delle opere frugoniane e del Ragionamento che le precede, pubblicando appresso una Apologia dell'edizione frugoniana (Vedi *Vita dell'Affò scritta da A. Pezzana*. Parma, 1825, in 4.o, f. 95 e segg.)

(1) Due edizioni conosciamo fatte con questo intendimento, l'una da Brescia, Berlendis, 782-83, vol. 4, in 8.o, e l'altra in Venezia, Storti, 1793, vol. 4, in 8. La prima fu preseduta da *Giovanni Cocconi*, che premise un proemio molto giudizioso, e in cui si riveggono assai bene le bucce al Rezzonico. In questa edizione sta anche un breve Elogio dell'Autore scritto dall'ab. *Pellegrino Salandri*. La seconda di cui non parlano i bibliografi contiene una vita dell'Autore e un Discorso intorno alle sue poesie del P. D. Francesco Soave. Questa così termina il suo critico esame „ Speriamo che non inutile, e giovevol singolarmente, riuscir debba questo confronto. „ Sebbene l'editore abbia promesso di dare minor copia ancora di componimenti del Frugoni pure anche a questa unione si può fare lo stesso rimprovero che fece il Ginguené alla prima, cioè *c'est avoir beaucoup gagné pour la gloire du poete; elle pourrait gagner encore*. E di fatti tutti i posteriori raccoglitori del Parnaso italiano, sono stati molto parchi nella scelta delle poesie del Frugoni.

(2) Che il Frugoni non solo ragionasse molto volentieri delle cose sue, ma le tenesse in oltre in gran conto, il fatto che segue lo dimostra luminosissamente, e tanto più volentieri noi lo narriamo, quanto che dipinge assai bene il carattere dell'uomo, e serve in qualche guisa di giustificazione al Rezzonico contro cui fu asserito, che se fosse vissuto il Frugoni non avrebbe permesso che si stampassero tante sue poesie, mescolando la feccia col vin prelto spillato nelle cantine d'Apollo. Comante scriveva nel 1761 (V. l'Epistolario del Rubbi, tom. 2 da f. 69 a 70) a Nidalma „ Se avessi potuto fare a „ modo mio non avrei mai stampato un „ mio verso, tanto sono io persuaso che „ non meritino la pubblica luce quelle „ cose che ho scritto. » Ma due anni dopo lo stesso Comante scriveva alla medesima e le chiedeva i titoli di tutti i proprii componimenti da lui mandatile, con che mirava ad assicurarsi che nessuno

PAGANO (Mario), nacque nell'anno 1748 in Brienza, borgo della Lucania, da parenti non oscuri. Mostrando una singolare attitudine ad ogni maniera di studi fu mandato a Napoli quando appena toccava la età di dieci anni; e là ebbe per precettore nelle belle lettere il rinomato filologo Giovanni Spena, e nelle matematiche quel Nicolò de Martino, che fu maestro di Antonio Genovesi. Anche questi poscia, non che il padre Gherardo degli Angeli, oratore e poeta rinomato prestaronsi a compiere la educazione del Pagano. Il quale, trar volendo profitto dalle acquistate cognizioni e dal non comune ingegno di cui era privilegiato, dedicossi al ministero di Temi, nel cui sacrario fu introdotto dal grande giureconsulto Giuseppe Pasquale Cirillo. Nella forense palestra fece prove sì belle e sì lodate, che trascorso appena il quarto lustro, fu nominato lettore straordinario di morale nella regia università di Napoli, e poco dopo vi ottenne il grado di professore. Rimasta poi vacante nell'anno 1787 la cattedra di giurisprudenza, fu con universale consentimento destinato ad occuparla il Pagano, il quale pubblicando opere piene di senno e di erudizione, e difendendo con rettitudine e con eloquenza le ragioni de' privati, ne' tribunali si era già acquistata la fama di valente avvocato e di profondo conoscitore delle leggi. Ma verso la fine del secolo XIX, cominciando in Napoli ad essere

» gli mancasse, perchè dicea » Un ordine » sovrano vuole ch'io sollecitamente pre» si all'impressione delle cose mie, ed » io trovo che molte mi mancano. Fa» temi questo piacere ed ancor voi in» teressatevi nella edizione mia, perchè » riesca *più ricca e compiuta che sia* » *possibile* (V. Lett. Epist. tom. 2.do » f. 61). « Come si concilia questa soverchia condiscendenza colla antecedente modestia? Si vede chiaro che nella prima lettera parlava una finta e non credibile modestia, nella seconda parlava il cuore, essendochè per fare una compiuta edizione delle proprie cose non si badava se ciò fosse anche a scapito della propria riputazione, mentre se fosse stato sincero il primo sentimento manifestato, si poteva benissimo temperare il comando sovrano con una costante e dignitosa resistenza. Se non che quei tempi non erano da tanto; ed è appunto per ciò che veggiamo questi tutti i letterati qual più qual meno macchiati di simili lordure. E ai 28 di gennaio dello stesso anno il Frugoni scriveva da Parma a mons. Fabroni che gli richiedeva delle notizie della sua vita

» Voi vorreste scrivere la mia Vita, voi
Dotto scrittore delle Vite illustri?

» E che deve importare alla posterità » di saper di me novella? Il Tasso, l'A» riosto, il Petrarca, il Chiabrera e il » povero Dante nemmeno si ricordavano » non degni della curiosità de' tardi ni» poti. Le lor vite vivono nella memo» ria de' tempi lontani, e son degni di » viverci. Chi son'io che si debba sapere » dove nacqui, come vissi, e che feci sopra » questa terra de' viventi? Verseggiato» re, e nulla più, non poeta, come u» surpato da molti, meritato da pochi, » ch'ebber mente *più* divina (notate » quel più) e lingua da risonar cose » grandi. « Dopo questo preambolo narra succintamente la propria vita, e poscia conchiude: » Eccovi, amico, in » poco tuttociò che fu la mia vita. Del» le cose che ho scritto non occorre » parlarne. Tanti altri hanno scritto » meglio di me, e di me meglio scri» veranno. Le vite loro meritano il fa» vor della storia e l'attenzione de' ventu„ ri secoli. „ Chi così scriveva, dimenticava di aver detto nel Carme per le nozze della contessa Marescotti:

„ Venni Delfico Cigno
„ Su penne ad uom non date.
„ E quando mai negate
„ Le vie del Ciel mi fur?

senza ricordare moltissime altre strofe ancora più superbe.

Di Frugoni oltre gl'indicati nell'articolo e nelle note, scrissero il Fabroni (negli *Elogi d'illustri italiani*, Pisa, 1784), un Anonimo (Finale, 1785), il Corniani (nei *Secoli della Lett. ital.*); il Ginguené (nella *Biog. Univ.*), il Dizionario storico di Bassano (1796), oltre tutti quelli che trattarono della storia letteraria.

L'Editore.

gli animi agitati da insoliti pensieri e da smodato amore di novità, e a diffondersi pericolose dottrine e teoriche insidiose, il nostro giureconsulto, che aveva cuor fervido e pronta e nobilissima fantasia, prestò facile orecchio alle nuove dottrine, e se ne fece seguace e propagatore. Onde da chi in quel tempo teneva l'impero fu mal visto, spiato, e per ultimo nell'anno 1795 cacciato in carcere. Formatosi quindi contro di lui regolare processo, sebbene non mancassero eccitamenti alla crudeltà e gli avvocati fiscali tempestassero, pure fu difeso con vigore e con imparzialità giudicato; e quindi, dopo tre anni di prigionia, riebbe la sua libertà. Ma nell' anno 1799 avendo la vittoria condotto i Francesi nel regno di Napoli, ed il loro generale Championnet avendo ordinato lo stato in forma di repubblica, Mario Pagano fu eletto rappresentante del popolo, ed in quel giorno in cui il nuovo governo fu istituito parlò gravissime parole, confortando tutti alla virtù, alla concordia ed alla moderazione, e soprattutto raccomandando di non risparmiar fortune e vite per la difesa della nascente libertà. In seguito compose il progetto della Costituzione della repubblica napolitana e lo propose all'assemblea legislativa (1). Questo progetto non era in sostanza che la costituzione francese del 1793, in alcune parti modificata, ed in esso il Pagano studiossi di accordare i poteri in modo che nessuno prevalesse, ma concepì un equilibrio che parve ideale e non di fatto; ed in secondo luogo intese a premunire lo stato contro la forza esecutiva e contro i cittadini potenti. In quella costituzione fu lodata la istituzione del magistrato degli Efori, mallevadori e conservatori della sovranità del popolo, ma furono l'abolizione de' parlamenti comunali, la poca forza data alle magistrature giudiciarie, i troppi vincoli imposti alle politiche. Però poco durarono le nuove leggi; poichè ritiratisi i Francesi da Napoli le parti regie trionfarono, ed al loro trionfo seguirono in gran numero le inquisizioni, le proscrizioni, i supplizi. Trentamila furono i carcerati nella sola capitale; e tra' primi Mario Pagano sostenne con forte animo la sventura. Interrogato dai giudici, rispondeva: „ reputare inutile ogni difesa, essergli per continue malvagità di uomini odiosa la vita, sperar pace dopo la morte. „ E questa morte l'ebbe, e crudelissima; e lo stesso anno 1799, (1) che aveva veduto Mario Pagano rappresentante del popolo e legislatore, lo vide sulla forca strozzato (2).

(1) Sulla Costituzione di Mario Pagano si trovano di belle osservazioni nel terzo volume del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*.

L'Editore.

(1) Nell' Elogio storico di Mario Pagano scritto dal cittadino Massa si legge, che Pagano è morto ai 6 di ottobre del 1800.

(2) Non sarà discaro ai lettori riferire qui quanto scrisse il Botta (*Storia d'Italia, lib.* XVII) di Mario Pagano. „ Mario Pagano, cui tutta „ la generazione riguardava con amore „ e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era uomo innocente, „ uomo desideroso di bene; nè filosofo „ più acuto, nè filantropo più benevolo di lui sono, si pose a voler migliorare „ quest'umana razza e consolar la terra. „ Errò ma per illusione, ed il suo onorato „ capo fu mostrato in cima agl' infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente „ scellerata ed assassina. Non fe' segno di „ timore, non fe segno di odio. Morì qual „ era vissuto, placido, innocente e puro. „ Il piansero da un estremo all'altro d'Italia con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più „ ancora come padre che come maestro

Così uno dei più chiari lumi di Italia si estinse. Ma belle e preziose reliquie della grave mente di lui ci rimangono nelle opere in varii tempi pubblicate. Fra quali la prima fu l' *Esame politico di tutta la legislazione romana* che fu stampata nell' anno 1768, e che riscosse applausi infiniti. Poscia negli anni 1783, 1785 e 1792 uscirono alla luce i *Saggi politici* che viemmeglio consolidarono la fama dell' autore (1). I quali Saggi sono sei, ed il primo tratta dell' antico sapere degli Egiziani e dei Caldei, il secondo della vita dei selvaggi, il terzo della origine e dello stabilimento delle prime società, il quarto del progresso delle società barbare, il quinto delle società colte e polite, il sesto della decadenza delle nazioni. Neppur tra le sventure cessò il Pagano i suoi studi, e nell' ultima prigionia compose i suoi *Ragionamenti estetici*, che furono anche recentemente ristampati in Venezia, e che consistono in un Saggio sul gusto e sulle belle arti, e in un Discorso sulla origine e sulla natura della poesia. Dopo la tragica di lui morte vennero stampati in Napoli nel 1806 i *Principi del Codice Penale* e la *Logica dei probabili* (2), e prima in Napoli e poscia in Milano nel 1808, si pubblicarono le *Considerazioni sul Processo criminale*. Solava pure il Pagano abbellire le sue ore di ozio col culto delle muse, e dettò alcuni componimenti lirici e drammatici che rimasero inediti, ad eccezione della tragedia intitolata il *Gerbino* e del melodramma lirico l' *Agamennone* (1), che s' impressero in Napoli nell' anno 1787 (2).

G. V.

„ il rimiseveno. Non si potrà dir di
„ peggio dell' età nostra di questo, che
„ un Mario Pagano sia morto sulle
„ forche

(1) Nell' *Antologia di Firenze* vi ha un severo ma giusto esame critico dei *Saggi Politici*.

(2) La *Logica de' Probabili ne' giudizii criminali* ebbe un' altra ristampa, formando parte della *Raccolta di operette filosofiche e filologiche* scritte nel secolo XVIII (Milano, Tipogr. de' Classici italiani, 1832, vol. 2, in 8.) preceduta da F. Ambrosoli.

(1) Oltre il *Gerbino*, Pagano pubblicò (insieme con una sua Orazione latina) nel 1780 la tragedia intitolata gli *Esuli Tebani* che non fu recitata; e così pure fece soltanto imprimere nel dicembre del 1789 il *Corradino*. (Vegg. la *Storia critica de' Teatri antichi e moderni* di Pietro Napoli Signorelli, vol. VI).

(2) Di Mario Pagano si parla nelle *Memorie degli scrittori legali del Regno di Napoli* di Lorenzo Giustiniani (Napoli, 1787-88, Tom. III), e alcune notizie intorno alla sua vita e alle sue opere si leggono premesse dal Gamba (*Operette d' istruzione e di piacere*. Venezia, dalla Tipogr. di Alvisopoli, 1825, in 16) al volumetto contenente i Discorsi di lui sul Gusto, sulle Belle Arti, e sull' Origine della Poesia. Anche il Maffei discorre brevemente di Pagano, (*Storia della Lett. italiana*), e così pure il Lombardi, ma colla solita superficialità (*Storia della Letter. italiana*). In Lugano si meditava di fare una edizione compiuta delle opere di Pagano. Speriamo che nel Supplemento che si pubblica ora in Francia della *Biographie Universelle* si riparerà alla scortese e ingiusta obblivione che mostrò del suo nome.

TROMBELLI (Giangrisostomo). Nacque nel 1697 da Giacinto e da Lucia Albertini, a s. Agata, castello sul tenere di Modena. A battesimo fu chiamato Raimondo Anselmo, nome che poscia cambiò passato nel chiostro. Bambino tuttavia, ebbe la sventura di perdere il padre, ed essendo la madre passata a seconde nozze, nella età di anni cinque fu trasportato a Bologna presso un suo zio onorato uomo,

che esercitava la professione di notaio. Questi si prese cura del fanciullo, il quale mostrava egregia indole e non volgare talento, e ben tosto il collocò presso un buon precettore che l'addestrasse ne' primi elementi delle lettere; indi per consiglio anche del celebre medico Ippolito Francesco Albertini, e dell' insigne Marcello Malpighi suoi parenti, il mise alle scuole de' Gesuiti, che a quei giorni erano famose, e per uomini famigerati, e pel metodo che vi si seguiva. Quivi presto fece conoscere il talento di che l'aveva donato natura, e la sua tranquillità, morigeratezza e divozione gli cattivarono l'animo dei superiori. Oltre a questi che l'amavano, era sempre teneramente consigliato dal maggiore suo fratello Sebastiano Antonio, il quale in quel tempo esercitava con grandissimo applauso la medicina in Bologna e fu sostegno e decoro di quell' Istituto.

Avvezzo il giovinetto alla tranquilla pace del chiostro, e tutto dato allo studio, gli sembrò che le tempeste mondane non fossero per lui, e gli venne in animo di abbandonarle per sempre, talchè fece proposito di vestir l'abito de' canonici regolari di san Salvadore, il quale divisamento eseguì nella sua età di anni sedici. Compiuto l'anno del noviziato pronunziò i voti solenni, e passò allo studio della filosofia sotto la disciplina del Brizzi, che la professava. Dopo un triennio fu ammesso alle lezioni della teologia, dapprima ascoltando nel suo monastero il Panigardi, dappoi nella canonica di san Pietro in Vincoli, ov'ebbe a maestro Giovanni Alberto Grandi, uomo e per santità e per dottrina chiarissimo, che fu generale della congregazione, indi creato vescovo di Chioggia da Benedetto XIV.

Terminato lo stabilito corso degli studi fugli commesso d' insegnare agli altri. Perciò fu ordinato lettore di filosofia nel convento di Candiana, lungi da Padova dodici miglia allo incirca, ove statosi tre anni fu richiamato perchè esercitasse lo stesso ministero in Bologna, indi creato professore di teologia tenne con grande applauso la cattedra per dodici anni. Mirabile fu in questa disciplina e per chiarezza delle idee, e per facilità e buon ordine nello esporle, e per sterminata memoria, e per somma erudizione. L'amore che insino da fanciullo aveva conceputo per lo studio non l' abbandonava mai, sicchè tutto il tempo che nella cattedra non era occupato, trascorreva nella biblioteca del monastero, insigne per codici, e per libri a stampa, ove tanto era il lavoro e nel leggere e nell' annotare, e nel confrontare, che più e più volte gli vennero meno insino le forze.

Onde sollevare la mente da più severe esercitazioni, talvolta amava rivolgere alla bella letteratura, ed alla poesia specialmente, per cui sino da' primi anni suoi aveva mostrato molta inclinazione e non comune franchezza. Volgarizzò le Favole di Fedro che ottennero molto favore e furono stampate più volte; poi quelle di Avieno, di Gabriello Faerno, ed alquante originali ne scrisse, che stampò a parte. Il volgarizzamento però di Fedro ebbe vantaggio sovra ogni altro, ed infatti meritamente fu lodato, imperciocchè oltre la perfetta intelligenza del testo, i sentimenti del latino scrittore sono recati con molta facilità e felicità in italiano.

Se non che per quanto fosse l'amor suo alla poesia, col crescere della età, a poco a poco si tolse dal consorzio delle muse, e perchè troppo leggera occupazione

gli sembrava ad uomo che doveva ad altro e più severo studio tenere il pensiero, e perchè gli amici il confortavano di continuo onde le canore baie ponesse da un canto e tutto l'animo intendesse alla teologia nella quale si era già acquistata molta fama, e riuscirva a grande vantaggio di sè e della chiesa contra gli eretici.

Abbandonata dunque e per sempre la poesia, ed altrove e con più prò rivolto anche quel tempo che innocentemente le accordava, trasse da antichissimo codice e mandò, con molto applauso per le stampe, i Sermoni del vescovo s. Antipatro; poscia tutto si mise intorno all'opera sua *de cultu sanctorum*.

Per premio intanto de'suoi studi, e per eccitamento a maggiori cose, vacando nel 1737 l'abbazia goduta dal padre Pessini, fu eletto a quella dignità e la tenne per dodici anni. In questo tempo compì e fece di pubblico diritto l'opera sovramentovata del culto dei santi. Appena comparve, in Italia e fuori ottenne universali suffragi, insino il dottissimo pontefice Benedetto XIV se ne mostrò assai contento, del che ne scrisse con molta consolazione all'autore il celebre cardinale Quirini.

Il Trombelli in essa, ove gli accade di dover ribattere le accuse degli eterodossi contra le discipline della chiesa cattolica usa di somma dolcezza, nè mai nomina alcuno fra essi, imperciocchè molto saviamente pensava che le ingiurie e le durezze non valgono a mutare l'altrui opinione, benchè fallace, ma che la pienezza delle ragioni con tranquillo animo esposte, e con buon raziocinio condotte, possano meglio raggiungere lo scopo a cui si mira. Così quando seppe che il Kieslingio in Germania scrisse contra l'opera sua un libello che più presto che di ragioni, era pieno di atroci e villi ingiurie, soffocando la caldezza del temperamento, non volle rispondere a modo nessuno. Ma poscia di continuo eccitato dal Quirini perchè quelle insolenze non volesse lasciare senza risposta a danno de'nostri e della chiesa, ed avendo dato maggiore impulso all'eccitamento medesimo l'autorità del Pontefice, che mostrava come una risposta avrebbe pure amato che si facesse, il Trombelli dovette obbedire. Il fece ma non col nome suo, bensì col finto di Filalete Asobo, ed il fece con tanta mansuetudine e tanta dottrina, e tanta politezza, che il Kieslingio gli scrisse, deposta ogni animosità, che si trovava convinto dalle sue ragioni, ed il pregò di accordargli la sua amicizia, e commise a Bologna che gli fosse disegnato ed intagliato il ritratto per averlo sempre presso di sè, ed il dono delle sue opere. Mirabile esempio, che sarà lodato, ma non seguito nelle disputazioni sì scientifiche come letterarie.

Riferendosi quest'opera negli Atti di Lipsia nell'anno 1746, fu lodata con le seguenti parole *Celebramus merito Auctoris diligentiam, ordinem et moderationem, ingenue fatentes, haud facile deprehensum iri, inter Pontificios quemquam, qui telam propositam tam plane, et tum temperanter detexuisse sit existimandus etc.*

Portatosi a Roma il Trombelli, non è a dire come bene fosse accolto ed accarezzato dal pontefice, talchè tutti aspettavano che sarebbe innalzato a maggiore ecclesiastica dignità, ma sebbene fossegli più volte aperto il campo, nondimeno ei mai non volle chiedere alcuna cosa per se, e quantunque per suo mezzo molti ottenessero grazie, egli evidentemente mostrò come più di quanto era non bramava di divenire.

In frattanto che la sovra accennata opera compiva, ad altra rivolgeva il pensiero: e siccome aveva fatta sua delizia quella di studiar codici, al che non leggero impulso aveva avuto anche in Roma, ove fra esso ed alcuni suoi amici nacque controversia intorno la età di un manoscritto, gli venne talento di mandarne molti per le stampe. A questo suo lavoro associò il dottissimo Mingarelli e pubblicarono con reciproche annotazioni l'opera che ha per titolo *Veterum Patrum latinorum Opuscula nunquam antehac edita*. In questa si contengono moltissimi opuscoli preziosissimi che furono da quei dotti uomini e diligentmente studiati in quanto alla correzione del testo ed illustrati con somma erudizione.

Questo lavoro assai pregiato fu seguito da altro che pure ebbe grandissima approvazione e che fu quello che ha per titolo *Memorie istoriche concernenti le due canoniche di s. Maria di Reno, e di s. Salvatore*, nelle quali, tutte le vicende che per guerre o per altri accidenti ebbero, narra molto dettagliatamente. E siccome questo starsene di continuo fra i codici, e l'osservarli con ogni accuratezza gli aveva grandissima pratica acquistato, volle dettare un libro accomodato per tutti onde conoscerne speditamente la età, e, che è più anche difficile, il modo di sceverare i legittimi dai falsi. Perciò mise in luce la sua *arte di conoscere i codici* nel 1756, e fu opera che piacque assai a quei giorni e che ebbe più edizioni, ma che a' nostri è affatto inutile dopo l'insigne libro delle *Istituzioni Diplomatiche* del Fumagalli.

Nel 1756 senza sua saputa fu aggregato all'Istituto di Bologna ed in quegli atti fece stampare varie sue memorie di molto interesse e per l'argomento, e pel modo con che sono trattate. Quella che fra le altre ottenne maggiore applauso fu la ricerca intorno l'inventore della bussola, ed il tempo in che prima fu usata in Europa.

Altro libro che onorò la sua pietà fu la vita e le geste di Maria SS.

Ma giunto al settuagesimo secondo anno di sua età incominciarono a tormentarlo i malori di un idrocele, di un erpete invecchiato, e la debolezza provenuta da tanto ed istancabile studio. Nondimeno più potendo lo spirito che sovrastava agli acciacchi della carne, e che non voleva darsi per vinto, si mise a comporre un Trattato dei Sacramenti, il quale però non compì, perchè nel 1784 soprappreso da acuti dolori allo scroto, entro ventiquattro ore rese l'anima a Dio. Visse ottantasette anni.

Fu il Trombelli dotato di tutte le cristiane virtù, che se volessimo cercarne i difetti, troveremmo ch'egli è stato assai trascurante nel proprio vestimento, forse un po' troppo tenace della propria opinione, focosissimo per temperamento, benchè con molta forza sapesse anche moderarsi.

Benedetto XIV e Maria Teresa imperatrice n'ebbero grande estimazione. Vittorio Amedeo re di Sardegna l'invitò a professare teologia nella università di Torino, ma inutilmente, perchè il Trombelli troppo amava il suo monastero. Da Giuseppe Langravio d'Assia Darmstadt ebbe in dono un ricchissimo calice.

Accrebbe col proprio di libri a stampa e codici la biblioteca del proprio convento e vi aggiunse un museo numismatico insigne. Ad amici ebbe gli uomini più insigni del suo tempo in Italia, e molti forastieri.

Sue Opere a stampa.

1. *Favole originali* Bologna, 1730, in 8.

2. *Le Favole di Fedro volgarizzate*. Venezia, 1735, in 8.

Furono ristampate più volte.

3. *Le Favole di Avieno e di Gabria volgarizzate*, ivi, 1735, in 8.

4. *Le cento Favole di Faerno ec. tradotte*, ivi, 1736, in 8.

5. *De cultu sanctorum*. *Bononiae*, 1740, T. 6, in 4.

6. *Dissertatio Epistolaris in quasdam veteres Litanias*.

Sta nel T 32 della R.ª Calogerà.

7. *Priorum quatuor de Cultu SS. Dissertationum vindiciae adversus Kieslingium*. *Bononiae*, 1751, in 8

8. *Veterum Patrum latinorum Opuscula nunquam antehac edita*. *Bononiae*, 1751-55, T. 2, in 4.

9. *Memorie istoriche concernenti le due canoniche di s. Maria di Reno, e di s. Salvatore*, ivi, 1752, in 4.

10. *S. Antipatri Episcopi sermo de B. Virgine, cum adnotationibus*. Trovasi nel Tomo 43 della Raccolta Calogerà.

11. *Arte di conoscere l'età dei codici latini ed italiani*. Bologna, 1756, in 4. Fu più volte in Bologna ed altrove ristampato.

12. *Mariae SS. Vita, ac gesta, cultusque illi adhibitus, per dissertationes descripta*. *Bononiae*, 1761, T. 6, in 4.

13 *Ordo Officiorum, Ecclesiae Senensis ab Oderico ejusdem Ecclesiae Canonico anno 1113 compositus, et nunc primum a D. Jo: Chris. Trombellio etc. editus, et adnotationibus illustratus, vindicatusque*, *ib.*, 1766, in 4.

14. *Trattato degli Angeli Custodi*. Bologna, 1747, in 4, e di nuovo nel 1767.

15. *Vita e culto di s. Giuseppe*. Bologna, 1767, in 8.

16. *Vita e culto de' ss Gioacchino ed Anna*, ivi, 1768, in 8.

17. *De Sacramentis per Polemicas, et Liturgicas Dissertationes distributi*, *ib.*, 1769-81, Tomi 13, in 4.

18. *De Acus nauticae inventore*. Trovasi nel Tomo II dei Commentarii dell'Istituto di Bologna. Fu anche tradotto in tedesco dal Kieslingio.

19. *De numismatis quibusdam gallicis dono datis ad Academiam instituti Bon. a Tithono Tilleto*. Sta nel Tomo IV dei suddetti Commentarii.

20. *De tela ex genistarum corticibus confecta*. Sta nello stesso volume.

21 *Due lettere, una italiana, l'altra latina, allo Zaccaria spiegando due calendarii che questi aveva mandato al Trombelli*. Stanno ambedue negli *Anecdotorum medii aevi*. Torino, 1755.

22. *Lettera al reverendissimo p. Edoardo Corsini ec. Sopra una medaglia di Licinio Augusto col motto* Fund. Pacis.

23. *Altre tre lettere circa altra medaglia, una del Trombelli, due del p. Zocconi*, Bologna, 1761, in 4.

24. *Vita del B. Arcangelo Canetoli*, ivi, in 4. e Venezia, 1783.

Manoscritti suoi che si conservavano nel suo convento, ma che ora non si sa ove sieno.

1. *Machabeorum libri I. et II. da esso illustrati con annotazioni.*

2. *Dissertazione intorno un pozzo antico ritrovato nel territorio Bolognese.*

3 *Annotazioni marginali alla sua vita di M. SS.*

4. *Osservazioni intorno varii codici della Biblioteca del suo convento.*

5 *Lettera al cardinale Quirini intorno antichissime litanie trovate sui cartoni di un codice di Lattanzio.*

Giambatista Baseggio.

DEANI (PADRE PACIFICO). Nacque in Brescia da Giacomo e Lucia Picinelli l'11 settembre dell'anno 1775, entrambi di onorata famiglia. Avendo il fanciulletto dimostrato insino da' primi anni indole egregia, prontezza di concepire e memoria tenacissima, fu amato oltre ogni credere dai genitori, i quali desiderosi che tante doti non avessero ad andarsene perdute, il collocarono di buon'ora alle scuole convenienti, ove rapidamente e valorosamente trascorsi i primi principii delle lettere, passò ad istudiare rettorica, vi ebbe a maestro don Francesco Magoni, indi per la filosofia ascoltò i precetti dei sacerdoti Faitoni e Marini. Dato per temperamento alla quiete interna, e desideroso della solitudine, fu suo voto di cercarla fra le sacre mura di un chiostro, talchè nel quindicesimo anno di sua età prescieltosi l'ordine di s. Francesco della minore osservanza, ne vestì l'abito in san Giuseppe di Brescia. Quivi continuando gl'incominciati studi filosofici, giunto a' diciassette anni, vi sostenne pubbliche tesi, con somma lode datagli dagli ascoltanti, dai giudici e dagli oppositori. Indi messosi alle severissime discipline teologiche vi fece tanto profitto da sostenervi altre pubbliche tesi con uguali e forse maggiori encomii. Giunto l'anno tristissimo 1796 in che da per tutto era disordine e lutto, gli altari e le corone si calpestavano, e tanti innocenti erano spogliati di ogni avere e della vita, il Deani sempreppiù cercando nascondersi alla procella e fra quelle mura trovando la santa pace dello spirito, pronunziò il voto solenne, e prese il dolce nome di Pacifico.

Allargatasi ben tosto la fama della sua dottrina unita alla somma pietà, fu chiamato a leggere filosofia nel monastero di s. Spirito in Ferrara, indi dopo tre anni fu creato professore di teologia, cattedra che non dimise senonchè nel 1807, trigesimo terzo di sua età. Mentre professava queste discipline, incominciò a dar saggi di sacra eloquenza nella medesima Ferrara, e ciò avvenne nel 1802. Insino da' primi tentativi del pulpito, fece conoscere quale sarebbe divenuto in appresso, ed il celebre Minzoni ch'ebbe ad ascoltarlo, non solo lodollo assai presso tutti, intimamente convinto della prestanza del giovine oratore, ma volle anche essergli amico. Le prime non furono che orazioni staccate e per circostanze; ma il primo suo quaresimale intero disse in Parma nella chiesa dell'Annunziata, ove si portò perchè ordinatogli dai superiori, ed ove alla scarsezza del tempo accordata, dovette supplire vegliando le notti per compiere il necessario numero delle orazioni che gli mancavano. Gli applausi furono universali, già ovunque si proclamava il suo nome, ed il Deani era posto accanto ai primi oratori del tempo suo. Con la fama fu anche universale il desiderio di udire da lui la sacra parola, poichè le principali città si disputavano la gloria di averlo. Ben tosto Roma, Milano, Firenze, Bologna, Venezia, Torino e molte altre l'accolsero con onore e 'l colmarono di lodi. Da per tutto trovava immenso numero di ascoltatori, e da per tutto desideravasi ascoltarlo di nuovo; segno irrefragabile della potenza dell'oratore che sapeva ad un tempo destare la pietà e la meraviglia, il piacere e la divozione. Le prediche di lui a quei dì più applaudite furono quelle del *Sagrifizio della Messa*, del *Pianto della Religione appiè del Calvario*, delle *Persecuzioni sofferte dalla Chiesa*, della *Predicazione degli Apostoli*, della *Provvidenza*. In

queste non solo mostrò eloquenza robusta, sodo e convincente ragionamento, ma lontano dal credere che le idee non abbisognino di gentil veste onde essere esposte agli spettatori, usava di eleganza lodevole nella dizione, e di grande vaghezza e varietà d'immagini. Sonora e piacevole avera la voce, e 'l gesto composto quale a sacro dicitor si appartiene, ma nello stesso tempo vivace ed espressivo. Tutti accontentava; i dotti con la saldezza del ragionare, i men dotti vinceva colla rapidità delle immagini.

Continuando l'apostolico ministero, senza che mai gli venissero meno i favori di ogni classe di persone, giunse quel tempo in che dovette deporre per sovrano comando quell'abito che aveva vestito con tanto amore. Il depose, ma nondimeno fedele all'istituto, visse vita monastica anche fuori del chiostro, nè mai volle dignità ed impieghi che pure in buon dato e nobilissimi gli furono offerti. Non altro desiderio nutriva da quello in fuori che fossero rimessi i conventi e poter tornarsene fra quei fratelli che aveva teneramente amati. Nel 1815 papa Pio VII, di sempre cara memoria, l'avera nominato a vescovo di Zante e Cefalonia, ma il Deani sempre fisso di non rimanersi altro che semplice monaco, pregò gli amici, de' quali le virtù sue gli avevano procurato larga copia, e potentissimi, onde il santo padre il sollevasse da quell'incarico. Questi fatto grazia alle preghiere, gli accordò la libertà, dicendo, che se il padre Pacifico *bramava viver frate il lascierebbe tranquillo.* Così altri incarichi rifiutò, datosi per intiero a quel solo di procurare il miglioramento de' costumi per mezzo del pulpito. A questo fu infaticabile insino alla morte che era decretato dovesse giungerlo immaturo, e nel colmo de' suoi trionfi. Nell'agosto del 1824 fu soprappreso da uno di que' malvagi tumori che si appellano *favi vespai*, e questo gli si apprese alla mano sinistra. Il morbo ben tosto fece rapidi progressi talchè i medici vennero nella opinione di risecare quel membro. Pacifico lungi dal dolersene si mostrava tranquillo, lasciando che di lui si facesse ogni cosa, ma fu inutile; perchè il malore avanzando ad altre parti, di subito mise agli estremi l'infermo, il quale con la pace del giusto e confortato dalle estreme consolazioni della religione, nella fresca età di anni quarantanove passò a godere l'eterna desiderata beatitudine il dì 24 ottobre dell'anno 1824.

Sue Opere.

1. *Panegirico di s. Giovanni Buono comprotettore di Mantova.* Mantova, 1810, in 8.

2. *Orazione parenetica pel compimento della nuova Cattedrale di Brescia.* Brescia, 1813, in 8.

3. *Orazione funebre del padre Giovita Da-Ponte, parroco di s. Alessandro di Brescia.* Brescia, 1814, in 8.

4. *Delle rovine di Brescia, sermone evangelico.* Brescia, 1815, in 8.

È orazione fatta per commemorazione dello scoppio di una polveriera in quella città, avvenuto nel 1769.

5. *Panegirico in onore di santa Marcellina Vergine, sorella dei santi Ambrogio e Satiro, detto in Milano per la traslazione del sacro suo corpo nella Basilica Ambrosiana.* Milano, 1816, in 8.

6. *S. Alessandro martire e cittadino Bresciano, Orazione.* Brescia, 1816, in 8.

7. *Elogio funebre del p. Emmanuele Aponte della compagnia di Gesù.* Bologna, 1816, in 8.

In questa Orazione il Deani sfogò il suo affetto verso lo Spagnuolo Aponte che gli fu maestro di lingua greca.

8. *S. Angela Merici, Orazione recitata in Brescia nella Basilica di s. Afra*. Brescia, 1817, in 8.

9. *S. Francesca Romana. Panegirico*. Roma, 1819, in 8.

10. *Elogio di s. Flaviano Esprefetto di Roma e martire*. Roma, 1819, in 8, e Torino, 1823.

11. *S Giacinto Marescotti. Panegirico*. Roma, 1819, in 8.

12. *Elogio funebre del canonico Francesco Barbera*. Milano, 1820, in 8.

13. *Elogio funebre di Stefano Antonio Morcelli, Prevosto di Chiari*. Chiari, 1821, in 8.

14. *L' invenzione del corpo di s. Francesco d' Assisi. Orazione parenetica* Milano, 1822 in 8. — Modena, 1822, in 8.

15. *La Sacra Sindone. Orazione*. Torino, 1823.

In quest' anno 1823 il Deani aveva predicato a Torino, e tale fu l'aggradimento universale, che la Maestà di Carlo Felice re di Sardegna, volle clementemente invitarlo a predicarvi di nuovo nel 1826, locchè non potè aver luogo per la morte del Deani.

16. *Orazione pei funerali celebrati nella Cattedrale di Brescia alla santa memoria del sommo Pontefice Pio VII*. Brescia, 1823, in 8, e Torino, 1823.

17. *Panegirico di s. Antonio di Padova*. Torino, 1824, in 8.

Giambattista Bassano.

CAGNOLI (Antonio), era nato nel 29 settembre 1743 nell'isola del Zante da Ottavio Cagnoli e da Elena Terzi, Veronesi, che discendevano *stirpe antiquissima, hic sacra, hic genus, hic majorum multa vestigia*. La circostanza d'essere il padre di lui cancelliere di Pietro Bembo, governatore della repubblica veneta al Zante, fu causa della nascita di Antonio in quel mite cielo.

Tornati i di lui genitori in patria, che Antonio non toccava ancora il secondo anno, dopo breve dimora si trasferirono con esso a ragione dell' impiego in altra città dello stato veneto, e l'istruzione di Antonio andò sempre variando giusta gl'insegnamenti dei diversi maestri, cui fu affidato; e studiate prima la logica dell' eloquenza si distinse fra i tanti discepoli in modo che a soli quindici anni compose tre diverse orazioni scolastiche che riuscirono assai applaudite.

Sotto la disciplina del dotto Panello si applicò Antonio Cagnoli in Vicenza allo studio della lingua greca, chiave d' ogni scienza e gentilezza; fra le traduzioni le due prime orazioni d' Isocrate, dove fossero stampate, proverebbero, quanto gagliardo e vivace fosse il di lui ingegno, mentre a giudizio d'uomini intelligentissimi alcuni traduttori anche canuti se ne onorerebbero.

Seguendo egli il padre nelle diverse cancellerie della repubblica sentiva un gran vôto e sperò d'aver trovato applicazione più degna della sua mente col seguire di 30 anni, cioè nel 1772 in qualità di segretario privato e più qual compagno ed amico nella missione di Spagna l' ambasciatore veneto Marco Zeno. I dispacci dell' ambasciata, che in originale conserva il nipote Ottavio Cagnoli, ove fossero di pubblica ragione proverebbero esuberantemente, qual genio nutrisse il Cagnoli, mentre in senato accadde più volte sentir fragorosi gli applausi alla lettura di quelli

Gli studi morali-filosofici furono le principale sua occupazione, durante la dimora a Madrid

che ebbe fine col 1775, essendosi recato il Cagnoli coll'ambasciatore stesso alla corte di Francia e colle medesime incombenze che in Ispagna.

Toccava l'anno trentesettesimo il Cagnoli, cioè nel 1780, e scriveva egli: « questo è l'anno più memorabile della mia vita, avendo fatto inopinatamente la grande metamorfosi di saltare dagli studj di metafisica, morali e politici ai matematici ed astronomici; » e che questa sia stata singolare, può di leggeri conoscersi dal sapere che per più anni, spendeva otto ore al giorno continue in così intenso studio.

Egli, come tanti, non aveva mai veduto a traverso d'un telescopio il più singolare de' celesti fenomeni, l'anello di Saturno. Vederlo per la prima volta, nell'occasione di osservare un telescopio che gli veniva commesso da Venezia, rimanerne sorpreso, dannare la passata ignoranza, e tutto accendersi della generosa brama di conoscere appieno la fisica celeste, fu un punto solo.

Cominciò di bel nuovo, di 37 anni, lo studio dell'aritmetica, richiamò alla mente la serie delle proposizioni d'Euclide e studiò da per sè la famosa *Astronomia di Lalande*, a cui ebbe ricorso e per le spiegazioni dell'anello di Saturno e per ciò che gli facea duopo per raggiungere lo scopo.

Lalande, ottimo maestro di quella scienza, tenne sempre infervorato il Cagnoli coll'offrirgli tutti i maggiori mezzi possibili che aversi possono in Parigi, e col far calcolo ad ogni sabato, in cui Cagnoli recavasi da esso, d'ogni dubbio che al Cagnoli affacciavasi nello studio della sua astronomia, coll'annotare al margine della stessa opera quanto veniva indicato dal Cagnoli, o per oscurità nel testo che potea togliersi, o per calcoli più facili per giungere al fine delle dimostrazioni.

Questa approvazione, così dichiarata, di un tanto maestro servì di sprone efficacissimo al Cagnoli per divenir padrone della scienza, per far costruire nel 1782 in Parigi, nella via Richelieu, a proprie spese, un osservatorio astronomico, che arricchì dei migliori istromenti che costruir sapevansi a Parigi, e per dar al pubblico una prova non dubbia delle cognizioni acquistate collo stampare, a più riprese, varie memorie astronomiche che fecero parte e dell'*Enciclopedia*, colà a quei tempi pubblicata, e dei volumi della *Collezione de' Dotti Stranieri*; finalmente collo stampare nel 1786 in lingua italiana la *Trigonometria piana e sferica*, opera che per l'ordine e pel modo chiaro ed elegante con cui fu scritta fu generalmente riconosciuta nel suo genere classica. « Quest'opera, è detto nel giudizio pronunziato dall'Accademia parigina delle scienze, non è dessa una semplice compilazione di ciò che è stato già ritrovato dai matematici, ma un trattato *nuovo in gran parte* nelle cose che contiene; *interamente nuovo* nel modo di porgerle e di legarle fra loro. »

Tanto merito finalmente si rinvenne in tale opera che fu tradotta in lingua francese dal signor Champré nello stesso anno 1786, e tanto più divulgossi in Europa.

Una seconda edizione se n'è fatta in Bologna nel 1804, la quale, attese le tante aggiunte e mutazioni e miglioramenti che vi ha l'autore praticati, non lascia più nulla a desiderare.

Anche in Francia nel 1808, a merito dello stesso Champré, fu tradotta nuovamente in francese, esauriti colà pure essendo stati i più migliaja d'esemplari della prima edizione, e a gloria del

nomo italiano così fosse stato stampato tradotto in tedesco, come spontaneo aveva offerto di fare nel 1805 il matematico Gottwill de Billek cav. de Billenberg! Il Cagnoli, ringraziato il traduttore, e informatolo che appunto in quell'epoca si stampava la sua Trigonometria, di molte aggiunte arricchita, lo pregò a ritardarne la pubblicazione, all' istante in cui ricevuto avesse un esemplare della nuova edizione; ma sia che il cav. de Billenberg sia mancato a' vivi, sia che abbia egli per altre cause ignote dovuto abbandonarne l' idea, non venne fatto di conoscere, se esista stampata anche in Germania tal opera.

Il desiderio di offrire le notizie tutte che si riferiscono a questo trattato famoso fece anticiparle all'ordine cronologico degli avvenimenti, e s'è parlato dei lavori del Cagnoli dopo il suo ritorno in Italia.

Egli infatti nel 1786 venuto in Verona, trovò a merito di suo fratello Francesco costruita a tutte spese proprie un nuovo osservatorio astronomico, ove collocò gl' istromenti che usato aveva in Parigi, e potè in patria riprendere il corso delle osservazioni astronomiche. Per esse la posizione geografica di Verona, sulla quale discordavano immensamente andando lungi dal vero gli autori più accreditati, fu finalmente stabilita.

Ned è da passarsi sotto silenzio lo sforzo d' un semplice privato, che nessuno seppe finora imitare in Europa, e meno altrove, di erigere a proprie spese una specola astronomica: esistono è vero tali stabilimenti in varie città perchè ne' propri stati curarono i rispettivi governi di annetterli o ad università o ad altri corpi scientifici, ma un privato, non sussidiato da alcuna autorità, che coraggioso abbia saputo fare, sia Parigi o in Verona, come il Cagnoli, non si rinviene in nessuna patria storia.

Aggregato il Cagnoli nel 1787 alla patria Accademia d'agricoltura, commercio ed arti, intraprese nel 1788 e proseguì fino al 1796 il penoso lavoro delle meteorologiche osservazioni, che dette anche alle stampe sotto il modesto titolo d'*Almanacco*, cui prometterví ogni anno una elegante dissertazione *diretta*, com' egli si esprime, *a render piane a qualunque persona colta, ma non iniziata nelle matematiche senza far uso di figure geometriche, nè di simboli algebraici, le dottrine e le cognizioni maravigliose che l' ingegno umano ha saputo acquistare nello studio dei cieli.* Tale trattato d'astronomia volle più tardi il Cagnoli riderlo in 2 volumi, intitolandolo *Notizie astronomiche adattate all'uso comune*, che stampò in Modena, e che vennero ristampate più volte a Milano e a Torino.

Il celebre Delambre, astronomo parigino, scrivendo al Cagnoli, ebbe a dirgli: « le vostre *Notizie Astronomiche* vi hanno accresciuto fama, se pur è possibile, e con esse rendeste un grandioso servigio alle scienze »; tanto poi era egli convinto di tal verità che più tardi egli stesso stampò in Parigi l' *Astronomie pour les Dames*, dove appunto ebbe a valersi delle idee e degli esempi del Cagnoli con sommo merito ritrovati.

Al nipote Ottavio Cagnoli ebbe a dire negli ultimi mesi del viver suo lo zio Antonio: « nulla mi duole tanto quanto di non aver potuto ultimare il trattato d'astronomia ad uso comune »; raccomandò al nipote che sui capitoli da esso già predisposti, per sommi capi, potesse pregarsi un altro astronomo italiano a proseguir l' opera condotta oltre la metà. Il nipote, amoroso e dello zio e del nome italiano, dolente di non aver ancora qua

tanto peso, non omise d'infervorare a ciò gli astronomi di Milano, di Padova e di Modena. Pur troppo le speciali occupazioni di ciascuno fecero sentir una risposta negativa, e chi sa per quanto tempo ancora resterà l'Italia con tal opera incompiuta!

Eletto il Cagnoli nel 1788 segretario dell' Accademia d'agricoltura, pose egli in opera tal fervore, onde col carteggio, coi regolamenti, colle discipline interne render importante al pubblico bene simile istituzione che a di lui merito si ebbe una perfettissima pianta di Verona, e una pubblica *meridiana* che nel *Mercà vecchio* serve a regolare con precisione matematica gli orologi tutti e publici e privati: nel 1797 riportò il Cagnoli una solenne dimostrazione di grato animo de' suoi colleghi per spontaneo e generale commovimento.

La veneta repubblica non perdette di vista il Cagnoli, e credendo di metter a profitto il di lui sapere lo chiamava ad accorrere coi suoi consigli al riparo dei danni che frequentemente recavano le acque del Brenta. Ma quanto mai era diverso il Cagnoli da tanti e tanti che si videro più tardi tutto assumere; a tutto rivolgersi malgrado la perfetta ignoranza in cui trovavansi appunto dove a tutto potere concorrevano. Il Cagnoli si scusò dell'accettare l'incarico *e per le sue estranee occupazioni*, *e per la poca perizia nella scienza delle acque* » Conoscendo, egli ri» spose al senato, di non potere, » senza esporre la mia probità, di» re opinione in materia d'acque, » la quale mi è affatto ignota, mi » trovo costituito in necessità d'in» vocare un benigno compatimento » e perdono, se non posso accet» tare od assumere l'incombenza » della quale era stato creduto de» gno, e dalla quale umilmente » imploro d' essere dispensato.» Qual aureo carattere! quale rara modestia in uomo la cui celebrità era europea, e che certo forte nelle matematiche pure ed astratte non poteva esser ignorante affatto delle fisiche applicazioni!

Il 28 giugno del 1796. cessò di vivere in Verona l'illustre cavalier Lorgna, benemerito istitutore della *Società Italiana delle scienze*, e presidente della medesima. Abbisognava questa d'un esperto piloto atto a condurla a salvamento ne' tempi procellosi che all'Italia si preparavano. Tale società, unica al mondo nel suo modo di esistere, non ha mai radunanze o sessioni di soci, tutti i 40 membri che la compongono avendo dimora nelle varie città della penisola. Alla vacanza del presidente il segretario ne fa avvisati i soci con circolare a stampa, e del loro libero voto, giammai promosso da broglio o da fini secondari, nasce fra i soci la nomina del presidente quando in questo si riuniscano 21 voto che lo propongano. Simil metodo si osserva anche nella scelta di nuovi soci fra i 6 che il presidente propone. Senza una vera celebrità non si può quindi in tale società venir eletti. L'onore della scelta a presidente è d'un gran valore: la presidenza continua per 6 anni. Il Cagnoli riuscì eletto a successore di Lorgna nel 30 novembre 1796, e tanto era nel suo animo l'ardore pel lustro italiano e per le scienze, che nei 18 anni nei quali fu confermato a presidente, le diverse modificazioni al regolamento sociale vennero tutte trovate degne di approvazione, e la società nella moltiplicità dei volumi che pubblicò, accrebbe gloria all'Italia.

Durante la presidenza il Cagnoli non istette inoperoso, anzi confidò nei volumi stessi il frutto del

suo talento e de' suoi lavori astronomici con un'alacrità senza pari.

Gli eserciti francesi occupato avevano la Lombardia, e giunti erano fino alle rive dell' Adige, senza che il Cagnoli per nulla avesse interrotto le pacifiche sue occupazioni; ma battuta Verona dai castelli, di cui i francesi erano padroni, una bomba del calibro di 500 venne a piombare poco distante dall' osservatorio del Cagnoli, e la casa di lui e tutto ebbero a soffrirne grave danno.

A proprio sollievo il Cagnoli sfogò la sua amarezza all' astronomo e maestro Lalande, e per di lui mezzo giunsero i lagni al generale Bonaparte. Questi volle tosto soccorrere alla riparazione dei danni, e fornì i mezzi opportuni a ciò, ma qui non ebbe fine il di lui intervento. A promovere la protezione che accordar intendeva Bonaparte alle scienze e ai dotti italiani prescrisse esso che la Società Italiana e il suo presidente trasferissero in Milano il loro soggiorno.

Invano oppose il Cagnoli varie e potenti ragioni per non togliersi alla quiete domestica, ai propri stromenti astronomici ed ai relativi studi, motivando essere la Società Italiana dotata dal Lorgna con annui ducati 200 d'argento che l' Accademia Agraria corrisponder doveva come esecutrice testamentaria, e che forse nel caso che la società si distaccasse si potevano perdere. Venne da Bonaparte disposto « che gl'istromenti astronomici fossero pagati al Cagnoli dalla repubblica Cisalpina, collocandoli nell' Osservatorio di Milano, ove il Cagnoli stesso abiterebbe cogli altri famosi astronomi, Oriani, Cesaris, ec.; che alla Società Italiana sarebbero pagati annui franchi 9000 per dote alla medesima: e si troncarono in tal modo i vincoli coll'Accademia d' agricoltura, strano troppo essendo che venisse rifiutata a danno della Società Italiana una rendita 15 volte maggiore di quella che accordò il fondatore.

Recatosi quindi il Cagnoli a Milano fu ascritto fra i membri del Corpo Legislativo, incarico per esso così pesante che cercò esimersene accettando la cattedra di matematica sublime nella scuola militare che fu istituita in Modena. Non potendosi parlar del Cagnoli senza discorrere della Società Italiana, di cui era presidente, passò questa pure in Modena, dove il governo cisalpino assegnò la rendita a sì benemerito corpo.

Ridonato il Cagnoli a' prediletti suoi studi, compose e pubblicò un succinto trattato delle *sezioni coniche*, usando della sintesi anzichè dell'analisi, ove tutto il rigore e lo stile è serbato de' geometri greci.

Tornò nei pochi momenti d'ozio a svolgere i copiosi registri delle osservazioni astronomiche, accumulate prima in Parigi indi a Verona, conducendo a termine un catalogo di stelle fisse non senza serbare una tal quale regolarità nel lavoro, mentre ad ogni mezzo grado di declinazione stabilir volera la posizione di quattro stelle non minori della sesta grandezza, trascelte a circa sei ore di distanza l' una dall' altra: ma il firmamento non essendo nell' ordine in cui il Cagnoli conformato volera il proprio lavoro, fu desso forzato in qualche spazio a non comprendere stella alcuna, anzi limitandosi a sole 500 escluderne alcune delle cospicue.

L' esattezza usata dal Cagnoli in tal opera fu comprovata col paragone del grande catalogo palermitano del celebre Piazzi, e riconobbero gli astronomi con meraviglia e con lode del Cagnoli, com' esso, fornito d' istromenti di

grandezza mediocre abbia potuto ottenere un sì valido consenso.

Ristampò egli il suo catalogo in lingua francese e lo corredò delle speciali tavole d'aberrazione e nutazione, calcolate in grandissima parte dal nipote di Cagnoli, facendone generoso dono agli astronomi tutti d'Europa.

Nel 1802 fu prescelto a rappresentare la scuola militare di Modena ai comizi di Lione, ov'egli recossi infatti col nipote.

Stanco al fine delle diuturne fatiche chiese a riparo della mal ferma sua salute un riposo, che a mal in cuore il ministero della guerra accordavagli per non privare quegli allievi di tanto maestro; ma finalmente nel 1807 potè far ritorno in Verona suffragato da una vitalizia pensione.

Godeva egli in seno alla famiglia, che lo amava senza limiti, quella vita che è dono dell'uomo illibato e che mai sempre riconobbe la sua felicità ne' principii inconcussi della propria religione, quando nel 6 agosto 1816 per un colpo apopletico passò alla vita celeste nella contemplazione del sommo Dio e forse di quei sistemi planetari che fossero, come era per esso, e premio di quelli cui veniva concessa la beatitudine del regno de' cieli.

Appartenne a 21 accademie le più cospicue d'Europa. gli uomini i più dotti mantennero con esso una frequente corrispondenza; fu creato da Napoleone cavaliere della corona di ferro.

Felice l'uomo che modesto nei modi, nei concetti savio e prudente, liberale e benefico con i poveri, onesto e cortese lascia di sè un desiderio sì affettuoso e sì tenero come l'ha lasciato il Cagnoli (1).

OPERE PUBBLICATE.

Méthode pour trouver la situation de' l'Équateur d'une planete; mémoire inseré dans le tome X des Sçavans étrangers de l'Académie des Sciences de Paris, 1785.

Trigonometria piana e sferica. Parigi, 1786, in 4.

È stata pubblicata nell'anno stesso la traduzione francese di Chompré.

Degli inconvenienti che nascono dal regolare gli orologi al tramontar del Sole, o come anche dicesi all'Italiana, Dissertazione. Venezia, 1787, in 8, e in Roma.

Méthode pour calculer les longitudes géographiques d'après l'observation d'eclipses de Soleil ou d'occultation d'étoiles: Mémoire couronné par l'Académie des Sciences de Copenhague; Verone, 1789, *in* 8.

Almanacco con diverse notizie astronomiche adattate all'uso comune, T. 16, in piccolo 8. dall'anno 1787 al 1801, e dal 1805 al 1806, inclusivamente. Verona e Modena.

(1) Pur troppo i desiderii de' Veronesi e degli oltramontani non furono compiuti, non vedendosi sorgere in Verona un monumento atto a tramandare ai posteri in perpetuo la memoria d'un sì distinto ingegno, come quello del Cagnoli! Il marchese Ippolito Pindemonte pianse la perdita del dolcissimo amico nel sonetto che piace qui ripubblicare. Così venisse una volta secondata quell'impulsione!

Spirto divino, che nei lucenti giri
Salisti a far tra gli angeli soggiorno,
Dove le stelle a cui levasti un giorno
Sì dotte ciglia, or sotto il piè ti miri;

Se v'ha chi la riva d'Adige sospiri,
Girando spesso ove gli sguardi intorno
E un nobil marmo non veggendo adorno
D'un'immagine tua, che in marmo spiri,

Già non duolsi per te, cui nulla or cale
Di questi onori, onde s'ammorza il gusto,
Tosto che aprono il Ciel beati l'ale.

Per la Patria si duole, e il duolo è giusto;
Poichè non al tuo ben, spirto immortale,
Alla gloria di Lei manca il tuo busto.

Osservazioni meteorologiche, dall'anno 1788 al 1796, T. 7, in 8.

Storia dell'Accademia di Agricoltura commercio ed arti di Verona per l'anno 1792, in 8.

Ricordi d'un Cittadino, ec. Opuscolo di 5 pagine, Verona, 1797.

Notizie astronomiche adattate all'uso comune (raccolte dai suddetti almanacchi), Modena Vol. I, 1799. Vol. II, 1802, in 8.

Dette compresovi i capitoli astronomici negli almanacchi 1805, 1806, Milano, 1818.

Sezioni coniche. Modena, anno X, (1801).

Trigonometria piana e sferica. Edizione seconda notabilmente ampliata. Bologna, 1804.

Detta tradotta in francese da Chompré. Parigi, 1808.

Catalogue de 501 étoiles, suivi des tables relatives d'aberration et de nutation. Modène, 1807, in 8.

Compendio della Trigonometria piana ad uso degli Aspiranti alla scuola militare in Modena. Modena, 1807.

Dell'utilità dell'Alcali volatile fluore nelle morti apparenti ec. di Le Sage, traduzione dalla seconda edizione francese.

Soluzione diretta e semplice del problema sul più breve crepuscolo. *Paris Encyclopédie, Art. Crepuscule.*

Soluzione diretta e semplice, del Problema — Trovare l'elongazione di Venere al tempo del maggiore suo splendore. *Paris. Art. Venus de l'Encyclopédie.*

Memorie inserite negli Atti della Società Italiana.

Vol. III. Delle stazioni de' pianeti.
IV. L'opposizione del nuovo pianeta osservata nel 1788.
Le digressioni di Mercurio e di Venere in aprile e maggio 1788 osservate in Verona.
Vol. V. Osservazioni meteorologiche fatte in Verona negli anni 1788, 1789 (nell'indice si legge per errore 1790).
Della longitudine di Verona determinata con osservazioni astronomiche.
Della latitudine e delle refrazioni di Parigi e di Verona, e dell'obbliquità dell'eclittica.
VI. Osservazioni meteorologiche fatte in Verona negli anni 1790, 1791.
Nuovo e sicuro mezzo per riconoscere la figura della terra (1).
Osservazioni astronomiche.
VII. Cose trigonometriche.
Osservazioni meteorologiche fatte in Verona negli anni 1792, 1793.
VIII. Parte I. Degli elementi spettanti alla teoria della rotazione solare e lunare.
Delle differenze finite nella Trigonometria.
VIII. Parte II. Della più esatta costruzione delle carte geografiche.
IX. Formule per correggere le deviazioni d'un istrumento de' transiti.
X. Parte II. Catalogo di stelle boreali.
XI. Supplemento al Catalogo di stelle.
XIV. P.e I. Notizie astronomiche

(1) Questa memoria fece da principio poca sensazione. Ma nel 1819 Baily la fece ristampare a Londra collo scopo di distribuirla ai suoi amici, e una nota messa nel *Philosophical Magazine* del mese di maggio 1822, e nella *Bibliothèque universelle* del successivo luglio, in occasione dell'analisi delle tavole astronomiche dello stesso Baily, richiama all'attenzione degli astronomi questo bel monumento dell'ingegno del Cagnoli.

L'Editore.

di Germania comunicate all'Italia.

Negli atti dell' Istituto Nazionale Italiano.

Vol. I. Parte II. Problema sull' equazione dell' orbita e sulle eccentricità de' pianeti. Bologna, 1806.

OPERE INEDITE.

Traduzione dal greco dell'Orazione d'Isocrate a Demonico.

Relazione del Reggimento di Verona del N. U. Zeno.

Dissertazione contro il Testamento.

Lettera sulla immaterialità dell' Anima.

Scheletro per compiere in due o tre tomi l' opera delle Notizie Astronomiche (1).

OTTAVIO CAGNOLI.

FINI (GIOVANNI), nacque in Lizzano, castello della montagna pistoiese l'anno 1760. Il padre suo dottor Antonio scorgendo nel fanciullo acume non ordinario d' ingegno, s' affrettò di mandarlo a Pistoia nelle scuole del Seminario, dove sotto la disciplina del Focosi, lodatissimo retore di quel tempo, prese grandissimo gusto nel leggere libri latini e nello scrivere latinamente. Era nei sedici anni e di già componeva sì belli esametri, che il suo maestro gli mandava in giro fra i letterati suoi amici, e molte lodi ne riscuoteva per sè e pel discepolo. Vacato un posto di studio per la pisana università istituito dal Cutiglianese giureconsulto Pacioni, e dovendosi conferire per via d' un esame al miglior latinista fra i giovani concorrenti, il nostro Fini si pose fra quelli, e riportò facilmente la palma. Perlochè recatosi a Pisa tutto si mise nello studio delle leggi, non tanto però che non gli restasse del tempo assai per lo studio del greco nella scuola del celebre p. Antonioli. Appena ebbe ricevuto la laurea nell' uno e nell' altro diritto, volle la sua buona fortuna che vacasse un posto di studio in Roma, istituito dalla famiglia chiarissima de' Rospigliosi. Raccomandato dai professori pisani e molto più dal suo merito, già di per se manifesto, si presentò a chiedere quel posto opportuno a continuare la sua carriera, e con grandissimo piacere l'ottenne. Così recavasi a Roma, dove dimorò nove anni, spazio non breve per un uomo, qual egli era, tanto avaro del tempo, per acquistare un gran patrimonio di dottrina e di scienza. Nei primi anni s'avvocatò: gli altri occupò nella maggior pratica delle cose forensi, e nelle lettere greche e latine, e nell' antiquaria. E già meditava di fermarsi per sempre in quella grande città

(1) Scrisse del Cagnoli il dott. Giovanni Labus, il quale premise la *Vita* di lui alla edizione delle *Notizie astronomiche* dello stesso Cagnoli pubblicate dal Silvestri nel 1818, e formanti parte della *Biblioteca scelta di Opere italiane*. Questo lavoro meritò non pochi rimproveri, specialmente d' inesattezza, dalla Biblioteca italiana (Tomo XIII, anno quarto, 1819). Altre *Notizie* sulla vita e sugli studi del Cagnoli si trovano nel Tomo XVIII delle *Memorie di Matematica e di Fisica* della Società Italiana delle scienze residente in Modena, (Modena, 1820), compilate dal socio Francesco Carlini. Si di questo come dell'altro scritto si è giovato il compilatore della presente biografia. La Biografia Universale ha destinato nel suo *Supplimento* un articolo al Cagnoli, ma è riuscito troppo succinto, e, ch'è più, il Parisot, autore di esso, fa morto il Cagnoli nel 1818; omette l'elenco delle sue opere, ed ignora affatto il lavoro del Carlini. La traduzione italiana della Biografia segue ciecamente l'originale francese.

L' Editore.

dove tante amicizie ed illustri conoscenze lo trattenevano, quando Ferdinando III con onorevoli lettere lo richiamava in Toscana e lo inviava a Pisa primo auditore. In diversi anni percorse la carriera degli impieghi, e con tanta prudenza ed integrità amministrò le cose della giustizia, da meritarsi il glorioso titolo d'Aristide. Da Pisa andò commissario a Grosseto; quindi auditore nella Ruota di Firenze, e finalmente nella R. Consulta, nella qual carica egli terminò l'onorata vita il dì undici di novembre 1830. Leopoldo II, riconoscendo i grandi servigi prestati allo stato, volle decorato negli ultimi anni il venerando vecchio della croce del merito. Giovanni Fini colla scienza dei libri e con quella degli uomini e delle cose ebbe congiunta la semplicità d'un buon idiota sì nell'animo che nel costume, modesto nel discorso, nel portamento, nel vestito: morì com'era nato in mediocre fortuna: lasciò erede un nipote che amò come figlio, riserbando una parte del suo avere ad un uso pio. Fu religioso di cuore: perciò a nessuno sembrò ostentata la sua osservanza alle più minute pratiche di religione. Visse celibe, non per fuggire le cure ed i fastidi che vanno spesso congiunte alle dolcezze di marito e di padre, ma perchè alla sua maniera ascetica appréndeva quello stato come il più perfetto ed il più consentaneo alle sue abitudini strettamente metodiche e riservate. Nelle ferie autunnali era sua delizia l'andare ad una sua villetta sopra Pistoia, nel luogo detto Vajoni, dove secondo l'opinione d'alcuni avvenne la disfatta dell'esercito di Catilina; e qui, come Cicerone nel Tusculo, in mezzo ai vecchi amici, fra i quali il dottissimo can. Pasquini pistoiese, intertenevasi di filosofici e letterarî ragionamenti. Sono frutto di quest'ozio autunnale i due poemetti latini dati a stampa anonimi negli ultimi anni della sua vita. Il primo s'intitola *Eusebius, sive de Christiana educatione*, e dividesi in quattro libri, nei quali, senza parlare dell'eleganza virgiliana che vi risplende, sono da ammirarsi le cose veramente auree in fatto d'educazione, degne d'essere inculcate nelle menti di tutti, in special modo ai dì nostri, nei quali tanto più ci dilunghiamo dal bene educare, quanto più ne parliamo e scriviamo, imitando anche in questo servilmente i troppo ammirati stranieri. Raccomanda il Fini robusta educazione fisica a cui si accordi severa disciplina morale: esercizi faticosi del corpo congiunti a' faticosi studi della mente. Parlando con venerazione dell'Italia, dei padri nostri, e delle maschie loro virtù, ispira l'amore dell'antico a cui vorrebbe che i giovani temperassero l'animo ed il costume. Della religione non parlo, ella vi è trasfusa dal primo all'ultimo verso come dice il titolo del poema. Questo lavoro che uscì alla luce nel 1825 pe'tipi del Molini a Firenze, ebbe l'onore d'una seconda edizione a Roma nell'anno 1828, per la Società Tipografica, coll'aggiunta d'una traduzione in versi sciolti italiani del sig. Tarducci romano, la quale com'è pregevole per la fedeltà non lo è così spesso per l'eleganza. L'altro poemetto è intitolato *de Aqua* ed ha per epigrafe il Pindarico Ἄριστον μὲν ὕδωρ: lo pubblicò pure anonimo l'anno 1829 co'tipi del soprannominato Molini. È un inno elegantissimo a questo elemento, nel quale prende occasione di rammentare i lavori idraulici negli ultimi tempi intrapresi a Livorno, e più specialmente i più grandiosi pel bonificamento della Maremma. *L'Antologia di Firenze* parlò del primo poema nel

Vol. 21, fasc. 3, con un articolo segnato S. C. Se sotto questa sigla nascondesi, come io penso, il nome d' un celebre professore di greche e latine lettere, mi duole assai che appunto da lui sia fatto carico al Fini d' aver trattato quell' argomento in latino, come se adesso non sia anche troppo raro chi scriva in quel modo, e non fosse a desiderarsi ad incremento delle lettere che si scrivesse latinamente più spesso e da più. Del secondo poemetto è parlato con molta lode nell' Antologia suddetta Vol. 35 fasc. 3, in un articolo segnato P. C. che io credo scritto dall' istessa mano dell'altro sopraccitato. Molti scritti ha lasciati il Fini inediti, fra i quali un poema sull' Amor di Dio, a cui dava opera assidua pochi mesi innanzi la morte, ma che ha lasciato imperfetto (1).

GIUSEPPE ARCANGELI.

CORRIERI (PADRE LEANDRO DE'), merita d' essere annoverato fra gli scrittori italiani di quest'età per un' opera data a stampa nel 1830, la quale è riuscita carissima agli amatori della sacra archeologia. Sortì i natali in S. Marcello, capo-luogo della montagna pistoiese, il dì 13 del settembre 1801, ed ebbe nome al battesimo Gaetano Luigi Giuseppe. I suoi genitori Leone Corrieri e Chiara Merlini, discretamente agiati per dargli civile educazione, l' affidarono ad un buon prete della terra che l' ammaestrò nelle prime lettere. Ingegno grandissimo dimostrò, ma poca voglia d'applicazione. Morto il padre e rimasto padrone di sè interamente, giacchè la madre troppo tenera di quell' unico figliuolo in tutto lo compiaceva, volle recarsi a Pisa, dicea, per gli studi; ma veramente poco vi dette opera. Venne quindi a Firenze, dove datosi più che mai al vivere dissipato, ben presto pel soverchio spendere dette fondo alla paterna fortuna. Quando si trovò allo stremo di tutto, non credè per questo dover rinunziare al largo vivere di prima. Volle che l'ingegno suo pronto e vivace, esercitato nell'arti galanti del bel mondo, vi sopperisse. Si fece maestro di lingua francese ed inglese, che avea ben appresa conversando co' nazionali; e bello, com'era, ed agile della persona, dette lezioni di ballo, ed assai guadagni ne ricavava. Fece, come mi dicono, anche lo spadaccino, e come lo trasportava un suo matto talento di far da grande, ora col titolo di conte, ora di cavaliere, si trasportava qua e là, spendendo le molte volte in un giorno quello che guadagnava in un mese. Per la qual cosa s' incominciarono a sospettare in lui arti non buone; quindi gli si dette ancora mala voce non so di quali denari imprestati, e per astuti accorgimenti non resi. Fatto sta che nella primavera del 1824 per ordine del buon governo fu rilegato nel suo paese natale con ordine che fosse severamente guardato. Questa misura fu colpo mortale per lui, che avvezzo a comparire fra i suoi in abito di ben agiato ed onesto giovane, ora vi dovea comparire male in arnese, e, quello che più gli dovea cuocere, con fama non buona. Il Corrieri non era uomo da restare lungamente in quello stato. Una mattina disparve dalla terra, e fu vana ogni fatica del governo per rintracciarlo. Seppesi poi che avea potuto andarsene a Roma, dove ricordandosi d'aver parlato non so con qual cardinale nel passaggio di Pio VII per i monti pistoiesi l' anno 1814, subito ricorse a lui, dicendogli il suo

(1) Si vuol notare fra le cose stampate del Fini una Serie di Decisioni lodate ed apprezzate per profonda sapienza legale.

doloroso stato, e chiedendogli con lacrime d' esser messo in qualunque convento per vestirvi l' abito religioso. Il cardinale commosso, gli rispose che l'avrebbe fatto ben volentieri se così egli sentivasi ispirato dal cielo. E così come volle fu fatto. Ebbe protezione a ciò anche da certo Francesco Giovanni Cometti, cerimoniere pontificio, il quale scrisse per indicazione del Corrieri medesimo, ad un ottimo prete di s. Marcello, perchè gli trovasse almeno sessanta scudi, che tanti ne abbisognavano per essere ammesso fra i pp. di s. Giovanni di s. Croce in Gerusalemme alla basilica Sessoriana. Vi fu ammesso di fatti, e nel 20 ottobre del 1824 scrisse il Corrieri medesimo al buon prete suddetto, ch' è certo D. Bartolommeo Ducci, amico suo e della sua casa, dicendogli della nuova vita intrapresa pel servizio di Dio e per dar opera agli utili studi. Ed infatti bisogna pure che vi si mettesse per entro con tutta l' anima, perchè, dopo aver fatto il noviziato nel monastero di s. Bernardo alle Terme di Diocleziano, ed ordinato sacerdote, fosse poco dopo creato da superiori, custode della gran biblioteca Sessoriana nel monastero di santa Croce in Gerusalemme. Conseguito questo grado onorevole, e che assicurava dopo un settenario la dignità d' abate, per quello ch' io udii da que' monaci, si diede tutto a riordinare la biblioteca dalla confusione in cui si trovava dopo l'invasione francese e pel trasporto che fatto s' era nel Vaticano, e nell' istesso tempo a rintracciare i codici mancanti dei molti e rarissimi che l' adornavano, e provvedere le opere più utili. Di che gli veniva molta lode e considerazione tanto nel monastero che fuori. Ma questa lode gli venne maggiore dall' opera che pubblicò dedicandola all' eminentissimo cardinale Zurla, come primizia de' faticosi suoi studi. L' opera è intitolata: *De Sessorianis praecipue Passionis D. N. I. C. Reliquiis Commentarius Romae* 1830, *apud Franciscum Burliaeum*, in 8. di pag. XVIII e 294 con tavole litografiche e in rame. L'opera è divisa in tre parti. Nella prima tratta dell' invenzione delle reliquie della passione, della loro autenticità, della loro traslocazione dall Oriente nella basilica Sessoriana. Nella seconda dimostra con la tradizione e con irrefragibili documenti, che quelle reliquie furono custodite e venerate senza interrompimento nella detta basilica dai tempi d' Elena imperatrice sino ai presenti. Nella terza combatte le opposizioni di quelli che s' attenterebbero di negare la verità delle suddette reliquie. Vanno congiunte a questo volume due lettere del Rabbino convertito, Drach, la prima delle quali s'avvolge sopra la pretesa contraddizione degli Evangelisti nel determinare l' ora in cui G. C. fu crocifisso. l' altra si occupa nello spiegare l' iscrizione ebraica del titolo della croce, sulla quale avea fatto ampie ed erudite parole il Corrieri. Chi più desiderasse sapere di quest'opera, legga un articolo che la riguarda inserito nella *Biblioteca Italiana*, num. 196, fasc. di aprile 1831. Dette pure a stampa *Sermones tres in antiquissimo codice sessoriano s. Ambrosii nomine inscripti ex eodem codice nunc primum editi Romae, ex Off. libraria Bonarum artium*, 1834 Questo libro è dedicato al card. Brignole. Intendeva poi di pubblicare e di arricchire di annotazioni un pregevole scritto esistente nella biblioteca intitolato *Notae Chronologicae, historicae, et criticae in manu-scripta Sessorianae studio et labore Eminentissimi et Reverendissimi Card. D. Joachimi*

Besutii Monachi Benedectini Ordinis Cisterciencis. Ma questa fatica non condusse a termine soprappreso da morte il primo di novembre del 1834, nella fresca età di 34 anni. Dopo la morte del suo protettore cardinale Zurla, che lo amava e stimava assai, vide il tramonto della sua fortuna, e tanto fu afflitto dal dispiacere di quella perdita che ne contrasse una polmonare che lentamente lo consumò.

GIUSEPPE ARCANGELI.

STEFANI (AB. DOMENICO). È da riporre fra i migliori latinisti della Toscana. Nacque in Pistoia l'anno 1790 da onesti parenti: ricevè l'educazione nel seminario vescovile, dove si distinse alla scuola del Soldati per non ordinario valore nella lingua latina che poi giunse a scrivere sì in verso che in prosa con ischietta e facile venustà. Resosi prete fu maestro d'umanità in quel seminario, ma vacato quel medesimo posto nell'I e R. collegio Forteguerri, per conforto dei cittadini vi si trasferì, e poco dopo fu dal voto unanime elevato alla cattedra di rettorica. Sempre propenso all'avanzamento dei giovani nel latino, dette opera ad una grammatica di questa lingua, di cui diede a stampa la prima parte, nel 1830 pei tipi del Bracali in Pistoia (1) e n'ebbe lode grandissima dai più riputati giornali. (Vedi l'*Antologia di Firenze* vol. 43 fasc. 1) Le parti del discorso sono con lucido ordine trattate; le desinenze de' nomi e dei verbi esposte in tavole sinottiche: tutto poi corredato di esempi ben messi, e di temi per esercitare l'alunno nell'uso del dizionario e nelle analisi grammaticali. La seconda parte doveva trattare della sintassi, ma sorpreso dalla morte avvenuta nel settembre del 1837 non potè condurre a termine quel lavoro. Per tutta volta gli stampatori Bracali han promesso di stamparlo com'è a vantaggio dei giovani, unitamente a certe sue orazioni latine scritte colla copia e coll'eleganza ciceroniana. Ebbe lode di buon poeta tanto latino che italiano, come dimostrano certe poesie ristampate in un elegante volumetto dalla tipografia Cino, Pistoia 1838.

(1) Oltre l'edizione pistoiese ve n'è una fiorentina.

GIUSEPPE ARCANGELI.

BUTI (NICCOLAO FELICE). Di lui come di amico carissimo fa menzione lo Zaccheria nella sua *Biblioteca pistojese*, stampata in Torino nel 1752, chiamandolo eruditissimo nelle lettere greche e latine. Scarsissime notizie ci rimangono di lui che pure godè della benevolenza per non dire dell'amicizia del Sommo Pontefice Benedetto XIV, come apparisce da una lettera scritta a quel Papa per raccomandargli un figliuolo che recavasi a Roma a mettersi nella carriera ecclesiastica. La qual lettera è riportata per l'intero nell'opera sopraccitata dello Zaccheria unitamente alla risposta del Pontefice scritta da Angelo Arselli, cameriere segreto e segretario di S. S. colla data del 21 gennaio 1741. Un'altra lettera pur latina viene qui riportata che il Buti scrisse a Giuseppe Bianchini da Prato, mandandogli alcuni versi latini, e ringraziandolo dell'onorevol menzione che di lui aveva fatto nell'opera: *I granduchi di Toscana, ragionamenti storici.* (V. *Bibl. l'ist.* sopraccitata pag. 174) Ma più assai che ai componimenti latini in verso ed in prosa il nome del Buti è raccomandato all'opera che s'intitola: *Apollonii Pergaei Conicorum*

libri IV. Sereniss. Principi Joanni Gastoni ab Etruria, dicati cum lemmatibus Pappi Alexandrini et commentariis Eutocii Ascalonitae, quae olim primus vulgavit omnia Federicus Commaudinus Urbinas e graeco a se conversa, expurgata mendis, et commentariis illustrata, nuperrime autem in lucem prodeunt, ab aliis etiam erratis longe plurimis, quae, ut plurimum edita sunt, identidem irrepserunt, vindicata. Item Sereni Philosophi Antinensis libri duo vindic a mendis. Pistorii A. 1696 Quest' edizione viene citata dal Fabrizio T. II. della sua Biblioteca greca a pag. 559 e dal Museo di Minerva dell'anno 1697 pag. 40. Il Buti era nato il dì 21 febb. 1668 in Pistoia, dove per parecchi anni con molta lode insegnò la rettorica (1) e dove pure morì nel luglio del 1718 In lui s'avverò quello che dicesi per proverbio, conservarsi il buon liquore nei piccoli vasi, perocchè fu piccolissimo della persona. Al che alludendo Sebastiano Bartolozzi di lui scolare, così scrisse sotto l'immagine di lui:

Exiguo quisquis Buttum sub imagine cernis,
Ne spernas effigiem, ac capiare, cave:
Quem mole exiguum peccans Natura creavit;
Immensum Pallas reddidit ingenio.

GIUSEPPE ARCANGELI.

ROSSI (DOTTOR GIUSEPPE MARIA), fiorentino. Nel 1702 fu collocato nel collegio eugeniano dal suo cugino dottor Tommaso Rossi, curato della metropolitana, il quale l'avea tolto fanciullo presso di sè per educarlo. Tanto si distinse in tutto il corso degli studi che appena ricevuto il sacerdozio fu destinato a maestro di belle lettere nel nuovo Seminario fiorentino che si aperse poi nel novembre del 1712. Durò in quell'uffizio con molto credito per dieci anni; dopo i quali fu lettor pubblico di teologia morale nello studio fiorentino, e nel 1736 vi fu eletto decano. Cosimo III gli diè la chiesa parrocchiale di s. Maria in Campidoglio, alla quale rinunziò quando fu chiamato a succedere al cugino defonto nella cura del duomo. Giovan Gastone lo creò suo teologo, dipoi corista nella metropolitana, ed in un modo singolarissimo l'ebbe caro. Fu pure consultore del s. Ufizio, deputato del seminario, esaminatore sinodale. Nè i titoli accademici gli mancarono, perocchè fu degli Apatisti, de' Riformati di Cesena, degli Arcadi col nome d'Echestrato Amatunzio ec. ec. Era nato in Livorno il 23 d'ott. 1688, e morì a Firenze gli 11 maggio 1752. Chi volesse sapere più di lui consulti il Cerracchini nei suoi *Fasti teologali* nell'anno 1712, ed il Novellista Fiorentino nelle novelle del 1752, e finalmente la Storia letteraria d'Italia stampata in Modena 1754, Vol 6 pag 720 e seguenti, dalla quale abbiamo ricavate queste brevi notizie.

OPERE STAMPATE.

Accademia funebre recitata nel Seminario fiorentino per la morte di mons arcivescovo Gherardesca suo fondatore. Firenze, 1721.

Vita del Ven. Lorenzo Gianni decano fiorentino. Firenze, 1726, lodata grandemente da Antonio Maria Salvini.

La libreria Mediceo-Laurenziana Architettura di Michelangelo Buonarroti disegnata e illustrata da Giuseppe Ignazio Rossi architetto fiorentino. Firenze, 1739. Quest' opera postuma appare dalla dedicatoria data in luce

(1) Vuolsi notare che fra i suoi scolari contò il celebre mons. Michelangelo Giacomelli, di cui V. la Biografia, alla pag. 458 del Vol. V. di quest'opera.

da Zanobi figliuolo del dott. Giuseppe Ignazio, ma fu il dottor Giuseppe Maria che tutte ne spiegò elegantemente le tavole, e ridussele all'ultimo compimento.

Orazione latina gratulatoria a mons. Martelli arcivescovo di Firenze, detta nel Seminario fiorentino.

Del Sinodo diocesano fiorentino del 1732 egli fu che col dotto sig. avvocato Giacinto Tosi ne distese in elegante stile non piccola parte.

OPERE MANOSCRITTE.

Più accademie latine e toscane, tra le quali una per la pace universale del 1713.

Molte orazioni latine e toscane, fra le quali una recitata in morte del dott. Tommaso suo cugino, un'altra per la morte del dott. Vincenzo Ciani pievano di Campoli, ed accademico della Crusca.

Dissertazioni toscane di varia erudizione recitate nell'accademia degli Apatisti.

Altre teologiche dissertazioni latine dette nello studio fiorentino.

La vita di Francesco Baldovini priore di s. Felicita, illustre poeta toscano con copiose annotazioni alle poesie giocose del medesimo, le quali il Rossi coll'aiuto del sig. ab. Orazio Marrini mise in ordine per le stampe (1).

GIUSEPPE ARCANGELI.

ANTONIOLI (P. CARLO), Scolopio. Ebbe i natali in Correggio città degli stati estensi il dì 2 ottobre 1728. Vestito da giovinetto l'abito dei cherici regolari delle scuole pie, si mise alla scuola del p. Edoardo Corsini, dove in poco tempo molto imparò di latino e di greco. Il gran profitto che fece dappoi nella filosofia nazionale gli meritò l'onore, non che ambito, neppure immaginato da lui che modestissimo era, d'esser chiamato nell'università di Pisa ad insegnar logica e metafisica. Il p. Corsini che nel 1752 era succeduto al Politi nella cattedra di lingua greca, e che ben conosceva quanto in questa lingua valesse, volle che gli fosse dato ad aiuto, e quando, creato generale dell'ordine dovè per sei anni portarsi a Roma, a lui lasciò la cura delle lezioni. Il primo lavoro che l'Antonioli intraprendesse in quell'ufficio fu un'Antologia greca a cui tenne dietro quasi subito una Grammatica che per quei tempi fu stimata pregevolissima. Anche l'insegnamento del latino per opera sua s'avvantaggiò; imperocchè si diede ad ampliare un'antologia antica e molte cose aggiunse e mutò nella grammatica del Berretta. Questi lavori tanto utili allo insegnamento elementare di quelle lingue come lo resero benemerito degli studi e degli studiosi, così gli fruttarono d'essere confermato nella cattedra d'umane lettere e di lingua greca dopo la morte dell'ottimo suo maestro. Ma l'opera per cui si diede a conoscere come buon archeologo, e che meritò l'approvazione degli eruditi, fu una ragionata difesa di due dissertazioni, l'una del Corsini che tratta d'una medaglia di Minissarro re d'Armenia; l'altra del p. Politi intorno ad un passo di Frontino. Una gemma etrusca in cui vedevansi scolpiti cinque dei sette guerrieri greci spediti a Tebe, che avea esercitata la penna del Gori, del Passeri, e di altri antiquari di grido, dette

(1) Il Marrini stampò il *Cecco da Varlungo* del Baldovini con note, senza citare neppure l'amico Rossi. Vedi la bella edizione di questo giocoso poemetto fatta in Firenze l'anno 1755 dalla stamperia Mouckiana.

all'Antonioli anche più bella occasione di dimostrare quanto si fosse addentrato negli studi dell'antiquaria; imperocchè la spiegazione di quella gemma esposta in due dissertazioni gli valse il favore del Lami, il quale alle altre la preferì, e ne diede un lungo estratto nelle Novelle letterarie del tempo. Il prof. Sebastiano Ciampi in una nota alle notizie del p. Pagnini da lui diligentemente raccolte (1) parlando di questa gemma, che dice essere appartenuta al museo Roschiano, dà grandissima lode all'istruzione dell'Antonioli, la quale (sono sue parole) è oggi divenuta rarissima e meriterebbe d'essere ristampata a benefizio degli studiosi. Questo buon successo delle sue letterarie fatiche non valsero a farlo più fidente di sè. Dotato di una modestia tale che sarebbe sembrata soverchia in uno scolare, attribuiva la lode, che veniva alle opere sue, più assai alla bontà di chi le avea giudicate, che al merito reale di quelle. Il perchè non avremmo saputo immaginare come un uomo di questa tempra avesse potuto intrigarsi in polemiche letterarie, che gli fruttarono dispiaceri fortissimi, se non vi fosse stato condotto senza che neppure se ne avvedesse. Monsignor Mario Guarnacci avea pubblicato in quei tempi un'opera intitolata, *le Origini italiche*. I redattori del Giornale pisano conoscendo come nessuno meglio dell'Antonioli avrebbe saputo fare un estratto di quella grande opera, gli si misero tanto dattorno, che finalmente ve lo seppero indurre. La via più sicura per l'Antonioli sarebbe stata quella praticata da molti giornalisti dell'età nostra, i quali poco o nulla leggendo dell'opera che pur s'accingono a giudicare, credono di tenersi dalla parte migliore, tutto a diritto e a rovescio lodando; ovvero (quello che più spesso accade) se ne sbrigano col parlare di tutt'altro che del libro medesimo, e presone soltanto il titolo come un epigrafe alla loro diceria, versano giù a bigonce tutto quello che sanno, o meglio che sanno dire, anchè gli oziosi lettori non abbian detto: oh che bello spirito! O che brioso, e leggero modo di scrivere! Non così l'Antonioli, il quale attentamente considerò l'opera del Guarnacci, e quantunque procedesse assai riguardoso nel pronunciare i suoi giudizi, pur nonostante non si potè tenere dal disapprovare alcune cose che anche da persone intelligentissime furono giudicate come avventurate di troppo dalla calda immaginazione dell'autore. Il perchè mons. Guarnacci cominciò prima a lamentarsi fieramente di lui poi ad ingiurarlo, e poichè non otteneva da quell'uomo modesto e pacifico risposta alcuna, divenuto per questo, come suole accadere, più furibondo, se ne andò dal granduca, chiedendogli che e' volesse, in pena di quella critica chiamata da lui vituperevole maldicenza, privare quel dabben uomo della sua cattedra. Di che quanto dolore sentisse è da vedersi nell'elogio che dell'Antonioli scrisse il p. Pompilio Pozzetti (1) nel quale raccontasi come quel poveretto, tacito nelle sue stanze, dolorosamente piangeva di tanta indegnità, nè seppe darsi pace finchè Angiolo Fabbroni provveditore dell'università non l'ebbe

(1) V. queste notizie stampate dopo le Satire ed Epistole d'Orazio tradotte dal p. Pagnini. Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1816.

(1) V. questo Elogio stampato a Modena nel 180[illegible] e la Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi. Edizione di Venezia 1833, Tomo VI, pag. 116

assicurato a nome del granduca medesimo che ben trovavasi di lui soddisfatto, e che di nulla più si desse pensiero se non di continuare col medesimo zelo le sue lezioni. Il Guarnacci che vide andar fallito quel colpo, e che non potea senza rischio far guerra di fronte ad un uomo per cui il governo aveva manifestata particolar protezione, si diede a percuoterlo di traverso, e criticò con asprezza la *Serie dei prefetti di Roma*, opera applaudita del p. Edoardo Corsini. L'Antonioli credè suo dovere il difendere tanto maestro, e scrisse e pubblicò una bella difesa. Allora sì che il terribile Monsignore gli si scagliò contro con ogni sorta d'ingiurie, delle quali basti aver notizia con questo periodo riportato dal professore Ciampi nella nota sopraccitata. *Lascia adunque di fare il novellista, lascia di censurare, lascia stare i defonti Salvini e Lami, oltre i tanti viventi che hanno studiato più di te, asinaccio che sei..... Sicchè lasciandoti nel tuo disperato furore, finiamo lietamente come finì un nostro poeta estemporaneo:*

Canta le smanie tue, canta i tuoi guai
Canta minchion che hai da cantare assai.

Queste inverecconde parole, queste basse ingiurie si vomitavano da un Monsignore contro un uomo che alla somma dottrina congiunse tanta dolcezza di costume, che fu venerato come cosa santa dai professori e dai suoi discepoli. Il p. Antonioli mancò ai vivi quasi improvvisamente il 1.mo di novembre 1800. Grandi onori gli furon resi in Pisa, dove tanti anni si era adoperato per l'insegnamento del greco e delle umane lettere: grandissimi gli furon resi a Correggio sua patria, dove gli fu fatto un ritratto che unitamente all'iscrizione del p. Pompilio Pozzetti fu collocato fra gli uomini illustri onde si onora quella città. Fralle opere che pubblicate gli avrebbero fatto onore, sono certe orazioni latine le quali con molto plauso recitava ogni anno all'aprirsi dell'archiginnasio pisano. Quelli poi che udirono le sue lezioni, e ve ne sono ancor dei viventi, non seppero bastevolmente lodarsi delle sue facili e paterne maniere sì nel domestico conversare che nell'istruire dalla cattedra. Fu detto di lui che il materiale della lingua greca sapesse quanto Demostene, eppure (tanto era modesto) nell'interpretare quell'oratore, dopochè con molta facondia n'avea dichiarato il senso, terminava dicendo - *pare che questo diavolo abbia detto così.*

Giuseppe Arcangeli.

ARDUINO (Giovanni), nacque da poveri genitori il dì 16 ottobre 1714 in Caprino, ubertosa ed amena valle dell'agro Veronese, posta tra il Benaco e l'Adige, ed ivi respirò ne' primi tre lustri di età quelle stesse aure che avevano là d'intorno accolti qualche secolo prima i vagiti di Giulio Cesare Bordone, bizzarro e potente ingegno, che asceso a grande rinomanza volle cangiare il suo nome in quello di Scaligero. Fino dagli anni suoi più teneri diede Giovanni a conoscere una mente sopra quanto mai dir si possa atta alle scienze; intorno a che larghissimo adito di lode mi apre quel marchese Andrea Carlotti, padrino che fu di Giovanni, il quale, vista appena nel figlioccio suo un'aperta inclinazione allo studio delle scienze esatte, seco il condusse a Verona onde potesse appieno addottrinarsi nelle lettere, nelle matematiche e nel disegno. Nè abuserò io già delle parole e del tempo, collo

stendermi a descrivere o magnificare que' pregi che, dopo i doni della natura ed i frutti dell' educazione, aggiunse in esso la diligenza e perfezionò la fatica, solo dirò che nemico dell' ozio, amatore dello studio, indagatore del vero, alle lettere dapprima, indi alle scienze con tanta sollecita costanza si diede, come se non apprenderle e coltivarle solamente, ma dovesse trattarle un giorno e diffonderle a pubblico giovamento. Senza quindi arrestarci alla vaghezza de' primi frutti che giovanetto raccolse ne' giardini delle scienze, entriamo tosto ed inoltriamoci ne' vastissimi e spinosi campi della geognosia, dei quali in poco tempo divenne non pur custode e ministro, ma reggitore e padrone.

Compiuti gli studi, si sentì spinto a percorrere le Alpi tirolesi e fissare sua stanza alle *miniere di Clausen* per *apprendervi*, come egli stesso dichiara, *la metallurgia, la mineralogia e tutto ciò che riguarda la scienza del regno fossile* (1), ch' è quanto dire per ricercare la natura ne' suoi reconditi arcani. Ma in età così giovanile come potè egli avventurarsi all' incerto e malagevole corso di tante vie, quante all' acquisto delle scienze geologiche conducono, senza il sussidio di esperta guida che le dimostri ed appiani? Come avvolgersi in tante tenebre e sì profonde, che ad ogni passo s' incontrano, senza il soccorso d' amica facella che le diradi o al tutto le disperda? Ma a tanto apparecchio di studio mal corrispondevano i mezzi di porlo in esercizio, imperocchè le opere che in quel tempo vantava la geologia non erano tali da satisfare la brama in lui ardentissima di conoscere la verità, al qual fine mirando dovette da sè solo dischiudersi una via da altri fino a lui mai tentata, chè poco o niente si trovava negli scritti di Woodvard, di Camerario, di Wiston e di Brunet che si addicesse al molto che meditò per iscoprire i fatti, ed al moltissimo che adoperò per ispiegarli, e per ciò stesso diedesi a studiare la natura nelle montagne e nell imo fondo delle miniere, più che ne' libri e ne' sistemi di geologia.

Queste indagini delle cose di sotterra gli fruttarono quella preziosa e splendida merce di dottrine geologiche che vediamo rifulgere negli aurei suoi scritti, e quell' incomparabil tesoro di critiche disquisizioni, che quasi armi fortissime difendono e rassicurano i suoi giudizii, mentre si oppongono alle tante e sì varie ipotesi che allora correvano sull' origine del nostro pianeta. Nè questi frutti gli vennero unicamente dall' opulenza ed ampiezza della dottrina, ma ben anche dall' attenta ed assidua contemplazione, quindi non cominciava ad affidare alla carta i suoi dotti ragionamenti, che prima nelle ripetute corse per le valli, e con le osservazioni iterate sui monti, indotti non li avesse a giusta maturità, giacchè tutto solova dedicarsi a ben scevrare l'andamento di quelle rocche che più gli sembravano acconcie per decidersi quale stata si fosse la origine, quale l' epoca della primitiva comparsa, quali le modificazioni a cui soggiacquero per opera dei vulcani giunti dopo; e ciò facendo svelse alla natura quella parte de' suoi secreti che per difetto di osservazioni era del tutto ignorata.

Niun nome e nessun limite era stato ancora assegnato alla scienza delle montagne, quando Arduino pubblicò nel 1759 le diligen

(1) Giornale di Griselini, presso Milocco in Venezia, Tom. V pag. 155, e seg.

sue osservazioni sulla fisica costituzione delle Alpi venete (1); e posso affermare senza timor d'ingannarmi, che la *geognosia positiva* deesi unicamente attribuire ai sodi principii sui quali appoggia la splendidezza dell'Arduinia na dottrina. Egli di fatto fu il primo ad esibire all'Europa una partizione de' terreni fondata sulle conseguenze più immediate dell'osservazione diretta, non già sopra dati puramente congetturali, come son quelle proposte in tempi a noi più vicini (2). Vide e proclamò innanzi tutti che sotto quattro naturalissimi e generalissimi ordini la terrestre superficie potevasi comprendere, partendo dall'esterna sua faccia, e progredendo fino a quella profondità cui possono giungere le nostre osservazioni, il primo de' quali abbraccia quel genere di rocce ch'egli chiama *primigenie*, cioè il micaschisto, e le altre rocce congeneri, sotto le quali in verun luogo della Germania e dell'Italia mai vide una pietra che fosse dalle medesime differente. Nel secondo ordine riunisce le rocce granitoidi, e mantenne a queste il nome di *primitive*, non già perchè credesse di convenienza conservare ai graniti una tale denominazione, ma per acconciarsi alla nomenclatura che vigeva al suo tempo, e che a danno gravissimo delle scienza si è conservata sin oltre il principio del secolo XIX. Al terzo ordine riferisce i monti di sedimento, non senza distinguere le varie epoche di formazione alle quali appartengono, cioè applicando ai sedimenti più antichi il nome di monti secondarii, e quello di monti terziarii ai sedimenti lasciati dal mare nell'ultima epoca della sua inondazione sui continenti. Nel quarto ed ultimo ordine riunisce tutte le pianure, formate anch'esse di strati sopra strati per alluvioni e deposizioni di materiali condotti giù dai monti per opera de' fiumi e composti di ciottoli, di ghiaie, di arene e di argilla.

Comecchè non sia questo il luogo di protrarre più a lungo il discorso per far sentire l'aggiustatezza de' limiti entro i quali Arduino circoscrive per ordine di età le montagne, tuttavia non posso dispensarmi dallo esporre con brevi parole i motivi che lo mossero a distruggere od a modificare quanto sullo stesso proposito era stato scritto da altri naturalisti.

Trattando egli de' terreni del primo ordine, sviluppò come osservazione sua propria l'immediato soggiacimento del micaschisto al gres rosso antico di Recoaro ed a tutti gli altri terreni secondarii, e concluse che il micaschisto è la roccia più antica rispetto a quelle che a noi sono visibili, e cui riunì tutte le pietre che in grazia dell'identità di composizione e di posizione considerare si debbono come coetanee e come il prodotto di una medesima causa; al che lo condusse pur anche la mancanza assoluta di calcare e di bitume in tutti quei micaschisti della Germania e dell'Italia che al pari di quello di Recoaro gli parvero ad evidenza ricoperti dal gres rosso, corroborando così con un carattere negativo la *positiva loro giacitura*,

(1) Opuscoli filologici del padre Calogerà, T. VI., ove sono inserite le osservazioni sopra citate sotto il titolo di Lettere al Vallisnieri figlio. Le lettere sono due, la prima venne dall'autore riprodotta con molte aggiunte nel 1775 nella Raccolta di Memorie chimico-mineralogiche, metallurgiche ed orittografiche di Giovanni Arduino e di altri suoi amici, stampata in Venezia dal Milocco in 12.

(2) Saggio di Litogonia ec. inserito nella Raccolta di Memorie, pag. 145 e 146

per segregarli poscia dalle rocce che fin d'allora portavano il nome di *primitive*, non che da quelle che ricevettero dappoi il nome di rocce di *transizione*. E riguardo a queste ultime io credo, che i naturalisti europei del presente secolo, ben lungi dall'adottare la classificazione geognostica di Werner, si sarebbero al certo attenuti a quella dell'Arduino, nè sarebbonsi schierati sotto altri stendardi che sotto quelli del caposcuola italiano, se meglio conosciute ne avessero le dottrine, e più di studio avessero posto a ben intendere le ragioni per le quali egli associò alle supposte rocce di transizione le masse di aspetto cristallino più o meno ricche di bitume, di calcare e di carbonio, non che le masse stanifere e quelle lievemente calcari o bituminose, che non più di transizione sarebbero pe' Werneriani, ma primitive; formando così un gruppo di *mista origine* che da un lato confina in direzione quasi verticale ora coi litantraci da lui riconosciuti per secondarii, ora con le ligniti che ben trent'anni prima e più distintamente di ogn'altro egli riconobbe per litantraci terziarii; mentre dal lato opposto estendesi fino a quelle rocce non ricoperte, ma primitive, sia trachitiche che più non contengono nè bitume nè calcare. E perchè una così bene ideata distinzione fra i terreni *primigenei*, cui corrispondono i terreni *agalisiani* di Brongniart, e i terreni *primitivi* riuscir dovesse fruttuosa non meno per la chiarezza che per la profonda dottrina che in sè comprende, volle coll'acume del suo conoscimento scrutinare le cause che confluirono alla produzione de' terreni del secondo ordine, cioè de' graniti, de' porfidi, delle trachiti e delle ofioliti, e le ritrova *negli innumerabili sollevamenti, abissamenti, squarciature, avvallamenti e rovine operate dalle ejezioni vulcaniche in ogni qualunque luogo della terra* (1).

E queste cause metteva innanzi Arduino per dimostrare che non al solo carattere della sovrapposizione dee attenersi il geognosta ove trattasi di stabilire l'età dei terreni, ma essere ancora di grande importanza lo studiare e porre a calcolo gli effetti delle ejezioni, quando pur vuolsi attingere lumi sulle varie antichità delle rocce cristallizzate, e quando la cagione vuolsi disvelare di quelle strane contorsioni, squarciature, slogamenti ed altri bizzarri fenomeni che le dette rocce hanno impressi sulle montagne di sedimento. Nè solamente questi caratteri diressero le sue indagini, ma (ciò che sembra incredibile ed è pur vero) gran sussidio seppe trarre dalla paleontologia o dallo studio degli animali deperiti onde meglio divisare le varie epoche di formazione alle quali appartengono le alpi calcarie, tal che si può dire aver egli preconosciute le utilità che derivar possono al naturalista dalla cognizione di siffatte reliquie, bene avvisando nel plauditissimo suo Saggio, *che tante sono le etadi corse durante l'innalzamento di dette alpi, quanto diverse sono le schiatte de' corpi organici fossili che dentro gli strati vi annidano* (2). Di fatto occuparsi adesso dello studio delle montagne di sedimento senza ricorrere agli aiuti della fossile zoologia è lo stesso che voler fare la storia degli antichi popoli senza valersi de' monumenti, delle medaglie, delle iscrizioni.

Ned è a credere che gli esteri

(1) Ivi pag. 112, 125, 151, e 183.

(2) Giornale d'Italia, compilato da Griselini, 1782 in 4.

naturalisti del passato secolo in gran conto non tenessero gli scritti co' quali Arduino aveva di tanto vantaggiata la geognosia, che anzi, tratti dalla forza de' suoi ragionamenti a visitare i luoghi da esso illustrati, veridiche trovarono le osservazioni, giuste le conseguenze che ne dedusse, originali e sostenute dai fatti le teorie sulla formazione sottomarina de' basalti e sull'influenza esercitata dalle rocce piriche sopra le rocce nettuniche che preesistevano alle eruzioni; tal che attoniti rimasero all'inarrivabile perspicacia con cui afferrò i fenomeni, nè prima partirono dall'Italia, che mossi dall'efficacia del suo sapere a lui non palesassero sensi veraci di profonda ammirazione, e indi a poco non confessassero per solenne modo l'eccellenza e la vastità delle sue dottrine. Di fatto l'illustre Ferber (1) richiamò a scrupolosa disaminazione gli scritti di Arduino, e dopo essersi trattenuto per ben cinquanta giorni seco lui a Venezia, epilogò le arduiniane scoperte nelle famose sue lettere al celebre de Born (2), scritte originalmente in tedesco, indi tradotte in francese dal barone Dietrich, conoscitore finissimo di ogni fisica disciplina, il quale anzichè diffondere appo i suoi connazionali le osservazioni ch' egli stesso fatte aveva in Italia, tradusse le già epilogate da Ferber, perchè reputavale migliori delle proprie (3).

E questi ed altri scritti ne mettevano innanzi Ferber e Dietrich, nell'esporre i quali venivano pur esponendo i pregi dell'Arduino, in cui di fatto encomiarono e una verità sincera, e un retto ragionare, e una scelta squisitissima di osservazioni; intorno a che il cav. de Born, che grande studio certamente vi pose in quelle opere, volle di proprio moto offerirne alla Germania la traduzione (1). Nè soltanto si fece ad appagare il suo desiderio per nitida e copiosa edizione che ne procurò; ma indirizzandola ai cultori della geognosia, prese in brevi sensi bensì ma giudiziosissimi, a lodarne l'autore.

È però a dolersi che alla giusta fama di un tant'uomo nessun Italiano si sia fatto debito di riunire gli scritti da esso stampati nel Giornale di Griselini ed in parecchie altre collezioni periodiche, e produrli in un sol corpo alla pubblica luce, giacchè diverso è il chiarore di molti lumi accesi sparsi qua e là in una casa, da quello che mandano raccolti in una sola stanza; e tanto più chiaro per questa unione delle sue opere diverrebbe il nome di Arduino, quanto dal confronto degli anni potrebbe più facilmente apparire in qual buio abbia egli trovata la geognosia, e quanto abbia saputo andar oltre e scoprire coll'acutissimo suo ingegno.

E qui, affinchè non si creda

(1) Gio. Jacopo Ferber svedese, già professore di storia naturale a Mitau in Curlandia.

(2) Ignazio cav. de Born, signore di Altsedlitz in Boemia, e consigliere che fu delle I. R. Miniere dell' Ungheria ec. ec.

(3) *Je rassemblé mes observations, celle qui concernoient la minéralogie de l'Italie, je cherchois à les mettre en état d'être publiées, lorsque mons. le chev. de Born m'envoya les lettres de mons. Ferber, dès que je les eus lues, je m'apperçus que j'etois prévenu, et condamnai la plus grande parti de mon travail à un eternel oubli.* Dietrich, *Preface aux lettres sur la mineralogie de l'Italie ecrites par mons. Ferber ouvrage traduit de l'allemand.* Strasburgo, 1776 in 8.

(1) Veggasi una lettera di Giovanni Arduino indiritta al prof. Antonio Scopoli, già inserita nell'Enciclopedia circolante che stampavasi in Venezia, anno I, numero 32. La versione di de Born fu stampata a Dresda nel 1773.

voler io attribuire all'Arduino soverchie lodi, lascerò parlare i chiari ingegni di un Fortis, di un Robilant, di un Saussure, i quali mostrarono quant'ei valesse nella chimica e nella vulcanologia. Fortis, che certo non fu mai prodigo di elogi, nè avaro di censure, ascrive all'Arduino *indivisa la gloria di aver fatto conoscere il primo l'origine ignea de' basalti colonnari del Vicentino e del Veronese* (1); il Robilant Malet di Torino gli scriveva: *Quali obbligazioni non le si debbono per avere il primo atteso a scoprire ne' monti le vestigia di antichi vulcani? e si può dire che gli Inglesi, i Francesi e gli Svizzeri dietro a lei sono camminati. Queste nozioni hanno aperto un vasto campo alla teoria del globo nostro, e da esse provennero le dottrine vulcaniche di parecchi autori* (2). Così il Robilant; ed il Saussure, che attratto dalla celebrità del nostro autore si recò a Venezia per conoscerlo, narra in una sua lettera all'Hamilton (3) *quanto Arduino lo abbia istrutto coi saggi ed eruditi suoi discorsi intorno alla chimica e alla fisica geografia*, i quali esposti con ingenua e naturale scioltezza, ed accompagnati da gentile urbanità, nulla di certo sentivano di quelle fredde e sottili fallacie, di quelle artificiose ed affettate maniere d'ordinario sì incomode, ed atte piuttosto a rendere ingrata e spiacevole, che gioconda ed amabile la sapienza.

Queste bellissime testimonianze ed altre senza numero somiglianti rendevano i sapienti d'ogni nazione alle virtù dell' Arduino, quando sul declinare del secolo XVIII si alzò contro il sistema del vulcanismo il fondatore di una scuola la più famosa d'Europa, la quale, tutto il diritto prendendo dell'autorità che si era procacciata, propagò i dogmi di un sistema fondato sopra principii al tutto opposti a quelli che Arduino introdotti aveva nella geologia. Werner dall'alto seggio in cui avealo posto la sua celebrità, attorniato da fervida e numerosa scolaresca, dichiarava a parte a parte, e pressochè in soli sei mesi compiutamente esponeva quella geognosia, che indi a poco a poco venivano insegnando i professori delle alemanne università, e che penetrata in Francia ed in Inghilterra trovò proseliti anco in Italia, dove pur trovò forti e ben agguerriti oppositori. Per essa si statuì che all'acqua e non al fuoco si dovesse attribuire l'origine primitiva del nostro pianeta, ritenendo per vero che il mare primigenio fosse stato il discioglientc generale di tutte le pietre, di tutti i bitumi, di tutti i sali e di tutti i metalli che costituiscono le montagne. Questo sistema però, a cui non puossi accordare la freschezza e la pompa della novità, per essere stato due secoli prima sostenuto in Italia dall'esimio naturalista Paolo Boccone, questo sistema, dico, cominciò, nel mille ottocento sei a perdere del suo credito appresso quegli stessi che ne furono i difensori, e l'eccesso del favore col quale venne accolto pare sia stato un preludio del discredito in cui doveva cadere. Di fatto molti degli allievi di

col titolo *Sammlung einiger mineralogisch chymisch-metallurgisch-und oryctographischer abhandlungen, des Herrn Johann Arduino, und einiger Freunde desselben*.

(1) Lettera di Fortis all'ab. Bertola, inserita nel Viaggio di quest'ultimo sul Reno.

(2) Lettera autografa, ch'io posseggo, del Robilant all'Arduino.

(3) Lettera di Saussure all'Hamilton. Porta la data del 17 dicembre 1775, ed esiste in copia fra gli scritti inediti di Arduino.

Werner, divisi fra loro di nazione ma non di spirito, si avvidero che l'*ipse dixit* del maestro non era quel di Pitagora, imperocchè spronati dall'amore per la scienza a percorrere le classiche contrade della Norvegia, dell'Ungheria, del Tirolo e dell'Italia, trovarono non essere i graniti rocce primitive per eccellenza, nè tampoco rocce di origine acquea, quali Werner le avea con grande apparato di dottrine annunziato; per la qual cosa premurosi si mostrarono di far palesi all'Europa le loro importanti scoperte. Fu allora che Hausmann e de Buch pubblicarono le proprie osservazioni intorno ai graniti superiori della Scandinavia, che il conte Marzari proclamò la sovrapposizione dei graniti al calcare secondario di Predazzo e di Cimadasta nel Tirolo, e che Brongniart fece conoscere la vera giacitura delle ofioliti della Toscana, dichiarando essere elleno rocce di trabocco, formate nello stesso modo, e prodotte dalla forza medesima che generò i basalti, le doleriti, le trachiti, e tutte quelle pietre alle quali Arduino mezzo secolo prima applicato avea il nome di rocce vulcaniche.

Non senza rammarico per noi qui sorge motivo di dire, che mentre i giornali diffondevano e diffondono tuttavia le nuove dottrine sul vulcanismo, ricordando con la debita lode coloro che ne furono e ne sono i promulgatori, tacesi affatto il nome del più benemerito, quello dell'Arduino, che alla geologia applicò innanzi tutti la chimica e la zoologia, facendola scienza nobilissima e positiva, di scienza incerta ed oscura che era prima.

Sulla vulcaneità delle rocce cristallizzate, e sulla loro posteriorità alle rocce secondarie ne scrive Humboldt, ne scrive Brongniart, ne scrive Boué, e tutti citano Hausmann e de Buch come i primi a riconoscerle, e nessuno il nostro Arduino che gran tempo avanti aveva fatta questa scoperta, e con essa moltissime altre, che ancora rimarrebbero neglette dai successori di Ferber, di de Born, di Saussure e di Dietrich, se il conte Marzari, illustrando con nuove e molto importanti osservazioni le teoriche Arduiniane, pagato non avesse il debito di riconoscenza che noi dobbiamo all'ombra di un uomo ingratamente dimenticato, e che pur domandava di esser fatto partecipe della gloria di avere aperta la via alle più sublimi scoperte.

Nessun geognosta, dice il Marzari, avrebbe giammai, dietro il celebre de Buch, mendicati i caratteri che i graniti superiori distinguono dagli inferiori, se avesse avuto contezza de' due micaschisti-gneiss di Arduino, i quali, tuttochè mineralogicamente simili nel loro interno, combaciano al di fuori con un'unica formazione secondaria, ma da un diverso lato e coll'intermezzo di rocce affatto diverse; mentre quello *primigenio* la limita orizzontalmente al di sotto, e l'altro, cioè il *primitivo*, fondendosi chimicamente con lei, connette la formazione secondaria al granito che trovasi dal lato opposto, mentre lo respinge più o meno lungi, e lo innalza al di sopra del livello di essa.

Nè l'Humboldt, soggiunge il Marzari, avrebbe messo a tortura il proprio ingegno per interpretare i fenomeni da esso osservati in Italia, se conosciuto avesse gli scritti di Arduino, senza i quali un viaggiatore parlare non poteva che alla cieca delle nostre contrade; e qui il vicentino eccita il prussiano naturalista a farsi di tali scritti tesoro, fermo già nel pensiero, che i fenomeni geologici,

di cui dobbiamo all' Humboldt la conoscenza, non sieno con altre geognostici conciliabili che con quella dell' Arduino (1). E nel vero, coi principii vaghi ed incerti dei nettunisti, cioè col sistema delle precipitazioni e delle dissoluzioni acquose, non era possibile di rendere una soddisfacente ragione de fenomeni, e meno dell' origine delle trachiti, de' basalti e delle alte rocce pietrose dell' Italia, giacchè la strana disposizione di tali pietre rigetta qualunque teorica che fondata non sia sui principii adottati da' vulcanisti.

Nè minor soggetto di lode per l' Arduino verrebbe offerto dal poter osservare in mezzo a qual folla di occupazioni pubbliche abbia egli saputo raccorre la mente ed il tempo per attendere ai prediletti suoi studi, non solo per le molte cure che seco trasse il posto di perito che copriva in Vicenza, ma ancora per corrispondere alle onorifiche commissioni che gli derivavano ora dagli stati di Modena, ora da quelli della Toscana, sia per riconoscere docimasticamente l' indole e la ricchezza delle miniere colà esistenti, sia per consigliarne i mezzi onde intraprenderne le escavazioni.

Nel 1753, sono parole dell' Arduino, *fui ricercato da una società d' Inglesi stabilita in Livorno a conoscere e dare direzione ai lavori delle miniere da essa scoperte in più luoghi della Toscana; feci erigere una fonderia nella giurisdizione di Montieri nel Sanese, in cui si praticarono poscia le fusioni, e rilevai in disegno le situazioni delle miniere ivi trovate; il quale colla mia relazione fu inserito nel* Magazzino letterario *di Livorno.*

Fui poi novamente e dalla stessa società colà richiamato nel 1755, e vi stetti circa due anni e mezzo; vi scoprii due mesi dopo il mio arrivo buona miniera di rame e di vetriuolo azzurro nel torrente Mersa di Bocchejano, nella quale si lavorò poi sempre con successo fino al discioglimento della società accaduto, per varie combinazioni, qualche anno dopo la mia partenza dalla Toscana . . . .
Essendo colà, fui mandato dal Governo ad esaminare la miniera di mercurio di Silvena, nella contea di santa Fiora. Conservo ancora molte carte autentiche tanto di detta società che della Reggenza gran ducale dimostranti con quale distinzione io abbia avuto la fortuna di essere ivi risguardato. Riassunto in Vicenza l' incarico di perito, fui onorato poco dopo del titolo d' ingegnere del Magistrato eccellentissimo de' beni comunali . . . . .
Lo studio perciò dell' agricoltura e della conoscenza delle differenti qualità e proprietà dei terreni, uno degli articoli importantissimi di detto esercizio, ha non poco occupata la mia attenzione. A Vicenza stando, più volte fui ricercato per direttore delle miniere di acciajo di Sargans negli Svizzeri, ma non m' è piaciuto lasciare questo cielo per condurre la mia vita in orride montagne d' estero stato. Così Arduino scriveva per dar conto di sè alla Deputazione sopra l' agricoltura residente in Venezia, che presso lei voleva destinarlo più stabilmente al servizio pubblico. Infatti il veneto Senato, conscio delle prove che Arduino dato avea nelle scienze, volle richiamarlo a Venezia in qualità di soprantendente ai beni incolti, nel quale ufficio ei si vide a grandi incarichi deputato, ora nel laborioso

(1) Marzari, Schiarimenti che servir debbono di proemio ai documenti montanistici ec., *Schiarimento A.* ai § 2, pag. 3.

lavoro di assaggiatore degli ori e degli argenti monetati, nonchè delle miniere d'ogni genere e dei sali necessari alla confezione dei vetri e de'saponi, ed ora nella difficile incombenza di provvedere al buon governo de' boschi ed al miglioramento della rurale economia, a cui per ordine del governo prese parte l'altro Arduino, già professore di Padova, fratello di Giovanni.

Nè qui hanno fine le attribuzioni addossategli; troppo si era fatto conoscere istrutto nell'idraulica perchè il Senato non gl'ingiungesse l'obbligo di rispondere anche in questo argomento alle inchieste della Deputazione sopra le acque, divenendo così ad un tempo il consultore universale de' magistrati. L'asciugamento delle valli veronesi, la mortalità de' gelsi diffusa in più provincie dello stato, la cura de' legnami e loro conveniente stagionamento per la marina, la coltivazione della canape allo stesso scopo diretta, le varie qualità di macine per le farine di pubblico uso, la diversità e preparazioni del ferro pei lavori di getto, la coltura de' roscani e di altre piante marine per le fonderie dei vetri, le miniere di allume e di vetriolo nell' Istria, le differenze tra il sal marino preparato in esteri stati e quello fabbricato nelle saline venete, l'erezione di una nitriera al lido, ed altri analoghi del pari svariati che gravi argomenti di pubblica economia furono quelli sui quali or l'uno or l'altro de' magistrati chiese il consiglio, ed occupò in esami e visite locali l'occhio sagace dell'Arduino, il quale se stato non fosse ingegno grandissimo, certo i Veneti destinato non lo avrebbero ad un posto ove non già di una sola scienza trattare si doveva, ma di molte e così diverse, di non potersi muover dubbio che in ciascuna non ne fosse versato, e il desiderio del governo abbondevolmente non ne appagasse. Intorno a che giova rammentare le onorevoli significazioni di aggradimento che riportò dal senato per la copia e gravità delle cose che in quelle sue scritture iva esponendo alle superiorità, delle quali, possedendo noi gli originali, ci siamo col fatto assicurati che scritto non avrebbe ciò che pure scrisse quando stato non fosse di molte scienze estimio conoscitore. Nell'attenta lettura di esse nessuno troverà ch' egli parli di chimica o di metallurgia, che chimico e metallurgo non si palesi; così lo giudicherà gran fisico ove gli cade discorrere di fisica, meccanico ove di meccanica, agronomo ove di agronomia; nè della tintoria, nè d'altra qualsiasi arte manifatturiera prende a trattare, che non sembri aver quella più di ogn' altra professato.

E ben per mio avviso basterebbe a provare la versatilità del suo sapere la pubblicazione dell' epistolare corrispondenza, che in mezzo alle tante rilevantissime commissioni pubbliche egli mantenne vivissima con un gran numero d'uomini illustri della sua età, fra i quali non solo geognosti si trovano, ma fisici, matematici, letterati, archeologi, zoologisti e architetti che a gara si pregiavano di averlo amico, e molti di averlo a giudice delle loro scoperte. Tali furono gl' italiani Rosa, Baldassari, Pilati, Festari, Odoardi, Targioni, Manetti, Temanza, Scopoli, Zanon, il presidente, Carli, Allioni, Gioeni, Giobert; i francesi Guettard, Tessier, Dolomieu, gl'inglesi James, Home e Strange, gli svedesi Schreber, Bergmann e Linneo; i ginevrini De Luc e Saussure; in Germania e nell' Elvezia tedesca l'Achard, il Bloch, il

Klinghammer, il Charpentier, il Leske, il de Born, il Gessnero, lo Stengel; il Retzius e Lunden nella Scania; il Beruvelli ed il Ferber a Mitau nella Curlandia.

Lungi che le cure del suo posto pubblico ed il commercio letterario con uomini di questa sfera lo togliessero ai diletti suoi studi di geognosia, si può dire invece che fervidamente li coltivasse, destinando per essi que' ritagli di tempo che a sollievo dello spirito ed a ristoro del corpo sogliono dai più de' dotti consacrare.

E appunto in mezzo a tante faccende che di nuove ed importanti osservazioni illustrò il *Saggio di litogonia*, già stampato in Siena, e molti passi per istrettezza e brevità oscuri dilatò e fece chiari nella edizione di Venezia; e che arricchì il Giornale di Griselini con le scoperte che in appresso ebbe a fare sui monti, e intorno alle miniere dello Stato, entrando sempre innanzi agli altri che il procedettero in quelle stesse investigazioni.

Ma questi scritti che grande ornamento accrebbero alla fama dell'Arduino, vennero bensì ammirati dai contemporanei, non già da' viventi naturalisti, i quali o poco curaronsi di consultarli, o ne ignorarono l'esistenza. E di vero se conosciuti li avessero, al primo comparire delle nuove teorie che non ha guari pubblicate sull'origine ignea de' metalli, e sulle modificazioni de' calcari compatti in calcari cristallini ed in calcari dolomitici, confessato avrebbono che Arduino ben settant' anni prima data ne avea un' ampiissima descrizione (1). Nè d'ora innanzi vi sarà certamente, io spero, chi voglia negargli di tali fenomeni la scoperta, poichè troppo nettamente tolse egli a descriverli ed a diciferarli per potergliell contrastare.

Gagliardamente acceso da vero amore degli studi naturali, mai lo abbandonò la brama di nuove cognizioni, quantunque grave di anni, e non del tutto esente dagli acciacchi che seco adduce la vecchiaia. Negli ultimi giorni del viver suo, ragionando con un amico de' mezzi più pronti a migliorare l'agricoltura dello Stato, così si espresse: *Nelli ventisei anni che ebbi l' onore di assistere l'eccellentissima Deputazione ai beni inculti, vidi già ben disposti li fondamenti della gran mole stabiliti nella massima già consolidata dalla sovranità di favorire quanto giovar può ad ampliare l'agraria industria, e lusingomi ben a ragione che s' innalzi per opera di nobili artefici, quali sono le pubbliche Accademie agrarie, protette dalla generosità del Governo*.. Soggiunse poi che dal canto suo niente più gli restava di tempo per applicarvisi d' avvantaggio, quasi presago che la morte toglierlo dovesse sei giorni appresso all' amore degli amici, all' imitazione de' fedeli, all' onor delle scienze (1). Nella requie del saggio compì la sua giornata il 21 marzo del 1795; amarissima perdita, e da non essere abbastanza compianta quando si pensa di quel uomo la repubblica venisse scemata, e quando si considera che morte il rapì alla gloria non tanto di lui che dell' Italia, la quale in mezzo al suo cordoglio va pur fastosa di vedere per opera di lui accresciuti i tanti suoi pregi, e ciò non solo per la moltiplicità delle dottrine,

(1) Memoria epistolare indiretta dall' Arduino al celebre prof. Leske, inserita nel Giornale di Griselini l'anno 1782, in 4.

(1) Giornale di Griselini, Venezia 1795, T. VI, pag. 419, in 4.

e per lo studio che ardentemente vi pose nel promovere le scienze, ma più assai per essersi meritato il glorioso titolo di ristauratore, e, poco men che non dissi, di creatore della sana geognosia.

Sue Opere.

1 *Due lettere sopra varie osservazioni naturali da lui fatte e dirette al fu cav Antonio Vallisnieri juniore*, pubblico professore di storia naturale nell' università di Padova nell'anno 1759, inserite nel Tomo VI della nuova Raccolta di opuscoli filologici scientifici del p. Angelo Calogerà. Venezia, per Simon Occhi, 1760, in 12.

2. *Raccolta di Memorie chimico-mineralogico-metallurgiche ed orittografiche dello stesso, e di alcuni suoi amici* Venezia, 1775, per Benedetto Milocco, in 12. In questa Raccolta si trova il *Saggio fisico-mineralogico di Litogonia e Orognosia di detto Arduino*, già stampato nel Tomo V degli Atti dell'Accademia di Siena, come pure altre due Memorie sulle acque acidule di Recoaro e sulle ferruginose di Arzignano, ed una sopra la teoria del ferro di Hacquet.

3. *Apologia di Giovanni Arduino, sopraintendente pubblico all'Agricoltura in Venezia, contro il Manifesto fatto inserire in varie Gazzette dal sig co. Marco Carburi circa la fusione del ferro malleabile.* Fu stampata in Lugano l'anno 1780. L'avviso dell'editore ai leggitori è del celebre Francesco Griselini.

4 *Estratto di una relazione del sig. Giovanni Arduino alla società minerale di Livorno, sopra le miniere nuovamente scoperte nelle vicinanze del castello di Montieri nel territorio di Siena l'anno 1753, cogli estratti del Tomo III delle Relazioni di alcuni viaggi del sig. Giovanni Targioni sopra le miniere di Montieri, stampato per uso della Società.* Livorno, 1755, per Antonio Santini e Compagni Vi è annessa la pianta planimetrica dei luoghi e dell'andamento del gran canale minerale alle carbonaie di Montieri, che fu formata in grande con sue dichiarazioni da esso sig Arduino nel 1755.

5. *La Squadra mobile, l'Aritmetica e l'Agricoltura del signor Antonio Sangiovanni nob. vicentino.* Nuova edizione arricchita di varie annotazioni ed aggiunte, particolarmente di una bussola agrimensoria più facile di ogn' altra e più comoda, inventata e costruita l' anno 1754 dal sig. Giovanni Arduino con varie figure. Venezia, presso Giandomenico Occhi, 1759, in 4.

6. *Delle miniere di allume e di altre scoperte mineralogiche fatte nel Vicentino dal sig Giovanni Arduino* Memoria epistolare portante la data 2 novembre 1764. Giornale d' Italia per l'anno 1765, T I, in 4

7. *Denti di coccodrillo fossili trovati nel monte della Favorita nel territorio vicentino, ed altre orittologiche osservazioni fatte dallo stesso sig. Arduino.* Tomo suddetto.

8. *Due Memorie del medesimo Arduino sopra l'uso e l'utilità del pettine da mietere il riso, inventato dal nob sig Egidio Negri.* Tomo suddetto.

9 *Dissertazione epistolare sopra le pietre ossidiane ed altre gemme de' monti vicentini e padovani, di Giovanni Arduino.* Tomo suddetto

10. *Delle acque medicinali di Recoaro. Lettera dell'Arduino al dott. Michele Rosa, circa alcune nuove scoperte, oltre le già fatte intorno a quelle acque.* Esiste nel

Tomo III del suddetto Giornale stampato in Venezia l'anno 1767.

11. *Esposizione, al nobile sig. Giulio Franchini-Taviani, delle osservazioni e parere sopra le miniere di mercurio di S. E. il Duca Sforza-Cesarini nella contea di santa Fiora, di Giovanni Arduino, Direttore delle miniere della Società minerale di Livorno e di Massa di Maremma ec.* È inserita nel suddetto Tomo III del Giornale d' Italia. Nella *Rivista Europea* pel mese di settembre 1839, pag. 453, viene annunziata come nuova la scoperta della miniera di cui qui si tratta!!!

12. *Considerazioni e sperienze sopra le miniere di acciaio di Sargons negli Svizzeri, che si riaprono da una Società minerale di Zurigo e di Clarona. Lettera dell'Arduino al sig. Künhas di Zurigo del 31 gennaio 1767.* Trovasi inserita in detto Tom. III del Giornale d' Italia.

13 *Estratto d' una Memoria dell' Arduino includente molte notizie mineralogiche spettanti al territorio di Vicenza, spedita in Francia al signor Lalande.* È compresa nel medesimo Tom. III del Giornale d' Italia.

14. *Lettera di esso sig. Arduino a S. E. sig. Nicolò Tron cavaliere ec. sopra le scoperte fatte dall'Autore di miniere di allume nel territorio vicentino.* E' inserita nel suddetto Tomo III del Giornale d' Italia.

15. *Alcune osservazioni orittologiche fatte nei monti del Vicentino dal sig. Giovanni Arduino, esposte in lettera al ch. padre Alberto Fortis.* Pubblicate nel T. V del suddetto Giornale del 1769.

16. *Discorso pronunziato nella generale adunanza della pubblica Accademia di Agricoltura di Vicenza li 10 luglio 1769 dal sig. Giovanni Arduino, dallo stesso poi accresciuto con varie note e con tre altre Memorie.* Trovasi nel Tomo VI del Giornale suddetto stampato nel 1770.

17. *Risposta dello stesso signor Arduino, a richiesta del dottor Girolamo Vandelli pubblico prof. di chirurgia nell' Università di Padova, ad un quesito del dott. Carlo Gandini prof. di Medicina in Genova: Se i vapori esalanti dal vetriolo, mentre si estrae dalle miniere e si prepara agli usi ec., sieno nocivi alla salute dei vicini abitanti.* Ènsito nel predetto Tomo VI del Giornale d'Italia.

18. *Memoria sopra varie miniere metalliche e sopra altre specie di fossili delle montane provincie venete di Feltre, di Belluno, di Cadore, della Carnia ec., di Giovanni Arduino.* E' inserita nel Tomo III degli Atti della Società Italiana.

19 *Riferta ai Deputati all'Agricoltura del medesimo sig. Arduino, estesa per loro comando, concernente ai di lui studi ed impieghi sostenuti, e ad oggetti agrari ed alle marne* Scritta in Vicenza il 18 febbraio 1769. È stampata nel Tomo VI del Giornale d' Italia.

20. *Memoria del sig. Giovanni Arduino sopra il modo di migliorare, di conservare il legno di quercia e di renderlo più duro e resistente; l' altra sopra la coltura de' boschi di queste stesse piante, scritte di commissione de' signori Provveditori e Padroni all' Arsenale di Venezia.* Trovansi nel Tomo VII del sopraccitato Giornale d' Italia per l' anno 1771.

21. *Memoria di ciò che deve praticarsi per formare disegni planimetrici di possessioni con esattezza ed in modo che servir possano di lume ai proprietarii tanto per dirigerne la coltura, che per altri bisogni, estesa a richiesta di alto personaggio dal*

prenominato sig. Arduino. Appare nel predetto Tomo VII del Giornale d'Italia.

22. *Della coltura delle terre coll'uso del seminatore, introdotta e da più anni utilmente continuata ne' poderi del Veneto Senatore sig Giacomo Miani nel Trevigiano ec Memoria di Giovanni Arduino*. E' inserita nel T. VIII del suddetto Giornale d'Italia stampato nel 1772.

23. *Osservazioni metallurgico-mineralogiche, con figure, sopra le rinomate miniere di Eisenartz nella Stiria, e sopra i modi praticati nell'escavarle e fonderle, e nel ridurre il ferro crudo, o di prima fusione, in ferro buono malleabile ed in acciaio, pervenute anonime al sig. Arduino, e da esso tradotte dal francese, ed arricchite di note*. Sono inserite nel Tomo XI del prefato Giornale d'Italia per l'anno 1775, e riprodotte dal tipografo Milocco nella già indicata Raccolta di Memorie ec. (*).

24. *Due lettere orittologiche del sig. Charpentier, Professore di Mineralogia a Freyberg, e Consigliere delle miniere della Sassonia, al sig. Arduino con la risposta di questo ultimo*. Trovansi nel Tomo II del nuovo Giornale d'Italia per l'anno 1778.

25. *Modi di aumentare i bestiami senza danno della coltivazione delle terre a grani con l'uso del gesso nell'Agricoltura, di Gio. Antonio Giacomello, con annotazioni ed aggiunte di sperienze agrarie di Giovanni Arduino*. Tutto esiste nel predetto T. II del nuovo Giornale d'Italia.

26. *Principii di Mineralogia sistematica e pratica del Consigliere prof. Antonio Scopoli, tradotti dal latino con annotazioni di Giovanni Arduino* Venezia, presso Giambatista Novelli, 1775 in 8.

27. *Considerazioni e riflessi rassegnati all'Eccellentissimo Magistrato sopra le miniere circa l'opera del cel prof. Scopoli suddetta, di Giovanni Arduino*. Tomo II del nuovo Giornale d'Italia.

28. *Annotazione di esso signor Arduino aggiunta alle osservazioni mineralogiche sopra le miniere di ferro dell isola d'Elba del cel. p. Pino, nella quale si espone l'esame ed i riflessi dell'Arduino sopra un saggio recato dalla Moscovia dal march. Sagramoso, Balì dell'Ordine di Malta, della gran massa di ferro nativo trovata nella Siberia dal cel. Pallas*. Sta inserita con la Memoria del p Pino nell'anzidetto Tomo II del nuovo Giornale d'Italia.

29. *Due annotazioni del prefato sig. Arduino circa gli antichi vulcani ed i basalti de' monti vicentini, aggiunte alla lettera orittografica del sig. Antonio Gaidon sopra alcuni degli stessi monti* Tutto esiste nel precitato T II del nuovo Giornale d'Italia.

30. *Descrizione epistolare con osservazioni chimiche di alcuni prodotti fossili inviati al cel. sig. Achard, dell'Accademia Reale di Prussia ec, dal sig. Giovanni Arduino*. Fu stampata a parte dal tipografo Milocco nel 1780, ed esiste anche inserita nel Tom. IV, del suddetto nuovo Giornale pubblicato nell'anno medesimo.

31. *Maniera usata ne' folli o gualchiere di Arzignano per purgare con una terra saponaria de' vicini monti li panni detti mezzalana*. Memoria di Giovanni Arduino pubblicata nel detto T. IV del nuovo Giornale d'Italia.

(*) Il Saggio fisico-mineralogico contenuto nella suddetta Raccolta di Memorie chimiche ec, è pure inserito nell'anzidetto T. XI. del più volte citato Giornale d'Italia.

32. *Cinque lettere sopra cose agrarie, cioè del sig. Marino Baroni della Boara di Polesine al sig. Giovanni Arduino; lettera del medesimo al sig. Giambattista Barbaro di Cavarzere, e risposta dello stesso, lettera risponsiva del sig. Pietro Arduino al predetto sig. Giovanni suo fratello.* Sono tutte nel citato T. IV del nuovo Giornale d' Italia.

33. *Al cel. Loske lettera orittografica del sig. Giovanni Arduino con catalogo de' saggi di alcune produzioni vulcaniche da esso al medesimo Professore dirette il 2 luglio 1782.* Questa Memoria epistolare stampata a parte dal Milocco trovasi anche nel T. VII del nuovo Giornale d'Italia.

34. *Effetti di antichissimi vulcani estinti, ed altri fenomeni e prodotti fossili osservati da Giovanni Arduino nei monti della villa di Chiampo, ed in altri luoghi del territorio di Vicenza e di quello di Verona, da esso riferiti con Memoria epistolare al sig. Antonio Zanon.* Anche questa Memoria fu dal suddetto Milocco stampata a parte, e parimente nel precitato Tomo VII del detto Giornale d' Italia.

35. *Sale amaro scoperto nell' acqua di una sorgente nelle vicinanze di Belluno, con varie notizie concernenti alla medesima e ad altre simili sorgenti di quei contorni Lettera del ch. sig. dott. Jacopo Odoardi, medico primario di detta città, al sig. Giovanni Arduino, e risposta del medesimo esponente gli sperimenti da lui fatti per conoscere la natura di esso sale.* Trovausi esse lettere nel T. VIII del nuovo Giornale d' Italia, che è il vigesimo e l'ultimo di tutti i Volumi stampati dal Milocco. I Tomi successivi furono in seguito stampati dal Perlini di Venezia, erede del Milocco suddetto.

36 *Memoria epistolare dell' Arduino al cel. ab Fortis circa gl' indizi di antichissimi vulcani nelle Alpi vicentine, veronesi e trentine* E' inserita negli Atti della Società Italiana, Tom VI, 1792, in 4.

37. *Dell' uso della calcina nell' Agricoltura. Lettera di Giovanni Arduino al co. Barcelloni-Corte di Belluno.* Inserita nel nuovo Giornale d' Italia, presso Perlini, Tomo I.

38. *Del napo brassica o cavolo navone, detto anche cavolo-radice di Lapponia Lettera di Giovanni Arduino al co. Ascanio Amalteo.* Nel Tomo suddetto del Giornale d'Italia.

39. *Sopra alcuni fossili delle vicinanze di Belluno. Lettera risponsiva del sig Giovanni Arduino al dott. Antonio Gualandris* Nel Tomo suddetto.

40. *Della coltivazione dell' esotica pianta tintoria detta asfor e zaffranone. Lettera del sig Giovanni Arduino al dott. Simone Regio.* Nel Tomo suddetto.

41. *Ingrassamento di buoi da macello colle rape. Lettera dell' Arduino al march. Alessandro Carlotti.* Nel detto Giornale T. II, 1792.

42. *Compendio della litologia vesuviana del cav. Gioeni. Lettera di Giovanni Arduino al sig. Lucca Garagnin.* Giornale suddetto, Tom. II.

43. *Esperienze chimiche ed osservazioni agronomiche sopra la marna recentemente scoperta a Nona in Dalmazia con altre notizie e riflessioni analoghe all' emendazione delle terre. Memoria di Giovanni Arduino.* Nel Tom. III di detto Giornale per l'anno 1792.

44. *Memoria epistolare sopra un bolo di sorisso nel vicentino molto utile per le distillazioni dello spirito di nitro ec., diretta*

nel 1769 al sig. Antonio Zanon. Nel Tomo V di detto Giornale per l'anno 1794.

45. *Lettera di Giovanni Arduino al bar. di Zoiss Laubach sopra varii oggetti di storia naturale.* Nel T. VI di detto Giornale, 1795.

46. *Lettera dello stesso in risposta al sig. Girolamo Barettoni sopra alcune miniere de' monti di Schio, e sui pesci fossili scoperti in uno schisto bituminoso di Salcedo.* Nel Tomo e Giornale suddetto.

47. *Lettera dello stesso in risposta al sig. Lodovico Scomazoni sopra il modo di estrarre l'amido dalle patate e suoi usi.* Nel Tomo e Giornale suddetto.

48 *Sopra alcuni alberi americani introdotti nella Lombardia. Lettera dell'Arduino al conte Ascanio Amalteo.* Nel Tomo suddetto.

49. *Analisi chimica di un'acqua di nuova sorgente scoperta in Dalmazia. Lettera dell'Arduino al co. ab. Nassi.* T. suddetto.

T. A. Catullo.

TANURSI (Francesco Maria, e Gaetano). La gloria del padre riverbera nel figlio, e viceversa; onde ci giova unire in un articolo questi due nomi. La famiglia Tanursi è delle più antiche di Ripatransone, dove nacque e' 10 aprile 1700 Francesco Maria Tanursi, il quale coltivò con amore le lettere latine ed italiche in verso ed in prosa, e può avercene un saggio dalla poesia latina, che leggesi sotto il nome arcadico di Tirsi Caprese dopo l'opera del Panelli de' Medici Piceni. Si occupò poi molto di giurisprudenza, onde potè soddisfare a vari incarichi privati e pubblici. Mancò ai vivi il 1 mo gennaro 1780. Illustrò una lapide di Sentino in una *Lettera* del 16 dicembre 1765 ad Annibale Borri, che trovasi nelle Antichità Picene del Colucci (Tom. VII, pag. 34), ed è ricordata con lode all'autore nelle Effemeridi di Roma del 1791 a pag. 52 dal dotto monsignor Bartolucci. Scrisse 26 capitoli di *Memorie storiche* della sua patria, riportate dal Colucci e lodate nelle Effemeridi del 1794, pag. 82, Tom. 23. Compose un *Epitome* della storia patria, che trovasi colle opere del Garzonio e del Quatrini *de Rebus Ripanis*, ristampate in Roma nel 1781. Inedito lasciò un *Compendio storico* della sua patria, fatto nel 1769.

Gaetano Tanursi di lui figlio, nato ai 3 aprile 1736, diede in luce l'*Epitome* con aggiunte, e fu benemerito per la ristampa *de Rebus Ripanis* del Garzonio, opera fatta rarissima dopo la prima edizione di Ancona del 1576 dai tipi de Grandis, e dall'autore composta fino dal 1477. Di che veggansi le Effemeridi del 29 dicembre 1781, num. 52. Tradusse dal francese:

1. *Allegazione storico civile diplomatico-legale, in risposta all'autore delle Ricerche istoriche ec. sui diritti del Pontefice sopra Avignone.* Tip. Salvioni, 1792, in 8.

2. *Congiura contro la religione ed i sovrani, di Guillemain de Saint Victor.* Tip. Lazzarini 1794.

3. *Vita di Robespierre di le Blond de Neuveglise.* Roma, tip. Puccinelli, 1795. Se ne parla nelle Effemeridi del 1796.

4. *Colloqui e dialoghi contro il moderno incredulo filosofismo del p. Chaudon.* Roma, tip Casaletti 1796. Di quest'opera intitolata *l'Uomo del mondo illuminato*, parlano con lode il Giornale ecclesiastico degli 11 marzo 1797 Tom. XII, e le Effemeridi Tom. 26.

5. *Dei doveri di un cristiano*

verso Iddio del sacerd. Gio. Batista de la Salle canonico di Rheims Roma, 1806.

Alle quali traduzioni egli pose all'uopo alcune annotazioni. Dilettossi anche di poesia, come vedesi nell'opera del Panelli, e fu dell' accademia degli Erranti, già Raffrontati. Ebbe la stima del cardinale Opizio Pallavicini, al quale intitolò l'opera *de Rebus Ripanis*, e del cardinale Guglielmo Pallotta, di cui fu maestro di camera. Ripatriato mancò ai vivi il 3 gennaro 1809.

D. Vaccolini.

RECCO (Giuseppe). La famiglia Recco di Ripatransone lodasi di monsignor Luca Niccolò, che fu primo aiutante di studio di monsignor Ansaldi, decano della s. Rota, poi bibliotecario del cardinale Imperiali, poi vescovo in patria uomo molto erudito e degno dell'amicizia de'chiari spiriti, Gori Bianchini e senatore Buonarroti. Fratello di lui si fu il conte Giovanni, dal cui matrimonio colla contessa Sabbioni di Fermo nacquero, fra gli altri, due figli, Filippo e Giuseppe. Il primo pubblicò in Napoli una Raccolta di romanzi, opera periodica, dedicata alle dame, e tornato in patria verso il 1811, morì più che ottuagenario nel 1826. Più noto è l'abate Giuseppe, il quale nacque in Ripatransone il 21 maggio 1743. dopo i primi studi in patria, si condusse a Roma per attendere alle scienze Fu ascritto il 20 maggio 1794 all'accademia de' Forti; ma la soverchia applicazione alterò la sua salute, nè gli valse il cambiar aria, conducendosi per consiglio de'medici in Castel Madama; perciocchè ivi morì nell' agosto del 1801.

Sue opere edite.

1. *Dell'esistenza di una giurisdizione nella chiesa cattolica stabilita nell'autorità del Pontefice romano, e della sua sede*. Roma, 1791, stamperia di Gio. Zempel. Ne parlano favorevolmente il *Giornale ecclesiastico* di Roma del 14 maggio 1791, fascicolo XIX, pag. 76, e le *Effemeridi letterarie* del 21 maggio stesso, num 21, pag 161.

2. *Dissertazione epistolare intorno alla celebre controversia del battesimo degli eretici fra s. Stefano e s. Cipriano*, ec. Roma pel Salomoni, 1791. Ne parla il *Giornale ecclesiastico*, 11 febbraio, 1792, pag. 17, num. 5.

3. *Discussione delle due podestà spirituale e temporale*. Roma pel Puccinelli, 1793, lodata nel detto giornale, 13 settemb. 1794, pag. 143, num. 36, e nelle *Effemeridi*, 20 dicembre dell' anno stesso, num. 51, pag. 401, e 27 dicembre, pag 409

4. *Discorso sulla riprovazione della Sinagoga, e sulla vocazione delle genti*, ec. Roma, 1796, pel Zempel; lodato dal detto Giornale, 26 marzo, 1796, num. 12, pag. 48, e dalle *Effemeridi*, 2 aprile, anno stesso, num. 14, pag. 105.

5. *Discorso politico intorno all'occultazione delle monete nello Stato Pontificio, ed intorno ai modi di rimetterle in giro*. Fu pubblicato anonimo nell' agosto del 1795.

6. *Analisi e confutazione dei diritti dell'uomo di Niccola Spedalieri*. Fu stampata in 4 to, fino alla pag 208, avendo la morte di lui impedito il proseguimento dell'edizione; gli eredi non poterono soddisfare al desiderio dell'autore compiendo l'edizione, a cui furono posti impedimenti.

Opere inedite.

7. *Ercole latino*, discorso letto nella sala de' Forti, il 3 agosto 1794.

8. *Dubbio se il Pontefice Romano possa dirsi successore nel trono de' ss. Apostoli Pietro e Paolo*, al ch. p. maestro Argelati servita.

9. Prospetto di un'opera intitolata: *Lo spirito della Società*, divisa in 5 tomi, contenenti libri 45, coll' indice de' capitoli.

Alcune delle sue opere furono da lui dedicate alla s. m. di Pio VI, il quale ebbe in molta stima l'autore, e lo avrebbe promosso a grado d'onore, ma le vicende dei tempi furono avverse. Comechè fortuna si opponesse a far più chiaro il merito dell'abate Rocco, non può mancargli onorata memoria fra gli uomini del secolo XVIII e fra contemporanei.

D. Vaccolini.

DE SANCTIS (Bartolomeo). Nacque a Ripatransone il 26 agosto 1781 di Carlo Filippo: educato agli studi in quel seminario, diede presto molte speranze: venuto a Roma, applicò alla medicina nell'archiospedale di s. Spirito, dove passando per tutti i gradi, fu fatto medico: aveva appena compiti venti anni di età, e si portò ottimamente nell'esame, a cui si sottopose, aspirando ad essere soprannumero fra i professori in classe di medicina nell'archiginnasio. Benchè non ottenesse quella cattedra, non potè mancargli distinta commendazione: e perocchè era bene istrutto nelle matematiche, fu poco stante eletto per concorso, primo soprannumero, poi professore appunto di matematica. ne fa menzione il ch. Renazzi nella *Storia dell' università di Roma* (Tomo IV, p. 421) con queste parole: „Bartolomeo de Sanctis della città di Ripatransone surrogato nella lettura di geometria ed algebra all'Oddi." Questi più gravi studi non gli tolsero di coltivare la poesia, e pubblicò de' suoi versi: ancora nelle lingue francese, inglese e tedesca, erasi molto bene istruito. Quindi ebbe la stima del celebre matematico Pessuti e di altri dotti e ragguardevoli uomini, anche oltramontani. Questi lo vollero seco in alcuni viaggi, ch' egli fece assai di buon grado per meglio addentrarsi nelle scienze. Tornò a Roma nel novembre del 1811, e nella state seguente rivide la patria: alla fine del 1812 era di nuovo in Roma, donde partì l'anno appresso, recandosi in Isvizzera, in Baviera, in Francia ed in Inghilterra per sempre più istruirsi. Fermatosi a Londra, e già in età virile, sostenne gli esami innanzi a quel R. Collegio di medicina per potere quivi esercitare l'arte salutare. Venuto in grido pel suo sapere, fu nel 1819 dalla Società Umana di Londra aggiunto ad una commissione composta del dottor Clotterbuck presidente, e di dieci altri professori per l'esame di un apparato medico, e per conoscere de' metodi di miglior uso delle nuove pile galvaniche del professore Aldini di Bologna: al quale fu degno collaboratore nelle sperienze fatte dinanzi al duca di Sussex (1). Ringraziava intanto il ch. monsignor Cristaldi, rettore dell' archiginnasio romano, che lo invitava alla cattedra di calcolo sublime: e così dopo

(1) Ape Italiana, num 3 del 15 maggio 1819, pag. 92, e num 11 del 16 settembre 1819, pag. 326 e segg. pagine 354.

16 anni di permanenza nella città eterna, fermò di allontanarsene al tutto.

Pose in luce a Parigi una memoria sul calorico col titolo seguente. *Memoire sur l'influence de la direction dans la propagation du calorique lu à la société Philomatique les jours 5 et 19 janvier 1811*, alla quale società era aggregato come corrispondente. A Londra pubblicò varie cose, poche delle quali sono pervenute a nostra notizia. Nel Giornale Arcadico di Roma del 1820 (Tom. VII, pag. 16), parlasi di una sua operetta, nella quale fece menzione degli Ermafroditi, col titolo; *Lusus naturae Londini observatus, descriptus, tabula et notis insuper, illustratus etc. Londini, e typis Schulze et Dean XIII. Poland Street* 1817. La dedicò a Giuseppe Banks presidente della società delle scienze (1), con una prefazione, da cui si rileva che le vicende politiche aveangli tolto di recarsi *in Bataviam* dall'accademia di Leyden coll'appoggio di Cuvier, Humboldt e Brugmans e che di buon grado sarebbesi portato ad osservare e descrivere l'interno dell'Africa colla commissione, di cui non potè far parte, perchè troppo tardi giunse a Londra: nè gli valse il favore del ch. Davy per essere scelto alla spedizione alla zona glaciale artica, come desiderava.

In Londra pertanto attese con tutto l'animo alla pubblicazione di un giornale intitolato *l'Ape Italiana*, del quale uscirono nel 1819 dodici fasc. in 384 pag. co' tipi *Schulze et Dean XIII, Poland Street. Oxford Street*. Ivi leggesi di lui una dissertazione con note sulla magnetizzazione e contramagnetizzazione degli aghi, sulla origine solare del fluido magnetico, sul raggio violetto, e sulle relative scoperte del ch. dottor Morichini. Scrisse anche all'Aldini sul galvanismo. Descrisse con buon giudizio l'esposizione dei quadri fatta nella primavera del 1819 in Somerset House, dove mostrò il suo buon gusto nelle cose di pittura. Nello stesso giornale inserì poesie italiane e latine da lui composte, e vi esternò il suo desiderio per la riapertura del collegio Montalto in Bologna, dove la sua patria aveva diritto di mandare due giovani ad istruirsi, secondo la fondazione del pontefice Sisto V. Lingue, letteratura, miscellanee, scienze e belle arti dovevano entrare in quel giornale, dove egli ebbe quindi occasione di venire mostrando il suo ingegno, e di dare altresì non poche notizie della sua vita. Troppo fervido immaginare, ed uno stile talvolta piccante procuravagli dispiacenze ed una melanconia, alla quale tenne dietro un malore, che nel 1830 lo condusse al sepolcro. Mancò ivi lontano da' suoi, e andarono smarriti i suoi manoscritti: quello che può rilevarsi da una lettera all'Aldini scritta in settembre 1819 si è, ch'egli stava compiendo un *Quadro dello stato delle scienze negli ultimi tempi d'Italia*; come pure da una altra lettera al num. 12 di quel suo giornale si fa chiaro, che egli aveva tolto a sostenere e commentare le dottrine del celebre Mascagni. Questo cenno meritava il De Sanctis, che si rivolse a moltiplici oggetti di scienze e di lettere, e contribuì a far conoscere oltremonte, come si conserva in Italia l'onore de' buoni studi.

D. Vaccolini.

(1) Ape Italiana, num. 11, pag. 339, parlandone anche a pag. 338 e 309 in risposta ad Antommarchi.

MALASPINA (di Sannazaro Marchese Luigi), nacque in Pavia il 10 agosto 1754. Giovane fece uso delle proprie dovizie coll'acquistare cogli studi e coi viaggi moltiplici cognizioni di scienze, di lettere e di belle arti. Infatti nel 1786, pubblicò la relazione di un viaggio in varie provincie d'Europa, che gli procacciò opinione di scrittore vario, e specialmente versato negli istituti di beneficenza, sicchè nel 1786, fu creato amministratore dell'ospedale della propria patria, cura che sostenne fino al 1796, e durante la quale fece tutti quei buoni ordinamenti onde l'ospedale pavese può ancora tenersi uno dei migliori. Il marchese Malaspina a comprovare la ragione di quanto poneva in pratica, pubblicò buone memorie sugli ospedali, sugli stabilimenti di beneficenza e sui differenti caratteri delle inclinazioni e passioni. Siccome a questi studi economici e morali esso aveva unito quelli di belle arti, scrisse pure un libro sul Bello, ed alcuni opuscoli d'arte.

Dopo il 1798 il marchese Malaspina migrò a Vienna, ove usò le più brillanti società. Nel 1814, stabilmente ripatriato, fu scelto a direttore della facoltà legale dell'università di Pavia, e nel 1816, a rappresentante della stessa città presso la congregazione centrale; fu insignito del nuovo ordine della Corona Ferrea ed eletto ciambellano di S. M. I. R. Intanto attendeva pur sempre a' suoi studi prediletti di arti e di scienze morali; infatti nel 1816, propose con una perita Memoria, il modo di terminare economicamente la cattedrale di Pavia, il cui disegno è gigantesco come era la mente dell'Amedeo, che osò ideare la aerea guglia milanese. Si aggiungono la descrizione della Certosa pavese, la Dissertazione sulla barriera di Porta orientale, la Guida di Pavia; i Cenni sulla pubblica economia relativamente alla ricchezza ed industria delle nazioni e le ricerche sulla mitologia egiziana.

Il marchese Malaspina nei suoi viaggi aveva raccolti vari capi d'arte d'ogni genere per farne una collezione, e li veniva mano mano illustrando; tali furono gli Idoli egizi, il Catalogo della sua raccolta di stampe, opera in cinque volumi, ove si danno tutte le notizie più esatte degli artisti, e da cui si raccoglie come la collezione Malaspina sia delle più copiose e belle, le iscrizioni, e le lapide antiche specialmente pavesi e del medio-evo, delle quali in Pavia n'è molta copia.

Fra queste cure egli aveva in animo di rendere un importante servigio alla propria patria, lasciandole tutta la raccolta dei capi d'arte fatta nel volgere di tanti anni e in tanti viaggi, raccolta la quale, come sovente mi ripeteva, aveva per iscopo di presentare allo studioso, oggetti d'arte eseguiti in tutti i modi e con tutte le materie possibili. Quindi essa si divide in tre parti: una numerosa collezione di quadri fatta per serie cronologica, cioè dal primo risorgere dell'italiana pittura fino al cominciare del nostro secolo, sicchè offre l'andamento della pittura italiana; collezione che se non è doviziosa di opere grandi, serve però al fine cui fu destinata. la raccolta delle stampe, ch'è la più bella per numero, scelta di esemplari e squisitezza d'artisti: la terza è la miscellanea, in cui sono lavori di ogni genere, di ogni materia e d'ogni valore.

Per collocare questa collezione egli pensò di edificare appositamente in Pavia un palazzo e ne fece il disegno, pose mano all'erezione, e lo condusse a termine,

ornando la facciata di bassi rilievi allusivi alle arti, di ritratti di grandi artisti, sculture di Gaetano Monti di Ravenna e di questa breve iscrizione:

Gabinetto di Belle Arti a privata e pubblica utilità — eretto — dal M. Luigi Malaspina di Sannazaro A. MDCCCXXXIV.

Sullo scalone poi pose quest'altra epigrafe:

Questi gabinetti — Giovani valorosi — Che vi inoltrate nella carriera — delle Belle Arti — Contribuiscono — Ai vostri — Più distinti progressi — Tale — È il voto — Di chi li eresse.

Ma l'uomo benefico non potè vedervi collocata la sua raccolta, giacchè mentre stava facendola trasportare da Milano, còlto nella stessa città da apoplessia, passò di questa vita ai 28 marzo 1835. Però aveva pensato al nuovo istituto: esso legò il palazzo e le collezioni d'arte ad uso pubblico, costituendovi direttore il podestà di Pavia.

Il municipio di Pavia mentre era ancora vivo il marchese, per mostrargli gratitudine del nuovo ornamento che dava alla città coll'erezione del palazzo pel gabinetto, avea ordinato di formarvi dinanzi una piazza, e gettò l'edificio dell'archivio, che raccolse in nuovo locale donato dallo stesso marchese. Inoltre una società di cittadini avea pensato di coniargli una medaglia, ma poichè ei venne a morte, lo stesso municipio volle che venisse fatta a pubbliche spese perchè fosse tributo di pubblica riconoscenza. Però la saviezza della municipale amministrazione pavese pensò poi a rendere il legato del marchese Malaspina più profittevole ai propri concittadini: per eternare la memoria della visita fatta a Pavia da S. M. I. R. Ferdinando I, dopo avere assunta la Corona Ferrea in Milano, il municipio stesso stabilì di costituire al Gabinetto Malaspina una dote per tenervi un professore di disegno e d'incisione, sicchè i giovani nostri possano apprendere e professare queste arti, e quindi rifulgano anche a'tempi nostri nella terra che diede in varî secoli insigni artisti, cioè nella patria d'Andrino, dell'Amedeo, del Sojaro e di Garavaglia. La proposta venne accolta e sanzionata da S. A. I. R. l'Arciduca Viceré, ed il municipio pose ogni cura perchè le sale del palazzo Malaspina, destinate alla nuova accademia, fossero fornite delle copie in gesso delle migliori opere antiche, del bisognevole pel nudo, e vi nominò ad istruttore Cesare Ferreri, valente disegnatore ed incisore, ed il più caro allievo di Garavaglia.

Ai 12 luglio 1838 si aprì il Gabinetto Malaspina con solenne festa inaugurata da un'orazione del professore Pietro Carpanelli, uomo sommamente benemerito a Pavia, e per la storia che ne scrisse e pel buon gusto che diffuse nelle lettere istruendo la gioventù. Furono poi aperte le nuove sale per l'istruzione del disegno e dell'incisione, e oltre a quaranta giovani accorrevano a iniziarsi nelle arti divine del bello in quel nuovo santuario.

Il marchese Malaspina fino negli ultimi anni teneva presso con continua lettura a tutte le nuove opere e giornali italiani e stranieri, a tutte le invenzioni tecniche, delle quali era molto intendente. Fu uomo di modi gentili, sempre ornato nella persona, e nelle maniere, parlatore facondo e vario, ed allettevole, poichè ricreava i suoi racconti, ricordando le opere, gli aneddoti e le cognizioni che avea raccolte per oltre mezzo secolo viaggiando e conoscendo le prime città, i più grandi principi,

uomini di lettere, ed artisti di Europa. Il marchese Malaspina scendè per ordine dalle famiglie illustre di Lunigiana, ricordava nella storia de' suoi padri molti so-gni o potenti, quindi associava alle dovizie ed alle cognizioni, lo splendore della nascita; ma aveva il mirabile talento, o modestia, di non far sentire, quando era tra persone di diversa condizione, questi suoi meriti antichi, egli quando usava coll' uomo di lettere, coll'artista, era uomo di lettere ed artista, era loro amico e famigliare, e mostrava di sentire, ch' egli co' propri studi s' era meritato d' essere loro eguale e non si credeva esser loro maggiore per le dovizie. Li banchettava a mensa frugale ogni giorno, non già per imbandire loro il cibo, ma per fissare un'ora onde convenire e ragionare all' amichevole. Di questi meriti vuolsi specialmente dar lode al marchese Malaspina, perchè sono pochi que' che hanno questa moderazione, e perciò egli ebbe sempre in ogni luogo le persone più cospicue a conversarlo.

Tale fu il marchese Malaspina cui mi legava stima in vita, ed ora mi lega riconoscenza alla sua memoria pel bene che rese alla diletta mia patria. Certo questi cenni sono scarsa retribuzione a quanto ei fece, ma mi consola il pensiero che già compiè questo ufficio Pietro Carpanelli, il mio venerato maestro ed il mio padre d'amore: amico al marchese Malaspina, ei potè parlare degnamente di lui. Io solo rannoderò in un pensiero i molti suoi meriti, perchè sia raccomandato alla riconoscenza degli italiani, cioè ch'egli ha fatto un alto beneficio a Pavia col dare principio ad una instituzione che potrà renderla illustre maggiormente nei fasti delle Belle Arti. Possa qualche altro buon cittadino dilatare e compiere questo beneficio, coll' aggiungervi l' insegnamento della pittura, e così associare il proprio nome alla generosità d' un privato, ed a quella di un' intera città.

Defendente Sacchi.

ROMANI (Giovanni), nacque il 28 luglio 1757 in Casalmaggiore da Giuseppe, marito a Teresa Collanghi di Cremona, i quali adoperarono con ogni cura perchè il diletto fanciullo apprendesse le prime idee di quella religione che nel progresso, e nel tramonto dell' età gli fu guida e delizia. Appresa la lingua latina in patria, nelle pubbliche scuole dirette dai padri Barnabiti, ed eruditosi altresì negli elementi delle umane lettere, passò a studiare filosofia sotto il padre Leopoldo Scotti, il quale scorgendo nel giovane Romani indole gentile e studiosa, raddoppiò di zelo onde comunicargli tutte quelle cognizioni di cui era a dovizia quel religioso fornito. In questi più gravi studi, abbenchè per l' indole dei tempi dalle aristoteliche sottigliezze e da sillogistichi metodi guasto il Romani, fece rapidi progressi, e ne diede luminoso saggio col sostenere publicamente le più difficili tesi, lasciando libero ad ogni oppugnatore la facoltà di argomentare contro le da lui sostenute proposizioni.

Nè perchè egregio riescisse negli studi speculativi volle egli trascurare d'iniziarsi nelle scienze più esatte, che anzi in questi stessi anni s' applicò con ardore all' algebra, alla geometria, alla fisica, da meritarne gli encomi dei più maturi coltivatori di questi generi di studi.

Nel 1781 trattovi da sua indole benigna e religiosa vestì abito ecclesiastico, e questa circostanza lo

spinse altresì ad erudirsi nelle materie teologiche sotto la direzione dei due dotti padri Francescani fratelli Poli.

Pervenuto alla difficilissima epoca del cangiamento del governo nel 1797, dovette suo malgrado arrendersi agli ordini superiori e recarsi dalla patria in Milano, onde far parte del corpo legislativo nel nuovo ordine di cose allora instituito. In queste adunanze, per testimonianza concorde di chi lo ebbe a collega, con una estrema moderazione seppe mostrare una soda fermezza nel carattere, non che una profonda scienza del diritto naturale e delle genti.

Eletto nei tredici mesi della ripristinazione del dominio austriaco, reggente del ginnasio comunale, e professore di matematica in patria, dovette abbandonare queste occupazioni sì conformi al suo cuore, per seguire compagno da viaggio il conte di Castelbarco, che nell'anno 1801 traevasi a visitare la Francia e l'Inghilterra.

Dall'italico governo fu nominato al suo ritorno provveditore del liceo convitto di Urbino, ove rimase fino alla ristaurazione austriaca, seguita in Italia nel 1814.

In seguito coprì la carica di vice-direttore dell' I. R. collegio Ghislieri, a lui affidato da S. A. R. il principe vice-re, ma dopo avere atteso con ogni cura a quell'onorevolissima incumbenza dovette per titolo di salute rinunciarvi due anni dopo.

Ritornato per l' ultima volta in braccio alla sua famiglia vennevi sorpreso da una generale paralisi, che troncò i suoi giorni nell'anno 1822, 65. dell'età sua.

Opere edite.

1. *Memoria sulla scienza grammaticale applicata alla lingua Italiana.* Nel Giornale d'incoraggiamento di Milano del 1808.

2. *Mezzi di preservare la lingua Italiana dalla sua decadenza.* Casalmaggiore, coi tipi Bizzarriani, 1808.

3. *Sulla libertà della lingua Italiana.* Pesaro, 1811, pel Gavelli, in 4 picc.

4. *Memoria Elogistica del padre Antonio Marcheselli di Casalmaggiore* Mantova, 1806, per l'Agazzi Riprodotta a pag 421, e seg. nelle Memorie degli uomini illustri di Casalmaggiore.

5 *Tripudio della Patria per l'applauditissima promozione alla sacra porpora del padre D. Francesco Fontana, Generale dei Barnabiti*. Casalmaggiore, pei fratelli Bizzari, in 4. picc. (Anonimo).

6. *Di Giovanni Romani inventore dell' Apparecchio, grande memoria storico-critica.* Casalmaggiore, per li fratelli Bizzari, 1816, in 8

7 *Memoria storico critica sull' antico corso dei fiumi Po, Oglio, Adda negli Agri Cremonese, Parmigiano, Casalasco.* Casalmaggiore, per li fratelli Bizzari, 1818 in 8, e di nuovo con aggiunte, Milano, Silvestri

8. *Teorica de' Sinonimi Italiani.* Milano, 1824, Silvestri.

9 *Dizionario dei sinonimi Italiani* Milano, 1825-26, pel Silvestri, volumi 3

10. *Osservazioni sul Vocabolario della Crusca* Milano, 1826.

11. *Teorica della lingua Italiana* Milano, Silvestri, 1826, volumi 2.

12. *Sull' insufficienza del Vocabolario della Crusca al servigio del linguaggio filosofico Italiano per uso delle scienze e delle arti* Milano, Silvestri, 1827.

13 *Origine, formazione e perfettibilità della lingua Italiana.* Milano, ivi.

14. *Sulla bellezza della lingua Italiana.* Milano, ivi.

15. *Storia di Casalmaggiore.* Bizzari, 1829-30, ivi. Vol. 1. *Origine e stato corografico di Casalmaggiore e sue Ville.* Vol. II, *Topografia e Statistica di Casalmaggiore.* Vol. III, IV, V, VI. *Memorie storico-politiche di Casalmaggiore.* Vol. VII, VIII, IX. *Memorie degli uomini illustri di Casalmaggiore.* Terminano le medesime con un interessante articolo sopra Azzo Porzio da Casalmaggiore, professore di leggi in Bologna nel sec. XII.

In tutto Vol. 10, in 8. con il ritratto dell' Autore.

Manoscritti inediti.

1. *Dizionario di formule compositive di lingua Italiana.*

2. *Memorie sulla purezza della lingua Italiana.*

3. *Saggio di piano filosofico di un dizionario sistematico di lingua Italiana.*

4. *Trattatello dello stile istruttivo.*

5. *Pensieri sulla pubblica istruzione d' Italia.*

6. *Minuta di un Saggio di Eutografia e di un Saggio di una lingua universale.*

7. *Piano ragionato della erezione ed organizzazione di una Accademia Onoraria per la pubblica e privata istruzione del regno d' Italia.*

8. *Viaggio in Francia, ed in Inghilterra negli anni* 1802-1805.

9. *Principii di scienza grammaticale applicati alla lingua Italiana.* Di quest' opera (di cui fu cenno il Compagnoni nella sua prefazione alla seconda parte degli *Elementi d' Ideologia* del co. Destutt Tracy, e l'Acerbi nel suo discorso proemiale all' anno terzo della *Biblioteca Italiana*) si era stampato il manifesto d' associazione senza successo dai fratelli Bizzari di Casalmaggiore: detta opera andò smarrita.

Mazz.

GRIMALDI (Francesc' Antonio). La famiglia de' Grimaldi è una delle più illustri d'Italia, come a' genealogisti è ben noto. Un ramo di questa da Genova trapiantossi nella città di Seminora in Calabria. Ivi nacque nel 1741 Francesc' Antonio da Pio Grimaldi e Porzia Grimaldi. Il genitore volle essere egli stesso l' istitutore del suo figlio, e schiudere la sua giovine anima alle dolci impressioni della virtù colla voce e coll' esempio. Nato colle più felici disposizioni di natura Francesco Antonio corrispose ardentemente alle cure paterne, e rapidamente percorse la carriera tutta degli studi; ma rapito dall'incanto delle belle arti egli specialmente si volse al disegno, alla pittura ed alla musica. In quest'ultima egli non riconobbe un'arte ma una parte sublime della filosofia, come quella ch' ebbe tanta influenza presso gli antichi sul costume delle nazioni; e perciò s' indusse a pubblicare in Napoli nel 1766 una *Lettera sopra la musica indiritta al signor Agostino Lomellini.* In quest' opera egli si occupa a rintracciare le cagioni per cui la musica fu in alcuni tempi miglioratrice degli animi ed in altri concorse alla loro depravazione; e la distingue perciò sotto tre forme: la prima che chiama *naturale*, la seconda *armonica voluttuosa*, e la terza *armonica filosofica.* Egli propone che si restauri la musica armonica filosofica, che fu l' emblema e la conservatrice dell'armonia sociale, adoprata da Mercurio, da Orfeo e da Chirone.

Pochi anni dopo pose a stampa la *Vita di Ansaldo Grimaldi*, suo illustre avo, nella quale rischiarò

anche vari punti importanti della genovese istoria. Genova chiamò il nostro Grimaldi alle più illustri magistrature, ma egli non accettò quest' onore, giacchè erasi allora applicato al foro napoletano non da vile legaleo ma da filosofo E ben chiara prova ne dette colla pubblicazione di un' altra sua opera intitolata: *De successionibus legitimis in urbe Neapolitana*, nella quale con mirabili accordi si scorge l'erudizione e la filosofia.

Allontanatosi un poco dalle cose del foro scrisse la *Vita di Diogene*. Egli rivendicò la fama di questo filosofo dalle ingiurie di Laerzio, e dalla comune opinione in cui viene tenuto. Diogene reintegrò la Morale di Socrate, egli raccomandò la temperanza, l' indipendenza, la libertà, la tranquillità, la beneficenza, onde giungere alla meta della morale. La sua vita fu a questi suoi principii uniforme. Nemico della impostura egli con libertà alzava il velo, che ricopriva le azioni empie de' sacerdoti del suo tempo; venerando la religione, intimava aspra guerra alla superstizione ed all' intolleranza. Lo splendore e la potenza de' re non soffocarono giammai in Diogene il grido della verità; ed egli non cessò mai di altamente disapprovare quelle leggi ch' erano dannose al bene pubblico. Se disprezzò quel grande Alessandro, che facea tremare l' intiero mondo, ciò avvenne perchè egli in lui non vide il re benefico e giusto, ma il conquistatore crudele e feroce, che toglieva alla Grecia ed a tante provincie la libertà, che in mezzo a' vili piaceri non apriva giammai il suo cuore alla virtù ed alla pace. Tali furono le massime di Diogene, che fu chiamato sfrontato, maldicente, e la cui memoria fu sparsa di ridicolo. Devesi adunque al Grimaldi la rettificazione della vita sua e del suo sistema filosofico.

Ma ad altra opera più interessante volgeasi la mente ed il cuore del nostro Grimaldi. Egli scelse perciò il soggiorno della campagna, ove la nostr' anima sembra più adatta a sentire la voluttà della meditazione, e ad elevarsi a pensieri sublimi ed utili alla specie umana. Fu in quest'asilo tranquillo ch' egli scrisse le *Riflessioni sopra l' Ineguaglianza tra gli uomini*, che possono chiamarsi un corso completo di naturale filosofia, tratta dalla vera natura dell' uomo. Tale opera fu accolta in Europa con sommo applauso, ed è una di quelle che fanno più onore alla filosofia napolitana. Sebbene Rousseau eloquentemente avesse trattato lo stesso argomento, la mente tranquilla del leggitore filosofo ritrova ne' suoi ragionamenti molte volte in luogo della fredda ragione l'entusiasmo, in luogo della verità la vaghezza di andare in traccia de' paradossi. Grimaldi con una serie di raziocini ritornò sopra questo soggetto. L'ineguaglianza, egli dice, esiste nella natura, conviene adunque primamente far delle ricerche sull' organizzazione dell' uomo; e così chiama in aiuto la fisica, la storia naturale, la fisiologia. Quindi nasce l' esame dell'ineguaglianza originata dalla diversa destinazione degl' individui della stessa specie; e quella dei popoli e delle nazioni provata con una saggia e moderata erudizione, e coll' osservazione de' differenti climi, delle qualità dell'aria, delle diverse maniere di vivere, di abitare, di nudrirsi. Nasce da questa ineguaglianza quella della sensibilità, e quindi dell' intelligenza; e da queste le passioni che portano il carattere anch'esse dell' ineguaglianza: ma le passioni determinano la volontà;

dunque tutto è ineguaglianza da' primi composti fisici, fino a' più sublimi morali risultamenti. La ineguaglianza morale è sviluppata nella seconda parte di questa opera, e si dimostra che questa è in ragione composta delle facoltà intellettuali dipendenti dal meccanismo particolare degl' individui, e dalle cause esteriori che più o meno si combinano a svilupparle. Esamina quindi il nostro filosofo l'uomo moralmente sottoponendolo all'esperienza, egli lo considera solitario e nello stato di società; in una parola fa la storia morale dell'umanità, e così prova fino all'ultima evidenza, che senza l'ineguaglianza le società non sussisterebbono. I tre ultimi capitoli contengono le più giuste e vere idee della legge di natura, del diritto delle genti e del diritto civile. Infine conchiude non doversi rapportare tutte le azioni morali all'utilità, ma bensì alla giustizia. Noi avremmo voluto dare un'analisi più compiuta di questa illustre opera, ma gli stretti confini in cui dev' essere racchiuso questo articolo ce lo hanno impedito, e noi rimandiamo i nostri leggitori all' *Elogio di Grimaldi* scritto estesamente dal *cav. Melchiorre Delfico*, e stampato in Napoli nel 1785.

Il nome di Grimaldi si propagava sempre più in Europa, ed il sovrano si affrettò di averlo al suo fianco conferendogli l'ufficio di assessore de' reali eserciti. La virtù e la rettitudine con cui sostenne tal carica gli meritarono le benedizioni de' buoni. Il sentimento il più generoso, l'amor della patria che infiammava il suo cuore lo chiamò a scrivere gli *Annali del Regno di Napoli*. Profittando di tutte le accurate ricerche de' filologi, e disponendole da filosofo, egli descrisse lo stato barbaro del regno pria che le colonie di oltremare venissero a civilizzarlo, ed i popoli Autottoni d'Italia furono da lui rappresentati con somma veracità. Così frammischiandovi osservazioni, sul governo, le leggi, le arti e le scienze, giunse fino all' epoca in cui Roma tolse a' nostri antenati la patria e la libertà.

Ma egli non potè che pubblicare i primi volumi di quest'opera immortale. Logorata la sua macchina dalle fatiche letterarie, e da quelle del suo uffizio, ella ricevette un colpo terribile, giacchè il tremuoto celebre di Calabria distrusse la sua patria, e tolse di vita insiem colla sua madre cinque altri individui della famiglia.

Egli fu il primo che descrivesse quella fatale sciagura, e che implorasse la munificenza sovrana a sollievo della sventurata Calabria. Ma lo attendeva un'altra lagrimevole disgrazia. Poco dopo egli perdè la diletta sua consorte, la contessa Aurora Barnaba, donna rapiena di tutte quelle qualità, che natura può dare, e l'educazione render perfette. Ella, che aveva formata la delizia del marito, e [illegible] i fiori nel cammino [illegible] della sua vita, ella morì in [illegible] ancor verde, senza che le moltiplici cure dell' amicizia e dell' arte salutare avessero potuto trattenere il decreto della sorte.

Tanti ripetuti assalti dati alla sua sensibilità accelerarono la sua fine. Egli morì nel 1783 avendo vissuto 41 anni e nove mesi.

Fra tutte le virtù di Grimaldi fu la principale la modestia. Egli non vivea, per così dire, che per i suoi intrinseci amici. Fu amico della verità in mezzo alle corti. Le sue maniere erano cordiali e spontanee, e simili nel candore a' suoi costumi.

La sua morte fu compianta da tutti gli uomini virtuosi. Ma il suo spirito rivisse in quell' elogio

sublime che consacrò alla di lui memoria il suo illustre amico il cav. Melch. Delfico. Allontanandosi dalla comune maniera di scrivere gli elogi in Italia, quest'uomo grande non ci dette sterili notizie istoriche sulla vita del Grimaldi, ma ci donò l'analisi compiuta delle sue opere, e ci dipinse le qualità del suo cuore; vestendo tuttociò di quelle grazie spontanee di stile, e di quel sapore di filosofia, che adorna tutti i suoi scritti immortali. Cogli occhi rivolti a un tale elogio noi abbiamo scritto questa breve notizia della vita e delle opere di Francesco Antonio Grimaldi.

Giuseppe Boccanera.

GIMMA (Giacinto). Darà materia alla biografia presente Giacinto Gimma, a chi, qualunque ella siasi la sua *Idea della storia della Italia letterata*, conviene, al dir d' uno scrittore, che facciasi di berretta, e che noi massimamente gliene conserviamo interminabile riconoscenza; per avere il primo aperto il campo ad altri, i quali han mietuto, ove egli avea seminato. E forse senza l' opera di lui, Girolamo Tiraboschi e 'l p. Andres non sarebber sì grandi. Oh noi felici! se il nostro lavoro tra quei non indegni di esser letti avvera la sorte di veder posto e di sentire, aver noi fatta cosa aggradevole e vantaggiosa.

Ebbe Giacinto origine da Bari, città cospicua sin dal tempo di Orazio, nel 12 marzo 1668, e i genitori di lui si furono Giovanni Gimma ed Antonia Catalano, ambedue di civil parentado, poco per altro de'beni di fortuna agiato. Or innanzi che delle sue cose e delle opere sue tenghiamo ragionamento, debito è l'accennare, che nel seminario di Bari allo studio delle amene lettere la sua fanciullezza impiegò, e, gli scherzi dell' età puerile lasciando, alla lettura de' classici tutto consecrossi Fatto adulto, già spenta la madre, imprese logica, cui per tre anni continui applicò. Ma il giovine diligente fisa avendo nella mente la platonica sentenza: *niuno entri ignaro della geometria*, scolpita in fronte alla scuola di quel celeste filosofo, sotto la guida del rinomato p. Elia Astorini con grande alacrità si volse a studiare Euclide; e per siffatta guisa ne profittò, che lo studio delle cose naturali gli riuscì di poi agevolissimo.

Ammaestrato in tali studî, siccome colui ch'era d' ingegno e di attitudine assai fornito, apparar volle ragion civile e canonica, ed alla gnomonica, scienza che molto vagheggiava, in pari tempo attese Ed ultimamente, avvisando che nelle accennate discipline maggior progresso non potea fare, inverso l' uscita di ottobre 1688 mosse a Napoli, e qui alle lezioni de' primari cattedranti porse ascoltamento.

Primieramente diessi agli esercizi del foro, ove, se amor di lettere e di pace no 'l ritraeva, luminosa comparsa avrebbe già sostenuta. Adunque, nel 1692, nel suo gabinetto raccoltosi, incominciò ed a capo di due anni menò a compimento l' opera intitolata: *Nova encyclopedia, sive novus doctrinarum orbis, in quo scientiae omnes tam divinae, quam humanae, nec non et artes tam liberales, tam mechanicae tomis septem pertractantur.* Sopra una simile materia, la quale egli trattò per proprio esercizio (1), e la quale, secondo il p. Lamy, non ad

(1) Veggasi il Gimma stesso nell *Idea della storia dell Italia letterata*, cap 50, art. 9.

altro uso è buona, Arrigo Alstedio antecedentemente avea lavorato, ma il N. A. e per metodo e per copia di cose in essa di gran lunga il trapassò e vinse. È quest'opera, comechè non divenisse di pubblica ragione per la grande spesa che vi occorrea, il fo'aggregare di anni 26 a molte letterarie radunanze patrie e straniere (1).

Il Giuma non ristò mai per fatica, ed a nuove opere ognora dava mano. Narra il dottor Mauro de Noja (2), ch'egli della più cupa maninconia sentivasi morire, se per poco da sè lontana vedea l'occasione di far pratica. E questa fu la causa, soggiugne, per la quale attendeva a scrivere anzi molto che buono, ed a formare opere di mole che di qualità. Tali sono: *i dialoghi filologici e critici; l'istorica della scuola e la biblioteca di autori celebri, la descrizione delle famiglie nobili d'Italia, la nuova genealogia sacra e profana; la filosofia morale ricavata da' luoghi della s. scrittura*, ed altri manoscritti.

Dopo tanti onori meritati, presa la laurea dottorale, si ridusse a casa, ed ivi dell'abito di prete vestito, cui sin da giovinetto inclinava, in età di 31 anno, o in quel torno, ascese al sacerdozio; nel quale stato il modello di un vero ecclesiastico addivenne, senza abbandonar però i diletti suoi studi, pei quali più olio che vino consumò (1). Presso a tal tempo scrisse le dissertazioni accademiche: *De hominibus fabulosis, de fabulosis animalibus*, messe a stampa dal Muzio nel 1715, e da' compilatori de' giornali di Venezia e d'Italia commendate a cielo (2); e nel 1705 da papa Clemente XI, per giustizia, per pietà, e molte lettere e prudenza egregio, un canonicato n'ebbe nella cattedrale di Bari coll'orrevole incarico di revisor delegato de' requisiti degli ordinandi, di confessore e di camerlingo della Chiesa; cui, dopo otto anni, rinunziò per un'artritide dalla soperchia applicazione cagionatagli. Veramente, oltre al morbo che il travagliava, la sua modestia altresì a ciò l'indusse, e seguentemente al rifiuto di molti vescovadi dalla prefata santità di Clemente a lui offerti, di una cattedra di filosofia in Torino e di altra primaria in Padova. Tuttavia una virtù sì rara, una maschera della sua insufficienza dall'altrui malignità fu creduta. Conciossiachè, per certa naturale sciagura, nello esprimere le proprie idee cotanto soffeciva, e nelle sue faccende così difficilmente progrediva, che volentieri per ignorante anzichè no l'avresti reputato. Ricordiamoci di quello che Donato nella vita di Virgilio ne riferisce, e di quanto lo scioperato di Filisto osava rinfacciare a quel primo poeta del mondo in presenza di Augusto. Per l'opposto noi tenghiamo che il Giuma, perchè amasse troppo il viver privato, o per non essere dalle sue cure letterarie distolto, il praticasse. Ed egli poteva mai un uomo di talenti sfornito in cortissimo tempo un'opera da altri non tentata

(1) Tra le accademie che lo accolsero nel loro seno col carattere di promotore perpetuo, debbonsi contare quella dei Pellegrini di Roma, e l'altra degli Spensierati di Rossano, in tanta rinomanza salita pe' grandi nomini di Daniello Le Clerc, del Volkamero, del Vallisnieri, del Muratori, del Magliabecchi, e sovra tutti di F. Vincenzo Maria Orsini, poi Benedetto XIII. Di più egli fu Arcade col nome di *Licreda Messalea* ed accademico fiorentino.

(2) Nel tomo 17 della Raccolta Calogeriana.

(1) *In rebus nostris olei, quam vini consumpsimus.* Cap. ultimo dell'anzidetta storia.

(2) Tom. 20 e 21.

recaro a fine, qual è appunto l'*Idea della storia della Italia letterata*? Chiunque ha appena una tintura di erudizione, sa ch'ei da carità di patria infiammato la scrisse; onde chiuder la bocca ad alcuni folli oltramontani (1) sprezzatori, ovver meglio, mal conoscitori dell'Italia, madre in ogni tempo fecondissima di eccelse menti

D'ogni altra etade insegnatrici altrui

Godifredo Leibnitz, quel più vasto ingegno di Europa, desiderava che il famoso Antonio Magliabecchi, detto *la biblioteca ambulante*, un tanto lavoro avesse intrapreso, ma ciò non avvenne, e l'altissima gloria della invenzione al solo Gimma se ne debbe. Quest'opera poi, per diverse vicende, non pria del 1713, pe' tipi di Felice Mosca vide in Napoli la luce, e l'universale plauso riscosse. Pier Caterino Zeno, in leggendone uno de' primi esemplari, non si potè trattener dall'asserire, che la nostra letteratura non ebbe allora, nè in altra etade avrebbe mai avuto un apologista del Gimma più acuto e valoroso.

Molti opuscoli egli ancora compose, i quali in parte nella Galleria di Minerva dell'Albrizzi veggonsi inseriti; ed abbiamo due grossi volumi di *Elogi accademici*, da' quali per verità, se colgansi le poche rose tra bronchi innumerevoli disperse, null'altro di buono noi vi rinverremo.

Questo padre degli scrittori di storia letteraria finì, per una crudele idropisia di petto, il 19 ottobre 1735, verso le ore due della notte, di anni sessantasette non compiuti.

GENNARO TERRACINA.

PRANDI (PIETRO), nacque in Medicina il 1. di aprile 1790. Le felici disposizioni che aveva sortite dalla natura vennero opportunamente secondate dai suoi genitori, che in questo figlio, il solo che si avessero, avevano riposto tutte le loro speranze. Studiò nella università di Bologna; nè tardò guari a dar prova del non comune ingegno ond'era fornito, immaginando, giovinetto ancora, un nuovo seminatore, col quale cercò di correggere i difetti di quelli che fin allora erano in uso, e che gli encomii meritossi di celebri agronomi. Le scienze fisiche però attrassero ben tosto tutta la sua attenzione; e ben egli addimostrò a quanto di perizia in breve vi pervenisse, prendendo poco dopo parte in Roma ad una scoperta che di alta importanza prometteva di essere alle medesime. Il prof. Morichini occupavasi allora di quelle sue sperienze sul magnetismo della luce, ingegnosissime, ma troppo malagevoli per avventura ad essere ripetute, perchè potessero facilmente procacciarsi la fede e l'assenso dell'universale. Della qual cosa ben conscio Prandi, una nuova macchina immaginò, che, seguitando col suo movimento il corso apparente del sole, ne concede di concentrare siffattamente i raggi violetti, che il loro foco può agire senza intervenzione sopra gli aghi assoggettati all'esperimento, offrendo così un facile mezzo di poter con più agio e sicurezza replicare quelle sperienze.

Un tale eliostata però essendo solamente applicabile ad una determinata latitudine, egli il volle perfezionare; e dal ragionamento,

(1) Un di costoro si fu l'Andry, accademico della Società reale di Parigi, il cui carattere orgoglioso ci vien così bene dipinto dal sig. Hecquet nel libro intitolato: *Explication physique et Mecanique*.

che poscia inserì negli Opuscoli scientifici di Bologna, chiaro apparisce, come, senza togliergli quella semplicità che indarno cercasi nell' antico, ei sia pervenuto, con opportuni artifizi, a farlo servire per qualsivoglia latitudine. Grandi allora furono gli elogi che ne riportò dai fisici. Ed era in vero da meravigliare che un giovane di appena ventiquattro anni conseguito avesse quel che uomini maturi, e interamente dediti a questa maniera di studi, non erano riusciti a trovare. Del che le belle testimonianze ne piace di riportare dei professori Amici e Santini: il primo, che stimò tal macchina degna di essere costruita in metallo pel museo di fisica e di storia naturale di Firenze, l'altro che dovendo descrivere un eliostata nel suo trattato di ottica analitica, quello del Prandi volle preferire, mostrando così col fatto in qual conto egli lo avesse.

Verso questo tempo agitavasi più che mai in Italia la quistione, se potessi trovare acconci mezzi di dirigere gli aereostati. L'illustre Zambeccari avea già opinato che la forza impellente al movimento orizzontale de' palloni dovera cercarsi ne' venti, i quali muovono l'atmosfera in più direzioni contemporaneamente; ma egli andò forse errato allorchè credè di poter facilmente trovare il desiderato equilibrio dall'accoppiamento di due globi ad aria atmosferica e a gas idrogeno. Il Prandi si fe' a correggere ciò che vi avea di difettoso nell'apparecchio del Zambeccari, ed un nuovo mezzo propose di conseguir l'equilibrio, prendendo da ciò argomento per isviluppare alcune sue ingegnose idee, onde risolvere il problema del modo di orizzontalmente dirigere gli aereostati.

Ma un soggetto forse egualmente difficile, e quasi nuovo in allora, attirossi ben presto tutta la attenzione di lui. Valenti fisici aveano già osservato, che ove il mercurio venga ricoperto di acido solforico, ed assoggettato sia all'azione di deboli correnti elettriche, un visibile movimento operasi immantinente sulla superficie di quel metallo. Mal persuaso il Prandi delle ragioni che adducevansi per ispiegare un tal fenomeno, si fece a studiarlo; e in due elaborate dissertazioni prese a descrivere una lunga serie di sperienze da lui stesso eseguite. Che se le spiegazioni proposte non ottennero l'assenso dei fisici, eglino però non mancarono di rendergli quella giustizia, ch'era ben dovuta alle sue diligenti ricerche. Il Nobili stesso, alle cui scoperte tanto debbe l' elettro-chimica, ha altamente commendato il bel lavoro del Prandi, da cui era stato preceduto in simili indagini.

Un cangiamento frattanto operavasi nella privata vita del Prandi, ch'egli soleva dire essere stata la sorgente principale della felicità del rimanente de' suoi giorni. Una fanciulla, di cui non sapresti ben dire se maggior fosse l'avvenenza o la grazia della persona, o il candore e la nobiltà dell'animo, fu seco unita in matrimonio. Egli trovò allora quella tranquillità che il suo cuore aveva lungamente cercata, senza che lo spirito fosse punto distratto dalle ordinarie sue occupazioni. Diresti anzi che l'amata compagnia della consorte desse novella lena all'ingegno di lui: imperocchè, ritiratosi nella paterna casa in Medicina, continuò con più alacrità ne' suoi studi, allo scrutinio specialmente rivolgendoli della meteorologia, verso la quale diceva di voler dirigere tutte le sue indagini. Quindi immaginava uno stromento da lui chiamato *baroscopio*, col quale, come da bilancia, veniva

scrupolosamente pesata la colonna di mercurio equilibrante l'atmosferica pressione, un *eteroscopio*, onde misurare i vari gradi di trasparenza del cielo sereno, un nuovo igrometro a capello; alcuni particolari artifizi per facilitare l'esatta determinazione delle indicazioni barometriche, la forma infine e la struttura di una specola da erigersi sulla propria casa in Medicina, interamente destinata alle osservazioni meteorologiche. Ed una preziosa serie già ne intraprendeva, che, allorquando verrà pubblicata, non poca luce dovrà spargere sui tanti, e, per la più parte, tuttora oscurissimi fenomeni della meteorologia.

Le belle speranze però, che avea fatto di sè concepire, doveano restare deluse. Sul principiare dell'aprile del 1830, egli ammalò gravemente, e nel fior dell'età sua, confortato dai soccorsi della religione, venne in pochi dì rapito alle scienze ed al tenero amore de' suoi. Fu d'indole amena e leggiadra, di candidi costumi, e largamente fornito di quelle sociali virtù che sogliono rendere cara e desiderata la compagnia degli uomini. Tanti pregi ond'era adorno, e le molte prove che avea già date di non ordinario talento, gli valsero la stima e l'amicizia di molti dei più chiari ingegni della nostra Italia, e meritarongli l'onore di essere creato membro della società agraria, e socio non pensionato dell'Instituto di Bologna. La sua morte venne sinceramente ed universalmente compianta; e la sua spoglia fu accompagnata al sepolcro dalle lagrime degli orfani e degl'infelici, che perderono in lui il loro padre e il loro amico. Le scienze soprattutto privato vennero di uno de' più caldi cultori che in Italia forse si avessero: e noi facciam voti, perchè il prof. Orioli, a cui tutti egli volle affidati i suoi manoscritti, più oltre non indugi a rendere di pubblico diritto quelli, ch'egli stimerà essere più atti a farlo rivivere fra i posteri.

N. N.

GARZETTI (Giambattista), nacque sullo scorcio del settembre dell'anno 1782 in Trento, dove fece i suoi primi studi con maraviglioso successo. Ebbe incoraggiamenti ed onori, e ottenne una volta al ginnasio anche il premio così detto *di memoria*, per meritare il quale era d'uopo imparare letteralmente tutto intiero un libro scolastico, e saperlo ripetere senza mai inciampare, in qualunque luogo (fosse anche in mezzo ad un periodo) egli venisse eccitato a proseguire. Plausibile metodo, che di buon' ora esercitando la memoria de' giovani, appiana loro la strada all'erudizione, ch'è appunto il risultamento delle lettere e del saperle ricordare all'uopo con esattezza. Ormai tutti sanno che i più eruditi sono gli uomini più memoriosi; giacchè sapientemente dicevano gli antichi: *tantum scimus quantum memoria tenemus.*

Dopo la filosofia nel liceo di Trento, Garzetti studiò, negli anni 1801 e 1802, medicina in Padova; e compì poscia il corso dei successivi due anni, 1803, 1804, in Vienna, desideroso di conoscere anche la rinomata scuola germanica, e di udir le lezioni che nella capitale della monarchia dava con tanto plauso il celebre professore Pietro Frank, da cui venne altamente stimato: serbò gli esami finali all'università di Innsbruck, dove fu laureato in medicina a' 16 marzo 1805.

Medico ancora novello, fu l'anno stesso con due decreti 24 e 28 ottobre della Deputazione di

difesa del Tirolo, nominato medico di un corpo di bersaglieri, ma per la mossa che presero le vicende guerresche tornò a casa, quasi appena partito. Passò quindi a Pavia e a Milano per darsi alla medicina pratica sotto gli uomini celebri che allora più erano in grido. Conciliossi, fra gli altri, l'amore, la stima del professore Raggia; e un attestato del protomedico del Magistrato centrale di sanità a Milano, professore Rasori, lo dichiarava uno dei suoi più distinti allievi, avendo frequentato per un anno la sua scuola clinica; anzi fu qui molte volte udito il Rasori ricordare il Garzetti come il più acuto, il più pronto, il più felice ingegno che fra tanti giovani suoi uditori si ritrovasse.

Mentre il Garzetti era in Milano, tradusse quella parte della Polizia Medica di Frank che uscì allora in luce in nove volumi, per Pirotta e Maspero tipografi-editori, accolta come lavoro, che per esatta intelligenza e per chiarezza di stile, meritava particolari elogi.

Innanzi di rimpatriare, volle anche conoscere il medico Valli in Mantova, del cui coraggio in Oriente aveva parlato a lungo la fama; quindi rivide la terra nativa, dove per non esporsi ad un lento tirocinio, come suol accadere a' giovani medici in patria, preferì di accettare la condotta medica di Lavis, nobile borgata, a cinque miglia da Trento, conservando però sempre al luogo della sua nascita quella tenera affezione che nelle anime ben fatte non viene manco giammai, nè per tempo nè per lontananza.

In questo torno di tempo compose un opuscolo sull'*Agricoltura del Dipartimento dell'Alto Adige*, che trovasi inserito nel numero [illegible] (anno 181[illegible]) degli *Annali di Agricoltura del Regno d'Italia*, compilati dal cavaliere Filippo Re. In cotesto libro dimostrò egli assai chiaramente quanto nell'agricoltura trentina e nelle buone regole agrarie fosse valoroso ed esperto.

Ne' primi tempi che si trovava a Lavis, cioè al cominciare del 1809, avendo il governo bavarese che reggeva allora il Tirolo, pubblicato il concorso ad un posto di medico distrettuale, il dottor Garzetti vi aspirò, e negli esami da lui sostenuti ottenne, fra cinquanta concorrenti, un eminente primato. Se non che, cambiatosi poscia il governo, ei rimase a Lavis, dove è ancor viva la ricordanza della sua generosità, delle sue pietose sollecitudini, così pel ricco come pel povero, della somma sua perizia medica; e quando quegli abitanti seppero della sua intenzione di ritornare in patria, non solo adoperarono le preghiere per conservarselo, ma gli proposero altresì vantaggiosissime condizioni di lucro.

Persistendo tuttavia nel suo primo progetto, non per questo abbandonò affatto la medicina, ma altri studi gravi e continuati si le associò, dividendo il suo tempo tra le proficue meditazioni sulle pagine della storia, le caritatevoli assidue cure agli amici ed agli ammalati poveri e bisognosi, e l'assistenza vigile e affettuosa al vecchio suo padre.

Tornato lieto il Tirolo, al finire del 1813, sotto l'austriaca felice dominazione, il professore Garzetti, di cui erano da tutti conosciute e valutate giustamente le cognizioni e il talento, fu ben tosto invitato a prestare i suoi servigi alla Commissione aulica de Roschmann, alla quale era affidata l'amministrazione e la riordinazione della provincia; e dal [illegible] luglio 1814 a tutto aprile

1815 gli furono affidate le incombense di protomedico, oltre a molt'altre onorifiche non attenenti alla medicina. Una lettera dell'aulico commissario de Roschmann, de' 22 aprile 1815, manifesta la particolare gratitudine e la piena soddisfazione di quel rispettabile magistrato pei zelanti e assidui servigi dallo stesso Garzetti prestati.

Ed è qui osservabile come quest'uomo integerrimo, da tanti altri diverso, nulla chiedesse, nulla fra' tanti suoi titoli si adoperasse a proprio vantaggio, e nient'altro desiderasse veracemente fuorchè di tornare in seno alla propria famiglia, e di rendersi utile alla società ed alla patria.

Lo rivide infatti la patria, dove sempre più persuaso che la medicina non confacesse nè al suo temperamento nè alla sua salute, applicossi con crescente alacrità e con amore incredibile e raro allo studio della storia, in ispecie a quella dei secoli di mezzo.

Si aprì frattanto il concorso alla cattedra di storia nel liceo di Trento; egli la chiese, e la ottenne per graziosa sovrana risoluzione, 1.mo marzo 1822. Da quest'epoca fino alla sua morte, il Garzetti tutto si dedicò al pubblico insegnamento, e ne fan prova tanti valenti discepoli che ne rimembrano ancora la bontà, la dottrina, e quell'arte, anche ai più accorti difficilissima, di conciliare una tenera affezione con una misurata severità, comandata in ispecie dal suo onorevole ministero. E quando i suoi doveri come professore erano adempiuti, egli attendeva con molto accorgimento a' suoi domestici affari, all'educazione di alcuni nipoti, e alternava collo studio il disimpegno di non poche delicate incombenze, ora sbrigando gli affari più spinosi della Congregazione di Carità della quale era membro, ora assumendo il governo del patrio liceo, e mercè la fiducia mostratagli da chi aveane la direzione, reggendo la disciplina scolastica e l'ordine degli studi; ora accettando tutele, e consigliando insoperti, ed emendando trattati, e sempre, come fu detto, esercitando gratuitamente la medicina a favor dei parenti, degli amici e dei poveri villici.

Cupidissimo di sapere e di arricchir sempre più la sua mente di utili cognizioni frammezzo a tante sue cure non obbliava lo studio dei classici latini e italiani, convinto dalle diligenti e ripetute letture di quelli che non si avea forse da' suoi predecessori svolto e notomizzato per anco abbastanza, se così posso esprimermi, le memorie che si riferiscono alla caduta dell'impero romano (donde traggono origine tante instituzioni del medio evo e dei tempi a noi più vicini).

Di qui nacquero i suoi tre dotti volumi della *Storia e condizione d'Italia sotto gl'Imperatori Romani*, della quale giornali italiani e stranieri parlarono con tanta lode, e che vider la luce in Milano, per Marsilio Carrara tipografo, sotto gli auspici d'uno de' suoi più grandi amici, S. E. il sig. Presidente dell'Appello generale in Lombardia barone Mazzetti di Roccanova, a cui dall'Autore furono dedicati, in segno, com' ei dichiarava, di venerazione e di antica amicizia.

Due cose, intorno a quest'opera, sono da notarsi e innanzi tratto la ritrosia del Garzetti a darla fuori, poi la giusta fiducia in chi procacciar volcane l'edizione di offerire con essa all'Italia un lavoro storico non perituro. Ma ciò era invano, perchè all'Autore non pareva di aver mai limato abbastanza il suo lavoro. Scrivendo ad

un suo amico dicea: *cosa buona e perfetta senza fatica, e fatica improba, non si può fare*, e ricordevole del detto d'Orazio *si quid scripseris nonum prematur in annum*, sempre più meditava sovra esso. Aveva nell'orecchio certa armonia di stile, che quando metteva in carta i pensieri, gli facea cangiare un periodo più fiate, finchè colla forza voluta, e con espressione maestosa e sonora gli si presentasse.

Ma finalmente la modestia di lui, le sue dubbiezze furono vinte dal suo bel cuore: imperocchè quando seppe che le tre figlie del prelodato Presidente barone Mazzetti andavano a liete nozze, prevalse il sentimento dell'amicizia, e non potendo resistere al desiderio di manifestargli la propria esultanza, fece allora spontaneamente stampare i primi *Saggi* delle sue storie, quasi scandagli della pubblica opinione, che gli fu concordemente propizia.

Sono intitolati: i due primi, *Della condizione d'Italia sotto il governo degli Imperatori Romani*; il terzo, *Della storia d'Italia sotto gl'Imperatori Romani, e la Germania e i suoi popoli sino all'anno dell'E. V.* 180, Milano per Rivolta, 1836; e sebbene quest'ultimo facesse come corpo da sè, era però il quinto libro della sua *Storia d'Italia*. Con tre affettuose dediche cotesti Saggi son consacrati al sig. Presidente d'Appello summentovato, e portano in fronte il modesto motto di Plinio. *Haec ego sic accipi volo non tamquam assequutum esse me credam, sed tamquam assequi laboraverim.*

Quindi l'alto concetto in che tenevasi, e l'egregio magistrato a cui intitolati gli avea, e parecchi altri amici che di pieno accordo sollecitavanlo alla stampa dell'opera intiera, e oltraciò il giudizio favorevole del pubblico e dei giornali sui primi tre *Saggi* fecero sì che s'accinse a compire il gran quadro, massime per ciò che risguarda la religione di Roma, la vita degli Imperatori e le vicende della latina letteratura (le quali specialmente furono da lui in modo tutto suo proprio e con mirabile acutezza d'ingegno trattate) e determinossi infine all'intiera edizione, che per puntate fu pienamente eseguita nell'anno 1839, e distribuita dal tipografo Carrara.

L'opera è dettata in uno stile forte e conciso. Pare che l'illustre autore avesse sempre presente il detto di Dionigi d'Alicarnasso *studeam ut paucissimis verbis plurimas res comprehendam*. Essa è attinta con esame profondo alle più classiche fonti, lontanissima da ogni plagio servile, e presentasi onninamente originale a chiunque la legge. Continuarono a parlarne con lode non ordinaria le *Gazzette di Milano e di Venezia*, il *Messagger Tornese*, il *Raccoglitore italiano e straniero*, l'*Indicatore* di Milano, poi la *Rivista Europea*; la *Biblioteca italiana*, il *Messaggere di Rovereto*, il *Messaggere Tirolese* di Innsbruck, il *Corriere delle Dame*, l'*Indicatore letterario della R. Accademia delle scienze di Baviera*, il *Pirata* ec. ec. e la *Rivista Viennese* del novembre 1838 e del marzo 1839, mentre poneva il Garzetti fra i grandi storici contemporanei di notissima fama, riserbava di farne encomi più circostanziati.

Scrisse il Garzetti parecchi articoli scientifici nei giornali tedeschi e italiani, senza il suo nome. L'ultimo di tutti è quello, che vedesi in quest'anno inserito nel tomo 95 della *Biblioteca italiana* intorno all'opera del cav. G. E. di Koch Sternfeld, stampata in

Monaco *sopra il regno dei Longobardi in Italia secondo Paolo Diacono* ecc.

Compita l'edizione dell'opera grande *Sulla storia e condizione d'Italia*, l'instancabile Autore volse l'animo a comporne un'altra non men grandiosa, frutto d'indefesso lavoro e d'infinite letture, vo' dire la *Storia d'Italia del Medio Evo*, di cui vergati già aveva molti fogli; se non che a tante sì svariate e continue occupazioni l'arco troppo teso spezzossi, e, oppressa la mente da smodato lavoro, ei non potè alla fine più reggere, e le sue forze fisiche dovettero soccombere sotto gli insulti d'una paralisi progressiva, la quale colpitolo a un tempo istesso nella testa e in tutte le membra, in meno di un mese lo spense a Venezia (ai 15 ottobre del 1839), fra una corona di amici, i quali dividevano le lacrime del dolore con un colto ed affettuoso fratello di lui, che quivi sostiene meritamente cospicua carica, e che da Trento seco lo avea trasportato per essergli largo d'ogni soccorso, facendolo altresì gioire delle amorose cure dell'ottima famiglia sua. La gloria sorrise al Garzetti, ma vicino alla tomba! Vivrà però onorato il suo nome nella memoria dei buoni, e sarà benedetta la ricordanza delle sue molte virtù.

Fu egli, quando il suo buon umor l'animava, vivace ed ameno favellatore ne' crocchi gentili. Ei condiva i suoi discorsi ora di spontanee appropriatissime erudizioni, ora di piacevoli motti, e si può dire colle parole di Timoteo Ateniese a Platone, che una cena ed un'adunanza con lui liete fossero non per un giorno solo, ma per molti altri appresso. Fu assai tenero verso i fanciulli, schivo di società tumultuanti ed oziose, severo di costumi come di aspetto, di mente sempre occupata da' suoi studi, d'umore talvolta un po' malinconico, di temperamento focoso e facilmente irascibile: però negli ultimi anni di sua vita avea sì ben saputo comandare a sè stesso, che coloro i quali lo avevano conosciuto giovane, lo avrebbero detto un altr'uomo.

Ei parlava e scriveva l'italiano, il tedesco, il latino e il francese; sapeva di greco e d'inglese. Schietto nel conversare, l'adulazione lo fastidiva, indizio d'animo generoso. Caritatevole, buon cristiano, buon figlio, buon fratello, buon amico leale e buon cittadino.

Rispetto alla persona fu di complessione robusta, di statura mediocre, alto di fronte, d'occhi neri, profondi e riflessivi, di naso aquilino e di bocca ordinaria; il suo volto era ovale; e assai butterato dal vaiuolo, concentrato com'era, avea un po' negligente il vestire e il portamento. (1)

Giovanni Labus.

MANCINI (Giulio). In Città di Castello, antichissima città dell'Umbria, illustre per gloriosa memoria, per ragguardevole numero di uomini celebri, per monumenti di arti, di cui va adorna, nacque Giulio Mancini nell'ottobre del 1763, ed ebbe a genitori la Rosa Silvestrini, ed il celebre letterato capitan Francesco, che mercè le opere dell'ingegno non ricevè, ma diede lustro al ceto patrizio, a cui apparteneva.

Fin dai primi anni il nostro Giulio fe conoscere di essere non degenere figlio di un padre così dotto, giacchè si mostrò fornito di straordinario ed acuto ingegno, e di un amore ardentissimo per lo studio, e perciò sempre in tutte le scuole che frequentò, non

(1) Il *Gondoliere* e il *Glissons* consacrarono due articoli alla memoria del Garzetti.

solo riscosse plauso dai suoi precettori, ma non fu mai secondo a nessuno dei suoi condiscepoli.

Terminati in patria gli studi elementari, fu collocato nel patrio collegio Fascioli di Roma, dove prima si applicò con istraordinario impegno allo studio della filosofia, quindi a quelli della teologia, della storia ecclesiastica, e della liturgia, nelle quali discipline fece tali giganteschi progressi, che in ciascheduna sempre meritò ed ottenne una delle prime medaglie, che sogliono conferirsi annualmente nel liceo del collegio Romano ai giovani studenti, che sopra degli altri si distinguono.

Furono poi così segnalati i progressi, con cui si distinse nelle scienze teologiche, che ottenne una delle pensioni, che la santa memoria del pontefice Pio VI aveva ordinato conferirsi annualmente ai quattro migliori studenti di teologia del prelodato collegio Romano.

La qual cosa prova luminosamente quanto egli fosse profondo in tali studi, giacchè è certo, che per primeggiare in una numerosa scolaresca nelle scienze teologiche con tanto amore coltivate nell'eterna città, per ottenere l'approvazione di quei dottissimi maestri fa d'uopo essere nelle medesime eccellente.

Reduce in patria nel 1787 fregiato della laurea dottorale in teologia, ed in ambe le leggi, si consacrò allo stato ecclesiastico, fu annoverato fra i canonici di quella insigne cattedrale, e poco dopo fu eletto segretario di quel reverendissimo capitolo. tanto grande era fin d'allora la stima, che i suoi concittadini aveano di lui concepita.

Le anime infingarde quando hanno di che satollare la fame poltriscono nell'ozio, nè saprebbero muovere un dito per migliorare non solo l'altrui, ma neppure la propria condizione, e se un fugace desio di gloria è capace di distorglierli per un momento dalla loro vita vegetativa, il primo insignificante onore, che viene loro conferito gl'inebbria, gli fa pegli, gli ritorna per sempre alla primitiva loro inerzia. All'incontro le anime nobili e generose non risparmiano veglie, fatiche, travagli per giovare alla società, e gli onori e le testimonianze di gratitudine, che dalla medesima ricevono, sono per quelle un potente stimolo a raddoppiare di zelo e di fatica per rendersi maggiormente utili, e tale effetto appunto produssero nella bell'anima del canonico Giulio le distinzioni che ricevè dai suoi concittadini, giacchè si dedicò con grandissimo amore allo studio delle matematiche e della fisica, nelle quali riesci così valente, che fu reputato meritevole di professarle nel patrio ginnasio per venti e più anni.

Fu pure peritissimo nella storia naturale: e quando glielo permettevano le moltiplici sue incombenze si occupava nel far collezione di fossili, di minerali, e di altri simili oggetti, dei quali esiste tuttora presso la sua famiglia una non ispregevole raccolta

Ma con predilezione e meraviglioso successo si occupò degli studi archeologici, forse perchè gli somministravano l'opportunità d'illustrare le antichissime memorie di quella patria, che tanto visceratamente egli amava. Abilissimo nella paleografia esaminò tutte le antiche memorie e pergamene, tutti gli antichissimi codici e cronache esistenti nei pubblici e privati patrii archivi, ed alcuni ne trascrisse, di moltissimi fece un diligente estratto, tutti i più importanti furono arricchiti

di dette sue illustrazioni. I quali preziosi lavori attualmente esistenti presso il degno di lui fratello, cavalier Giacomo, se venissero pubblicati con le stampe son d'avviso, che porterebbero una gran luce nella storia dei bassi tempi di questa bella parte di Italia.

Alcune opere da esso pubblicate, delle quali parlerò in breve, fanno testimonianza quanto il canonico Mancini fosse profondo nella numismatica non solo, ma in tutte le altre branche della scienza archeologica. E benchè le risorse quantunque ricche di un particolare siano di rado sufficienti a far fronte alle spese enormi, che occorrono per formare un copioso medagliere, ed una raccolta di antichità, e quantunque non frequente si presenti l'opportunità d'acquistarne delle pregevoli, nondimeno l'operosità, e la perseveranza del nostro canonico Giulio seppero superare questi formidabili ostacoli, e procurarsi una cospicua raccolta d'antiche preziose medaglie, d'idoletti, di vasi etruschi, di antichi sigilli, e di altri ragguardevoli avanzi dell'antichità.

Nè tali severi studi lo distolsero dall'applicarsi con successo alla musica, ch'egli amò com'è proprio di tutte le anime gentili, ed alla quale ricorreva per ristorarsi dalle fatiche degl'impieghi, che occupava, o per riposare la mente dalle gravi meditazioni, a cui i suoi abituali studi lo costringevano. Natura lo aveva formito di una robusta e bene intonata voce di basso, il suo ottimo genitore si diede pensiero di fargli coltivare tal dono, e grandemente si dilettava di sentirlo cantare, quando era giovinetto, nelle accademie private dove fu sempre applaudito.

Dal fin qui detto risulta, che l'ingegno del nostro Giulio era non solo acutissimo e robusto, ma pieghevolissimo, come quello dell'ottimo suo genitore, e che mirabilmente riusciva in ogni genere di studi. Queste mie lodi forse sembreranno esagerate a chi non ebbe la fortuna di conoscerlo, minori del vero ai suoi concittadini. Sia comunque, mi ripeterò fortunato, se queste mie disadorne, ma veridiche parole, stimoleranno altri a scriverne diffusamente la vita, se non saranno sufficienti a farne imitare le virtù.

Fu ascritto a varie accademie scientifiche o letterarie, fra le quali aveva in grande stima quella della Valle Tiberina Toscana, alla quale dedicò una sua opera.

Fu scrittore laboriosissimo, come si rileva dalle varie opere che ha pubblicate con le stampe, e da quelle voluminosissime che rimangono inedite.

Opere stampate.

1. *Apologia dell'Occhio, diretta al prof. Cristofano Sarti e dedicata a S. A. R. Ferdinando I di Borbone, infante di Spagna, e duca di Parma.* Stampata in Parma nel 1795.

2. *Sopra alcuni pezzi di tegole dell'antico Romano Figulinario ec.* Memoria pubblicata nel Giornale di Padova, Tom. 4.

3. *Su due monete di Lucca non conosciute ed ommesse dal dottissimo Muratori nella Serie delle monete lucchesi ch'egli illustrò nella dissertazione 27 delle antichità del Medio Evo.* Memoria stampata nel Giornale Arcadico di Roma.

4. *Sul Pitino Umbro di Tolomeo.* Memoria pubblicata nel detto Giornale Arcadico.

5. *Sul Castrum Felicitatis, uno dei nomi che ebbe nei secoli*

bassi Città di Castello. Memoria pubblicata nel detto giornale.

6. *Sui miracoli, che sono stati attribuiti al Papa Clemente II.* Memoria dedicata al degnissimo mons. Giovanni Muzi arcivescovo vescovo di Città di Castello e pubblicata nel detto Giornale Arcadico.

7. *Appendix ad res Concilii Pisani secundi collectionibus conciliorum optanda.* Stampata in Roma nel 1814.

8. *Sulla Macchia perforata di Soemering. Lettera al chiarissimo sig. dottore Felice Santi e dedicata a mons. Francesco Mondelli, già vescovo di Città di Castello.*

9. *Discorso sull' allagamento Tifernate. Dedicato a mons. Paolo Bartoli, già vescovo di Città di Castello.*

10. *Memoria intorno a s. Donnino prete Tifernate.*

11. *Memoria sul ritrovamento del corpo di s. Costanzo.*

Le seguenti sono le opere inedite esistenti presso il prelodato egregio di lui fratello cavalier Giacomo, dalla gentilezza del quale io ripeto le notizie che si contengono nel presente cenno biografico.

1. *Sulla vita, e le gesta del cardinal Guido da Castello poi Papa Celestino II.* Dissertazione.

2. *Corso di Fisiche lezioni corredate dalle nuove scoperte.*

3. *Rapporti politici delle signorie dei marchesi del Monte e di Petrella con Città di Castello, opera storica-critico-diplomatica per uso della Santa Sede.* Tre grossi volumi in fog

4. *Enunciativae Geneologicae.* In due grossi volumi in foglio.

5. *Collezione di monumenti per servire alla Storia patria.* In due grossi volumi in foglio.

6. *Excerpta historica.* In un grosso volume in foglio. Le quali opere sono pregievolissime sia per la scelta e copiosa erudizione di cui son ricche, sia per la diligenza con la quale sono compilate, sia per il nobile scopo che tutte si propongono. Ned è da tacere, ch'egli ha dettato una gran quantità d' iscrizioni lapidarie latine, nel qual genere di composizioni era peritissimo.

Ciò premesso non recherà maraviglia, se i vari superiori ecclesiastici i quali regolarono successivamente la Tifernate diocesi facessero grandissima stima del canonico Giulio Mancini, che spesso ne dimandassero i consigli, che gli affidassero gelose e difficili commissioni, e che sempre lo chiamassero col dolce nome di amico.

Come non deve sorprendere, che i civili magistrati e consigli, dove egli costantemente interveniva, qual deputato del capitolo canonicale, frequentemente lo incaricassero dei più gelosi pubblici affari, e che non ci fosse importante intrapresa o scabrosa risoluzione da prendere, in cui prima non ricorressero al suo senno, ed alla sua matura esperienza.

Era giunto il nostro Giulio a quell'età nella quale ogni cittadino, che ha menata una vita laboriosa, utile, e morigerata acquista il diritto di godere nel riposo il frutto dei suoi sudori, nella quale l'uomo benefico, il dotto scienziato può riposare sui propri allori, gioire in pace del bene operato, inebriarsi delle benedizioni, della gratitudine, quando nel 1823, piacque alla Provvidenza di affliggerlo con una penosa infermità. Gli si sviluppò sotto l'occhio sinistro una escrescenza cistica o scirrosa, che continuamente vegetando in breve crebbe in modo che fu costretto a sottoporsi ad un'operazione :

si recò a tal uopo a Firenze dove un valentissimo professore di quel meritamente celebrato collegio medico la eseguì con molta maestria. Ma il male fece tregua non pace, e lo costrinse per altre due volte a sottoporsi a nuove dolorose operazioni, ch' egli soffrì con ammirabile intrepidezza e rassegnazione; nè perciò quell' indomabile malore restò vinto, che anzi pochi mesi dopo si sviluppò con maggior forza nell' interno della testa

Se ammaestrando i giovani suoi concittadini nelle scienze fisiche, se pubblicando dottissime opere, se dando savi consigli ei era il canonico Mancini acquistata la fama di acuto e potente ingegno; se nel disbrigo delle infinite pubbliche incombenze affidategli spiegò sempre un'inattaccabile probità e rettitudine, se le azioni tutte della sua vita gli avevano dato fama di buon figlio, di buon fratello, di buon cittadino, questa lunghissima sua ultima malattia fece luminosamente conoscere quanto grande fosse l' affetto ch' egli portava a quell' Augusta Religione, che tante volte encomiò nei suoi scritti, e che fu guida costante di tutte le azioni della sua vita. E da questa attinse la forza per soffrire con rassegnazione gli acerbi dolori, che per dodici anni lo martoriarono, da questa lo spirito per consolare gli afflitti parenti, gli amici, da questa l'impareggiabile intrepidezza, con cui mirò approssimarsi il suo fine, e munito dei di lei dolci conforti rese l'anima al Signore il dì 25 marzo 1835.

Benchè i suoi affettuosi parenti, ed i molti suoi amici fossero da lungo tempo preparati a tal perdita lo piansero amaramente, ed ancora rammentano la sua cara memoria con riverenza, ed amore. La sua spoglia mortale fu onorevolmente sepolta nella patria cattedrale dove la seguente epigrafe dettata dall' affettuosissimo degno di lui fratello cavaliere Giacomo lo ricorderà ai più tardi nepoti.

JULIUS MANCINI
Nobil. Tifernatis Ecclesiae Canonicus
Et Ab Actis Collegii Canonicorum
Pietate, Acri Ingenii Doctrina Clarus
In Urbe Adolescens Ita In Studiorum
Curriculo Cucurrit Romani Collegii
Auditores Excelluit Ut Pensionem
A Pio VI Pont. Max. Et Laudes Meruerit
Theologiae, Et Juris Utriusq. Doctor
Philosophus Historicus Philologus
Atque In Vetustatis Antiquitatis
Procuratio, Patriae Suae Monumentis
Elucubrandis Excelluit In Tifernate
Liceo Per A XX Physicae Tradendae
Doctor. Decurialis, Multa Scripsit Edidit
Pientiss. Obiit VIII Kal. April. A. D.
1835.
Jacobus F. Fratri Amantissimo
C. L. P.

L'inattaccabile sua probità, l'illibatezza dei suoi costumi, la rettitudine delle sue intenzioni, la sua generosità, il molto ingegno e la vasta erudizione, di cui era adorno, le opere da lui pubblicate gli procurarono ammiratori ed amici non solo in patria, ed in molte parti di Italia, ma ancora fra gli stranieri. Tenne amichevole e dotta corrispondenza con molti letterati e scienziati, e segnatamente con vari rinomatissimi archeologi.

Possa la celebrità, che ora gode il suo nome, le benedizioni, che vengono date alla sua memoria, l'esempio delle sue virtù stimolare i suoi buoni concittadini ad additarlo come modello ai loro figli: che se questi l' imiteranno dovrà rallegrarsi l' antica illustre Tiferno di veder nei nipoti rinovare le gloriose gesta degli avi, nel mirare sfolgorante di nuova luce la gloriosa aureola, che da tanti secoli l'adorna. — Sono questi i voti dell' umile scrivente

Francesco Gherardi Dragomanni.

BRUNETTI (conte Vincenzo) nato in Bologna il 25 febbraio del 1761 di Gaetano e di Maria Maddalena Lapi, rispose presto ai desiderii dei genitori onestissimi ed amorevoli, nelle umane lettere, e nelle morali e filosofiche discipline, quanto a bennato giovinetto si addice, addottrinandosi. Studiata giurisprudenza, ne fu presto dottore e fatto notaio, giunse in quella scienza tant' oltre che quel saggio governo lo tenne degno di leggerla pubblicamente nella università bolognese.

Venne l'anno 1796, e seco quella improvvisa mutazione d' idee, di fortune, di stati, che in Italia nè fuori non ebbe uguale: disfatti gli antichi ordini, novelli umori per ogni lato di questa terra manifestaronsi: uomini sconosciuti salivano: cadere in basso quello che prima era avuto in onore: ma l' incorrotto giovine la sua virtù sosteneva. Caro ai potenti ed agli umili, a' cittadini ed a' stranieri, col consiglio e coll' opere in utilità della patria si adoperava. Fu a Modena deputato delle provincie Cispadane, poi senatore in Bologna, poi deputato al congresso di Reggio; nel 1797 la repubblica Cispadana ebbelo a commissario; fattasi Cisalpina lo vide membro del corpo legislativo: appresso fu presidente del consiglio, che dissero de' Juniori; poscia ministro della polizia generale, e infine, alzato al Direttorio esecutivo, ebbe in mano il governo della Repubblica.

Nell' anno 1799, fugate l' armi francesi, quelle repubbliche venivan meno: alle brevi letizie, alle voglie disordinate, agli imprudenti fatti tennero dietro i timori, le punizioni, le fughe, ma l'uomo probo, il cittadino onestissimo nella sua patria, nelle sue case restava, riposato dell' animo, della persona e degli averi sicuro, tranquillo della coscienza; perdeva gl' incarichi, ch' erano dei tempi: la stima de' grandi, l' affezione di tutti, ch' eran sue, gli rimanevano.

Nel 1800 volgeva di nuovo la ruota della fortuna: il generale Meunier appena entrato in Bologna lo chiamava al governo del Municipio, nel 1801 il primo console lo alzava alla Consulta legislativa, la voce pubblica mandavalo ai comizi italiani in Lione. Nel 1802 fu segretario agli uffizi del primo console, quindi chiamato al Collegio dei dotti ed al Corpo Legislativo, nel 1803 prefetto del Serio a Bergamo, nel 1804 del Rubicone a Forlì, da per ovunque mostravasi umano, prudente, savio; d' onde partiva, il desiderio di lui per gran tempo sopravviveva. Nell' incoronazione del re d' Italia i collegi elettorali radunati in Milano lo nominavano membro della Censura, profertagli da Buonaparte la prefettura dell' Adige, ebbe più caro segretario a Parigi: fatto commendatore dell' ordine della Corona di ferro, e capo degli uffizi della segreteria di Stato gli tenne dietro in Germania, in Polonia; poi finalmente creato conte del regno, venne a Milano, consigliere di Stato e direttore generale del Censo.

Qui per un fatto notevolissimo si vide chiaro come il conte Brunetti l' universale affezione meritasse ed avesse. Nel 1814 la maravigliosa potenza di Buonaparte era prostrata: l'ire, da lungo tempo compresse per tutta Italia, per la sicurtà nuova rompevano. specialmente nelle terre lombarde i contadini levavansi, univansi, aizzavansi scambievolmente. la coscrizione, le gabelle, i balzelli, i tanti mali per gran pezza patiti ad un sol uomo attribuivano, contra un sol uomo anelavano di vendicare. Il 20 aprile traevano in

grosse torme sopra Milano: la città costernata, maravigliata, senz' armi, non fece schermo: ai contadini la plebaglia arrestavasi, per più vizi peggiore: l' onda del popolo d' ogni parte investiva: lo sciagurato fu preso, straziato, morto, e le sue case, già splendide e maestose, in poco d' ora disertate o distrutte. Ma quelle torme non si scioglievano: il sangue sparso, le commesse rovine, il grosso numero, la impunità del misfatto le imbestialivano ad altro sangue ed a rovine più vaste: già a più luoghi accennavano: sola incertezza dove prima colpissero, quando una voce gridare: Al Censo, al Censo; forse in brev' ora quel nobile luogo, tesoro di preziosissime tavole distrutto avrebbero. Ma v' era capo il Brunetti: il suo coraggio, il suo esempio i disanimati cittadini ravvivano: al suo pericolo i subalterni, gli amici d' improvviso correvano, l' armi difenditrici dell' ordine grosse e potenti mostraronsi: al furore della plebaglia posero un argine, ed il Censo fu salvo.

Tornate le provincie Lombarde al dominio degli Imperiali, le mutazioni, ordinarie ne' nuovi stati, coglievano ogni persona, ma la saviezza del nuovo principe alla direzione generale del Censo, benchè non suddito, lo manteneva; il che fu cagione che con rarissimo segno mostrasse poscia pubblicamente la nobiltà del suo animo, imperciocchè visitandone l' Imperatore gli uffici, e parendogli che il numero degli impiegati soverchiasse al bisogno, lui direttore, di quanti e quali si potesse ridurre addimandava: a che il Brunetti rispose, di uno solo potersi far senza: *sè esser quello.* Memorabile detto, che, nell' animo umanissimo del savio monarca fruttificando, dalle temute riforme i trepidanti impiegati rassicurava.

Finalmente indebolito dagli anni, e la onoratissima vita nelle famigliari dolcezze di compiere desiderando, nel 1825 dalla imperiale clemenza impetrava congedo: ma nella patria aspettavanlo nuove fatiche, avvegnachè nel 1832 la Santità del Signor Nostro, le preghiere del Comunale Consiglio di Bologna benignamente accogliendo, al grado nobilissimo di senatore lo sollevasse. L' amore del patrio suolo potè tanto in quell' anima generosa, che alle cure non aspettate, non cerche il corpo stanco rinvigoriva: la sua mente ordinata a tutte cose bastava: il suo discorso eloquente e sicuro ogni dubbiezza del consiglio chiariva: umanità, senno, prudenza lo resero a tutti sì caro e commendevole, che, terminato il quadriennio, il Comunale Consiglio lo eleggeva di nuovo; ma d' età grave, e di salute mal fermo se ne scusava. Non però interamente dalle pubbliche cose si ritraeva, chè in quel consiglio sedendo e nell' altro della Provincia alla comune prosperità, quanto era in lui, solertemente contribuiva, ed alla nuova Cassa de risparmi de poveri col suo onorevole nome crebbe fiducia. Ultimo segno della considerazione dei principi, l' ordine imperiale di Leopoldo dalla munificenza di Ferdinando d' Austria lo scorso gennaro 1839 giugnevagli.

Le sue virtù private e domestiche mostrerò in breve: fu marito, fu padre, fu amico incomparabile; fu sobrio, caritativo, ingegno di gran memoria fornito, di criterio rettissimo e perspicace, nelle italiane lettere e nelle latine sentiva addentro; la serenità del suo animo dalla dolcezza dei modi dalla lietezza del conversare trasparìva al di fuori; fu affabile nelle grandezze, dei beneficii non con parole, ma sì con opere

riconoscente: fra i religiosi conforti l'anima pia devotamente spirava ai 17 di ottobre dello scorso anno.

Andrea Pieroli

RATTI (Nicola), di famiglia originaria di Genova nacque in Roma il 19 maggio 1759 da Giovanni, che ivi attendeva al commercio, e da Cecilia Haim, con con cui erasi congiunto in matrimonio. Giovinetto fu affidato ai PP. delle scuole pie, e tanto avanzò nelle lettere, che il primo decembre del 1772, non ancora compiuto il terzo lustro, fu aggregato all' Accademia de' *Varii* ristaurata dall' archeologo Gio: Batista Visconti, padre del celebre Ennio Quirino. Compiuti gli studi di teologia, ebbe in quest'ultima facoltà il grado di dottore.

Il suo merito non comune fece sì che venisse richiesto per suo segretario da monsignor Giulio Cesare Zollio arcivescovo di Atene, il quale nel 1785 andava nunzio apostolico presso la reale corte di Baviera. Il Ratti dopo aver osservato studiosamente molta parte d' Italia e di Lamagna fermossi in Monaco. ma vinto dall' amore della terra natale non vi dimorò, se non due anni, e tornar volle in Roma.

Il cardinale Innocenzo Conti tutore del duca d. Francesco Sforza Cesarini avendo in lui ravvisata una persona fornita di tutte quelle doti, che si cercano in un buon istitutore, lo scelse a maestro di quel duca, del quale seppe così accattivarsi l'animo, che in appresso il nominò archivista, e quindi segretario di quella principesca famiglia. posti che fino alla morte ritenne.

Era il Ratti così destro nel maneggio degli affari e tanta esperienza avea nell' ufficio di segretario, che per alcun tempo stette anche con simile incarico coi cardinali Luigi Valenti, e Antonio Dugnani, ai quali si rese carissimo.

Nel 1805 sposossi a Girolama figlia di Pietro Angeletti pittore di bella fama. Visse sempre concordemente con questa egregia donna, la quale il fece padre di più figli, e di molti anni precedette il marito alla tomba. Oltre ogni credere era esso tenero di questi figli e sebbene vecchio e logoro dagli studi di per sè stesso pure istruivali, nè mancava ai più minuti doveri di padre.

Fin dai 15 di aprile del 1797 era stato nominato segretario del collegio degli avvocati concistoriali, ed il pontefice Leone XII nell' istituire la nuova cancelleria della romana università, senza esserne dal Ratti richiesto, gliene affidò la direzione.

L'Accademia di archeologia non solo lo ebbe tra i suoi soci ordinarì, ma fu uno de' più diligenti, e per ben due volte fu confermato nell'onorevolissimo incarico di tesoriere. Fu anche socio della Accademia di religione cattolica, e conservasi tra i mss. del Ratti una dissertazione da lui ivi letta ai 30 luglio del 1829, nella quale addimostrò, che *la necessità della rivelazione è provata col sentimento universale di tutte le nazioni e de' rispettivi legislatori*.

Fu il Ratti di animo piacevole, parco nel vitto, astinente dal vino. Sentì al vivo l' amicizia, e molti de' più dotti erano suoi intimi. Lontanissimo dall' ambizione non chiese giammai onori, nè sarebbegli stato difficile l' ottenerli godendo la protezione de' grandi, tra i quali vogliamo solo nominare Leone XII già ricordato, e S. A. R. il principe D. Antonio poi re di Sassonia, il quale più d'una volta gli affidò particolari commissioni, e uditane la morte scrisse

al primogenito del Ratti lettere piene di amorevolezza sovrane.

Amò la religione sovra ogni altra cosa, e fu in particolar modo divoto di Nostra Donna, cui due volte volle visitare a piedi da Roma a Loreto, nè mancò poi altre volte di condurvi ancora tutta la sua famiglia. Morì in mezzo ai figli il 12 gennaio 1833. Fu sepolto com' egli avea disposto nella chiesa di santa Maria alla Vallicella, ove dai suoi gli fu collocata onorevole epigrafe. Nel Diario di Roma dei 23 gennaio del medesimo anno ne fu inserito un breve articolo necrologico, ed un più esteso elogio se ne legge nel tomo 77 del Giornale Arcadico (anno 1839), il qual elogio venne anco separatamente stampato e dedicato al reverendissimo p. maestro Antonio Degola dell' ordine de' Predicatori segretario della sacra congregazione dell'Indice.

Le cose pubblicate dal Ratti, molte delle quali di archeologia, e lette nelle tornate di quell'insigne accademia, sono le seguenti:

1. *Lettera sopra l'uccisione dei CCCVI Fabi al sig. N. N.*, Roma, 1784, presso Giovanni Puccinelli (senza nome dell' autore). Sostiene in questa lettera che indirizzò all'ab. Francesco Cancellieri, che i Fabi uccisi nella spedizione contro il popolo di Veio non furono più di due o tre, e che l'esercito uscito da Roma non era di tutti Fabi; ma bensì di altri Romani volontari dipendenti per qualche titolo da quella famiglia, e però detti Fabi. Viene con onore ricordata nell' Effemeridi letterarie di Roma al T. XIII.

2. *Memoria sulla vita di quattro donne illustri della casa Sforza, e di monsignor Virginio Cesarini.* Roma, 1785, per Antonio Fulgoni. Le suddette Effemeridi al T. XIV ne dettero questo giudizio. » Tal libro non può » che riputarsi grandemente utile in specie da coloro, che studiosi sono della storia letteraria » della nostra Italia, poichè in esso vengono con molta precisione » e chiarezza illustrate le gesta » di quattro delle più distinte letterate (Costanza da Varano, » Battista ed Ippolita Sforza, Isabella d'Aragona) del secolo XV, » che fino ad ora non erano molto conosciute, ed uno de' più dotti uomini, che abbia prodotto » Roma nel secolo passato. Le » molte e ricercate notizie opportunamente somministrate in » ordine allo studiose applicazioni, e alle opere, che ci rimangono stampate o manoscritte dei » nominati soggetti, i punti più » belli della loro vita rilevati colla maggiore delicatezza, una » modesta critica nell' emendare » alcuni sbagli di qualche scrittore, che de' medesimi ha parlato, un uso esatto della cronologia meritano a nostro giudizio una lode non ordinaria al » Ratti. «

3. *Della famiglia Sforza.* Roma, presso Salomoni, 1794-95, parte I, II, Volumi 2. Tale istoria è divisa in tanti elogi quanti sono gli eroi sforzeschi di ambedue i sessi. Comprende nella prima parte non solo tutti gli uomini dei tre rami legittimi, cioè di Francesco duca di Milano, e dei di lui fratelli Alessandro e Bosio signori di Pesaro e conti di santa Fiora, ma in un'aggiunta parla ancora dei due rami illegittimi, cioè de' conti Borgonuovo discendenti da Sforza secondo figlio naturale di Francesco I duca di Milano, e de' marchesi di Caravaggio provenienti da Gio. Paolo figlio naturale di Ludovico il Moro. Nella seconda parte poi ragiona di tutte le donne illustri di così nobile

famiglia, le quali non sono meno di diciotto, e in cui si contano imperatrici, regine ed altre donne celebri per virtù e per dottrina. Trovansi in fine le notizie delle famiglie Conti di Segni, Cesarini, Savelli, Peretti, Cabrera e Bovadilla terminate nella Sforza. Tutta l'opera scritta con bella critica è piena di erudite note, le quali ora confutano gli abbagli degli altri scrittori intorno a questa famiglia, ed ora chiariscono la storia dei tempi. Il celebre mons. Gaetano Marini nel farne l'approvazione si espresse con parole molto lusinghiere a favore dell'autore, e le suddette Effemeridi di Roma al Tomo XXIV ne presentarono l'estratto in due articoli, ne' quali questo lavoro è giustamente encomiato.

4 *Selecta doctorum virorum testimonia de Camilla Valentia femina sui temporis praestantissima in unum collecta et adnotationibus aucta. Romae,* 1795. Desideroso il Ratti di dare un attestato di gratitudine al card. Luigi Valenti Gonzaga raccolse le testimonianze di Paolo Vergerio, di Niccola d'Arco, di Bernardo Tasso, del Betussi, di Scipion Angelo Maffei vescovo di Casale, di Francesco Agostino Chiesa, del Tiraboschi e di Leopoldo Camillo Volta a favore di quella Camilla Valenti che per la sua dottrina, e per le altre sue rare virtù fu lo stupore del secolo XVI in cui visse. Abbenchè poi tali testimonianze, se ne venga eccettuata quella del conte d'Arco, sieno tutte italiane, pure vi ha fatto il commento in elegante latino. L'Effemeridi già ricordate ne parlarono al medesimo Tomo XXIV.

5. *Istoria di Genzano con note e documenti* Roma, nella stamperia Salomoni, 1797. Di tale libro non potremo parlar meglio che riferendo il giudizio che ne portarono l'Effemeridi romane al Tomo XXVI. » La storia, che annunciamo, dicon esse, oltre » il pregio suo proprio di esser la prima, ha ancora tutti gli » altri pregi, che possono e debbono renderla stimabile presso » i dotti: ordine, chiarezza, soda » critica, ed un ricco corredo di » nuove interessanti notizie dissotterrate dagli archivi delle » vecchie carte. Ingannati comunemente gli eruditi e gli antiquari dal vocabolo *Cynthianum* » avevano finora bonariamente creduto, che fosse Genzano un'antica terra derivata dal celebre » tempio, che sorgeva nelle sue » vicinanze in onore di Diana » detta dai poeti ancora Cinzia. » Ma il nostro autore mostra ad » evidenza l'ingenuo provando, » che Genzano non è più antica » del secolo XIII, e che la vera » sua denominazione non è *Cynthianum* ma *Gentianum*, come » dalla sua fondazione in poi è » stato sempre chiamato, come » provano le bolle de' Papi, e i » publici documenti: che finalmente il *Cynthianum* fu una » bella invenzione del secolo XV » messa fuori da Biondo da Forlì, da Pio II e dal Volterrano, » non trovandosi di tal vocabolo, » come neppure della terra, o » città di tal nome, vestigio » alcuno presso i classici, o gli » scrittori latini, nè latina essendo la parola. Stabilita l'epoca della fondazione il Ratti ci » dà contezza delle varie vicende » di questa terra (ora città) e di » tutti i possessori di lei, sebbene di molti di essi niuna notizia si sapesse. Passa quindi al » così detto *Genzano nuovo* enumerandone tutti i pregi. L'intera storia è divisa in XI capitoli che formano la metà dell'opera, l'altra metà contiene » XVIII documenti tutti inediti

» tratti dai doviziosi archivi del
» Vaticano, di Castel sant'Angelo,
» del Campidoglio, e della casa
» Sforza Cesarini. Ambedue que-
» ste parti poi sono corredate di
» note, colle quali s'illustrano
» molti luoghi del Lazio antico e
» moderno, e correggonsi molti
» sbagli commessi da quegli sto-
» rici ed antiquari, che o non si
» dettero la pena di esaminare la
» cosa, o non poterono attingerla
» ai loro fonti. Crediamo pertan-
» to che l' annunciata istoria sia
» compiuta e perfetta in tutte le
» sue parti, anzi tale da proporsi
» per modello alle altre dello stes-
» so genere. »

6. *Sulla villa di Pompeo nel-l' agro Albano.* Atti dell' Accademia romana di Archeologia. T. I, parte II. Roma, 1823, per De Romanis.

7. *L'autenticità degli alberi genealogici stampati pel signor duca Conti Sforza Cesarini nel sommario della causa* Romana primogeniturae de Comitibus *dimostrata contro le false imputazioni del difensore del sig. principe Ruspoli. Lettera apologetica a schiarimento della presente causa, ed illustrazione della storia della nobilissima famiglia Conti.* Roma, 1821, per Crispino Puccinelli.

8. *Nuovi documenti in conferma dell' autenticità degli alberi genealogici stampati pel signore duca Conti Sforza Cesarini nella causa* Romanae primogeniturae de Comitibus *e della vocazione dei discendenti di Federico Conti Sforza ad essa primogenitura. Seconda lettera al difensore del signor principe Ruspoli.* Roma, 1821, Crispino Puccinelli.

9. *Lettera al sig. avv. d. Carlo Fea commissario delle antichità sul di lui parallelo: Giulio II con Leone X.* Roma, 1822, dalle stampe di Crispino Puccinelli. Contraddice in questa lettera con sode ragioni, ma non senza pungente critica la sentenza definitiva che il Fea aveva dato nel suo parallelo, cioè che *il pontificato di Giulio fu la vera epoca del risorgimento e della grandezza stabile di Roma, e che quello di Leone seguito dall' altro del cugino Clemente VII lo fu di una precipitosa decadenza dopo una effimera di lui splendidezza e munificenza.*

10. *Sulle ruine del tempio della Pace, dissertazione* Roma, 1823, per Carlo Mordacchini.

11. *Sulla vita di Giusto Conti romano poeta volgare del secolo XV. Notizie.* Roma, 1824, De Romanis. Sono indirizzate al chiarissimo sig. dottor Giuseppe de Matthaeis professore di medicina nella romana università, e con saggia critica se ne chiarisce la patria, si dimostra non esser mai stato senatore romano, e si narra tutt'altro che può interessare la vita dell' autore della bella mano.

12. *Dissertazione intorno ad una iscrizione antica rinvenuta nel territorio di Civita Lavinia spettante alla città di Lanuvio.* È inserita negli Atti della romana Archeologia, Tomo II.

13. *Dissertazione sulla Basilica Liberiana.* Roma, 1825, per Giunghi e Mordacchini. È dedicata al Pontefice Leone XII, il quale era stato arciprete di quella basilica.

14. *Lettera al canonico Domenico Moreni sopra un preteso deposito di Michelangelo Buonaroti.* Il Moreni in una sua illustrazione critica di una *medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangelo Buonaroti,* venne incidentemente a parlare del deposito sopraddetto, e apportò buone ragioni per non crederlo del Buonaroti. Il Ratti aggiunse forza agli argomenti del

Moreni, e ne convalidò *le opinioni*. Quel gentile letterato per mostrare al Ratti la sua gratitudine gli dedicò le lettere di Carlo Dati da lui ristampate (1) ed in fine riportò anche quella del nostro autore.

15. *Sopra una iscrizione Ficulense scavata nella tenuta della Cesarina colla quale s' illustra l' antica Ficulea.* Roma, 1826, Giunchi e Mordacchini. E' riportata anche negli Atti dell' Accademia di Archeologia, T. IV. L' Antologia di Firenze al numero 70 (ottobre 1826) lodò assai questa dissertazione, con cui provasi con argomenti più che probabili, che Ficulea fosse nel luogo stesso, ove fu scavata l' iscrizione, cioè sui colli della Cesarina lungi sette miglia da Roma alla sinistra della via Nomentana, da cui divergeva un miglio all' incirca. L' articolo ha fine con queste parole : » Il giorno in cui l' Accademia romana » di archeologia sentì leggere » questa interessante dissertazione dovette sembrarle veramente uno de' suoi giorni di maggior piacere. «

16 *Sulle opere di beneficenza de' cristiani de' primi tre secoli.* Atti suddetti di Archeologia, Tomo III.

17. *Sopra un antico sarcofago cristiano.* Roma, 1827, in 8., con un rame. Dissertazione inserita anche negli Atti dell' Archeologia al Tomo IV. Questo sarcofago in origine fu del Cimiterio di Lucina, servì poscia di mensa all' altare principale della Basilica Ostiense, e da più di due secoli è destinato al medesimo uso in uno dei due altari laterali della cappella Sistina nella Basilica Liberiana e precisamente in quello *a cornu epistolae* Giaceva da tempo immemorabile ignoto dietro un palcotto di legno, ma in occasione di essersi ristaurato fu la suddetta memoria pubblicata dal Ratti. Il Bosio, l' Arrighi, il Bottari ed altri aveano parlato di questo monumento, ma com' egli osserva, niuno di questi antiquari si prese cura di particolarmente illustrarlo, contenti soltanto di arrichirne le loro raccolte, e di darci una sterile relazione, o più tosto un indice delle di lui scritture. L' Antologia di Firenze n. 81 (settembre 1827) ricordò anche questa dissertazione, ma sembrò non convenire interamente colle opinioni del Ratti.

18. *Delle arti d' Italia ne' primi tre secoli di Roma : della cognizione de' Romani de' così detti vasi etruschi, di Vetulonia città dell' antica Etruria.* Atti sudd. di Archeologia, Tomo V.

19 *Notizie della chiesa interna del romano archiginnasio.* Roma, 1833. E' dedicata al card. Pier Francesco Galleffi arcicancelliere della romana università. Il Ratti aveva incominciato a stampare quest' opera ; ma colto dalla morte non potè vederla ultimata.

Francesco Fabi Montani.

(1) Firenze 1825, Magheri.

CALVI (P. Angiolo Gabriello), nacque in Vicenza da Jacopo e da Chiara Bernardi, nel 25 febbraio del 1716 Entrambe le famiglie dalle quali provenne tenevano posto distinto fra le ragguardevoli di quella città Mostrata insino dai primi anni molta vivacità d' ingegno, i suoi divisarono di collocarlo in un collegio, a quei giorni tenuto in grande estimazione, onde vi apparasse gli elementi delle lettere umane. Quivi ben tosto mostrò come fosse da natura dotato di non comuni talenti, ed il progresso fu tanto e sollecito, che giunse a distinguersi mirabilmente fra' suoi condiscepoli. Le lodi per altro e gli

allettamenti del mondo non ebbero nel giovinetto alcun valore, ed ei più presto desiderava la quiete e la santità del chiostro. Il quale divisamento tenuto sempre fermo nel seno, mandò ad effetto nel 1735, vestendo l'abito de' Carmelitani scalzi e mutando il nome di Paolo, che avea nel mondo, con quello di Angiol Gabriello, ed aggiungendovi secondo il metodo di que' claustrali, di Santa Maria. Appena compiuto l'anno del noviziato, i superiori il mandarono a Brescia onde studiarvi le filosofiche e teologiche discipline. Quivi tale fu il suo avanzamento, che grandissima sorpresa seppe destare anche tra i difficili maestri. Di là portossi, dopo professati i voti solenni, a Roma, nel Seminario di san Pancrazio, onde istruirvisi nelle lingue orientali, necessarie per chi voglia, come egli voleva, recarsi a bandire il vangelo fra gl' infedeli. Se non che le determinazioni degli uomini, per forti che sieno, non hanno adempimento quando a Dio non piaccia, e tante furono le circostanze che sopravvennero, ch' ei dovette ristare dal primiero desiderio, ed in quella vece tornarsi alla sua veneziana provincia. Non gli venne però meno il pensiero di predicare, e con ciò riuscire di utile vero a' suoi, sicchè tutto si dette all' apostolato. Nel novello uffizio, siccome intrapreso con sommo amore, ed assecondato dalle doti naturali che si richieggono sempre in un oratore, ottenne applausi e favori da per tutto. Savie, bene condotte, eloquenti, ed eleganti si trovarono le sue prediche, ed in ispezialità nei panegirici, mostrò non ordinario valore. Sicchè avidamente era ricercato per la predicazione nelle principali città, nelle quali oltre l' universale lieto accoglimento, la coltura del suo spirito, e la sua prodigiosa memoria, gli procuravano la corrispondenza e l' amicizia dei primi fra gli uomini di lettere. Da per tutto ove recossi, fu ascritto a pieni voti nelle società letterarie, delle quali non si mostrava inutile membro, leggendovi sue composizioni.

Quantunque suo primo studio e continuo fosse la sacra eloquenza, non pertanto altri ne coltivò pure indefessamente, cioè la storia letteraria, l' archeologia, ed aveva anche grandissimo amore per la storia naturale.

Co' suoi risparmi giunse ad unire numerosa e scelta biblioteca, raccolse larga copia di fossili, e ciò ch' è sorprendente in un secolo nel quale tutti ardentemente raccoglievano, gran numero di monete imperiali, di voti, d'idoli di fibule, di ascie, di vasi lacrimatorii ec. le quali cose passarono dopo la sua morte presso il conte Arnaldo Tornieri ora pure defunto.

Fra gli scritti del Calvi quello che merita principalmente d'essere ricordato, si è la Biblioteca degli scrittori Vicentini dal 49 di Cristo insino al 1700. In questa dimostrò la sua solerzia di raccogliere qualunque notizia che risguardasse i letterati della patria, molte cose inedite trasse in luce, molte memorie sepolte dall' oblio rimise in onore come si conveniva, e da per tutto vedesi quel santo amore della patria che dee sempre animare chi non voglia mostrarsi figliuolo ingrato e sconoscente. Che se alle lodi che meritamente gli si debbono, si potessero contrapporre alquante accuse, queste non giungeranno mai a soverchiare le prime. Gli fu data taccia di troppa lunghezza; di aver sciupata inutilmente grande quantità di carta, onde moltiplicare i volumi, perchè questi dedicava a ricchi signori di

Vicenza da' quali traeva non lieve profitto; che troppe minuzie metteva da una parte e poi tralasciava notizie di grave importanza dall'altra, e che inoltre in molti e frequenti luoghi gli errori d'interpretazione, di nomi, di date sono infiniti. Ma tutto ciò bisogna perdonare, perchè le storie letterarie municipali, sebbene si stendano a persone che nella generale storia letteraria d'Italia non potrebbero aver luogo, in esse, queste persone si debbono menzionare onde far conoscere come i grandi furono circondati da un'aureola di minori contemporanei, i quali se non tolsero luce agli astri di prima grandezza, nulladimeno brillarono modestamente di luce propria. Gli errori di date e di nomi, sono perdonabili nelle farraginose raccolte di tal genere, nelle quali in luogo di strapazzarle continuamente, saria miglior consiglio correggere gli scorsi e mostrar gratitudine verso chi primo intraprese quelle immani fatiche.

Certa signora Muris di Vicenza, pia donna, benefica al convento de' Carmelitani scalzi di quella città, come il suo cuore le dettava, venne a morte nel 1773. Quei religiosi volendo dimostrare la gratitudine verso la benefattrice, e persuasi che quell'anima benedetta fosse ita a godere l'eterna pace fra le braccia del suo creatore, commisero al padre Angelo di scriverne la vita. Questi obbedì, ma lasciatosi trasportare dalla fantasia, ruppe in esagerazioni che destarono le risa dei maligni, indi i morsi de' nemici, per la qual cosa quella vita fu accuratamente ritirata e soppressa da' suoi confratelli.

Ma lo studio indefesso, e le fatiche continue della predicazione affievolirono la salute di Angiolo, e finalmente pagò il comune tributo a' 27 di marzo del 1781 in Borgo di Valsugana, ove erasi portato per bandire il vangelo in quella quaresima. Di queste notizie come pure di quelle intorno il Faccioli ed il Maccà andiamo debitori alla cortesia de' signori dott. Francesco Testa, e marchese Vincenzo Gonzati. Questo ultimo è diligentissimo raccoglitore degli scritti de' suoi Vicentini.

Sue Opere a stampa.

1. *Orazione funebre sopra il cadavere del dott. D. Domenico Cullati arciprete di Raccano, Polesella e Salvatiche, Diocesi d'Adria.* Venezia, 1758, in 4. (senza nome d'autore).

2. *Biblioteca e Storia degli Scrittori Vicentini dall'anno* XLIX *di Cristo sino al* MDCC. Vicenza, 1772-82, Tomi 6 in 4.

3. *Saggio di vita singolarmente cristiana, condotta in mezzo al secolo di Lucia Giordani Muris Vicentina.* Vicenza, 1773, in 4. (senza nome d'autore).

Lasciò manoscritta una descrizione del Covolo di Costoza nel Vicentino.

Giambatista Baseggio.

FACCIOLI (Giovanni Tommaso), nacque in Vicenza nel 1741 da Giambatista Faccioli orefice di professione. Fino da' primi anni determinato pel chiostro, entrò fra' domenicani di s. Corona nella medesima città, ove vestito l'abito e trascorso il tempo stabilito per le necessarie prove, pronunziò i voti solenni. L'indole pietosa del giovine, il suo talento non comune, ed il rapido progredimento nel sapere, mossero i superiori a mandarlo a Roma onde percorrere l'ordinario corso delle scienze filosofiche. Quivi mirabili furono i suoi vantaggi intellettuali

talchè nominato lettore, fugli commesso d'insegnare pubblicamente filosofia e teologia. Questo incarico sostenne per più anni nelle principali cattedre della religione con tanto applauso, che finalmente nella padovana università ottenne la laurea.

L'occupazione però dello insegnare, benchè assai grave, nol toglieva a' suoi studi graditi, in che era indefesso, passando oltre sei ore per giorno fra' libri, leggendone avidamente gran copia, e facendo continue annotazioni, per la quale lettura, e per essere dotato di somma memoria, riusciva, per così dire, una biblioteca vivente.

Ma perchè il suo sapere non riuscisse vantaggioso soltanto a sè medesimo, ma per anco fosse di altrui giovamento, mandò per le stampe la vita di Gio. Tommaso Ricci di Casal Monferrato, la quale scrisse per propria divozione. Poscia altra ne dettò di maggiore entità, in cui abbisognava sana critica, e vi fece ottimamente le parti di scrittore diligentissimo. Questa fu del B. Bartolommeo di Breganze, già vescovo di Vicenza e fondatore del monastero di santa Corona. Per tale piissimo vescovo nutriva egli incredibile affetto, gratitudine e divozione, sicchè in Roma molto operò onde promuoverne la beatificazione, indi cercò ovunque di propagarne il culto. Ma l'opera in cui mise più studio, e per cui gli fu forza ricorrere a penose ricerche, fu quella dei libri impressi in Vicenza e suo territorio nel secolo XV. La prima edizione di quest'opera si fece nel volume 41 della Nuova Raccolta Calogerà. Ottenne plauso e critiche, perlocchè corretta in parte ed arricchita la pubblicò di nuovo nel 1796, ed altre aggiunte e correzioni lasciò manoscritte alla sua morte.

Se veramente si voglia dire la verità, il catalogo del Faccioli non è cosa di molto pregio, ma merita sempre la lode d'essere stato il primo che scendesse in quella palestra nella sua patria.

Le edizioni preziose eseguite in Vicenza e nel suo territorio nel secolo XV furono raccolte, se non tutte affatto, almeno per la maggior parte da monsignore Ignazio Savi, prefetto della biblioteca pubblica della città, che ha dato preziose notizie delle stamperie nelle quali furono editi quei libri, e dei letterati che provvedevano a quelle edizioni, nell'aureo suo libro intitolato *Memorie intorno le pubbliche scuole in Vicenza.* Ivi, 1815, in 8.

Sappiamo inoltre che pel medesimo oggetto molti studi ha fatto il dotto signor Francesco Testa, e ci duole ch' egli non voglia far parte al pubblico delle sue osservazioni o scoperte. Altro lavoro faticosissimo del Faccioli fu la *Raccolta delle iscrizioni della città e territorio di Vicenza*, che mandò per le stampe in tre volumi in quarto. Ma quanto fu lodevole il raccogliere quelle epigrafi che conservano memoria, che per le vicissitudini dei tempi possono irreparabilmente andare perdute, altrettanto è da dolersi che lasciasse tutte quelle lapidi senza la benchè minima illustrazione, nè in quanto alle persone, nè in quanto ad alcuni fatti che vi si accennano, ned in quanto alle epoche, talvolta dubbiose. Tuttavia la sua fatica fu accolta lietamente dalla patria a cui egli la volle dedicare, con una sterminata iscrizione che occupa quattro intere pagine, e fu magnificamente rimunerato.

In appresso considerando che il suo concittadino Calvi aveva lasciata la storia letteraria vicentina all'anno 1700, e parendogli

convenientemente pel numero e valore degli uomini che fiorirono in Vicenza nel secolo XVIII che quella storia per decoro della patria fosse da continuarsi, il fece con molta accuratezza, e già teneva pronto il manoscritto per la stampa, ma ne fu impedito dalla morte che rapida il colse nel 31 ottobre 1808, sessagesimo settimo anno di sua età, in Longara, villetta lungi tre miglia da Vicenza, ove erasi portato a predicare.

Sue opere a stampa.

1. *Vita, costumi e virtù del servo di Dio P. Lettor Gio. Tommaso Rizzi di Casal Monferrato, dell' ordine de' Predicatori.* Vicenza, 1774, in 4. (senza nome di autore).

2. *Vita e virtù del B. Bartolommeo de' Conti di Breganze ec.* Parma, 1794, in 12.

3. *Catalogo de' libri stampati in Vicenza e suo territorio nel secolo XV.* Venezia, 1785, in 12. Nel Tomo 41 della Nuova Raccolta Calogerà.- *Lo stesso con aggiunte ed appendice* Vicenza, 1796, in 8.

4. *Musaeum Lapidarium Vicentinum. Vicetiae,* 1776 - 1805, Tomi 3 in 4.

5. *Lettera di un anonimo Veneziano al collettore del Museo Lapidario vicentino p. Gio Tommaso Faccioli.* Senza luogo ed anno, in 4.

Questa lettera benchè attribuita ad un anonimo, nondimeno è opera del medesimo Faccioli.

Sue opere manoscritte.

1. *Storia letteraria Vicentina.* Conservasi nella Biblioteca publica in quella città.

2. *Nuovo più copioso, più corretto, e più ragionato Catalogo de' libri stampati in Vicenza e suo territorio nel secolo decimo quinto, con appendice. Vi è aggiunta la vita del p. Guido Maltraverso, vescovo di Ferrara.* Trovasi nella Raccolta patria del marchese Gonzati di Vicenza.

GIAMBATISTA BASEGGIO.

MACCA' (GAETANO GIROLAMO). Talvolta anche di uomini che meritano di essere ricordati ai posteri per le fatiche coraggiose indefessamente sostenute a vantaggio della comune civiltà, appena morti, sì poche memorie rimangono, che scorsi pochi anni appena se ne rammenta alcuna. E di ciò appunto è cagione che oscuramente trapassarono i loro giorni; quieti e contenti della tranquillità letteraria, e di quella pace che trova l'uomo di lettere soltanto fra i libri, nè di altri piaceri godendo da quelli in fuori che gli porgono le meditazioni continue alle opere sue. Che se questi uomini sieno di più anche claustrali, e per ciò lontani da ogni subbuglio mondano, nè vagheggino incarichi romorosi o per somma sventura non sieno colti da gravi peripezie che seco loro gli trascinino a dolorosa rinomanza, non è maraviglia che dalle opere in fuori nulla lascino sapere di sè, anzi talvolta a fatica se ne cavi l'anno in che nacquero e l'altro in che terminarono la loro mortale e placida corsa.

In tal novero appunto è da porsi il Maccà, il quale nacque da poveri genitori in Sarcedo, villa del territorio vicentino, poco dopo il 1740, ed entrato in assai giovanile etade fra' minori osservanti nel convento di san Biagio in Vicenza, vi fece suoi studi, e vi professò i voti solenni.

Per lunghi anni corse il territorio vicentino in cerca di documenti onde illustrarvi la storia

civile ed ecclesiastica, e fu infaticabile nel raccoglierli. Allorchè per sovrano comando i monaci dovettero uscire dal chiostro, il Maccà non intermise gli studi, e desideroso di rendere di pubblica ragione, oltre quanto aveva già mandato per le stampe, la storia del medesimo territorio vicentino, implorò ed ottenne di erigere una tipografia in Caldogno, borgo del vicentino, in cui senza alcun suo vantaggio, ma con molti suoi dispiaceri, vide la luce quell'opera.

Finalmente fiacco dall'età e dal continuo lavoro finì di vivere il dì 9 di marzo dell'anno 1824, ottuagenario.

Eleganza e critica veramente profonda, si cercherebbero invano fra le numerose opere del Maccà; ma nondimeno meritano a buon dritto d'essere conservate, come raccolte preziose di monumenti, dalle quali, altra mente, che non era la sua, può cavare non poco profitto. E perchè non si dovrà gratitudine a colui che pazientemente rovistando archivi e vecchie carte, ne trae documenti dalla obblivione, che questa o quella parte di storia valgono ad illustrare con sicurezza? Per tal ragione abbiamo creduto che la memoria del Maccà meritasse di non rimanersi nell'obblio, ma che anzi sia degna della ricordanza e riconoscenza de' suoi concittadini, e di tutti coloro che credono non infruttuose le fatiche per preparare documenti irrefragabili alla storia.

Sue opere a stampa.

1. *Lettera di risposta ad un amico intorno ai direttori spirituali di monache*. Senza luogo, anno, e nome dell'autore, in 8.vo.

2. *Lettera di risposta scritta ad un amico il quale bramava sapere se fosse lecito agli ecclesiastici, e specialmente a'parrochi prendere campagne in affitto*. Vicenza, 1784, in 8.vo.

3. *Della origine di Vicenza, dissertazione epistolare*. Ivi, 1783, in 8.vo.

4. *Storia del monistero di san Francesco di Vicenza*. Ivi, 1789, in 8vo.

5. *Dell' estensione antica del territorio vicentino, con cui si fa vedere che la città di Vicenza anticamente aveva un territorio assai più vasto di quello sia al presente ed era una delle più illustri città di questi contorni*. Ivi, 1793, in 8.vo.

6. *Storia della famosa Grotta detta volgarmente Covalo o Covolo di Costoza*. Ivi, 1794, in 8.vo.

7. *Della Zecca vicentina*. Ivi, 1802, in 8.vo.

8. *Storia del territorio vicentino*. Caldogno, 1812-1816, T. 14, volumi 17, in 8.vo.

9. *Risposta al libretto intitolato osservazioni intorno alla Pieve di Lonigo*. Vicenza, 1815, in 8.vo. Caldogno, 1815.

10. *Raccolta delle iscrizioni sacre gentilesche della città e territorio di Vicenza, spiegate e con note illustrate*. Ivi, 1822; in 8.

Opere manoscritte

Che si conservano nella Raccolta Gonzati di Vicenza.

1. *Miscellanea, contenente molti alberi geneaologici vicentini, ed altro*.

2. *Famiglie vicentine, cioè repertorio di molte notizie risguardanti quelle famiglie*.

3. *Memorie per gli annali di Vicenza da' tempi più remoti sino al 18 ottobre, 1823*. Volumi 3.

4. *Alfabeto di cose vicentine*.

5. *Aggiunta alle memorie per gli annali di Vicenza ed all'alfabeto di cose vicentine*.

6. *Abbecedario pittorico vicentino, che contiene la serie dei pittori, scultori, architetti, incisori ed altri artefici vicentini.* Volumi 2.

Manoscritti

Che si conservano nella pubblica Biblioteca in Vicenza.

1. *Codice diplomatico vicentino.*

2. *Alfabeto.* E' un repertorio risguardante non solo cose di Vicenza, ma di molti altri luoghi.

3. *Miscellanea.* Volumi 13.

4. Alcuni altri volumi che contengono la serie dei podestà e dei governatori di Vicenza, la serie cronologica dei vescovi, varie antiche iscrizioni, e finalmente memorie intorno gli scrittori vicentini e dei professori pubblici vicentini.

Giambatista Baseggio.

PALETTA (Giovanni Battista), fu nel novero di que' chirurghi italiani, de' quali il secolo XVIII commetteva spirando già adulta e chiara la fama al secolo XIX. Ed in questo vieppiù l'accrebbe e rassodò: fu adunque uno de' principali lumi della chirurgia nostra in due secoli, caro e venerato a' concittadini suoi, ed anche dagli stranieri ammirato e riverito.

Nacque il Paletta in Montecrestese, nello Stato Sardo, e nacque l'anno 1747, un anno dopo lo Scarpa, del quale ha preceduto d'un mese la morte. Fino dalla sua prima giovinezza, un invincibile amore per le mediche e chirurgiche discipline gli ferveva nell'animo sì che, appena compiuto il corso delle buone lettere alla guida de' gesuiti dimoranti a Brigu nel Vallese, si condusse a Milano, e questa grande città scelse a patria adottiva, e del suo grande spedale fece il campo di sue nobili e gloriose fatiche. E nel vero, postovi una volta il piede in qualità di semplice alunno, non si allontanò più mai dallo adempiere in questo a' propri offici, o, per meglio dire, alla propria missione: che tale fu veramente per lui l'esercizio della chirurgia. In questo asilo, sacro all'afflitta umanità, ebbe a maestro il Patrini, celebre anatomico, il Gallardi medico egregio, e un Bernardino Moscati, illustre chirurgo; e discepolo, e più tardi collega amatissimo, Giovanni Battista Monteggia. E fu ispirazione felice quella per cui, già ricca la mente d'utili e profondissime cognizioni in fatto di chirurgia teorica e pratica, questo asilo medesimo temporaneamente abbandonava per recarsi all'università di Padova a prendervi la laurea in medicina. Quivi infatti fioriva il principe degli anatomici italiani, il Morgagni, il quale lo amò, e onorò, e trasfuse in lui, come nello Scarpa, il proprio amore per gli studi anatomici vivissimo, e così ha perfezionato all'Italia, s'altro a vantaggio e decoro di essa non avesse adoperato, due dei più grandi anatomici, ch'ella abbia mai posseduto, lo Scarpa e il Paletta. Il quale ritornato a Milano l'anno 1774 passò dopo quattro anni all'università ticinese a prendervi il diploma di laurea eziandio in chirurgia. E già la voce del suo molto sapere erasi da per tutto diffusa: sicchè pervenuta all'orecchio dell'Augusta Maria Teresa, che aveva fatto proponimento d'erigere a Mantova una nuova università, eccitavalo a destinarvi il Paletta professore d'anatomia.

Questo divisamento però non venne effettuato perchè l'università non fu eretta. Ma invece quello spedale che alunno aveva accolto

il Paletta, e fino dalle prime orme per lui impresse nella malagevole carriera vaticinatolo grande, lo possedette vice-chirurgo, e poi chirurgo ordinario: indi lettore di notomia e professore di clinica chirurgica; e finalmente lo coronò del titolo e dell'uffizio di capo-chirurgo, e fu l'anno 1787, quando il Paletta toccava il quarantesimo anno della sua vita.

Tali onorevoli incarichi offerivano al Paletta innumerevoli occasioni per rilevanti investigazioni anatomiche, patologiche e cliniche: ed egli vi si dava a tutto uomo, infiammato com'era d'amore per siffatto genere di studi. Oltrechè, molto ancor gliene offriva la privata sua pratica, che era estesissima; nè solo a Milano, ma in altre città d'Italia, donde veniva per malattie difficilissime richiesto di parere; nè solo in Italia, ma fuori. Ed una volta fu invitato, per malattia di altissimo personaggio a Parigi, ov'è tanta luce di chirurgia, e, nelle conversazioni che tenne co'dotti di questa metropoli, se ne procacciò la stima e l'ammirazione, a gloria e vanto d'Italia nostra. Se non che, nelle poche ore che gli venia fatto d'involare a tanto e sì gravi occupazioni, egli si dava allo studio e alla meditazione di quanto, nel cotidiano esercizio de' ministeri suoi, osservava ed esperimentava e faceva di tutto il paragone a quello che, sopra i singoli argomenti, i più antichi scrittori ed i recenti avevano osservato, pensato ed operato; e da queste sorgenti derivarono i molti scritti ch'egli, in varie epoche della sua vita, diede in luce; i quali, dall'alta sua mente e da'profondissimi studi di lui, rimasero a noi e rimarranno a' posteri testimonio, e sempre guida a coloro che vorranno con amore e con sentimento di generosa pietà, e con risultanze utili agli altri e a sè stessi gloriose, spendere la vita in soccorso degl'infermi.

Formano tali scritti la più nobile e principale parte della vita del nostro Paletta. E perciò gli verremo scorrendo, se non tutti, almeno i più utili e celebrati, che siano alla cognizione nostra pervenuti.

E per dire intanto de' pregi che risplendono in tutti, portano le opere del Paletta l'impronta della novità, dell'evidenza, dell'ingenuità. Ne' vari argomenti, di cui trattò, ebbe il costume di richiamare e fermare l'attenzione de' leggitori sopra molte circostanze speziali, agli occhi dei pratici volgari e fuggevoli e non operanti in questi che lievi impressioni, perchè sono creduto effetti del caso, e quindi non attinenti a ciò ch'è più generale e costante. Chi non s'avvede qual segnalato servizio egli abbia reso con questo alla pratica della chirurgia? perocchè, al letto degl'infermi, la generalità della scienza spesso falliscono, nè bastano a tutto: e chi vuole a queste ridurre tutte le spezialità incorre in gravissimi e fatalissimi errori. D'altra canto i singoli fatti danno formazione ai principii, che saranno tanto più solidi e veri, quanto maggior numero di quelli avranno per fondamento: e spesso addiviene che le singole osservazioni, le eccezioni medesime, quando moltiplichino, anzi che svincolare, uniscano cose e principii nelle più naturali attinenze loro, e così giovino veracemente la scienza.

La chirurgia, non altrimente che tutte le umane discipline, ha tra quelli che la coltivano i suoi sistematici.

Il Dessault, a cagione d'esempio, ha voluto la dottrina delle fratture e delle lussazioni delle ossa

ridurre a certe leggi per dir così geometriche, delle quali natura si piace non di rado oltrepassare i limiti, e frattanto ha negligentato o non ammesso alcune circostanze intermediarie nella posizione morbosa de' capi articolari delle ossa slogate, nella direzione de' frammenti delle ossa rotte, e nell'azione dei muscoli, certi effetti, che sembrano a prima giunta contrari alla preconcetta struttura e funzione delle parti, ma che bene esaminando, non sono. Se non che di tali eccezioni od ispecialità, niuna, o poche, all'occhio indagatore del Paletta sfuggivano: chè diligentemente egli notavale per quanto poteva, e se ne giovava poi per dettare utili norme alla pratica. e questo era genio, se non nel senso di generalizzatore o sistematico, almeno in quello di eminentemente chirurgico. Il perchè, avuto egli in non cale le ipotesi più brillanti che vere, le vaghe e seducenti teoriche, i sistemi erronei e pericolosi, sempre con l'osservazione e col fatto alla mano, con gravi e solidi precetti desunti dalle opere degli antichi maestri dell'arte, nelle quali era versatissimo, non che de' moderni, e dall'estesa sua pratica e dalle più esatte investigazioni d' anatomia normale e patologica, ha chiarita l' indole d' innumerevoli e difficilissime tralle chirurgiche malattie, insegnati i metodi più ragionevoli per la cura, e le più assennate operazioni. Se queste sue opere fossero ben conosciute e meditate, vedremmo quanto poco abbiamo di che invidiare agli stranieri, de' quali questo malaugurato secolo si fa tra noi sì caldo ammiratore: vedremmo quanti pochi osservatori, in fatto di chirurgia, diligenti, veritieri e, ad un tempo, pensatori profondi ed utili, abbiano quelli da potersi paragonare al Paletta nostro.

Le prime produzioni originali da lui pubblicate furono due memorie anatomiche: una delle quali, fu stampata l'anno 1777 a Milano col titolo di *Nova gubernaculi testis hunteriani et tunicae vaginalis descriptio*. Di questa fa menzione specialmente il Girardi in una sua memoria sopra lo stesso argomento, riportando un passo del Brugnone, dal quale risulta che Paletta scrivesse intorno a questo le stesse cose che il Girardi aveva indicato due anni prima. *Eadem omnia quae Girardi, duobus post annis vidit Paletta qui Mediolani chirurgiam multa cum laude facit*: ma riportò altresì un tratto di Giuseppe Baronio il quale asserisce che, quando il Paletta ha pubblicato le proprie osservazioni, non aveva conoscenza di quelle del Girardi: e aggiunge, che poscia conobbe, *che quelle osservazioni si dovevano in gran parte al Girardi stesso, e che lo avrebbe pubblicato alla prima occasione*. Se non che, come le osservazioni del Paletta potevano essere dovute al Girardi, se detto è che quando il primo pubblicò le proprie, quelle del Girardi non conosceva? Adunque avrebbe potuto bensì pubblicare da poi, siccome le proprie osservazioni si accordassero con quelle già messe in luce due anni prima, dal Girardi, ma non che fossero a questo dovute!

Non assente poi il Girardi (e parmi giustamente) ad un opinione del Paletta, che attribuisce la chiusura del forame della vaginale membrana presso l'anello inguinale, alla posizione verticale dell'uomo già nato per ciò che il margine posteriore del detto forame è compresso anteriormente dal canale deferente, mentre l'anteriore lo è posteriormente dall'arteria epigastrica.

Ma il Girardi adduce casi di feti nell'età di otto in nove mesi, nati già co' testicoli discesi nello scroto, e chiusi i forami della loro vaginale per modo da essere impedito il regresso de' testicoli nell'addome.

Altra sentenza espressa dal Paletta in quest'opera, confutatagli dal Brugnone, è che il muscolo cremastere, conformemente ai pensamenti dell' Hunter, abbia parte nella discesa de' testicoli dai lombi nello scroto.

Comunque sia tale memoria anatomica del nostro Paletta venne, quando fu data in luce, assai favorevolmente accolta, e lodata, e tra gli altri dall'illustre Caldani.

Ma più pregevole ancora fu giudicata l'altra memoria uscita sette anni dopo intorno a' nervi *crotafitico e buccinatorio* (1). Si fece in questa tra l'altre cose, a dimostrare che la così detta *Armilla del Malacarne*, o *intumescenza semilunare del Wrisberg*, impropriamente conosciuta dagli anatomici sotto il nome di *Ganglio del Glasser*, non è punto un ganglio, ma un tessuto cellulare a forte fibre intrecciate; tralle quali si ramificano alcuni vasi sanguigni, che lo fanno rossiccio. Tali fibre derivano, a sua detta, dalla pia madre involvente il tronco e le fibre del nervo, e dalla tramezza che il ramo ottalmico di questo dal seno cavernoso separa. Contro l'opinione poi dei celebri Wrisberg, Haase e Scarpa, che lo reputano un plesso nervoso, adduce che il corso plessuoso di quelle fibre non è sì evidente da non lasciar luogo ad equivoco, avendo egli potuto le spesse fiate separar in esso li tre principali rami del tronco senza lacerare filetti nervosi. Ma ciò che più monta, il Paletta tolse, in tale memoria, al 5.to paio due filetti nervosi che gli anatomici in addietro gli attribuivano; de' quali il maggiore, chiamato il *crotafitico*, era stato da Wrisberg, Soemmering, Scarpa e Girardi descritto, ma da niuno delineato, eccetto che dal Wrisberg imperfettamente: il secondo poi, o *buccinatorio*, è discoperta spettante al nostro anatomico. Tali due nervi egli dimostrò distinti dalla terza branca del 5.to paio, o nervo mascellare inferiore, quantunque escano insieme a questo dal cranio pel foro ovale: e dimostrò altresì che non da tale ultimo nervo, come credevasi, ma dal *crotafitico* derivano l'origine loro il *masseterico* e i due *temporali*, e dal *brucinatorio* il nervo *buccinatorio labbiale* e il *pterigoideo*. Tale memoria risplende per la somma esattezza, diligenza e novità delle anatomiche indagini.

Quanto poi cercasse il Paletta di applicare le profonde cognizioni in fatto di anatomia, onde aveva ricca la mente, alla chirurgia clinica, e meriti quindi esser noverato tra' moderni illustratori dell' *anatomia chirurgica*, lo dimostra in primo luogo la sua memoria intorno il *zoppicamento congenito* (1), ove con maravigliosa dottrina, rinoverando le cagioni da cui deriva il zoppicamento in generale. Soprattutto voglionsi raccomandare le giudiziose norme ch' egli detta qui per la *diagnostica delle fratture del collo del femore*, indicando con raro ingegno e perizia i segni per cui si discernono dalle malattie che possono mentirle. Confesso ed attesto che, di sì peregrine e preziose nozioni di teorica e pratica, non si trovano sì agevolmente

(1) *De nervis crotaphitico et buccinatorio. Mediolani*, 1784, in 4.to, fig.

(1) *De claudicatione congenita tra le adversaria chirurgica prima.*

nelle moderne opere, le più pregiate e decantate oggidì. Del scoppicamento congenito, che costituisce il principale scopo della sua memoria, viene noverando con la solita accuratezza le materiali cagioni; cioè la soverchia brevità del collo del femore, la direzione troppo obbliqua o trasversale di questo, le mutazioni nella forma e nella disposizione del capo del femore e della cavità articolare, ne dipinge con maestra mano i caratteri diagnostici, sempre con fatti ed esempi e propri ed altrui, i più appropriati i più evidenti ed istruttivi che mai.

Fra l'accennata memoria, e l'altra intitolata, *osservazioni anatomiche, patologiche intorno l'articolazione del femore*, può dirsi che niuno meglio che il Paletta, nè prima nè poi, abbia illustrato la storia di siffatta articolazione, le cui malattie tengono una sì grande rilevanza tra' chirurgici morbi. Da un'esattissima descrizione anatomica, che viene sponendo di tale giuntura, fa risultare la cagione della maggiore frequenza che si presentano le fratture del collo del femore al paragone delle lussazioni di quest' osso, quantunque nè eziandio queste sieno rare, e fa risultare altresì la plausibile spiegazione d'un fenomeno, che talvolta occorre al chirurgo di osservare nella cotidiana sua pratica, cioè l'allungamento e l'accorciamento del femore senza frattura nè lussazione. Discorre assai dottamente circa l'uso delle parti tutte che quest' articolazione compongono per ricavarne utilissime applicazioni alla pratica. Al legamento interno o rotondo o triangolare di quella attribuisce un uffizio diverso da quello statogli assegnato dagli anatomici, cioè di condurre e proteggere i vasi sanguigni destinati alla nutrizione delle superficie articolari, e di limitare i movimenti naturali del capo del femore entro la sua cavità. Notabili sono, a mio giudizio, i casi pratici che in tal lavoro, si truvano dal grande chirurgo descritti, intorno alla lussazione della coscia: ove si fanno palesi i vantaggi che dal semplicissimo metodo del Dupuy derivano le molte volte; non che quelli d'altro metodo semplicissimo, raccomandato da Ippocrate e da Paolo Egineta, che fu sovente coronato da buon successo tralle mani esperte del nostro chirurgo. Infine, sempre con fatti patologici, con dotti e profondi ragionamenti ed utili applicazioni, e con novità di vedute, discorre di alcune lussazioni del femore intermediarie alle quattro cardinali o principali comunemente note, cui dà il nome di *semilussazioni*, ammettendone la possibilità contro il parere di molti celebri autori, in ispecie d'Ippocrate, di Paolo Egineta e d'Acquapendente, al cui parere le articolazioni così dette per *enartrosi*, come quelle dell'omero e del femore, non possono andare soggette alla lussazione imperfetta. Tra' moderni scrittori pochi tennero discorso delle lussazioni incompiute del femore, di cui ha parlato sì magistralmente il Paletta, non trovandosene alcun sentore nelle opere di Desault, di Boyer, di Chelius, di Roche e Sanson, di Dupuytren, di A. Cooper, ec. Ne ha bensì tenuto discorso ultimamente nella *Gazzetta medica di Parigi* (Fasc. 4.to, febbraio 1836), il dotto chirurgo francese Malgaigne, il quale, non che ammetterle, sostenne e dimostrò che tutte le lussazioni primitive del femore da esterna violenza prodotte sono incompiute.

La natura opera mirabili cose, di per sè stessa, colle sole sue forze,

nel ridurre allo stato normale, non che le funzioni, talvolta eziandio la struttura e la connessione delle parti componenti il maraviglioso umano organismo, quando l' una o l' altra delle tante infeste cagioni, che tendono al turbamento e alla distruzione di questo, ne le abbiano deviate e distolte. È dovere non solo del medico, ma eziandio del chirurgo, il saper valutare che vagliano e possano di per sè sole le forze organiche per non turbarle con inopportune prescrizioni di rimedi, o mal acconci adoperamenti di mano o di stromenti. Quanto il Paletta sapesse apprezzarle e giovarsene, lo mostra, tra l'altre cose, un breve suo articolo, *intorno la successiva riduzione dell' omero lussato*, ove si fa a dimostrare, con l' evidenza de' fatti e del ragionamento, siccome possa avvenire, e realmente avvenga che, nelle lussazioni dell' omero, dopo vani tentativi per condurre il capo dell' osso alla propria cavità, lo si trovi il giorno appresso già rientratovi da sè stesso. La qual cosa, ciò ch' è più maraviglia, accader può anche senza aver premesso alcun tentativo di riduzione. Può dunque l' omero slogato ridursi spontaneamente, e per gradi, ritornando nella sua primiera attinenza colla propria cavità articolare.

Dalle quali cose tutte fin qui discorse, risulta quanta luce diffondesse il Paletta nostro sull' argomento delle violenti lesioni delle ossa e delle loro giunture: ma non minor luce diffuse sopra altri argomenti spettanti alla chirurgia.

In una lettera indiritta all' illustre dott. Aglietti, col titolo di *osservazione intorno a' mezzi impiegati da natura per riparare alle lesioni degl' intestini, che portano seco la trista necessità dell' ano artifiziale*, adduce parecchi fatti mostranti che le ferite nelle dette viscere possono da sè agglutinarsi, e dietro ciò, quale spontaneo corollario, statuì che, quand nell' operazione dell' ernia strozzata, incontrisi rotto o aperto l'intestino per modo che non se ne possa sperare il reintegramento, si debba introdurlo e non saldarlo fuori della ferita mediante la cucitura: in vero lo si è osservato, in siffatti casi, più volte rientrare da sè, o aprirsi spontaneo nel luogo ch' è rivolto di ricontro alla ferita con uscita delle materie stercoracee, le quali, essendosi poscia aperta la via per l' ano, permisero alla ferita d'agglutinare. Circa tali osservazioni, il Paletta antecedette di alcuni anni lo Scarpa, il quale pure divietò la cucitura, ma raccomandò di lasciare la parte rotta o gangrenosa dell' intestino in corrispondenza all'apertura erniaria. Oltre di che mirabilmente descrisse il processo con cui natura si giova del peritoneo, formante il sacco delle ernie, affine di restituire all' intestino la propria integrità e continuità.

Tralle osservazioni *anatomico-patologiche* del Paletta sono commendevoli, e veramente utili alla pratica, le *osservazioni sopra alcuni morbi dell' intestino retto* ove, da quel grande maestro che egli era, tiene discorso delle *emorroidi* aperte del prurito nell' ano e alle parti genitali femminili, dei polipi del prolasso del retto, della protalgia, dello scirro e degli stringimenti del sopraddetto intestino, con vedute pratiche tutte sue proprie, con avvertenze utilissime, e metodi terapeutici semplici filosofici assennati, attinti alla fonte della più sana esperienza.

Nella memoria intorno gli *scirri della mammella*, reca in mezzo parecchi fatti a mostrare che le

scirro è malattia generale non solo quando si è aperto e divenuto cancro, nel qual caso l'infezione generale può tenersi alla locale secondaria, ma estandio quando la cute sovrapposta mantiensi intatta. Non sono però tutti di egual valore i fatti sopra i quali si fonda questa seconda parte della indicata dottrina.

Eruditissima è la memoria che porta il titolo di *osservazioni anatomiche patologiche sopra l'aneurisma*, ove l'autore proponesi di mostrare che l'aneurisma è malattia derivante non da passiva dilatazione, ma da rottura delle arterie. Sembrami però ch'egli discorra, con più ingegno che verità, le osservazioni di molti autori antichi e moderni in prova della sua opinione. Infatti, quando ammette che la dilatazione delle arterie costituente l'aneurisma non è passiva, s'appiglia al vero; non così quando tiene impossibile che la dilatazione delle arterie semplici, e senza rottura delle tonache, produce l'aneurisma. I più accurati studi de' moderni sopra l'arteriasi, e la genesi di siffatti tumori, chiaramente dimostrarono che, le più delle volte, il sacco aneurismatico è formato dalla dilatazione senza rottura delle tonache arteriose, ma con ingrossamento o aumentata vegetazione di esse. Delle storie particolari d'aneurismi esterni ed interni che qui adduce, alcuni sono pregevoli per l'anatomia patologica, altri per la pratica chirurgica. Fra' secondi è indicato un caso d'aneurisma popliteo sanato colla semplice compressione, un altro nel quale il tumore scemò in volume mediante le applicazioni astringenti e narcotiche, ed un terzo d'aneurisma spurio alla femorale che diminuì per la paura ch'ebbe l'infermo dell'annunziatagli legatura dell'arteria, e dileguò poi del tutto mediante i bagni astringenti.

Nella memoria intorno la *puntura della Vescica orinaria*, si fa con ragioni ricavate dall'anatomia a dimostrare la preferenza che deve darsi a quel metodo pel quale s'istituisce la puntura al pube, anzi che al perineo o attraverso al retto; considerazioni pregevoli nel tempo in cui la memoria fu scritta, quando la puntura dell'epigastrio non era generalmente adottata dai chirurghi, com'è oggidì; e gli altri due metodi, massime la puntura pel retto intestino, avevano i loro partigiani.

Con singolare perizia e dottrina, è trattato l'argomento della *Colica fecale e dell' Idrocontasterio*. È tale stromento una specie di pompa, mediante la quale si può introdurre per l'ano nelle intestina, a corso non interrotto e a circolo continuato, una data copia di liquido che, attraversando e superando la valvula del cieco, può giungere fino al piloro. Tale stromento, siccome dimostra l'autore, può essere utilmente usato, oltre che nella colica fecale, nel volvulo per intrsuscezione delle intestina, ovvero in questa per ispasmo o per vermi senza volvulo, nell'ernia incarcerata, nella chiusura o nello stringimento della cavità intestinale per calcoli, o per noccioli introdottivisi dal di fuori e incrostati di sostanza calcarea soffermativisi. Non so il perchè tale macchina, a quanto pare sì vantaggiosa, oggidì sia andata affatto in disuso presso i chirurghi che, nell'ernia incarcerata, innanzi ricorrere all'operazione, dovrebbero anteporle ai clisteri con fumo di tabacco o con altre sostanze irritanti.

Nelle osservazioni *anatomiche e patologiche intorno la Cifosi*

paralitica (Milano 1785, in fogl. in 4.to); negò al celebre Pott che questa malattia derivi da scrofolose discrasie, e ne riguardò siccome cagione un umore particolare, che gittandosi sopra le cartilagini intervertebrali ed i legamenti, discioglie e fonde le prime, e i secondi altera e per lenti gradi distacca, e finalmente invade lo stesso corpo delle vertebre. Ha detto ancora che il principio della cifosi paralitica è di natura particolare, e che d'un modo singolare, che non è comune alla carie derivante da qual si sia altra cagione, si getta sui nervi. Comunque sia della verità di tali teoriche, il Rachetti, che intorno a questo argomento la pensava diversamente, confessa, che il Paletta, dopo il celebre Pott, abbia meglio d'ogni altro tale malattia illustrata, sì per l'erudizione e la conoscenza delle osservazioni altrui, e sì per l'aggiunta delle proprie.

Abbiamo fin qui seguitata la vita scientifica del nostro illustre Paletta fino al terminare dello scorso secolo: che tali, o poche altre ancora, furono le opere onde si acquistò durante il corso di questo, un diritto alla celebrità; opere tanto più commendevoli, quanto che l'anatomia e la chirurgia, a quel tempo, non avevano ancor tocco quel grado di perfezione cui furono recate oggidì.

Ma altre non meno rilevanti, non meno utili, non meno pregevoli, ed alcune di maggior lena, ne pubblicava dai primi anni del presente secolo fino quasi al chiudersi della non breve sua vita.

E primamente trallo memorie dell'*Istituto italiano*, e col titolo di osservazioni pratiche di chirurgia, risplendono varj scritti lodatissimi del nostro Paletta. Scrisse sopra la *Cistotomia celsiana*, dimostrando come talora gli riuscisse, ne'bambini d'eseguire il taglio laterale per estrarre la pietra dalla vescica giovandosi del metodo di Celso. A tal uopo, colle dita introdotte nel retto, acconciamente situato, dirigeva il calcolo a far tumore al peritoneo mantenendolo fermo in tale sito, di modo che nel tagliarvi sopra, l'incisione riuscisse come nel taglio laterale, comprendendovi il collo della vescica, ma rimanendo l'uretra intatta. Solo quando la pietra era sì grossa da non potere insinuarsi nel collo della vescica, veniva questa incisa al di sopra del suo collo e della prostata che lo cinge.

Riferendo un caso d'*ernia vaginale*, diede a vedere quanto fosse singolare il medesimo e degno di essere notato, perchè l'ernia si formò in tale caso tra l'utero e la vescica, anzi che tra quella e il retto intestino, ove si ha un maggiore infossamento; perchè il tumore si manifestò nel mezzo dell'anteriore parete della vagina, piuttosto che ad uno de'lati, siccome suole; infine perchè le pareti di questa erano solamente distese, senza rottura nè divaricamento di fibre. Riuscendo vana a contenere tale ernia ogni specie di pessario o brucchiere, venne con buon successo posta ad opera una spugna acconciamente modellata.

Un passo di Aezio conduce a pensare che Aspasia avesse osservato l'*Idrocele* nelle donne. Il Pareo ne cita un caso osservato in una fanciulla dell'età di 6 in 7 anni; ed un esempio ancora ne osservarono insieme Desault e Lallement. In Italia però il Paletta fu il primo a rivolgere sopra questo tumore l'attenzione de' pratici, ed il primo gli assegnò per sede quel prolungamento del peritoneo che osservasi ne'feti femminili, all'innanzi del legamento rotondo, e dicesi il *canaletto del Nuchio*: prolungamento che di

ordinario si chiude e diviene legamento, ma talora, penetrandovi lo siero della cavità peritoneale, rimane aperto. Carlo Sacchi e Rognoli esposero su tale argomento nuovi ragguagli, quantunque il Velpeau sospetti, nella sua Memoria intorno l'idrocele, che i tumori chiamati dagli autori italiani *idrocele delle donne*, non sieno che cisti sierose, o siero-sanguigne, o siero-mucose delle grandi labbra e del monte di Venere. Fatto sta che il Paletta dice chiaro aver osservato in due femmine adulte tale idrocele occupare quella sede comunicando, attraverso l'anello addominale, colla cavità dell'addome; e ne istituì la cura mediante l'incisione, per eccitare un processo suppurativo nel tumore, usando quindi la compressione

S'occupa in altra memoria *della cura del polipo uterino;* adducendone parecchi casi pratici della massima rilevanza, dietro a' quali dimostrò i vantaggi, sopra la legatura, dello strappamento e della recisione. il quale ultimo metodo fu pure encomiato dall'illustre Dupuytren.

D'alto rilievo per la tocologia sono le sue osservazioni intorno il *parto pel braccio*, ove è indicato siccome i mezzi rivolti ad isciogliere lo spasmo uterino, possano talvolta bastare, nelle più sfavorevoli circostanze, a promuovere la spontanea evoluzione o l'uscita del feto. Quando riescano inutili questi mezzi, nè sia possibile il rivolgimento, il Paletta suggerisce un metodo semplicissimo, che qualche volta gli è riuscito a bene, ed è quello di starsene d'una mano sopra il braccio con la spalla già uscito, e con due dita dell'altra incurvare il corpo del feto di modo che ne risulti una specie di arco colla convessità rivolta alla vagina infino a che ne scivolino al di fuori le inferiori estremità. Rendono più notabile questo scritto le non comuni idee che l'autore vi dispiega intorno al meccanismo naturale del parto.

Altro lavoro del Paletta attinente all'ostetricia è la storia di una *Sinfisiotomia*: operazione che fu, per consiglio di lui, operata dal professore Gian, in un caso che la ristrettezza della pelvi era massima, le gambe del feto già uscite dall'utero, troppo avanzate per ottenere l'estrazione del feto, ovvero poter giungere al capo ed operare sopra di questo. L'incisione della cartilagine pubica venne in tal caso eseguita non dall'indentro all'infuori, ma dalla parte anteriore alla posteriore, e la ferita ne fu riunita colla cucitura attortigliata. Entra poi l'autore in dottissime considerazioni circa il modo col quale, dopo l'operazione, si riuniscono i due pubi, e sopra le condizioni della donna e dei diametri della testa del feto e del catino, onde il grado del divaricamento dei pubi, dopo il taglio della sinfisi, dee variare. Ne conchiude che tale operazione è contro indicata quando il feto sia morto, o idropico o mostruoso; oppure i vizi dei distretti superiore o inferiore della pelvi sieno soverchi.

L'anatomia chirurgica non si fonda soltanto sopra l'arida descrizione, e l'esame strato per strato di tutte le regioni per cui dividesi il corpo umano, ma trae materiali da tutti quanti i rami componenti la generale *scienza anatomica*. Formano quindi una non lieve parte di quella la *teratologia* e *l'embriogenia*. Spetta a quest'ultima la memoria del nostro Paletta intorno la *vescichetta ombelicale*. In essa dimostra essere naturale quella disposizione del peritoneo, onde questo sacco, ne' feti prematuri attraversa

l' apertura ombelicale risultante dalla mancanza della pelle e dei muscoli in tale situazione, contenendo le viscere addominali. Ma più tardi il peritoneo stesso si ritira naturalmente nel ventre e viene coperto da' muscoli e dalla pelle. Che se ciò non avviene, si forma di esso un processo ernioso, o nudo, o coperto da'muscoli: ed ecco l'origine dell'omfalocele congenito. Dall' esame anatomico di molti feti abortiti, delle osservazioni di Malpighi, di Haller, e dalle proprie sopra la generazione e lo sviluppo del pulcino, fu guidato il Paletta a tali conchiusioni di embriogenia applicata alla chirurgia. Dell'omfalocele forma due specie, secondochè il tumore è coperto da' muscoli e dalla pelle, o è ignudo. E siccome è curabile solo la prima specie, preferisce in questa la fasciatura d' Ildano ai mezzi più pericolosi ed ardui della cucitura e della legatura.

Nella memoria intorno lo *Spasmo facciale*, ammette il Paletta che il dolore nervoso della faccia si susciti nelle tre porzioni del quinto paio di nervi cerebrali spettanti a siffatta regione, cioè nel sopra-orbitale, nell'infra-orbitale, nel ramo dentale del mascellare inferiore. Descritta la malattia, fa cenno d'analogo dolore che si desta all' apofisi mastoidea. Discerne poi questo dolore facciale, o trismo, in acuto ed in cronico, adducendo del primo due casi ch' ebbero infelice terminazione, e da questa inferendo che la malattia abbia per centro la midolla allungata, e da essa diffondasi agevolmente alla spinale ed al cervello.

Dello spasmo cronico, ch' è il più comune, cita due casi, nel primo de' quali ha tentata la recisione del nervo sopra-orbitale e nel secondo dell'infra-orbitale con passeggiero alleviamento in ambedue, perchè il male poi di nuovo esacerbò. Fu felice l' esito in un caso nel quale giovò la recisione del sopra-orbitale operata con lamina di ferro infuocata, a mo' di lama convessa, giuntovi l' interno uso della cicuta, e l'esterno dell'unguento mercuriale con olio di succino spalmandone le parti che la ferita ascondono: in due casi egli trovò utile l' estratto di jusquiamo co' fiori di zinco. Confessa però, anche dietro l' osservazione di altri pratici, de'quali cita l' autorità, l' incertezza di tutti i metodi curativi stati proposti intorno a questa dolorosissima malattia.

Un italiano, il Monteggia, suggerì il primo a' chirurghi, fino dallo scorso secolo, un'operazione prima intentata contro le affezioni cancerose dell' utero, cioè l' estirpazione del collo di questo viscere allorchè a questo si limiti il male. Un altro italiano, il Paletta, eseguì il primo la totale estirpazione dell' utero stesso, e fu l' anno 1812. I ragguagli di quest' ardita operazione sono esposti nella sua *Storia d'una matrice cancerosa amputata*. Solo dirò che trattavasi di sarcoma pendente dal collo uterino entro la vagina con viziata tessitura di tutto il viscere; che l' operazione non fu seguita da niun fenomeno spaventevole, e che la morte avvenne, dopo tre giorni, da violenta peritonitide. Non secondo che, al coraggio aggiungendo la prudenza, il Paletta sconforta da tale orribile operazione quando l' utero non sia spostato di sua sede, e viziato nella tessitura.

E' un caso di stranissima e curiosissima guisa di malattia quello che costituisce l' oggetto delle sue osservazioni sul *glossocele* o *procidenza* della lingua. Era questa congenita, ma per la recisione

che venne fatta alla fanciulla del frenulo della lingua, cresciuta dopo la nascita sì, che tale organo prolungavasi per tre pollici fuor della bocca. Era proponimento dell' Autore, se fosse stato eccitato ad intraprendere la cura, di ridurre l' organo procidente alla propria sede, e tener sempre chiusa a forza la bocca fuor che nell' ora del prender cibo, usando per colutorio qualche astringente liquore. E siccome la lingua era in tale caso coperta da strati di materia calcarea, non si lasciò il Paletta sfuggir l' occasione d'avanzare a modo di congettura la propria sentenza intorno l'uso della scialiva, cioè di depurare ed elaborare un principio essenziale nell' assimilazione, il fosfato calcareo, per somministrarlo così depurato alla massa sanguigna nell' atto che s' immischia cogli elementi.

S' occupò il nostro insigne chirurgo dell' argomento intorno alle ferite per morsicature d'animali rabbiosi in due memorie. Nell' una trattò del *morso della vipera*, dimostrando come all'ammoniaca vantata dal Mangili per l'unico rimedio contro di quello, sia mestieri aggiungere il riposo dell' infermo in letto, e l' uso della stufa per riscaldarlo. L' innocuità di tale morsicatura in alcuni individui, infestissima ad altri, è attribuita dall' autore alla diversa attività del veleno, secondo le diverse stagioni, e al grado di malignità che nelle varie vipere diversifica. Nell' altra delle due accennate memorie tiene discorso l' autore sul *Morso del Cane* (1827), vari casi funesti adducendo, parte osservati da lui e parte da altri medici autorevoli, dimostranti che un animale non ancora idrofobo, ma in sembianza di sano, può comunicare l'idrofobia ad altri animali sani, quando sia agitato da forte passione, e che il veleno può penetrare l' organismo, quando pongasi a contatto d' una parte coperta dalla sola epidermide, senza lesione di continuità. Consiglia, per rendere meno frequente l' idrofobia, l'uccisione de' cani ed iscemarne il numero: quindi al cloro, già encomiato dal Brugnatelli, attribuisce la facoltà di scomporre il veleno idrofobico, e per tal modo quella di preservarci dalla rabbia.

L' argomento delle fratture è troppo rilevante e frequente di altro lato a vedersi ne' grandi ospitali, e abbondantissimi i casi di tale lesione, perchè un sommo maestro dell'arte chirurgica, qual era il Paletta nostro, non dovesse spesso avere l'occasione e il talento di profondarvi gli studi. Ond'è che pregevolissima giudichiamo quella memoria, che correndo l'anno 1825, egli pubblicava *sopra alcune singolari fratture d'ossa*. Le quali erano all' estremità superiore dell' omero, e al collo del femore: nè si poterono conoscere nel corso della vita per le ragioni che risultano chiare ed evidenti dalle esattissime necrologiche ricerche, che sul cadavere di alcuno di questi infelici, vennero istituite. Chiudono la memoria alcune storie di fratture per semplice contrazione di muscoli.

Que' tumori delle vene, che si nominano le *varici*, costituiscono una delle malattie che più di frequente chiamano a sè ed esigono la sollecitudine del chirurgo. Furono immaginati ed eseguiti parecchi tentativi a fine d'istituirne la cura radicale, ma i pericoli onde sono accompagnati astennero parecchi chirurghi, troppo timidi forse, da ogni operazione, persuadendoli a star contenti ad una cura semplicemente palliativa. In tale bisogno, il Paletta, nella sua memoria intorno le *varici*, letta

nel veneto Ateneo, espresse parecchie considerazioni sulla genesi e sulla cura di questa malattia. E' notabile innanzi tutto la sua opinione intorno la funzione delle valvule venose, donde inferisce l'influenza di queste sulla produzione delle varici. Nel quale proposito osservando egli che alcune vene, quantunque ampie, sono mancanti di valvule, ne argomenta che le valvule non abbiano l'uso, che fu loro assegnato, di sostenere la colonna sanguigna, ma quello di far passare il sangue, sotto l'azione dei muscoli, con impeto accelerato, come fa l'acqua battendo contro a' fianchi de' portoni semichiusi de' grandi canali. Quanto alla cura, si limita ne' più de' casi ai bagni astringenti e alla compressione con cerotti o fasciature. In qualche caso pratica la semplice incisione longitudinale del vaso. Non adotta però comunemente, tranne i casi di varici in alcune parti, come la bocca e la lingua, l'escisione della vena; metodo oggidì messo in opera, con buon corredo di fatti, dall'egregio prof. Rima, il nestore de' nostri chirurghi.

Le *malattie dei bambini*, di questi esseri innocenti, che con le grazie e con i leggiadri loro vezzi ammolliscono i cuori più saldi, trascurate pur troppo e neglette dall'ignoranza ed inerzia de' medici volgari, cagione di terrore e desolazione alle madri tenere, e d'afflizione a quelli cui palpita il cuore di paterno affetto, deggiono tutti chiamare a sè gli studi del medico filosofo, dotato di vera filantropia. E ancora di tale subbietto, fu benemerito il nostro Paletta, siccome tralle altre cose, dimostrano le sue *osservazioni intorno la scleriasi o indurimento del tessuto cellulare de' bambini*. Qui, combattuta vittoriosamente l'opinione che derivi tale malattia da vizio organico al cuore, cioè dall'essere rimasti aperti dopo la nascita il forame del Botallio o il canale arterioso, non che l'altra che ad un processo flogistico l'attribuisce, dimostra esserne la causa una congestione sanguigna ai grossi tronchi dell'addome e de' polmoni, e ne suggerisce quali ragionevoli ed efficaci mezzi curativi, le sanguisughe e il bagno tepido, le prime per dar uscita al sangue coagulato, il secondo per accelerarne il movimento.

L'opera intitolata *Exercitationes patologicae* è uscita a luce in due volumi, a due epoche diverse, cioè il primo fu pubblicato l'anno 1822, il secondo l'anno 1827: opera scritta assai nitidamente ed elegantemente nel latino idioma, la più divulgata e celebrata e conosciuta di tutte le opere del Paletta; tale che, a giudizio del professore Bongiovanni, il quale ne fece il sunto per gli Annali universali di Medicina del dottor Omodei, non v'ha tra i libri d'osservazione alcuno che superi questo per la gravità degli argomenti discussi, per la serie immensa di fatti, per la squisita erudizione, per la solidità de' pratici precetti. E nel vero quanti argomenti rilevantissimi di patologia chirurgica non chiarisce egli in questo lavoro, il dottissimo chirurgo nostro? Qui la dottrina de' polipi in generale, e di quelli dell'utero in particolare illustrata ed ampliata: antecedute l'illustre Weidmann nelle sue idee intorno la teoria della rigenerazione delle ossa: confutata l'opinione di Cotoiro e di Cotunnio, al parere de' quali dee tenersi per malattia nervosa l'ischiade, che dal Paletta è invece attribuita all'articolazione coscio-femorale, di questa articolazione esaminate di nuovo, con profondità

d'ingegno e d'indagini, le malattie, descritte le false articolazioni dell'omero, trattate magistralmente varie specie di tumori delle ossa e delle parti molli: in proposito dell'infiammazione delle vene e de'vasi linfatici espressa l'idea, che alcuni fisiologhi francesi s'attribuirono poi, circa le facoltà che hanno le vene di poter assorbire la marcia degli ascessi e le sanie delle ulceri. soprattutto istituite nuove profonde disamine sopra le malattie congenite ed eccellenti pratiche osservazioni intorno le malattie delle donne. Ma i limiti, che mi sono assegnati, m'impediscono perfino di solo accennare molte e gravi dottrine contenute in quest'opera, che sola basterebbe a meritare all'autor suo un posto segnalato tra gli scrittori i più squisiti in fatto di chirurgia.

Oltre alle indicate, trovo, tra gli altri suoi lavori, ricordata una memoria latina *intorno la vera infiammazione della Milza* (*splenitis phlegmodes*), ed un'altra pure latina, concernente un caso d'impossibilità di abbassamento della mascella inferiore sopraggiunta alle unzioni mercuriali (*Trismus a Mercurio*), pubblicate ambedue innanzi al terminare dello scorso secolo: ed una relazione intorno la *China bicolorata*, pubblicata l'anno 1825. E di più giovò anche la scienza e l'umanità offerendo tradotta con eccellenti note la celebre opera di Rosenstein sopra le *Malattie dei bambini*.

Coi mentovati lavori, il cui pregio risultar deve dalla breve analisi, che di tutti, per singolo, abbiamo offerto, quanto ci fu possibile il meglio, intese il Paletta ai progredimenti della scienza, e s'imagini ognuno quanta parte della sua vita egli abbia speso tra quella, ed il pratico esercizio estesissimo E nel vero per non aver cosa che lo distogliesse da questo, e dagli studi dilettissimi suoi, non si ammogliò, ma si consacrò tutto alla scienza e alla sofferente umanità: ed un pingue patrimonio, frutto delle sue onorate fatiche, egli lasciò morendo in retaggio ad alcuni parenti.

Nè fu certamente per turpe avarizia ch'ei pervenisse a raccogliere ed adunare tante dovizie, perocchè dicesi ch'egli costumasse di non esaminare anche le mercedi che gli venivano porte; anzi i poveri ch'egli aveva in cura soccorreva delle cose più bisognevoli: nè fu mai che negligesse il meschino oppresso da infermità per aderire più sollecito agli inviti del ricco e del potente: anzi a quello prima accorreva, quando la maggior gravezza del morbo lo esigesse. S'egli ha potuto accumulare molte ricchezze, lo dovette alla parca ed austera severità del suo vivere, ai costumi castigatissimi, al suo abborrimento da ogni ambizione. Franco, leale, incapace di mentire negletto fino alla non curanza, ne' modi, nelle attitudini, nelle vesti: aveva pochi detti, ma pieni di sapienza e di gravità, e qualche volta conditi di sali piccanti, e di motti piacevolissimi. I suoi compagni nell'arte amava, rispettava, ammaestrandoli quand'era uopo: niuno avvilì nè vituperò mai di contumelie o calunnie, nè coll'amarezza dell'ironia, della satira o del sarcasmo. Talora mentre gli riferivano le storie dei patimenti, per cui domandato veniva di parere o degl'infermi stessi o da' medici, pareva sbadato: e di ciò ho sentito alcuno muovergli accusa. Ma ciò che aveva sembianza di sbadataggine era profonda attenzione e meditazione: lo che, dimostrava la sentenza che poscia per lui

pronunziavasi intorno la malattia, e quanto a conoscenza, o quanto a pronostico, si potava aver in conto di quasi infallibile. Era in lui quel giusto mezzo di emperico e di dommatico, che vale a costituire un pratico eccellente; e spesso lo si vide piacersi di condurre a buon termine alcune difficili malattie, e operare guarigioni presso che mirabili con rimedi in apparenza strani e volgari. Era esatto, diligente, destro e prudente insieme nell'eseguire le operazioni chirurgiche, e fu decantato per fortunatissimo quanto ad esito di operazioni e di cure. Onde venne in grande rinomanza di pratico avveduttissimo, e tutti a lui ricorrevano come a salvezza. E molti onori conseguì, quanto meno ricerchi, più meritati; perchè colui, che quale si sia delle umane discipline per sola sete di fama e di onori coltiva, non arriva a vera grandezza, per la quale tali studi e fatiche si richieggono da sostenerle solo chi è della scienza vero e caldo amatore, mentre le vane ambizioni, gl'intrighi, le brighe ne lo distornano.

Gli onori derivarono al Paletta dall'alta riputazione che s'acquistò, e questa addivenne dalle dotte veglie, dagli studi profondi, ne' quali fu instancabile. Fu egli decorato delle insegne della Corona ferrea, e della Legione d'onore; ascritto a' membri delle più illustri accademie scientifiche italiane e straniere: e appartenne alla commissione che fu statuita in Milano l'anno 1807, divampando la guerra, affine di classificare dietro severi esami i militari chirurghi, ed in tale occasione, tra gli illustri nomi di Rezio, di Monteggia, di Rasori, di Rima e di altri, brillò quello del nostro Paletta. Il quale fu amato, venerato, da niuno invidiato, perchè ne fu riconosciuto il merito superiore ad ogni invidia; e perchè, anzi che insuperbirne, fu modestissimo e popolare, nè mai, per servilità o adulazione al potente, declinò da' modi suoi che gli erano abituali, o, a dir meglio connaturali.

Grave d'anni, e da' lunghi studi e dalle fatiche nell'esercizio dell'arte spossato, fu colto da letale affezione al petto, la quale, con accessi di dissenteria ricorrenti, emaciato, lo trasse al sepolcro la sera del 27 agosto dell'anno 1832, nell'ottantesimo della sua vita.

Qual meraviglia che con tante doti d'animo e sì alto sapere a comune vantaggio adoperato, si destasse universale il compianto nella sua morte, e fosse questa avuta in conto di pubblica calamità? E ben lo dimostrò una turba di popolo che angoscioso affollavasi intorno la casa di lui, non appena lo seppe morto. Fu la salma d'un tanto uomo recata alla pace della tomba da giovani chirurghi dello spedale, seguita da ragguardevoli e autorevoli personaggi. Fu recitato il suo funebre elogio, destinatogli un busto, non so se ancora eretto.

So bene ch' egli ha lasciato nelle sue opere un'eterno monumento a sè stesso; e forse, ancor senza queste, la ricordanza di lui sarebbe stata portata dalla tradizione fino alla più tarda posterità. Il nome di G. B. Paletta occuperà onorevolmente non poche pagine nella storia della chirurgia, e noi potremo ricordarlo sempre con un certo nazionale orgoglio.

D. M. Assen.

SALVINI (Salvino), nacque in Firenze nel 1668. Fratello al celebre grecista Antonmaria, nei primi anni ebbe da lui buon avviamento alle lettere. Come poi fu cresciuto in età, rivolse tutti i

suoi studi alle ricerche delle cose patrie: studi, che non potrebbonsi mai lodare abbastanza, perchè diradando la nebbia in cui sono ravvolte le vicende dei popoli, rendono bellissimo servigio alla storia, e richiamando al pensiero degli uomini gli esempi delle passate grandezze, le anime scoraggiate confortano. Nei tempi d'inerzia, quando i vivi dormono, quando il disinganno ha tolto anche la speranza di un migliore avvenire, bella cosa è resuscitare i morti, spaziar nel passato, e ringiovanirsi il cuore a quello spettacolo di animatissima vita di ardenti passioni. Perciò chiunque contribuisce all' illustrazione dei tempi che furono, merita bene degli uomini, spargendo un balsamo soavissimo sulla più crudele delle piaghe dell'animo, la disperazione.

Il Salvini si studiò di rischiarare delle antichità fiorentine quella parte specialmente che concerne le lettere, e la genealogia di quelle famiglie, che uscite dal popolo furono dapprima la gloria e il sostegno del popolo, e poi, trapassando ogni modestia civile, di compagne si fecero protettrici, ossia esercitarono quella protezione forzata che con linguaggio più proprio si chiama oppressione. Molte delle sue ricerche su questo proposito è da dolere che non siano state mai pubblicate, perchè avrebbero potuto recar luce su certi punti che non sono ancora chiari abbastanza. Tra queste dovea essere di molto momento la *Storia degli Scrittori fiorentini*, cui avea posto mano, ma che mai non terminò, nè publicò, perchè altri gliene precluse la via. Degli Scrittori fiorentini scrissero appositamente il p. Michele Poccianti nel secolo XVI, e al principio del XVIII il p. Negri. il primo assai brevemente, e intitolò *Catalogo* l'opera sua: il secondo con assai più diffusione, ma anche colla sopraggiunta di moltissimi errori. Il Salvini cominciò la sua opera nel 1705, come vedesi in una sua lettera ad Apostolo Zeno, nel 1716 ne fece dar l'annunzio nel *Giornale de' Letterati d'Italia*, e forse non molto dopo l'avrebbe terminata e data alla luce, se non sopraggiungeva quella del Negri. Al comparire di questa rimase fieramente sdegnato, alla vista dei moltissimi errori che la bruttavano, e per rimediare in qualche modo al malfatto, si dette a correggerla, e lasciò da parte l'opera sua. Non potendosi altro, sarebbe stato desiderabile che si facesse una nuova edizione dell'opera del Negri colle molte correzioni e aggiunte del Salvini, ma neppure a questo mai si pensò. I suoi lavori passarono nelle mani del Gori, ed ora non sappiamo qual destino abbiano avuto.

Abbiamo di lui a stampa: *I fasti consolari dell' Accademia fiorentina* (Firenze, 1717). *Una Orazione a G. Gastone* (Firenze, 1738) *Genealogia Ferdinandi Puccetti*. Sta nel tomo III, dell' *Italia sacra* dell' Ughelli. Molte vite d' illustri Toscani scritte da lui si trovano nei Giornali del tempo, e tra le *Notizie istoriche degli Arcadi*, stampate a Roma in 3 volumi. Il suo *catalogo dei canonici fiorentini*, fu stampato in Firenze dopo la sua morte. Delle cose sue manoscritte la più parte passò alla Strozziana, e alcune nelle mani del canonico Moreni, come questi ricorda nella *Bibliografia della Toscana*.

Morì nel 1751. Era stato canonico della metropolitana, socio di molte accademie italiane, console della Fiorentina, arciconsolo di quella della Crusca, e rettore generale dello studio di Firenze.

Fu amico al Gori, al Querini, al Muratori. Il primo gli dedicò il suo *Demetrio Falereo* recato in lingua italiana, e il secondo una *Decade* delle lettere italiane. L'Accademia fiorentina gli fece parentali solenni e gli coniò una medaglia, nel cui diritto è il nome e l'effigie del Salvini, e nel rovescio il prospetto di Firenze con l'Arno e il leone adraiato premente con un piede un libro intitolato: *Fasti consolari*, e al di sopra il verso di Dante. « Perchè onore e fama gli succede. » (V. gli *Atti della Società Colombaria*; il Gori, *prefaz. a Dem. Falereo*; *Novelle fiorentine*, e *veneziane*; *Storia letter. d' Italia* ec.).

Atto Vannucci.

NIBBY (Antonio), nato in Roma ai 4 di ottobre del 1792 contava appena anni quarantasette, allorchè ai 29 dicembre del passato anno, all'accesso ripetuto di violenta febbre perniciosa, lasciava spirando la numerosa e povera famiglia nella mestizia e nel lutto.

Non vantando il Nibby nobile e bella prosapia, altra gloria non ebbe maggiore che il darsi vanto di quella di avere in sorte ottenuto onesti parenti e dabbene, sotto la cui piacevole educazione passò la prima sua età, dando opera a quelle arti per le quali sogliono informarsi i fanciulli allo studio delle umane lettere. Perchè crescendo in lui insieme cogli anni l'animo e l'ingegno, e molto già sperto nella greca lingua, non bene forniti avera diciassette anni, che ragunati alcuni compagni di scuola si faceva a fondatore di una nuova accademia per promuovere la greca letteratura, cui dava il nome di *ellenica*. E in poco tempo saliva a tanta fama ed eccellenza, che al principiare del 1813 contava già in Roma bene cinquanta soci ed una florida colonia in Napoli (detta partenopea) che altri dieci ne avera, gli uni e gli altri o giovani o di matura età de' più colti ed eruditi delle due capitali, i quali insieme adoperavano per lo incremento delle lettere, delle scienze e delle arti. Durò questa accademia ellenica creata dal Nibby, riformata poscia nel 1813, fino all'anno dopo, in cui ventisei di que' soci altra ne fondarono col nome di *tiberina*, che onora oggi tanto Roma e Italia.

E già venuto il Nibby in molta rinomanza appo i dotti nominavasi nel 1812 o in quel torno a scrittore di lingua greca nella biblioteca vaticana, nel quale onorevole impiego si rimanea pacifico fino al 1814, quando ritornati per la Dio mercè gli sbanditi ecclesiastici agli antichi uffici loro, dovè rinunciar quella carica al legittimo e primo padrone, passando egli a' servigi del conte di san Leu, che lo elesse a suo segretario. Nè guari andò che vi venne pur richiamato, morto poco dopo il vecchio scrittore che lo avea levato di sedia. Intanto sotto il magistero di Lorenzo Re fatto già dotto delle scienze archeologiche, lo invitava il Niccolai nell'anno 1815 a pigliar parte in quella celebrata sua opera della Basilica di san Paolo, nella pubblicazione delle epigrafi greche e romane che trovansi in quell'antica chiesa conservate e raccolte; e quanto bene riuscisse il Nibby a soddisfare a' desideri del sapiente prelato e di tutti coloro che si conoscono di questi ardui e difficili studi, l'opera stessa del Niccolai ne fa chiara ed aperta testimonianza. Perchè a mostrarsi grato e riconoscente col giovine archeologo, ed a premiarlo in parte della opera sua, lo nominava nel 1816 a minutante nella segreteria della

congregazione economica, di cui lo stesso prelato era meritamente il segretario.

Fu circa a quel tempo che il Nibby si ammogliò, e fu pure allora che levato l'animo ad imprese maggiori voltò fedelmente nel volgar nostro la *Grecia di Pausania* che pubblicava in Roma nel 1817 e 18 insieme ad un *Saggio di osservazioni critiche, geografiche, antiquarie* sopra lo stesso autore; opere che gli acquistarono ben presto la stima e la riputazione di tutti gli uomini di lettere italiani e stranieri. Che se altri volle fargli peccato di qualche lieve abbaglio da lui preso in quel *saggio*, miserabili cose son quelle a petto delle molte dovizie che ivi dentro si chiudono; non essendo scrittore per sommo e grande ch'e' sia, che non macchi di qualche menda le dotte e studiate opere sue. E perchè si conosca di quale bontà sia quel saggio del Nibby sopra Pausania, e quel suo volgarizzamento della grande opera di quel famoso descrittor della Grecia, basterà dire che dell'uno e dell'altro volle farsene in appresso novella pubblicazione . di quello dalla pontificia accademia romana di archeologia, che lo aggiunse a' suoi atti; di questo del Nobili tipografo pesarese, nè tacerò pure che lo stesso Sebastiano Ciampi, il quale fu al certo fra tutti i traduttori il più gran traduttore di Pausania, prodigò al Nibby per quella sua versione le più schiette e meritate lodi, come avean di già fatto gli editori della Biografia Universale di Venezia, il Tipaldo nello Schoell, e il Federici di Padova, il quale intorno a quel *Saggio di osservazioni* del nostro autore non dubitò di affermare, che per quella sua opera erasi il Nibby reso grandemente benemerito della letteratura, e sommamente utile agli artisti e agli amatori delle arti belle. Intanto davasi alla stampa per la quarta volta la *Roma antica* del Nardini, e vi aggiungeva il Nibby critiche e dotte osservazioni antiquarie, e di erudite note la illustrava, componendo e ordinando un aureo trattato *Sulle vie degli antichi*, con che dava la ultima mano alla bellissima opera. Ned era questa se non in parte fatta ancora di pubblica ragione, quando nel 1819 veniva in luce una sua squisita dissertazione *Del tempio della Pace e della basilica di Costantino*, a cui tenne dietro immediatamente un più lungo ed elaborato lavoro *Sul foro romano, la via sacra, l'anfiteatro Flavio, e i luoghi adiacenti*, cui seguiva finalmente *Un viaggio antiquario ne' contorni di Roma*; opere tutte lodatissime che accolte furono dal pubblico con lieto plauso universale. Perchè vacando nel 1820 per morte di Lorenzo Re la cattedra di archeologia nell'archiginnasio romano, la tenne il Nibby a preferenza di altri, nè punto rimanendosi per sì fatta briga di travagliarsi intorno a nuovi studi, pubblicava in quell'anno medesimo *Le mura di Roma* disegnate da sir William Gell, e le illustrava dottamente di testo e di note. E

> . . . . aggiungendo al petto
> Di più gravi pensier nuova fatica

belle e giudiziose osservazioni scriveva nell'anno dopo *Sopra la statua volgarmente appellata il gladiator moribondo*, e dettava negli altri avvenire quando una dissertazione *Intorno alla forma e alle parti che costituivano le antiche chiese cristiane*, quando altra intorno al *Circo di Caracalla* o al *Tempio della Fortuna prenestina* ristaurato dall'architetto Thon; e tralasciando di far parole di quelle

bella sua *Illustrazioni de' monumenti di scultura del Campidoglio*, che ebbe comuni col suo maestro ed antecessore Lorenzo Re, di che si faceva pure onorata menzione nelle *Memorie romane di antichità* del 1824, ne regalava in quell' anno medesimo di alcune *Notizie storiche dei principali luoghi osservati nella triangolazione fatta dai professori Conti e Riccheback*, che inserivanti nell' opera intitolata *Posizione geografica dei principali luoghi di Roma e suoi contorni*, e di una severa *Discussione istorico-topografica del lago Gabino*; lavori tutti dottissimi, de' quali si fecero molte e giuste lodi in varj letterarj giornali di quel tempo, e che sempre si avranno dai colti uomini in grandissimo pregio.

Ed è al certo cosa maravigliosa e direi quasi incredibile, che il Nibby padre di non pochi figliuoli, maestro, di corto censo, distratto in mille bisogne domestiche e straniere tutte a questi nostri pacifici studi autore fosse di tante e sì eccellenti opere in brevissimo tempo ordinate e distese, nè di queste soltanto, ma di più altre ancora che d'anno in anno venia pubblicando, e degne tutte di lui e del saper suo grandissimo in fatto d' archeologia. Nè tacerò il suo *Viaggio antiquario alla villa d' Orazio, a Subiaco, a Trevi presso le sorgenti dell' Aniene*, che dedicava nel 1826 alla eminenza reverendissima del cardinale Galleffi camerlengo di santa chiesa, nè quello *alla villa Adriana*, nè la sua *Via portuense e l'antica città di Porto*, nè quella sua relazione di un *Cavo praticato sotto le mura urbane presso la porta nomentana*, in cui ci fe' sapere, come un antico sepolcro fosse stato quivi rinvenuto, e due brani insieme della iscrizione originale del monumento, per la quale conoscevasi che il personaggio a cui il sepolcro appartenne era quel celebre oratore Q. Aterio, *senex foedissimae adulationis*, siccome lo chiama Tacito ne' suoi Annali, contemporaneo del celebre Aterio Agrippa tribuno della plebe nell' anno 15 dell' era volgare, pretore nel 17, console designato nel 21, e console in esercizio nel 22, che fu padre di Q. Aterio Antonino console nell' anno 54 sotto Claudio, e morì nell' anno 27, epoca alla quale si deve il monumento assegnare. Nè tacerò pure quell' altra sua opera non più continuata: *Elementi di archeologia ad uso dell' archiginnasio romano* di cui pubblicò nel 1828 un volume, nè l' altro suo *Viaggio antiquario ad Ostia*, che dava alle stampe nel 29, nè i quattro primi libri dei XII che promettera nel 1830 *Dell' antichità romane*, nè i *Monumenti scelti della villa Borghese* editi nel 32, nè quel suo dotto discorso che scriveva pure in quell' anno del *Monumento sepolcrale detto degli Orazi e Curiazi*, e quella eruditissima dissertazione *Degli orti Serviliani*, letta da lui nel 1833 nell' accademia romana di archeologia, e quella bella *Dichiarazione del dipinto di un antico vaso vulcente* offerto dai marchesi di Vulci alla santità di nostro Signore felicemente regnante, di cui anche l'*Album* di Roma pubblicò nel 34 non senza lodi fatte al chiarissimo professore, una breve illustrazione.

Ma una delle opere sue più celebrate e più insigni che mai non temerà la invidia de' presenti e de' futuri tempi si è quella del museo pio-clementino fatta a continuazione dell' altra del celebre Ennio Quirino Visconti, e di quegli altri due famosi Filippo Aurelio

Visconti e Giuseppe Guattani, de' quali il Nibby uguagliò per certo, se anco non superò la fama e il sapere. Nè passerò sotto silenzio quell'altra recentissima e voluminosa opera del nostro autore, dico l'*Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma* che venne in luce negli anni 1837 e 38, a cui seguì l'altra non meno dotta e lodata della *Roma nell'anno* 1838, di cui resta a pubblicarsi ancora la parte seconda, che a gran fortuna avea già d'alcun tempo a fine condotta, alla quale aggiungerò ancora quella ultima ed erudita sua dissertazione letta nell' accademia romana di archeologia *Sopra il sarcofago detto di Ammendola*, che è oggi di sì bello ornamento al museo Capitolino. Che se in quella *Analisi della carta dei dintorni di Roma* seppe trovar qualche menda quell'acutissimo ingegno di Clemente Cardinali, dirò che adombrar non ti devi a pochi nèi figli della incuria, e indizi al più della umana fralezza, se l'opera che pigli a esaminar da critico ha molto di bello; chè anco il divino Omero sai che ti dormicchia talvolta,

E la lunga impresa un sonnerel non guasta.

E lodato tanto e famoso era già divenuto il nome di Antonio Nibby in Italia e fuori, che le più illustri e cospicue accademie di Europa onorate si tennero di averlo a loro socio. E fu degli ordinari della pontificia accademia romana di archeologia, degli onorari di quella insigne e pontificia di san Luca, de' virtuosi del Pantheon, dell' istituto di corrispondenza archeologica, dell'Arcadica col nome di *Cleomante Samio*, corrispondente dell' institutuo reale di Francia, dell' instituto reale di Monaco, dell'accademia di belle arti di Firenze, della reale delle scienze di Torino, della ercolanese di Napoli; siccome fu altresì uno de' XII del collegio filologico della università di Roma, membro della commissione generale consultiva di antichità e belle arti presso il camerlengato, e professore di archeologia nella reale accademia di Francia in Roma.

Fu il Nibby di mezzana statura, membruto, forte, gagliardo, di maniere gravi e severe anzi che no, faticatore studioso indefesso, tardo lodatore delle opere altrui, del suo proposto tenacissimo, a pochi amico, nemico a tutti coloro che sopra il debito modo della virtù sogliono piaggiar gli altri o con parole o con fatti. Visse povero e morì indigente. La pietà d'un amico corse in aiuto ed ebbe onorevoli funerali. Il governo, la generosità d'un principe romano, d'un personaggio per grado e dignità eminentissimo, di due illustri accademie, de' buoni, degli stranieri dimoranti in Roma valsero a provvedere a' bisogni della misera e numerosa famiglia di quest' uomo benemerito tanto delle lettere e dell' archeologia.

SECONDIANO CAMPANARI.

LUCCHESINI (CESARE), nacque a Lucca a dì 2 luglio 1756 dal marchese Francesco e dalla Caterina Montecatini, ambedue di famiglia distinta tra le nobilissime di quella città. Quelli che scrissero le lodi e la vita di Cesare dicono essere stata bella ventura per lui il nascere di così fatta famiglia, perchè la nobiltà governando a quei tempi le faccende della repubblica lucchese, i giovani destinati a sedere un giorno tra magistrati erano di buon' ora diretti agli studi delle lettere e della

filosofia, onde atti si rendessero ad esser buoni amministratori della cosa pubblica. Cesare all'età di 8 anni fu posto da'suoi genitori nel collegio di Modena, perchè essi a quell'epoca stavano colà alla corte del duca Francesco III. In quel collegio non prosperava nè il corpo nè l'animo del giovinetto: perchè frequenti malattie travagliavano il primo, e il secondo rimaneva senza profitto. Quindi il padre lo ricondusse alla patria a godere per qualche tempo del benefizio dell'aria nativa, e come lo vide florido di salute lo collocò nel collegio di Reggio, ove profittò molto più, e in appresso in quello del Nazareno di Roma, nel quale compì la sua educazione letteraria e scientifica. Trovo che fino da questi giovanissimi anni applicava con tale amore tutto l'animo suo allo studio che anche nelle ore destinate alla ricreazione, egli, alieno dal comun fare degli altri, si dilettava di svolger de' libri. Mentre stava nel collegio di Reggio capitatigli alle mani alcuni giornali in cui si trattavano questioni letterarie e materie di erudizione, invaghì maravigliosamente di essi, e ne formava le sue delizie. I maestri mal volentieri aderivano a sì fatta lettura, perchè veramente può nuocere ai giovani deviandoli dagli studi profondi, e dando loro uno spirito superficiale, petulante e increscevole. Ma nel Lucchesini produsse altro effetto; cominciò ad arricchirgli la mente di belle notizie, e svegliò in lui un amore vivissimo per l'erudizione nella quale poi divenne piuttosto singolare che raro. Terminato lo studio dell'algebra sotto la direzione di Pio Fantoni nel 1776, ritornava in famiglia portandosi le lodi dei condiscepoli e de' maestri che avevano ammirato in lui perspicacissimo ingegno, e attitudine a qualunque maniera di studi.

In quell'età in cui gli affetti rompono bollenti, in cui la vita del giovane ha bisogno di movimento e di distrazione, anche il Lucchesini fu d'amor lieto e festante, amò il conversar compagnevole, e volentieri usò nelle allegre brigate. Non per questo messe da una banda gli studi; perchè anche in mezzo alle distrazioni giovanili trovò tempo da darsi alle matematiche e alle lettere greche nelle quali acquistò fama di valentissimo. Ben è vero, come confessava egli stesso, che la sua vita nuova cominciò nel 1801; dopo la quale epoca tutti i suoi giorni furono dati esclusivamente agli studi delle lettere e agli esercizi della religione, della quale fu devotissimo.

Nello studio della lingua greca non ebbe maestro fuorchè per due giorni il p. Barnaba da Pedona cappuccino. Ma qualunque difficoltà vien meno quando all'ingegno va unita un'intensa voglia di apprendere. Egli studiò, vegliò, consultò i più grandi lavori fatti su quella lingua sì dagli italiani che dagli stranieri, raccolse una abbondante biblioteca, e, superati i primi ostacoli, in breve spazio pei vasti campi della letteratura con molta gloria e utilità per sè e per la patria, perchè egli fu largo delle sue dottrine ai più volenterosi giovani suoi compatrioti, e Lucca per opera sua ebbe de' valenti grecisti.

Quando da Pistoia per opera di M. Ricci risuonò una voce di riforma, e da tutte le parti si levò un commovimento grandissimo, alcuni facendo eco a quella voce, altri detestando le nuove dottrine e chiamandole prava eresia da cui riceverebbe gran contaminazione la chiesa di Dio, il Lucchesini per conoscere lo stato

della questione si dette tutto alla Teologia e alle Scritture, e per vedere più a fondo in queste materie studiò la lingua copta, l'ebraica, la siriaca, l'arabica, e fornito di potentissimi aiuti di scienza combattè le nuove dottrine.

Intanto la repubblica lo chiamava a parte del governo e gli dava la carica di senatore. In conseguenza di ciò dovette fare un viaggio in Germania per accompagnare i due ambasciatori che il comune di Lucca soleva mandare a Vienna ogni volta che si eleggeva un nuovo imperatore. Egli mentre disimpegnava il pubblico carico affidatogli dalla città provvide anche ai suoi studi parlando co' più dotti tedeschi e raccogliendo molti degli ottimi libri che facevan per lui. Poi tornato in patria fu chiamato al magistrato supremo, e vi stette con lode di giustizia e di patrio amore facendo tutto quello che per lui si poteva onde giovare alle pubbliche cose.

» L' uomo di stato, dice un illustre italiano, abbisogna di amore al lavoro, poichè le alte magistrature non sono tanto onori quanto fatiche, e la fatica che non si ama, o non si fa, o si fa malamente. Egli abbisogna di amabilità di maniere, acciò la verità possa venire a lui e di paziente attenzione acciò la verità possa parlargli. Egli abbisogna di sagacità per distinguere dalla verità la maschera di essa.... Abbisogna di dignità di forme, perchè il comando è seria faccenda... Abbisogna di zelo tale pel pubblico prò, che gli paia diletto la fatica ch' ei dura, e vantaggio il danno personale che può tornargli, e calamità propria la calamità del popolo. « (*Gius. Manno. Della Politica e delle lettere*). Tutte queste qualità erano in Cesare Lucchesini, e perciò nelle cariche sostenute per la patria, le fu di molto vantaggio. Si trovava nel magistrato supremo l'anno 1798, quando tutta l'Italia superiore invasa dalle armi francesi avea mutato l'antico reggimento. I cisalpini si avvicinavano a Lucca e volevano colla forza recarla in loro potere, e ne fecero varie prove che riuscirono vane. Il governo sbigottito dal corso pericolo volle provvedere alle cose sue, e mandò il Lucchesini deputato al Direttorio onde parlasse a favore della sua repubblica. Questi giunto a Parigi chiese di avere udienza, ma non gli venne mai accordata, perchè i capi di un governo democratico sdegnavano d' intrattenersi con un marchese deputato di una repubblica aristocratica. Nulladimeno ebbe comodità di trattare delle faccende lucchesi col Talleyrand ministro degli affari esteri. Di questa missione del Lucchesini non abbiamo altre particolari notizie, perchè le lettere e i documenti che egli ne scrisse rimangono inediti ancora. Sarebbe desiderabile che venissero pubblicati, perchè devono contenere notizie di molto momento.

Intanto venuto il 99, nella mutazione di tutte le sorti italiane anche Lucca cedè alla repubblica francese, e il Lucchesini stimando inutile il trattenersi di più a Parigi, si riduceva in Italia. Ma ostacoli nuovi si opposero al suo ritorno a Lucca. Le precauzioni dei belligeranti fecero sì che dovette trattenersi a Parma finchè per la battaglia della Trebbia, Lucca fu evacuata dalle armi francesi. Venuta Lucca in potere degli Austriaci, il Lucchesini fu uno della reggenza, poi nel variar delle cose ebbe altri titoli e gradi, e finalmente sotto i napoleonici fu consigliere di stato, e ufiziale della Legion d'onore: titoli che

gli rimasero anche nei governi che vennero dopo. Ben è vero che negli ultimi anni a motivo della sua età avanzata e della sua debole costituzione chiese di essere sgravato di qualunque incombenza pubblica, per attendere solo a' suoi studi, e gli venne accordato.

La sua patria lo stimò e l'onorò, e ne aveva ben d'onde; perchè in ogni maniera egli si studiò di beneficarla. Quando presedè all'istruzione pubblica, visitava continuamente le scuole, e mostrava vivissimo amore all'avanzamento de' buoni studi. applaudiva i giovani più ardenti, incitava i più tardi, commendava i maestri, introduceva nuovi metodi, spargeva semi di abbondante raccolta: i giovani ricchi d'ingegno che di facoltà accarezzava e premiava. dava loro e in prestanza e in dono i suoi libri. Insomma sovvenendo tutti di consigli, di esortazioni, di premi, faceva ogni sforzo perchè la sua patria si segnalasse. Dei poveri era misericordioso oltremodo, ma con molta segretezza, volendo usare questa virtù per sentimento del bene, non perchè ne fosse discorso. L'adornavano cortesia, gentilezza, ed ogni guisa di bei costumi, pei quali a tutti si rese carissimo. La sua morte avvenuta il dì 16 maggio 1832 fu per i suoi cittadini un pubblico lutto, perchè alcuni piangevano la perdita dell'illustre letterato, altri l'uomo di purissima religione, tutti il benefattore comune.

Il dì 5 luglio dell'anno suddetto l'accademia lucchese gli tributò onori solenni. Mazzarosa ne lesse l'elogio: Fornaciari che nell'esequie lo avea celebrato con funebre orazione, lo lodò in greco, italiano e latino: lo lodarono con sonetti canzoni, ed elegie Lazzaro Papi, Eufrosina Massoni, Luigi Vannucchi, Giuseppe Pellegrino Frediani, Giovanni Francesco Boccella, la Teresa Bandettini, e Giuseppe Maria Cardella. Le quali lodi tutte si possono vedere negli Atti dell'Accademia lucchese stampati dal Bertini nell'anno medesimo 1832. E questo è uno de' rarissimi casi in cui le poesie di *raccolta* che ad ogni momento ci opprimono, non sono ridicola cosa, ma lodevolissima perchè Cesare Lucchesini fu uomo degno d'ogni più alto onore come a tutti attestano le opere sue.

Egli fu grecista valentissimo, come dimostrano le sue traduzioni, e i suoi eleganti scritti in quella difficilissima lingua. Coltivò le scienze esatte e le naturali, conobbe il diritto canonico e pubblico, e molto innanzi sentì in fatto di belle arti. Molte lingue antiche assai a fondo conobbe, e nell'italiana dettò con disinvoltura e franchezza le bellissime opere sue. Aveva raccolto una copiosa biblioteca composta di rarissime opere, e molte di quelle, quantunque spettanti a materie tra loro diverse, postillò.

Tutti i suoi scritti piuttosto che su frivole questioni si aggirano sopra argomenti rilevantissimi e sono intesi a dare all'Italia la fama che merita. La traduzione di Pindaro lodata per eleganza di forme e di fedeltà da Emilio Tipaldo, da Luigi Fornaciari e da altri grecisti italiani, gli meritò luogo distinto tra i moderni traduttori del lirico tebano. Egli cominciò questo lavoro, come si ha in una sua lettera al professore Fornaciari, per esercizio nel 1794, nè aveva in animo di condurlo a fine. Tradusse allora tre sole odi le quali furono inserite dall'ab. Rubbi nel *Parnaso de' poeti classici volgarizzati*. Poi le vicende politiche e i rumori di guerra gli

fecero abbandonare quella fatica, e solo quando la pace nuovamente sorrise, corresse le prime, e ne tradusse altre che ad eccitamento dell'ab. Lampredi pubblicò nell'*Antologia* di Firenze. » A ciò mi spinse, seguita egli, quell'amore che l'uomo ha per le proprie cose, non il vano desiderio di emulare il sig. professor Mezzanotte, e il sig. ab. Borghi che fra i traduttori del Pindaro tengono il campo. Essi hanno calcato la via più difficile, servendosi di metro regolato. Io ho agevolato di molto a me il cammino, liberandomi da quella incomoda pastoia del metro, come fece il Guidi. Il desiderio di essere, quanto potevasi, fedele senza esser servile, mi ha fatto prender questo espediente: se degno sia d'approvazione o di biasimo, altri ne giudichi. « (*Lett. del Lucchesini al prof. Fornaciari*).

Frutto de' suoi immensi studi nel greco furono anche la traduzione di Quinto Smirneo, della Tavola di Cebete, e i molti articoli e dissertazioni su vari punti di erudizione, tra le quali, le quattro *dell'origine del Politeismo e delle sue prime tradizioni*, in cui mostrò quanta padronanza avesse di tutti i greci scrittori, e di quanta critica fosse dotato nel discutere le svariate sentenze, e nel recar tutto a uno scopo, cioè provare che tutti i popoli, quantunque avessero un numero maraviglioso di dei, ne riconoscevano poi uno solo, come autore o creatore del tutto. Aveva impreso anche a combattere le *Fetes et courtisanes de la Grèce* e nel saggio che ne dette provò come l'autore del libro *tratta con leggerezza le questioni più gravi, affolla citazioni spesso false o mal applicate, e declamazioni invece di ragioni*. Moltissima dottrina mostrò ancora nell'*Istituzione della vera tragedia greca* e nelle *Congetture intorno al primitivo alfabeto* ec.

L'*Illustrazione delle lingue antiche e moderne ec. procurata nel secolo XVIII dagli Italiani* è opera di molto pregio per la rara erudizione che vi è raccolta, per la critica con cui è condotta, e per lo scopo cui è rivolta, che è quello di trar dall'oblio quei benemeriti che tanto fecero per la gloria della patria e delle lettere, e a mostrare che l'Italia in ogni cosa ha preceduto di lungo tratto le altre nazioni.

Altra opera tutta patria e di grande importanza è la *Storia letteraria di Lucca*. Essa non è una serie di biografie degli scrittori lucchesi, ma veramente, è a tutto rigore una storia letteraria. Perchè cominciando dai tempi più lontani si notano con autentici documenti alla mano i principii della letteratura lucchese, si esaminano con molto criterio i progressi, si fa vedere come le lettere sono sempre collegate colle vicende politiche, e che s'informano quasi sempre da queste: e nell'essere stata Lucca quasi sempre una repubblica si trova la ragione per cui furono in fiore alcuni studi piuttostochè altri. Alcuni altri avanti al Lucchesini avevano rivolto l'animo a un'opera di questa natura, ma o non avevan fatto che dei tentativi, o delle sole biografie o de' lavori imperfetti. Il Lucchesini si valse delle fatiche di tutti, consultò tutti i libri che potevan servire al suo scopo, trasse partito dai manoscritti che giacevano nelle biblioteche, e trovati documenti pregevolissimi ne fece il suo prò, e condusse a termine un lavoro bellissimo per l'importanza delle ricerche e delle notizie, per la critica con cui sono giudicati gli scrittori, e per il conveniente luogo che a tutti è assegnato. A coloro che dicessero

avere egli dato luogo nella sua storia a troppi autori, risponderemo; non esser questo difetto in una storia municipale in cui vuolsi tener conto anche dei minimi, e perchè contribuirono in qualche modo al sapere della città, e perchè, come diceva l'autore medesimo, dall'unione de' piccoli e grandi scrittori meglio si comprende lo stato della letteratura in ogni città o provincia. Concluderemo, che se tutte le principali città italiane avessero una storia come questa, potrebbesi sperare la completa storia della letteratura italiana.

L'edizione delle opere complete in 22 volumi si cominciò a Lucca dal Bertini, vivente l'autore, e fu terminata nel 1832 poco dopo la sua morte. Essa contiene le seguenti opere.

Vol. I. Elogio del senatore Gio. Antonio Arnolfini. — Elogio del senatore Stefano Tofanelli pittore. — Lettera al signor Pietro Vieusseux sopra un giudizio dato da un giornalista francese intorno al Petrarca. — Lettera al sig. prof. Giovanni Rosini sopra l'interpretazione d'un verso di Dante » Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno. « — Lettera al signor Gius. Maria Cardella sopra un tempietto innalzato ad onore degli uomini illustri Lucchesi dal marchese Antonio Mazzarosa nella sua villa. — Ragionamento letto nella pubblica radunanza della R. Accademia lucchese il 26 agosto 1819.

Vol. II. Breve saggio della Storia del teatro italiano nel medio evo e dopo il risorgimento delle lettere. — Orazione in morte del sacerdote Gio. Pancrazio Zappelli. — Lettera al sig. cav. G. B. Zannoni sopra un' iscrizione di Giuliano imperatore. — Esame della questione se i latini avessero veri improvvisatori. — Vita di Bartolommeo Beverini. — Notizie della vita di Ferrante Cittadella. — Lettera sopra alcune scoperte di Galileo al cav. Girolamo Tiraboschi. — Articolo inserito nel Giornale di Pisa in cui si dà notizie di alcune poesie del sig. Rosini. — Osservazioni sulle memorie di Scipione Carteromaco del sig. cav. Sebastiano Ciampi. — Osservazioni sul primo canto della *Feroniade* di Vincenzo Monti.

Vol. III. Saggio d'osservazioni sopra un'opera recentemente pubblicata col titolo. *Feste e cortigiane della Grecia.* — La tavola di Cebete volgarizzata. — Del diritto d'asilo sacro presso gli ebrei, dissertazione. — Congettura intorno al primitivo alfabeto greco. — Dell'istituzione della vera tragedia greca per opera di Eschilo. — Esame di una grave accusa mossa contro Cosimo I de' Medici.

Vol. IV. Lettera al sig. Giuseppe Micali sopra alcuni luoghi dell' Odissea che si credono spuri. — Dell'origine del Politeismo e delle prime sue tradizioni, dissertazioni.

Vol. V. Le Olimpiche, la prima e la seconda Pizia, e la terza Istmia.

Vol. VI. Il libro primo e secondo della guerra di Troia di Quinto Smirneo, volgarizzati in versi sciolti. — Volgarizzamento dei due primi libri dell' *Iliade.* — Poesie varie italiane. — Volgarizzamento del primo coro delle *Coefore d'Eschilo.*

Vol. VII, VIII, IX. Dell'illustrazione delle lingue antiche e moderne, e principalmente dell' italiana, procurata dagl' Italiani nel secolo XVIII. Ragionamento storico e critico. — Lezione sulle opere del conte Giulio Perticari.

Vol. X, XI, XII, XIII. Articoli estratti da varii giornali, dalla

Pragmalogia lucchese e dal N. Giornale de' Letterati di Pisa

Vol. XIV. L'incredulità convinta da'suoi stessi seguaci.

Vol. XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI. Storia letteraria del ducato di Lucca, libri sette.

Vol. XXII. Della tipografia lucchese, commentario storico. — Appendice di documenti alla Storia letteraria di Lucca — Lettere familiari.

Il Mazzarosa compilò un esatto catalogo de' suoi scritti inediti, i quali arrivano al numero di 102. Di questi non parleremo qui e per non andar troppo in lungo, e perchè nella più parte sono piuttosto suoi esercizi ed appunti, che opere propriamente dette. Vedi gli elogi suddetti del Mazzarosa e Fornaciari, e l' *Antologia* di Firenze.

ATTO VANNUCCI.

MORELLI (MADDALENA), nacque di onesta famiglia in Pistoia nell'anno 1740, e dopo avere avuta ivi la prima educazione, per grazia di una signora fiorentina, passò nelle Salesiane di Firenze, ove ebbe i principii di quella educazione che a civil donna son convenienti. Non aveva ancora dieci anni quando col suo ingegno vivace si fece ammirare dalla principessa Pallavicini, la quale le pose amore come a figliuola, e condottala a Roma la presentò ai più culti personaggi di quella città, che ne concepirono grandi speranze. Il brio, la grazia, l'ingegno si andavano in lei accrescendo cogli anni, e la facevano carissima a tutti. Ond'è, che, passata a Napoli presso la principessa di Columbrano, era la gioia e la delizia di quelli che frequentavano in sua casa: tutta la careggiavano e facevanle onore, e sopra ogni altro Ferdinando Fernandez, gentiluomo spagnolo, addetto alla segreteria di guerra del regno, il quale preso delle grazie della rara fanciulla si congiunse con lei in matrimonio.

Intanto Maddalena avendo dato saggio alla corte di Napoli del suo genio nell'improvvisare, aveva levato di sè tanto rumore che da ogni parte le piovevano le lodi e le congratulazioni de' grandi e de' letterati, i quali a gara le offerivano protezione e amicizia. Lusingata da questi favorevoli successi divisò di mettersi in un teatro più vasto, e, separatasi per alcun poco dal marito, fu a Bologna, a Modena, a Parma, a Venezia, e da per tutto ebbe nuove lodi ed applausi. Nel 1765 cedendo agli inviti di Maria Teresa, da cui già era conosciuta per una composizione inviatale, si recò a Inspruch a cantar le nozze di Pietro Leopoldo con Maria Luisa di Borbone. Qui oltre agli applausi fu colmata di doni, ai quali, tornata in Toscana, presto si aggiunse una considerevole pensione dalla corte, che la dichiarava reale poetessa. Al suo ritorno a Roma divenne la passione degli Arcadi, i quali la misero nel numero delle loro pastorelle, e barattandole il nome del battesimo la chiamarono *Corilla Olimpica*. Ciò essa si meritò con due accademie (12 gennaio, e 9 febbraio 1775) nelle quali, secondo le relazioni dei contemporanei, trattò dodici argomenti in *diversi non più intesi metri* con bellezza di poesia, con profondità di dottrina e con tanta velocità, che dicono non averla potuta seguitare il Nardini professore di violino che con quello strumento l' accompagnava. Gli applausi e gli onori ottenuti in questa occasione non furono che il preludio di un trionfo maggiore, a cui fu condotta a dì 31 agosto

del 1776. Dopo un nuovo improvviso su temi filosofici e teologici, dopo nuovi esageratissimi applausi fu coronata poetessa nel Campidoglio con tanta pompa e solennità che non si sa immaginare che cosa potessero far di più gli antichi romani a un capitano conquistatore di molte provincie, e quello che si potesse far di più da un popolo che volesse onorare un uomo che avesse istituita o salvata una repubblica. Ma così fatti son gli uomini: l'immaginazione la vince quasi sempre sulla ragione. Corilla fu festeggiata dai cardinali, dai prelati, dai letterati, e mille poeti da ogni parte concorsero a cantarne arcadicamente le lodi Ma in mezzo a tanti ammiratori doveа sorgere alcuno di animo più pacato, il quale domandasse a sè stesso se era giusto che si levasse sì grande il rumore per una donna che cantava dei versi: per una donna che avea nobile ingegno, ma che pure non superava tanti altri spiriti divini che co'loro poemi dettero tanta gloria all' Italia Il merito bisogna onorarlo, diceva taluno, ma si vuole usar discrezione, perchè diversamente gli onori diventano ridicoli e si attirano la maldicenza e l'invidia. Tale appunto fu il caso della nostra Corilla.

In mezzo a tanti onori si levò contro di lei quella Satira tutta propria di Roma, che, al dire di un ingegnoso scrittore, va a piè nudi, con altero cipiglio, pratica le taverne e le piazze, e armata al tempo stesso della frusta di Lucilio e dell' ardente spada di Giovenale, percuote fino al sangue, lacera e sbrana senza riguardo a persone. Molte pasquinate andarono attorno: fra le quali è singolare quella in cui si esprime il finto bando diretto a fare rispettare la nuova coronata.

Ordina e vuole M . . . Messei
Che se passa Corilla coll' alloro
Non le si tirin torsi e pomodoro
Sotto la pena di baiocchi sei.

Dopo tanto trionfo, Corilla tornava a Firenze piena di fama, e nelle conversazioni degli amici godeva di ricordare le glorie passate Qui per altro non cessarono le dimostrazioni di stima verso di lei Caterina seconda di Russia la presentò di preziosi regali e la invitò alla sua corte: al che non avendo ella aderito, nulladimeno l'imperatrice volle assegnarle una pensione, che poi le fu confermata anche da Paolo I. Giuseppe secondo venuto in Toscana volle rivederla, la invitò a recarsi in Germania, e le fece grandi presenti. Insomma pareva che tutto il mondo non avesse da pensare altro che a onorare Corilla: da ogni parte le giungevano congratulazioni; da ogni parte illustri personaggi traevano a lei per conoscerla.

Essa passò gli ultimi anni della sua vita in mezzo agli amici che si piacevano della sua conversazione piacevole, spiritosa, istruttiva. Il marito le morì nel 1798. Di lui ebbe un figlio che presto la morte le tolse. Le virtù morali di cui fu adorna sono, a senso nostro, ben più pregevoli de' suoi improvvisi, e degli onori che molte volte vengono dal capriccio e dalle simpatie mal regolate. Essa fu benefica maravigliosamente: ai nemici e agli invidi oppose per tutta vendetta la generosità; e ogni qual volta potè beneficare anche quelli che l'avevano maltrattata, lo fece.

Morì a Firenze il dì 8 novembre del 1800. Rimangono di lei alcuni sonetti non improvvisati, che non sono privi di bellezze poetiche. Più celebre di tutti è quello diretto a Salomon Fiorentino che comincia

Fu propizia la sorte al desir mio.

Il suo semibusto, opera dell'inglese Hewetson, si conserva nell'Arcadia di Roma. La sua corona poetica conservasi a Pistoia nella chiesa dell'Umiltà, per disposizione di lei che volle consacrato alla Vergine questo monumento della sua gloria. La città di Pistoia la fece dipingere nel Panteon de' suoi uomini illustri nell'atto di essere incoronata. (V. il secondo Volume della *Collezione di vite e ritratti di uomini e donne illustri degli ultimi tempi*. Roma per Paolo Salviucci 1821, e gli *Atti della solenne Coronazione fatta in Campidoglio della insigne poetessa donna Maria Maddalena Fernandez cittadina Pistoiese*, stampati magnificamente dal Bodoni).

ATTO VANNUCCI

ADAMI (LEONARDO), nacque a Bolsena ai 12 agosto 1690. Fin da fanciullo fu mandato a Roma dallo zio ab. Andrea Adami maestro di musica, il quale fece tutti gli sforzi per educarlo e istruirlo, e gli fece ottenere un posto in un seminario. Mostrò facile ingegno, e a tredici anni aveva già fatto il corso di fisica. Mentre ivi continuava con plauso i suoi studi, nata una sommossa in quel seminario, ed avendovi presa parte, l'Adami per timor del gastigo se ne fuggì, e lo fece sì destramente, che non si potè sapere dove fosse andato, quantunque da ogni parte si mandasse in cerca di lui. Egli intanto per la porta del Popolo e per la via di Bracciano andò al mare, e per le coste a Livorno. Imbattutosi ivi in un vascello francese imbarcò, e dopo varie fortune giunse a Tolone. Allora noiato del mare prese la via di terra alla volta di Parigi, e incontratosi in altri Italiani, che andavano ad arrolarsi nel reggimento Magalotti, si unì a loro e si fece anch'egli soldato. Benchè giovinetto ancora, di nulla si sbigottiva: in una battaglia cogli Olandesi fu fatto prigione: nel tempo della prigionia ammalò: condotto ad uno spedale coll'aiuto di una monaca fuggì, si recò a Namur e di lì andò di guarnigione a Valenciennes. Una malattia più grave della prima lo colse e lo condusse quasi alla morte. Stette a letto sei mesi, e in questo tempo avuto agio di pensare a' casi suoi si accese in tanto desiderio di tornare in Italia fra' suoi cari, che immediatamente scrisse allo zio il suo miserabile stato, e lo pregò ad usargli misericordia. A Roma non si avea avuta nessuna notizia di lui da 26 mesi: come vi giunse la lettera, fu una festa in casa: lo zio, posta giù l'ira, riscrisse subito tornasse, sarebbe accolto con tutto l'amore, e al tempo stesso per mezzo del cardinale Ottoboni gli fece avere il congedo. Ottenuta la permissione, Leonardo si portò subito a Parigi, e di lì in breve tempo in Italia e a Roma, ove dallo zio e dagli amici si fecero lunghi i discorsi delle campagne del piccolo seminarista. Egli per altro cambiò affatto tenore di vita: si rimise allo studio con incredibile ardore, e in breve tempo imparò il greco in modo da poter tradurre con lode i classici greci. Desiderava di pubblicare qualche cosa d'inedito insieme colle sue traduzioni: però si dedicò tutto su Libanio; ne trascrisse con molta pazienza e fatica tutte le opere, le collazionò in tutti i codici più antichi della Vaticana, Ottoboniana, Barberina, Casanatense, copiò tutte le orazioni e lettere inedite, e voleva il tutto stampare colla sua traduzione e varie lezioni: ma in Italia

non potè trovare stampatore che a proprie spese le pubblicasse. Le mandò al Facciolati suo amico pregandolo che lo aiutasse in questa bisogna dello stampare, ma furono parole.

Mentre nell'Ottoboniana andava in cerca di cose inedite, trovò cinque *novelle o costituzioni* imperiali non esistenti nel codice di Teodosio, che lasciò tra' suoi manoscritti. Lavorò anche sopra la Storia de' Goti di Giornando, della quale avea in animo di fare una nuova edizione, collazionando i codici più antichi della Vaticana e Ottoboniana, se la morte non glielo avesse impedito. Fece una gran raccolta di iscrizioni, molte delle quali già stampate, e alcune copiate da lui in Roma e ne' contorni, le quali voleva dare alle stampe con nuovo ordine e col corredo di molti suoi schiarimenti. Di tanti suoi lavori non vide la luce che il primo tomo della Storia d'Arcadia (*Arcadicorum volumen primum. Romae ex Typogr. Antonii de Rubeis* 1716, in 4.), perchè la soverchia applicazione lo condusse alla morte a 28 anni il 9 gennaio del 1719. Lasciò i suoi manoscritti al card. Imperiali di cui era bibliotecario. Tra essi era una *Storia del Peloponneso*, i quattro libri non mai stampati di Poggio Bracciolini *de varietate fortunae*, varii altri opuscoli del secolo XV, e il secondo volume della Storia d'Arcadia. Nel primo volume avea parlato con moltissima erudizione dell'origine degli Arcadi, delle loro vicende, de' loro re fino alla Olimpiade XXVIII. Nel secondo doveasi condurre il racconto fino ai suoi tempi. (*Vedi le notizie degli Arcadi*, *Mazzuchelli Scritt. d'Italia, Giornale de' letterati. ec.*).

Atto Vannucci.

BUONARROTI (Filippo). Sebbene le sovrumane virtù di cuore e d'ingegno che adornarono il gran Michelangiolo non risplendessero mai in altro uomo di un lume così sfolgorante, pure non si spensero al tutto nella famiglia de' Buonarroti. Michelangiolo detto il *giovane* ebbe assai riputazione nelle lettere. Filippo al principio del secolo XVIII fu valentissimo nell'antiquaria: e un altro Filippo nato nel 1761 e morto a Parigi nel 1737 ebbe sì schiette e generose le virtù del cittadino che fu celebrato e pianto anche dagli stranieri. Ora faremo parola di quel Filippo che abbiamo detto avere avuto fama come antiquario.

Nacque a' 18 novembre del 1661, e furono suoi genitori Leonardo, e la Ginevra Martellini, sorella a quell'Jacopo che fu dotto nelle scienze fisiche imparate dalla bocca stessa del Galileo, e nelle lettere greche e latine, in cui volle di buon' ora istruito il nipote. I parenti lo destinarono alla giurisprudenza, come quella che poteva aprirgli la strada ai guadagni e agli onori, e, sebbene ripugnante, a questo oggetto a Roma il mandarono. Quivi il giovane sentì più accendersi l'animo e svegliarsi l'ingegno per quegli studi, cui può dirsi che la natura lo avesse chiamato. L'aspetto dei monumenti, che attestano l'antica gloria, i nobili avanzi del popolo re lo infiammarono alla scienza delle cose antiche, e a quella a tutt'uomo si volse. A ogni passo trovava oggetto di studio: ogni cosa in che s'avveniva aggiungeva stimoli alla curiosità dell'animo suo, e a pienamente soddisfar le sue brame gli offrì valevoli mezzi il cardinale Carpegna che gli dette la carica di auditore, di bibliotecario e di custode del suo museo. Vastissimo campo qui ai suoi studi

si apriva, ed egli di tutta lena vi si lanciò: e maravigliato della ricchezza de' monumenti che conteneva il museo ne dava tosto contezza allo zio Martellini, facendogli soprattutto notare che il museo del Carpegna era pregiabilissimo per quelle medaglie che si chiamano *Moduli maximi*. Il Martellini allora ne lo pregò a scrivere il catalogo di siffatte medaglie, ed egli presto lo fece in modo da superare l'aspettazione dello zio, e da meritare le lodi dei dotti di Europa: perchè con nuova maniera spiegò le difficoltà non superate dagli altri antiquari, recò prove evidenti alle sue nuove opinioni, rischiarò la geografia, la legislazione, i privilegi e i diritti di molte città della Grecia, non opprimendo mai con soverchia pompa di mal digerite notizie, ma con acutezza d'ingegno, con savio giudizio e bell'ordine recando in mezzo le cose opportune e serventi al suo scopo. Dalle sue osservazioni rimase avvantaggiata la storia de' Cesari, quella dei riti, della disciplina di molte città, del culto degli dei, dei giuochi, delle feste, dei magistrati. I *Neocori* prima di lui credevansi *custodi* o *serventi* dei templi, come suona la greca parola. Ma egli avvisò non aver nulla che fare coi templi, e doversi unicamente riferire ai giorni festivi e ai pubblici giochi che dalle città si celebravano in onore de' Cesari. e credè che questi, e talvolta anche il senato onorassero le città del titolo di uno o più *Neocorati*, secondochè l'occasione chiedeva. Il non rammentarsi più i *Neocori* delle città dopo i tempi dell'imperatore Galliena vuole si derivasse o dall'essersi avviliti questi privilegi colla profusione, o dall'essere state le città spogliate del diritto di batter moneta. Comunque sia, in queste ricerche si mostra sempre fornito di molta critica e di profonda erudizione, e felicemente emenda i passi guasti degli scrittori. Nelle cose poi che riguardano l'arte del disegnare porta sì savi giudizi, che bene si pare, secondo il detto del Fabroni, essere lui nipote del gran Michelangiolo. Quest' opera fu pubblicata in Roma per Domenico Antonio Ercole (1698 in 4.), col titolo di *Osservazioni storiche sopra alcuni medaglioni antichi*

La scienza del Buonarroti si andava ogni giorno più aumentando e per gli studi severi a cui si era messo, e per l'usanza continua con uomini dottissimi che alle rive del Tevere da ogni parte traevano. Usava di frequentare le case di monsignor Severoli, e di Gaetano Filangeri napoletano, nelle quali intervenivano il Gravina, il Fabretti, il del Torre, il Quarteroni, il Guidi, il Sergardi, il Bianchini, il Lambertini, il Riviera e quindi il grande Scipione Maffei, i quali d'ogni maniera di leggiadri e di dotti studi tenendo discorso, a vicenda s'istruivano e s'incoraggiavano. L'opera del Buonarroti fu quivi molto lodata; ma egli non potendo campare solamente a forza di lodi fu costretto a procacciarsi altrove sua ventura: e volentieri aderì a Cosimo III che nel 1699 lo richiamò a Firenze per servirsi dell'opera sua in gravissimi affari. Tornato in patria si ammogliò con una Malavolti di Siena, da cui fu fatto lieto di una figlia e di un figlio chiamato Leonardo che fu il continuatore della famiglia.

In questo mezzo essendo stato fatto senatore, segretario delle riformazioni, e poi segretario del regio diritto, ebbe modo di provvedere a' suoi privati bisogni e di continuare ne' tempi d'ozio a coltivare la scienza nella quale erasi dimostrato già molto valente.

Recandosi sovente nella quiete della campagna ivi si abbandonava tutto a' suoi studi, e frutto di questi furono le *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure e trovati nei cimiteri di Roma*, pubblicate nel 1716 in Firenze per Jacopo Guiducci e Santi Franchi. Furono tenute in moltissimo conto da Benedetto XIV, dal Maffei e da altri dotti, e ne dettero un estratto la *Bibliothèque Italique* di Ginevra e il *Giornale de' letterati d'Italia*. Nella prefazione a dimostrare la antichità di questi vetri discorse dottamente sulla maniera di scrivere, e sulla forma delle lettere nei primi secoli dell'era volgare, e in certa guisa venne a fare un supplimento all'opera del Mabillon *de re Diplomatica*. Procedendo poi nell'illustrazione de' vasi, secondo che gli se ne offre il destro, fa sfoggio di molta erudizione sulle usanze degli antichi quanto a vestito, a utensili di famiglia, e culto religioso e ad altre cose siffatte. In ciò che richiedevasi cognizione del greco più profonda di quella che egli avesse si valse dell'opera di A. Salvini.

A nuovi studi lo richiamava nel 1723 la grande *Raccolta degli Scrittori delle cose dell'antica Etruria*, pubblicata da Tommaso Dempstero in Firenze. Questa opera eccitò molti alla ricerca del vero, e fece nascere nelle diverse menti diverse opinioni. Alcuni dicevano esser tempo perduto l'occuparsi in cose ravvolte di tenebre; altri credevano potersi scoprire la verità, ma non sapevano quale ne fosse la strada. Il Buonarroti volle provarvisi, e si volse subito allo studio de' monumenti dei quali raccolse tanti, che l'opera del Dempstero di cento tavole aumentò, non comprese quelle minori poste ad ornamento sul principio o sulla fine de' libri. Di più pubblicò tutte e sette le tavole di Gubbio, e un alfabeto Etrusco che fu giudicato il migliore di tutti quelli veduti avanti a lui. Ragionò dell'origine degli Etruschi ch'egli vuole dall'Egitto nel che gli antiquari tennero diverse opinione, perchè il Gori gli derivò dalla Grecia, il Freret dalla Illiria, il Maffei dalla Moabitide, e altri di altri paesi. Parlò della loro religione mostrando quello che avevano di comune co' Greci e co' Romani, delle cerimonie religiose, delle danze, dei canti, delle magnifiche pompe de' funerali, delle loro opinioni sull'anima, e sulla vita futura; dell'egregio loro valore in guerra, delle loro imprese, di quello che valevano nelle scienze e nelle arti e di ogni altra cosa che a loro s'appartenga. Con tutte le sue osservazioni diradò di assai le tenebre che aveva lasciato il Dempstero, e fece abilità al Maffei di recare a quelle materie una luce più grande. Insomma, soggiunge il Fabroni, egli fece eloquenti le reliquie dell'antichità, e però si può applicare a lui quel di Plinio (*in princ. Histor. nat.*): *Vetustis novitatem, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, et naturae suae omnia dedisse*.

Oltre a queste opere il Buonarroti aiutò il Fabretti nella *Raccolta delle antiche iscrizioni*; dette molti aiuti al Maffei pel suo *Ragionamento sugli Itali primitivi*; e fu maestro al Gori, al Bianchi, e ai fratelli Venuti e ad altri, cui fu cortese della sua molta dottrina. Il Maffei gli si mostrava riconoscentissimo, confessando di essergli debitore di molte cose, e gli dava bellissime lodi. Le anticaglie

(dice egli nel Tomo III, delle *Osservazioni letterarie*) d'ogni genere può affermarsi con franchezza, che non si trovò mai chi le intendesse più a fondo, chi ne parlasse meglio, e chi più sicure e più profonde notizie ne deducesse: e ciò che soprattutto è stimabile, fu sommamente cauto e ritenuto, non s'invaghì mai di spacciare immaginazioni e chimere, nè si lasciò ingannare dalle imposture che tanto corrono, e delle quali sommamente era infastidito.« Parlarono di lui con uguale onore, il Lambertini, il Gigli, il Gori, il Querini, il Manni, il Fontanini, lo Zeno: il Lami lo chiamò *principe degli antiquari dell'età sua*, e il Vernet nella Biblioteca italica di Ginevra dice che in materia d'antichità *tient sans contredit le premier rang en Europe*. Inoltre moltissime accademie si onorarono di averlo tra i loro membri, e Francesco Vettori fece in suo onore gettare una bella medaglia.

Se Filippo Buonarroti venerasse il gran Michelangiolo non è da domandare. Era tanto il desiderio di vedere almeno le ceneri di lui, che nel 1720 avutane la permissione, ne aprì la sepoltura, e dicono che ritrovasse tutto intero il suo corpo.

Di carattere era buonissimo: modesto, generoso, nemico dell'adulazione, e di tutte quelle arti con cui da molti si compra la fama a dir breve, in molte cose fece ritratto degli antichi costumi Morì nel mese di decembre del 1733, e fu sepolto in santa Croce vicino di Michelangiolo. La sua morte fu pianta con orazioni, con sonetti e altre poesie dagli Etruschi di Cortona, dai Cruscanti, dagli Arcadi, e dai Botanici di Firenze.

Scrissero la vita di Filippo Buonarroti, il Fabroni, di cui molto ho usato nel compilar la presente, il Mazzuchelli, il Lombardi, il Ginguené nella Biografia Universale, ec.

Atto Vannucci.

BONELLI (Benedetto), nacque in Cavalese, borgo della valle di Fiemme spettante al circolo di Trento, da Giandomenico e Francesca Antonia Miorini, ambedue nobili famiglie, il 26 decembre dell'anno 1705. Dai genitori fu posto nel collegio de'gesuiti in Trento, perchè vi si addestrasse nelle umane discipline, nelle quali fece buon profitto. Innamoratosi però della vita claustrale, volle assolutamente dare un addio alle cose del mondo, laonde nell'anno suo diciassettesimo, vestì l'abito de'frati minori osservanti riformati di s. Francesco nel monastero di sant'Antonio di Cles nella valle di Non. Ciò avvenne nel dì 26 maggio del 1721, nel qual giorno, nell'anno appresso, dopo un noviziato esemplarissimo, pronunziò con somma allegrezza i voti solenni. Datosi poscia con ardore allo studio della filosofia, come si trovava a'quei giorni, ed a quello della teologia, vi riuscì perito ben presto a segno d'esserne ordinato maestro. Nell'anno 1728 ottenne il sacerdozio, nel 1729 incominciò l'apostolico esercizio della predicazione, e nel 1731 le sue pubbliche letture.

Crescendo in istima fra' suoi, tanto pel suo valore nella dottrina, quanto per la saviezza della mente e per la nobiltà e dolcezza del conversare, fu spedito a Roma per affari importantissimi del suo ordine nel 1742, indi nel 1744 ad Inspruch pel medesimo oggetto.

Nel 1745 ebbe l'incarico di definitore provinciale; nel 1755, dalla città di Trento gli fu

commesso di scrivere contra Girolamo Tartarotti, in difesa di s. Adalpreto vescovo della medesima città. Nel 1756 in qualità di prominiistro provinciale si portò al capitolo generale di Murcia in Ispagna, e tornò in Italia col grado di definitore generale della nazione germanica. Nel 1757 ebbe il decreto di scrittore generale del suo ordine, e come visitatore generale recossi nella provincia di Milano. Nel 1758 gli fu di nuovo commesso dalla città di Trento di scrivere contra il Tartarotti, del quale nel 1761, fu bruciata pubblicamente dal carnefice una lettera mandata per le stampe contra lo stesso Bonelli. Questi per alcune sue opere, in ispezialità per le sue *Vindiciae Romani Martyrologii* ec., e per la causticità usata contro il libro celebre del Tartarotti intitolato *del notturno congresso delle Lamie*, ebbe non pochi avversari, i quali combattè sempre con valore, quantunque non sempre con tutta ragione.

Nel 1761 il Bonelli fu annoverato fra' primi soci dell' Accademia letteraria istituita nel collegio de' pp. Somaschi di Trento, indi quel magistrato consolare ordinò che per riconoscenza, il Bonelli ed il Convento de' Riformati della medesima città fosse sempre, in quanto gli bisognasse, spezialmente protetto dallo stesso magistrato.

Nel 1762 intervenne come definitore generale al capitolo pur generale dell' ordine tenuto in Mantova. Nel 1763 per comando onorevole del Molina, ministro generale, incominciò a scrivere la vita di s. Bonaventura, difendendone le opere contra l'eretico Casimiro Oudino. Nel 1764 dal vescovo e principe di Trento Cristoforo Sizzo, fu eletto fra' suoi teologi ed esaminatori pro-sinodali. Nel 1769 il di lui fratello Vigilio Antonio, iurisconsulto assai dotto e lodato dal Mazzuchelli fra' suoi Scrittori d' Italia, con sua allegrezza, fu creato consigliere aulico di Trento. Nel 1770 dal Papa Clemente XIV ottenne un breve onorifico che fece stampare nel volume I, pag. XXXIV del Supplimento alle Opere di s. Bonaventura.

Fra tanti incarichi, e possiamo aggiungere fra tante battaglie, che gli fu forza sostenere a difesa delle proprie opinioni, e l' esercizio sempre rigoroso de' propri doveri come sacerdote e claustrale, ne' quali si mostrò insino alla fine della vita esemplarissimo, non tralasciò mai lo studio; anzi sembra quasi impossibile come abbia potuto mandar a termine tante opere per le quali era pur necessario perdere molto tempo in ricerche erudite e molto spazio occorreva anche per la materiale scrittura.

Negli ultimi anni del viver suo gli fu forza provare un disastro dolorosissimo per un autore, cioè che per caso accesosi il fuoco nella sua cella, infra i libri stampati ardesse gran parte dell'opera, che sino da tre anni innanzi lavorava, *adversus profanas Opinionum novitates*. Ciò accadde ai tre di gennaio del 1778.

Con tal tenore di vita sempre operosa e sempre esemplare si condusse insino al giorno 28 di ottobre del 1783, nel quale giunto all' anno settuagesimo ottavo rese placidamente lo spirito al Creatore, nel convento di s. Bernardino presso Trento.

Per quaranta anni e più seguitò l' apostolico uffizio della predicazione nelle principali città dell' Italia e sempre con applauso e numeroso concorso.

Ei tenne corrispondenza di lettere con molti fra i primi letterati

d' Italia e di Germania. Fra quelli voglionsi accennare Marco Foscarini doge di Venezia, Flaminio Cornaro, Scipione Maffei, Giammaria Mazzuchelli, Lodovico Antonio Muratori, Giovanni Lami, Giuseppe Bianchini, Gian Grisostomo Trombelli; e fra i Tedeschi Adriano Kembler, Eusebio Amort, ed altri non pochi che sarebbe troppo lungo il voler qui rammentare. Del Bonelli favellarono con molta lode il Corner in varie sue opere, il gran pontefice Benedetto XIV nella sua lettera diretta al Veterani, *de canonizatione puerorum martyrum*; il Maffei nel *Giansenismo nuovo*; il Mansi nella *Collezione de' Concilii*, e molti altri.

Sue opere a stampa.

1. *Vivo esemplare di vera penitenza esposto alla comune venerazione ec colla canonizzazione di santa Margherita di Cortona*. Trento, 1729, in 12.

2. *Epitome, quae theoria, Praxisque exhibetur sanioris morum doctrinae a corrupta, vitiataque in utraque signanter Dei, et Proximi charitate dignoscenda &c.* Ivi, 1737, in 12.

3. *Dissertazione Apologetica sul martirio del Beato Simone da Trento nell'anno 1475, dagli Ebrei ucciso*. Ivi, 1747, in 4.

Fu scritta contra i due eretici Giancristoforo Wagenseil, e Jacopo Basnagio. Il Bonelli fu eccitato a scrivere questa dissertazione da Carlantonio Ceschi, consigliere della reggenza d Inspruch, ed autore di un *Manuale cristiano-politico*. Il Ceschi morì in Borgo di Valsugana sua patria nel 1760.

4. *Risposta al compendio della vita di s. Pietro Regalato, uscito di nuovo alla luce per opera di un religioso de' pp. minori conventuali*, cioè del p. M Giulio Antonio Sangallo da Conegliano.

Risposta alla lettera scritta in risposta alla conferenza di un maestro col suo discepolo, circa le controversie, se s. Pietro Regalato da Vagliadolid sia dell'ordine de' Minori conventuali.

Con altri due opuscoli, tutti impressi in un volume. Venezia, 1748, in 8.

5. *Vindiciae Romani Martirologii. Veronae*, 1751, in 4.

6. *Animavversioni critiche sopra il notturno congresso delle Lamie. Ragguaglio sincero su la sentenza di morte in Salisburgo ultimamente seguita contra una strega.*

Corollario storico sopra la stregheria. Venezia, 1751, in 4.

Probabilmente non in Salisburgo ma in Würtsburgo seguì la miserabile condanna sovra mentovata. Intorno a questo fatto merita d'esser letto il *Ragionamento di Giorgio Gaar fatto dinanzi il rogo di Maria Renata strega abbruciata in Erbipoli*, tradotto in italiano, e stampato a Verona nel 1749 per conoscere a quanto possano giungere i traviamenti dello spirito umano.

7. *Epistola, in qua animadversiones in Historiam Theologicam earumque defensio ad Crisim Theologicam exiguntur, etc.* Lucae, 1751, in 4

8. *Tre lettere apologetiche all' autore della Storia letteraria d' Italia* Stanno nel Tomo 48 della Raccolta Calogerà. Venezia, 1752, in 12.

9. *Judicium criticum in Satyram inscriptam*· Lettere d' un giornalista d' Italia ad un giornalista oltramontano sopra il libro intitolato *Vindiciae Romani Martirologii. Feltriae*, 1753, in 8.

10. *Sentimento critico su quello scrivesi nell' Apologia del*

congresso notturno delle Lamie, sì contra l' anonimo autore delle critiche animavversioni, come contra il p. Daniele Concina. Senza luogo ed anno, in 4.

—— *lo stesso* Trento, (Venezia) 1763, in 4.

11. *Raziocinio critico teologico su l' Apologia del congresso della Lamie.* Venezia, 1754, in 8.

Quantunque talvolta sia passato sotto il nome di Pietro Fantini domenicano, è veramente del Bonelli, ed il Fantini ebbe soltanto cura della stampa.

12. *Tre lettere di un Giornalista oltramontano ec.* Trento, 1754, in 4.

13. *Dissertazione intorno alla santità e martirio del B. Adalpreto vescovo di Trento ec.* Ivi, 1754, in 4.

14. *Lettere illustrate con note contra l' Appendice prima del volume settimo, e più altri luoghi della Storia letteraria d' Italia.* Venezia, 1756, in 8.

15. *Osservazioni di N. N. sulla giunta e critica fatta dal p. Zaccaria, Tomo 4. della Storia letteraria pag. 167 e seguenti, della Novella Fiorentina del signor Lami.*

Trovansi nel Tomo primo delle *Osservazioni sopra vari punti di storia letteraria esposte da Eusebio Eraniste, cioè dal Patuzzi.* Venezia, 1756, da pag. 72 all' 80. Il Mazzuchelli nel catalogo delle opere del Bonelli mette la Dissertazione intorno la fondazione della chiesa di Aquileja, Milano 1757, e la suppone a torto attribuita al p. F. Carlo Giuseppe da s. Fiorano min. osserv. rif., ma sbaglia, perchè è veramente di questo, non del Bonelli.

16. *Risposta epistolare d' un amico alla terza Lettera del dottore modenese, intorno alle lettere del p. Flaviano da Cembra.* Cosmopoli, (Trento), 1758, in 4.

Il dottore modenese fu Giambatista Ataldi proposto di s. Agata in Modena.

17. *Pratica della Via crucis.* Trento, 1758, in 12.

18. *Avvertimento per bene delle anime, intorno all' ultimo decreto di dannazione dell' istoria del popolo di Dio del Berruyer.* Cosmopoli, (Trento), 1758, in 8.

19. *Condanna della Teologia morale de' pp. Busembaum e la Croix pubblicata ed eseguita nel 1757 in Tolosa.* Cosmopoli, (Trento), 1758, in 12.

—— *la stessa, nel Tomo 2. della Istruzione a' vescovi sopra la loro obbligazione nella scelta dei ministri da impiegarsi per predicare e confessare.* Venezia, 1760, in 8.

20. *Brevi notizie di Tomio Comoan* (Bonelli) *per ben dirigersi negli affari dell' anima.* Venezia, 1756, in 12.

—— *le stesse, seconda edizione, accresciuta.* Trento, 1758, in 8.

—— *le stesse col titolo: Principii di sana morale.* Napoli, 1762, in 8.

Furono tradotte in latino per ordine del vescovo di Gratz, ed ivi stampate nel 1768.

21. *Ristretto della vita del beato Enrico da Bolgiano ec.* Trento, 1759, in 12.

È del Bonelli la dedicatoria e l' elenco degli autori che favellarono intorno il B. Enrico.

22. *Dell' Indulgenza della Porziuncola ec.* Ivi, 1759, in 8.

23. *Dissertatio adversus Italicae historiae letterariae authorem, aliosque sententiae de sufficientia servilis attritionis ad obtinendam gratiam in Sacramento, certitudinem perperam asserentes.* Sta come prodromo dell' opera del Francesconi intitolata: *Necessitas dilectionis Dei etc.* Venezia, 1759, in 8.

24. *Notizie istorico - critiche*

intorno al B.M. Adalpreto vescovo e comprotettore di Trento, ed intorno altri vescovi della Germania e dell' Italia a' tempi dello Scisma di Federigo I, imperatore ec. Trento, 1760, volume I, in 4.

—— *dello stesso*, ivi, 1762, volume III, in 4.

Monumenta Ecclesiae Tridentinae voluminis tertii pars altera, ib. 1765, in 4.

25. *De Cultu s. Simonis pueri Tridentini etc.*, ib., 1765, in 4.

26. *Prodromus ad opera omnia s. Bonaventurae ec. Bassani*, 1767, in fol.

27. *Lettere varie di erudizione.* Trovansi nelle Novelle Fiorentine del Lami.

Opere che lasciò inedite.

1. *Isagoge ad Philosophiam religiosam.*

2. *De locis Theologiae moralis.*

3. *Diatriba de Fide Canonizationis Sanctorum*, 1738.

4. *Apotheosis Sanctorum* 1738.

5. *De invocatione Sanctorum.*

6. *De jure Procurationis in visitatione diocesis*, 1739.

7. *De Testamento, sine Haeredis institutione facta ab aegroto etc.*, 1739.

8. *De Patrimonio etc.*

9. *Criterium martyrii, aetatis, et cultus sancti Zenonis episcopi Veronensis*, 1739.

10. *De Santificatione diei festi*, 1740.

11. *De clausura Monialium, deque sacris Lipsanis Beatae Notburgae virginis recens detectis*, 1740.

12. *La calunnia convinta, cioè giuste discolpe di una innocente moglie contro le infami imposture d' un geloso marito.*

13. *Esercizio cristiano d' una nobile coniugata ec.*

14. *Onitocrites, seu colloquia Sigilii et Endymionis de Peccatis Somniorum.*

15. *Dissertatio de mente Scoti Doctoris subtilis circa tempus, quo Divinae dilectionis obligatio incumbit.*

16. *Epistola ad Joannem Baptistam de Gasparis adversus ejusdem Gasparii, ac Ludovici Ant. Muratori aristarchos*, 1740.

17. *Animadversiones criticae in Valdesium Lampridii Vindicem, ac Lampridii Censores etc.* 1743.

18. *Osservazioni sopra la famosa bolla di Alessandro VII a favore della Immacolata Concezione di M. V.*

19. *De contractu Trium Epistola*, 1743.

20. *Colloquio dogmatico ec., sopra l' usura*, 1745.

21. *Osservazioni sopra la dottrina di s Bernardino da Siena contra la usura ec.*

22. *La nuova controversia sopra la usura terminata da Benedetto XIV.*

23. *De Pecunia Foenebri in Germania non elocanda*

24. *Adnotationes in Sixtinam Constitutionem adversus nuperum Patronum contractus, quem vocant Trium.*

25. *Commentarius de criminosa juris naturalis inscientia*

26. *Syntagma de utroque capite Ecclesiae invisibili, et visibili*, 1738.

27. *Syntagma de humanorum actuum fine.*

28. *Doctrina Fulgentii Belleli pro vindicanda orthodoxia sententiae agnoscendi obligationem cuncta in Deum referendi per caritatem*, 1757.

29. *Specimen de Actuum humanorum fine ultimo.*

30. *Dissertatio de s. Vigilio Gestis*

31. *De Teriolensibus, sives utriusque Retiae antiquitatibus.*

32. *Observationes criticae ad ordinem comprovincialium Pontificum juvaviensis, seu Salisburgensis metropolitanae Ecclesiae ab Anonymo Mabilloniano saeculi noni Poeta digestum, atque vindiciae priscae Ecclesiae Sabionensis nunc Brixinensis*, 1750.

33. *Resolutio de infante mortuo in lucem edito absque Baptismo, ac in Coemeterio contra Parochi prohibitionem tumulato, postea vero exhumato*, 1750.

34. *Collectio Monumentorum de Sancto Simone puero, ac martyre Tridentino.*

35. *Commentarius historicus de judaicis persecutionibus in christianos, potissimum adversus pueros christianos, ab incunabulis Ecclesiae ad nostram usque aetatem deductus.*

36. *Beati Innocentis Simonis Tridentini a judaeis diro supplicio interrempti, acta illustrata, et vindicata.*

37. *Libri Simonides Ubertini Pusculi Poetae Brixiani mendis purgati, atque adnotationibus illustrati.*

38. *Appendice alla dissertazione apologetica sul martirio del Beato Simone da Trento.*

39. *Beatus Laurentius Marosticensis puer a judaeis in odium Christi peremptus anno aerae vulgaris 1485 etc.: adversus Basnagium, ac Wagenseilium judaearum patronos.*

40. *Brevis narratio Martyrii Beati Laurentii pueri, etc.*, 1745.

41. *Difesa della santità d'Ingenuino vescovo Sabionese, e del Martirologio Romano contenente il di lui nome.*

42. *Lettera a Benedetto XIV, in difesa della santità e del martirio del B. Adalpreto vescovo di Trento.*

43. *Risposta ad un erudito Censore della dissertazione precedente*, 1755.

44. *Lettera ad un amico sulla iscrizione del nono secolo, che ritrovasi in Vezzano, borgo del vescovado e principato di Trento, esprimente le reliquie del Beato Valentino*, 1755.

45. *Atti di san Remedio e Compagni Abramo e David, con dissertazione previa, e con note avvalorati ed illustrati.*

46. *Lettera ad un amico in risposta a tre dubbi proposti intorno a s. Remedio Anacoreta dell' Anania*, 1756.

47. *De Sanctis Patribus Abrahae in Sinum incolentibus*, 1757.

48. *De nihil innovando circa consuetudinem iterato lucrandi Indulgentiam, quam ajunt portiunculae.*

49. *Dialogus de Scientia Dei, deque libertate et gratia.*

50. *Specimen historicum de Sagis et Magis.*

51. *Memorie storiche intorno ad alcuni Scrittori del Trentino territorio, e de' luoghi circonvicini all'Italia spettanti, raccolte per servire al Mazzuchelli.*

52. *Vita Francisci de Albertis Episcopi ac Principis Tridentini*, 1755.

53. *Lectiones Breviarii Franciscani de s. Rosa Viterbiensi in ampliorum formam redactae.*

54. *Trenta argomentazioni di un Laico contro l'Apologista del congresso notturno delle Lamie.*

55. *Triduo della B. Michelina da Pesaro ec.*, 1758.

56. *Censura Teologica di Filarnion cattolico sopra il libro intitolato: Il Contadino guidato per via delle sue faccende al cielo*, 1758.

57. *Dissertazione storico-critica su la vita e gli scritti del serafico dottore s. Bonaventura*, 1759.

58. *Giudizio sopra il secondo libro dell' impiego del danaro ec.*

59. *Ristretto della vita di Giorgio Lictenstein da Nicolsburg*,

vescovo e principe di Trento, 1760.

60 *Epistola a Clemente XIII a nome di tutto il Capitolo generale dell' ordine francescano*, 1762.

61. *Ecclesiae Tridentinae aliarumque Germaniae Ecclesiarum antiqua monumenta de Conceptione B. M. V.*, 1762.

Raccolta fatta pel p. Gerbert benedettino.

62. *Fausto pronostico, canzone in lode di Cristoforo Sizzo nuovo vescovo di Trento*, 1764.

63. *Panegirici, Prediche, Istruzioni, Ragionamenti famigliari, in molto numero.*

64. *Lettera contrapposta a quella dell' anonimo Rivano, stampata dal Valvasense* nel T. 1, parte 4, pel mese di giugno 1755.

65. *Risposta alle ricerche letterarie intorno alla città di Trento, fatte dall'abate Cesare Orlandi*, 1766.

66. *De puero tonsurando ante septennii complementum, quaestio canonica*, 1772.

67. *Lettere familiari italiane e latine.*

68. *De Abortivorum Baptismo*, 1774.

69. *Lettera intorno alla divina Grazia*, 1782.

70. *Lettera ad un prete sopra il caso di un moribondo che ricusa di confessarsi un peccato riservato ad un confessore munito di autorità in Re servata per vergogna, e vuol confessarsi ad un confessore semplice*, 1775.

71. *Sentimento intorno alla dispensa della carne per la Quaresima dell' anno* 1781.

72. *Resolutio Casus, An Episcopi habentes sedem in Ditione Austriaca, vel Dioecesim ad ipsam extendentem possint dispensare in impedimentis dirimentibus matrimonium in Casibus in quibus ad Romanam Sedem Apostolicam antea recurri consueverat etc.*, 1781.

73 *Osservazioni sul volgarizzamento delle Epistole ed Evangeli, fatto da Giovanni Marchetti*, 1781.

74. *Osservazioni sopra la dichiarazione del suddetto Marchetti, fatta al suo volgarizzamento*, 1782.

75. *Dodici riflessioni sopra le rappresentanze fatte da un anonimo contra l'inveterato costume di cantar la Messa alla mezza notte nella vigilia del santo Natale*, 1783.

76. *De fide, moribus, et disciplina adversus profanas Opinionum Novitates etc, in Tomos tres distributa.*

Opera compinta pochi giorni innanzi della sua morte.

GIAMBATISTA BARBERO.

TOMMASI (ANTONIO), nacque a Lucca il dì primo novembre del 1668. studiò in patria, e nel 1685 ivi entrò nella compagnia de'cherici regolari della Madre di Dio, e v' insegnò la rettorica. In appresso recatosi a Genova, i capi di quella repubblica fecero tanta stima di lui che lo vollero onorato della cittadinanza. Queste accoglienze lo fecero grandemente innamorare de' Genovesi; dimodochè mai non volle partirsi da loro, quantunque fosse stato eletto a reggere la sua compagnia nella casa di s. Maria in Portico a Napoli. Morì a' dì 13 novembre del 1735.

Tra gli studi si volse specialmente a quelli poetici nei quali ebbe fama a suo tempo, perchè allora d'ogni sorta di versi si faceva gran caso. Fece molti sonetti pastorali in versi ottonari e quinari, nei quali, a detta di Cesare Lucchesini, nessuno l' agguagliò. Se ne può vedere un saggio tra le *Rime oneste* del Mazzoleni, e in

altre raccolte. In generale i suoi versi hanno facilità, e anche eleganza, ma non muovono desiderio di sè, perchè di versi per monache e sopra altri così fatti argomenti, in Italia ne abbiamo anche troppi. Scrisse anche varie epistole ed egloghe in versi sdruccioli, i quali non sono i più opportuni a tener lontana la noia. Tutte le poesie che abbiamo di lui furono pubblicate a Lucca in tre tempi: nel 1697, nel 1712, e nel 1755.

Tra i poeti italiani portava singolare amore al Petrarca, e perciò prese a difenderlo dalle censure del Muratori e del Tassoni, e nel 1709 pubblicò in Lucca un libro intitolato: *Difesa di alcuni Sonetti e vari passi del Canzoniere*, ec. Secondo il p. Sarteschi rimasero inediti di lui alcuni panegirici, e tre libri di poesie.

Atto Vannucci.

BERTINI (Giuseppe Maria Saverio), nacque ai 10 marzo 1695 in Firenze, e furono suoi genitori Anton Francesco celebre medico, e la Teresa Ghini. Negli studi primi gli furono maestri i gesuiti, e il grecista Angelo Maria Ricci professore nello studio fiorentino. A Pisa studiò la filosofia e la medicina dietro la scorta del Marchetti, del Grandi e del Giannetti, del Masetani, dello Zambeccari. In questo mezzo tornò a Firenze (1714), e vi diede saggio del suo molto profitto sostenendo nella chiesa dello spedale di s. Maria Nuova con molto onore alcune tesi di medicina, le quali nell'anno medesimo furono stampate da Pietro Matini (*Theses Saniori medendi methodo etc. publice pugnaturus exponit Joseph Maria Bertinius*). Nello stesso anno si addottorò, e poscia ridottosi stabilmente a Firenze esercitò con maravigliosa assiduità la medicina nello spedale di s. Maria Nuova. La sua vita fu tutta nella scienza, nella quale con grande amore cercò sempre il bene dell'umanità, senza avere riguardo nè a fatiche nè a spese. Persuaso che l'arte salutare sta tutta nell'esperienza, oltre a studiare le migliori opere che si pubblicavano in ogni parte di Europa, fu indefesso nelle osservazioni e nell'esperienze. Morì ai 12 aprile 1756 di un accidente, che, colpitolo nell'anno avanti, gli aveva fatti passare alcuni mesi d'infelicissima vita. Lasciò molti figli avuti dal matrimonio con l'Annamaria Puccionzi, ai quali egli avea dato eletta educazione ed istruzione.

Fra i medicamenti usati di frequente e potentemente difesi dal Bertini, tiene il primo luogo il mercurio, col quale molte guarigioni operò; e in una raccolta di poesie in suo onore stampata in Firenze nel 1755, alcune sono intese a lodarlo appunto per queste guarigioni col mercurio operate. E a favore dell'uso di esso nella medicina egli scrisse un trattato che ha per titolo: *Dell'uso interno ed esterno del Mercurio*. Firenze per Gio. Paolo Giovannelli, 1744, in 4.to. Quest'opera gli portò lodi e censure. Molti la levarono a cielo: i giornali ne fecero estratti ed encomi. Ma presto si alzarono con varie opere per abbattere le opinioni di lui Lorenzo Gaetano Fabbri, Roberto Gherardi, il conte G. B. Felici, e se ne fece un romore incredibile. Il Bertini stesso rispose con tre articoli inseriti nel Giornale Fiorentino (Tomo V, P. IV), e stampati poi anche a parte dal Giovannelli nel 1750. Altre risposte in suo favore fecero il Ghisi di Cremona, nelle sue *Lettere mediche*, Giuseppe Benvenuti lucchese, e alcuni giornali che tra le altre cose

si fondarono sul detto di Boerhaave, *che la virtù dell' argento vivo usato prudentemente conduce alla longevità.*

Il trattato del Bertini voltato in latino fu ristampato a Venezia dal Remondini nel 1756 nell'opera di Giovanni Astruc: *De morbis venereis.* Altri lavori relativi alla sua professione sono sparsi nelle Novelle Letterarie di Firenze.

Il Bertini ebbe finchè visse molta riputazione, e fu considerato come il più valente medico di Firenze. Quindi ebbe molte onoranze; tra le quali non vuolsi tacere della medaglia fattagli coniare dal cremonese Giuseppe Cavallini, nel cui diritto sta il suo ritratto e l'epigrafe, e nel rovescio Esculapio in atto di raccomandarsi a Minerva col motto: *Nobis extudit artem MDCCLII.* (Vedi *Mazzuchelli Scritt. d'Italia, Storia Lett.* ec.).

ATTO VANNUCCI.

GATTI (ANGIOLO) nacque a Ronta nel Mugello, provincia della Toscana, e patria in appresso a quel Filippo Pananti che a' tempi nostri fu uno de' più notabili e festivi ingegni italiani. Non a caso abbiamo congiunti i nomi di Angiolo Gatti e di Filippo Pananti: essi vanno di necessità uniti, perchè il Gatti zio materno al Pananti, quando questi rimaso privo del padre, gliene fece le veci, ed ebbe cura di lui e del suo patrimonio con quella sollecitudine che si conviene ad uomo onestissimo. Insomma per il Gatti stette che non andassero disperse le facoltà del Pananti. E di più io credo che su molte vicende della vita di Filippo influisse assai il suo tutore, perchè questi avendo fatti molti viaggi, nel tener spesso ragionamento con lui dovette accendere in esso quella brama, che poi si fece ardentissima di veder nuove genti e costumi.

Il Gatti essendo di agiata famiglia, fu da' suoi mandato a studiar la medicina a Pisa, ove con plauso si addottorò, e giovanissimo ancora, fu eletto a professore di quella medesima scienza. La cattedra però nol tenne fermo, nè potè sforzare quello a cui la natura l'inclinava, cioè il desiderio di studiare gli uomini e i loro mali nei diversi climi e nelle diverse contrade. Vago d'ingrandir le sue idee, intraprese lunghi viaggi: vide molta parte d'Europa, visitò la Grecia, e l'Egitto, e da per tutto trasse nuovi lumi per la scienza sua. Dall'Oriente tornò in Italia sostenitore e promotore dell'inoculazione del vaiuolo, la praticò con buona riuscita, e nel 1760 si recò in Francia, per passare di là in Inghilterra. Nel 1719 si era fatta a Parigi la prima inoculazione del vaiuolo: poco appresso (1724) i teologi avevan deciso che non era contraria nè alla religione nè alla morale, e varî scrittori, tra i quali Voltaire, l'avevano a tutto potere difesa. Nulladimeno nel 1764 i membri delle facoltà teologiche e mediche stavano ventilando se l'inoculazione dovessi tollerare o proibire. Il Gatti che per le sue opinioni su questo proposito era stato accolto onorevolmente nella capitale della Francia e dietro alle sue operazioni vi avea acquistato tal credito che da ogni parte accorrevasi a lui, e il re stesso lo dichiarava suo medico consultore, non è a dire con quanta forza si ponesse a difendere l'inoculazione ora che le vedeva mossa una guerra così potente. Per istruzione degli uomini è bene qui notare questo fatto che in Francia la guerra all'inoculazione del vaiuolo si faceva ora con tanto più accanimento,

perchè era un Italiano che l'aveva promossa. Ma questo Italiano non era uomo da lasciarsi spaurire. Pubblicò subito un libro intitolato: *Réflexions sur les préjugés qui s'opposent aux Progrès et à la perfection de l'inoculation, par M. Gatti, Médecin consultant du Roi et Professeur en médecine, dans l'université de Pise; à Bruxelles*, 1764. Distingue quattro maniere di pregiudizi; quelli riguardanti la natura del vaiuolo in generale, quelli relativi al metodo d'inoculare, quelli fondati sul timore che la inoculazione possa portare il contagio, e finalmente quelli fondati sul timore che il vaiuolo possa tornare anche dopo l'inoculazione: e tutti trionfalmente gli combatte. Non contento a questo, nel 1767 pubblicò a Bruxelles un altro libretto (*Nouvelles Réflexions sur la pratique de l'inoculation*), inteso a dimostrare il suo metodo d'inoculare, e nell'anno appresso fu recato in inglese dal dott. Maty segretario della società di Londra. Pure la guerra non cessò; e nuove opposizioni andava facendo, sebbene inutilmente, il Paulet, non perchè fosse convinto delle ragioni che adduceva in contrario, ma perchè voleva richiamar l'attenzione sopra un suo progetto (*Histoire de la petite vérole, avec les moyens d'en préserver les enfans, et d'en arrêter la contagion en France: Par M. I. T. Paulet. Paris*, 1768.

Intanto per altro la fama del Gatti si andava sempre accrescendo, e se i nemici lo assalivano da una parte, dall'altra gli sorgevano nuovi amici e difensori. Carlo Maria de la Condamine gran sostenitore dell'inoculazione, di cui avea scritto una storia e varie lettere al Bernoulli, in altre lettere al dott. Maty rese molte lodi al medico italiano, e a suo potere lo sostenne. Anche nel poema intitolato: *L'inoculation par M. L. R.* (l'abbé Roman), *à Amsterdam et à Paris*, 1773, si rende giustizia al Gatti in alquanti versi, che qui rechiamo voltati in italiano dall'egregio amico nostro Giuseppe Arcangeli:

Tu che nascesti sotto il nostro cielo
E per la Francia il caro abbandonasti
Loco natio, tu delle muse alunno
Salutato nei canti, che nei sacri
Boschi di Pafo delle grazie all'ara
Inni porgesti e sacrifici, oh come
Bello è il vederti seguitar de' Greci
Le nobili orme, e mirar dell'occhio
Le piramidi di Menfi, e i monumenti
Che Sesostri innalzò! Ma ciò non basta
Al tuo gran cuor, chè del remoto Egeo
Per le isole t'aggiri, e la divina
Medica arte tu cerchi onde con certo
Esperimento dalle membra umane
Vai fugando il malor che tutta uccide
La beltà delle forme. Oh qual destino
Volle che non vivessi in mezzo a queste
Barbare genti, e presso i patrii lari
La domestica pace! Ahimè t'addusse
In queste rive, ove portar ti piacque
Dei lunghi studi, o generoso, il frutto!
E qual n'avesti al bell'oprar mercede?
La mercè che han gli onesti, il disprezzo.
Ma invan l'invidia s'affatica, e invano
L'odio feroce ti persegue, e tenta
La tua pace turbar, lieto tu sei
Del tuo gran beneficio, e un lene suono
Ti consola l'orecchio, inno che mille
Innalzeran giocondi cuori, a cui
È la vita salvata e la bellezza.

In appresso il Gatti fu chiamato a Napoli per inoculare il vaiuolo ai figliuoli del re, ed ivi morì a' 18 gennaio 1798. Gli fu posta questa epigrafe — *Angelus Gatti — Variolarum inoculationis — Patrono diligentissimo optimo — I. A. T.* — In Francia era stato amicissimo al famoso Giacomo Barthélemy, e in tutta la vita si studiò di emularlo nella beneficenza. (V. *Giornale di Napoli Volume* 18, e le *Lettere di la Condamine*).

ATTO VANNUCCI.

TADDEI (EMMANUELE), nacque il 18 febbraio 1771 in Barletta, ove stavasi il padre, principale

ministro della nobil casa Cattaneo. Vispo, leggiadro, spiritosissimo fanciullino, quivi lo conobbe il vecchio principe di san Nicandro, e presolo a ben volere, seco in Napoli il condusse, albergollo signorilmente nel suo stesso palagio, e di quanto occorreva ad una buona educazione gli fu liberale. A compier questa il tenne a sue spese nel collegio della Duchesca, una delle case de' cherici regolari delle scuole Pie, e là Emmanuele Taddei assolveva il corso degli studi, avendo specialmente a maestri Lauberg e Pocobelli. Tanto piacque a lui l'istituto del Calasanzio, unicamente addetto a spargere la pubblica istruzione, quanto a que' padri l'ingegno del giovanetto, il quale non dubbi segni dava di ciò che sarebbe un giorno addivenuto. E però, fatta professione nel 1790, fu subito inviato nel collegio di Lanciano per incominciarvi a solvere il debito che l'Ordine gl'imponeva. Di là dopo un biennio fu traslocato in Chieti, dove rimase fino al 1796 Tornato in Napoli, era da' superiori spedito in Messina. In tutti i quali luoghi andava a grande onore insegnando lettere umane; ma nel mentre che ammaestrava altrui, in Messina principalmente iva altresi adoperando all' ammaestramento di sè, e di e notte studiava ne' classici latini ed italiani Ondechè riuscì nelle due lingue a formarsi bello ed ornato stile, così per la prosa come per la poesia. Ne' lirici componimenti che nella nostra favella scrisse, parecchi de' quali messi furono a stampa, e' par di sentire un sapore oraziano, frutto della molta familiarità acquistatasi co' libri del Venosino, i quali sapea quasi che tutti a memoria, e d'onde avea tratto copioso spoglio alfabeticamente ordinato de' più eletti modi. Lavori giovanili, ch' egli stesso ebbe obbliati quando in più virile età, dato del tutto bando al verseggiare, più non attese che ad opere prosastiche.

Dopo un soggiorno di circa sei anni in Messina, ove a sè procacciò fama non meno di buon maestro che di oratore oltremodo valente, sen venne nel 1805 a stanziare in Napoli tra' Padri di Caraveggio. Poco di poi fu quel collegio soppresso, ed ei dovè dare altro avviamento alle sue cose. Chiamato a prender parte nella compilazione del *Monitore*, poi *Giornale delle due Sicilie*, non andò guari che ne fu tutta la soprintendenza a lui solo fidata. La quale ei ritenne anche nel 1815, per favore di re Ferdinando I, che non solo confermollo nel posto in cui trovato lo avea, ma lo innalzò all' officio di regio istoriografo. Sino all' anno 1821 pertanto egli sedè capo dell' uffizio di essa opera periodica, sì per la parte politica, come per la letteraria: difficilissimo incarico; e nondimeno con intelletto e prudenza non comune ei camminò per lo spinoso sentiero. Ma nei trambusti dell' anno testè mentovato, ebbe a lasciar la carica e Napoli. Stato per quasi quattro anni come a confino in Termoli, in quella cattedrale orò nel 1825 per le solenni esequie del re Ferdinando: il che gli valse d' esser in Napoli richiamato Avea egli già detto l' orazione funebre della regina Carolina, arciduchessa d' Austria, e dipoi altri simili elogi compose e pronunziò per la duchessa di Floridia, il cardinale Fabrizio Ruffo, il capitan generale Danero, il cavaliere Luigi de' Medici, la regina Maria Cristina di Savoia ed altri ragguardevoli personaggi. I quali componimenti furono presso che tutti separatamente impressi; ed avrebbe voluto egli riunirli insieme

e ritoccarli per una seconda edizione, se bastata gliene fosse la vita. Tanto è, che siccome ne' fuggevoli articoli delle effemeridi, così in queste più gravi e studiate scritture ottenne grido di elegante e peritissimo prosatore.

L'ultimo periodo della vita che raccontiamo incomincia al 1833, quando il ministro cav. Santangelo istituendo l'officio degli *Annali civili*, lo elesse a presedervi. È quest'opera, di cui cerchi invano altrove la somigliante, destinata a raccogliere sotto gli auspicii del governo tutti gli elementi della civiltà delle Sicilie, non che le istoriche memorie del presente regno. In bimestrali quaderni pubblicandosi, contiene monografie così che articoli sopra qualunque materia scientifica letteraria artistica industriale, che abbia relazione all'indicato argomento. Il perchè un'importante raccolta di opuscoli è divenuta, necessarissima a chiunque delle cose nostre esser voglia più che mezzanamente istruito. Parecchi compilatori eranvi addetti, ed a capo di essi il Taddei, al quale molta parte si dee del pregio in che quella compilazione è avuta, particolarmente dagli stranieri. Per un intero sessennio ei la menò innanzi; ed appunto all'ultimo foglio del sesto volume, che mette compimento all'anno 1838, ei ponea con vacillante mano l'*imprimatur*, quando gliel'agghiacciò la morte. Da lunga stagione vedevasi afflitto di asma, minacciato d'epatite. Le due malattie davangli a quando a quando or l'una or l'altra alcuna tregua, e forse la robusta sua complessione avrebbele vinte; ma nella notte del 23 aprile dell'anno 1839 sopraggiuntogli un mal di cuore, appena gli lasciò tempo di riconciliarsi con Dio.

Così terminava Emmanuele Taddei, nell'età sua di poco più che 68 anni, il mortale corso. Non altre facoltà lasciava che una sufficiente libreria; lontana ora la nipote, che tanto lustro aggiunse al casato; e però alle cure delle esequie sottentrava il ministro degli affari interni (da cui dipendeva il defunto), e per esso l'intendente della provincia. Le quali solenni furono, massime per l'accompagnamento che gli fecero i colleghi e gli amici. Ma gli uni e gli altri avvisando che meglio della pompa de' funerali dovesse onorarlo un modesto monumento, che, racchiudendone la spoglia, ne serbasse ancora il nome e l'immagine, là dove nel nuovo camposanto gli venne assegnato decoroso luogo di sepoltura gliel faranno ergere. E già la più parte del danaro che vi occorre è raccolta, mercè volontaria sottoscrizione promossa dal sig. Gaetano Colombo, eletto di città, e dove il nome del mentovato ministro è quello del maggiore contribuente.

Fu Emmanuele alto e bello della persona; occhi cerulei e scintillanti, viso accesissimo; suon di voce aggradevole; maniere cortesi e naturali. L'età non valea a rapirgli che l'avvenentezza delle forme. Facondo e bel parlatore fu sempre; scrittor diligente, vivo, versatile. La sua prosa ha tale impronta che la distingui agevolmente da ogni altra, e, chi ben la consideri, sembra condita per mano della leggiadria; più splendida peraltro ed abbagliante che castigata, con modi avvenenti e vivaci piuttosto che forbiti. Non già ch'ei secondasse la corruzion del linguaggio: quando anzi tra noi più esso imbarbariva ne' gallicismi, Taddei, resistendo come potea meglio al torrente, riconciliava in certa guisa coll'idioma dei [illegible] contemporanei

Ma nemico di dotti arcaismi, preferiva il brio e la chiarezza alla severità, vago di farsi comprendere e gustare da' più, anzi che ammirare da' pochi: nel che quanto sia riuscito il dice abbastanza la popolare sua fama. Adattando lo stile alla diversità delle molte materie ch'ebbe per le mani, e perito in dar veste acconcia e gentile ad ogni concetto, grazioso ed ameno il trovi negli scritti polemici e di bella letteratura, facile ed aperto nelle cose scientifiche, grave nelle orazioni. Che se talora potè mancar di sapere, mai non mancò di gusto nè di giudizio. Dettò castigatissimi epigrafi latine; delle italiane fu tra noi uno de' primi e non volgari artefici. Nel suo scrivere epistolare molto fuoco si scorge, congiunto con molta spontaneità e finezza. Ei maneggiava specialmente l'ironia con grande perizia; e nessuno il sopravanzò nel trattare il genere lodativo. Di memoria fermissima, di perspicace intelletto, d'ingegno pronto e svariato, di indole soprammodo fervida, impetuosa, tanto agevole a prorompere negli sdegni, quanto a calmarsi. Grande fu in lui la modestia, grandissimo l'amore del paese nativo, ond'è che veemente scagliavasi contro chiunque sen facea calunniatore. Ebbe molti discepoli, ch'egli amò sempre siccome figliuoli, moltissimi amici, infiniti ammiratori, nè di avversari mancò nè d'invidi. Certo è ch'ei non serbava mai a lungo per chicchessia il menomo rancore, che amò il bene, e spesso volte lo fece; che caldo fu nelle amicizie, agl'inferiori benevolo, largo nello spendere, del lieto vivere conoscitore, certo è in fine che gran numero di persone lo pianse, e che non fu scritto nella sabbia il suo nome.

R. Liberatore.

RUFFA (Giuseppe Antonio), sortì i natali in Ricadi, villaggio posto nei dintorni di Tropea, il dì 11 ottobre del 1754, in casa di un suo zio parroco di quel luogo, del quale portò egli il nome. Si fu egli il primo figliuolo di Francesco, e di Natalizia Lojacono, entrambi della suddetta città, di condizione onorata e civile. Nei primi rudimenti delle lettere ebbe a maestro Corcosso Medici, ed i principii della medicina alla quale per volere dei suoi genitori fu indiritto, studiò sotto la disciplina di Antonio Grassi e di Silvio Pietropaolo, insigne medico in quella città, ed astronomo non volgare; il quale era pur anche di letteraria erudizione sufficientemente ornato.

Sin dai primi anni suoi si dispiegò in lui il genio e la disposizione per le scienze naturali; poichè vedevasi, per quanto la sua età il comportava, far raccolta di cose pertinenti a naturale storia, facendo intorno a queste continue osservazioni, le quali pareva trascendessero la capacità di un giovanetto.

Essendo stato dai suoi genitori destinato allo studio della medicina, come si è di sopra notato, si formò di questa facoltà giusta ed adeguata idea, portata avendo sempre mai opinione, non poter reggere priva del sostegno delle altre scienze, specialmente della storia naturale. Nè piccolo indizio si fu dell'altezza del suo intendimento e di quello che era a divenire l'essersi dimostrato dal bel principio molto avverso alle dottrine del Peripato, la cui nebbia non era ancora ben diradata in quella regione; come che la patria ella fosse stata dei Telesii, dei Campanella e di altri nobilissimi ingegni, i quali nei moderni tempi riaprirono il sentiero del verace e libero filosofare.

Venuto in Napoli onde avere migliore opportunità a proseguire la carriera dei suoi studi così bene impresa, fu molto avventurato avendone rinvenute nel maggior fiore le opinioni del Genovesi recentemente propagate; le quali, siccome conformi alla ragione ed al suo modo di pensare, furon da lui avidamente abbracciate. In questo mezzo apprese egli le greche lettere sotto la disciplina del famoso Giacomo Martorelli; ed internandosi sempre più nello studio della medicina, ed in tutte quelle facoltà, le quali accompagnano questa necessaria scienza, ebbe nella botanica a maestro il rinomato Domenico Cirillo.

Il nome ch' egli erasi acquistato, le amicizie e le aderenze ch' erasi fatte, e soprattutto la contezza del suo merito, facevan sì che il Ruffa avrebbe potuto promettersi, se avesse voluto rimanersi in Napoli, splendida e vantaggiosa riuscita nella sua carriera. Egli antepose però il soggiorno della patria là dove era chiamato per esser di sostegno ad un padre cadente per la sua inoltrata età, e per guidare i giovani suoi fratelli, ai quali portò mai sempre affetto singolare. Rimpatriatosi adunque, aprì nella propria casa scuola di filosofia e di matematiche, e si adoperò a tutto potere a fugare le tenebre scolastiche interamente, benefizio, che i suoi paesani riconobber del tutto da lui; e nel tempo stesso lo esercizio di sua professione gli accrebbe molta riputazione e rinomanza in tutta quella contrada. Monsignor Felice Paù vescovo di Tropea, rinomato per le sue letterarie cognizioni, e per le lettere pubblicate intorno alla musica, avendo ravvisato il merito di lui, pensò di trarne profitto, e gli conferì la cattedra di matematica e di filosofia in quel seminario. Gli scolari intertanto, i quali si formarono sotto la sua disciplina, rendono chiarissima testimonianza della dovizia del suo sapere e dell'ottimo suo modo di insegnare. Fra tante lodevoli applicazioni, non trasandò egli mai le sue osservazioni intorno alle cose naturali; anzi di tutti i tempi della sua vita ne fece suo studio e diletto principale. Gli riuscì perciò discoprire nelle vicinanze di Tropea *l'arena feltispatica*, intorno alla quale una dotta Memoria egli dettò, da lui nel 1785 presentata alla R. A. delle scienze di Napoli, della quale era socio; introducendone così l'uso nella real fabbrica della porcellana e nelle altre manifatture di maiolica, per le quali discoperte conseguì egli dal governo, premi e onorificenze

Avvisava il Ruffa, che poco o niun pregio hanno le scienze, là dove alla pubblica utilità non sono indiritte; il qual dettame, gli facea riguardare siccome vana quella gloria, che non tende a segno siffatto. Pose dunque ogni laboriosa cura onde migliorar tra noi i detti lavori, siccome di fatti coll' uso della soppraccitata arena riuscì a renderla di miglior tempera, e di perfezione maggiore.

Con varie date, diverse altre Memorie furono da lui per le stampe pubblicate, siccome una *sul lapillo di Nau*, un'altra *sull' argilla smettica*, ed un'altra intorno *all' influenza della luce e del calorico su i corpi animali*; e varie di queste scritture trovansi inserite nel Giornale Enciclopedico, e se ne fa onorata menzione dagli autori di oltremonti.

Dettò pur anche molte utili riflessioni sui bagni minerali, ed in ispecie su quelli di Alì; le quali lasciate da lui inedite, speriamo

di veder fra poco, per cura dei suoi congiunti ed amici, per le stampe pubblicate.

Comechè però fosse stato egli in tutta la sua vita profondamente immerso negli studi della natura e nelle sublimi speculazioni delle altre scienze, amò non pertanto sommamente le amene lettere, senza delle quali gli studi gravi e severi divengono aridi e spinosi. Sapeva egli a mente i migliori passi degli autori greci, latini e italiani, e sommo diletto prendeva di spesso ripeterli, spezialmente alla gioventù studiosa.

Si recò assai sovente in Napoli, ma l'amore della tranquillità, l'affetto pe' suoi congiunti e pel suo luogo natìo lo ricondusse tuttora nella patria; finchè il governo, desideroso d'intrattenerlo nella metropoli, gli conferì l'ufizio di prefetto della biblioteca della R. U. allora fondata, e della quale fu egli il primo prefetto; ed in questo modo si deliberò finalmente di trattenersi in Napoli, dove nelle frequenti sue venute stretta avea amicizia coi più valenti letterati dei quali procacciata si era l'estimazione e l'affetto.

Tanto e così laboriose applicazioni aveano già da lungo tempo il tessuto dei suoi nervi infievolito, onde cresciutosi coll'età questo malore, dopo lunga e penosa infermità, la quale fu seguita da polmonia e da alienazione di mente, cessò finalmente di vivere il dì 11 di febbraio del 1816 tra le braccia dei fratelli, da lui cotanto amati, ed assistito dal suo fratello dott. Tommaso Ruffa, il cui valore nella facoltà medica e chirurgica è così conto, che superfluo sarebbe se fosse da noi qui celebrato.

Le doti morali onde Ruffa fu adorno gareggiarono coi suoi pregi letterari e scientifici, imperocchè ebbe egli l'animo pieno di rettitudine e di amore per i suoi simili e per la sua patria, il quale era solido e verace, e non consisteva nell'ostentazione di vane ed ampollose parole, siccome quello di tanti saccenti, sorti a' nostri giorni, i quali si fanno con ispecioso vocabolo *filantropi* denominare. Alieno egli si fu da ogni ambizione, e oltremodo amatore della concordia fra' suoi congiunti e compatrioti. Fu ascritto all'A. R. delle scienze di Napoli, all'Instituto d'Incoraggiamento, ed all'A. degli Affaticati di Tropea; e la sua memoria sarà sempre cara non meno ai suoi scolari, e ai suoi concittadini, ma a chiunque ebbe la ventura di conoscerlo in vita.

A. Mazzarella.

CAVALLARI (Domenico), nacque in Guropoli, villaggio della Calabria Ulteriore, il dì 7 di ottobre dell'anno 1724, di Antonio e Caterina Lasilica, di agiata ed onesta condizione. Il genitore di lui mancò di vita nel fior degli anni, e così all'avveduta e virtuosa madre il carico rimase di allevarlo, nel che ella mise ogni più diligente cura. Di buon' ora adunque affidollo a saggia e discreta persona del proprio paese, il quale gli facesse da mentore ne' primi anni, e quindi scorgendo l'intendimento del figliuolo e il profitto che tutto dì faceva, crebbe in lei lo zelo verso quel prezioso pegno commesso alla materna tenerezza dallo spento consorte. Attirossi dunque in casa idoneo ed erudito straniero maestro, onde il figliuolo fosse da lui nelle greche e latine lettere istrutto. Avvedutasi poscia che il molto ingegno del figlio richiedeva migliore avviamento nella impresa carriera, pensò d'inviarlo a Napoli, commettendone la cura allo stesso precettore, il quale

gli diede anche a compagno. Il giovinetto, in età di sedici anni, imprese di nuovo, sotto la disciplina del famoso Gio. Battista Vico, il corso delle lettere greche e latine, nelle quali fece maraviglioso profitto. Ebbe quindi a maestro di logica e metafisica il non mai abbastanza lodato Antonio Genovesi, le matematiche apprese dai famosi Niccolò de Martino e Mario Lama, ed il fiore della romana giurisprudenza da Giuseppe Pasquale Cirillo, illustre e da per tutto commendato giureconsulto e professore della R. università di Napoli. Il Cavallari attinse dagli insegnamenti e dalle dottrine di sì nobili precettori sapere e conoscenze superiori all'età sua, talchè la saggia e commendabile genitrice, andava fastosa udendone ragionare, e veggendo di sì felice riuscita del figliuolo la di lei sollecitudine e le mire coronate. Volendo adunque veder più dappresso il frutto delle sue cure, lo richiamò nel 1746 in patria. Non seppe il giovanetto, comechè egli in Napoli promettesse miglior compenso alle sue onorate fatiche, negar siffatta soddisfazione alle affettuose premure della madre, onde arrendendosi alle di lei persuasioni, tra le sue braccia recossi; non ancora, tuttochè egli si fosse all'anno vigesimosecondo di sua età, deliberato quale stato prender dovesse. Dimostrando però la madre sua impegno ch' egli imprendesse la via del sacerdozio, quantunque poco egli vi fosse inclinato, volle anche in questo soddisfarla e darle quest'altra prova di affetto e di filiale riconoscenza.

Reggeva a quel tempo d. Marcello Filomarini de' duchi della Torre, saggio ed ottimo prelato, la diocesi di Meleto, nella quale il villaggio di Goropoli è posto. Questi avendo profondamente esaminato, prima di ordinarlo, il giovane Cavallari, trovollo con non poca maraviglia, di scelto sapere ricolmo nella greca e latina erudizione, nella verace filosofia, e sopra tutto peritissimo nella canonica ragione. Il richiese adunque con ogni sforzo per maestro nel suo seminario, assegnandogli onorario corrispondente alle sue fatiche, e promettendogli un canonicato alla prima vacanza. Il Cavallari però essendosi proposto di ritornare quanto prima in Napoli, degno teatro del suo sapere e del suo ingegno, ricusò modestamente alle liberali profferte di quel degnissimo prelato, ed in Napoli nel 1748 fece ritorno. La madre, la quale in quel tempo aveva in Roma un fratello per nome d. Antonio Basilica, uomo di sommo merito, il quale godeva sì l'amicizia de' più dotti uomini di quel tempo che l'estimazione del sommo pontefice Benedetto XIV, esortava il figliuolo, che in Roma dallo zio si fosse recato. Saggiamente ella argomentava che essendo Domenico uomo di chiesa avrebbe potuto in quella città formare più alte speranze di veder il suo merito degnamente premiato. Ma egli, sgombro di ogni ambizione, e persuaso che il rendersi utile alla patria è il primo dovere di uomo saggio e virtuoso, non fu preso da sì fatte allettevoli speranze, e così, fissato in Napoli per sempre il suo soggiorno, aprì nella propria casa fioritissima scuola di civile e canonica ragione.

Nell'anno 1765, corse Domenico il primo letterario arringo concorrendo alla cattedra di diritto canonico, che gli fu a preferenza di altri conferita: e nel 1775 Ferdinando I gli conferì in premio de' suoi onorati letterari lavori il regio benefizio che ha il titolo d' Albanella, che era allora

vacante. La reale Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli, nel 1779, lo ascrisse tra suoi più degni soci, e nell'anno stesso conseguì la cattedra delle Decretali, alla quale fece restituire la preminenza, che quest'aveva perduta, durante il tempo che dal canonico Simeoli quella della storia de' concilii fu occupata. Il nostro Cavallari logoro alla fine da continue fatiche letterarie, nel dì 5 di ottobre del 1781, sul terminar dell'anno cinquantesimo settimo di sua età, finì i suoi giorni, compianto non meno dalla studiosa gioventù, che da ogni ordine di persone. Il suo corpo fu seppellito nella parrocchiale chiesa di s. Maria dell'Avvocata di Napoli.

Le opere dal Cavallari prodotte hanno conservata quella medesima riputazione che acquistarono allorchè furono pubblicate; e queste sono ancora e dalla studiosa gioventù e da' professori i più consinmati in siffatte materie studiate e consultate, tranne alcuni principii, che dalla congregazione dell'Indice sono stati stimati degni di censura.

1. *Institutiones juris canonici, quibus vetus et nova Ecclesiae disciplina enarratur.* Napoli, 1764, e 1771, presso i fratelli Simone, Tomi 3, in 8. Trattasi nel primo Volume sì dell'origine del dritto canonico, che delle persone e delle ecclesiastiche leggi, nel secondo delle cose chiesastiche: dei giudizi e delle pene nel terzo. Producendo l'autore sopra siffatti punti le sue teorie, mette in vista l'antica e novella disciplina della Chiesa, e i vari abusi col tempo in essa introdotti.

Questa dotta opera tosto che vide la pubblica luce venne dai vari giornali con plauso e con onore annunziata; e nel 1780, corredata di note, fu ristampata in Pavia, e quindi ancor fuori del regno adottata. Spiacque solamente agli eruditi certa superflua mercè che volle inserirvi, certa minutezza che egli vi usa.

2. *Elementa juris canonici, quibus vetus, et nova Ecclesiae disciplina enarratur. In usum privati Auditorii conscripta.* Napoli, 1769, 1771, 1778, 1782.

3. *Institutiones juris Romani.* Vi è aggiunta una diatriba istorica, nella quale l'autore dimostra l'origine del dritto romano, impressa in due volumi in Napoli, nel 1774, e più accresciuta nel 1778, presso i fratelli Simone, in 8.

4. *Commentum de jure canonico, quibus vetus, et nova Ecclesiae disciplina, et mutationum causae enarrantur.* Napoli, tomi 6, in 3 volumi, in 4. Leggesi nell'ultimo volume una dotta e profonda dissertazione *de decretalibus pontificum generatim*; opera pubblicata dopo la morte dell'autore. Egli lasciò inedite, oltre altre opere, un Commento sulle napolitane costituzioni, ed una dissertazione in verso dell'amore della patria, le quali erano certamente meritevoli di vedere la luce.

Il Cavallari fu altresì incaricato di rivedere la traduzione dell'opera di Montesquieu, *lo spirito delle leggi*, corredata di scostissime note dell'abate Genovesi. Egli però nel rivederla molte delle dette note soppresse, molte delle sue aggiunse, la qual cosa rincrebbe non poco agli eruditi, i quali si dolsero di perdita sì fatta (1).

GIO. BATTISTA DE TOMMASI.

LAMI (GIOVANNI), nacque nel castello di Santa Croce, trenta miglia discosto da Firenze, nel 1697. Ebbe a genitori, Benedetto Lami,

(1) Giustiniani, Memorie storiche degli scrittori legali napoletani, art. *Cavallari*.

medico non volgare, e Chiara Stella Baldacci, che non tralasciò alcuna diligenza perchè il fanciullo avesse ottimi insegnamenti nelle umane discipline, essendogli in età di due anni morto il padre. Infino dalla puerizia mostrò molta acutezza d'ingegno, somma facilità di apprendere, attenzione e diligenza. Avendo imparati gli elementi della storia, della geografia e della grammatica sì latina come greca da valenti maestri, fu messo nel collegio di Prato, che dal suo fondatore si chiamò Cicognini, in allora governato dai Gesuiti. Quivi ebbe fortuna di trovare Giovanni Paolo Sebastiani, uomo che nell'ammaestrare la gioventù era eccellentissimo. Quivi il Lami si dette per sì intenso modo agli studi che ne contrasse fastidiosissima cardialgia ed altri incomodi. La delicatezza del temperamento dava non poco a temere per la sua vita; perciò la madre che lo aveva carissimo, non riuscendole di farlo desistere dalla soverchia applicazione, volle richiamarlo presso di sè. Tornato a casa, ben presto ricuperò la salute; ma non volendo perdere nell'ozio quei giorni, si mise agli insegnamenti di un suo zio Francescano, che essendo dimorato in Parigi, colà apprese a deridere le garrule ed inette quistioni alle quali i suoi correligiosi davano il santo nome di filosofia, e questa scienza aveva a pure e severe fonti studiato. Anzi in appresso pel merito che stimava essere stato in lui, Giovanni collocò lo zio nella *Biblioteca degl'Italiani insigni per sapere*. Ito poscia allo studio di Pisa, frequentò le scuole del Grandi e del Taglini, ma in ispezial modo divenne ammiratore del Migliorucci che appellava dottissimo nella letteratura e nel gius canonico, talchè in casa e fuori passava seco lui molte ore del giorno. Tenne anche pratica continua col Fabruzzi e col Cellini, e quest'ultimo possedendo vasta biblioteca e ricca collezione di nummi antichi, porse pascolo al desiderio del Lami, che aveva dato a conoscere insino da' primi anni, di addottrinarsi nella universale erudizione. Laonde di tutto che leggeva usava fare larghi estratti, e se nella Riccardiana non si conservassero questi suoi prontuarii, appena si crederebbe che un uomo solo avesse potuto far tanto.

Dunque non è maraviglia se fosse sempre proposto come esempio ai condiscepoli, se questi l'amavano tutti sinceramente, e se nell'anno 1718 a voti universali fosse acclamato vicereggente; incarico che sostenne, benchè gravissimo e di somma importanza, con valore e con accontentamento universale. Nell'anno appresso, dal Migliorucci suo, fu decorato della laurea, indi trasferitisi onde compiere la pratica del foro presso Francesco Fabbrini valente iureconsulto in Firenze.

Ma quello studio non aveva attrattive per esso, sicchè acconciossi presso Anton Maria Salvini, col quale, posto da un canto il codice e le pandette, tutto s'immerse nello studio profondo della lingua greca. A persuasione del Salvini intraprese di compilare un lessico di tutti i vocaboli che di origine greca passarono in uso presso gl'Italiani; nè si accontentò della interpretazione e delle etimologie, ma vi aggiunse, quasi prendendo a pretesto quelle parole, infinite erudizioni intorno le cose alle quali erano applicate. Mentre quest'opera lavorava per compiacere al maestro, altre ne andava facendo per proprio gusto, e fu un Trattato metafisico

intorno l' umano intelletto. Nè quella nè questa fece però mai di pubblico diritto. Per l'accademia degli Apatisti, alla quale era stato ascritto sino da' allora che trovavasi in Pisa, dettò due dissertazioni; una nell'idioma latino in che spiegava l'armonia dei dogmi di Platone, l'altra in italiano che trattava intorno la rima, e cercava con molta diligenza in che tempo avesse avuto principio nel verso italiano. Di quest' ultimo argomento moltissimi altri hanno favellato. Egli aveva in pensiero di estendere queste materie, che nelle sovradette dissertazioni non erano per così dire senonchè accennate semplicemente, ma spesse volte gli accadde d'incominciare con grandissimo ardore un lavoro, che poi ad altro passando, lasciò imperfetto. Frattanto le angustie famigliari lo strignevano e gli bisognava trovarsi un impiego che gli porgesse qualche vantaggio, e perduta la speranza di ottenere una cattedra legale in Pisa, rivolse l'animo, come di più facile riuscimento, ad acquistarsi un posto di giudice criminale presso alcuno dei governatori che si mandavano nei castelli della Toscana. L'ebbe in san Geminiano, ma tosto conobbe come fosse misera occupazione quella di starsi sempre fra' delinquenti, e cavar guadagno dalle altrui calamità. E siccome non mancarono alcuni i quali il morsero, dicendo, ch'egli nel condannare talvolta aveva dato ascolto ad iniqui testimoni, sebbene valorosamente se ne difendesse, nondimeno disgustato di tali intrighi a più tranquilli studi fece ritorno. E per rimediare al tempo ch' ei chiamava perduto, mandava spesso fuori eleganti versi latini e italiani, e raccoglieva materiali per la storia Fiorentina, specialmente ecclesiastica. Nella società Colombaria di Firenze disputava di archeologia, e fra gli Apatisti dilettavasi di rispondere alla sprovveduta ad ogni quesito, che come è noto proponevasi a capriccio da un fanciullo.

Violante Beatrice principessa di Etruria piacevasi assai di questi intertenimenti degli Apatisti, e bene spesso voleva si radunassero nelle sue stanze, e incitava il Lami non solo a rispondere, ma per ancora a proporre argomenti. In essi difese la filosofia di Platone, e versò ancora intorno le Agape dei Cristiani, gli Antipodi, la pluralità dei mondi, i vantaggi che recarono in ogni disciplina le donne, ec.

In quel tempo però, lasciato ogni altro studio, tutto l'animo rivolse alla composizione della preclara opera sua, nella quale difende i Padri del Concilio di Nicea contra i morsi di Giovanni le Clerc, ed avevala già approntata per la stampa, quando improvvisamente recossi a Genova per occupare il posto di bibliotecario di Giovan Luca Pallavicini. Questo incarico egli dovette alle raccomandazioni di Giovambatista Caraccioli, dottissimo uomo, che in appresso fu professore a Pisa di filosofia e matematica. Colà il Lami godeva di ogni agio della vita, e fra quella copiosa raccolta di libri trovava pascolo conveniente all' infinito suo desiderio d'istruirsi, ma vennegli tale un fastidio che poco mancò non abbandonasse Genova e non ritornasse a Firenze. Un numeroso stuolo di femmine gli concitò contra l'odio universale, perchè egli in una lite tra Francesco e Catterina Pallavicini mostrò d'essere persuaso che quest' ultima avesse il torto. Tale fastidio gli riuscì acerbissimo, senonchè venne ad alleviarlo Luca Pallavicini il quale

seco il condusse in Germania. In questo viaggio ebbe agio di conoscere molti dotti uomini di quei paesi, molte biblioteche visitò, e specialmente in quella di Vienna si trattenne studiandovi assiduamente. Quivi tenne pratica con Apostolo Zeno, con Pietro Giannone, con Pio Garelli e con quanti altri uomini insigni decoravano allora la corte Cesarea. Stato sei mesi in Vienna, passò a Venezia, ove trattò con lo stampatore Recurti per la impressione della sua opera *de Fide Nicaenorum Patrum*. Le città vedute gli destarono desiderio di nuovi viaggi onde acquistare novelle cognizioni; e non volendo accompagnare il Pallavicini, che per mare si portava a Malta, dopo esser rimasto alcuni giorni a Genova, s'avviò per la Francia. Fermatosi qualche tempo a Lione, si mise a severo studio della numismatica, poi pensò ritornarsi in Italia, essendogli venuto meno il danaro. Forse ebbe soccorsi da Ranieri d'Elci, che governava Avignone pel Papa, ed a lui donò alcune sue opere. Frattanto incominciò un poema intorno la propria vita e viaggi. Quasi tre mesi stette in Marsiglia, ove dopo avere esaminati gli avanzi di romane antichità che vi si trovano, finalmente stretto dal bisogno e dalla brama di veder sempre nuove cose si arrolò nelle milizie. La legione italica, a cui erasi ascritto, svernava nel Belgio, e per recarvisi, nel novembre del 1729, giunse a Parigi. Avendo udito per via come il re di Francia avesse avuto un figlio, tessè un poema latino, nel quale pronosticava lieti destini a quel paese. Preso dalla bellezza di Parigi e da tante opportunità che vi si trovavano per chi voleva occuparsi degli studi, gli venne brama di sciogliersi dal militare legame e l'ottenne facilmente per mezzo dell'incaricato d'affari del gran duca di Toscana. Quanto operò in Parigi, quante amicizie vi ebbe, quanta frequenza con i dotti Maurini, quanto lavorasse intorno la sua opera *De recta christianorum in eo, quod mysterium Divinae Trinitatis adtinet, sententia*, dalla quale sperava fama non peritura, descrisse o nelle sue epistole agli amici o nelle effemeridi del suo viaggio. Quella opera mandò per le stampe nel 1733. Per ristorar l'animo in qualche guisa da tanto intenso studio, voltò dal francese in italiano, le *Avventure di Telemaco* del celebre Fenelon. Dopo due anni che si stette a Parigi, visitò l'Olanda, e tornò nella Toscana a principio dell'anno 1732. Là sperava un premio alle sue fatiche, ma vedendosi chiuso l'adito alla cattedra di storia ecclesiastica che aveva chiesto nella università di Pisa, ed aborrendo da que' mezzi che si sogliono mettere in opera dai vili per cattivarsi la protezione dei grandi, aveva in animo di abbandonare di nuovo l'Etruria. Il senatore Riccardi, uomo dotto, cortese e protettore degli studiosi, non sofferì che tante virtù cercassero rifugio in terre straniere, ma con liberale animo il creò custode della insigne sua domestica biblioteca, accordandogli generoso stipendio, ed in appresso il fece eleggere a professare la ecclesiastica istoria in Firenze. Quivi dalla cattedra parlando forse con troppa libertà si fece non pochi nemici, in ispecialità Giuseppe Averani, che a que' giorni era universalmente tenuto siccome dottissimo e probo. Da questi dissidii ne nacque, che quando il Lami mise in luce il suo libro, *De recta Christianorum fide*, l'Averani prese la opportunità da una espressione in riguardo di

san Giovanni Evangelista, mosse atroce guerra all'autore siccome ad empio e sacrilego. Il Lami si difese con sommo valore, ma troppa era la fama dell'Averani, e troppi i suoi amici perchè l'altro, giovine e stimato audace, non fosse oppresso. La origine però dell'inimicizia dell'Averani, crede il Fabroni (da cui abbiamo tolto quanto ci occorse della presente vita), che provenisse sino da quel tempo che il Lami in Pisa teneva pratica col Migliorucci uomo odiato dall'Averani medesimo.

A confusione però dei nemici, il Lami nel 1737 fece stampare la sua opera *De Eruditione Apostolorum* nella quale dimostrava che gli Apostoli erano stati una gente rozza senza tintura di lettere. Inoltre vi trattò delle vesti proprie a' primitivi Cristiani, e mostrò come Dio si fosse servito de' più umili stromenti per ispargere la cristiana religione, e da ciò appunto conoscersene la origine divina, e quei doni de' quali furono riempiuti gli Apostoli essere provenuti dallo Spirito Santo.

Un certo Atromo Trascomaco Calabrese, con impura bocca maledisse all'insigne erudizione dell'opera del Lami, e volle accennarla calunniosamente come piena di errori. Il Lami rispose deridendo l'avversario con due epistole nel 1740, che sollazzarono non solo i dotti, ma tutti. Non perciò i nemici si rimasero in silenzio, e fra costoro fu primo per insolenza ed audacia Leone Pascoli di Perugia. Giovanni per altro credette ne trionferebbe affatto ove nuova opera mettesse in luce, e 'l fece nel 1746. In questa trattò degl'impieghi civili dei primitivi Cristiani, degli onori e dignità ch'ebbero; del modo che tenevano onde tramandare a' posteri le cose che n'erano degne. Indi mostrò che nel secolo secondo di Cristo vi furono uomini fra' Cristiani per dottrina ed erudizione prestantissimi; pochi, o nessuno dotto nelle lettere innanzi a quest'ultimo tempo. Poscia come appendice versò intorno le lingue nelle quali fu scritto il Nuovo Testamento e dimostrò che ai tempo degli Apostoli in tutto l'impero romano, e nella Giudea, era universale l'uso della lingua greca; e che eccettuato il vangelo di santo Matteo, e forse la epistola di san Paolo agli Ebrei nel Nuovo Testamento, tutto il rimanente fu scritto in greco idioma. Ma per quanto fossero grandi il sapere e la erudizione del Lami, non valsero a superare l'invidia degli emoli, talchè videsi anche ingiuriato siccome incredulo per aver detto che l'Annunziazione, pittura venerata dai Fiorentini, non credeva fosse dipinta da mano celeste. Vedi sin dove giunga la umana malignità!

Fu già tempo in che i Gesuiti odiavano i professori di Pisa perchè questi avevano abbandonato le bandiere di Aristotele, e perchè più presto che le loro, erano frequentate le scuole degli Scolopi, e principalmente odiavano gli Apatisti. Da ciò ne venne che la città fu divisa in due parti. A principio il Lami si condusse in tal modo che non dette a conoscere di gettarsi a veruno dei due partiti, ma poscia si chiarì contrario a' Gesuiti. Frattanto vennero in luce le Satire di Lucio Settano, figlio, nel 1737. Queste, scritte con molto spirito, e siccome è solito, piacendo assai universalmente più le ingiurie che le lodi degli uomini, andavano cercate per le mani di tutti. A principio ne fu creduto autore il gesuita Venturi con aiuto del Lagomarsini, ma al dire del Fabroni,

si debbano attribuire al Cordara. Sebbene i Gesuiti negassero essere uscita tal farina dal loro mulino, nondimeno l'allegrezza che mostravano come per nemici debellati ed oppressi, gli tradiva. Gl' illustri uomini offesi in quelle satire, come il Salvini, il Lami, il Corsini, il Buondelmonti, il Niccolini, il Cocchi, l'Orsi, il Gori, il Ricci, il Biscioni, ed altri, non tacquero, ma fecero apparire in pochi giorni un carme caustico col titolo: *I Pifferi di montagna, che andarono per suonare, e furon sonati: ragionamento I. di Catellio Filomastige. Leida, appresso gli eredi degli Elzeviri.* È incredibile il piacere con che fu accolto questo carme, a tale che per le continue ricerche si voleva che fosse ristampato. I Gesuiti a principio ne mostrarono disprezzo, poscia in pubblico e privato vi sparsero contro ogni maniera di contumelie, ed in ispezialità contra il Lami sospettato autore di quella facezia. Questi non rimase in silenzio, ma in nome di Clemente Bini compose una elegante satira latina, che il medesimo Bini lesse nell'accademia degli Apatisti, e con applauso universale. Allora molti gravissimi uomini tentarono di acchetare le questioni, ma nel 1738 comparso il *quinto Sermone di Lucio Settano figlio*, quelle arsero anche di maggior fuoco. Fu sparsa una latina invettiva che aveva per titolo *M. Thimoleontis adversus improbos litterarum, bonarumque artium osores, Menippea I.*, nella quale le ingiurie contra i Gesuiti erano seminate a piene mani. I magistrati la condannarono al fuoco. Di tale condanna prima causa fu che Timoleonte insultò gravemente all'Averani ed a' suoi amorevoli, che non erano nè pochi, nè plebei. Il silenzio imposto dalle autorità non fu lungo, perchè quattro anni dopo fu pubblicata la *Menippea secunda*.

Sino da quel tempo in che il Lami tornò a Firenze aveva avuto pensiero di dare in luce molti antichi monumenti che stavano nascosi nelle biblioteche e sperava con ciò fare buon servigio a coloro che amavano la diplomatica. Nel 1736 dunque publicò il primo volume delle *Delizie degli Eruditi*.

Appena comparso questo volume, Angelo Maria Ricci professore di lingua greca nel liceo Fiorentino, accusò il Lami di aver male interpretato alcuni degli opuscoli nello stesso volume pubblicati: volendo in tal maniera vendicarsi dello aver questi annunziato come un'Omelia intorno la Natività di M. V., che il Ricci aveva stimata inedita e mandata fuori con sua interpretazione, fosse stata da molto tempo innanzi messa in luce. Ma il Lami nel secondo volume non solo si difese, ma per ancora convenne di molti errori il Ricci medesimo nelle sue interpretazioni e specialmente nelle Esopiane. Il Ricci se ne dolse acerbamente, e siccome aveva protettori di primo ordine, procurarono di allontanare da Firenze il Lami quale uomo molesto. Perciò fugli proposta la cattedra di storia ecclesiastica, che innanzi aveva chiesta a Pisa senza poterla ottenere. Non la volle, per altro dichiarando, che più presto amava rimanersi presso i Riccardi suoi signori amorevoli dai quali non intendeva a modo nessuno di separarsi.

Quest'opera continuò poscia il Lami per molti volumi, e sempre con molto applauso, perchè vi mostrò sempre peregrina erudizione e critica somma, proveniente da un intelletto acutissimo,

coltivato da profondo studio. Infiniti opuscoli inediti e preziosissimi vi si trovano che altrove si cercherebbero invano, nei quali e s'illustrano vecchie costumanze sacre e profane, e monumenti di legislazione, ed altre anticaglie intorno terre e castelli della Toscana, e monasteri ed uomini insigni che vi fiorirono.

Nel 1740 divisò e mise principio a pubblicare le *Effemeridi letterarie*. Rivolse l'animo a quest'opera, dapprima per desiderio di avere campo aperto ove discendere a difendervi le cose proprie, indi delle altrui poter dire liberamente la sua opinione. A principio ebbe per compagni nel lavoro Giovanni Pamfilo Gentili, Anton Francesco Gori, Giovanni Targioni e Bartolammeo Bianucci, ma dopo tre anni vedendo questi che l'essere socii a quella compilazione portava molto pericolo, dopo il terzo anno si ritirarono. Non perciò venne meno al Lami il coraggio, chè da se solo seppe sostenerne il peso per ventisette interi anni. Non è a dire se dei liberi, e non di rado mordaci, giudizi letterari del Lami molti si sieno doluti ed acremente doluti. V'inserì venti lettere che appellò Gualfondiane nelle quali morse coloro che vanamente si vantavano d'interpretare le tavole Eugubine e gli altri monumenti etruschi. Il Gori che aveva fatto lungo studio nelle cose etrusche, non volle tollerare quelle insolenze; rispose con eguale e forse maggiore acrimonia, e divenne, come d'ordinario avviene, atroce nimicizia fra essi. Con altri non pochi venne il Lami a battaglie larghissime letterarie che qui sarebbe troppo lungo narrare. Ciò che irritava maggiormente gli avversari si era che egli non solo esponeva le proprie ragioni con saldezza di ragionamento, ma usava dell'arma terribile della irrisione, e siccome alle insolenze si perdona con difficultà sì, ma pur si perdona, a chi deride questo perdono è tolto per sempre. Giova però dire ad onore del Lami, ch'egli da tante pugne uscì sempre incolume, nè perdette mai della universale estimazione a suo riguardo. Lungo e penoso lavoro fu pel Lami il raccogliere tutti gli scritti del celebre Meursio e pubblicargli in dodici volumi in foglio. In quest'opera non solo scrisse dottamente la vita del Meursio, e illustrò i diversi trattati dell'autore, ma vi mise del proprio, e interpretazioni e aggiunte, nelle quali fece ognora più conoscere la sterminata sua dottrina nelle antichità greche e romane.

In appresso pubblicò l'altro libro intitolato *Memorabilia, Italorum doctrina praestantium*, in tre volumi, ne' quali si trovano le vite di cinquantatre uomini dotti.

Molte altre cose lasciò inedite, perchè forse queste non si potevano mandar per le stampe, come tra le altre, alcuni *dialoghi* arditi contra i Gesuiti, e Giulio Rucellai senatore.

Il Lami fu accusato di essere troppo tenero verso il bel sesso, e di frequentare la compagnia di alcuni troppo dediti al vino: anzi bene spesso gli avversari suoi letterari usarono di questo mezzo vilissimo per vendicarsi presso il gran duca Francesco secondo, che però lungi dal badarvi creollo teologo di corte con generoso stipendio. Degli stessi mezzi usarono onde togliergli, ma invano, il patrocinio de'suoi Riccardi, che l'amarono sempre. Egli per dimostrazione di animo grato non solo pubblicò il catalogo dei codici insigni che si conservavano nella loro domestica biblioteca,

ma sì per ancora molti monumenti che illustravano quella insigne famiglia.

Poscia raccolse materiali per le memorie degl' illustri Toscani, e fra questi degli artisti, e monumenti di ecclesiastica e civile storia dell' Etruria; ed aveva in animo di compiere l' opera in sei volumi incominciando dall' anno cinquantesei dell'era volgare. Appena però era incominciata la stampa del quarto, che morte il colse.

Nè la mente del Lami si accontentava di un solo lavoro a un tratto, perchè mentre ad un'opera travagliava, ad altra e maggiore pensava. Allorchè, per esempio, pareva che tutto stesse occupato intorno la Storia ecclesiastica Fiorentina, raccoglieva materiali e gli ordinava per quella di tutte le chiese di Oriente, facendone massa incredibile, e scrivendone assai, siccome mostrano i manoscritti che si conservano nella Riccardiana.

Aveva un ingegno acuto, facile ad ordinare le materie; memoria insigne: al che si aggiungeva animo forte ed imperterrito. Provveduto di dolci maniere, se da taluno fosse stato richiesto di aiuto subito il soccorreva. Amava oltre ogni credere i giovani che mostravano inclinazione ed attitudine allo studio, e ben volentieri ad altrui generosamente faceva parte del proprio sapere. Appassionato per tutto che poteva illustrare l' Italia, ei fu che promosse i supplementi agli Scrittori d' Italia del Muratori. Molto mandava alle accademie alle quali fu ascritto e specialmente alla Cortonese. In ogni sua opera, scrisse sempre con libertà, non mai tacque la propria opinione, anzi più presto avrebbe tenuto in bocca carboni ardenti che contenere la lingua.

Giunto con ottima salute al settuagesimo terzo anno di sua età, morì di peripneumonia il 5 febbraio 1770, e in Santa Croce per ordine di Leopoldo gran duca gli fu eretto un monumento.

Di quanto possedeva fece due parti. Una lasciò ai poveri, l' altra a donzelle per dote. La sua libreria volle legata in perpetuo al professore temporario di lingua greca nello studio Fiorentino.

Sue Opere a stampa.

1. *De Recta Patrum Nicaenorum Fide, dissertatio. Venetiis*, 1730, in 4.; *ejusdem editio secunda auctior et emendatior. Florentiae*, 1770, in 4.

2. *Jo. Lamii Publici Ecclesiasticae historiae Professoris et Riccardianae Bibl. Praefecti de recta Christianorum in eo quod mysterium Divinae Trinitatis adtinet sententia libri VI; ibidem*, 1733, in 4.

3. *De eruditione Apostolorum; ibidem*, in 4.

—— *editio secunda, auctior et emendatior. Florentiae*, 1766, in 4.

4. *Applausi poetici per le nozze Riccardi-Gerini*. Ivi, 1733, in f.

5. *Dissertazione sulle ceste mistiche*. Sta nel T. 1. dei Saggi dell' Accademia di Cortona. Roma, 1735, in 4.

6. *Deliciae Eruditorum. Florentiae*, 1736-69, T. XVIII, in 8.

7. *I Pifferi di montagna che andarono per suonare e furono suonati*. Leida, (Firenze), 1738, in 8.

8. *M. Thymoleontis adversus improbos litterarum osores Menippea I. Londini*, (*Florentiae*) 1738, *in* 8.; *Menippea secunda, ibidem*, 1742.

9. *Jo. Meursii, Opera XII vol. comprehensa. Florentiae*, 1740-63, in fol.

10. *Novelle letterarie*. Ivi, 1740-70, Tomi XXX, in 4.

11. *Anacreontis Teii Carmina cum recensionibus. Ibidem*, 1742, in 12.

12. *Dissertazione sopra i serpenti sacri*. Trovasi nel T. IV degli Atti dell' Accademia di Cortona. Roma, 1742, in 4.

13. *Memorabilia Italorum eruditione praestantium. Florentiae*, 1742-48, T. II, in 8.

14. *Dialoghi di Aniceto Nemesio in difesa e confutazione delle stolte ed indegne lettere che contra il libro* de Eruditione Apostolorum *furono date in luce*. Roveredo, 1742, in fog.

15. *Josephi Rigacci ad suum primum epistolarum Colucci Salutati volumen, Appendix Coloniae Allobrogum*, 1742, in 8.

16. *Dialogo del rever. signor abate Giuseppe Clemente Bini ec.* Colonia, 1742, in 4.

17. *Istoria delle cose operate dal Mezzabarba nella China ec.* Parigi, senz' anno, in 8.

18. *Observationes in Bullam Benedicti XIV qua Ritus Sinici iterum damnantur. Bononiae*, 1742, in 8.

19. *In antiquam tabulam Atheneam Decurionum nomina et descriptionem continentem observationes. Florentiae*, 1745, in fol.

20. *Chronologia virorum eruditione praestantium a Mundi ortu usque ad Saeculum Christianorum XVI deducta etc., opus posthumum; ib.* 1770, in 8.

Giambatista Baseggio.

PAGNINI (Luca Antonio), grecista. Nacque in Pistoia l'anno 1737 ai 15 di gennaio da Francesco Pagnini e dalla Maria Angiola Grassi. Ingegno pronto e vivace, e memoria bellissima dimostrò fino da fanciullo: per la qual cosa alcuni padri del convento del Carmine conosciutolo capacissimo d' attendere con buona speranza agli studi, lo chiesero al padre che era allogato presso il convento in qualità d' ortolano, e lo mandarono alla scuola d' un certo prete Giuseppe Borelli. Quivi si fanciullo tanto s'avvantaggiò negli studi elementari della grammatica, che all' età di nove anni dovè pensarsi a trovargli un maestro che a cose maggiori lo dirigesse. Era in quel tempo professore di rettorica nelle scuole del comune il signor Cesare Franchini-Taviani, uomo chiarissimo, che alla nobiltà del lignaggio congiunse la nobiltà più bella, che si deriva dalla cultura delle lettere, e dall' onorevole uficio dell' insegnare. Il quale avendo inteso dei mirabili progressi del Pagnini e dello straordinario ingegno di lui, volle il primo ricercare del fanciullo anzi che essere da lui ricercato, e gli dette molti ammaestramenti, e quando fu tempo da ciò, lo mise nella sua scuola prendendogli ogni giorno tanto amore quanto ne avrebbe avuto per un figliuolo. Mentre nella scuola di sì abile ed amoroso maestro maravigliosamente si addestrava nel latino e nel greco, ricevendo da lui non pure l'insegnamento, ma ben anche i libri che il povero padre suo non gli avrebbe potuto provvedere, avvenne che venisse al convento del Carmine per la visita il vicario generale della congregazione carmelitana di Mantova il p. Giuseppe Mazzei: il quale avendo ascoltato lodi grandissime del giovinetto, ed avendo giudicato da per sè del valore di lui in un'orazione che gli udì recitare con molto plauso in una scelta udienza, venne nel desiderio di farlo aggregare al suo ordine, e fattane qualche pratica seco lui e co' poveri genitori,

facilmente vi riuscì. In tal modo il Pagnini fu condotto a Firenze, e nella chiesa dell'ordine di s. Maria Maggiore l'anno 1753 vestì l'abito religioso, prendendo il nome di Giuseppe Maria. A Bologna, poi a Parma fece gli esercizi del noviziato e continuò con ardore gli studi del latino e del greco unitamente all'italiano, di cui mandava per lettera bellissimi saggi allo amorevole suo maestro il Franchini. Le risposte di quest'uomo rarissimo(1), stampate in gran parte dal prof. Ciampi, sono un bel documento della dottrina del maestro come della docilità di tanto discepolo. Se la brevità necessaria a questo lavoro non permette che io ne riporti qualche brano, citerò almeno come in una fralle altre colla data del 27 settembre 1754 lo confortava a congiungere gli studi profondi delle scienze, specialmente delle matematiche, a quelli ameni delle lettere, citandogli l'esempio del concittadino mons. Giacomelli che la lode di scienziato congiunse a quella d'uomo letteratissimo. Ed il Pagnini si mise nelle matematiche sotto la direzione del capitano Giuseppe Bolsi Marchesi, il quale era stato quarant'anni in Bologna in società di studi col grande Eustachio Manfredi; e tanto in quello studio s'approfondò, che in poco tempo non solo si rese capace d'intender gli scritti che di quelle materie più profondamente trattavano, ma per anche di scrivere qualche operetta con acume non punto ordinario. Da questi esercizi passava, per consiglio de' superiori, ad altri che più convenivansi al suo stato, voglio dire agli studi di teologia. Nove accademie ecclesiastiche, e diverse tesi teologiche, sostenute nel solo corso di due anni, fecero manifesto quanto si fosse applicato anche a quegli studi che più sembravano alieni dal suo animo esercitato sino a quel tempo nell'amenità delle lettere; ed un'orazione da lui recitata *ad Patres* nella occorrenza d'un capitolo generale del suo ordine tenuto in Parma, scritta con singolare studio e grandissima diligenza l'anno 1758, mise il colmo alla grande riputazione che di già godea fra i suoi frati, i quali facevano a gara per onorarlo. Vide allora che per salire nell'estimazione dell'ordine faceva d'uopo darsi tutto agli studi ecclesiastici ed a quelli sacrificare tutti gli altri. Il perchè, fattane prima parola al suo buon maestro il Franchini, risolse di mettersi a predicare, e nello studio continuo delle scritture e dei padri attingere nuove forze per rinvigorire la sacra eloquenza che fin da quel tempo era in decadenza grandissima. Fra le orazioni sacre scritte da lui che ottenessero maggior plauso vien citato dal suo biografo un panegirico di santa Maria Maddalena de' Pazzi che recitò in Mantova, e ripetè di poi a Firenze e a Pistoia nella occasione d'essere venuto nella diletta patria per celebrarvi la prima messa il dì 7 gennaio 1759. Ma, o che il successo della predicazione non fosse quale se l'era sperato, o che sentisse veramente in sè di non poter riuscire oratore come avrebbe voluto, qualunque insomma ne fosse stata la causa, fatto sta che il Pagnini, dopo avere esercitato pochissimo tempo quel ministero, venne nella determinazione di deporlo, e tutto mettersi nuovamente agli studi letterari, ed in cotal modo acquistarsi una cattedra. Si diede

(1) V. Le notizie della vita e degli studi di Luca Antonio Pagnini raccolte da Sebastiano Ciampi, e stampate nelle *Satire ed Epistole d'Orazio tradotte dal Pagnini*. Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1814.

allora a tradurre in versi dal greco con molto garbo di locuzione e d'armonia imitativa: e' infervorò più che mai nel leggere e nell'imitare i buoni poeti, e certi suoi componimenti caduti sotto gli occhi del Frugoni, poeta aulico della corte di Parma, gli acquistarono la stima e la benevolenza di quest'uomo, che allora potea dirsi *tener lo campo* fra i poeti italiani. Così preso animo si mise a tradurre il *Formione* di Terenzio, di poi gli *Idilli* di Teocrito, che volle anche arricchire di molte note, seguitando anche in questo il consiglio del suo buon maestro il Franchini, che una bellissima lettera a ciò gli scriveva il 5 ottobre 1763, mettendogli sotto gli occhi anche questa volta l'esempio del compatriota monsignor Giacomelli che grandissimo onore avea ricevuto dai letterati romani, più assai che per le traduzioni, per le note eruditissime di che le avea corredate. Per questi lavori fattosi chiaro il nome del Pagnini, ben presto risuonò alle orecchie del duca don Filippo di Parma, il quale volendo provvedere un abile maestro all'accademia reale dei cavalieri suoi paggi, chiese il Pagnini al superiore maggiore della congregazione per quest'ufficio. In tal modo dalla solitudine del chiostro il dì 15 d'ottobre del 1764 egli si trasportò in uno stabilimento che lo metteva in comunicazione della corte, e dei più distinti personaggi della città. Ebbe a collega il celebre p. Venini Somasco, il quale dovendo rinunziare all'impiego per mal ferma salute, venne scambiato dal dottissimo p. Soave. Nella conversazione del R. principe Ferdinando, dove interveniva di sovente, fece la conoscenza dell'abate di Condillac e del cavaliere de Keralio governatore, uomo non meno distinto per le dottrine che per l'alta sua carica. Morto appena il duca Filippo, fu riunita la Paggeria al collegio dei nobili, ed istituita la nuova università, dove il nostro Pagnini ottenne la cattedra di rettorica e di lingua greca, ed ebbe agio di dare l'ultima mano alla traduzione de' Buccolici greci, che pubblicò finalmente l'anno 1780 dedicandogli al duca Ferdinando di Parma. In questo tempo l'animo suo fu disturbato da una gravissima perdita, nella morte del Franchini, il quale con paterne ammonizioni e con dottissime critiche aveva tanto contribuito a render migliore questa opera dei Buccolici. Questo dolore colpisse il Pagnini in questo funesto caso, lo danno bene ad intendere le sue lettere scritte a diversi amici, in cui molto si lagna che gli sia mancato tanto soccorso nel dare l'ultima mano alle opere sue, allora specialmente che meditava di ristampare le sue traduzioni col testo a fronte, ripurgandolo anche questo dei molti errori di che andava bruttato per l'incuria de' tipografi e degli editori: allora che intendeva di rivolgere gli studi suoi sopra Virgilio traducendone la Buccolica, ed in tal modo paragonare quello che il gran mantovano avesse imitato dal greco. Nel colmo del dolore sentiva anche l'acerbo rammarico di non aver accettato, per riguardo alla corte di Parma, il grazioso invito che due anni innanzi (1778) gli aveva fatto il Franchini a nome del vescovo Ippoliti, di ritornare in grembo della patria e degli amici, per occupare la cattedra di rettorica nel Seminario rimasta vuota per la morte del Fucosi; chè avrebbe allora potuto consolare della sua presenza quell'ottimo vecchio a cui doveva tutto quello che sapeva, e parte per anche della sua

fama. La quale frattanto andava sempre crescendo a misura che si andavano pubblicando le opere sue: tutto quello che usciva dalla sua penna era ricercato come cosa di pregio singolare; specialmente gli epigrammi che alla nitida eleganza di quelli greci congiungevano un'arguzia sempre nuova e non mai lambiccata. Oltre l'amicizia del Condillac e del Frugoni ebbe pur quella non meno onorevole del famoso p. Paciaudi e del Saladini, per tacere delle famiglie più illustri di Parma, come la Sanvitale ec. le quali tutte gareggiarono nell'onorarlo. Non vi fu poi letterato di grido per tutta Italia che in particolar modo non l'onorasse; e per cagione d'onore ricorderò Giam-Pietro Zanotti col fratello Francesco-Maria, il Cunich, lo Zamagna, Camillo Zampieri, Saverio Mattei, il Lanzi, lo Stay, il Cesarotti, il Lamberti, mons. Fabroni, l'ab. di Caluso, e molti altri. Ai quali dovrò aggiungere tutte le donne celebri di quel tempo, che tratte dalla somma di lui dottrina, e più ancora da quelle sue facili graziose maniere continuamente ricorrevano a lui per consiglio, e gli mandavano le loro scritture. La Morelli che si chiamò in Arcadia Corilla Olimpica, la Fantastici, la Pizzelli, la Cicci, la Gritti, la Tambroni, la Bandettini, la Saluzzo di Roero. Non contento del moltissimo che sapeva di latino e di greco, si diede anche a studiare il francese, l'inglese e lo spagnuolo, e le traduzioni che aveva fatto con tanta felicità dalle lingue antiche volle pur tentarle dalle moderne, e nuova gloria ne riportò. Studiò per fino nell'arabo, ma non lasciò di questo suo studio nessun monumento.

Le agitazioni di Francia incominciavansi a sentire intanto ancor nell'Italia; era il tempo delle grandi speranze, e delle grandi paure. Il Pagnini tutto immerso negli studi non aveva nè le une nè l'altre. Ma l'onda devastatrice dell'armi straniere ben presto arrivò fino a Parma: egli vide fuggire quella corte che avea favorito splendidamente i professori della sapienza, ed a cui era singolarmente affezionato. Il nuovo governo, com'era solito, l'onorò; lo confermò nella sua carica, e gli diede grandi promesse. Poco tempo però corse che l'esausto erario più non bastava agli stipendi dei professori; la militare licenza avea portato ogni disordine nella scolaresca. Il Pagnini prese la risoluzione di ritornare in Toscana per vivere tranquillamente nel convento di Pistoja e di Firenze i giorni di vita che gli avanzavano. Appena si seppe questa sua risoluzione, tutti gli amici suoi, e quelli ancora che lo conoscevano per fama, e tutto potere si adoperarono perchè gli fosse data una cattedra nella Pisana università. La cattedra che meglio a lui convenivasi, quella di lingua greca, vacò appunto in quel tempo per la morte del p. Antonioli, e tutti videro nessuno meglio del Pagnini poterla degnamente occupare. Ei l'occupò di fatti nell'anno 1806 con immensa soddisfazione di tutti i professori, che sempre lo circondavano con grandissima festa, e di suoi dotti discorsi si dilettavano. Quando anche la Toscana mutò governo, e diventò parte dell'impero francese, si fecero delle innovazioni anche nell'università di Pisa, ed il Pagnini di professore di lingua greca ch'egli era, fu creato professore di letteratura latina col grado di decano della facoltà delle lettere. Alla quale mutazione ne successe un'altra anche più grande per lui, e fu la soppressione de-

gli ordini religiosi, per la quale fu costretto a deporre l'abito, ed a viversene privatamente da sacerdote secolare. Il vescovo di Pistoia Francesco Toli gli dette un canonicato nella cattedrale, e con graziosissime lettere l'invitava a scegliere come riposo alla sua vecchiezza la sua terra natale. Tale appunto era il desiderio di lui, che indebolito dalle molte fatiche durate nell'insegnare per tanti anni, sentiva ogni giorno più il bisogno di riposarsi. Intanto l'Accademia della Crusca ristabilita l'aveva messo nel numero de' suoi membri corrispondenti, e gli avea decretato il premio per la traduzione delle Satire e dell'Epistole d'Orazio che nell'età più fresca aveva intrapresa, e che nel corso delle lezioni accademiche a Pisa aveva migliorata, e in gran parte rifatta. E di già aveane incominciata la stampa secondo l'obbligo ingiunto agli autori premiati, quando colpito d'apoplessia, fu reso impotente a continuare qualunque lavoro, e dopo una esistenza infelicissima di qualche tempo, dovè soccombere all'estremo destino il 21 di marzo del 1814. Ne furono celebrate le esequie nella chiesa del Carmine in Pisa, dove intervenne tutto il corpo accademico, ed il professore Sebastiano Ciampi pistoiese disse con bella orazione (1) latina le lodi del glorioso concittadino. Le ossa di lui riposano nella chiesa suburbana di s. Jacopo degli Scalzi colla seguente iscrizione.

LUCAE ANTONIO . PAGNINO . pistoriensi . sacerdoti . qui . primum . carmelitarum . familiae adscriptus . Josephi . Mariae . nomine . dein . canonicus . pistoriensis ecclesiae . cum jam . plures . annos . docuisset . sublimiorem . eloquentiam in . parmensi . et litteras . latinas . in . pisana . academia . instituit . summopere illustris graecis latinis et pluribus . e graeco . praesertim . editis . interpretationibus . obiit an . p . m . 77 . Avunculo suo . benemerenti . desideratissimo . Joseph . Conchi . haeres . ex . test . fecit.

Opere date a stampa.

Anacreonte, tradotto da Pistogene Eleuterio. Venezia, 1766.

Oratio habita in solemni studiorum instauratione. Parmae, 1768.

Bauci e Filemone, componimento drammatico rappresentato per le nozze di S. A. R. il duca di Parma ec. Parma, 1769.

Pe' solenni funerali di S. E. Jacopo Antonio Sanvitale, Conte ec. Orazione detta dal reverendissimo p. Giuseppe Maria Pagnini carmelitano ec., professore d'eloquenza nella R. università di Parma il dì 10 giugno 1780, colla relazione dei medesimi funerali. Parma, dalla stamperia reale, in 4.

Teocrito, Mosco, Bione, Simmia, greco-latini con la Buccolica di Virgilio latino-greca volgarizzati, e forniti di annotazioni da Eritisco Pilenejo P. A. Parma, dalla stamperia reale, 1780, Tomi 2, in 8.

Poesie buccoliche italiane, latine e greche. Parma, 1780.

Theoria rectorum parallelorum ab omni scrupulo vindicata. Parmae, 1793.

Poemetto di Catullo sul maritaggio di Teti e Peleo, volgarizzato e messo in luce per le faustissime nozze del nobil uomo sig. conte Andrea Sermoneta di Torricella, e della nobil donna sig. marchesa Maria Guerrieri di Mombello. Parma, presso il Carmignani, 1783.

Il Formione di Terenzio latino-italiano. Parma, 1783.

De principio superpositionis

(1) Quest'orazione fu stampata a Pistoia, e ve n'è un sunto nel *Magazzino enciclopedico* di gennaio 1810.

geometricae non necessario. Parmae, 1784, ed in Firenze nel Vol. XIV degli Opuscoli scientifici e letterari.

Elegia di Callimaco su la chioma di Berenice, volgarizzata secondo la versione latina fattane da Catullo. Parma, 1785.

Dinarba, novella morale tradotta dall' inglese. Pistoia, 1791.

Le quattro stagioni, egloghe di Alessandro Pope dal verso inglese trasportate nell' italiano da Eritisco Pilenejo P. A. Parma, 1780, in 8. Pistoia, 1791, e Crisopoli, 1797 e altrove.

Callimaco greco-italiano. Parma, 1792, nel regal palazzo co' tipi Bodoniani; per le auguste nozze della R. principessa di Parma Carolina Teresa di Borbone con S. A. S. il principe Massimiliano di Sassonia. — Nell'avvertimento dello stampatore si dice che tre edizioni ne furono fatte; la prima in 4., la seconda in foglio grande e in carattere minuscolo: la terza non meno grande in foglio, ed a lettere quadrate, ossiano unciali.

Inno alla Vittoria, di miss Cornelia Knight, inglese-italiano. Parma.

Orazione funebre per Carlo III, re di Spagna, tradotta dallo spagnuolo.

Il Manuale d' Epitteto, greco-italiano. Parma, 1793.

Lettera ad un amico sopra una serie infinita di giuochi spettanti alla dottrina delle combinazioni e delle permutazioni. Parma, 1794, e nel Giornale Pisano, numero 32, Tomo 12, p. 1, 1811.

Epistola ad Cl. virum Hieronymum Saladinum qua continentur castigationes et supplementa libelli cui titulus: Theoria Rectorum parallelorum ec. Parmae, 1794.

Epigrammi 150 dell' Antologia greca, volgarizzati ed inseriti nel Parnaso italiano. Venezia.

Praefatio ad 4 libros de Imitatione Christi. Parmae, 1794.

Le poesie di Anacreonte, di Saffo e di Erinna, dal greco trasportate in rime toscane per opera di Eritisco Pilenejo. P. A. Lucca, 1794, presso Domenico Marescandoli.

Poesie di Saffo e di Erinna di Lesbo, traduzione dal greco in rime toscane di Eritisco Pilenejo P. A. Lucca, 1794, presso il suddetto.

Esiodo greco-latino, colla versione latina dell' ab. Zamagna, e coll' italiana del p. Pagnini. Parma, 1797.

Si trova la traduzione del Pagnini anche staccata.

L' Alzira, ovvero gli Americani tragedia del Voltaire tradotta in versi italiani da G. M. Pagnini. Parma, 1797.

Epigrammi morali G. Dalla R. stamperia parmense 1799.

Epigrammi, volgarizzati dal greco per opera di G. M. Pagnini, carmelitano, Parma, dalla regia tipografia, 1800, libri 3.

Nuove dimostrazioni delle proposizioni quinta e sesta del libro primo d' Euclide, secondo il metodo dello stesso Euclide pubblicate dal prof. Pagnini Pisa, 1813.

Ode d' Alessandro Pope in onore di s. Cecilia, tradotta dal p. maestro G. M. Pagnini carmelitano nel Vol. VI degli Opuscoli scientifici e letterari di Firenze.

Satira prima del lib. 1. d' Orazio, tradotta in versi toscani. Ivi.

Versione della prima poesia di Catullo. Ivi.

In obitum praestantissimi medici Michaelis Girardi, epigramma G. L.

Il Christo, tragedia di Girolamo Martirano ec., trasportata in versi toscani. Parma, dalla stamperia reale.

Sonetti ed Epigrammi ed altre poesie volanti stampate in Parma ed altrove.

Le Satire e le Epistole di Q. Orazio Flacco, tradotte in versi italiani. Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1814.

GIUSEPPE ARCANGELI.

CARDINALI (CLEMENTE), nacque a Velletri, nel marzo del 1789, di padre assai distinto nell'arido, ma utile studio della giurisprudenza. Del 1797, essendo ancora fanciullo, lo perdette. Subito appresso venne la prima invasione francese a distruggere dalle fondamenta il modesto patrimonio di una famiglia già per la perdita del capo inchinata a rovina. Ma la forza d'animo della madre, e l'industria del fratello che al sedicesimo anno non bilanciò di sobbarcarsi al peso della famiglia, gli valsero una educazione, quale la patria poteva dare, e negli studi delle lettere, e negli esercizi liberali della musica e della scherma. Mandato dal fratello a Macerata a studio di legge, ne fu richiamato per consiglio del cardinale Leonardo Antonelli in quello che le Marche erano lì lì per essere occupate dalle armi francesi. Avviato agli impieghi amministrativi, li esercitò in provincia di Campagna, nel Patrimonio, nelle legazioni di Ferrara e di Bologna, dove nel 1823 condusse moglie. Il nuovo stato generò nel Cardinali molto desiderio della patria. Lo favoreggiò il conte Vincenzo Pianciani che dirigeva l'amministrazione del registro, della quale era il Cardinali ispettore nelle legazioni di Bologna e di Ferrara. Di quinci però trasferito, consentendolo il tesoriere, a vegliare con lo stesso grado le provincie di Marittima e di Campagna, e fissata sua stanza a Velletri, il cardinale decano lo scrisse fra i consiglieri del municipio. In questo grado fu autore principale, che si supplicasse al pontefice ed al cardinale governatore per costituire la Marittima in provincia, la quale avesse a centro e capo Velletri, ciocchè per la somma benignità del primo, e per lo amore che il secondo portava schiettissimo a' suoi diocesani gli venne ben fatto. Teneva il Cardinali, che Gregorio XVI, benefattore di tutta la dominazione pontificale, per una legislazione che la pareggia alla civiltà europea, fosse della sua patria e padre e fondatore, avendogli aperta la via alla compartecipazione di così nobili istituzioni. E in questo, tenendo monsignor Geraldo Macciotti, amicissimo del Cardinali, il grado di vice-legato, egli si recò in ispalla il carico di segretario della legazione, e lo fecero ambi gratuitamente. Del bene esercitato ufficio ne riportò premio, e gli venne insieme aperta la via a meritare del governo, e della nuova provincia del principe supremo, che lo nominò, e dopo il triennio cui pregato dal cardinale legato lo confermò consigliere nella congregazione governativa. Dove sedendo, sì di avvedutezza e di molto sapere, e sì di rettitudine, e di fermo, e costante animo contro tutte le macchinazioni che al bene pubblico trar volevano di preferenza il privato, diede esempio più facile da sentire lodare, che da vedere imitare. Quando era alcuna volta solo nel vedere da lungi, sempre camminava in sentiero pieno di pericolo nel comporre in uno il vantaggio della provincia con il generale, e la giustizia soprattutto a lui cara, con le efficienze onde lo assediavano gli uomini, e i tempi abbastanza corrotti, urtando l'esempio contrario di molti, che ne' pubblici offici niente altro guardano più teneramente che a imborsarne il premio. Con

monsignore Francesco de' Medici de' principi di Ottaiano vicelegato, co' suoi colleghi, e sopratutti con Filippo Antonelli fu tanto concorde quanto con uomo che si proponeva lo stesso scopo, e batteva la stessa via. Come poi pieno di sincera venerazione alla esperienza inarrivabile, alla esemplare moderazione, al pronto e dritto giudizio del cardinale legato Bartolomeo Pacca, niente avesse di più gradito nell'officio suo, che trattare le più spinose faccende, presiedendo quel porporato il consiglio, è appena da credere. Gli è vero che l'eminente personaggio il rimeritava di affetto parzialissimo, e di singolare bontà di lui l'incuorava vieppiù il Cardinali a bene e dirittamente amministrare la provincia, e giovare quello che poteva il suo luogo nativo. Così concorrendovi il capitano Giovanni Graziosi, il cavaliere Paolo Filippi che l'uno all'altro si succedettero nell'amministrazione del comune, fondò una pubblica biblioteca, poi ne esercitò gratuitamente la prefettura. Così di unita col Graziosi, e con il maggiore Clemente de' Borgia il tempio parrocchiale di santo Michele Arcangelo fu murato nel breve volgere di un lustro dalle fondamenta, e si aprì agli esercizi del culto intermessi per trenta anni. Così rinvigorì quasi a giovinezza la società letteraria Volsca, della quale tenne prima il segretariato, poi la dittatura, e facendone il comune le spese, mandò alla luce, dedicati al cardinale vescovo, ben tre volumi delle scientifiche e letterarie produzioni de' socii.

Io percorrendo rapidamente la breve vita del Cardinali in quanto operò nel pubblico come cittadino e come magistrato, ho evitato di toccare la vita letteraria di lui, per la quale si acquistò una fama ugualmente bella e onorata: più estesa però degli stretti termini della città sua nativa, e della provincia, come quella che non risuonò solo in Italia, ma vinte le alpi e il mare recò lodato il nome di lui alle orecchie francesi e alemanne.

E già bisogna premettere, che vivuto sempre nelle provincie non ebbe le occasioni pronte a farsi conoscere. Attalchè fu costanza e fatica che solo e tardi gli aprirono la strada. Poi è da ricordare, che lo abbiamo mostrato operare nel mondo, o come onorato di impieghi pubblici, o come semplice cittadino, e quello che più monta egli fu padre di numerosa famiglia cui nutrì ed educò senza altri aiuti che la propria industria, e l'amorevolezza del fratello. Allorchè toccava il discorso tra famigliari il peso crescente d'anno in anno della famigliuola, gli piaceva ricordare come Tiraquello mise a luce ogni anno un trattato di legale, e crebbe di un suddito lo stato. Ma (soggiungeva) a Tiraquello era pronta la mano del re, anche per le spese della stampa. Per queste ragioni, e perchè divagato nella prima età giovanile da tanti volgimenti di fortune principesche le quali tennero incerta per molti anni la condizione degli uomini si può affermare che tardi fece cuore a sè stesso, tardi in quello che riguarda le lettere prestò orecchio a' consigli del fratello, tardi si avviò sulle di lui pedate.

Si occupava il fratello nel 1814 in raccogliere, trascrivere ed annotare le iscrizioni antiche, che in qualche modo potevano riferirsi a Velletri. Il Cardinali che passò a Roma tutto quell'anno facendogli compagnia, lo aiutava dell'opera sua secondo che veniva dal fratello pregato. Rimandato poi a Velletri nell'autunno per vegliare il ricolto della famiglia,

ebbe dal fratello come a ringraziamento della penosa fatica che aveva a durare un volume dove tutte quelle anticaglie, e i monumenti onde le aveva adornate erano trascritte. Al volume precedeva come una dedica che il maggiore di età indirizzava al minore, tornando a fargli animo che si levasse su, e si separasse dal volgo. Ed è questa la *poca favilla* che negli studi epigrafici del Cardinali fu veracemente *seconda*ta *da grande fiamma*. Settanta e più scritture di questo argomento pubblicò egli con le stampe, e la più grave, e forse la più utile di tutte rimane sgraziatamente inedita tuttavia. Prima in ragione de' tempi, correndo il 1818, mandò fuori una *lettera intorno a due marmi scritti nel giornale enciclopedico* di Napoli, dove la fecero inserire il cavalier Tenore suo amico e il commendatur Borgia ancor egli amico suo e conterraneo. L'anno appresso a Bologna pubblicò un *antico marmo cristiano*, *e una silloge di* 500 *iscrizioni* inedite che fu altresì inserita ne' famosi *opuscoli letterari bolognesi*, alla promulgazione dei quali il fratello trovandosi colà direttore del registro aveva data mano, incoraggiando il Nobili a fondare una stamperia che poi si diramò anche a Pesaro. Questa *silloge* fu cresciuta in due volte sino a 610 iscrizioni. La prima nel 1821 di cinquanta indiritte al principe Pietro Odescalchi, che seguendo i lodati esempi de' suoi maggiori sosteneva in Roma un *giornale*, *di scienze*, *lettere ed arti*, che dura ancora lodato; la seconda nel 1827 di sessanta, che inserì nel terzo volume delle *Memorie romane di antichità e belle arti* raccolte e pubblicate dal fratello durante il pontificato di Leone XII

Intanto che richiamato il fratello a Roma, e restato egli solo a Bologna si diè attorno quelle *antiche iscrizioni veliterne* che ho ricordate, il comentario scrittone dal fratello ampliò, riformò e arredò di raffronti epigrafici: lavoro di due anni, che rispinse a chi prima lo aveva immaginato, il quale lo fece pubblicare con le stampe di Roma nel 1823 in un giusto volume in quarto di foglio, adornato di quattro incisioni in rame, e dedicato dal Cardinali al conte Vincenzo Pianciani Questo lavoro, e le sillogi ricordate fecero il fondamento alla riputazione del Cardinali nella epigrafia, in quanto che lavorandosi allora in Germania a un nuovo tesoro lapidario furono le opere ricordate messe a contribuzione per arricchirlo, e così cominciò a divulgarsene il nome. Nè meno gli fruttarono allargamento di fama le *osservazioni intorno agli antichi marmi scritti che ricordano navi romane*, pubblicate nel 1825, e lo *elenco delle coorti ausiliarie e sociali degli antichi romani tratto da' marmi scritti*, che vide la luce nel 1827. Nell'una e l'altra scrittura attinse il danese Olao Kellermann, dotto espositore di due latercoli Mattejani, che alla milizia romana pure si riferiscono.

Ma dopo molti anni di ostinata fatica, di raffronti e di lime, pubblicava infine nel 1835 con le stampe di Velletri un più grave ed esteso lavoro in quella città concepito e condotto a fine. Lo intitolò *diplomi imperiali de' privilegi accordati a militari raccolti e comentati*. Così rettificò egli il nome di que' bronzi rarissimi, che da poi Giusto Lipsio e Scipione Maffei sino allo Spangenbergio ed al Cavedoni chiamarono *oneste missioni*. Di tali diplomi quanti se ne conoscevano in Europa, tranne quello che il Lyonne

affermò avere di recente comunicato alla società degli antiquari di Londra, raccolse in uno e dottamente illustrò. Diè commissione al fratello, il quale trovavasi a Napoli nel 1835, perchè piacesse all'illustre cavaliere d'Avellino di comunicargli l'apografo di un diploma di simil specie da poco ritornato a luce in quel regno, ma non riuscì nell'intento e ne fè cenno alla pag. 326 dell' opera sua. Vero però sarà sempre, che se ebbe men favorevoli queste due combinazioni a darne la raccolta compiuta, agli altri resterà appena da spigolare intorno a quell' argomento. Gli estratti che il Labus, il Melchiorri, l'Alessi, il Cavedoni, il Dafondi ne pubblicarono a Milano, a Roma, in Sicilia, a Modena o a Venezia invogliarono i cultori di quegli studi a leggerla, e da poi letta, *la commissione dei dotti* che aveva carico di proporre all' *istituto di Francia* i più famosi da ogni nazione nelle scienze archeologiche, non dubitò di proporre per la nostra Italia il Cardinali e il cavalier d' Avellino: e l' accademia Ercolanese lo scrisse nel suo albo (già faceva parte della Pontaniana) e quella di Torino fece il somigliante, e il cardinale Giacomo Giustiniani camerlengo lo incaricava di vegliare *le escavazioni e la conservazione de' monumenti antichi nella provincia*, incarico tanto più onorevole quanto procedute da un profondo archeologo, qual' è il porporato. Non voglio ommettere che giusto estimatore dell' accademia romana di archeologia, la quale da molti anni lo aveva scritto fra' suoi, un anno avanti che mandasse alle stampe questo grande lavoro, lesse nell' accademia la *dichiarazione* di uno di que' *diplomi inedito* tuttavia, rinvenuto in Sardegna, quasi a sentire il suffragio de' suoi dotti colleghi. E l' accademia fu sollecita di arricchirne il *sesto volume de' suoi atti*. Questo libro, senza contese uno degli ottimi che onori il nostro secolo, comparve alla luce sotto gli auspicii del cardinale Pacca, letterato esso stesso di molta fama e per le stampe di Velletri, dove il Cardinali procurava di chiamare ogni utile stabilimento. Si vogliono aggiungere a questi lavori altre *ventisette opere minori* inserite fra le *dissertazioni dell'accademia romana di archeologia*, nel *bollettino di corrispondenza archeologica*, nelle *effemeridi romane*, nel *giornale arcadico*, e si avrà il novero delle produzioni sue in epigrafia, senza toccare quelle, che sebbene dello stesso genere, per ispecie però si propongono di illustrare e rammendare la cronologia.

Tanto nobile scopo si propose il Cardinali così ragionando a lungo delle opere del *Borghesi*, del *Fea*, del *Corsini* intorno ai *Fasti consolari e trionfali*, e alla *serie de' prefetti di Roma*: e così determinando *l' era ispanica* e ridrizzare un' opinione del dottissimo Scaligero e così pubblicando le *memorie de' pontefici Massimi*, e quelle *de' censimenti e de' lustri*: e così comunicando all' accademia romana un *frammento de' fasti discoperto a Gabj*, e al Durow consigliere del re di Prussia un altro *frammento dei fasti dissotterrato a Ostia*. Bello è da notare, che il nuovo cominciamento dell' era ispanica pel Cardinali proposto, trovava nel poliglotto professore Lanci chi poteva e volle incluttabilmente dare al Cardinali piena vittoria, producendo una iscrizione quadrilingue di Siviglia, nella quale le diverse note cronologiche sono a raffronto. Ma tutte queste scritture come che elaborate con accuratezza squisita o vastità di

dottrina avrebbero a cedere il passo alle *correzioni de' fasti consolari di Teodoro Jansonio* detto l' *Almeloveenio*, attorno alle quali travagliò il Cardinali tutta la vita, e che sono inedite tuttavia.

Di questo lavoro suo prediletto appena un *tentamento* o saggio se ne ha pubblicato con le stampe di Pesaro nel IV volume delle *memorie romane*. Mostrenvisi le correzioni fatte in venticinque soli anni. Montano al numero di *quarantadue*. Tutte gravi, perchè o emendano una idea bugiarda della persona, essendo i fasti errati nello scriverne la gente, o il prenome, o il cognome, o assentiscono magistrature che non vi trovarono luogo: o sopprimono magistrature che furono esercite. E tuttociò sull' ineluttabile documento de' *marmi scritti*, dove gli amanuensi, i trascrittori, gli stampatori non hanno parte. Ma del non avere il Cardinali potuto pubblicare così grave e faticoso lavoro, ci richiama alla memoria un altro epigrafico solennissimo Gaetano Marini, al quale sebbene durasse lunga abbastanza la vita, non riuscì di porre in luce il grande lavoro delle *iscrizioni cristiane*.

I limiti abbastanza stretti di un articolo non mi permettono di ricordare i lavori del Cardinali negli altri rami dell'archeologia, dell' antichità figurata, della numismatica, non quelli che toccano le belle lettere o scienze esatte. e già io incontrerei maggiore difficoltà trattando di lavori suoi che non ho letti, e aggiungerei fiori meno splendenti a quella corona che gli hanno assicurata i lavori epigrafici. Istancabile egli nella fatica, ardentemente desideroso di portare l' incivilimento e la istruzione fra' suoi, al corrente de' più accreditati giornali scientifici e letterari d'Italia e di Francia, non fu ramo di studi che non attingesse, non utile discoperta, che a tutto studio non propagasse, non cerco cui si ricusasse. Con lo stesso cuore con che difendeva nella congregazione governativa o le precauzioni a preservar la provincia dall' incendemento colerico, o la soppressione de' focatici gravanti nella stessa misura il povero e il ricco; con lo stesso cuore scendeva nelle case dei Borgia a dirigere un teatro domestico, e scriveva versi per rallegrare gli amici. Si accontentava sempre del *ben cominciare*, quasi presentendo che non gli basterebbe la vita a veder compiute le cose intraprese; e teneva per *inimici del bene* quelli li quali *pretendono l'ottimo*, incapaci però di levarsi dalla *fogna del pessimo*. Io lascio volentieri costoro avvoltolarsi nella belletta negra, dove l'accidia li attende per chiudergli il gorgozzule troppo oggi sciolto al mal dire, che mi suonano tuttora paurose all' orecchio le voci, onde Virgilio ammonisce, *che curarsi di loro è bassa voglia*.

Spregiatore il Cardinali di simil torma fangosa dritto gira al suo scopo. E sì che l' avrebbe gloriosamente raggiunto, se invidiosa la morte non lo ci avesse rapito al cinquantesimo primo anno della vita, quando florido, sano, moderato potevano augurarsegli senza adulazione lunghissimi anni. Chiuse la sua carriera piamente, come l' avea percorsa, a Velletri nella casa paterna il 22 novembre del 1839 fra 'l compianto de' figli (sei ne lasciò), della moglie, dei parenti, degli amici, de' quali tanti ne ebbe in ambo i sessi quanti informavano l'animo a virtù e a gentilezza.

A. C.

SCHEDONI (PIETRO), nacque in Sassuolo, amena e popolosa terra del modenese, nel 1759 da Antonio e da Isabella, Ferraresi. Mancatogli ben presto il padre si trasferì colla madre e il fratello presso uno zio materno in Formigine ove crebbe fino a' 13 anni istruitovi negli elementi della latinità, che apprendeva molto agevolmente, senzachè nulla valesse ad infrenare la sua indole impetuosa e vivacissima. La quale venne attemperata soltanto quando, passata a Modena la sua famiglia, vi proseguì gli studi presso i Gesuiti. E' a notarsi che il p. Valerio Bonincasa suo maestro di rettorica, avvistone l'acre ingegno e l'avidità d'instruirsi ed ispronarlo vieppiù soleva chiamarlo presso di sè, e sopra un catalogo di libri spiegargli i pregi de' più scelti, aggiungendo, che bene adoperando le forze dell'intelletto anche il suo nome sarebbe posto un giorno in cataloghi somiglianti. Dal che fervidamente incitato fe' progressi bellissimi sì nelle lettere, che nella filosofia, la quale udì nell'università, e nella matematica in che venne istrutto privatamente. Oltre questi studi amando intendere alla musica e alla pittura, lo zio che al tutto volea farne un giureconsulto glieli ebbe vietati, astringendolo a darsi alle leggi nelle quali ebbe laurea e di cui fe' studio pratico presso il celebre avv. Anseloni. Notasi come particolarità, degna di ricordo, ch' ei mandò alla memoria l'intero codice Estense in modo d'averne pronto all'uopo ogni passo e capo. Contemporaneamente e di per sè, e guidato dal conte Agostino Paradisi s' addottrinava nella politica, apprendendo altresì la lingua inglese dallo stesso Paradisi, dal p Gabardi la greca, la francese dal colonnello d'Abadio, e la spagnola e portoghese da ab. Veggendo lo zio come tutto si distraeva in esercitazioni aliene a quelle del foro, e in questo abborrimento avesse il seguirne le vie, concessegli lo appigliarsi a quale studio più avesse in amore.

Fu allora che s' immerse totalmente nella filosofia, nella storia e nella morale, apparecchiandosi ad essere, come poi venne chiamato il creatore *dell'Etica Sperimentale*. E che tale fosse per riescire ne dava bella mostra quando proibiti da Ercole III i giuochi d'azzardo (1788) lo Schedoni fra i molti che disapprovavano la provvida legge ardì levare la voce col *Saggio intorno a' giuochi* plaudito e ristampato più volte come quello, ch' era pieno di belle ed utili verità, ma scritto in gonfio e pomposo stile, riprovato dall'autore medesimo. Moriva frattanto il Paradisi, e lo Schedoni ne onorava la memoria con un Elogio che meritò tre edizioni. In questo mezzo leggeva all'accademia modenese una *Memoria sulla libertà della stampa* in che combatteo le opinioni del Filangieri, ed un altra *sulla Commedia a soggetto* provando di quanta vergogna fosse all'Italia e di qual danno ai costumi ed al gusto.

Allorchè i Francesi varcarono le Alpi (1796), lo Schedoni si recò a Venezia continuando gli esami delle leggi, de' costumi e de' luoghi, dilettandosi nel visitare oggetti di belle arti ed usando frequente nella Marciana ove strinse amicizia col celebre ab. Morelli. Vinta la battaglia di Marengo e tornandosi alla dominazione francese, lo Schedoni si recò in Toscana ove legò amicizia col Marghen cui lesse una *Memoria dell'abuso delle belle arti colla violazione pel pudore*, che parve sì facondo e utile al chiaro insanore da proporgli di doversi imprimere

e dare in dono ad ogni alunno delle accademie di belle arti. Proseguendo ne' viaggi e nelle osservazioni fu a Napoli, e quindi a Roma ove usò famigliarmente col Canova. Tornato in patria, e venendogli chiesto dal bibliotecario della Estense che egli pensasse su' viaggi de' giovani, rispose coll' *Opuscolo de' Viaggi*, breve di mole, ma grande di dottrina e morale utilità.

Nell'anno medesimo (1806) diè a luce il libro *sulle Tragedie di Alfieri*, in cui dopo averne mostrato i pregi ne diè a vedere, *con robustezza ed evidenza gli enormi errori in morale, ossia la mostruosa violazione di quell'ordine morale che tutte le leggi del teatro e la pubblica utilità richieggono*. Finalmente nel 1810 apparve l'opera delle *Influenze morali*, nella quale si fe' ad ordinare una scienza al tutto separata dalla morale filosofia.

» Questa insegna i principii ed » i precetti, quella dimostra co» me non essi o seguitati o trapas» sati nelle leggi, nelle istruzio» ni e nelle pubbliche usanze, » additando gli effetti che sopra » i costumi e sul bene della socie» tà fanno. In somma è una spe» rimentale scienza, per la quale » s'impara a far giusto uso delle » teoriche, delle sentenze e delle » manifeste ed approvate verità. » Le considerazioni dello Sche» doni sono brevi e spedite, pie» ne d'ingegno e di rettitudine » e compreso di una occulta fi» lantropia. Forse nello applicare » i principii e segnatamente al» lorchè l'effetto morale esamina » dell'arte drammatica, egli è » troppo severo; e può essere al» tresì che il mostruoso abuso dei » principii diretto a ruinare or» dinazioni utili e ragguardevoli » lo sospingesse alla lode, alla dife» sa di molte, che, non ostante la » buona apparenza, che la giudi» ca dai loro effetti, sono da radi» co viziose. « (1)

Questo libro, oltre le lodi meritate de' sapienti e de' giornali gli fruttò dal gran-duca di Francfort la medaglia d'oro del merito. Mentre nel 1801 l'Europa bolliva tutta in guerra osò lo Schedoni far pubblico il libro *De' mezzi di prevenire e scemare i bellici mali*. Nello stesso anno scrisse *La Memoria sui pregi e difetti del Panegirico di Plinio a Trajano*, che svolge insieme le cagioni per cui cadde la romana eloquenza e la scrisse per un concorso dell'accademia Lucchese, da cui ottenne il premio d'una medaglia d'oro, premio che non fu il solo per lui riportato, poichè anche il Comune di Modena lo ebbe similmente rimunerato di medaglia d'oro pel nobile *Elogio del Muratori*.

Nell'opera delle *Influenze Morali* avendo confortato i giovani che voglion darsi al pergamo a proporsi Tullio per modello a provare che in ciò non era andato lungi dal vero diede tradotte *Dodici tra le più eloquenti orazioni di Tullio*, per le quali ebbe in dono una tabacchiera d'oro da Francesco IV duca di Modena.

Già nelle Memorie *Sulla libertà della stampa*, *nel Saggio su' Giuochi* e nelle *Influenze Morali* avea combattuti alcuni errori del Filangieri, ma nel 1826 scese direttamente in campo col libro *Alcuni sguardi sull'opera del cav. Filangieri, la Scienza della Legislazione*, di cui Leone XII ebbe a dire in un breve all'autore: *Materies operis est hujusmodi, ut ejus lectio in hoc difficillimo Reipubblicae gubernandae munere magno nobis usui esse possit*.

(1) Ferri, *Spettatore italiano*, vol. 1, nel Saggio critico sopra i filosofi morali, pag. 177. Milano, 1822.

Non pago abbastanza di ciò un anno dopo scrisse l' *Appendice intorno all'opera del cav. Filangieri*, ed alla *Lettera di Chateaubriand sulla libertà della stampa*.

Era sempre doluto allo Schedoni il vedere alle mani della gioventù raccolte di poesie che ponno guastarne il costume ed il gusto; e quindi a rimediare a ciò per quanto era in lui stampò nel 1827 una raccolta di Cento Sonetti con annotazioni, ch'ei modestamente disse ad uso del proprio figlio (di secondo letto, avendogli la morte rapiti quelli del primo). Che se l'autore quanto alla scelta degli argomenti ed alla morale ebbe raggiunto lo scopo, parmi nol raggiungesse in ciò che riguarda il gusto, essendo la più parte de' Sonetti del Salandri, Frugoni, Cassiani, Filicaja, Biondi, Cesarotti, Mazza. Il marchese Lucchesini lodò nondimeno nel Giornale di Lucca siffatta impresa, confortando l'A. a fare una ugual scelta di Odi italiane, alla quale non potè intendere rivolto a cose maggiori dando frattanto la *Versione della vita d'Agricola scritta da Tacito*, ed i *Principii Morali del Teatro ravvisati in ogni genere drammatico*, libro ch' ebbe lodi e censure. Sappiamo che nel 1830 ei stava occupandosi di due opere assai importanti cioè: *Relazione fra la dottrina di G. Cristo, e gl' interessi della Società e la Storia della legislazione morale delle antiche e moderne nazioni* Da quest'ultima, ch'ei diceva utilissima e grande, prometteva che *immensi confronti, lumi grandissimi erano per venire a' Governi per gli universali provvedimenti su costumi de' popoli, e per tutto l' ordine morale degli Stati*.

Così egli già ne' settant'anni in florida e robusta salute meditava, scriveva, studiava come sempre. Il suo discorso era facile, spontaneo e spesso eloquente, solendo trar profitto d' ogni occasione per renderlo arguto. Ebbe la memoria ricca de' più bei luoghi de' poeti latini italiani, che recitava con tal pronta facilità come se innanzi agli occhi avuti li avesse.

Cariche ed onori non ambì mai, anzi è chi afferma essersi egli adoperato per non averne. Nel 1827 non potè sottrarsi d' esser uno dei 12 censori di libri per gli stati Estensi. Sotto qualunque reggimento si mostrò probo e onesto cittadino, e uscita in Modena la *Voce della Verità*, quantunque vecchio d'anni e di merito ei si fè uno de' collaboratori (1) e quindici giorni prima di sua morte dettò l'articolo inserito nel num. 669 che fu l'ultimo suo lavoro, e questi il *testamento politico che l' uomo retto, sapiente e sperimentato lasciava come pegno d'affetto alla gioventù che abbandonava* (2). Morì lo Schedoni in Modena ai 27 novembre del 1835.

Le opere sue tutte indiritte a scopo morale ed al miglioramento degli uomini, meritarongli alto grido ne' contemporanei e gli meriteranno la stima e la lode dei posteri. Vuolsi però notare che egli usò in esse uno stile piuttosto pomposo e gonfio traente al poetico, non senza cadere in ispesse declamazioni, il che anche vivente gli venne rimproverato (3).

G. F. Rambelli.

(1) Ebbe per mano nelle *Memorie di Religione, di Letteratura e Morale* che escono in Modena.

(2) *V. Annali delle Scienze Religiose*, Vol. 2, p. 459. Roma, 1836.

(3) Le presenti notizie sono tratte da un diffuso scritto che ha per titolo *Vita del sig. Pietro Schedoni scritta da un Anonimo*, 1830. Ma ch' ebbi dalla incomparabile cortesia del chiarissimo Muzzarelli al quale fu indirizzato colla seguente lettera da cui ne pare

BASSI (Laura Maria Caterina), nacque in Bologna il dì 29 ottobre nell'anno 1711, e provenne da civili parenti, Giuseppe, dottore di legge, e Rosa Maria Cesari. Insino dalla infanzia, Laura mostrò grandissima inclinazione alle lettere, e nello stesso tempo fece anche conoscere come natura l'aveva dotata di ottimo ingegno, di somma memoria, di grande costanza, di tutte in somma le qualità necessarie perchè quell'amore avesse a riuscire a buon segno.

Un ottimo uomo, sacerdote, che frequentava nella casa Bassi maravigliò dello spirito di Laura e del desiderio che mostrava di sapere, e le propose di esserle maestro. La offerta fu accettata dalla fanciulla con somma letizia; incominciò dagli elementi della lingua italiana, poi volle passare a quelli della latina, ed apprese con tanta facilità le regole di quest'ultima, che in poco spazio di tempo giunse a scriverla correntemente, ed intendere perfettamente i principali scrittori del Lazio, ed a gustarne le bellezze. Testimonio delle esercitazioni di Laura, e de' suoi progredimenti, era il dottore Gaetano Tacconi che professava medicina nella università di Bologna; e questi saviamente pensando che i talenti delle fanciulle si dovevano aiutare, le insegnò logica e metafisica. Anche queste discipline apprese con incredibile rapidità, talchè gli avanzamenti superavano di gran lunga la espettazione.

Insino a quel punto la valentia di Laura in quegli studi che più presto agli uomini che alle donne si convengono, era rimasta segreta, nè la conoscevano che i genitori, il precettore, e pochissimi amici della famiglia. Ma il naturale desiderio del Tacconi di mostrare una discepola di tanto valore, e la gloria che giustamente ne aspettava, operarono in lui di maniera che di continuo la eccitava a farsi conoscere. Siccome però grandissima era la modestia in Laura, ed il maestro non cieco da lasciare la necessaria prudenza, avuto il di lei consentimento, volle che in presenza di pochi uomini ma distinti per meriti, ed amici suoi, tentasse un primo sperimento del suo sapere. Quelli che furono pregati dal maestro onde la esaminassero, cioè il Trombelli e Francesco Zanotti si rimasero attoniti dalla sapienza della donzella, ed eccitarono i parenti ed il maestro onde tolto dalle tenebre tanto ingegno si facesse pubblicamente conoscere. Erane nondimeno restia Laura, sennonchè vinta finalmente dalle sollecitazioni continue di tanti uomini insigni, aderì di tenere pubblica tesi di filosofia.

Determinato il giorno de' 17 aprile 1732 fu scelto il palazzo degli Anziani come luogo il più

travedere che sia lavoro dello Schedoni medesimo.

Monsignore.

Del tutto occupato e specialmente di un'opera, che già terminai e che a torchi fra qualche settimana consegnerò, non potei della sua vita scrivere, qual ella con somma gentilezza mi richiese, nè pure una linea, ma un dottissimo amico, al quale manifestai la pregiatissima sua se ne incaricò di pronta cura, anzi mi rendè palese, quanto in addietro mi tenne sempre celato, cioè che da qualche tempo intrecciava spontaneo tale comentario; difatti mi volgea non rare domande, ma in guisa che io ravvisare non potessi il meditato disegno.

Ora che lo compì, me lo diede, affinchè a V. S. Ill.ma lo invii.

Ho l'onore di confermarmi con distintissimo ossequio

Di V. S. Ill.ma

Modena, 2 marzo, 1830

Umiliss. Devotiss. Serv.
Pietro Schedoni.

convenienza alla verità del tentativo, e vi assistettero il cardinale Girolamo Grimaldi legato pontificio, il cardinale Prospero Lambertini, il gonfaloniere e gli anziani, con gran numero di altri uomini letterati e signori.

L'esito del cimento fu superiore ad ogni aspettazione, sicchè piovvero somme lodi alla cultura ed all'ingegno della giovinetta. In fra gli altri per tal modo piacque al Lambertini, come ognuno sa dottissimo uomo, poscia pontefice, che il dì appresso volle recarsi a casa della Bassi onde porgerle sue congratulazioni.

Dopo tale esperimento di sapere, tutta Bologna desiderava che fosse insignita della laurea quella donna prodigio del suo sesso, al che di buon animo aderirono i dottori della facoltà filosofica di quel pubblico ginnasio, e dopo avere sostenuto gli esami di metodo in elegante idioma latino, le fu conferita la meritata corona.

In fra gli altri, che in quel giorno memorabile ascoltarono le prove della dottrina della Bassi, non che la prontezza ed eleganza usate nella lingua del Lazio, trovavasi il cardinale di Polignac uomo d'ingegno, celebratissimo autore dell'*Anti-Lucrezio*. Questi innamorato delle doti dello spirito della giovane amò starsene seco lei più volte passando molte ore con piacere vicendevole in eruditi ragionamenti. In occasione della laurea ottenuta dalla Bassi e della sua aggregazione al collegio filosofico, fu impressa in Bologna ed in quell'anno 1732 una Raccolta di Rime in cui vollero aver parte i più illustri poeti di quel tempo.

Siccome grande fu la letizia ne' Bolognesi per le lodi e l'onore ottenuto dalla Bassi, così pure da ciaschedun si desiderava che tanto talento, per iscarsezza di fortuna o per ozio non andasse perduto. Laonde pensarono come sarebbe pur stato convenevole divisamento quello di darle una cattedra nella patria università. Per questo incarico era necessario che Laura si sottomettesse a nuovi e severi esami, locchè da lei fu di buon animo accettato, e ne uscì vittoriosa, anzi con maggiore applauso dei precedenti. Talchè per unanime giudizio di tutta la facoltà filosofica fu eletta a professare filosofia, nella quale disciplina pronunziò la sua Orazione inauguratoria nel giorno 29 ottobre 1732, vigesimo della età sua.

Allora oltre a nuova raccolta di poesie in sua lode, da Antonio Lazzari le fu coniata una medaglia, da un lato della quale vedesi la di lei effigie, dall'altro Minerva. Siccome però nè le lodi ottenute, nè l'incarico gravissimo che l'era dato da sostenere, non furono i moventi degli studi di Laura, ma quelle avevasi forzato di ottenere per accontentare i parenti e gli amici, e la cattedra occupava per vantaggio della famiglia, così nè per quelle, nè per questa, le venne meno il desiderio che nutriva continuo di acquistare novelle cognizioni e di abbellir sempre più l'animo con novelle dottrine. Pel quale desiderio, con l'aiuto del dottore Gabriello Manfredi applicò la mente alle severe discipline matematiche, indi aiutata da' sommi uomini, che tenevano pratica continua nella sua casa, rivolse a più fermo e più profondo studio nella fisica. Inoltre volle sapere anche di greco, e talvolta le piacque di sollevar l'animo da più serie esercitazioni occupato, con la conversazione delle muse. Saggi di sue poesie si trovano nel tomo quarto della così detta *Raccolta del Gobbi*.

La dottrina di Laura, la facondia del dire, la chiarezza delle idee e la somma dolcezza del

temperamento oltre ad attirarne di continuo grandissimo numero di uditori alla sua scuola, fecero che la fama pure se ne spargesse ovunque, talchè non era personaggio distinto che si portasse in Bologna, il quale per ancora non desiderasse conoscerla di persona e seco lei trattenersi. Fra questi furono il principe elettorale di Polonia Federico Cristiano nel 1739. Per esso il conte Filippo Aldrovandi volle che la Bassi sostenesse nel suo palazzo una tesi di filosofia. In appresso amarono di conoscerla l'elettore di Baviera, poi Carlo VII; l'elettore di Sassonia, il duca di Modena, il principe di Craon, il principe ereditario di Brunswich, la principessa Cristina col suo consorte principe reale di Sassonia, e la maestà di Giuseppe secondo imperatore.

Laura obbligata a ricevere continue visite, non istimando, che per l'avanzata età del padre le convenisse più oltre rimaner sola e senza un appoggio, che la guarentisse in faccia ai meticolosi occhi del pubblico, pensò che fosse dover suo lo sceglierai uno sposo.

In fra tanti che la vagheggiavano, quegli che più le piacque fu il dottore Giuseppe Verati, dapprima assistente all'ospitale di s. Maria della Vita, indi pubblico lettore di medicina, ed esso si tolse a compagno.

Nella novella condizione della vita, Laura non somigliò le altre donne, imperciocchè lungi che il legame matrimoniale credesse compartirle indefinita libertà, o che le cure della famiglia la togliessero a' consueti suoi studi, seppe in tal maniera fare economia del tempo che all'amore dovuto al marito, alla numerosa figliuolanza ch'ebbe in appresso, ed al buon ordine delle domestiche faccende mirabilmente provvide. Istancabile non solo per apprendere ogni giorno più, ma per ancora desiderosa del bene altrui, leggeva continuamente ed in ogni pubblica occasione sue dotte memorie, ed aprì nella sua casa un corso privato di fisica sperimentale, che continuò per lo spazio non breve di anni ventotto.

Anche per questo si cattivò la universale ammirazione; talchè nell'anno 1776, fu eletta Laura ad occupare la cattedra di fisica vacante per la morte del dottore Giambatista Balbi.

Numerosi in ogni tempo ebbe gli ascoltatori, italiani e stranieri, e la inquieta gioventù che d'ordinario nelle università difficilmente mantiene il silenzio, alla sua scuola mostravasi tranquillissima, frutto della venerazione e sorpresa che destavano i talenti di tanta donna.

Finalmente tra ogni maniera di encomi, trapassata non lunghissima vita, perchè travagliata da non lievi malattie, prodotte dalla intensità negli studi, e da parti difficili, nel dì venti febbraro dell'anno 1778, sessagesimo settimo di sua età, finì di vivere per breve malattia nel petto.

Da molti scrittori è fatta onorevole menzione della Bassi. Dal Bruchero nella Biblioteca degli Scrittori illustri della età nostra, dal Bandiera nella prima parte del suo Trattato degli studi delle Donne. Il Trombelli le dedicò la sua traduzione delle Favole di Avieno. Giampietro Zanotti la ricorda con onore nella vita di Eustachio Manfredi, e nella Storia dell' accademia Clementina; l'ab. Franconi nell'Elogio di alcune donne celebri, il dott. Giovanni Bianchi in una sua lettera inserita nelle *Novelle letterarie di Firenze per l'anno 1754*, così pure il Lami nelle stesse novelle, e moltissimi altri.

Poco dette di suo Laura alle stampe, perchè occupata fra la famiglia, le lezioni e le sperienze di fisica, non le rimase il tempo necessario per dettare più scritture ch'ella stimasse degne di comparire in luce degne di sè. Tuttavia due sue dissertazioni si trovano impresse nel tomo IV dei *Comentarii dell'Istituto di Bologna* e di queste sono una de *Problemate quodam hydrometrico*, l'altra *de Problemate quodam mechanico*. Quantunque però grosse opere di lei non ci rimangano, la memoria di un prodigio di sapere come fu Laura Bassi non cadrà mai nell'obblio, e sarà segno, non solo che le donne in ogni più ardua disciplina possono uguagliare ma eziandio superare gli uomini.

Giambattista Bassecio.

MONTI (Vincenzo), nacque nel giorno 19 di febbraio dell'anno 1754 da Fedele Monti e da Domenica Maria Mazzarri alle Alfonsine nel territorio Leonino, donde suo padre non tardò a trasferirsi a Maiano presso Fusignano doviziosa terra della Romagna. Nel seminario di Faenza ebbe sotto abili maestri la sua letteraria educazione, dacchè appena vuolsi far parola de' primi erudimenti che in Fusignano gli diede Marcello Paduvani; e venne di poi colla sua famiglia ad abitare in Ferrara, dove prese a frequentare l'università, perciocchè il padre destinavalo alla giurisprudenza (1). Ma avvenne di lui ciò che di tanti altri grandi poeti, i quali non appena furono iniziati in quello studio, che volsero ad esso le spalle, sentendosi commossi da una fiamma che insofferente d'ogni fredda e pesante disciplina spingevali a spaziare negli immensi campi della fantasia. Le prime scintille però del poetico ingegno del Monti si dimostrarono nel canto improvviso e nel verseggiare in latino, idioma ch'egli aveva perfettamente appreso. Ma se fu saggio il consiglio pòrtogli da chi lo esortò ad applicarsi unicamente alla poesia meditata, la quale è sola ministra d'immortalità, fu del pari nostra ventura ch'egli per sè stesso, dopo i primi saggi felici, si rivolgesse interamente al poetare in lingua italiana. Perocchè per quanto alcuni de' nostri poeti, scrivendo nella morta favella del Lazio, abbiano conseguita una bella fama, i loro versi hanno, qual più qual meno, faccia di centone, nè l'opera per essi prestata alla nazionale letteratura fu sì giovevole come quella di chi per mezzo di poesie ora soavi ed ora sublimi acquistò nuovi spiriti e diede nuove movenze al linguaggio moderno. Lo studio però dei classici latini fece avvisato il Monti ancor giovinetto, che non era verace poesia quella che allora tenevasi per tale dai più, seguendo sconsigliatamente il Frugoni. Il perchè egli si diede ad emulare principalmente due grandi poeti ferraresi, Alfonso Varano (1) ed Onofrio Minzoni. Nè andò guari che se gli ebbe lasciati addietro. Poichè superava di gran lunga il

(1) Non fu questa sola forse la scienza a cui il padre lo aveva destinato, ma lasciavagli libero di eleggerne anche qualch'altra che più gli andasse a genio. Ciò raccogliesi dalla sua lettera scritta da Ferrara nel giorno 9 di maggio 1777, colla quale richiede al genitore l'assenso di andare a Roma. Ivi egli così si esprime: *V'ho già detto altre volte che lo studio legale, medico, matematico o altro non è per me.*

(1) *Possa egli* (scriveva il Monti in una lettera posta nel 1779 in fronte al suo Saggio di poesie) *onorar d'un sorriso questi miei versi giovanili, e ritrovare in essi qualche scintilla di quel sacro entusiasmo che parvemi di risentire in me stesso alla lettura delle sue portentose Visioni.*

primo nella forza e nella sobrietà delle immagini, e nell'armonia del verso, e più che l'uno e l'altro era dotato di squisita sensibilità e di una mente vivace, nella quale con facilità si formavano i poetici fantasmi, e tutto prendeva anima, volto e colore. Di queste qualità si mostrò ben presto improntato il suo stile, e giunse a molta eccellenza. Egli poi si andava inspirando del continuo colla lettura de' Profeti, la cui sublimità sovrumana gli si faceva potentemente sentire, della Commedia di Dante, il quale in lui parve rivivere, e delle opere di Virgilio, che riguardava come il più perfetto di tutti i poeti per l'arte divina di porre ogni cosa in immagine, di vestire di bellissimo stile gli oggetti stessi più tenui, e di fare i versi più armoniosi, più vari e meglio coloriti che sieno stati composti in lingua veruna. Nè mai saziavasi anche negli ultimi tempi di commendare questo scrittore, e portavalo seco dovunque gli avvenisse di andare, citandone spesso i più bei passi a memoria. Anche la fecondissima vena dell'immortale Lodovico contribuì non poco ad infondere nel suo stile quella disinvoltura e quell'abbondanza, accompagnate dalla precisione e dalla proprietà delle parole e dei modi, che non si potranno mai abbastanza lodare (1). E qui non è da tacersi una cosa della quale amò egli stesso di conservare memoria; ed è, che avendo egli ancor giovinetto interrogato il Minzoni del segreto per cui erasi formata quella sua evidenza di stile, n'ebbe questa secca risposta: *Dante, i Profeti e l'Ariosto.*

In processo di tempo il Monti lesse eziandio tutti i poeti greci nelle versioni letterali latine; e non havvi in essi bellezza di sentenze, d'immagini, di descrizioni che non avesse notata per fiorirne all'uopo le sue poesie, com'ape che tesoreggia nell'arnie tutte le ricchezze dei prati. Dicasi lo stesso degli autori latini, ed in generale di tutti i classici d'ogni nazione, che leggeva originali o tradotti, facendo conserva di quanto essi hanno di eccellente e stampandolo, per così dire, nella sua vasta e tenace memoria, la quale nè pure coll'aggravarsi dell'età non perdette mai le sue forze.

Le altissime speranze che il Monti giovinetto dava di sè nel proprio paese, indussero il cardinal Borghese, nel suo ritorno a Roma dalla legazione di Ferrara, a condurlo seco, contando egli l'anno ventiquattresimo dell'età sua (1). E non era ancora trascorso un anno dacchè egli soggiornava in quella metropoli, allorquando diede alla luce riuniti in un volume, stampato a Livorno nel 1779, i primi saggi delle sue poesie, dedicandoli alla marchesa Bevilacqua di Ferrara, celebrata dal Frugoni sotto il nome di Climene Teutonica. E benchè molte di quelle sue produzioni sieno poi state come troppo puerili rifiutate dal Monti, il che puossi dedurre dal paragonare la stampa livornese coll'edizione Bodoniana dell'anno 1787; trovansi nondimeno anche in questa la *Visione d'Ezechiello* applicata ad un celebre predicatore in Ferrara, e scritta a ventidue

(1) Tanto amore portava il Monti al poema dell'Ariosto, che, secondo la testimonianza del Mustoxidi, lo mise in prosa, e poi lo rifece in ottave.

L'Editore.

(1) La lettera colla quale il Monti domanda al padre l'assenso per recarsi a Roma, è riferita a carte 261 dell'*Antologia Epistolare*, stampata nel 1830 in Macerata, e porta la data del 9 maggio 1777.

L'Editore.

anni (1), l'*Entusiasmo melanconico*, le *Elegie*, quantunque assai ritoccate, ed altri componimenti pieni di grandissime bellezze di pensiero e di stile. Dal che si ritrae che il Monti fu poeta per natura, e che questa lasciò poco da fare all'arte per condurlo alla perfezione: giacchè fino dai suoi principii ebbe nobiltà di concetti, vivacità d'immagini, splendore di locuzione, armonia di verso, castigatezza di lingua ed una mirabile facilità di dire ogni cosa. Avendo poi avuto occasione di celebrare in Arcadia le nozze del principe don Luigi Braschi, nipote di Pio VI, con donna Costanza Falconieri nel leggiadrissimo Canto in terza rima che ha per titolo *La bellezza dell'Universo*, ottenne il favore di quel principe che il volle presso di sè nella qualità di suo segretario; e così egli fermò stabilmente la sua dimora in Roma. Una delle prime amicizie da lui quivi contratte si fu quella del grande archeologo Ennio Quirino Visconti. Questi, che allora attendeva all'ordinamento ed alla descrizione del Museo Pio-Clementino, bramò che il Monti celebrasse il ritrovamento del busto di Pericle avvenuto di que' dì negli scavi vicino a Tivoli, ove si congettura essere stata la villa di Cassio. Sopra tale argomento è scritta adunque la bellissima *Prosopopea di Pericle*, una delle più nobili canzoni del Monti, da lui composta per compiacere all'amico (1). Con una schiettezza poi tutta propria de' grandi ingegni professavasi altamente grato al Visconti dell'avergli esso aperti i tesori dell'antica sapienza, e per compenso lusingava colla sua luce poetica l'inclinazione che quel celebre antiquario avea per l'arte dei versi. L'amore quindi che il Visconti seppe infondere nel giovine Monti per la classica antichità, procacciò a lui una mirabile attitudine a spargere i suoi versi di quella maschia eleganza che solo si attigne ai limpidi rivi della Grecia e del Lazio; e gl'insegnò l'arte di abbandonarsi e di discendere senza cadere e senza avvilirsi, siccome aquila generosa che non rade il suolo talvolta, che per sollevarsi dopo a maggiore altezza nell'aria.

Il soggiorno del Monti in Roma, finchè le cose dell'Italia rimasero tranquille, fu sempre assecondato dal favore del suo principe: ed appartengono a questa parte della sua vita la bellissima canzone *al signor di Montgolfier*, l'*Amor peregrino*, l'*Amor vergognoso* ed

(1) La *Visione d'Ezechiello* fu scritta in lode dell'abate Filippo Giannotti, il quale predicò in Ferrara l'anno 1776. L'autore indirizzolla con lettera del giorno 7 di aprile di quell'anno al cardinale Scipione Borghese, e così ne parlava di poi in una nota a carte 111 delle sue Tragedie stampate nel 1788 in Roma: *Del 76 fu pubblicato certo mio capitolo sulla* Visione d'Ezechiello *(e fu quella la prima volta ch'ebbi la miserabile giovanil compiacenza di veder stampato il mio nome).*

(1) Recitolla ne' Quinquennali di Pio VI celebrati l'anno 1780 in Arcadia, ed allora fu stampata con lezione alquanto diversa da quella ch'ebbe poi quando l'autore più ripulita la pubblicò insieme cogli altri suoi versi. Nulladimeno fu applauditissima fino dal primo apparire; e scritta sopra una tavoletta era stata collocata nel Museo Pio-Clementino dietro al busto di Pericle. Essa in ordine di tempo precede il canto sulla *Bellezza dell'Universo*: e deve essere stata la prima a chiamare sul Monti la protezione dei Braschi. Pure a questo canto non è da assegnarsi l'anno 1783, siccome hanno fatto l'editore bolognese delle opere del Monti, e, forse sulla sua fede, l'autore della *Notizie sulla vita*, ec., in una nota, poichè già nell'anno 1787 trovasi stampato nell'edizione parmense del Bodoni.

altre; il poemetto in terza rima intitolato *Il Pellegrino apostolico*, molti sonetti di vario argomento, fra i quali sono notabili quelli *sulla morte di Giuda*, ec. Ma il principale lavoro ch'ei meditava, e che in parte allora compose, era la *Feroniade*, poema il quale, ripigliato da lui negli ultimi anni, se vedrà la luce quando che sia, come non dubitiamo (1), darà novella prova che solo il Monti poteva venire in concorrenza con sè medesimo nell'arte di fare bei versi e nello spargerli a piena mano di tutte le ricchezze della poesia.

In questo mezzo sorse l'Alfieri a cingersi di quella corona che unica rimaneva ancora intatta fra noi; e già i più lo salutavano creatore dell'italiana tragedia; quando, venuto egli in Roma, si suscitarono fra que' letterati varie contese intorno alla bontà del suo stile e della sua versificazione, cui alcuni sostenevano ed altri negavano, accusandolo di essere scrittore contorto, aspro ed oscuro. Il Monti, in cambio di attenersi alle sole parole, entrò nella lizza, ed in tutto il vigore della gioventù e dell'ingegno, sentendosi l'animo da tanto, compose l'*Aristodemo*, nel quale se cedette al grande Astigiano per riguardo di quella sua severa architettura del dramma e per quel suo dialogo così incalzato, lo vinse nello splendore dello stile: nè gli mancarono belle sentenze ed una forte passione, la quale prende assai del modo di Guglielmo Shakspeare. Di qui evvi tra il Monti e l'Alfieri sostanziale differenza; perocchè il secondo sdegnò di ritrarre altra maniera che quella de' Greci, ed avrebbe voluto dare al nostro teatro l'importanza politica di quello di Atene. La rappresentazione dell'*Aristodemo* venne accolta in Roma con grandissimi applausi, e fu tanto il terrore che i rimorsi di quell'ambizioso uccisore della propria figlia inspirarono alla celebre pittrice Angelica Kauffmann, ch'essa protestò non reggerle il cuore di assistervi per la seconda volta. Così la potenza magica di quello stile si fa sentire fino nel più profondo dell'anima. L'altra tragedia del Monti, intitolata *Galeotto Manfredi principe di Faenza*, non è tanto terribile come la prima, e vie più accostasi alle maniere famigliari del tragico inglese. Egli poi dipinse sè medesimo nell'onorato cortigiano Ubaldo, e nel perfido Zambrino significò un nemico che aveva tentato di nuocergli, e queste allusioni, intese facilmente in Roma dagli spettatori, ottennero grande effetto. Lo *Aristodemo* era stato impresso la prima volta nel 1786 con tutta magnificenza dal Bodoni (rimeritato dal Monti collo scrivere in suo nome que' bellissimi versi sciolti, co' quali l'edizione parmense dell'*Aminta* del Tasso è dedicata alla marchesa Malaspina), e il duca di Parma volle mandare in premio all'autore la

(1) Si hanno ora infatti alla luce tre canti di questo poema da lui cominciato in Roma per celebrare l'asciugamento delle paludi Pontine, promosso con magnificenza veramente reale da Pio VI. Veggonsi in essi introdotti alcuni passi che il Monti andava dettando negli ultimi tempi della sua vita, e che però non riguardano le cose romane. In una delle solenni tornate dell'*Istituto italiano di lettere, scienze ed arti* ei fece lettura, nell'anno 1812, del secondo canto della *Feroniade*, ed accennò che là dove egli pone Vulcano a fabbricare certi lavori, intendeva di inserire alcuni versi nei quali avrebbe celebrate le imprese di quel sommo capitano de' tempi moderni, di cui niuno allora prevedeva quanto vicina fosse a tramontare la stella. Quella lettura fu seguita da vivissimi applausi.

medaglia d'oro, colla quale si coronavano in quella città le tragedie migliori, benchè già da due anni fosse chiuso l'arringo. Il *Galeotto Manfredi* fu stampato in Roma nel 1788 dal Puccinelli; ed insieme con esso ricomparve l'*Aristodemo* seguito da una lettera del celebre geometra Gioachino Pessuti, da un esame critico dell'autore sul proprio lavoro, e dai *pentimenti* del medesimo. (1) In questo stesso anno il Monti ebbe briga da certuni che si attentarono di morderlo per un sonetto da lui scritto sopra san Nicola da Tolentino, nel quale questo santo era invocato a proteggere la duchessa Braschi (2): ma egli saputi i nomi e le condizioni de' suoi censori, fece loro costar cara la soddisfazione di averlo assalito, e li ridusse al silenzio col famoso sonetto codato:

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Diè l'invidia talor guerra e martello, ec.

Scoppiava intanto la rivoluzione francese; ed Ugo Bassville, segretario di legazione presso la corte di Napoli, venuto in Roma sul principiare dell'anno 1793 per promovere le nuove idee, fu ammazzato nella notte del 13 di gennaio dal popolo levato a furore. Questo fatto aperse al Monti il campo di dare alla sua fantasia quell'altissimo volo pel quale non gli si era presentata ancora l'occasione. E perocchè Bassville, ferito con un colpo di pugnale nel ventre, nelle poche ore che gli rimasero di vita, aveva dati segni di cristiano compungimento, il poeta con felicissima invenzione immaginò di cantare la sua redenzione, facendo che la vista degli orrori, ne' quali la Francia era immersa per la rivoluzione, servisse di purgatorio all'anima sua già tolta all'ugne dello spirito di abisso. Con tale ragione poetica egli connette alla pittura di tutti i mali a cui era in preda la Francia, e che minacciavano l'Europa, l'apologia del governo romano per riguardo di quell'uomo, che i suoi repubblicani sostenevano essere stato assassinato con aperta violazione del diritto delle genti. Quindi la religione, la politica, la storia, tutto viene in soccorso della poesia nella meravigliosa Cantica Bassvilliana, la quale pose il colmo alla gloria poetica del Monti, ed è lavoro di sì alto spirito, che non potrebbe dirsi qual altro il raggiunga. L'autore è

(1) Oltre le due tragedie qui soprannotate, il Monti aveva, intorno a questi tempi, immaginato il *Caio Gracco*, di cui sarà parlato più avanti, ed andavasi pure inspirando per una quarta tragedia il *Coriolano*, colla quale sarebbe venuto al terribile paragone del gran tragico inglese. Ma tranne lo schizzo in prosa di qualche scena che si trovò manoscritto ne' suoi zibaldoni, io non credo che altro siasi da lui fatto in tale argomento. Anche una commedia egli scriveva al Torti di Bevagna di aver composta nel 1784; ed era la *pittura*, per quello che gli comunica, *di dieci o dodici, parte galantuomini e parte bricconi, vissuti al tempo di Augusto, e trasmigrati in altrettanti corpi moderni per virtù d'una poetica metempsicosi.* Quello che sia di poi avvenuto di questa commedia, io non saprei asserirlo.

(2) Questo sonetto, nell'impressione fatta su foglio volante in Roma nel 1787 nella stamperia Salomoni, era così intitolato: *In occasione di solennizzarsi la festa del glorioso san Nicola di Tolentino con pubbliche dimostrazioni di gioia dai divoti di detto santo, sonetto dedicato a S. E. la signora donna Costanza Falconieri Braschi Onesti, duchessa di Nemi, nipote di N. S. Pio VI.* Era poi sottoscritto: *In segno di vero ossequio uno de' devoti*, e nell'angolo di contro *Dell'ab. V. M.* Vedasi la lettera del Monti scritta nel 1788 a Lodovico Savioli, pubblicata nell'anno 1836 nel *Giornale scientifico-letterario di Perugia.*

sempre sostenuto dall'aura poetica, e quando crederesti ch' ei fosse per piombare nel precipizio, lo vedi repentinamente (come osservava il Parini) levarsi a maggior volo di prima. A tal che chiunque non sapesse ancora che fosse poesia, e leggendo cotesta Cantica non ne concepisse subito vivamente l'idea, dovrebbe, a mio parere, giudicarsi disperato del concepirla giammai.

Il poema doveva chiudersi coll'ingresso di Bassville nella gloria celeste, allorchè dopo avere assaporato in ispirito tutto il calice delle sciagure della sua patria, questa fosse ritornata sotto lo stendardo dei Gigli. E le forze bastavano al Monti per compiere questo lavoro, come dimostrò in tanti altri componimenti di vario genere che fece di poi. Ma il torrente della rivoluzione soverchiando ogni cosa, rovesciossi anche sopra la nostra penisola, e strascinò seco il poeta (1). Perocchè non è raro che un fervido ingegno, assecondando gl' impeti del cuore, si lasci sviare da quella meta sicura verso la quale si dirigeva per sè stesso, e corra dietro a certe larve *che nulla promission rendono intera*. Gli inni e le canzoni che il Monti scrisse negli ultimi anni del secolo scorso e sul principio di questo, disgradano qualunque forza di stile e di pensiero che i Greci ammirassero in Alceo o nel cigno di Dirce. Così non gli fosse trascorsa la penna, in quel trambusto di cose e d' idee, a sentimenti che non erano conformi alla bontà del suo cuore, e ch'egli stesso poscia disapprovava. Nei tempi qui accennati compose ancora diversi capitoli e sonetti noti abbastanza, e mise in luce colle stampe di Venezia, e precisamente nell' anno 1797, il poemetto in ottava rima sulla generazione delle Muse, intitolato con greco vocabolo *Musogonia*, e tutto spirante greca fragranza, cui aveva incominciato a stampare in Roma con qualche diversità nelle parti e nel tutto. In quell' anno medesimo poi essendosi trasferito a Bologna, pubblicò il primo canto del *Prometeo*, poemetto in versi sciolti, con una prefazione, nella quale sviluppò tutta la favola di questo famoso Titano, e protestossi che nel tessere il suo lavoro aveva principalmente in mira di promovere l'amore de' Latini e de' Greci, da cui era molto tempo che i nostri eransi discostati con detrimento sommo della bella poesia. (1) E veramente il Monti era

(1) Già sul finire del 1795 pare che avesse deposto il pensiero di continuare la Bassvilliana, poichè scriveva il primo di ottobre di quell'anno al Torti di Bevagna: *Ho anche voglia di mandarvi un saggio già stampato della mia* Musogonia *succeduta al sonno forse eterno del poema Bassvilliano.* Dico eterno, *perchè il rovescio delle vicende d'Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia più veruna speranza di fine al purgatorio del mio povero eroe.* La *Musogonia* doveva allora essere divisa in più canti e nella stamperia Salvioni n'erano di già impressi il primo ed il principio del secondo. Ma quell'edizione rimase interrotta.

Al 1795 appartiene la *Lettera di Francesco Piranesi al signor generale don Giovanni Acton*, della quale è autore il Monti. E qui vuolsene far cenno dappoichè fu pubblicata negli *Scritti inediti e rari* dati in luce dopo la sua morte. Ugo Foscolo nell'*Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti* (Milano, A. VI, per Pirotta e Maspero) aveva già disvelato da chi veramente fosse dettata quella mordace scrittura che risguarda un avvenimento politico di Napoli.

(1) Dopo la morte dell'autore furono pubblicati altri due canti del *Prometeo*, ritrovati fra' suoi manoscritti. Verso l'anno 1816 egli pensava di ridurlo ad un canto solo, che avrebbe avuto per titolo *I vaticinî di Prometeo*, e già ne aveva riformata la protasi.

entrato così addentro nella più riposta mitologia di quegli antichi popoli, che in que' versi ne' quali gli piacque prendere da essa argomento, ne fece un tal uso, che la moderna sapienza vestita di quei simboli apparve più bella e più spiritosa.

Nel 1799 gli convenne abbandonare Milano, ove trovavasi da circa due anni, e ripararsi al di là delle Alpi. Quivi errando nelle campagne della Savoia, ed accolto in Parigi dall'amicizia d'illustri personaggi, provò di quanto sollievo riescano veramente le lettere a chi è caduto nel fondo della sventura. E fu allora ch'egli ridusse a compimento (1) la sua terza tragedia, il *Caio Gracco*, nella quale sono perfettamente ritratti i caratteri romani, e domina la magniloquenza propria di quella nazione (2). Quando poi nel primo anno del secolo ebbe risalutata con tutta l'esultanza del cuore questa bella Italia (1), i tempi eransi fatti più miti; ed egli, prendendo occasione dalla morte avvenuta in Parigi nell'anno stesso del celebre geometra e leggiadro poeta Lorenzo Mascheroni, immaginò una Cantica, nella quale con fiere terzine animate dalla più sacra bile dantesca sono dipinti i mali d'ogni maniera che sotto colore di libertà avevano oppressa la Lombardia (2). Questa Cantica è detta comunemente *Mascheroniana*; perocchè finge il poeta che volata al cielo l'anima di Lorenzo, s'incontri in quelle d'altri illustri Italiani morti da poco tempo, e facciasi, ragionando con esse, a deplorare le sciagure della patria comune. Sono queste le ombre di Parini, di Verri e di Beccaria, ciascuno de' quali è perfettamente caratterizzato. Tre soli canti di questo sublime componimento vennero in luce nel 1801, ed altri due stavano già per uscire, allorchè l'autore fu consigliato da chi presiedeva allo Stato di sospenderne la stampa, poichè nel

(1) La tragedia di *C. Gracco* era stata ideata dal Monti in Roma subito dopo l'*Aristodemo* e il *Galeotto Manfredi*, e pare anzi che ne avesse scritto qualche tratto, per quello ch'egli ne dice nelle sue lettere al Torti di Bevagna del giorno 30 di maggio 1788, del 3 di agosto del medesimo anno, e finalmente del 17 di gennaio del 1789. Nell'ultima proponevasi di farla rappresentare nell'anno seguente. Non la compiè però veramente che nel tempo del suo soggiorno in Francia, e può vedersi quello ch'egli ne scrive da Parigi nelle lettere recentemente pubblicate nell'occasione delle nozze Negroni Simonetta in un elegante opuscolo dal ch. signor consigliere Bernardoni, cavaliere della Corona di Ferro. Essa fu poi *rappresentata* (dice l'esimio editore) *nel teatro ora de'* Filo-Drammatici *con uno sfarzo del quale sino allora nessun altro avea dato l'esempio. . . l'autore medesimo vi recitò la parte di Opimio.*

(2) Durante il suo soggiorno in Parigi, il Monti aveva ricevuta dal governo francese la commissione di scrivere alcuni componimenti per celebrare gli avvenimenti del tempo, ed eragli stata per questi decretata una gratificazione. Era anche stato destinato professore di lettere italiane nel Collegio di Francia. Ma denunciato dai suoi nemici siccome autore di versi che lodavano il russo generale Suwaroff, quantunque egli non gli avesse fatti, non ebbe nè la gratificazione, nè la cattedra. Veggasi la *Lettera a Bettinelli*.

(1) È notissimo quell'inno che comincia

Bell'Italia, amate sponde,

L'Editore.

(2) Anche la *Mascheroniana* fu immaginata ed ebbe principio in Parigi. In una delle lettere allegate nella penultima nota l'autore scrive da quella città, in data del giorno 18 di agosto 1800 *Sono occupato in una seconda Bassvilliana La Morte di Mascheroni, a cui unisco quella di Parini, Verri e Spallanzani, ma ne ho dato il soggetto . . . E già sono alla fine del secondo canto.*

consecrare al pubblico obbrobrio i demagoghi della Cisalpina, egli usava il soverchio dell'ira, e si volevano allora rimettere in calma gli animi già troppo irritati. Nel quinto canto erano descritti una inondazione ed un turbine, che desolarono le campagne ferraresi, con tanta evidenza di parole, che ben dimostravano essere la poesia, quale taluno chiamolla, una pittura parlante. Un frammento del canto quarto, in cui è descritto il monumento eretto al Parini presso Erba dall' avvocato Rocco Marliani, venne pubblicato di poi nel 1808 insieme co' *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte, e ben fu detto di esso, che vi si sente la mollezza e l' amore delle egloghe virgiliane (1).

La mirabile traduzione di Persio, nella quale parve voler dimostrare, cimentandosi col più conciso e tenebroso di tutti gli autori latini, come la lingua nostra in mano di chi sappia ben maneggiarla sia uno stromento che rende tutti i suoni, fu per la prima volta stampata nel 1803. È fu questa una lode tutta propria del Monti, l'avere tentati tutti i generi della poetica eloquenza, e l'aver domati per modo la favella e lo stile da sembrare un altr' uomo in ciascuno di essi. Nè certo voleaci meno per rendere Persio nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile che non sia nel suo originale linguaggio, senza allungarlo notabilmente, ed anzi affrontando la somma difficoltà di traslatare la sesta satira in altrettanti versi italiani, quanti sono i latini (1); cimento non nuovo, poichè già tentato da altri, ma superato dal Monti con felicità incomparabile. Anche le note a questa versione hanno molta importanza, e principalmente la prima della satira quinta, la quale è da considerarsi come una squisitissima dissertazione sull'indole e sul merito comparativo dei tre famosi Satirici latini. Nel 1803 egli scrisse eziandio la canzone *Fior di mia gioventute*, ec. Nell'anno seguente fu rappresentato sul teatro della Scala il *Teseo*, azione drammatica. E tanto numero di poesie composte in breve giro di tempo, e tutte piene del più alto sentire ed animate dal più vivo entusiasmo, ben dimostra che il suo ingegno poetico trovavasi allora nel suo più splendido meriggio.

Fino da' primi anni in cui il Monti venne a soggiornare in Milano, era stato disegnato successore del Parini nella cattedra braidense di belle lettere, ma dopo il ritorno dalla Francia, quantunque quel sommo letterato e poeta più non vivesse, egli prescelse di andare professore della medesima facoltà nell' università di Pavia. E quivi dovendo inaugurare gli studi nel 1803, prese a difendere con generoso intendimento l'onore della nostra nazione contro quegli stranieri che fatti ricchi delle sue spoglie scientifiche sdegnano non di rado di onorare negl' Italiani i primi scopritori del vero. Tale è il subbietto della sua Prolusione; nella Introduzione poi al corso delle lezioni di Eloquenza, che è stampata insieme con essa, viene

(1) Ora si hanno a stampa cinque canti della *Mascheroniana*, poichè furono rinvenute le prove tirate a mano dei Canti IV e V, de' quali era stata sospesa l' impressione, e vennero dati in luce dopo la morte dell' autore. In essi parla l' ombra di Verri.

(1) Questo egli fece eziandio col libro XIX dell' *Iliade*, ove a 424 versi del testo corrispondono 425 versi italiani, nè però il lettore se ne potrebbe avvedere, poichè la versione procede elegante, disinvolta e fedele come negli altri libri.

dimostrando i sommi aiuti che quest' arte *somministra in gran copia a tutte quante le scienze, aiuti di tanto peso, di tanta importanza, che priva di essi la sapienza perde le sue divine attrattive, e la stessa ragione si rimane pressochè morta.*

Le *Lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe*, stampate nel 1804, sono una illustrazione erudita insieme e brillante di un passo di Catullo, in quell' elegia sulla chioma di Berenice ch' ei tradusse da Callimaco, della quale il tempo ci ha invidiato il greco originale. Ivi nelle parole *Arsinoes Locridos ales equus*, intorno alle quali variamente adoperarono gli eruditi sì nel leggerle e sì nello interpretarle, il Monti vede apertamente, facendosi appoggio dell' autorità di Pausania nel capo 31 delle Beotiche, indicato lo struzzo; e in cinque lettere indirizzate a Giovanni Paradisi discorre gli argomenti che stanno a favore di questa sua spiegazione (1)

Veniva intanto nel 1805 Napoleone in Milano a prendere la ferrea corona de' re Longobardi, dopo essersi già cinto in Francia del serto imperiale di Carlo Magno, ed il Monti, eletto (2) a celebrare questo avvenimento, scrisse la *Visione* dantesca, che in alcune stampe è intitolata *Il Beneficio*. In questo componimento è introdotto l' Alighieri, caldissimo propugnatore della monarchia, a parlare della mutata condizione d' Italia, e i versi posti in bocca del fiero Ghibellino sono tali, che ei volentieri li riceverebbe per suoi. Da questo punto il Monti, onorato col titolo d' istoriografo del regno d' Italia (1), fu incaricato, secondo varie occasioni, di celebrare in versi le vittorie, i matrimoni, le nascite dei principi ed altri simili eventi solenni. Qui adunque si riferiscono la *Supplica di Melpomene e di Talia* ed altre minori poesie composte nella stessa circostanza della Visione, il *Bardo della Selva Nera* (2), la *Spada di Federico* (3), il dramma de' *Pittagorici* (quantunque si aggiri intorno alle cose di Napoli, e su quel teatro sia stato rappresentato), la canzone che incomincia *Fra le Gamelie Vergini*, la *Palingenesi*, la *Ierogamia di Creta*, le *Api Panacridi in Alvisopoli* ec., componimenti tutti ne' quali ei mantenne sempre fra i contemporanei il nome di primo poeta italiano, nome che invano gli si volle contrastare nello scritto pubblicato nella *Revue littéraire* di Parigi da un mentito *Filebo*. Il Monti si difese colla famosa lettera

(1) Alcuni letterati non vollero aver per buona la spiegazione del Monti. Egli però scriveva il giorno 9 di aprile del 1805 ad Andrea Mustoxidi *Finchè Pausania mi mostrerà la statua d' Arsinoe sedente sopra lo struzzo, tutte le critiche si romperanno a' piedi di questa statua, nè le tenebre della mitologia offuscheranno mai la gran luce di una storica verità.*

(2) Per ordine del Governo. — La Visione intitolata il *Beneficio* ha fruttato al Monti il dono d' una scatola d' oro con 5000 franchi. Questa notizia l' abbi dal Mustoxidi.

L' Editore.

(1) Questo titolo gli venne conferito alla fine del mese di agosto dell' anno 1805, ed il ministro Marescalchi gliene partecipò la notizia, appena seguita la nomina. Al titolo era unito l' onorario di sei mila lire italiane.

(2) Sono notabili le *Osservazioni critiche* su questo poema, di *Paolo Costa*; Bologna, Marsili, 1832, in 32, seconda edizione. — Nel Canto quinto intitolato la *Spedizione di Egitto* s' ammirano molte bellezze di stile.

L' Editore.

(3) La *Spada di Federico* ebbe l' onore di tre versioni latine e di una francese.

L' Editore.

all' abate Bettinelli: ed i miserabili compilatori di quell'articolo pagarono ben caro l'ardimento d'aver insultato un sì potente ingegno. E così non fosse egli stato di questa tempera, che mal soffrendo la critica, allorchè sospettava ch'essa provenisse da invidia o da mal animo (poichè del resto prima di stampare le cose sue le comunicava volontieri agli amici ed ascoltava con singolare bontà e modestia le loro osservazioni), non avesse più volte condisceso generoso leone a lottare con botoletti ringhiosi, con grave rammarico de' suoi leali ammiratori! Ma egli non era abbastanza convinto del proprio merito, a tal che gli pareva che dovesse questo offuscarsi al menomo gracidare d'ogni sciagurato censore.

Uno però de' più segnalati servigi che il Monti rendette alle lettere, dopo avere illustrato sè medesimo con tante poesie originali, si fu la traduzione dell' *Iliade*, per mezzo della quale il suo nome si è in Italia associato a quello di Omero, e con esso durerà fino che sarà intesa la nostra lingua, e che non sarà spenta negli uomini l'ammirazione pel primo poema dell' universo. E qui è da osservarsi ch' era invalsa fra noi, prima che il Monti venisse a farne convinti del contrario, una opinione che la Iliade, quantunque in ogni tempo venerata come il più antico monumento delle nazioni, dopo la Bibbia, non potesse farsi italiana con fedeltà ed eleganza: perocchè Omero, il quale viveva forse tremila anni prima di noi, avera descritta una troppo rozza natura con colori sovente a quella conformi, cui i soli grecisti, giusta quell'opinione, potevano tollerare, leggendo l'originale, a cagione della nativa dolcezza ed armonia del verso e della lingua. A confermare questa sentenza contribuivano poi i due più celebri traduttori italiani, Salvini e Cesarotti; il primo de' quali aveva effettivamente fatto parer vile Omero colla pedestre sua versione, l'altro erasi avvisato di riformarlo secondo che a lui pareva richiedersi dalla schifiltà de' tempi moderni (1). In tal modo quella semplice sublimità, e quelle sì evidenti descrizioni di un costume, per così dire, ancor vergine, andavano tutte perdute; e non restava che il nome di Omero da ammirare a chi non poteva nella lingua loro originale gustare i suoi versi. Il Monti aveva fatto il primo tentativo di questa sua traduzione in Roma per una disputa insorta in casa del cardinal Fabrizio Ruffo, nella quale il celebre Saverio Mattei aveva sostenuto il parere del Cesarotti, che fosse impossibile di rendere italiano Omero conservando la fedeltà al testo. Poichè avendo egli assunto di provare l'opposto, in capo ad alcuni giorni presentò il saggio di taluno di que' luoghi medesimi che si stimavano i più disperati per la loro bassezza, e n'ebbe la palma a giudizio dello stesso traduttore de' Salvini. Allora il Ruffo e gli amici lo esortavano a proseguire nell' impresa ed a terminare un'opera tanto desiderata. Ma egli dopo avere tradotti il primo, il secondo, l'ottavo e il decimottavo libro, non procedette più oltre, fino a questi tempi in cui ripigliò con fervore il lavoro, e in meno di due anni l'ebbe compiuto. Innanzi però di tutto metterlo in luce volle tentare il giudizio del pubblico col dar fuori il primo libro, accompagnato d'alcune

(1) La caricatura fatta in Roma contro il Cesarotti per la sua versione della *Iliade* fu a torto attribuita al Monti. Veggasi sul proposito la lettera che questi diresse al Cesarotti. (*Opere inedite e rare*, Milano, vol. V.). *L'Editore.*

sue belle *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade*, in un volume stampato in Brescia nel 1807, nel quale è compresa anche la traduzione dello stesso primo libro fatta da Ugo Foscolo, e posta a riscontro della versione letterale in prosa italiana del Cesarotti. Allora si risvegliò tosto un desiderio vivissimo dell'opera intera la quale si ebbe nell'anno 1810 co'torchi bresciani (1), e provò essere stata dirittamente applicata al Monti quella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente inspirato delle Muse è l'interprete migliore d'Omero. E nulladimeno il traduttore, a cui stava a cuore che la sua versione rendesse una fedelissima immagine dell'originale, volle, dopo la prima edizione, consultare alcuni de'più dotti ellenisti suoi amici, un Luigi Lamberti, un Andrea Mustoxidi corcirese (2), un Ennio Quirino Visconti; e tutti concordemente acclamarono l'eccellenza di un tanto lavoro. Alcune loro osservazioni, e singolarmente quelle del Visconti, produssero varii cambiamenti che l'autore piacque di fare nella sua Iliade pubblicandola per la seconda volta nell'anno 1812 in Milano. Perocchè, scrivevagli da Parigi quel grande archeologo italiano da lui pregato d'indicargli que' passi che abbisognassero di qualche ritocco, *il desiderio di farne disparire alcuni piccioli nèi m'induce a soddisfare alla vostra dimanda. Troverete qui annessa la nota di alcuni passi che vorrei cambiati; allora la vostra traduzione non cederebbe ad alcun'altra per la fedeltà e per l'esattezza, come già è superiore a tutte nel carattere dello stile e nella frase poetica.* Ed infatti tutta vedesi ne'versi del Monti quella magnifica semplicità dello stile d'Omero che nella sua abbondanza si dilata e scorre come fiume reale, e discende talvolta alle cose più famigliari a somiglianza del peplo di Minerva, che in larghe pieghe si diffonde sul pavimento delle sale paterne. Nè altri che il Monti per avventura avrebbe potuto raggiungere questa ingenua sublimità del primo pittore delle memorie antiche: dacchè egli ebbe non solamente un dire poetico oltre modo copioso, e pieno ad un tempo di venustà e di robustezza, ma possedette ancora il segreto di nobilitare certi vocaboli o certe locuzioni tolte di mezzo al favellare comune, o ripescate fra gli arcaismi, con un'arte che parve a lui serbata unicamente, e che aggiungeva al suo stile una forza mirabile. Egli poi protestava di essere andato sulle tracce dell'Eneide di Annibal Caro; ma se ne pareggiò la copia e lo splendore della elocuzione, la vinse di lunga mano nella fedeltà; ed anco al verso diede una forma più narrativa, variandone con insigne destrezza il suono a seconda delle cose, saggiamente moderò gli ornamenti, e schivò quel periodo

(1) Nel giorno 20 di gennaio di quest'anno egli scriveva allo stampatore: *Ho trascorso un gran mare, e chi è consapevole della rapidità del mio lavoro stupisce, e ne stupisco io pure*.

(2) E' falsa l'opinione corsa un tempo, e che vive tuttora nelle menti di alcuni, che il Mustoxidi abbia tradotto a parola a parola l'Iliade di Omero per facilitare al Monti l'intelligenza del testo. Il Mustoxidi, e ciò abbiamo saputo dalla sua stessa bocca, altro non ha fatto, che stendere molte osservazioni critiche sull'Iliade volgarizzata dal Monti, delle quali si può vedere un saggio nelle *Prose varie* del Mustoxidi pubblicate dal Bettoni, Milano, 1821. Veggasi anche ciò che ne dice lo stesso Monti in una sua lettera al Mustoxidi. (*Opere inedite e rare*, volume succitato).

L'Editore.

poetico soverchiamente allungato, che nel traduttore di Virgilio disvia forse talora l'attenzione dei leggitori dalle cose descritte, nel mentre che riempie loro l'orecchio di una troppo costante armonia. Nè a bene intendere Omero gli nocque la mancanza della grammatica greca; perocchè lo spirito di questo padre della poesia è trasfuso e vive in tanti suoi successori, che il Monti se n'era fatto succo fino da' suoi primi anni. Ogni parola poi del testo, e puossi dire ogni sillaba, è stata pesata in così rigorosa bilancia da tanti critici da cui venne tradotto letteralmente nella latina ed in altre lingue, spiegato, illustrato sotto qualunque aspetto, che l'uomo dotato di fino giudizio e di cuore che sente non ha più bisogno di ricorrere al greco per vedere a nudo i pensieri d'Omero. I quali, essendo eziandio tanto conformi alla natura e tratti dall'intima ragione delle cose, vengono da per sè stessi a percuotere senza molta fatica nella mente. Così il Monti, ricevuto dagl' interpreti il concetto omerico, volse tutto il pensiero a gittarlo, per così dire, nella forma italiana, come ve l'avrebbe gittato Omero istesso se avesse dovuto scrivere in questa lingua. E quanto all'armonia imitativa del verso, ei la suppose dovunque gli parve che ne fosse il caso, e la ritrasse per quanto il comporta la diversa favella. Nè ciò poteva riescire difficile ad un sì grande artefice di poesia, qual era il Monti. Ora è inutile il dire che le edizioni di questa versione, riconosciuta generalmente per classica, si sono moltiplicate e si vanno tuttogiorno moltiplicando per modo, che al traduttore ben anche già si conviene quello che fu detto del greco scrittore: *Posteritate suum crescere sentit opus.*

Niuno certamente avrebbe pensato che il Monti, uscito vincitore da sì glorioso cimento, volesse deporre gli allori poetici per entrare nelle scuole della gramatica, e piegare quella sua gran forza di fantasia e quella sua innata impazienza a minute ricerche intorno alla purità della lingua. Di che gli deve essere tanto più grata l'Italia, poichè ne provenne l'ottimo effetto che questi studi, dopo l'omaggio prestato loro da sì eccelso scrittore, non sembrarono più indegni di qualunque più forte ingegno, e cessò l'ingiusto spregio in cui molti affettavano di avere un'arte coltivata con amore dai Greci e dai Latini; e che fra i moderni, tenuta precipuamente in onore dai Francesi, ha servito in modo tanto maraviglioso a diffondere generalmente la loro letteratura. L'edizione del Vocabolario della Crusca fatta in Verona dal celebre Antonio Cesari, colla giunta d'un gran numero di vocaboli e di frasi raccolte negli autori de' primi secoli della lingua, e le più di nessun uso per la moderna favella, diede al Monti l'impulso ad entrare nell'arringo, richiamando la sua attenzione sopra coteste materie. Egli scrisse allora nel *Poligrafo* il famoso *Dialogo del Capro*, e volse in ridicolo le strane parole accettate dal Cesari nel suo Vocabolario in un altro Dialogo fra *il Trentuno, il Trentasei, il Quarantasei* (1), ed

(1) Questo fu dapprincipio fatto girare per Milano in un opuscolo su foglio volante, e da tutti gli esemplari erasi levata l'indicazione del luogo e dello stampatore, tagliandone l'estremità del margine, ove a bella posta era stata impressa per adempiere le leggi sulla stampa. L'impressione, se non mi inganno, erasi fatta in Romagna. Ed ignorandosene allora l'autore, e vedendosi come vi era difeso l'onore della Toscana e dell'antica Accademia della Crusca, vi fu chi spacciava ch'esso era lavoro di un Fiorentino accademico. Presto

lo fa terzo fra *il Dottor Quaranzei e il Compare Trenta-prusor-uno*, sprezzando la filologia del sale di Luciano, e mostrando quale accurato scrittore di prose ei sapeva essere volendo, giacchè nelle *Prolusioni* e nelle *Lettere sul cavallo alato d' Arsinoe* aveva posto mente, più che ad altro, alla forza del dire.

Tornata la Lombardia dopo il 1814 sotto il pacifico scettro dell'Austria, piacque con saggio consiglio a chi presiedeva al governo di queste provincie, d' esortare l'I. R. Istituto ad occuparsi della compilazione del Vocabolario italiano. Venne perciò invitato il Monti a porre le fondamenta della necessaria riforma, il che egli fece nell'opera che modestamente intitolò *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, la quale vide la luce tra l'anno 1817 ed il 1825 in sei volumi, e nel 1826 venne accresciuta d' un' Appendice. La ragione del lavoro e i modi opportuni per soccorrere ai bisogni della favella sono discorsi nell'eloquentissima lettera proemiale scritta al marchese Trivulzio, fervido cultore di questi studi. Associossi poi all'opera l' esimio conte Perticari suo genero, il quale adornò la *Proposta* di due scritti veramente aurei, il *Trattato degli scrittori del Trecento*, e l'*Apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio*. Da quanto il Monti ragiona e dimostra col perpetuo esame del Vocabolario, chiaro apparisce che il perfezionare la favella, la quale è lo stromento che serve a manifestare ed a propagare i tesori dell' umana mente, non è cosa da popolo, nè da gramatici che non siano mai entrati ne' penetrali della filosofia. Ma quando il popolo, servendo al bisogno, ha trovato i segni per esprimere colla voce le idee, ed i gramatici gli hanno raccolti, il farne la scelta, il regolarli, l' insegnarne col fatto il vero uso, e il preservarli dalla corruzione spetta ai sapienti di tutta una nazione Ed anzi in questi soli sta il diritto di creare i vocaboli, allorchè essi, riferendosi alle scienze od alle arti, trascendono l'ordinaria capacità degli uomini che mai non furono in esse iniziati. La trascuranza di questi principii e la soverchia deferenza agli usi volgari, e principalmente a quelli del popolo di Firenze, ha sparso di moltissimi errori la grand' opera della Crusca, i quali si sono andati di mano in mano travasando dall'una edizione nell'altra, e sono passati ne' Vocabolari che hanno per fondamento quello degli accademici. Un' ampia messe di tali errori fu raccolta dal Monti e posta in piena luce col soccorso della critica accompagnata dalle grazie della lingua e dello stile: e quelle sue osservazioni intorno a false interpretazioni di vocaboli, a citazioni sbagliate, a strafalcioni di stampe e di codici, che di loro natura sarebbono aride e fredde, riescono oltremodo piacevoli pel garbo col quale sono dettate. Saporitissimi soprattutto sono i frequenti dialoghi, pe' quali il Monti aveva grandissima maestria ed una decisa predilezione. Quindi al comparire di quest'opera fu concorde il voto dei più che a lui davano vinta la causa, a malgrado di qualche abbaglio ch'egli medesimo amò di riconoscere e di confessare. Ma non mancarono taluni che alzarono la voce in difesa delle antiche preoccupate opinioni e delle pretensioni municipali. Dispiacque ad altri eziandio quella

però venne in chiaro esserne autore il Monti, il quale già nel *Poligrafo* aveva scritto il dialogo del *Capro*

splendida bile, dalla quale non sapea contenersi il Monti quando mettevasi in campo contra un avversario, qualunque ei si fosse. Comunque però sia di ciò, e comunque s'arrabatti la genia di coloro che si fanno volontariamente ciechi contra la verità, le dottrine poste dal Monti nel fatto della nostra lingua sono inconcusse, e come tali vengono ormai riconosciute dalle Alpi alla punta estrema di Lilibeo (1). Onde a lui principalmente si deve quella felice rivoluzione che dopo la *Proposta* abbiamo veduto operarsi nella materia della favella e dello stile.

A questi studi del Monti per la correzione del Vocabolario appartengono le due operette pubblicate, l'una nel 1820, ed intitolata: *Due Errata Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, e vale a dire sul *Volgarizzamento delle Pistole di Ovidio* dato in luce dal dott. Luigi Rigoli accademico della Crusca; e l'altra nel 1823 col titolo: *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, che servì come di preludio all'edizione di questa opera dell'Alighieri, che si fece prima in Milano (2) e poi in Padova cogli auspizii e coll'opera principalmente del signor marchese Trivulzio.

Ma il Monti non era immerso per modo nelle ricerche sulla lingua, le quali per altro gli costarono assai tempo e fatica grandissima, che a quando a quando non producesse alcuni bei frutti della sua musa. Così nel 1815 scrisse la Cantata il *Mistico omaggio* per l'augusto arciduca Giovanni, e per la Maestà dell'imperatore il *Ritorno d'Astrea* nel 1816, e l'*Invito a Pallade* nel 1819. Dettò ancora le due leggiadrissime anacreontiche sul *Cespuglio delle rose*, e la canzone e i sonetti raccolti nel 1822 sotto il titolo di *Sollievo nella malinconia*, poichè gli avea composti trovandosi in Pesaro afflitto da grave malattia all'occhio destro, cagionatagli forse dall'assidua applicazione sui testi di lingua, e principalmente sul Vocabolario della Crusca, che lesse intero e postillò nell'edizione veronese. A queste composizioni seguirono l'Ode nobilissima *per nozze illustri veronesi*, in cui tocca della morte del conte Perticari avvenuta con tanto suo lutto e con sì grave danno delle italiane lettere, e l'altra *per le nozze Butti e Calderara*. Ma che il fuoco poetico non fosse in lui spento nè dagli studi gramaticali, nè dall'aggravarsi dell'età, dimostrollo ancor più nel bellissimo Idillio in versi sciolti, *Le nozze di Cadmo*, col quale celebrò nel 1825 le sponsalizie delle ultime due figlie del marchese Trivulzio. Nello stesso anno fece anche prova di tradurre in ottava rima la contesa di Agamennone con Achille, ossia il principio dell'*Iliade*. E qui non vinse sè stesso, perocchè la nuda

(1) Le dottrine poste dal Monti nel fatto della lingua saranno forse inconcusse, ma il modo con cui si promosse e agitò la questione fu certo di grave scandalo alla nazione, perchè i contendenti si scordarono affatto di quella gentilezza ch'è il primo frutto delle lettere.

L'Editore.

(2) Questa venne in luce nel 1827; e poichè il Monti era caduto infermo, ed al Trivulzio mancavane l'agio, fu dato a me l'incarico di scrivere la Prefazione in nome degli editori, e mi fu anche lasciata la cura di compilare le note da mettersi in piede di pagina e di sopravvegghiare la stampa. La revisione del testo erasi già fatta in comune dal Trivulzio, dal Monti e da me, essendo ad essi piaciuto di chiamarmi a parte di quel lavoro, che il Trivulzio promoveva con ogni ardore.

maestà del verso sciolto è la sola che si conviene alla larghezza dello stile omerico, il quale rifiuta gli ornamenti ed i ceppi della rima: ma diede assai bene a divedere in quest'esperimento (cui tentò senza animo di proseguire) ch'egli sapeva superare ogni difficoltà, e non lasciare ch'altri gli mettesse il piede innanzi trattando qualunque metro. Da ultimo nelle nozze Durazzo e Costa di Genova compose il *Sermone sulla Mitologia* in versi che spirano il brio della gioventù e mandano una luce tutta virgiliana. In esso ei deplora l'esilio che la moderna scuola romantica vorrebbe dare alla mitologia de' Greci e de' Latini privando così il linguaggio dei poeti di una ricchezza della quale si giovarono con tanto profitto non solamente i sommi Italiani, ma eziandio gli stessi Tedeschi e gl'Inglesi. E noi l'udimmo più volte lagnarsi di queste nuove scuole che allontanano la gioventù dalle antiche intemerate sorgenti d'ogni bella disciplina per farla imitatrice d'altri modelli in tutto divisi dal modo italiano di sentire e di scrivere; e l'udimmo parimente ridersi di coloro che volevano collocarlo fra i romantici per la *Bassvilliana* e per altri suoi componimenti d'argomento moderno, laddove ei professava di non aver mai seguite altre scorte che Omero e Virgilio e Dante e quegli altri che insieme con essi ebbero sempre nome di classici (1).

Sventuratamente però quel Sermone della Mitologia essere doveva come il canto del cigno: chè mentre il Monti nella robustezza ancora di tutte le forze del corpo e dell'ingegno vedeva di già formata intorno a sè la posterità, e veniva d'ogni parte applaudito Dante redivivo, propugnatore magnanimo della favella, interprete sommo del maggior poeta, principe dei poeti viventi, un colpo di apoplessia lo sopraggiunse nella notte del giorno 9 di aprile dell'anno 1826. La bontà del temperamento ed i sussidii d'ogni maniera co' quali si venne prontamente al soccorso della natura, se non valsero a togliere la radice del male, ne rendettero però per qualche tempo meno violento l'effetto. Ed anzi nell'autunno dello stesso anno egli aveva di tanto migliorato, che trovandosi in Brianza nella villa del suo amico Aureggi, potè dettare alcuni versi pel giorno onomastico della sua donna, i quali, benchè pieni del sentimento di quell'ultimo fine a cui si andava appressando, fecero sperare ch'ei fosse ridonato alle lettere (1). Ed

(1) In questa sentenza egli scriveva il giorno 21 di luglio 1818 al celebre Giovanni Torti: *Io non ho derivato dalle argive ciance i concetti della Bassvilliana; ma da quelle ciance appunto, e dall'arte con cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a dipingere quel poco di buono che ho dipinto . . . Altro è la materia poetica, ed altro è l'arte con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confine, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non son altro che dalla natura stessa poste in sistema.* Ed il professore Carlo Boucheron in una orazione latina detta nel 1829 all'università di Torino ha queste parole: *Nos, credo, aliquando pudebit, lectissimis exemplaribus relictis, inveniendi normam ab iis petiisse, quorum maiores omne pulchritudinis lumen in his terris extinxerunt . . Non ita illustriores Itali, non ita Vincentius Montius, vir plane singularis, nobis nuper ereptus. Qui, quum multa divinitus scripsisset, nihil praestantius se facturum arbitratus est, quam si poetarum principe italicis numeris donato, ad illius imitationem aequalium et posterorum studia excitaret.*

(1) Egli non dimeno il giorno 19 di aprile del 1827 scriveva a Samuele Jes

infatti, quantunque gli fosse rimasta offesa la parte sinistra del corpo, eransi però conservate intatte le facoltà mentali, le quali, benchè venissero di poi scemando a grado a grado del loro vigore, non si ottenebrarono però giammai; e se non fosse stata la sordità che lo travagliava sino dalla età sua più florida, avrebbe potuto se non altro godere della conversazione de' suoi amici ed ammiratori, che a lui concorrevano desiderosi di rendergli meno ingrati gli ultimi periodi dell' esistenza. La natura però, che da principio sembrava resistere al crollo sofferto, di giorno in giorno si affievoliva, e nell' inverno del 1827 decadde per maniera, che ben si conobbe che non avrebbe potuto durare ancor lungamente alle scosse della malattia che si replicarono più volte ne' mesi successivi. Da quel punto la sua vita fu un continuo languire, e solo gli veniva consolata alquanto dall' amorosa assistenza della moglie, la signora Teresa Pikler (1), figlia del grande artista di questo nome, la quale gli fu prodiga delle più tenere cure nelle infermità, non meno che dall' affetto della figlia, la vedova di Giulio Perticari, e dalle premure degli amici che gli erano sempre intorno, ed avrebbero pur voluto far qualche cosa a sollievo di quel grand' uomo. La religione, da cui ne' suoi primi tempi egli aveva tratte tante belle inspirazioni poetiche, fu da lui chiamata in soccorso appena ch'ebbe conosciuta la gravezza del male da cui era stato sorpreso. Nè tardò guari a conoscerla. Dacchè nella state del 1826, allorchè noi ci confortavamo di dolci illusioni, parendoci che la salute tornasse a sorridergli, mi scriveva dalla Brianza: *poca è la speranza di riavermi, checchè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe*: e soggiugneva (citando alcuni versi del Molza, cui non mi è dato più di ricordare senza tenera commozione):

Ultima jam properant, video, mea fata, sodales,
Meque sacri motus jam tetigisse monent.
Si foret his certis morbus sanabilis herbis,
Sensissem medicae jam melior artis opem;
Si lacrymis, vestrum quis me non lavit? et ultro
Languentem toties non miseratus abit?

La religione adunque, che accorre sempre generosa consolatrice dell'uomo allorchè egli vede dileguarsi e sparire siccome ombra la figura del mondo, sparse de' suoi balsami divini il cuore di lui, e finalmente raccolse il suo spirito dopo lunga ma placida agonia, nella mattina del giorno 13 di ottobre. Nel giorno 15 gli venne fatto il funerale nella chiesa di s. Fedele, ed alcuni membri dell' I. R. Istituto e buon numero de' suoi amici ed ammiratori concorsero a pregargli pace (1), e finite le esequie ne accompagnarono il corpo al cimitero di Porta Orientale, ove prima che fosse consegnato

Credete mio caro Jesi, che non sono più atto a far versi. Tanto è vero che a dar fine alla Feroniade non mi mancando che una cinquantina di versi, non sono ancora da tanto da poterli accozzare.

(1) Erasi a lei sposato in Roma il giorno 6 di luglio 1791. Essa cessò di vivere in Milano nel giorno 19 di maggio dell' anno 1834.

(1) Le cose spacciate dal Pecchio nella sua *Vita di Foscolo* intorno alla morte e alle esequie di Monti sono pretta menzogne. Anche il Mustoxidi si trovava in Milano al momento della sua morte. Anzi mi raccontò questo fatto. Avendo il Mustoxidi chiesto al Monti, la cui faccia in quell'istante gli pareva quella di Giove, se avesse perdonato ai suoi nemici: *Ho perdonato, rispose, a tutti e ho perdonato anche a F......, perchè così volle il Fato, la sola divinità a cui gli antichi mai non eressero altari.*

L' Editore.

alla terra gli fu dato l'estremo saluto da uno de' più cari e leali suoi amici, l'egregio sig. Felice Bellotti (1).

Vincenzo Monti nell'aspetto di tutta la persona e principalmente ne' robusti lineamenti del volto, nella fronte ampia, ma abitualmente aggrottata e pensosa, nei grandi e severi sopraccigli mostrava l'altezza e la forza dell'intelletto. Quando però era inspirato da un dolce sentimento, il suo sorridere diveniva graziosissimo, e graziosissima tutta l'aria del viso: ma nelle forti commozioni non era fibra in quel volto che non tremasse, e co' suoi ondeggiamenti non facesse manifeste le vibrazioni dell'animo. Nelle conversevoli adunanze egli mostravasi sovente freddo e taciturno; ma se altri avvisavasi di stimolarlo con discorsi che andassero contra il suo modo di sentire, allora facevasi tutto radiante nell'aspetto, e le parole gli uscivano con vera facondia, nè si sarebbe potuto ritrarlo meglio che coll'immagine dell'omerico Ulisse:

Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora
Con Ulisse conteso.

E veramente nel declamare, secondo le occorrenze, aveva un tal nerbo ed un sì bel garbo, che i suoi versi recitati da lui nelle accademie o nella società degli amici (al che assai di rado inducevasi, preferendo in quest'ultimo caso i versi di qualcuno degli autori suoi prediletti) parevano ancora più belli (1). Lo sdegno, che facilmente lo investiva, era per lui una fonte di eloquentissime scritture sì in verso che in prosa, nelle quali il suo ingegno irritato, come la selce che percossa sfavilla, si spiegava in tutta la naturale sua forza. Per conoscere però com'egli fosse dotato di un carattere dolcissimo ed amorevole, era d'uopo trattare personalmente o da vicino con lui, osservare le sue affezioni domestiche, e vedere come premurosamente si adoperasse a vantaggio di chicchessia (2). Gli piacevano la frugalità e la

(1) Alcuni amici ed estimatori del Monti posero alla sua memoria un monumento nelle logge superiori del Palazzo delle Scienze e delle Arti in Brera, disegnato dal cavaliere Pelagio Palagi pittore, modellato dallo scultore Abbondio Sangiorgio, e gettato in bronzo da Manfredini, tutti esimii, come ognuno sa, nella propria loro arte. Consiste il monumento nel busto del poeta, sorgente sovra una base in cui è rappresentata una Musa, o vuolsi la Poesia, che nella sinistra tiene la cetra, e lasciando cadere lungo il corpo il destro braccio, col plettro tra le dita, è seduta in atto di mestizia, vicino ad uno scrigno, alla foggia degli antichi, dentro cui si vedono alcuni rotoli o volumi. E prima che questo fosse eretto, la Società de' *Filo-drammatici*, nella sera del giorno 5 di dicembre dell'anno 1829, aveva nel suo teatro inaugurato il busto del Monti, colla rappresentazione dell'*Aristodemo*, a cui tenne dietro il canto d'una scena lirica messa in musica per questa occasione con poesia del chiarissimo cav. Andrea Maffei.

(1) Madama de Staël soleva dire: *Monsieur Monti déclame les vers comme il les faits.*

L'Editore.

(2) Quanto gli fossero affezionati i famigliari lo dimostra il fatto della sua donna di servizio Giuseppa Bassi milanese, la quale entrata in camera del padrone, e vedutolo giacente in terra per l'apoplessia che lo aveva colpito, appena ebbe voce per chiamar gente in soccorso, indi soffocata dal dolore perdette la parola ed i sensi, nè più si riebbe, e dopo tre giorni spirò. Il ch. signor professore Poli ha registrato questo fatto nel *Saggio d'un Corso di filosofia* stampato in Milano nel 1828 (T. I, pag. 271). E veramente è degno che se ne conservi la memoria.

quiete (1); il che è tanto più da notarsi in un uomo i cui versi spirano da per tutto splendore e magnificenza, e che passò molta parte della sua vita nella conversazione de' grandi. Le sue ire si spegnevano colla stessa prontezza colla quale si accendevano: ed essendo grandemente inclinato alla amicizia, tornava facilmente amico di chi talvolta all'ombra di questo santissimo nome erasi fatto giuoco di lui: sicchè non parve sempre ben penetrato da quella sentenza del Favolista latino: *Vulgare amici nomen, sed rara est fides*. Ma egli aveva il cuor buono, era generoso e benefico, e modificava con molta facilità la propria opinione con quella di chi avesse saputo introdursi nella sua benevolenza: quindi sembrò fatto per vivere in un'età meno pericolosa di quella in cui venne ad abbattersi, e con uomini tutti di tempra illibata. In diversi tempi gli furono affidate alcune commissioni ed impieghi fuori della letteratura. Ma confessava candidamente egli stesso di non avere per essi nè pratica nè vera disposizione. Ed in fatti, per quanto il suo intelletto fosse vasto ed atto ad immaginare e a dire poeticamente ogni gran cosa, esso non era però capace di quella longanimità, o dir vogliasi di quella fredda e sottile prudenza che si richiede per ben conoscere e maneggiare gli affari, e per non immergersi nell'infinito labirinto delle complicazioni sociali. Per ciò lasciavasi guidare dalla sensibilità del suo cuore, anche allora quando era necessario di frenarne i movimenti, e dava retta senza più a quanto gli si dipingeva sotto lo aspetto del bene. Ond'è che dopo aver reso omaggio alla bontà del suo animo, qualità di cui egli meritamente compiacevasi, vuolsi considerare Vincenzo Monti unicamente come sommo letterato e poeta (1). Chè si può dire veramente

(1) Scriveva spessissimo a letto ed era gran giuocatore di scacchi.

L'Editore.

(1) Vincenzo Monti ebbe amici e nemici, lodatori e censori molti. Il Gianni soleva malignamente chiamarlo *Poeta papale*, poscia *rivoluzionario*, e finalmente *imperiale*. Altri divisero le sue poesie in tre parti: la prima che comprende i versi dell'*abate Monti*, la seconda, quelli del *cittadino*; la terza, quelli del *cavaliere*. Non diremo se questa partizione sia giusta o no; diremo che non meritava che il Pecchio scrivesse sopra la sua morte quelle impudenti menzogne a tutti note (*Vita di Ugo Foscolo*), nè che il Foscolo scendesse con l'ira alle acerbe parole dell'Ipercalissi alle quali egli medesimo fece la chiosa (*Clavis Hypercalypseos*). Le opere del Monti sono bastante conformi alla sua vita. I tempi funestissimi ne' quali visse, il ribollimento di tante opposte e gagliarde passioni nelle quali si vide travolto e agitato; l'animo suo troppo debole per resistere a un torrente che tutto strascinava con sè, lo fecero dar ascolto anzichè ai consigli della prudenza e ai dettami della propria coscienza, a quelli, per non dir altro, di una inescusabile timidità. Troppo vere sono le espressioni del Bianchetti (*Degli uomini di lettere*) » Era certamente uomo d'idee » molto vive e d'immagini ancora più » vive Vincenzo Monti: ma che giu- » dizio dobbiamo fare di lui quando » lo vediamo a valersi di quella viva- » cità d'idee e d'immagini per can- » tar Cesare egualmente che Pompeo, » la repubblica del pari che il princi- » pato, i cittadini come gli stranieri? » Voglio bene che possiamo scusarlo, » o Giordani, coll'eccessivo e misero » timore che il rendeva sì diverso, e » con quel torrente che voi dite di » fantasia che qua e là lo trasportava; » ma intanto il giudizio che dobbia- » mo pur farne è questo, che non era » letterato di sentimento. » Del resto questa medesima timidità gli fece apporre un *correttivo* (la *Superstizione*) e due emende (il *Pericolo* e il *Fanatismo*) alla Basvilliana che gli saranno eternamente rinfacciate, e la timidità

esso. Allorchè poi attendeva alla composizione de' suoi versi, dimenticavasi d'ogni altra cosa, e bene spesso perfino del cibo; non essendo contento giammai finchè tra le varie maniere di esprimere un pensiero non avesse trovata quella che più lo mettesse in

differenza che fanno parte di esso gli scritti contenuti nell'*Appendice*. Crediamo necessario di riferire il primo periodo del Discorso dell'Editore indiritto a chi legge: „ Quest'Appendice » alla edizione delle Opere del cav. » Monti (colla data d'Italia 1821 al » 1827 in 8.) ho deliberato di pub- » blicare, parendomi importantissimo » che una almeno, fralle tante ristam- » pe delle sublimi sue produzioni, si » faccia desiderabile e pregiata per la » unione di tutte „. Ne la stessa Appendice di facce LXII si trovano dopo l'Indice otto facce appartenenti al Prometeo e alla Mascheroniana omesse nel corpo dell'opera, e i numeri delle facce combinano a puntino colla paginatura degli otto volumi. Abbiamo un po' minuziosamente parlato di questa edizione, perchè un diligente bibliografo non poteva dispensarsene, essendo questa, fra le pubblicate finora, la più compiuta.

Opere inedite e rare, *Milano, Tipografia Lampato*, presso la Società degli Editori degli Annali Universali ecc. 1832-34, vol. 5, in 8.

Ecco il giudizio che dà il Gamba di questa edizione (Serie dei Testi di Lingua, Venezia tip. del Gondoliere, 1839): » Raccolta postuma, e colle » Notizie dell'Autore, con bel garbo » dettate da un *figliuolo dell'amor suo*. » Gli scritti inediti consistono in qual- » che prosa, ma nello stile troppo ne- » gletta, ed in qualche brano di Le- » zioni, dette nella Università di Pa- » via. Tra le poesie sono pochi fram- » menti di Poesie varie, ed il poema » la *Feroniade* in tre canti, in verso » sciolto. Sta nel volume quinto una » raccolta di *Lettere famigliari*, che sa- » rebbesi desiderata di migliore scelta. »

Poesie varie. *Milano tipog. Giuseppe Bernardoni di Giovanni presso Giovanni Resnati* 1838-39, in 8. e in 12. Con ritratto. Il volume I contiene tre fascicoli ed uno di Preliminari, il II. è composto di tre fascicoli, e il III finora di due. E' da promettersi che questa edizione superi in pregio tutte le antecedenti.

Poesie, *Milano Fontana*, 1830, in 8. Altre edizioni vi sono più o meno voluminose.

Non sarà discaro ai nostri lettori di leggere qui l'indicazione di alcuni scritti critici sulle opere di Vincenzo Monti.

Farinello Semoli Serentino. *Osservazioni sulla Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca*.

Angeloni. *Memorie sopra la Proposta*, ec.

Poligrafo ed Antipoligrafo. *Articoli sulla traduzione dell'Iliade*.

Pessuti Gioacchino. *Discorso sull'Aristodemo*.

Foscolo Ugo. *Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti*.

De Coureil. *Critiche alla Mascheroniana, al Caio Gracco, alla traduzione di Persio, alle Prolusioni, al Teseo*.

Fontanella D. Francesco. *Osservazioni sulla seconda edizione dell'Iliade d'Omero*.

. . . . *Farmacopea per quattro galli, due Veronesi, il terzo Ferrarese e il quarto Pesarese*.

Villardi p. Francesco. *Discorso accademico sopra le accuse date al p. Antonio Cesari dal cav. Monti*.

Giornale delle Dame. *Articoli sul Bardo della Selva nera*.

Lampredi Urbano. *Lettera intorno alla traduzione dell'Iliade*.

Visconti Ennio Quirino. *Lettere sulla medesima*.

Bettinelli Saverio. *Dialoghi d'Amore*. Critica all'Aristodemo e alla Bassvilliana.

Napoli-Signorelli Pietro. *Storia critica de' teatri antichi e moderni*.

Eco (N. 16, anno 1833). *Opinioni sulle opere di V. Monti*.

. . . . . *Le lettere italiane nel secolo XVIII*.

L. A. (Levati Ambrogio). *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX*, Milano, 1831.

Maffei Giuseppe. *Storia della letteratura italiana*, ec. Milano, 1834.

Coraccini Federico (La Folie). *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia*, Lugano, 1823. A questi scritti se ne potrebbero aggiungere molti altri, che crediamo conveniente di omettere, essendochè delle opere del Monti si discorre anche a lungo nelle

immagine, ed insieme avesse miglior garbo di dire. Ed a questo effetto lo rivolgeva da ogni lato, e lo rimetteva più volte, secondo il detto di Orazio, sopra l'incudine, durandovi intorno ogni fatica, e riscrivendo più e più volte la cosa medesima fino a tanto che avesse

Biografie, che del medesimo sono state pubblicate, e che ci forziamo ad indicare. Intanto sentiamo il giudizio che delle poesie del Monti dà l'Ambrosoli (*Sonetti di ogni secolo*, ec. Milano, 1834):

« Non è qui luogo d'indovinare qual » giudizio porteranno i posteri sulle » produzioni di così splendida fanta» sia, o qual posto gli assegneranno » fra i pochi poeti propriamente det» ti: parmi non di meno di poter » affermare con sicurezza che sotto il » rispetto della lingua e dello stile le » opere del Monti saranno lungamen» te e utilmente studiate insieme con » quelle dei nostri classici. »

Del Monti abbiamo poi le seguenti biografie, necrologie, elogi e ritratti.

1. La Biblioteca italiana. *Articolo necrologico*, ristampato col titolo: *Notizie sulla vita e sull'ingegno di Vincenzo Monti*.

2. L'Antologia di Firenze. *Articolo necrologico* sottoscritto K. X. Y.

3. Zuccala Giovanni. *Elogio*, letto nella università di Pavia, e pubblicato nello stesso anno.

4. Giordani Pietro. *Ritratto*, stampato la prima volta in Firenze nella *Iconografia contemporanea*, 1830.

5. Cassi Francesco. *Notizie intorno alla vita e alle opere*, premesse alle tragedie del Monti, che formano parte del *Teatro scelto italiano antico e moderno*, Milano, tip. de' Classici italiani, 1823 in 32. Siffatte Notizie furono stampate coll'assenso dello stesso Monti, e ristampate nella edizione di Bologna (Italia).

6. Maggi Gio. Antonio. *Notizie intorno alla vita ed alle opere*, premesse alla traduzione dell'Iliade di Omero, che forma parte della *Raccolta dei Poeti classici italiani antichi e moderni*, Milano, tip. de' Classici italiani 1829, in 32. Furono tratte dall'*Articolo necrologico* scritto dallo stesso Maggi per il *Nuovo Ricoglitore*, e stampato anche separatamente dallo Stella e Figli. Nelle Notizie citate vi sono *molte rettificazioni*, che non si rinvengono in quelle inserite nel Ricoglitore, fatte colla scorta di quanto nel numero 149 dell'Eco e nelle noi...alla *Notizia sulla vita e sull'ingegno di V. Monti* ha avvertito un illustre scrittore. L'articolo poi del Maggi inserito nel Ricoglitore fu premesso con *nuove correzioni* alla edizione che delle opere del Monti pubblica in Milano il Resnati, e di esso ci siamo noi pure serviti per la presente opera.

7. Stebbing Henry. *Lives of the italian poets. London*, 1832 *second edition*, vol. III. Vi si trova una *Vita* del Monti di 32 facce, con un ritratto in piccolo.

8. Anonimo. *Articolo* inserito nel *Dizionario della Conversazione e della Lettura* che si stampa in Parigi. A quest'articolo pieno di errori rispose convenientemente il Carrer con altro articolo intitolato *Grappolo di spropositi* (Gondoliere, 1837, n. 58). Osserveremo per altro che gli spropositi che si stampano oltremonte per rispetto all'Italia e ai suoi abitatori, oggidì non dovrebbero più eccitare nè indegnazione nè maraviglia, tanto sono frequenti e comuni.

9. *Galerie historique des Contemporains*, Mons, 1827. Vi ha un articoletto, in cui vi sono non pochi abbagli e scorrezioni.

10. Il Lucio. *Memorie istoriche per servire alla vita*, lette alla Società Colombaria nell'adunanza del 7 marzo 1830, Firenze Stamp. Allegrini 1830. Queste Memorie produssero tanto scandalo, che la Società Colombaria decretò che nessuno de suoi soci potesse più in avvenire pubblicare senza sua permissione produzioni lette nella sua Società.

11. Montanari Bennasù. *Paragone tra il Pindemonte e il Monti* (nella Vita d'Ippolito. Venezia, 1834).

12. *Biographie des Hommes vivants*. *Paris*, 1818. Avvi un *Articolo*.

13. Biografia degli Italiani viventi. Lugano 1818-19, vol. 2. *Articolo*. È una traduzione dell'antecedente opera, che si circoscrive per altro ai soli Italiani. Alcuni articoli sono un poco più estesi e non mancano di qualche rettificazione.

14. Diario romano. *Articolo, sulla malattia e sulla supposta conversione del Monti*, 1827. A questo articolo ha risposto il Monti.

raggiunta l'idea della perfezione ch'ei se n'era formata. Sicchè venendo lodato per quella spontaneità che nelle sue scritture apparisce, soleva rispondere che gli *costava molta fatica il fare versi facili* (1). Soprattutto egli fu studioso della chiarezza e dell'armonia, due doti le quali siccome volle sempre conseguire in sè stesso, così mal soffriva di non ritrovare negli altri. Di qui il contraggenio, che, nato in lui una volta, non potè giammai esser vinto per lo stile dell'Alfieri, autore nel qual ammirava per altro i pregi della composizione e de' sentimenti. Le svariatissime circostanze nelle quali trovossi il Monti e da cui ebbe impulso a poetare, lo inspirarono sempre con una tale gagliardia, che i suoi versi sono fortemente colorati della tinta de' tempi ne' quali vennero dettati; poichè la sua fantasia oltremodo vivace, prendendo quei moti che le circostanze in essa eccitavano, più non vedeva che le immagini convenienti al subbietto. Di qui gran parte de' suoi componimenti rimase priva del fine poichè i tempi mutavansi prima ch'ei gli avesse compiti: al che contribuiva anche la sua naturale impazienza, per la quale intrapreso con gran calore un lavoro, ed avanzatolo fino ad un certo segno interrompeva per correre in traccia di altri argomenti. E nondimeno i suoi poemi sono come quelle fabbriche d'illustri architetti alle quali il rimanere interrotte non toglie la perfezione e la sublimità delle parti che sono compiute.

Il Monti fu cavaliere della Corona di Ferro, membro della Legion d'Onore e dell' I. R. Istituto, professore emerito dell'Università di Pavia, accademico della Crusca, ecc. Ma la lode di uno scrittore insigne non è da ricercarsi fuori delle sue opere. E quelle di Vincenzo Monti passeranno, formando il vincolo d'unione che annoda ne' fasti della nostra letteratura il secolo decimonono, alla più tarda posterità, monumento perenne della sua tanta fiamma d'ingegno e della poetica gloria italiana.

Giovanni Antonio Maggi.

15 Sacchi Defendente. *Articolo*, inserito nel n. 14 del *Cosmorama pittorico*, 1835.

16 Feller *Articolo* nel *Dizionario biografico*. Venezia. 1830.

17 Betti Salvatore. *Necrologia*, dedicata al marchese Gian-Giacomo Trivulzio.

18. Eco. *Necrologia*, 10 dicembre, 1828.

19. *Biographie universelle Articolo*. Sappiamo ch'è stampato, ma non l'abbiamo ancora veduto.

20. Tommaseo Nicolò *Articolo* inserito nel *Dizionario estetico*. È quello stesso dell'Antologia di Firenze con alcune giunte e correzioni. Secondo la nostra maniera di vedere è uno fra più begli articoli che sieno stati scritti su Monti.

L'Editore.

(1) Queste espressioni gli venivano suggerite da Boileau, il quale era solito gloriarsi di avere insegnato a Racine *a fare con difficoltà versi facili*. E prima di lui Erasmo di Rotterdam, illustrando l'adagio *Herculei labores*, aveva scritto *Nec intelligit lector (aut si intelligit, certe non meminit) quantis difficultatibus nobis constiterit illa, qua legens fruitur, facilitas, quantoque molestiis ea molestia sit ademta castaris*.

FONTANA (Alessandro). Appartenne a famiglia, che oriunda da Piacenza, ivi già salita in lustro ed onoranza, erasi condotta a mercanteggiare in Venezia; e nacque di Giacomo e d'Isabella Busenello, famiglie entrambe di segretari del Senato, al tempo della repubblica Veneziana nel maggio del 1774.

Venendo a quell'età accarezzato

degli agiati il magistero scolastico fra i recinti domestici, fu egli pure nella paterna casa istituito dal prete d. Gio. Filippi, che aveva avuto a mentore il già noto parroco di s. Giuliano dott. Simonini, e di cui vive ora un allievo nell' ab. Antonio Giusti professore di filosofia dell' I. R. Liceo Convitto (1).

Iniziato di fresco nella ducale cancelleria, ebbe il merito di promuovere e fondare una patria accademia, che preseduta dai segretari anziani, fra i più distinti sì del Senato che del Consiglio dei dieci come savi onorari, aveva l' utilissimo scopo di addestrare gli ascritti al suo ordine, coll' aiuto dei fasti delle venete cronache, alle controversie politiche negli affari di stato, e alle varie scritture dei dispacci sti al Senato e alle Corti, pel miglior esito delle future loro missioni nelle provincie e oltremare, come segretari d' ambasciata, residenti e ministri ai consessi supremi.

Della quale Accademia, ignota a noi per le storie, che non l' accennano, spettando il fatto agli ultimi tempi del moribondo governo, correano le tornate settimanali, ed egli unico sosteneva la dirigenza, anche quando era segretario del Magistrato all' Adige fino allo spegnersi dell' antichissima dominante.

Tenuto in pregio dall' Aglietti, venne per suo voto chiamato nell' I. R. Governo, alla prima epoca austriaca, quando la febbre gialla, malattia tremenda dei tropici, menava stragi pel mondo. Nè punto smentì la fidanza, che quell' illustre nel suo sapere locava, poichè, fuse le discipline e leggi venete nei metodi italiani, formò egli di sua mente tale un nuovo Regolamento sanitario, che molti degli articoli disciplinari di maggior peso, comparvero alla sua insaputa, quali Normali inseriti nel così detto *Bollettino delle leggi*, ove si leggono tuttavia, e servirono di norma al Ministero dell' interno nel regime successivo.

Insignoritosi di più lingue come chiavi, per penetrare nella letteratura molteplice, conosceva così bene anche l' alemanna, allora non di studio comune a Venezia, ch' ebbe più volte menzione onorevole dall' I. R. Governo, di cui era apposito traduttore, per aver sostenuto egli solo tutto l' epistolare sanitario carteggio in difficili incontri, e tradusse in italiano vari lavori, benchè dei suoi saggi, rimasti inediti, non sappiasi corsa in luce che una Commedia, col titolo *la Locandiera dalla bella mano*, su cui vennero pubblicate alcune avvertenze di G. P., che si leggono in fine all' opuscoletto (1).

Terso e grave scrittore, compilò principalmente la Storia della rivoluzione di Venezia, ricca di patria carità, di erudizione, e bastante a fargli perenne la fama, ove un dì si rendesse di universale diritto. Poichè non ultimo pregio di quel lavoro, già in ogni parte compiuto, era una imparzialità a tutte prove; e basti che l' autore non risparmiava qualche taccia perfino a un paterno suo zio (2), che poi difendeva da una colpa, affibbiatagli da chi scrisse f

(1) Fu discepolo del Filippi per vari anni anche il Dott. Serafino Raffaele Minich, ora professore supplente di matematica nella Università di Padova.

(1) La Commedia è di F. Ebert, Venezia, presso Rosa, 1808, in 16.

(2) Si vegga nel Fasc. delle *Iscrizioni Veneziane* di Em. Cicogna sulla chiesa di s. Salvatore chi fosse questo zio, di nome *Gio. Andrea*, che Francesco I d' immortale memoria, creava tra i primi cavaliere della Corona Ferrea per lo splendore de' suoi impieghi e meriti, verso la patria e lo stato.

sette anni precedenti la caduta della Repubblica (1).

Fiorendo l' aprile dell' anno 1816 periva nell' epidemia del tifo che attaccava allora Venezia, e che molti bei lumi ci estinse, egli che fece sacro il miglior tempo del suo vivere, non agli otto lustri protratto, a studi e pensieri, per ischermir tante vite dall' infezion dei contagi. E appunto pel suo divulgato valore nei sanitari subbietti veniva appena trascelto Segretario effettivo al Magistrato di Sanità Marittima, dove il suo nome tuttavia si rimembra con riconoscenza ed onore, e dov'esistono i molti fogli, da lui scritti per dovere di ministero, che possono dar fede, se non avrebb' egli meritato di dividere uno dei primi seggi col Preside attuale dottor Frari consigliere, dotto veramente e per scienza e per opere nei sanitari argomenti.

Specchiata fu la probità de'suoi anni. E splendido ne porse argomento in giovinezza alla estimazione dei savi quando in una sessione democratica, udendo attaccarsi d' inesattezza uno scritto, che conteneva la relazione fedele di gagliardo dibattimento nel giorno innanzi seguito, seppe, a solo scudo della lesa sua fede, esibir prima le note quasi stenografiche, da lui fatte all'atto della solenne distriba, indi spogliarsi della sciarpa bicolore, che lo qualificava nel carico di Segretario, e deporla sull' istante, ricevendo quasi a mercede, pochi di appresso, una più onorifica rappresentanza.

Negli ultimi lustri essendogli poi toccato affrontare la miseranda procella di un legale divorzio, riparava l'energia dello spirito alla inestimata dolcezza di educare i suoi figli, per cui dettò lezioni, rimaste fra suoi manoscritti, di morale filosofia, provando col fatto proprio vera quella sentenza, che la santa parola virtù, per ciò solo significa forza, perchè non avvi virtu senza pugna e trionfi.

GIANJACOPO FONTANA.

(1) Questo lavoro sebbene figuri senza nome di autore, pure si sa appartenere al fu Podestà co. Francesco Calbo Crotta.

SCOFFO (GIUSEPPE), nato in Venezia nel 1775, vi morì nell' epidemia tifica del 1817, mentre toccava appena lo stadio della virilità, e faceva concepir del suo ingegno le più alte speranze. Infatti non senza ragione godeva la stima l' amicizia di Luigi Pezzoli, nome caro alla poesia e alle lettere, che così ne'suoi versi cantava:

La sacra al biondo Dio fronda di lauro
Non è nuova al tuo crin . . . .
. . . .
Lascia i Attici arcani . . . . . .
. . . .
. . . .

E puossi dir anzi che l' amicizia dello Scoffo col Pezzoli, fondata sulla conoscenza della rispettiva coltura, crebbe e prosperò cogli studi. Ne è argomento, fra gli altri, quell'opuscolo alle stampe col titolo. *Amori Democratici dei cittadini Giuseppe Scoffo e Luigi Pezzoli al cittadino Gio. Andrea Spada, Venezia, Santini, Messidor*, 1797.

Sul merito del quale libretto il signor Luigi Carrer, che nella bella recente sua vita del Pezzoli lo cita, giudicando lo Scoffo più del Pezzoli stesso *ricco di varia dottrina*, trattienai da giudice, qual è competente, per notare, come dal lato del gusto non impropria la dizione, nè fossero strane le immagini, contro il costume di allora, come in un tempo d' inconsiderate speranze

spirassero moderazione i sentimenti dei due giovani, che (dice egli) *poetavano in comune*, senza che, tolte due Odi saffiche col nome dell'autore rispettivo, si potesse attribuire piuttosto ad uno che ad altro di loro veruno dei componimenti; e come da quei primi saggi si potesse presagire (son sue parole) non poca felicità di naturale per l'ingenuo e caldo poetare. E per il fatto avea lo Scoffo sortito un genio ardentissimo per la divina arte dei carmi, e ne lasciò non scarsi saggi fra' suoi lavori inediti, dai quali trascelse il figlio quei *Versi*, *Ven. Molin*, 1827, che ottennero menzione nel Vol. XV, 1828 del Giornale delle Scienze e Lettere delle Provincie Venete.

Quindi il Pezzoli in un suo Sermone sulla lingua salata (1) lo Scoffo *felice ingegno e fior di senno*; e morto, così lo piagne in una Canzone epitalamica (2):

Se' tu che dall' Eliso
Mandi il lieto messaggio
Scoffo, al compagno de' tuoi primi dì.
Così cortese al viso
Era, e vivido il raggio
Che morte d'improvvisa ombra coprì.
O di padre a me caro
Figlio, perchè non stendi
Alla morta tua lira ora la man,
E sul destino avaro
Tal vendetta non prendi,
Che il maggior colpo sia caduto invan.

E fu proprio avaro il fato, che lo colpiva mentre era intento a rendersi verso le scienze e le lettere benemerito. Poichè tra le sue fatture inedite è prezzo dell'opera il far menzione di un suo Commentario, col titolo di *Saggio Neologico* sui tre primi articoli *della Topografia fisico-medica di Venezia del dott. Valatelli*, *Ven. Andr.* 1803; di dodici lettere col supposto nome di Silvio Baccalario, in analisi alla edizione degli *elementi di storia naturale e di chimica del Fourcroy con note di F. Dupré. Ven.* 1800, e di una prefazione e due lettere critiche sull'opuscoletto, intitolato: *Osservazioni circa l'inutilità e pericoli della medicina e dei medici in uno stato dell'ab. S . . . de C.*, trad. dal francese, Venezia, 1799, presso Modesto Fenzo. Di lui pure conservansi molti elementi di studi, sulla vita e sulle opere di Ovidio, e una doviziosa serie di note e di aggiunte, raccolte in un grosso volume, come materiali, per rettificare la storia imperfettissima della Lett. Veneziana, lavoro giovanile del canonico Moschini; il qual volume, non so per che accidente, divenne ora proprietà dei congiunti di Francesco Gherro, era solerte e passionato raccoglitore di libri e stampe di pregio (Vedi Gazzetta *Privilegiata*, 22 ottobre 1833). Ed io vidi e lessi presso i figli eredi e custodi, oltre il Ms. Gherro, una farragine di fogli volanti, che potrebbero unirsi a formare un II volume, per la rettifica della Storia suddetta.

Ciò posto, reca bene maraviglia, che al dott. Levi di Venezia, il quale intendeva lodevolmente di riempiere un vacuo effettivo nella biografia dei nostri medici più distinti, quando pubblicava i suoi *Ricordi* intorno appunto agl' incliti nell'arte, e ai chirurghi e farmacisti (Tip. Antonelli 1835) non sembrasse avere o meritare lo Scoffo elogio o biasimo, diverso dal sommario e nudissimo di *bello ingegno, ma alquanto mordace*; e ch' egli non citasse altre opere in prova, che l'aver lo Scoffo somministrato al prof. Fedrigo di Padova, come questi

(1) V. Vol. II *Prose e Poesie del Pezzoli.*

(2) Per le nozze Bizio-Gradenigo. Si legge ristampato nelle *Prose e poesie di Luigi Pezzoli*, Piet. 1838.

medesimo registrò nella *Topografia Ven.* part. 3 pag. 102, un prospetto statistico dei nati e dei morti in Venezia dal 1678 fino al 1805, e l'aver avuto l'intenzione com'egli si esprime di dare il quadro complessivo della mortalità in Venezia conforme le stagioni, e desunto da un registro di 60 anni di seguito, e del quinquennio di comparazione dell'età, sesso, e malattia, se avese *saputo darsi animo per compiere que' due utili lavori*, quando mostrò ben più dell'intenzione, occupandosi di quegli argomenti che dovette interrompere, perchè non gli fu data invece a sufficienza la vita, esistendo d'altronde nei molti stracciafogli statistici fra' suoi Mss le prove evidenti della sua continua attività Se infatti lo Scoffo non ebbe diritti solenni alla gloria, non porse nè anche quei soli e sì meschini documenti di fama, essendo stato suo genio come vedemmo la coltura alternata delle lettere e dell'arte, talchè puossi dire che nei due figli, adesso superstiti, rivive diviso il suo genio stesso per le lettere, e il suo amor medesimo per le scienze, ond'era distinto fra i dotti e colti medici della penisola.

Giangiacomo Fontana.

CHIARI (Ab. Pietro). Nato in Brescia entro la prima decina del passato secolo, di famiglia caduta in basso, visse parecchi anni ne' Gesuiti (1), tranquillo, (dic'egli) come in repubblica di Platone: ebbe *qualche amoretto platonico prima colle muse, poi colla storia e la filosofia;* ma l'aria malsana del luogo lo trasse di là: entrò inesperto nel mondo e si invogliò d'una *fiera leggiadra* che gli rispose coll'*ugne e co' denti;* ond'ebbe due dita lontana la morte. Teneva dell'*acqua e dello zolfo, dell'olio e dell'aceto,* (1) *del mellone e dello zucchero:* il cuore buono. S'abbattè a gente *nojosa come le pulci* che lo frastornava: quindi stucco delle cose e di sè, collerico, mordace, e contro a certi *barbassori di fanfaluche* avrebbe vomitato *zolfo, sassi e bitume.*

Alto della statura (2), di membra bene porporzionate, di carnagione nè chiara nè fosca: melinconico, poche parole, non disubbliganti maniere, sollecito il passo: nell'imprese sue diligente, frettoloso, efficace; felicissimo nelle avversità; nemico dell'impostura, grato a chi l'ama, indifferente a chi l'odia, servitore di tutti, amico di pochi. Così diping' egli se stesso. (3).

Del suo sudare sulle greche carte (4), e delle bellezze ch'e' ricopiò da' poeti greci (5), non veggo nell'opere di lui vestigio. Degli studi latini, meglio che la commedia del Planto (6), fan fede i versi e le prose di sincera latinità (7). Dell'erudizione dell'uomo son saggio queste poche parole: » Non occorre cercare chi fosse » il primo poeta comico, perocchè » osserva il Pitisco che l'ha cer» cato invano Varrone medesi» mo (8). »

(1) Gozzi Carlo Op. I, 297. Moschini della Letterat. Venet. I, 95. — » Ho » sostenute tante tesi di teologia che » capirebbero appena in un lenzuolo. » Lett. scritte II, 17, ed. 1756.

(1) Agro e dolce Lett. so III. 203

(2) Il De Luca Serm II e XIII, lo chiama secinga, e paffutone il Goldoni. Di lui anche p 13. » E con le reni e i lombi tracotanti . . . . si dimena ».

(3) Lettere scritte a una dama I p. 189. III 13

(4) Liriche II, 73.

(5) Comm II, 56.

(6) I 55.

(7) Liriche T III

(8) Com. in vers. ed. Bol. 1759 T I

Nel 1736 e nel 37 egli era a Modena professore di lettere (1), e disse un discorso *de recta judicium ferendi ratione* (2), non osando nominare *arte critica*: tanto sollecito della purità del linguaggio era 'l futuro sprezzatore sprezzato dei Granelleschi. Quando fosse creato poeta dal duca di Modena, non so dire: certo è che l'edizione del 1756 è dedicata al detto duca; e nella dedica detto che *de' gigli estensi all'ombra* egli siedo sicuro, e *cinto di tale ghirlanda l'inonorata testa*, non teme. Da un componimento di lui Egerindo Criptonide, (3) a certo *Eaco dottissimo Gentil pastore* (4), dell'Arcadia Parmense, non sai s'egli abitasse anche Parma per alcun tempo, e se a Parma stando, vedesse le due campali battaglie tra' Francesi ed Austriaci (5); nè dove cantasse le *vittrici borboniche bandiere* (6). Anche in Imola dimorò (7); e in Imola, Modena, Parma, Toscana ebbe amici (8). Visitò tutta Italia (9) prima di fermare dimora nella *cara* Venezia (10), *degnevole metropoli* (11), e *teatro d'Italia* (12), dove più libertà si godeva che in altra terra (1). Se in Venezia od altrove lo *soccorse la fortuna d'essere informato* da donne orientali del costumi del serraglio (2), e' non dico; ma di donne non rifuggì egli il consorzio, e credeva che nell'amoroso mare o presto o tardi ci si mettono tutti (3): e guaiva: » Gran destin di noi poeti Che siam » sempre innamorati, E ci sforzino i pianeti Ad amar da disperati (4)! Dell'amor platonico pare non istimasse le gioie (5) ma questa diceva colpa de' sensi *dai quali deve l'uomo dipendere* (6). Sebbene avesse in sè provati gli effetti di doppio amore ad un tempo; diceva, *poche le donne ch' abbiano avuta la fortuna di dargli nel genio* (7). Le donne dotte non amava gran fatto, nè mai vide in esse passione vera (8). Ma una Mirtinda egli canta e un' Eurilla: di Mirtinda canta fin la cagnoletta *che porta ben l'inanellata coda* (9); nella quale si sarebbero di buone voglia mutati Apollo e Giove. Codesta era una *Adriaca donzella* (10). Eurilla al poeta men pia; e, come la sibilla, profonda ed oscura (11). Ell'avrebbe voluto amare un re: *Ma che sono anche i regnanti? Come me, uomini furo* E perchè un tale la aveva donato un mazzo di sparagi; egli maledice al *bifolco* della sparagiaia, e conclude:

pref. Lett. scel. III, 106. E pure il Lami (Nov. an. 1750 p. 169) dice il Chiari, *uomo da riempier lacune di storia ed utile erudizione*.

(1) Racc. del Bordoni III 150, 162.

(2) Ivi, p. 153

(3) Mem. Valvasense II, 1. 63.

(4) Racc. Bord. I, 31 ed. 1761.

(5) Trattenimenti IV, 131. Muratori Ann. ed. 1790 T. XLII p. 13 e 19.

(6) Racc. Bord. I. 140. E prima che questo seguisse, un amico suo gli scriveva degli *spron sonanti e delle sparche vivande del soldato impudico* III, 197.

(7) Ivi, 200.

(8) Racc. Bord. II, 88, 91.

(9) Tratt. IV. 85. Amava viaggiare. Lett. sc. III, 161. Nel T. X. Tratten. rammenta i castelli di Lombardia.

(10) Racc. Bord. II, 89

(11) Tratt. IV, 85 87.

(12) La Turca in cimento II, 46. Ma in Brescia tornò circa il 62, e quivi scrisse la Veneziana di Spirito, e alle dame bresciane la dedicò.

(1) Ivi, 59.

(2) Tratt. IV 42

(3) Racc. Bord. II, 116.

(4) Ivi, I, 82.

(5) Ivi I, 171.

(6) Il Poeta II, 139.

(7) III, seg. Ivi. Suppongo che nel Poeta abbia egli sovente ritratto sè stesso

(8) Ivi, I, 144.

(9) Racc. Bord. I, 51.

(10) Ivi, 63.

(11) Ivi, 107.

» Val più d'ogni sparagio l'alloro mio. » Hai qui la ragione de' rigori d'Eurilla: la quale del resto tastandogli il polso aveva virtù di fargli andar via la febbre (1). Ma fin quand'egli era in Modena da' certi suoi endecasillabi e d'un amico a lui troppo catulliani, si conoscono i costumi dell'uomo (2). che alle signore faceva presente di non so che fogli dipinti a veri colori. Fatto è che questi lo chiama *callidulus*, *venustus*, *nasutulus*, *elegansque totus.* Ed egli in Venezia si scusava del cantare per nozze dicendo: » Ed io che re» stomi A labbra asciutte, Io » solo deggiomi Cantar di tut» te (3)! A me che il numero Di » noi mortali Pur d'uno accresce» re Non posso adesso . . . Questo » è di Tantalo Darmi la sete (4). »

Perchè, sebbene di lui e del Goldoni Carlo Gozzi dicesse: *chi si sloga e si spreta* (5), il vestire almeno serbò il Chiari di prete (6). Ma ch' e' facesse *commedie ogni dì con Cristo in seno* (7), questa vorrei credere esagerazione poetica del mansueto Gasparo: ed è forse il più amaro verso che contro il Chiari sia stato scritto dopo quell'altro velenoso di Carlo: » Tu fai commedie, tristo peccatore (8). »

Non altro che fame, al dire di Carlo, gli dettava commedie: e del non fare i Granelleschi commedie, Carlo questa ragione rendeva: non hanno fame (1). E per avere *qualche soccorso alle sue necessità*, ritrattava egli (dice Carlo), pedantescamente i soggetti delle commedie del Goldoni (2). Col Chiari metteva Carlo a mazzo il Goldoni, e diceva: » Venderan storie ovvero astrologia; D' altra materia diverran mercanti: Che, come dice Cato in Geremia, Non si vorrebbe aver se non contanti » (3). Al Goldoni s'appareggiava il Chiari medesimo, laddove parlando di drammi buffi, » scritto abbiamo a genio » di chi desiderava così, e ne pa» gava a dovere » (4): e laddove al Goldoni riconciliatosi, scriveva » noi viviamo di carta. » (5) di che il Goldoni, come di basso sentire, gli fece ripiglio. E pure il Chiari stesso (in momento forse quand' era meno urgente il bisogno) ride di que' che scrivono per incantare la fame (6), di quei che guadagnano a forza di spropositi un pezzo di pane e un caffè, e le nove muse hanno nel ventre (7). Fatto è che di sola poesia gli è un vivere misero (8), e

(1) I, 95.

(2) III 113 *Salaci. Quovis passerculo salaciorem.* 206. *Lubdia perambulare.*

(3) Racc. Bord. I, 160.

(4) Ivi, 151.

(5) Op. VIII, 199. ed. 1772.

(6) Mascherata degli Dei Racc. Bord. II, 222 » Del nero manto all'ondeg» giante falda. »

(7) Gasp. Gozzi XVI. Ed. Pad. 378

(8) Tartana 40. Nelle memorie del Valvasense An. 1756. VIII, 6, *Comico Abate.* Ma non era egli il solo. Il Costantini riverente del Clero, confessa lo scandalo di alcuni preti d'allora che vestivano di vario colore (T. IV p. 176), che incipriavano e inanellavano il parrucchino, e co' manichini fini e un ferajuolo di seta godevano farsi adocchiare da tutte le finestre e farsi dire: guarda bel prete. (IV, 119-123). Narra d'un frate che a' suoi scolari cantava: *Tornerà la bella Irene* (V. 26.

(1) Tartana, p. 66.

(2) Op. 1806, 123 XIV, Per un pranzo. XIII, 158

(3 Tartana Op. ed. 177 . VIII, 70.

(4) Tratt. IV 89. E aggiunge » altri faccendieri impastano i nostri libretti per quattro soldi da trarsi la fame »

(5) Fogli del Gozzi p. 162

(6) Cantatrice II, 30

(7) Dialoghi I num. IX, p. 7. V. anco Amante incog. I. 3.

(8) Poeta I, 45

che (sentenza del Chiari) » venti o trenta doppie sul tavolino » meglio ravvivano l' estro di » scrittore ingegnoso che tutti i » libri della sua libreria, tutte le » lodi de' suoi mecenati (1). Che sebbene l' Abate talvolta dicesse di scrivere per ricreare onestamente sè stesso (2), tal altra confessava che » in parte per suo di» letto, in parte per la necessità in» dispensabile degli impegni suoi » e delle sue circostanze (3). Ma soggiunge. Con tuttociò io di» rei menzogna se non dicessi » che scrivo anche talvolta più » che non dovrei per far vedere » che non mi spaventano l' al» trui censure. »

E per fame, dice il Gozzi, facevano poesie da raccolte, egli e il Goldoni, Marco e Matteo (4). Guadagnava, dic' egli, almeno per le insalate (5): sebbene altrove confessi che quelle raccolte fruttan quattrini (6). Per questo fra gli altri motivi, avrà forse messe le muse a dialogo col marchese d' Estival (7), e cantato, egli abate, per nozze d' Israeliti (8). *Perchè i Chinesi e i Tartari A me cantar non lice?* (9). Gli avi vostri, dic' egli in altra agli sposi, sparsero sangue, io inchiostro (10): in altra l'ombre degli avi fa ballare e baciarsi (11); in altra dipinge Pegaso che divora il cortice de' platani presaghi e degli allori parlanti, perchè non stian mutoli (1): in altra non ambisce co' versi suoi se non conciliare il sonno agli sposi (2). Ne' versi per monache entra sovente in celie irriverenti (3). Dopo dipinto Assalone sospeso in aria per e' capelli, si congratula alla fanciulla che per più sicurezza pensa recidere i suoi (4).

I vituperosi tedii delle Raccolte sentiva egli bene, il povero uomo; e le dice *una tempesta di sassi* (5), e vorrebbe possibile fabbricarsi *madrigali* a ciò di cristallo (6): » che troppo gli pesava » celebrare le nozze d' una sposa » decrepita, la laurea d' un dotto» re giumento, il merito d' una » ballerina storpiata, o d' un au» tore che sotto mano domandar » facevagli un panegirico (7). » Dicevasi *senza mercede a verseggiare usato* (8), ma per bocca del poeta suo si doleva che tanto dire non gli fruttasse regali. » Anche » noi siam venditori di rime: » mettete mano alla saccoccia, e sa» rete servito (9). Le dediche non gli rendendo un ringraziamento di quattro parole; aveva il suo poeta imparato a *non farne più* (10). Ed egli stesso in proprio nome: » scriverei piuttosto con un » remo quattro righe a Nettuno

(1) Ivi, I, 224.
(2) Filosofessa, III. 218.
(3) Genio del secolo p. 7.
(4) Marfisa IV. 37, 43. *Lasciali star vuo' tu che mangin strame?*
(5) II, 25, ivi.
(6) Nota ined. alla Marf. IV, 37.
(7) Racc. Bord. II. 137.
(8) Glielo rinfacciano il Gozzi, e il De Luca XIII, 82.
(9) Ivi. I, 175.
(10) II, 78.
(11) II, 117.

(1) I, 117.
(2) II. 175.
(3) Ivi, I 246. *Cantai di tante monache Che n'ho seicento almeno.* P. 167. *Dietro alle grate e a' talami Lascian la pelle.*
(4) Ivi, 230.
(5) I, 27.
(6) Lettere scelte I, p. 155, III, 110.
(7) Poeta I, 146-195. Racc. Bord. I, 256. *M'hanno già rotte e lacere Mezzo le corde in mano Spose cantando e monache . . . Per te voglio par rompere Un'altra corda ancora.* — Il Costantini lett. V. 24 biasima anch' esso questo cantacchiare per monache sovente ammaniate di rabbia. Il De Luca deride i giuri continui che il Chiari faceva di non cantar più. Serm. XI, 81.
(8) Racc. Bord. II, 111.
(9) Poeta, II, 190.
(10) III, 44. Al Goldoni la dedica di

„ che presentare una supplica al-
„ la generosità di Cesare per ot-
„ tenerne il favore (1). E si diceva nella povertà sua *del decoro amantissimo* (2); e colle fatiche proprie desiderava far tanto da non abbisognare degli altri (3). Ma non abbisognare degli altri non basta; non basta dire: *a cantar nacqui, e morrò cantando*, ch'è (dice il Gozzi) l'indovinello del peto. Degne cose cantar bisogna; e degnamente: ed egli non pensava che „ a spiare il genio „ poetico e prosaico de' suoi leg- „ gitori (4). — Vorrei scrivere in „ una maniera affatto diversa da „ quante ne vidi, per meglio „ piacere (5). „ Però si rivolge alla femminile repubblica (6), e alle donne di spirito dedica il suo Serraglio (7). La sola novità, dice egli, può molto: „ bisogna aprir- „ si alla cieca una strada, se non „ altro perchè l'universale vegga „ che voi v'ingegnate di conten- „ tarlo (8).“ Con questa mira e' mise in dramma la presa di Troja e i viaggi d'Enea: de' quali il Farsetti *aeternas cacat Iliadas* (9), e il Gozzi: „ In poch'ore di notte io „ ho veduto Un monte far di „ membra di Trojani E di Carta- „ ginesi e di Toscani, E d'Enea, „ che gridava: aiuto aiuto (1). „ Finchè l'ingegno, mancavagli coscienza d'artista onde l'autore di tanti romanzi, i romanzi in un luogo condanna (2); e si ride del secento (3) chi scrisse. *Sull'incude fatal del nostro pianto* (4). E non arrossisce del teatro decadente di dire: „ faccian peg- „ gio dopo la morte mia: che mi „ importa (5)? „ Senz'avvedersene e' dipinge sè stesso nel Poeta spagnuolo, che sentendo parlare della Moscovia, risolve ire a verseggiare colà, e comincierebbe da nulla meno che dall' imparare la lingua (6). „ Questo mon- „ do parlatore ed incontentabi- „ le m'assegni una pensione di „ qualche migliaio di scudi, e „ poi dia legge a suo senno alla „ penna mia: tenterò l'impossi- „ bile a solo fine di contentar- „ lo (7). „ Quello che il Chiari diceva, altri pensano e fanno. però parlo del Chiari.

Nè sempre ebbe fame: ma sorte or rea ed or benigna (8); e a quando a quando fu *carico*, dice un amico suo, de' doni della fortuna in questo suolo *non cieco*, Venezia (9). E l'afferma egli stesso (10). E quel Gozzi che lo dipinge affamato, fa lui col Goldoni: *pingui il corpo, e col viso vermiglio* (11), contraddizione che mostra come in quel disdegno e disprezzo fossero infuse superbia crudele e acre invidia.

quattro commedie fruttò un' oriuolo, una scatola, un vassoio d'argento, e qualche paio di manichini fini. Mem II, 101. Al Chiari pare che i versi de raccolte non fruttassero più che qualche panierino di dolci. Lett. scel. II, 114.

(1) Lett. Scel. I.

(2) Ivi, 249.

(3) Poeta I, 173.

(4) Trattenim. I. 6.

(5) Bella Pellegrina pref.

(6) II. 78.

(7) Tratt II. 35. Ved. Vol. V. VI

(8) Francese in Italia I, 2. „ Un „ bel titolo fa non di rado la fortuna „ d'un libro. „ (La donna che non si trova 1763. tom I.)

(9) Atti Granelleschi. De Luca Serm. VII 45 ed. 1818 Lacerato Virgilio.

(1) Granel. pag 80.

(2) Lett. scel. 180.

(3) Dial. 57.

(4) Citato nella Tartana 28.

(5) Tratt. IV. 240

(6) III. 7

(7) Francese in Italia II, 2.

(8) Bord Racc. Sue ded. I. 9.

(9) II. 11.

(10) II, 39. Il poeta o avventure di Oliviero di Vega scritte da lui medesimo 1757

(11) Op VIII. 26. Ivi 105. E gonfio il viso e l'una e l'altra natica.

Ma brevi dovevano essere i lucri letterarii d'allora (1): e nella maggiore ampiezza di fama non larghi. „ La poesia bevesi, come „ al caffè l'acqua calda collo zuc„ chero, senza spender dana„ ro (2). I versi oggidì più che al „ tempo d'Orfeo, son potenti a „ trarsi le pietre dietro (3)." Gasparo Gozzi, con celia più malinconica d'ogni pianto, diceva: „ Putti, no fe' mai versi. Perde„ rò la salute col giudizio Sten„ terò el dì; non sarò mai quie„ to„ (4). I librai, dice il Chiari, rovinan le lettere (5). Ce n'è che ne sanno quanto quel banco di rovere dietro a cui stanno a vendere (6): che appena possono scrivere il proprio nome (7). Prima d'imprendere la stampa d'un libro, e' lo farà esaminare al chierico di casa, e poi vorrà pagarmelo al prezzo che dovrebbe se lo avessi ricopiato soltanto (8). Più i venditori di libri che i leggitori (9). Vendendo per poco, debbono comprare per nulla (10). Due lire e due e mezzo venete per volume di dugento e più faccie, era il prezzo (1). Il manoscritto dunque aveva da costar poche lire (2), con qualch'esemplare per elemosina (3). Le traduzioni tre o quattro lire al foglio di stampa (4); al più sei: per sei fu tradotto lo Chambers ed il Middleton (5). Il Morgagni non guadagnò da' suoi grandi lavori cento luigi. le trenta ristampe del Metastasio al libraio fruttarono diecimila luigi, al poeta niente (6). Il Parini non trovò pel suo Giorno cencinquanta zecchini: ma trovò dumila franchi per l'Api Panacridi il Monti. E i comecchessia lucranti erano a Venezia non più d'una mezza dozzina. Per un sonetto, a far di molto, mezzo filippo (7). E Carlo Gozzi calcola che a dodici lire al foglio in dodicesimo, un verso era men pagato d'un ponto a una scarpa (8). Sovra tutti lucroso il commercio de' romanzi (9); e pel continovo uscire de' libri nuovi, i vecchi giacere (10).

Se gli autori facevansi editori, essi, peggio (11). E a lor dispetto le cose teatrali talvolta ristampavansi copiate ne' palchi (12). Fuor di stato, a Bologna le ristampavano mutilate (13); a Lucca e a Livorno men rigidi (14). Del resto i librai stessi (rei o no) non avevan difesa. Dell' edizione fiorentina del Goldoni, sebbene vietata per

(1) Le cattedre date al favore: i maestri privati buoni da condurre i ragazzi a prender aria, o da porgere il *pot de chambre* alle dame. Teatro. Romanzo d'anon. II. 200.
(2) Cantatrice, II, 51.
(3) Ivi, II, 30 e 110.
(4) T. XVI, 211. V. Anco Vol. III, 24. E' non sapeva essere letterato al modo di tanti XIII, 314.
(5) Commed. da cam T. II, Dial. V, pag. 10.
(6) Poeta, I. 146.
(7) Com da cam T II, dial. V p. 5. Vedi il ritratto ch'e' fa di un libraio nella Viaggiatrice, II, 190, e di D. Marta moglie saputa d' altro libraio nel Poeta I. 140. „ Librai che farebbero gi„ rar il capo al Colosso di Rodi. Lett. „ sc. II, 191.
(8) Filos. II 126. Poeta I, 146. *A peso di carta.*
(9) Com. da Cam. I. Dial. 6. p. 8.
(10) Filosofessa II. 13.

(1) Anche meno. Gazzetta del Goz. n. 7. 13, 21, 27, 35, 77. La Gazzetta stessa vendevasi cinque soldi.
(2) Marfisa del Gozzi.
(3) Gozzi XIV, 178.
(4) Com. da cam. T. II dial. V. p. 16.
(5) Baretti, Op. ed 1813. VI. 97.
(6) Ivi 98.
(7) Chiari, filosof. II 112.
(8) Op. VIII, 272 ed. 1772.
(9) Chiari, Amante inc. 5. Gozzi Gazzetta 42
(10) Gozzi. Gaz. 12.
(11) Gasp. Gozzi, VIII 230.
(12) Gold Op XIII, 21.
(13) Gol. II 303.
(14) Baretti, Consid. *sur l'Italie.*

le istanze dell'editore veneto, entravan di frodo con utile del poeta cinquecento esemplari (1).

Nè meglio il teatro. Non più di trecento lire venete per commedia avevano il Chiari e il Goldoni (2), al dir del Baretti; al dire del Gozzi, per gl'intrecci delle commedie a soggetto tre zecchini; per le scritte, trenta (3): per il dramma, quaranta (4). E le commedie a soggetto facevan più gente; e citasi come gran cosa la serata del Convitato di Pietra che diede lire secento settanta sette (5). E pure il poeta *tragicomico Cappone* (6), aveva di sè levato gran fama, che durò ben dieci anni. Ne' caffè, nelle case era un dire di lui: per lui dissensioni tra fratelli e sorelle, padri e figliuoli (7); e parteggiavasi per tutta Italia (1). Du' ore prima pieno il teatro (2), e gli applausi levavano il fiato agli attori, costretti interrompere per poter essere intesi (3). E Carlo Gozzi non potendo negare la fama de' due rivali, grida: *viva i nuovi poeti, il Sacchi e l'Orso!* intendendo che Arlecchino e l'Orso anch'essi fan gente (4). „ La facevano (dic'egli altrove) per la novità, per le donne „ ammazzate sugli alberi come „ gli uccelli, risuscitate come le „ Fenici (5) „ Ma l'invidia di quella fama o rumore inanimava i nemici del Chiari a stolte viltà. Prima ch' egli desse l' annunziata commedia *L'uomo come gli altri*, l' accusaron di plagio, e una commedia con quel titolo misor fuori, tutt' altra dalla sua (6). A „ queste commedie mie mi toccò „ di vedere cambiato il titolo, e „ impasticciate le scene di più di „ una coll'altre, per dar cosa apparentemente nuova. M' era „ noto l' autore: l' ho più volte „ veduto, e tenuto seco parola: „ ma di tali suoi ladronecci non „ gli feci mai nè doglianza nè „ cenno (7). „ Vano era, ma buono:

(1) Il Medebac impresario si credeva avere la proprietà delle commedie, e le diede stampare al Bettinelli, il qual negò ogni compenso al Goldoni. Quindi l'edizione fiorentina con giunte annunziata dal Lami 1753 novembre p. 303, 1754 p. 114-625, 1755 p. 321; 1758 p. 233. E il Bettinelli alterava anco il testo, Lami nov 1753 p. 417. E così a Lucca una commedia del Goldoni stampavasi con giunte de' comici, segnate almeno (Lami 1-66 p 88.) Teatro Romani an. II 32 86. I nobili veneti favorivano il frodo della ristampa della quale oltre ai settecento esemplari, se ne dovettero tirare altri ancora Stampando adulteravano anco la Merope Teatr. appl. V 75. Del resto i comici la proprietà del M. S. mai non tolsero bene tra noi (Piazza Com. II, 3, 4, 11) e le commedie recitando alteravano. (IV 9).

(2) Ivi, VI, 99.

(3) Carlo, Op IV, 38 ed 1806. Da un contratto veduto (mi dicono) dal dotto cons Rossi apparisce che venti.

(4) Teatro Rom. II, 39 il quarto del maestro Ivi, 96

(5) Car Goz. IV 28. Un teatro di Bologna sulla fine del secolo avevasi due mesi per sessanta zecchini d'affitto, Longo, II 121.

(6) Gozzi, Atti Granell 72.

(7) Note ined. Marf V. 2

(1) Baretti, gli Italiani. Cap. 7. Nel romanzo intit *il Teatro* I, 14 „ le chiaresche bandiere "

(2) Chiari, comm. da cam. T I Dial. VI p 9 Trattenimenti dello spirito umano sulle cose del mondo passate, presenti e possibili ad avvenire, 1780. Vol. IV. p 88. Carlo Gozzi Tartana. Op. VIII 38 *Le panche son piene di lecche*. Costantini Lett. I. 178.

(3) Com. cam T I, dial IV, p 6

(4) Att. Granell 50 Gasp Gozzi, op ed Pad. XVI, 300. Lett. del 1756. „ Il Goldoni ha fatto una commedia „ intitolata il Raggiratore, obbrobrio „ dell' arte e del nome suo. il Chiari „ ha fatto la Vendetta Amorosa, passabile commedia ma tradotta dallo „ spagnuolo di Calderone, e ch ha gran „ concorso „

(5) Credo ne' fog p 65.

(6) Com in versi, II, 182. Poeta II, 108.

(7) Tratt IV, 140.

e le vicende del bene e del male gli avevano indurata la fronte. Del resto e come approfittare de'giudizi d'un popolo che la cosa quindici di innanzi fischiata, portava alle stelle (1)? Tra i fischi e i plausi era la non curanza, ch' egli il Chiari in un luogo confessa con raro candore (2).

Chiamar gente in teatro men facile allora che adesso. Più spettacoli che spettatori, attesta il Chiari (3). A Venezia i teatri (4) di commedia quattro (5); i più cari una lira (6): l' opera seria due paoli e mezzo, la buffa uno e mezzo (7): a S. Samuele quindici soldi; (8) in altri, dieci. (9) S. Benedetto s' apriva al tocco dopo mezzodì; san Moisè e san Samuele alle nove; alle ventiquattro san Giovanni Grisostomo, san Luca, Sant' Angelo. Promettevansi fuochi artifiziali, e illuminato in certe sere il teatro (10): san Cassiano, il maggiore, con sei ordini di palchi, ora non è più: la Fenice non era ancora. Le compagnie state fuor di Venezia (11) la primavera e l' estate, dopo la prima Domenica d' ottobre riaprivano (12).

Molta l'emulazione, la curiosità di molta; i palchetti costavano un occhio (1). e le case (scherza Gasp. Gozzi), tutte da affittare perchè la gente a'teatri (2). Anco i nobili frequenti (3), che sputavan da' palchi (4) su' cappelli, le spalle, le tempie de' sudditi; raffreddore (5) cronico, felicemente guarito dalle pasticche francesi nel tepido maggio del novantasette. Ne'palchi bisbiglio; nella platea zitti, e maschere civilissime (6); se non che qualche spunzonata, e diavoleto fatto da coloro che non pagavano un soldo (7).

Ma non più gli spettacoli osceni del principio del secolo (8); nè Belisario bastonare le guardie, nè Rosmonda ballar la furlana (9). Le commedie d'arte non però vinte (10), nè le maschere regolate dal freno degli autori, ch' eran soliti agli attori servire (11). Il Chiari che volle far parlare le maschere in verso, non fece presa (12) Commedie scritte da lui avevano da ultimo sessanta uditori; le medesime a soggetto, folla (13): specialmente tornata di Portogallo la compagnia del Sacchi Arlecchino (14). In ciò poteva il molto valore delle maschere, e il pochissimo

(1) Ivi, IV, 87.
(2) Comm. Vere III. 183.
(3) Teatro di Calicut, II,
(4) Filosofesse, II, 133. Il Gold. Mem. II, 39, dice che sette.
(5) Gasparo Gozzi, Op. III, 205 Nel 1762-1763. Carlo IV, 60.
(6) Carlo Gozzi Opere.
(7) G. Gozzi, Gazzetta.
(8) Ivi, II, 148.
(9) Comm. da cam. Chiari Tom I. Dial, VI p-II. Teatro Rom an II 74.
(10) Più d'uno, illuminato le cinque ultime sere innanzi quaresima. Teatro appl. II. 14, 17
(11) Alla fiera dell'Ascensione non più di diciotto le recite. Teatro appl XII. 3
(12) Gazzetta del Gozzi. Onde stavano aperti i teatri cinque mesi. Osservat. 1762. p 38. Le Compagnie di terra ferma chiamavansi d'acqua dolce per disprezzo (Teatro II. 32). In Corsica andavano i più disperati (I. 102).

(1) Gozzi Marf V. 2, nota ined. I teatri cominciavano ad essere spesa rumosa. Sognatore n. 12.
(2) Gaz. 8.
(3) Gold op. ed. 1752, tom. I, p. 107.
(4) Baretti, op. VI. 7.
(5) Gas. Gozzi n 86.
(6) Ivi
(7) Chiari, Lett. Scelte I, p. 169. Più liberi i teatri a Venezia Altrove vietato tenere in capo il cappello, gridare, bravo: soldati a guardia, i palchetti bui (Teatro II, 49).
(8) Tratten. IV, 74
(9) Gold Op. ed. 1761 XIII. Chiari Let. scelt. III. 242.
(10) Carlo Gozzi, XIV. 123.
(11) Il med nella pref. alla Comm. Amore assottiglia il cervello.
(12) Carlo, op. II, 108
(13) Ivi, IV, 41.
(14) Ivi, II, 62

degli attori di parti nobili (1) ignoranti i più e mal pagati (2) naturalmente vivaci, ma da rappresentare d' istinto e quasi alla ventura alcuni pochi caratteri (3). „ Non sanno nemmeno „ legger la parte (4) chi borbotta più lento d' uomo che vada „ al patibolo; chi va come rota da „ mulino; chi strilla, chi canta, „ chi spirita, chi non sente, chi „ dorme (5); chi mena le mani che par che fili, chi le braccia, che pare ch' annaspi „ (6): non sanno nè vivere nè morire (7). Pur volevano applausi, e li avevano compri, e dalle scene gli attori stessi picchiavano (8), e per *andar dentro caldi* chiedevano dal poeta alla fin della scena qual cosa di enfatico, e lo divoravano urlando (9). Il suggeritore fa sentire i medesimi suoni due volte (10) al contrario di quel che il Gozzi notava fin dal 1772 in una compagnia francese recitante in Venezia (11): dove ogni cosa era temperato a decenza: *nè indemoniato par chi piange o freme* (12). Ma in altre parti d' Italia l' arte già si educava. A Verona una compagnia di gentili persone recitò primamente la Merope (1). A Firenze la società del Cocomero, valente ed onesta (2); valenti a Roma (3). A Torino fin d' allora era una compagnia stabile e buona (4). A Parma proposti quattro premi agli autori più degni (5). Rinomata la società dell' Albergati a Bologna (6).

Il gusto corrotto dell' uditorio corrompeva attori ed autori. Non chieggono che varietà (7). *Onde tra tante novità, la piazza Non ne gusta niuna, e le strapazza* (8). Non amano le tragedie (9); vogliono trasformazioni, decorazioni, intermezzi (10), fuochi artifiziali con figure di lunga durata (11); sciocche buffonerie (12):

(1) Goldoni ed. 1757 Tom. II, 256.

(2) Sessanta o settanta luigi all'anno i migliori, in Inghilterra settecento. Teat. Rom. II, 74.

(3) Gozzi pref. alla Comm. Amore assott. il cervello 1762, p. 18.

(4) Calcut. VII. Teatro Rom. an. I. 83.

(5) Chiari com. Cam. tom. I. Dial. 6. p. 6.

(6) Teatro Rom. an. II. 143. A Lucca applaudivano a tutti o buoni o rei nell'uscire in scena. I, 111.

(7) II, 76.

(8) Com. Cam. Dial. 7.

(9) Teatro Rom. an. II. 91.

(10) Carlo Gozzi, VIII, 155. Com. Cam. tom. I, dial. VI.

(11) Carlo, op. IV. 50, 52.

(12) Calcut. C. VII. Pagavasi, narra il Gozzi, tre lire. La prima serata piena; la seconda dugento persone; le quattro ultime recite, calca.

(1) Pref. alla Teonoe del Rosa Morando. Venezia 1755. La Merope fu ripetuta non so dove un' intero carnevale. Teatr. applaud. V. 75.

(2) Gold. ed. 1761. Tom. VI, 182. E le cose del Goldoni allora com'ora, gustavano, che n'eran degni. Mem. II, 10 Lami, nov. an. 1711 p. 765. Leopoldo proibì ch'altre compagnie recitassero, che toscane o francesi. Schedoni I, 237.

(3) Gold. ed. 1757, tom. VI, p. 83.

(4) Carlo Gozzi, V. 63.

(5) Chiari Com. Cam. tom. I, Dial. V, p. 13. Nel 1778 fu smesso. (Teatro appl. V. 73. poi ripigliò (I. 68. III 66). Di dilettanti parecchie società erano allora, e sino al principio del secolo nostro: a Venezia due nel teatrino di s. Tommaso, ed in casa Foscari. (Longo sua vita IV, 133-135, ed. 1820) Vedi quel ch'e' racconta d'una compagnia di vecchi, IV, 14, ed una di fanciulli. IV. 69.

(6) Longo, II, 6.

(7) Gozzi Gaz. n. 65.

(8) Calcut XII.

(9) Il Gozzi Gaz. n. 77 dice che non è vero.

(10) Gold. ed. del 1752. Avanti dunque le fiabe del Gozzi. Quadrio V. 487. Un tempo due violini dietro le scene servivano (Teatro II 74). Nel Marc'Antonio del Chiari III, 5 Cleopatra batte il piede, e un'isola sparisce, ed ecco una galera che voga, approda, e si scosta.— Il vestiario chiedeva un disegnatore da sè. Quadrio VI, 550. Teatro II, 47.

(11) Gozzi Gaz. Ven. 4.

(12) Chiari Genio del secolo pag.

lo spettacolo credesi potere far bello quel ch' è difforme in sè (1).

Leggevansi commedie francesi ed inglesi (2): v'erano dal 1754 miseri imitatori dello Shakspeare (3). Dall' imitazione insipiente sempre più forzati i caratteri teatrali (4). *Scrivono pel teatro i ciabattini* (5). Non altro rimedio che chiuderlo per tre anni (6).

La musica già noceva alla poesia e come rivale e come tiranna. E già, tranne i tre o quattro noti, più egregi maestri di canto contava l'Italia, che di stile: de' quali aveva il Chiari domesticamente trattato parecchi, il Trajetta, l' Anfossi, il Sacchini; e scritti due drammi: Annibale in Bitinia, e Cleopatra (7). La magnificenza degli spettacoli musicali era già meritevole che il Muratori negli Annali suoi ne toccasse (8). In Venezia segnatamente, più grande allora d'adesso, l'amore e il sapere de' suoni e de' canti (9): che i due ospizi della Pietà e degl'Incurabili serbavano a ciò e voci e mani e tempo ed affetti. Vediamo ne' medesimi versi nella stagione medesima due opere musicali (1). E pur dicevano la musica decadere (2): già il principale sforzo di lei nell'orchestra (3); variazioni, gorgheggi: i recitativi negletti; inaridito l'affetto. L'opera buffa in mezzo secolo nata, cresciuta, adulterata, invecchiata, agonizzante (4). La musica composta già prima delle parole, e *messa a seccare al fumo come le arringhe*; maestro, cantanti, pittore, comparse, pretendono fare i poeti; chieggono le arie da scirocco, i recitativi da tramontana; e il virtuoso vuol fare da uomo, da donna, da buffone, da eroe (5).

Ostinati come muli (6). battere la misura col ventaglio o lo scettro; sputare a ogni pausa; dar dell'asino al suggeritore, ridere con gli attori o a' palchetti, prender tabacco; slacciarsi per cantar meglio; sull'ultimo uscire mezzo svestiti (7). Semiramide in

(1) Chiari, com in versi, tom. I. pref. „ Se aveste veduto come fu ordinato „ ed eseguito il salto della mia pastorella! „

(2) Gozzi Gaz. 72.

(3) Goldoni ed. 1757. IV. 97

(4) Chiari Dial. scelti 124. Nondimeno l' Eugenia del Beaumarchais a Venezia cadde. V. Carlo Gozzi, IV. 10 ed 186.

(5) Chiari Dial. scelti p. 139.

(6) Gozzi Lug 165.

(7) Tratt. IV. 58 E per l'ospizio delle derelitte più oratorii fece latini con rime e strofe al modo nostro, i quali dai tre detti maestri furono animati di lodate armonie Nel 1759 al Trajetta succedette il Sacchini, nel 1763 al Sacchini l'Anfossi. E quelle strofe del Chiari suonano strane a noi. I settenarii *Barbare rex tyranne*, *Destrue, combure, occide*, De quinarii *Pestatesterrima Libera ab hac* (Pag. 61. 231). Raccolta di cose sacre da cantarsi ..

(8) All'an. 1739, Gozzi Gaz. 64 e 12 nelle feste nuziali a Parma fu ballo e musica: fecersi 139 vestiti nuovi senza contar le comparse. Gaz. 57.

(9) Vediamo una Chiaruccia nella Pietà sonare maestrevolmente di violino.

(1) A S. Samuele e a S. Luca, Gaz. Gozzi 28.

(2) Filosof. II, 134. Calogerà tom. 60 pag. 378; non s' odono che clamori e ululati 391. I cantori non sanno quel che si cantano, 398; cantan di gola, di testa, di naso, 407. La musica in chiesa più scandalosa che nel teatro, 410. Quattromila *Amen Amen*, 409. Gli strumenti da fiato e da bocca, in chiesa vietati, suonan di fuori. Applaudivano collo spargersi. Chiari. Lett. scelte II, 147.

(3) Com de Cam tom. I, dial. VIII, p. 7. Giornale lett. Modenese, I, 200, 203, VI, 213-217.

(4) Com. Cam dial 7. p. 16. E la Francia sin d' allora teneva migliore la musica sua. (Dial. scelti p. 131). Quadrio V. 449.

(5) Ivi, dial. 9. p. 8, 9. 10. Dial. 8, p. 4. Burattini gli eroi, pettegole le regine. Teatro II, 39.

(6) Teatro II, 92.

(7) Quadrio V. 454 Teatro I, 101.

guanti rossi per figurar sangue (1): Ezio, nella fine, diventare Teseo pur perchè al cantante Guadagni piaceva combattere il Minotauro (2). Una donna di grande statura e bella non voler dire col Metastasio: *larga mercede*, ma, ampia (3). Un musico per le insolenze sue più volte punito, pur benestante e cavaliere; e al Goldoni il titolo di *sior Carlo*, e l'esilio (4).

Alla poesia la musica, alla musica nemico il ballo, che chiedeva sei o otto scene nuove; e l'opera due, e il terzo più del vestiario (5). Ne' palchetti silenzio al ballo, al canto un brusio (6). E quasi sempre incomposto il saltare, il gestire a sproposito (7). „ Sempre ci ha a essere il nastro, „ la ghirlanda, il malanno. Gambe ci vogliono (grida l'abate) „ gambe, senza tanti pettegolezzi (8). " Del ballo il maggior pregio era far mostrare della ballerina i calzoni (9). E le ballerine, segnatamente francesi (10), assorbivano l'utile degl'impresari (11). Sul principio del secolo due ballerini servivano; allora cinquanta (12). e sovente cangiavasi ballo; e fin tre balli in una serata (1). Nelle feste private, colle ballerine danzavano nobili uomini: le dame, senza guardinfante, guardavano (2).

Le donne di teatro, al Gozzi care, il Chiari non so se per lealtà o per vendetta (o perchè non credere del primo un pò?) abominava (3). „ La polvere da teatro, dic'egli, è come quella d'archibuso, che tinge, scotta, brucia, rompe ed ammazza (4). " Poscia nell'ultima vecchiaia scrisse in dodici canti il Teatro moderno di Calicut, ch'è tra le cose sue delle meno neglette, e fu venduto dalla sorella al Baseggio, e stampato, lui morto, a Bagarut nel Monomotapa colla debita permissione (5). Canta egli dunque *l'arme, gli amori e le bellezze erranti* (6) . . . *Non separando dalle figlie intatte Le mamme benedette che le han fatte* (7) . . . . *Non isdegnava pure la tua fame Oke*

(1) II. 92. Teatr.

(2) Ivi, p. 160.

(3) Ivi, I, 112.

(4) II, 99. Una cantante innanzi la metà del secolo fu chiamata la Centoventi, perchè tanti zecchini le fruttò un carnevale. Crebbero a un tratto smodate le somme, II 96.

(5) Teatro Rom. an. II, 105.

(6) Dial. 7 p. 7. Dial. 8 p. 3. Teat. di Calicut. VII. Dial. scel. p. 125. Tratt. IV, 103. Calogerà T. 50 p. 395. Teatro Rom. an. II, 160. Si giocava ne' palchi, si mangiava, si faceva all'amore.

(7) Lett. del Frugoni. Gaz. Gozzi n. 78.

(8) Com. Cam. tom. I, dial. 7. p. 15.

(9) Filosof. II. 110. Calicut cant. VII.

(10) Filosof. II. 272. Com. cam. T. I dial. 7. p. 3.

(11) Gold. ed. 1761, tom. XV, 177.

(12) Dial. scelt. 125.

(1) Gazz. Gozzi n. 4. Nel teat. ep. IV, 3, più volte ne annunzia due.

(2) Gaz. n. 3. Il guardinfante a que' tempi era portato in modo *che non difendeva i siti più pericolosi*. Costantini Lett. IX, 76. 81. Del resto tra gli esercizi de' nobili d'allora erano, oltre la scherma, la bandiera, l'alabardino, la picca, Gazz. n. 61. Calogerà XL. n. 3. pag. 6.

(3) Filosof. II. 57. E pure al merito dell'attrice deve egli in parte gli applausi. Mem. Valvasense XII, 276.

(4) Com. da Cam. I. dial. 7. pag. 11. V. anco Cantatrice I, 170, e alla 127 una scena assai viva. E com. da Cam. tom. II dial. 7, p. 10. Non è dimenticato *il flusso e riflusso* del Goldoni. Ivi, tom. I, dial. 7 pag. 9.

(5) 1787. Pref. della ediz. p. 4.

(6) Canto I.

(7) Il lusso delle cantanti è notato dal Costantini Lett. tom. X. 35 ed. del 1794: e come taluni per donne di teatro vendessero gli ori della moglie I, 89. Questo, co' giuochi (I, 175) e con altri guai, era cagione di gravi ruine. Teatro Rom. anno II, 149 è parlato d'una grottesca che aveva un mezzo parterre d'amanti.

tu facessi allor lo saltambanco: e quelle tue sportaccie di letame Vestir sapei senza vestir di bianco. Nè il guardinfante dell' eroiche dame T' affaticava il morbidetto fianco: Nè di comica il nome al tuo palato Puzzava allor come ti puzza il fiato (1).

Senti il fiele, e licenza in abate ed in vecchio indegna. Nè sì acre avrebb'egli scritto ne' giorni della sua fama, già grande. Perchè le gioie degli applausi provò egli abbondanti (2); e gli avversarii di lui lo confessano (3). Nè valse a molti il pensare da che mani l'applauso risuoni (4), per isvogliarsene. In Parma, in Piacenza, in Modena, in Mantova, in Torino, in Genova, ripetute le sue commedie, recitati i prologhi suoi (5). Egli e il Goldoni componendo *nell'un come nell' altro sesso, diventar idoli e dittatori* per tutta Italia (6). Ma doppia al Chiari la lode: che e commedie e romanzi marittava al conte Popolo (7), e sentiva domandare con *amorosa impazienza* quando uscirebbe qual cosa del suo (8). L'amico Bordoni raccoglieva di lui fin le menome e non più dal maestro decifrabili (1) opere giovanili (2). Parecchie ristampavansi a Parma, Bologna, Napoli; altre ristampava egli stesso con giunte d' un tomo intero (3), com' ora fa della Lelia la Sand. Il Pasinelli de' suoi libri arricchiva, *ed ogni tavolin n' era già carco* (4): „ Quante „ volte vid' io saccheggiati de' „ miei romanzi sino a ricopiarne „ le pagine intere senza capirle, „ e far correre sotto nome mio „ cose che mi facevano vergo- „ gna (5)!

Ebbe estimatore il Frugoni (6) e amici altri chiarissimi (7). Ma moltiplicavano i riguardi: „ e al- „ le traversie della sorte, quelle „ s' aggiungevano della malignità „ e dell'invidia. Tosto che d' uno „ si parla, tutti si fanno lecito di „ esaminarne la vita, di notarne „ le azioni meno osservabili, d'in- „ terpretare le intenzioni sue. Le „ cose che lui riguardano, non si „ considerano quali sono in sè ma „ quali ognuno le vorrebbe. Se un „ uomo di lettere vive sequestra- „ to dal comune degli uomini, „ egli è un selvaggio, un ingrato, „ se frequenta le numerose adu- „ nanze, è un ozioso che il suo „ credito fonda sui pregiudizi „ del mondo (8). "

La propria fama sosteneva egli talvolta con modestia che pare non finta. Si confessa ignorante (9): non pretende aver fatto qual cosa di grande (10) per dar legge a

(1) Caliciut, C. IV. Dipinge le persone ed i tempi qual molto ch'è nella Ballerina onorata, II, 37: „ Ho cento „ sicchini al mio comando per far da- „ re a quella sfacciata uno sfregio nel „ volto e rompere a quel birbante le „ braccia. „

(2) Poeta I, 230 e 98.

(3) Gaz Ven. 76 e 5.

(4) Am. incogn. I, 9.

(5) Racc. Bord. Lir II, 141, 142, 157, 160, 173, 183, 194, 198, 214.

(6) Gozzi Gasp. XIV. 56.

(7) Baretti Op. VI, 71

(8) Lettere sc. I, 242. Questa frase del conte Popolo signore del *basso piano* era nel titolo d'un libro uscito a que' tempi (Lami nov. a. 1755. pag. 419. „ Commedie parte in versi sciolti che „ non son versi, parte in versi martel- „ liani che non son martelliani „.

(9) Racc. Bord. II 117. Amante inc. I, 5.

(1) Ivi tom. III, pref.

(2) Gozzi Carlo, VIII, 248 ed. 1772.

(3) Filosofessa, o avventure della marchesa N. N. seconda Ed. Ven. 1756.

(4) Marfisa X, 37.

(5) Tratt. IX, 137.

(6) Racc. Bord dedica. *Te stima, o Chiari, il gran Frugon*. Ivi I. 79.

(7) Poeta I, 235. Alla propria fama accenna nel Poeta I, 233, III, 17.

(8) Poeta II, 2

(9) Lett. scel. III, 130.

(10) Poeta III, 228.

nessuno (1). *Ma grandi sieno o piccioli, tutti del pari estimo; Nè già l'ultimo io sono, sebben non sono il primo* (2). Anch'egli sa *che presto e ben del par non vanno* (3).—*S'avessi a cominciar, più nol farei Ma giacchè cominciai, non ho finito* (4). Ora desidera essere *compianto almen quand'egli muore* (5). ora dice che la buona intenzione sola bastar dovrebbe a farlo immortale (6). Ma quale intenzione in chi cercava la lode a ogni costo?,, *Vostro è il lauro, o ,, poeti, s'anco vi costa un fal-,, lo* (7). "

Sorsero le contraddizioni, e misero a prova il suo stomaco *temprato nella fucina stoica di Zenone* (8). Maledico non era (9) (e certo migliore di Carlo Gozzi); e non capace d'invidia (10): ma si credeva all'invidia bersaglio (11). Egli al quale ora grave avere *nel socco imbarazzate le piante* (12), dell'invidia, diceva. *il coturnato piede metter le vo' sul collo* (13). Ma la fucina di Zenone nol temprargli lo stomaco, non lo salvò dal portare scolpito in petto *Quel tuo, barbara invidia, satirico sonetto* (14). Poi si rilevava a un tratto; e checchè ne dicessero le persone di genio difficile ,, io ,, dell'opera mia sono restato pie-,, namente contento (1). *Il nostro ,, secolo Sa ch'io ci son* (2). " E promette di scrivere per far maggiormente arrabbiare i nemici (3), i quali egli ne' suoi romanzi finiva per man del boia (4). Altrove li chiama impostori, asineschi, ignoranti, buffoni (5); Erostrati (6): *e non distinse ancora se sien cicale o rane* (7).

Il Chiari, se nol sapeste, è filosofo, e seguace di Seneca (8). *Filosofo mi vanto; e la mia stella è questa* (9). E i suoi romanzi fan conoscere al mondo la forza dell'umana ragione (10); e Rosaura, una delle sue eroine, ama la filosofia (11); e un' altra dell'eroine sue, la Viaggiatrice, raccoglie la filosofia seminata nei libri del Chiari (12); e gli dice:,, Voi siete

(1) Ed. 1759 comm. p. 17.

(2) Racc. Bord. II, 79.

(3) Ivi 259.

(4) Masch degli Dei C. I. Con più passione il Goldoni ed. 1757. I, 96. ,, Mi struggo in tal mestiere. ,,

(5) Racc. Bord. I, 19.

(6) Filos. IV. 234. Gius. Farsetti. Carm. ed. Leyde p. 103. *Chartae pernices.*

(7) Filosofia per tutti, pag. 53.

(8) Lettere scelte I. 6.

(9) Racc. Com. III, 9.

(10) Del Genio del secolo p. 9.

(11) Poeta I, 233. Rime che seguono all'uomo 112 Racc. Bord. II, 28. Filosof. it. II. 4.

(12) Racc. Bord. II, 95.

(13) Ivi. 85.

(14) Ivi 76. Vedi nell'ediz. del 1759 I. 24 le sue smanie perchè il Rosa Morando gli aveva dato del costui. Ed egli aveva sì malmenato il Costantini, e *riso e sghignazzato* del pover'uomo, (Lett. sc. II, 9) a crepapancia II, 44) sì che se nol faceva, l'anima gli sarebbe venuta su' denti. (II, 60, 140).

(1) Pref a una com.

(2) Racc. Bord. I, 100.

(3) Genio 71. Lett. II, 176. Il canchero se li mangi: muojan di rabbia, III 74.

(4) Nota ined. alla Marfisa al C IX, 57 nell'edizione che ne possiede il sig. Gamba.

(5) Com. da cam. II. dial 6, p. 7.

(6) Filos. it. IV, 155.

(7) Filosof. per tutti p. 30. Lett. scelte III 67. Vedi il ritratto ch'e' fa d'un critico nel poeta I. 174. e nella filosofessa I, 98. Il Bordoni nella dedica al tom. II, delle liriche le dice, cornacchie, cicale; e il Chiari aquila e cignale p. 16. E l'ab. Vicini di Modena chiama i nemici del Chiari, gufi e corbi (Della vera poesia teatr. epistole di lett Modenesi 1763).

(8) Viaggiatrice, II, 15.

(9) Uomo E dipinge se stesso in un ab. N N vero filosofo, Filosofessa it IV, 88. Contro questa filosofia ce l'ha Gasparo Gozzi. Op. II 63

(10) Filos. it. dedica.

(11) Ivi I, 275. Veneziana di spir. I, 84.

(12) I, 3. Viag. Soldato franc. I, 27.

„ nel bel cielo d' Italia una stella fissa di non mediocre grandezza (1) „. Ed egli dice: „ Due „ soli poeti teatrali ha l' Italia: e „ dovrà forse passare un secolo „ prima che possa un terzo vantarsi d' aver fatto altrettan„ to (2) “. E dalle prime liriche alla sua fama di poi vede distanza quanta da Romolo a Cesare (3): E vuol emulare il troiano Enea (4): e afferma che se Virgilio vivesse, *non si lagnerebbe di lui* (5): e manda i suoi critici a studiare Virgilio e le Metamorfosi tradotte „ per abilitarsi un po' meglio „ nella poetica scola (6) .“

Ebbe rivale, ma non detrattore villano, Carlo Goldoni (7): che co' Gesuiti non visse, ma in un collegio di Gesuiti a Perugia (8); e fu testimone della stessa battaglia di Parma di cui parla il Chiari (9), ma più profitto ne trasse per l'arte (10). Poeta del duca di Parma, come l'altro di Modena (11): non libero de' costumi e del linguaggio come il Chiari, ma *incauto e condiscendente* (12); visse misera vita, non vile. Nel 1734, diede il suo Belisario (1); nel 1743 la prima commedia di carattere (2). Verso il 50 cominciò la rivalità del Chiari, e la fama del Goldoni *a soffrir le sue crisi, e divider con l' altro le disapprovazioni e gli applausi* (3). Scrivevano a gara drammi musicali (4), tragedie, commedie. L' uno fare il Plauto, l'altro il Terenzio; l' uno il Moliere, l'altro la continuazione di quello. l' uno il Padre per amore, l' altro l' Inganno amoroso (5). Il Goldoni si stacca dalla compagnia del Medebac (6), e sottentra il Chiari a reggere quel teatro di sant' Angelo, precipitato (7). Il Goldoni scrive ormai per san Luca; ma nell'ampiezza maggiore quel genere di facezie si perde. Le prime commedie cadono: gioia degli emuli (8). Eccolo condotto come di forza alla commedia esotica: ecco nascere le Spose persiane e le Pamele; sforzi d' ingegno abbandonato dagli uomini, tradito da' tempi (9).

Ma il Chiari lo paragonava a fanciullo che *spesso sen va carpone, cade più spesso a terra* (10): e ne' prologhi di sant' Angelo ridevasi dello studiar ch' e' faceva il *mondo e il teatro* (11), e degl'intercalari suoi *per diana, figuriamoci, per diana baccarana* (12); come il Gozzi derideva nel Chiari il *corpo di Bacco* (13). Accenna

(1) Marf. IX, 27. *Alcune epistolame in versi matte: E le appellò filosofia per tutti.* Gli è il vezzo del tempo. Il Costantini si vuole anch'egli scolaro di Seneca, IX, 90. Il Goldoni pretende far parlare Terenzio da filosofo e da poeta. Mem. II, 206.

(2) Genio del secolo p. 10.

(3) Pref. alla racc. del Bord. Vedi i suoi venti nella Raccolta Comm. VI. 3. Racc. Bord II 50, e qua e là sovente.

(4) Filos. per tutti. Ded.

(5) Raccol. com. VIII.

(6) Risposta ai dubbi su un prologo. Gasp. Gozzi, IX, 9. 15. 37. Rac. com. II 97.

(7) *Assai noto.* Così il Chiari. Tratt. IV, 86.

(8) Ediz. dell'op. del 1761. T. II. p. 2.

(9) Gold. Mem. I, 223-232.

(10) Gold. ediz. 1761, XII. IV.V. 270. X, 169. L'amante militare com.

(11) Lami nov. 1757. pag. 329.

(12) Gol. ed. 1761 tom. IX. p. V.

(1) Mem. tom. I, 257.

(2) Opus ed. 1761. tom IX.

(3) Chiari. Tratt. IV, 87.

(4) Carlo Gozzi, VIII, ed. 1771, p. 200.

(5) Chiari Com. III, 273.

(6) Nel 1762. Mem. Gold. ed. 1788. II, 124.

(7) Tratt. IV. 86.

(8) Gold. Mem. II. 138.

(9) Signorelli. St. de'Teatri ed. 1777. I. 133. 332.

(10) Racc. Bord. II, 75.

(11) Gold. pref. e mem.

(12) Racc. Bord II, 160.

(13) Marfisa IX. 57, e nota ivi. Nelle lettere scelte del Chiari è sovente

esso Gozzi d' una Gazzetta che il Chiari allora scriveva in *stil di corno e di trombetta* (1): della quale non rinvengo vestigio. Ma chi sa ch' egli, il Chiari, non intendesse dipingere a suo modo il Goldoni nel dottor Salamel (2), e in quel Grifone avvocato, poeta, critico, letterato (3)? Nel Goldoni non trovo allusione diretta contro di lui, sebbene il Gozzi li dica critici l' un dell' altro (4); e il Baretti, che si mordevano spietatamente (5) Questi con l'acrimonia villana che fa stomachevole sovente il suo senno, paragona quelle guerre al combattimento de' cani e de' tori Il Gozzi, chiamandoli sempre col nome di Marco e di Matteo dal pian di s. Michele (dal teatro di s. Angelo per cui scrissero), e mettendoli a mazzo, dice di loro *queste due creature* (6), e ride delle loro *riforme* (7), *bestialità fumanti* (8), e de' tomi loro *pestilenti ch' uscivano a furia* (9). E li fa rubatori (10). Vero è che dalle lettere persiane, da qualche romanzo inglese o francese, da qualche francese commedia tolse il Goldoni il soggetto d'alcune sue (11). Se non che il medesimo fece il Gozzi, da novelle orientali e popolari d'Italia, e dal teatro spagnuolo: e di suo meno osò che il Goldoni. Ma più della vena goldoniana gli dava uggia *l' ampollosa frenesia chiarista* (1) „ cervello acceso, disor- „ dinato, audace, pedantesco: in- „ trecci da astrologo, salti da sti- „ vali lunghi sette leghe, scene „ disgiunte dall'azione: loquacità „ predicantesi filosofica: qualche „ buona sorpresa teatrale, qual- „ che descrizione bestialmente „ felice: una perniciosa morale: „ lo scrittore più gonfio ch' ador- „ nasse il nostro secolo (2). " — E pure le opere del Goldoni e del Chiari „ erano insieme sulla ta- „ voletta delle signore, su' ban- „ chi de' bottegai e degli artisti, „ tra le mani de' passeggianti, „ nelle pubbliche e private scuo- „ le, ne' collegi e ne' monaste- „ ri (3). "

Il Chiari che aveva già detto che i corsari non fanno mai lega tra loro (4); e detto che *mai corsar l'altro corsaro assale* (5); da ultimo si rappaciò col Goldoni (6), e lo disse *uomo egregio, degnissimo comico vate* (7). Ed egli lui *amico* poeta (8), *sublime, immortale* (9), dalle rime *sovrane*, aquila appetto a sè formica. Ma la rivalità che teneva desti gl' ingegni

per bacco II, 27. 70. 110. 199. E altri simili altrove. Nel terzo tomo li evita III. 12.

(1) Marf IX. 69.

(2) Filosof. I 60.

(3) Poeta III, 19.

(4) Mem. I 201.

(5) VI 11.

(6) Marf. II, nota ined.

(7) VII. 38. ivi.

(8) Mem I, 246.

(9) Int. agli atti de'Granell. 1761.

(10) Marf III 104

(11) La vendetta amorosa del Chiari è ripelo, quasi tradotta dal Calderone. La Cantatrice per disgrazia, romanzo, è tolta dalla commedia del Deslouches *la forza de' natali* Valvasense IV 80. II 80 II De' drammi cinesi, del Plauto, del Moliere, diedamo origine i drammi persiani, il Moliere, il Terenzio del Goldoni. Che il Chiari imitasse il *genre lamentable des comédies françaises* (Sismondi lett. Midi II, 383) non direi.

(1) Mem. I. 293

(2) Ivi 269 Baretti Frusta ed. Mil Op. II, 268: „ cose fuor di natura. "

(3) Gozzi mem I, 257, 267.

(4) Cantatrice II, 30.

(5) Racc. Bord. II, 229. Lett. scelte II, 45.

(6) Gozzi 1772 Op. VIII, 214 E li dice Augusto e Lepido. Marf IX 68 Mem. I. 289. „ Il Goldoni s'abbassò ad „ accettare que baci "

(7) Racc. Bord I, 265.

(8) Rime II, 147, 148.

(9) Il Piazza nel 1773. Tom. I. p 9. il *celebre Chiari*.

loro, e l'attenzione del popolo, cascando, intepidì questa e quelli (1). „ L'antagonista mio, „ dice il Chiari, fece la risoluzione, non so quanto ad esso „ gloriosa e giovevole, di passare „ a Parigi (2): ma la fortuna del „ mio antagonista degnissimo germogliar fece al par de' funghi „ troppi comici e tragici poeti. „ I lor successori eran peggiori de' Marchi e de' Mattei (3) La guerra dunque de' Granelleschi, (giova notarlo) scacciò d'Italia un poeta, gli arci-granelloni non spense (4).

Fra' Granelleschi de' più savi ed onesti fu Gasparo Gozzi, che dal Chiari (5) ben distingueva il Goldoni, e lodava quel pennello impareggiabile (6) e quel dialogo ch'è la stessa natura (7): lodava perfino il suo *facile verseggiare* (8), e l'aver lui primo trovato modo di chiudere gli atti de'drammi con movimento d'azione più concitato (9): donde poi l'abuso, col tempo, delle strette e dei crescendo, che assordano gli orecchi e istupidiscon gli spiriti. E se cosa notava il Gozzi in lui, notava perch'avrebbe voluto che le opere sue *fosser tutte splendore* (1). E il Goldoni prometteva d'approfittar de' consigli (2): che ben sapeva di non avere imparato abbastanza (3). Sola una volta nel recare tradotti i versi del Voltaire al Goldoni, si mostra il Gozzi maligno, traendoli ad ironia, forse indotto dalle suggestioni del vile fratello (4). E sull'imitazione della natura eletta fa osservazioni vere ma alquanto nimichevoli all'uomo (5). Attesta Carlo Gozzi che il Goldoni a' nemici rispondeva crucciato, il Chiari resisteva tacito alle ferite (6). Diceva di non rispondere il Goldoni, (7); pur rispose chiamandosi anch'egli invidiato (8); ma non tante volte lo ripetè quante il Chiari: e al sentirsi dire superbo. „ non v'era (nota) che questa parola che mi dispiacesse (9) „.

„ Io l'ho sempre temuto il „ pubblico (10), dic'egli: « e confessa „ i mancamenti dell'arte la „ imperfezione de' versi, lo stile „ disadorno ed incolto (11). — Se „ qualche nobile ingegno perfezioni l'opera mia, non mi vergognerò mai d'apprendere da „ chicchessia „ (12) A tal fine egli amava osservare dalla platea le sue cose, e correggerle innanzi la

(1) Gozzi mem. I, 302.
(2) Trall. IV. 89.
(3) Marf. XII 116. Poeta anco un gondoliere. Signorelli VI 238.
(4) Trall. IV. 88. Venti volumi di romanzi aveva fino al 79. stampati il Pirazzi, (citati nell'ed. del *Vero amore*
(5) Al Chiari fra le altre allusioni veniva forse quella dell'Op. XIV 89.
(6) Gaz. 86 „ Nelle commedie non sa„ rà mai pareggiato. "
(7) Ivi 114. V anche nell'Op XIV, 123. e X, 233. Nella Gaz. n. 5, la com. de' Rusteghi uscita col titolo di *compagnia de' Salvadeghi*, lava il Gozzi dalle solite accuse d'espressioni plebee. V. anche Op. VIII 25 IX 110. Valvasense XII 229 distingue in questo il Goldoni dal Chiari: che nelle opere di lui *poco o guari, campeggia ognora la natura.*
(8) Gazz. 16.
(9) Ivi 95.

(1) Ivi 48.
(2) Ivi 86.
(3) Ivi 86.
(4) Di que'versi vedi la Gazz. n. 45. 46. 47 48 49, e nell'op. VIII, 222.
(5) Partitosi il Goldoni, corresse il Gozzi le stampe delle commedie.
(6) Mem. I. 288.
(7) Op. V. 89. XIII 23 ed. 1761.
(8) Op. ed 1761. VI 181 V. 9. III, 166.
(9) Mem II, 75. ed. Zatta.
(10) Gold. ed 1761 VII 71.
(11) Ivi 163.
(12) Op. II, 6. Questo va diritto al Chiari.

stampa (1): e in questo senso intendeva di voler regolare il suo gusto su quello dell' universale (2); che del resto *egli amava l'arte* d' amore schietto (3) „ e badava a „ non guardare che la natura, e „ non dire che la verità (4) „ ; e desiderava poter fare coll' opera sua qualche frutto (5) ; e se errasse in contrario a questo fine, non sarà, (protestava), *fatto mai con malizia* (6). Quanto più nobile e modesto linguaggio che del Chiari!

Molte più dediche scrisse, è vero, il Goldoni dell'altro : ma non a grandi soltanto, anche ad uomini d' egregio ingegno e ad amici (7). E del dedicare a' gentiluomini d'allora, aveva egli a scusa l'amore di quell'ordine a lui (8), e lo splendore dell'ordine stesso. „ Entre une dame vénitienne et „ une dame d' honneur, de quel„ le cour que ce soit, il y a pres„ qu'autant de différence qu' en„ tr' une princesse et une dame „ (9). "

Dedicava l'infelice, e scriveva; e rispondeva talvolta alle ingiurie crudeli, con lieta fronte, ma col pianto nell' anima. Non ne sentiva egli ne *ira e dispetto, ma mortificazione, rammarico, e la malinconia più tetra e più dolorosa* (1). Gli doleva vedere, dopo molte commedie applaudite a furia, alla prima caduta scordarsi del passato tutti, e gli amici vergognarsi di lui (2): e supplicava *avessero la carità di compatirlo*, e non volessero con gli strapazzi ricompensare le sue fatiche (3). Non da Venezia *città benefica ed amorosa* (4); ma della Francia *è venuto il suo scudo* (5). La compagnia lui benemerito *vilipendeva* (6): i critici lo coprivano di scherno, lo assalivano i vili a calunnie. „ Vi sono „ dell'animo scellerato che cerca„ no disonorare il mio nome, e „ mettere la persona mia in ridi„ colo con imposture, menzogne, „ romanzi, favole ed altre simili „ invenzioni, degne del loro ani„ mo, del loro spirito e del per„ verso loro costume. I miei di„ fetti, le passioni mie mai cor„ rette, sono da me medesimo „ confessate; e sentirei volentieri „ anch'oggi che delle passate fol„ lie un uomo saggio mi ripren„ desse. Ma che perfida gente... „ Deh signor mio, perdonatemi „ questo sfogo (7) ". E poi piange desiderando il tempo passato in Toscana, ed esclama: *troppo è vero che il bene non si conosce se non quando si perde.* Ma giunto in Francia, e onorato dal plauso

(1) Gold. ed. 1774 tom. XI.
(2) Ed 1761 tom. XVII.
(3) Tom. IV. p 9.
(4) Mem III 228 II 53 „ Cercava dappertutto la natura: e la trovava sempre bella. "
(5) Ed 1752. II 266 e l'Ed. 1761 VII. 90.
(6) Ed. 176 . VIII 142.
(7) Ed. 1761, VIII 171, XIII 260, X 251. Vedi segnatamente nel VII a p. 241 la dedica al suocero, dove parla della moglie con eloquenza d' invidiabile effetto.
(8) Gozzi Gaz 16. „ La nobiltà dal„ la quale è gradita ogni opera del „ sig Dottore. „ E dice che trentasei dame concorsero a un oratorio di lui. Carlo, (Marf. not. ined V. 114. che nello stampato è la st 97) accusa d'adulazione il Goldoni Questi si duole che la nobiltà *d'ascoltar s'attedia. Rime* I, 8.
(9) Denina *Considérations* p. 202.

(1) Gold ed. 1761 X. 285.
(2) XVII 156. A Sant'Angelo gli successe il Chiari, poi il Sacchi. Longo Mem. I. 14.
(3) Op XVII 156.
(4) V 175.
(5) I 229. Ma un giornale italiano criticò a Parigi in sul primo la sua Pamela. Valvasense VI.
(6) Gasp. Gozzi XVI 307. Cesarot. Ep. t. I. „ Un gentiluomo padrone di „ teatro, che conosceva meglio qual „ differenza passa tra cinque e dieci „ decine di ducati che tra un'opera di „ genio e una sconciatura "
(7) Op. V. 177.

straniero, sapete voi qual vendetta egli prenda dell'onte dalla sua patria ricevute? *Parevami di trovarmi nella mia patria* (1).

E dopo tutto ciò cade eloquente l'interrogazione del buono Olandese: » il Goldoni è egli adorato in Italia? « (2) Cade opportuna l'esclamazione di Gasparo Gozzi: » Beato in Venezia chi » non ha punto d'amor proprio! » S'io n'avessi, scoppierei come » un cane.. « (3) Onde il povero *vecchio minchione* conchiudeva con pace disperata (4): » per carità, ridiamo di tutto (5). «

Altr'uomo era Carlo: del quale ora dirò, rifacendomi da' Granelleschi. Circa il 1750 una *brigatella d'omaccini dabbene* (6) raccoltisi intorno ad un Sacchellari prete scemo, fece delle composizioni spropositate di lui origine ad un'accademia che dal Toscano senso de' Granelli (insegna della famiglia Colleoni si denominarono Granelleschi) (7). I meglio scriventi uomini del paese erano di tal lega. Codesto velare sotto forme inette un'intenzione più alta, e ritrae la miseria dei tempi, e dovere di necessità ammiserire l'opera di que' valenti. I

(1) V. 271 Di Francia. Rime II 226 Ho la cara mia patria in mente ognora.

(2) Lett. del Ven. Gozzi al Cesarotti. Epist. del Cesar. I. 118. Il Ces. risponde 131. „ si beffano altamente di „ lui. “ E lo critica egli. e il buono Olandese piglia con pietà le difese dell'Italiano 153. 165. Non posso trascrivere senza ribrezzo le vili parole dell'ab. De Luca serm. II. 14 E vigliaccon essendo di natura, Piace a' vigliacchi

(3) Gozzi XVI 187.

(4) Ivi 181.

(5) Ivi 108.

(6) VIII 311.

(7) Morelli della poes. Ven. ed. Gamba 1820 pag. 233. 334. Mosch. let. ven. 1. 288. 289. Il Gozzi nelle mem. li chiama „ gente allegra, versata nella storia delle belle lettere. “ La goffaggine di questa frase difenderebbe fino il Chiari se il Chiari potesse esser difeso

lor nomi accennavano quasi tutti al Granello: mancino, pendente, penzolone, spenzolato, spenticato, staccato, stracciato, accintato, velluto, guari del quinci. Il Sacchellari, l'arcigranellone, in- » coronato di vecchie e lunghe » foglie di radicchio, (1) con su- » sino qua e là pendenti; ch'era » una maestà a vedere (2) «; sotto l'insegna del gufo con due genitali nel destro artiglio, sedeva in un seggiolone da lui creduto del Bembo, e leggeva le sue scempiaggini. Tutti applaudire, e mescergli tè d'estate, acqua fresca d'inverno, e invitarlo a cantare, e giocare di scherma. Spassatisi, recitavano cose loro, piene di faceta eleganza, e, dopo gli scherzi toscani, toscanissime: canzonando e l'arcigranellone e i tristi scrittori del tempo, tra' quali il Chiari e il Goldoni, insieme accoppiati. (3) E perchè il Sacchellari prese un giorno a difendere il Chiari, come stato seco ne' Gesuiti, ecco l'arcigranellone strapazzato in nuova maniera, e men coperta del solito. (4) De' più ardenti all'assalto era Carlo Gozzi, che fin dal primo scrisse contro il Goldoni ed altri, ben cento sonetti *urbanamente satirici*, come a lui pareva, *e ragionevoli faceti capricci* (5): ma erano, i più, villanie. E perchè vedeva nobili e donne e preti e cortigiani e plebe

(1) Il Farsetti dice: di bietola Carm. 110. *Testiculorum princeps sapientissime.* 111. *Coleorum maxime princeps.*

(2) Gozzi Gasp. pref. alle cicalate Carlo. Mem I. 246.

(3) Mem de' Granell., scritte da F Farsetti, 1791. Treviso p. 27. Lett del Dalle Laste Bassano 1805 del De Luca parlando „ giurato nemico de' Chiari, de' Goldoni, de Sibiliati, de' Rossi, *et reliquorum et reliquorum picarum et cuculorum.*

(4) Il Gratiarol Narraz. I. 35 dice Carlo Gozzi un tempo gentile, ma forse a mo' d'ironia Anco il Baretti fu chierico (Mazzucchelli).

(5. Mem 1. 236.

innamorati del Goldoni e del Chiari, a ciascun di detti ordini si volge per iscreditargli quegli idoli (1).

Era tra' Granelleschi il Baretti, che nella Frusta malediceva al Chiari insieme e al Goldoni: ma perchè disse il Bembo un povero poeta (2) la Frusta andò rotta, ed egli via (3).

Ma Carlo Gozzi rimase, che i due *dominatori del gusto* d' allora (4) chiamava Nugnez, e Nugnezini (5) e Nugnezoni, da quello scrittor di commedie che nel Gil-Blas è dipinto: e il Chiari segnatamente, il *più ampolloso e snaturato scrittore che fosse mai* (1) *La Tartana degl' influssi* fu (senza saputa del Gozzi, so a lui crediamo) fatta dal Ferratti stampare in Parigi (2): e levò gran rumore. Circa quel tempo e' diede mano alla Marfisa bizzarra, poema in ottave, di sali vivaci, e di franca dicitura, ma senza nè caratteri nè disegno, onde non so come il Morelli lo proponesse a *modello perfetto a chi di scrivere poemi faceti avesse talento* (3). Ma perchè, oltre a' negletti scrittori, e' pungeva alcuni vizii del paese, quel lavoro che troppo destava gli scandali, egli soppresso (4), e non prima del 1773 lo stampò (5): poi corretto, ne prometteva una nuova edizione con giunte tratte dal codice di Turpino (6): le quali possiede inedite il signor Gamba. La Marfisa, la Tartana, i Sonetti, gli atti de' Granelleschi (7), piovevano sul Goldoni e il Chiari lo scherno. Aggiungi l'*arte senza regole per rendere un nuovo poeta immortale*, lavoro d'un Soffolto Planomaco (8): i quali Planomachi erano

(1) Atti de' Granelleschi „ Donne, noi siamo una repubblichetta „

(2) Moff. Stor lett. III 29. Contro la Frusta V. Minerva N. XXXI 11 p. 6, XXXIII 237, XXXII 163, XXXIV 69, XXXVI 241, XLI 99.

(3) Gold. ed. 1761 XIII 226. „ Non „ criticava ma insultava. Ho finito come meritava finire „ Delle più acerbe parole che il Goldoni abbia scritte — Tra i nemici del Chiari fu uno che da' libri di lui trasse alcune sentenze che gli potevano dar biasimo, e brevemente le comentò Eliopoli 1755 p. 47. Più ponderato un Manzoni nel 1760, che le confutò con rispetto (Minerva Giorn. Ven. V. 154). Ebbe il Chiari contese anche col Costantini, come questi nella Pref alla ristampa delle lettere accenna, nominandolo con disprezzo: e il Costantini pure fu scrittor popolare a' suoi tempi, e tradotto in più lingue Ad un cappuccino che l'assalse rispose egli a lungo IX. 48: se al Chiari, non so

(4) Op. XIV Il Sognat. il. n. IX. „ E' uscito un fiume, un mare, un o„ ceano di romanzi e di varie seccan„ ture Ogni donna le ha in core, in „ capo, in mano. „

(5) Nel romanzo del Lesage, Fabrizio Nugnez figliuol di barbiere, condiscepolo di Gil-Blas, lacchè, servitore in un convento, e poi in uno spedale, birbone e ladroncello (L. I, 17 L. II. 4-5), sprezzatore de nobili (VII. 14), si trova ha un tratto scrittore di prose e di versi, e di commedie sciocche ma coronate d' applausi dal pubblico (vacca buona a mungere), va a Madrid per seguire la sua stella, si fa imitatore del Gongora, e novatore e spregiator de' poeti (VII 17), e li scrive, con commedie, romanzi, e tutta sorta cose ed ammala, e un domenicano gli fa giurare che non iscriverà mai più prosa o verso (XI 7), ma egli vinto dal lucro, rompe il giuro, e fa una tragedia che appunto per esser fischiata, gli frutta dumila scudi di rendita (XI 10); ricade in miseria, e per non ismettere e grido son nato per vivere e morire poeta (XI 7). Allusione per più versi calzante, ma crudele, al solito di quelle del Gozzi

(1) Mem. I. 273

(2) Gozzi Op XIV 95.

(3) Della poesia veneta 23.

(4) Nel 1762 la Minerva N. VII p. 5. 6. ne desiderava la stampa.

(5) Marf. ed. 1772. p. 10. T. VII.

(6 XIII 156.

(7) Menzionati. (Mem. Gozzi I 301). Non veduti dal diligente sig. Gamba. (Serie 620) da me già sovente citati.

(8) Gozz. Gozzi 97

anch' essi un' accademia difenditrice del gusto sano; e di loro era il Boscovich. (1) Aggiungi il *Codice caduto dalla luna*, il quale tra l'altre cose insegna a nutrirsi del latte dell' antichità, per darle de' calci (2). Il Bordoni amico del Chiari (3) rispose con un opuscolo intitolato: » Nuovo secreto per farsi immor» tale nella Gazzetta e fuori « pieno (4), al dir di Carlo civilissimo, di *pretina inciviltà*. (5) Quindi insulti al Bordoni. Ho toccato che nelle baruffe il Goldoni si mostrò più ferito nel vivo: il Chiari più freddo. (6) Ma anch' egli rispose (7), e s' ingegnò di volgere su' nemici lo scherno (8) E tra gli altri, questo passo coglieva nel segno. *Non già ch'io tema o baci a capo chino La burchiellesca sua sferza sonora. Di Luciliano sale e Venosino Tinger io seppi la mia penna ancora. E infarinar saprei anche Pasquino Con quanta crusca dal Burchiel si sfiora. Ma nol fo, perchè legge è di creanza Di parlare e vestir sempre all' usanza* (9). Fatto è che i tanti romanzi dell' *uomo fenomeno* (1), e *le lettere critiche e filosofiche a fiumi*, rattenute da quest' argine d'improperii, ristettero: e se non dopo alquanto silenzio (2), uscì l' *Amante incognita* nel 1765, scritta per far dispetto a' nemici, ma che gli *costò più fatica* (3).

Merita che sia notata una delle armi che il Chiari adoprò per difendersi e offendere. Si pensò di tradurre un libriccino francese sul *Genio e i costumi del secolo corrente* (4); tradurlo, e innestarvi osservazioni che ferissero i suoi nemici. Rispose il Gozzi co' *fogli sopra alcune massime di quel Genio* (5) e nel foglio settimo dimostrò le infedeltà di quella traduzione strana: il qual foglio » fece il gran prodigio di mor» tificare anche il Chiari (6).«

Ivi questi, tra l'altre cose diceva: » l' antichità è rispettabile » nelle lettere non già perchè le » abbia portate all' ultima perfe» zione, ma perchè facendo quan» to poteva non seppe ella fare di » meglio » (7). Qui dell' irriverenza è ancor più rea la goffaggine. Il Gozzi sbuffava, (o di sbuffare faceva le viste) al vedere i nuovi famosi *dare un calcio agli scrittori andati E scagliarsi nell'aria spiritanti* (8). Ed eccedendo nel vizio contrario, *non pativa l'apporsi a quelli un neo* (9); e dicevasi *inferocito, tiranneggiato dal*

(1) Riflessioni . . . p. 6. Nel 1758 i Pianomachi *andavano prendendo piede*. Lami Nov p. 281 a quell'anno. N'era socio il De Luca Serm. ed 1818. p XXII

(2) Gazz. 90 e Op. II Gozzi IX 129

(3) Aveva allora ventiquattro anni, Bellomo p 23 Mazzucchelli. *Giovine di buon intelletto* lo disse Carlo Gozzi Mem. I.

(4) Faz. Ven. 88.

(5) Non tutte le risposte al Bordoni erano stampate quando il Mazzucchelli stampò le notizie della Vita di lui. Marf. II. 12.

(6) Baretti. III 72 Pref. al T. 8. Comm » Degni non sono di altra ri» sposta che del mio più taciturno » disprezzo. »

(7) Note ined. alla Marf. II. 1. *Altero e prosuntuoso*. Mem Valvasense XII.

(8) Mem Gozzi II 112

(9) Masch. degli Dei I.

(1) C. Gozzi XIV, 213

(2) Anco la tragedia il M. Antonio tenne due anni sepolta.

(3) Ovvero Avventure d' una principessa svedese. Pasinelli

(4) Pagine 100, in 8, 1761

(5) Questa nel 1761 Nel 1762 uscirono le Riflessioni intorno ad alcune riflessioni del Genio, proposte al Chiari da un Pianomaco.

(6) Gozzi Mem I. 297.

(7) P 67.

(8) Marf IV 89 stanza inedita nel libro posseduto dal Gamba.

(9) Intr. agli atti de' Granell. 78

buon gusto (1); e metteva insieme il Petrarca e il Burchiello (2). Altri più diffusamente citava il Segghezzi e il Bandiera (3), ed il Corticelli che dice di Dante. » Sublime e grazioso Esprime con vivezza (4). » Onde non era inescusabile il Chiari se cantava in risposta: *Del Campidoglio a guardia stavano le oche ancora* (5). Più savio, Gasparo Gozzi ragiona con senno dell' imitazione buona (6), e della lodevole diligenza nell' arte (7): sebbene anch' egli l'esempio de' sommi confondesse talvolta con le regole (8): e impazientito gridasse » contro cotesti visi di » C. . . . che a forza di guastare » il buon gusto del mondo, vo» gliono fare i giudici d' ogni co» sa (9). «

La miglior delle regole chiuse il Gozzi nel verso: *Cantate solo quando il cuor vi detta* (10). Ma in quella vece la poesia e' vedeva essere *lampi e nugoloni*; e i poeti *Salmonei* contraffattori del fulmine, e Tartari che sopra certe lor cavallette vengono *saltabeccando*; e condottiere de' Tartari il Chiari (11). Il falso furore poetico (12) fa ira al Gozzi: » Io vidi » corvi andare a schiere a schiere, » Empiendo l' aria di canzoni e» bree, Anzi samaritane e filistee: » E tutti quanti stavangli 'n vo» dere (1) » E Carlo ne' versi del Chiari vede *Sirene in guazzetto E Proserpina e Astolfo e Macometto* (2). « — *Offendete l' ono» re se difendete Questi poeti » da fieno e da strame.* — » *Non v' opponete, o noi porre» mo mano E ci difenderem coi » Sonettini, Celebrerem quel vo» stro viso umano, I bianchi seni » e i labri corallini* (3).

Il Chiari po' suoi voti indicavano col nome di Pindaro (4); il Goldoni col titolo d' Avvocato: ma la fama loro teatrale spiaceva più d' ogni cosa a' veri o falsi amici del bello. *O bisognava farsi appellar bue O dar opinione per assedio* (5). Da ciò parrebbe il Gozzi come forzato ad entrare in lizza: io nol credo.

Non è da negare che la tragicommedia fosse (qual la trattavano e il Goldoni e il Chiari), genere falso: e troppo felice n' era il successo (6), se fino una comica da uno di que' personaggi prese il nome d' Ircana (7).

Ma falso genere (quale almeno l'avevan reso) eran pure le maschere, sebbene, trattate da grandi artisti, potessero prevalere alla commedia pensata (8). E il Baretti, che tanto vilipende que' due (9),

(1) Op. XIII 107.
(2) Intr. agli atti 22.
(3) Riflessioni 39.
(4) Riflessioni 32. Non lo sapevano nè manco citare. Nelle Mem. Valvasense IX. 231, criticando il Plauto del Chiari, è dato: La *debil navicella del mi' ingegno*, per verso di Dante.
(5) Racc. Bord. II, 86.
(6) Op. II, 215.
(7) Ivi 1719.
(8) Gaz. 89.
(9) XVI 129.
(10) Racc. del 1779 alla Tron. p. 45.
(11) Cicalata a' Gran. VII, op. e XVI, 378.
(12) XIV 10. Racc. del 1770, p. XXV.

(1) De Luca Serm. XI, 72, Voli I, Come di mosso che dall' alto cade.
(2) Canz. al Nob. U. Venier.
(3) Intr. agli atti de' Gran.
(4) Gaz. 97 98 Sognatore it. 3. » Caro Pindaro Ignoranza, ignoranza. De Luca serm. II. 13. bastardaccio Pindaro a lui par ch' accenni il Sogn. 10. » Autor di romanzi . . . cervellone » bislacco. «
(5) Tartana VIII 21.
(6) Gold. Mem. II, 140.
(7) Gaz. Ven. N. 7. Teatro rom. anon. II, 18.
(8) Desiderio di Gasparo Gozzi. Gaz. 82.
(9) Op. VI, 71. 72. Non una sola commedia che possa sostenere la critica . . diluvio di sciocchezze.

concede che senz' essi l'Italia sarebbe rimasta fedele a' suoi arlecchini (1). E il confondere che fa Carlo la *Madre tradita* coll'*Impresario delle Smirne* (2), se non è mala fede, è stoltezza.

Gasparo in sul primo faceva le viste di lodare gli aborti dell'abate, *capace fantasia, atta all' imitazione del grande e del mirabile* (3): ma forse faceva celia commendando *i caratteri gagliardi e i colpi di teatro, e lo stile che gli asseconda* (4). Certo mutò poi linguaggio (5): e la tragicommedia chiama genere mostruoso (6) e bastardo (7), e la *navigazione* di *Enea* » cosa che contiene ogni » cosa «(8). I difensori del Chiari hanno un bel citare l'*Oraziano: Interdum et vocem comoedia tollit* (9). Si può la commedia levare volando come uccello, non come pallone.

Ma questo pallone gonfiavano e le censure e le lodi. Su un prologo dell' Abate, recitato nel Teatro di s. Gio Grisostomo (10) furono nella Gazzetta stampati parecchi dubbi: censura calzante assai, ma soverchia a sì misera cosa. Il Chiari rispose ardito nella Gazzetta stessa (1): minacciò di *far ridicolo* il suo censore, e provocò nuovi oltraggi. Gasparo stesso sceso a non degne ironie (2). Carlo dice, aggiunti dal Chiari sei sonettacci *vigliacchi e ladri* (3): non so se stampati. Moltiplicarono i dubbi, e fecero *procelloso l' abate*; e destarono *boschetti di penne*, siccome goffamente dice il derisore dello goffaggini, Carlo. Un anonimo difensore del prologo riprese l'abate, che degnasse stampare nella Gazzetta il nome suo » in compagnia delle botti d' olio e delle » sacca d' uva passa « (4). Nuove ire di Gasparo, che sotto parabola chiama i suoi detrattori, cagnolini, scojattoli, bertuccioni.

Alla rivalità del Chiari dobbiamo molte più opere del Goldoni, alcune vivaci poesie de'Granelleschi, e che vivranno; alcune più prose gentili e versi di Gasparo; la Marfisa e le Fiabe di Carlo. Non tutti gl' ingegni mediocri furono occasione di tanto. Alle censure di Carlo rispondevano i due: » fate voi. « Carlo fece (5) l' Amore delle tre melarance, recitato in San Samuele dalla Compagnia del Sacchi (6), con sette repliche: ardita parodia (7) della maniera del Goldoni raffigurato in Celio, e del Chiari nella fata Morgana. Il Goldoni declama in istile avvocatesco, il Chiari in pindarico. Le fantasie giocose e i sali abbondano: ed è

(1) Ivi, 90.
(2) Marf. IV 61.
(3) Gazz. 5. Valvasense X. 78. Anno 1757. *veloce fantasia.* Era Gasparo tra' Granelleschi il vellato insieme e il fecondo: Bellomo p. 46.
(4) Gazz. Gozzi 8.
(5) Ivi, 86.
(6) Ivi. 83.
(7) Oss. 1762 p. 36. Beato il Chiari che in quanto si piscia, fa cinqu' atti di un Zibaldone Lett. 16 apr 1755) Burchio de pomi, di commedie (2 ottob 1754. Queste due citazioni debbo alla cortese erudizione del prof. Paravia, il qual pure mi additò l'elogio ignoto a me del Bordoni scritto dal prof. Bellomo.
(8) Ivi 88. Op. XI. 35.
(9) Lett di Modenesi Nov. 1754. p. 388.
(10) Gaz. 72. Gasp. Gozzi Op. IX, 17. Bellomo ed. Bord. p. 45.

(1) Gaz. 76.
(2) Ivi, 76.
(3) Mem. 1, 288.
(4) Gaz. N 88.
(5) III Op 200. I, 303. Non fu sfida avuta dal Goldoni a voce, come il Baretti racconta (Conn. T. VI.) Gozzi op. XIV, 160.
(6) Nel 1761 Gozzi Mem. II, 67. Bell. 46, ed Bord.
(7) I, 306. Op. Gasp. IX, 201.

quella delle composizioni del Gozzi *forse* la più sua, perchè più calzante: ma tanto lontana dalle parodie d'Aristofane quanto da Atene Venezia. Nell'altre, delle quali taluna rimasero a' burattini (1), l'invenzione è tolta da novelle o drammi altrui: abborracciati i caratteri, falso o leggiero l'affetto, il dialogo fuor di natura, disadorno lo stile. E il Baretti chiamandolo il più ammirabile ingegno drammatico dopo lo Shakespeare (2), si mostra indegno giudice di poesia.

Ma Carlo Gozzi che gli applausi popolari negava essere argomento di vera bellezza, quando gli ottenne, mutò linguaggio, e disse e ridisse non esser bello se non quel che piace (3) come appunto diceva la fata Morgana (4). E non ad altro che a piacere il severo moralista intendeva (5); a divertir sè e i Veneziani, e a *procurar dell'utile ad una truppa* (6) dov'era qualche persona che lo divertiva. E' confessa d'essere stato in tutto il corso degli anni suoi diligentissimo *esploratore* delle inclinazioni della nazione sua (7). Nè solamente all'uditorio ubbidiva ma e ad agli attori, che lo conducevano a cose assurde; ed egli con *indifferenza* faceva il voler loro (1). Vergognavasi delle fiabe, e pur ne scriveva (2). Confessava le *goffaggini*, le *frasi basse*, le *improprietà* da lui lasciate correre, colla *malizietta teatrale* di trar delle risa a' suoi patrioti (3). Il Chiari ha egli mai detto più ignobili cose? Nelle Memorie si scaglia contro gl'improvvisatori (4), e poi vuole le commedie a soggetto; e si ride dell'opere regolate che ci *son messe nel corpo coll'imbuto* (5). Predica la delicatezza dell'arte, e poi: « la stitica coltura letteraria sarà ognora « la più sventurata sulle scene (6). Qual poeta de' cui drammi diceva lo Schlegel (7), che i soli d'Italia dove regnino l'amore e l'onore; quegli credeva che nel suo secolo « fosse più atto a far prodigi il « vocabolo *amore* che il vocabolo « *onore*, cancellato dal vocabola« rio (8). Quando mai Marco o Matteo avvilirono tanto sè, l'arte, i tempi?

(1) Sismondi *lett. midi trad. it.* II, 153. Nota. Esso Sismondi dice fiabe *mal peu usitè.* (I. 3.., ed. fr.) E questi sono i giudici nostri. — Nel blocco di Venezia, il Brunet i teatri deserti ripopolò colle Fiabe.

(2) VI. [illegible]

(3) Pref. all ed. del 1782 d'*Amore assottiglia il cervello.* Gozzi III, 103. La « sua sussistenza (d'un altro dramma) « sulle scene dovrebbe provare ch'ella « è una qualche cosa. XII. 142. La re« gola principale è quella di piacere « V. anco IV. 156.

(4) Racc. Bard. II. 189.

(5) I. 5.

(6) IV. 5. VI. 48.

(7) IV. 13.

(1) X. 144.

(2) X. 102.

(3) XIII. 147.

(4) I. 21.

(5) Tartana VII, ed. 1772, p. 66.

(6) IV. 7.

(7) Cors. lett. dram. II.

(8) XIII. 143. Le menzogne che un uomo d'ingegno mediocre e di prosaica probità schiccherà contro l'Italia, merita che sien rammentate da que' che l'ammirano tanto. Egli le ha poi ritrattate, ma non in così chiaro modo come doveva, e nella storia delle Repubbliche ne ripete più di una che diede luogo al nobile lamento del nostro Manzoni. Il Sismondi (che nominarlo ci è forza) del Goldoni parlando: *ce manque absolu de délicatesse est fréquent dans les moeurs de la nation* (I. 369) . *La dissimulation et le manque de foi* (p. 375.) *En Italie l'opinion est sans force* (p. 378) *Un des plus grands ridicules nationaux est l'ostentation* (p. 383). Il traduttore ribatte languidamente ingiurie tali, e le ripete, temperandole con qualche *forse* (ed. mil. II 125, 127, 129).

Ignobile in ogni cosa. Sapete voi perchè non voless'egli sul primo nè pur sentire gli attori francesi? » Temeva d'affezionarmi ad » uno spettacolo forestiero che mi » sarebbe costato tre lire per sera; » e d'acquistarmi della noia per » quegli spettacoli nostrali che » mi divertivano, e non mi costavano che venti soldi (1) « L'impostore (2)'

E nel fratel suo stesso, sebbene più buono, le contraddizioni non mancano. Scrisse versi martelliani (3) tradusse le Tortorelle di Zelma; tradusse non il Paradiso perduto del Milton ma il raffazzonato da madama Boccage (4): ammise nella sua gazzetta annunzi non degni del nome suo: ritrattò la difesa di Dante per paura, e poi la ritrattazione, rincorato, disdisse (5). Pochi errori e brevi, appetto alle gravi e quasi continue gaglioffaggini del fratello.

Il quale se già vedeva il Goldoni e il Chiari » avere avuto ta- » lento capace per infinite produ- » zioni teatrali che piacquero e » che hanno dato dell'utile ai co- » mici ed ai teatri « (6), perchè straziarli così? Se il Goldoni parevagli *uomo originale* (7), perchè non gli concedere se non *qualche porzione di merito*? (8). E se egli il Gozzi, con dieci fiabe tolte da altrui aveva vuotato il sacco (9), perchè negar lode a quel suo rivale fertilissimo (1)? E se lo stimava degno che fosse richiamato di Francia a regolare i teatri con un *premio decente* (2), perchè scacciarlo col *martirio feroce* (3) delle sue villanie?

Crassi effluvii putredinosi, dice il misero Grataról (4); non a torto. Chiamare il Goldoni ed il Chiari *due fantaccini* (5), e cantare: » Darannoci di scritti uno » spedale Il celebre dottor tale o » cotale; L'insigne abate, e il » mal che Dio vi dia (6) « sarà parsa a costui *scherzevole ferocia* (7), anzi facezia urbana (8) E se le *due teste di bue, senza cervella* (9) rispondevano, eran *latrati* que'loro (10). Anco il mansueto Gasparo, che del Chiari diceva *zucca senza sale* (11); poi consigliava i fautori di lui a lasciare le ignobili parole ai traghetti (12). Ma se al sentirsi parlare dell'abate *Aristofane sgranellato* (13), e dell'abate e del dottore *incatenati* co' *peluzzi* ec. (14), e di gente armata di *cimurro*, di *tosse e di sputacchi* (15), e di versi che sono *separazion naturali* (16), e di cose ancora più laide, se i fautori de' due calpestati gridavano *che indecenza!* (17), il lettore non sa biasimarli, e ripete indecenza!

(1) IV 55

(2) *Impostori letterari* Gold. Op. IV 43.

(3) Lami nov. 1758 p. 281.

(4) Lami 1757, p. 177

(5) Gamba Serie p 617.

(6) Op IV 45.

(7) Ed. 1772 VIII 11.

(8) Amore assott. al cervello ed. 1782 p. 15.

(9) Ed 1806 IV. 6. Ma il Goldoni dopo cinquanta commedie *non aveva finito, il suo sacco non era vuoto.* Mem. II 183.

(1) II 20.

(2) V 68

(3) VIII 248

(4) I 53

(5) VIII ed 1772 p. [illegible]

(6) P 34

(7) I 290 Mem

(8) VIII 258

(9) Int ag. alle Gran [illegible]

(10) XII 8. Ed. [illegible]

(11) XVI 378

(12) Gaz. 97.

(13) Intr ag. alle [illegible]

(14) VIII 240. Ed. 177[illegible]

(15) Granell

(16) Tartana

(17) Giunta ined alla Marf I. [illegible]

Poeta irritato, (dice il Chiari) è gran bestia (1). S'egli i suoi nemici chiamava pazzi, forsennati, ignoranti, insetti, e il Gozzi tra' *begl'ingegni ridicolo*, e tra *gl'impostori fanatico* (2), egli che altri nemici non aveva *se non letterati* (3); » se desiderava centuplicare sè stesso per iscrivere » ogni giorno tant'opere che volendo costoro dir male di tutte, » non sapessero dall' un dì all'altro che dire di peggio, e la bile fosse il loro carnefice;" scusisi l'ira irritata dell' uomo (4). Ripetiamo con lui: » Chi fia che ci rispetti là dalle falde estreme, Se del Parnaso in vetta ci maltrattiamo insieme? (5).

Fa l'ire di Carlo Gozzi più abominose l'ipocrita mansuetudine e schernitrice ond' egli le vela. » Io amo in generale il mio prossimo (6). Intrinsecamente amo » il Goldoni ed il Chiari come » prossimi (7). Amo il Goldoni, » lo stimo (8). Sarò sempre suo » amico dal canto mio (9). Son » vostro amico secolari e abati: » Ognun di voi fratello è in Cristo e mio. E vi abbraccio e vi » bacio, ma per Dio: Ci avete i capi guasti e rovinati (1). — E mi » stringa la mano e un bacio accetti (2). — Ma giuro a Dio che se » al mio sen verranno Cordiali baci ed amicizia avranno (3). »

Ma giova conoscere più particolareggiato quanta in cotesta guerra fosse l'ipocrisia e la viltà. Negli scritti del Goldoni e del Chiari è manifesto a vedere quel come istinto che tutta allora prendeva l'Europa di detrarre ai privilegi della ricchezza e del sangue (4). Udrete il Chiari cantarvi » nuotano nelle ricchezze gl'ignoranti, i tristi, gli sfaccendati, » gl'infami (5). Dove son le ricchezze, non c'è ordinariamente che interessatezza e viltà (6). » Sebbene altrove porga a tal sentenza un antidoto e dica. » I ricchi tratta il povero da... » manigoldi. Ma ne detesta il lusso perchè ne invidia i soldi (7). » E sulla nobiltà piovono frequenti i suoi dardi. » È saggio e grande, Non già chi nacque ben ma chi ben visse (8) — » I personaggi più illustri del nostro secolo della gratitudine non » sanno che il nome, perchè tutto a sè credon essi dovuto. » (9).

De Luca Serm. III, 16. Sconcacalar di fogli XII 74. Ser Merdocco e Furo. Volgonmi il zero. Rutlan le lor difese XVII, 100. Di que' che Grambracon sciorina e piscia. E nelle stanze pubbl. dal ch. ab. Bettio: *Sconcacar* leatri a guasso — Scrittor del deretano. Dottor che, mai non valse più che vaglia un pelo. (Il Goldoni)... Caccarglì con le fiche e il fischio (p. 15, 22, 23). Da ultimo per man del boia la impicca. *Bello vederla!* . . .

(1) Moliere I. Viagg. I 241.

(2) Am. inc. X, XI pref. I 5.

(3) Pref. del Librajo edit.

(4) Am. inc. I. 2. Qual fosse il suo avversario che intingeva la penna nel vino, non so. Trat. II 138.

(5) Barc. Bard. II 76.

(6) VIII 200.

(7) XVI 90.

(8) Ballesconi p. 68.

(9) Ediz. 1772 VIII 11.

(1) Atti Gran. 3).

(2) Ivi, 13.

(3) Marf. XII 9.

(4) Lo stesso Costant. nemico de' novatori, deride l'ambizione de' titoli (Lett. I, Vol. I), e i nobili che disprezzano il povero (IV. 117), ma carezzano [illegible] dei ricchi per trarne danaro (VI [illegible] III [illegible]), e non pagano i debiti del bottegaio (I, 196), e lo minacciano [illegible] (X, 89) e [illegible] fanno ammazzare (VIII, [illegible]). [illegible] non nobili ch' han colto [illegible] (II, [illegible]), e [illegible] che [illegible] voluttà (IV, 43).

(5) [illegible] II, 47.

(6) [illegible] III, 85. V. anco Della Pellegrina I, 201 e Trat. IX, 159.

(7) [illegible] per tutti 17.

(8) [illegible] Atto II.

(9) La Cinese II, 176. V. anco Moliere Com. II, 9 [illegible] I, 16 e 18. [illegible] Tom. II, dial. 7. p. III, [illegible] per tutti 58.

Sebbene altrove in un biasimo confonda e grandi e filosofi. » Il » mondo non è men pieno di filosofastri ridicoli che di nobili » usurpatori gonfi di vento (1) " Il Goldoni con più moderazione e più senno e faceva e rendeva ragione del fatto. » Io dipingo, » diceva, i difetti dei nobili per» chè difficilmente si corregge il » nobile di quel vizio che vede » in un plebeo deriso (2). " E dipinge i costumi de' poveri; perch' ambisce » piacere a que» gli ordini di persone che paga» no come i nobili e come i » ricchi e voglio che nelle com» medie mie e riconoscano i lo» ro difetti, e, (mi sia permesso » dire) le loro virtù (3). « Per » rammentare le virtù del povero, chiede licenza il buon uomo: come a nominar cosa schifa. E non era dubbia tale riguardo di lui, Carlo Gozzi stava lì pronto ad accusar lui ed il Chiari di *mettere a sacco la nobiltà* (5), di presentare i nobili come specchi d'iniquità (6); di deprimere i marchesi ed altri titolati in confronto delle persone del basso popolo (1). In somma imputava costui la vicina *rivoluzione* ai pessimi libri dell'abate e dell'avvocato (2); e accennando non so se al Goldoni o al Gratarol, toccava non so che dell'*iracondo e vergognoso esilio* (3): parole non so se più codarde o crudeli.

Ma l'uomo che numerava con vento tra'Granelleschi cinque patrizi (4), e gran prelati dalla sua (5); che raccontava le sue peritanze al sentirsi chiamato dal patrizio Donado, e la consolazione che provò quando intese: » se» guitate, purchè non venghiate » alla pugna (6); « l'uomo che intendeva salvare il teatro con una preghiera a' grandi d'Italia lo proteggessero (7), Carlo Gozzi fulmina anch'egli: *Marchesi ladri e conti pidocchiosi* (8); « e » l'alterigia e l'adulazione, e la » doppiezza e l'ignoranza, domi» natori, ahi troppo, degli alber» ghi signorili (9); e nota l'educazione perversa di patrizi *che non sanno scrivere tre righe senza errori* (10) E questo medesimo

(1) Genio del secolo. Cap. X, pag. 72.

(2) Ed. 1761. X, 18. E nel T. VIII, 169.

(3) Ivi XVI, 24. Negli ultimi tempi era vietato nelle commedie fin di nominare Eccellenza. Test. app. XI, 3.

(4) Atti Gran. XVI. Marf. nota ined. VII, 52. Del resto il denunziare era vezzo il buon Goldoni con una denunzia provoca la censura teatrale, che infino allora non era. (Mem. II, 42 nel 1749) s'associa ed un'accademia soggetta a privata censura. Rime, II. 183 Il Goldoni ed il Chiari *fanno garbugli*, perchè le cose de'Granelleschi non sieno licenziate (Marf. VI 35. nota ined.) Così il Costantini (Lett V, 40.) » E si » lasciano stampar libri di questo ca» rattere! In Ginevra non sarebbero » permessi! « Insiste su ciò lo Schedoni I, 298.

(5) I, 48.

(1) Marf. Note ined. II 63. Nel T. IV, 10, 11 dell'Opere condanna i drammi del Mercier contro i ricchi. Marf. III, 69. » E non importa un fil di pa» glia omai, L'esser figliuol di dama o » di p . . . . Come un nuovo romanzo » oggi ci spiana. «

(2) Ed. 1779 VI, 9.

(3) VI, 29. Lo ripete al Cap. 32.

(4) Mem I.

(5) Tartana, 49.

(6) Mem. I, 300.

(7) Op V, 5. Mem. I 300. Anco il Gherardini propone il medesimo rimedio, II 350. Note allo Schlegel.

(8) Marf. XI 102. Com Amore assottiglia il cervello ed. 1772 p. 10. Marf. IV 94 Stanze inedite. Ch' ha per entrata il titol di marchese. V. Anche C. II. St. 50.

(9) Ed 1772.

(10) Mem. I. 13, 14. Era questo il grado de'tempi. In una Gazzetta del

uomo si scaglia contro la plebaglia (1) ch'applaudiva a' suoi emuli, e grida: « oh popolo crudele e mascalzone (2)! » Qual viltà d'uno » scrittore può avervi maggiore » dello scriver pel popolo? Debbono forse i fidi seguaci delle » Muse abbassare sè stessi scrivendo per ignoranti? (3). » Ma doveva poscia egli stesso il nemico dell'adulazione (4) dopo ricevuti gli applausi della plebaglia ignorante, chiamare imprudente chi condanna i giudizi di lei (5); e, de' Veneziani parlando, dire: *la nostra robusta* (6) *nazione* (7). Mancano le parole a dannare sì meretricia viltà.

Forse al Gozzi accennava il Chiari quando scrisse: « Mentir » non so, nè profanar le rime Per » farmi amici gli oziosi e i grandi (8). » Sebbene anch'egli abbia fatto *rivale de' Numi l'alto Estense Signore* (9). Ma poi sgannato, per bocca di Bertoldo sentenziava. Protezion di Signori, trotto di mula vecchia (10).

E nel giudicare le cose del mondo andava più là del Goldoni; nè le teorie di Gian-Jacopo gli erano ignote. Commenta in più luoghi l'epiteto che alle corti dava il pastore del Tasso (1): prepone il povero onesto al principe reo (2): dice saggio chi scende dal trono (3): vuol le donne partecipi al governo de' popoli (4); grida contro la legge che fa gli uomini servi: ammette il contratto sociale (5); predica lo stato insocievole (6); chiama felici i selvaggi (7).

Ma altrove disdice e fa la servitù figliuola di libertà; » e, l'uomo col core superbo e pieno di » libertà sognata, ricevere il freno in bocca (8). »

Il Gozzi anch'egli, del resto, si timido de' vergognosi culti, cede all'influsso de' tempi; e presenta in Tartaglia *uno specchio di critica a' grandi sciocchi e male educati* (9): e nel *Moro del corpo bianco*, si ride de' fedeli sudditi, facendo dire a un de' suoi personaggi » Maestà, mio sole, » mia luna, mia stella, vado a farmi sbudellare per la conservazione vostra (10). » E nella Marfisa con parole memorande

1770 trovate le ricchezze additate come cagione di malefizio pubblico, e i benestanti mandati al lavoro (num 2): trovate nel Sognatore (num 12) che l'educazione de' nobili era far le borsacce. E il Sognatore è de' Granelleschi e, come il Gozzi, contraddice a sè stesso e or difende or deride la tanto disputata uguaglianza (num 8. 12) Nel Magaz it II 63 è tradotta la lettera del Thomas alla plebe

(1) VIII 16.

(2) VIII 193 Ed 1772

(3) Non rammento più il luogo: ma sono parole di lui

(4) Ballo delle Castellane C. II, S. 144.

(5) V 2.

(6) Un granellesco il De Luca Serm. X 58 Il mondo fatto è pigro e fiacco e molle

(7) IV 11.

(8) Tratt. I 96. Amante incognita I 3 Non chiedere alle porte de' grandi il pranzo e la cena

(9) Racc Bord I. 79. Al gran Francesco io piacqui la mia gran gloria è questa

(10) Morte di Bert I, 3

(1) Morte di Calicano, I. 5. Lett. sc. I 45, Cinese II, 186.

(2) L'uomo del Pope p. 50. Filosofessa II 24

(3) Uomo dell'altro mondo p. 117 « Farli veramente felici non si poteva a meno che rovesciare da capo a fondo il Giappone per riformare le leggi e sradicare gli abusi »

(4) Ivi 255.

(5) Com. cam. T II dial. p IV Uomo dell'altro mondo. Nota e la commedia del Grilli data col nome del conte di A. b. c d. e f g marchese di h i. l m. n. o barone di p. q. r s. t. u v.

(6) Amante incogn I, 82. Uomo dell'altro mondo 129.

(7) Ivi 217 Com. da cam. T I dial. 9 p. XII

(8) Filosofia per tutti.

(9) III 102.

(10) V 9.

preannunzia la dissoluzione vicina della vecchia repubblica (1).

Contraddiceva a sè stesso il Gozzi, contraddicevasi il Chiari, pena inevitabile a chi manchi scienza profonda del bene. Il Chiari, credente nel contratto sociale, biasima Tommaso Aniello (2): il biasimatore delle conquiste (3), crede in Federico di Prussia come in dio della guerra (4). Chi affermò che sempre i secoli avanzano, ripete più volte che sempre il mondo è lo stesso (5). E pure i giudizii suoi storici talvolta son retti. Maledice alla turpe vita di Augusto (6); fa Diocleziano, l'abbellitore di Nicomedia, precursore di Costantino (7); loda altamente Vettore IV dell'essersi inchinato a Innocenzo II (8), dice Federico II di Svevia distruggitore d'Italia (9).

Come della religione sentisse, non sai: chiama pregiudizi quelli de' protestanti (10), compiange la Grecia appestata da' saccentelli detraenti alle cose della fede (11); condanna i libricciuoli che ogni virtù s'ingegnano di mettere in dubbio (12); poi ride dell'appetito de' Bonzi sacerdoti venali (13); e vorrebbe spogliare gl'idoli per vestire i poverelli (1), e fa la sua Turca sogghignare alle raccomandazioni dell'elemosina in mezzo a risonanti discorsi (2); e condanna le arabe sottigliezze ricoveratesi ne' chiostri (3), e sparla del *monachismo* (4) e accenna alla universale riforma dell'ecclesiastica disciplina (5), e conchiude « Se » fossimo, Madama, noi due al» la riforma de' corrotti costu» mi, quant'altre cose (6) ». Altrove tocca del fanatismo (7), difende Giuliano (8), afferma di non voler andare su' tetti della casa per vedere la luce del sole » quando gli bastano le fine» stre della sua stanza, di vole» re cioè ragionar da filosofo (9), e dubita (ma così per modo di dire) della Provvidenza (10), e se le bestie ragionino (11).

(1) XII 88. Carlo è già vecchio e presso all'ora estremo.—Il Gritti ed. del Meneghelli I 27 *canzona i Numi e i re.*

(2) Tratt. X. 141, 142.

(3) L'uomo di un altro mondo Memorie d'un soldato senza nome scritte in lingua chinese e russiana, e pubblicate nella nostra dall'ab. Pietro Chiari, Ven. 1768 ec. Bullafuoco.

(4) Tratt. IV 14.

(5) Lett. sc. I p. 78. Dial. 179.

(6) Aman. inc. I, 126.

(7) Tratt. VII 124.

(8) Ivi, VIII 100.

(9) X 61.

(10) Ivi, 155.

(11) Filosofessa II. 10.

(12) Turca. II. 35.

(13) Dialoghi scelti 171. Lettere sull'uomo XI. La Turca I p. 4, II 30. Il genio del secolo p. 47.

(1) Uomo dell'altro mondo 39, 171.

(2) Ivi, 83, 84. Della corrotta eloquenza sacra, Lett. sc. III 100.

(3) Dial. sc. 357.

(4) Ivi, 171. Lett. sc. II 41. Anco il Sognatore ch'è de' Granelleschi, se la piglia colle monache n. 2. E la Gazzetta Veneta del 1770 vuol banditi i romiti accattoni, e che i frati lavorino (n. I 2). Del celibato, della cui abolizione si stampava la proposta a Venezia (Minerva n. 55. an. 1760) tocca il Chiari nell'Uomo d'un'altro mondo 79. De' confessori troppo famigliari nelle case, la Minerva n. 42, p. 258, 259. De' frati mediatori fra il servente e la dama tocca il Costantini. Lett. I, 19. E dei non buoni vescovi IV, 170. E il Chiari gli rimproverava tale franchezza Lett. sc. II 19. Nel Magazzino del stampato a Ven. i preti son detti ignande (I, 2, 1768). Vedi anco p. 30, sc. 219, 222 e II 9.

(5) Dial. scel. 178.

(6) Calicut V.

(7) Tratt. VIII 39. E degli spiriti forti in modo ambiguo VIII 159.

(8) VIII 141.

(9) Turca I, 142. Nelle lett. scelt. III, 168 con più moderazione e più senno.

(10) Tratt. VI 12.

(11) IV 202.

ma le donne travestite innamorano troppo spesso altre donne (1); troppo spesso la virtù femminile è al cimento (2); troppo chiaro è parlato *d'amoretti da passatempo* (3): » troppo l'abate amerebbe pensare che le indovinano assai quelle che si tengono » sempre provviste almen d'un » paio d'amanti, perchè l'uno » serva all'altro di freno (4). E ragionando sul duplice amore: » non vediamo noi bene spesso » donne ch'amano allo stesso tempo » un marito e un amante? (5) « Altrove in quella vece, il doppio amore fa l'eroe suo continente (6). Onde non senza verità (sebbene a lei non ispettasse), diceva di tali romanzi la Tartana. » Il costume o dev'essere un bordello O in tutto una » virtù che non si trova (7). «

Ma que' romanzi piacevano alle *dotte concubine* (8). E le fughe amorose v' abbondano (9), dalla casa paterna, dal chiostro, di carcere; donne sole, accompagnate; travestite, in gonnello; che scalano muri, che li accavalciano, che saltano nel giardino (1); che per fuggir più sicure danno fuoco alla casa (2) Abondano gli scontri tra' genitori e figliuoli per causa d'amore, nè guari rispettata è la patria potestà (3) Un figliuolo non si conosce d'altro debitore al padre se non della vita (4) Una figliuola fatta cristiana, manda al *demonio* il padre col suo Maometto (5); e lo scopre adultero e spia (6), e vien seco a cimento (7). Un figliuolo resiste (8) una fanciulla si *pone in istato di poter rispondere* alla madre (9), una divien moglie ad onta del padre suo *che ne muore di rabbia* (10); un amante uccide il padre della sua vaga (11); una figliuola travestita vien quasi a duello col padre, e l'ha in sue mani, e potendo palesarsegli, lo tiene in forse della vita con crudele silenzio (12). Questa ribellione tanto istantemente predicata contro i diritti della natura, ben notò Carlo Gozzi nelle tre Melarance. (13).

Emancipata voleva il Chiari la donna: però la travestiva sì spesso, e la faceva peregrinante o

espressioni ell'è questa: » gli facea » parte di quelle finezze che riservar » dee unicamente allo sposo una fanciulla d'onore. « Vedi Cantat. II 63. E Turca I. 78.

(1) Viagg. I. 50. Innamorate fra madre e figliuola. Francese in Italia T. II. Parte III art. IV.

(2) Mem. del Bar. di Trenck 171.

(3) Tratt. V 184.

(4) Poeta II 43. Nel Soldato francese (che pare del resto un raffazzonamento di cosa altrui) nella quarta faccia avete un'amore, alla quinta il secondo, alla quindicesima il terzo.

(5) Mem. bar Trenck 177. Nella Veneziana di spirito (ed. 1762. De Regni I 33) condanna il duplice amore: poi di lì a poco consiglia la varietà (p. 40), poi biasima gli amanti corsari (p. 209).

(6) Poeta II 143.

(7) C. Gozzi VIII 37.

(8) Atti Granel. p. 28.

(9) Marf. X 38, 43.

(1) La Viag. II 51. Veneziana di spir. II 20. La Cinese I 86. Il Poeta I 14 e 77. La Filos. I 34; La Ballerina, p. I Art 9. La Bella Pellegrina. L'Amante incognita I 68, 70, 78. Donna che non si trova I. 42.

(2) La Viaggiatrice I 66. La Turca I 24, ossia avventure di Zelminda scritte da lei medesima 1765 ed. de Castro.

(3) Francese in It. I. 93. Am. inc I. 8.

(4) Poeta I 9.

(5) Turca II 58.

(6) Ivi, 65.

(7) Ivi 150

(8) Bar Trenck, p. 21.

(9) Cantat. I 18.

(10) Poeta III 171.

(11) Viagg. I 85. V. anche Venez. di Spir. I 62.

(12) Turca, I 156, II, 226. Anche in questo il Piazza è imitatore del Chiari. L'Ebrea P I. c. 2. p. II. c. 1. 2.

(13) Op. ed. 1806 I. 62

guerriera (1), e l'addestrava dall'infanzia a esercizi virili (2); e non intendeva „ come dall'antichità più remota non si rivoltassero le donne tutte contro i loro legislatori tiranni " (3); e il matrimonio chiamava schiavitù (4): e ad un suo eroe infligge per pena la moglie, e con lui la rinchiude, e vuole a ogni costo vederla incinta (5).

Nè tutte sode le massime alla narrazione intessute. E' vi dirà che le donne simulatrici non mentono, ma custodiscono il vero in seno (6): che tale è l'uomo quale si fa credere (7), che tutte relative le cose umane (8); e come s'intendono (9); che la virtù stessa lì corre dov'è più oro (10).

Ma più frequente della falsità è la goffaggine. „ Non mi „ dite più che al suon dell'oro „ si fa tutto, perchè nominemo al suon dell'oro si placano „ i venti (11) — Sogliono i venti „ essere sordi e inesorabili so„ vente non meno dell'onde (12).

„ La gran società universale de„ gli uomini colle femmine è ne„ cessaria in natura alla sussisten„ ze del genere umano (1)."

Chi darebbe a scrittore sì inetto sentenze simili a queste che qui recherò?

Si cerca, si domanda, si guarda, non già per imparare all'altrui spese, ma solo per censurare le azioni altrui, o per dare franchezza a noi stessi di fare impunemente di peggio (2) — Gran che in verità che nel mondo si abbiano sempre a incontrare di quelle fortune che non fanno al nostro proposito (3)! — La fantasia ingrandisce gli oggetti presenti col figurarceli per gran maniera lontani (4). — Volendo ostinarci nelle disgrazie con affettato eroismo, non si fa che scaldare la fantasia (5) — Chi fa il sordo è una spia, chi sempre ride, c'inganna, chi più ragioni dice, ne ha meno, chi vuole abbreviar la strada, l'allunga; chi fa troppo bene, fa male (6). — Il tempo suol essere il padre del disinganno; non già la nostra prudenza (7). — La passione è più credula del l'ignoranza (8). — Chi crede schivare le dicerie del mondo, lo fa parlare di peggio (9) — Il passaggio dall'una all'altra passione è più facile che dall'indifferenza all'amore (10). „ Dove ghe xe un gran spirito, l'amor no se fa forte: Quelle che se innamora, le xe le gatte morte. La guarda sta muzzino che mai no alza i occhi: Le se infanga

(1) Am. inc. II, 205 „ Una leonessa, una tigre, avrebbe perduto al mio paragone. E pag. 206. " Qual tigre?

(2) Turca I. 136. Am. inc. I. 20.

(3) Dialoghi p. 14. Nell'uomo d'un' altro mondo 59: *pregiudizi delle donne.*

(4) Viagg. I. 122. Cin. I. 162. Turca I. 5. Dialoghi 113. Nel Sognatore n. 2. „ Chi ha mai detto questa bestialità „ che le donne sono schiave degli uomi„ ni? Qualche turco. " Ma il Sognatore medesimo n. 6 paragona il matrimonio alla morte.

(5) Poeta III. 78. O prendete moglie, O .. Turca II. 180. „ Basta che alcu„ no mi parli di nozze per aver da me „ il ben servito. " Nell'Uomo di mondo 59 è celebrato un matrimonio chiamando a testimoni la natura ed il cielo.

(6) Viag. I. 105.

(7) Franc. in It. I, 153.

(8) Dialoghi sc. 61.

(9) Uomo dell'altro mondo 139.

(10) Trall. V, 104.

(11) Viagg. I, 129.

(12) Trall. VII. 115.

(1) Il fantasma II. 185.

(2) Viagg. II, 17.

(3) Poeta I, 151.

(4) Am. incog. I, 96.

(5) Viag. II, 58.

(6) Lett. sc. 93.

(7) Poeta I, 162.

(8) Fantasma II, 3.

(9) Poeta III, 192.

(10) Ivi I, 16[illegible]

le cotolo fin sora dei zenochi (1). — Talvolta si concepisce della passione per far ad altri un dispetto (2). — L'amore è accorto al mentire, debole a credere le menzogne altrui. (3). «

Questo sbadato scrittore indovinava cose che nè il Goldoni nè i due Gozzi non videro. Come quando cerca il perchè vero degli atti umani (4); o svela quanto l' amore dell' uomo alla donna sovente sia falso (5); o nota come la donna colla rassegnazione ottenga più libertà che non godrebbe a fare a suo modo (6).

E questi son secreti del cuore — Leggerezza dell' età, non costanza in amore, era quella mia ostinazione d'amare Luigi (7). — Compiango me medesima e son di me tiranna (8). — Un poco spero assae, un poco gnente affatto. Un poco me figuro che la dirà: che matto! La cerco e po la scampo me affligo e me consolo. Fazzo dir i curiosi. Zavario co son solo (9). — Più mi consola un'occhiata vostra che non mi affligga il sapere di non esser nato per voi (10). — I seguenti passi di quella fuga mi riuscirono più dolorosi e terribili che non i primi (11). — Ne' suoi trasporti era violentissima, e non meno eccedente nelle sue tenerezze: forse perchè nè gli uni nè le altre le venivan dal cuore. (12) - Quel sì risoluto nol dissi: ma risoluto era pur troppo dentro il cor mio: e lo faceva per assicurarmi della fedeltà di... col farmi pregare (1). — Eccovi prova ch'io non intendevo il cor mio: avrei voluto che Luigi mi credesse indifferente circa le nozze sue con D. Laura; ma che accordando io a lui di sposarla, non mi ubbidisse egli mai (2) ».

Bello quel dare a misura dell' incivilirsi lo stare attento alle cose (3): bello quel rispondere che fa donna semplice ad uomo del mondo: » il mio cuore non » mi dice nulla. Se m' è scappa- » ta di bocca una qualche parola » di cui non capisco la forza, » non vogliate rivolgerla a danno » mio (4).« Bello quel credere che due innamorati fanno al reciproco amore, e poi dubitarne (5). — Bello quel negare che fa donna innamorata di giustificarsi per non mettere più in chiaro la sua debolezza (6). — Bello quel riconoscersi che fa donna brutta in bel ritratto (7): e quell'osservare che il collo, fasciato o no, muta l' aria e quasi i lineamenti del viso (8).

Belle osservazioni, ma rare, chè le più son triviali, e sentenze di troppo simile arguzia e gravità piovon di bocca a Bertoldo (9) e a Catone (10). I più de' libri d'allora catoneggiano (11); della quale filosofia, *unguento vecchio* alle piaghe dell' anima, si rideva Gasparo Gozzi (12).

Ma e le buone sentenze e le

(1) La donna di spir. Com. II, 6. E Venez. di spir. I, 15.
(2) Viag. I, 222.
(3) Am. inc. I, 111.
(4) Bella pelleg. I, 160.
(5) Filosof. IV.
(6) Poeta III, 193.
(7) Viag. I, 68.
(8) Nella Commedia *I fanatici* se non erro.
(9) Amorosa vendetta Com.
(10) Poeta I, 165.
(11) Am. inc. I, 71.
(12) Viag. I, 207

(1) Am. inc. I, 63.
(2) Viag. I, 195.
(3) Cinese I, 170.
(4) Contad. inciv. I. 5.
(5) Cantat. I, 16.
(6) Viag. I, 224.
(7) Poeta I, 34.
(8) Am. inc. I. 121.
(9) Com. Nozze di Bertoldo.
(10) Nel Plauto Com.
(11) Riflessioni sui fog. Ga. Morf. IV, 47
(12) VIII, 33, 91.

ree, e le argute e le triviali ritraggono i tempi. Vedete accennato alle dispendiose villeggiature (1); alle più civili relazioni che cominciavano a correre tra servo e padrone (2). vedete proposti nuovi metodi dell' educare (3); vedete condannati que' collegi dove s'allevano giovani alla rinfusa come galline o quaglie o pernici (4) Ma tra le audaci speranze che gli fan possibile sino il volare per l'aria (5), egli esclama. non ne faremo nulla, perchè prima degli scolari converrebbe mutare i maestri; e chi lo farà? (6) Difficile ved'egli riformare un' intera nazione (7) · e la nazione era guasta. Il numero de' Gettatelli tanto che nella Pietà non capiva (8): molti i vagabondi (9), gli avventurieri, i giovani di fortuna, personaggi frequenti nelle commedie: » mal sicure la notte dal saccheggio le » botteghe de' poveri oppressi » mercanti (10) » Questo il Gozzi imputava egli scritti del Goldoni e del Chiari, intanto che il Goldoni non altro nella sua Venezia vedeva che gioia: » Cantano i » venditori spacciando le merci e » le frutta: cantano i garzoni » tornando dalle botteghe, cantano i gondolieri aspettando i padroni: cantasi per terra e per » acqua; e non per vanità ma » per gioia (11) ». Il Baretti vedeva molto in Venezia le cortigiane, in Brescia i ladri (1); ma ladri avev'anco Venezia, e le sue provincie assassini, che a narrare i fatti di que' ladri la penna di Gasparo Gozzi era stanca (2). Carlo diceva robusta nazione la sua: il Chiari diceva la vanità e la morbidezza, due flagelli del secolo (3): » le donne attorniate da » adoratori ignoranti, sciocchi, » vani, presuntuosi, effeminati, » ridicoli (4): ignoranti le più (5), sebbene da trent'anni più colte di prima (6), tranne qualcuna in- » *farinata di letteratura*, o buo- » na da friggere (7), le bottegaie, le rivendugliole, le femmine da strada star piuttosto senza pane che senza servente (8), certune passare di stravizzo in stravizzo come farebbe un granatiere (9): e bestemmie e frasi da bordello (10): il belletto deturparle (11), e gli abbigliamenti far di loro tanti *indorati cadaveri, mummie imbalsamate*; (12) ignude d' inverno circa il 1750, circa il 60 impellicciate col caldo (13). Serva Italia alle mode di Francia (14).

(1) Della pelleg. II, 132.
(2) Dialoghi sc. 116.
(3) Ivi 173.
(4) Com. di cam. II. Dial. 3.
(5) Dialoghi scelti 78.
(6) Dial 175.
(7) Com di cam. II. Dial. 10 p. VI. Delle idee di nuovi metodi d' educare trovi nel Costantini Lett. III. 195, IV. 25, e un nuovo metodo di studi nel Calogerà T. XIX.
(8) Gaz. Gozzi, 63. 76.
(9) Chiari Com de Cam. II, Dial 2 p XV.
(10) Gozzi Carlo VIII, 256.
(11) Edin. 1761 XVI, 11.

(1) Op. IV. 140.
(2) Gass. 8, 10. 11, 13, 14, 15, 23, 33, 48, 50, 58, 77. 97. Gaz. Ven. del 1770 N. 5. Costantini X, 3.
(3) Dial 160. La rovina delle famiglie Venete fin d allora incominciava Cost. lett V, 33.
(4) Com. de cam. II, dial. 10. p. VII.
(5) Trall. VI, 50.
(6) Venez. di spir. I. 5.
(7) Comm cam I, Dial. 9. p V. Talune però colte di poesia, di musica, di pittura. Venez. di spir II, 40. Ma affettate le più II 102
(8) Lett. scel I, 70.
(9) Lett scel. II, 205.
(10) Filosof. II, 161.
(11) Franc It. I. 176. Ma nel 1752 c era di moda il pallore. Lett. sc. III, 254.
(12) Turca, I 153 Affettate le dice anco il Costantini II, 187.
(13) Veneziana II, 178, 185.
(14) Franc. in It. I, 157. 161.

Serva alle mode, ai costumi, alla lingua (1). » Par credano » che nulla si stampi in Francia » di cattivo (2). » — Più morbo Gallico nelle » librerie che negli spedali » (3). E anco l'inglese studiavasi ne' collegi (4), a scapito dell'italiano. E il Chiari e il Goldoni leggevano libri inglesi (5); e il Goldoni i viaggiatori inglesi cercava con affetto di stima (6). Venezia sulla fine del secolo, simile a grande albergo, indole sua non aveva: e nella conversazione dell'Albrizzi furono contati una sera parlanti venti lingue e sei dialetti (7). In un libro moderno, scriveva il Gozzi al Dalmistro, imparate l'inglese, il francese, il tedesco tutt'ad un tratto, oltre alla metafisica (8). Onde il Chiari: » abbiamo preso degli » stranieri, gli abiti, i linguag» gi, i vizi, ma non però spogliati » i pregiudizi innumerabili no» stri (9). L'Italia non è più Italia: » e dove fu la maestra delle na» zioni straniere, appena adesso » se ne può chiamar la scolara, » perchè non n'apprende che il » peggio. Statue, pitture, libri (1), » iscrizioni, gioie, tesori; voi » stranieri ce li avete rapiti, per » non dire a nostro rossore eter» no, che ve li abbiamo vendu» ti (2). «

In un romanzo del Chiari certo dottor Diudiotti: *io sono*, dice, *italiano, ma n' ho vergogna* (3). » Francia, Inghilterra, Alemagna, » delle cose nostre troviamo me» glio di noi informate e mae» stre (4). Imparino gl' Italiani a » conoscere almeno la patria lo» ro (5). Agitati da misero ed im» portuno amore di municipio, » come quelli che contro co» mune non hanno (6), se la » *prendono ferocemente in favo*» *re della patria loro* mal nota (7). » L'un paese dall'altro differen» tissimo Tra siciliani e lombar» di tanta differenza, quanta, sto » per dire, tra l'Indie orientali e » l'America (8). Passando da Na» poli a Roma mi parve di passare » da Marocco a Costantinopoli (9). Non però disprezzava il Chiari la Italia: ci vedeva e del peggio che

(1) Tratt. I, pref. Sognat. N. 9. Pensa francese chi nacque a Milano. A Bologna nel 1761 usciva un giornale francese. Minerva I, 85.

(2) Filosofessa II, 126. Filosof. per tutti il parlar tosco ignorano per balbettar francese. Lett. sc. II, 129. Lo imparavano perfino i barbieri. Costant. Let. III 212. Minerva Giorn. Ven. N. 49 p. 93.

(3) Il Poeta, se non erro. — Di queste citazioni taluna forse per quegli sbagli che seguono nel trasportarle dagli appunti al manoscritto, dall'originale alla copia, da questa alla stampa, sarà in parte errata, infedele nessuna.

(4) Com. da cam. II, Dial. 3.

(5) Denina Vic. della Lett. II. 104.

(6) Ed. 1757. T. I. p. 258. Gli esteri la nostra stima fin d'allora rimeritavano di disprezzo. Minerva XVI, 43.

(7) Denina. Cons. 202. Della coltura delle lingue straniere V. Moschini II, 236. Del 1773 scrivevasi un libro sulla letteratura tedesca. Calogerà XXII.

(8) VI, 147.

(9) Tratt. X. 137.

(1) Carlo Gozzi nel I. delle Mem. parla della *un tempo magnifica* Biblioteca Soranzo.

(2) Filosof. II. 125. V. anco Racc. Bord. I, 280.

(3) Turca I, 115.

(4) Tratt. VII. 6. Gazz. Ven. del 1772 N. 4. » L'Italia è in un canto » dal 1500 in poi. « Gazz. del Gozzi N. 13. » Ci lasciamo sopraffare dagli » esteri. «

(5) Trat. X. 160.

(6) Gold. ed. 1761 VII. XII, 11.

(7) Com. di cam. II, dial. III, p. III.

(8) Tratt. X, 138

(9) In fatto d'agricoltura più innanzi era allora il Friuli che Lombardia. Ivi, p. 249. Della facilità della

altrove o del meglio (1). E i francesi dic'egli mediocri, che presumevano assai di sè (2). Ma la Russia parevagli la maraviglia del secolo (3); e grande l'Inghilterra, se non che il suo debito gli era spavento (4). E vicina attendeva una rivoluzione, non foss'altro nell'ordine della natura (5): e col tempo vedeva l'America conquistatrice d'Europa (6): e poi i Chinesi signori d'Europa, e gli Africani d'America (7).

Ma se non profeta nella patria sua, certo il Chiari si mostra della sua patria amatore: nè in Carlo Gozzi io rinvengo parole d'indegnazione sì schietta e sì dolorosa. Nel notare ch'e' fa il male e l'errore, diresti che colui ne gioisca.

Ma l'ingegno del Chiari è egli tanto spregevole quanto ai Granelleschi pareva? Più le opere che l'ingegno: questo fecondo, ma quelle abortive. La varietà dello stile tanto giustamente da Gasparo Gozzi raccomandata (8), mancavagli, non la varietà del concetto nè della forma. Narrazioni, lettere, dialoghi, tragicommedie, commedie in versi ed in prosa, commedie da camera, storiette, romanzi; morale, politica, il grave, il faceto, il sacro, il profano, il reale, il fantastico; l'italiano, il latino, esametri e endecasillabi, martelliani e quinarii. In quattro lustri *tutte ho tentate le apollinee corde* (1). Varii i soggetti, romani, veneti, francesi, moscoviti, turchi, tedeschi, cinesi (2): e ritorna sovente colle lodi e colle descrizioni alla Cina (3). Il medico veneziano al Mogol, Cordova liberata, la presa di Troia (*scipito ragù* del poema squartato di Virgilio) (4); il Contrabbandiere (5); il Fantasma (6). Ne' Trattenimenti, al fantastico è stranamente accoppiata la storia. Nel primo volume (7) avete un viaggio per e' pianeti, dove le immaginazioni strane non mancano; e ascensioni in un canestro; e colori e odori sentiti col tatto; e una regina tanto piccina che gli esce di tasca; e delfini che tiran galere, e isole nuotanti, e accademici giganti; e il segretario di un'accademia che affoga in un bicchiere, e il poeta ne lo trae fuori col dito. E simili amenità (8). Nè senza vezzo è il concetto d'un'accademia degli asini, che, meglio trattato, poteva turbare i sonni di qualche Granellesco o Destro o Mancino (9).

Ma il Chiari tocca e non tratta; brancica il tema e non l'accarezza. De' fatti de' tempi suoi poteva fare suo pro, e ci si prova; ma,

arrestar gente a Venezia anche per mero sbaglio, è un tocco assai chiaro nella Filosof. II, 136.

(1) Il secolo corrente, dialoghi di una donna col suo cavaliere, 1783, p. 178. Citato da me col titolo, di dial. scel.

(2) Poeta III, 179.

(3) Dial. sc. 166, e 75.

(4) Dial. 97.

(5) Trat. I, 12.

(6) Ivi 92.

(7) Ivi 179.

(8) Op. VIII, 17.

(1) Mascherata degli Dei I.

(2) La Cinese in Europa. Storia di una principessa Cinese nel nostro secolo, scritta da lei medesima.

(3) Cinese, II 297. Dial. sc. 17 e più d'una Commedia. Dell'America, nella *donna che non si trova*.

(4) Gozzi VIII, 109.

(5) Storia di Manderino celebre contrabbandiere, e suo processo. Trad. dal franc. Tip. Fenziana 1757.

(6) Aneddoti Castigliani di una dama di qualità scritti da lei medesima. Genova 1778.

(7) I. 100.

(8) V. I pag. 118, 138, 157.

(9) Lett. scel. 35. Vedi nel Costant. un'accademia de' Muti (VIII, 159) nel Longo, una de' Tribolati (Mem. I, 81) che il governo soppresse.

impaziente, abborraccia. Tocca del tremuoto di Lisbona (1); della battaglia di Parma (2); della guerra tra il Turco e l'Austria (3); della guerra d'America: e fugge come spaurito. Così alle bellezze della natura s'affaccia, e si ritira. Fa sovente errare le sue fuggitive per grotte e boscaglie (4), ma dei luoghi nessuna imagine, o languida. Sola una volta, ch'io rammenti, descrive l'aspetto del cielo (5); e nel volare alla Luna la terra guardata dall'alto gli offre qualche immagine viva (6). L'unico passo che forse potrebbesi rendere in colori, gli è questo. « Me » ne stavo un po' più lontano dal » fuoco, colla schiena appoggiata » ad un albero, e la gamba sinistra » a cavalcione di una picca ch'a- » vevo in mano, appoggiandomi » a quella come per riposar- » mi » (7).

I ritratti delle donne, minuti ma scorbiati (8); i morali, più vivi e più suoi (9). Gli scontri ne' quali colloca i personaggi darebbero poesia; ma egli acciabatta ogni cosa. Uomini abbandonati cui salva un vascello inaspettato approdante (10); donne a cenare in una nave, che mette alla vela, e le rapisce, e quelle scampano in un barchetto, e rincontrano un vecchio vivente in solitudine queta (1); gente inseguita da un legno barbaresco e presa (2); donna che uccide di pistola uomo ignoto e sta lungamente rinchiusa col cadavere (3); donna che per beveraggio alloppiato è portata dormendo in luogo non cognito (4); uomo e donna forzati ad amarsi, e chiusi in una stanza che ha luce da un abbaino (5); bambino d'altra madre educato da una fanciulla (6), moglie che fuggiasca rincontra il marito prigione e non osa abbracciarlo, donna che il suo seduttore vede, dopo lunga assenza, improvvisamente in duello, e ignorata lo salva (7), turca che a poco a poco riceve le nuove impressioni della società nostra e de' riti (8), fanciulla che sente profonde le smanie della sua povertà; fanciulla che viaggia con un giovanetto onestamente, e a poco a poco n'è presa (9); madre che tra due giovani donne non sa quale la figlia sua, qual salvare (10); matrigna che ingelosisce della figliastra (11); donna che or in abito da uomo or femminile innamora un suo diletto (12); donna che travestita si sposa ad altra donna (13); altra che incomincia ad amare l'uomo perduto (14), altra che cogli anni diventa più e più degna d'amore (15); uomo che con

(1) Francese II, 154.
(2) Filos. II, 115.
(3) Nel 1738 Turca I, 5.
(4) Giocatrice I, 29. Viaggiat. II. 54 59. Am. inc. I, 10. Nell'*uomo dell'altro mondo* è la pittura d'una valle alquanto particolareggiata (pag. 64).
(5) Uomo dell'altro Mondo 21
(6) Tratt. I, 73, 74.
(7) Filosof. II 117 Viva è altresì la pittura dell'Arsenale. Turca. II. 50.
(8) Viag. II, 68. Am. inc. I, 71. Turca I, 96. Filosof. I, 8. Fantasma I, 50, II, 198. Venez. I 12, 65. Il più vivo è quel di Matilde nel Poeta I. 169. Nota il ritratto di una brutta nella francese II 11.
(9) Turca I 6. Poeta I, 194.
(10) Poeta III, 114, 117

(1) Am. inc. II. 30. 37 41 66
(2) Poeta II, 103
(3) Viagg. I, 154
(4) Ivi 144.
(5) Poeta III, 86
(6) Viagg. I, 235.
(7) Donna che non si trova II, 113,
(8) Viagg. II, 37.
(9) Ballerina onorata p. II, art. 1
(10) Madre tradita Com. T. IV
(11) Francese I, Art. IV.
(12) Am. incog. II, 111, 131.
(13) Ivi 211 E Turca I, 108.
(14) Francese I, 149, 150.
(15) Poeta II, 90.

dimostrazioni d' affetto guadagna il cuore della donna, ma si tiene in guardia che amore nol vinca (1); donna che ferisce l'amante (2); brutta innamorata e superba (3); altra innamorata ed altera, che piange in secreto (4); uomo povero che non tocca il danaro datole da colei che gli spiace (5); morte d'una delle due donne che amavano il poeta, e di lui maritaggio con l'altra: questi e simili son passi che degnamente trattati, darebbero poesia. Ma egli acciarpa. Pur dell' amore sono qua e là tratti veri, ma pochi, e non mai, quanto il soggetto portava, efficaci (6). Egli se ne scusa con dire che *Ometter deve delle cose assai Perchè non vuol di seccatore il vanto* (7); ma omettere le intime e dir le soverchie, quest' è seccatura. E sempre che giunge a dover descrivere cosa importante, se ne cava con una preterizione: » Bi» sognerebbe aver veduto (8)... » Chi sarà che non mi dispensi » dall' internarmi in questa ma» teria? (9) « ...

Ma la stranezza di certi incidenti da lui imaginati scusa in parte le ingiurie Granellesche. Donna in un bosco fra due turchi (10); che ammazza l'incontinente Z. B. (11); altra che fugge rompendo un fiasco sul capo al carceriere (12); altra che allontana un assalitore da sè » con un cal» cio sì impetuoso nel basso ven» tre, che gli fa vedere a quel» l'ora pomeridiana le stelle » (1); altra che in iscena si sgrava d'un parto, e anche d' altro (2); figliuoli di padre incerto, e parenti che da via immensa divisi, si rincontrano e riconoscono (3); gente che si buttano da finestre e da torri senza rompersi il collo, *tutte salve per grazia del Signore* (4); e viaggi infiniti nel nuovo mondo e nel vecchio consumati in un periodo (5); onde nelle tre Melarance la bella immaginazione di Carlo Gozzi, di quel diavolo che col mantice fa correre al mondo Truffaldino e Tartaglia, i quali al restare del soffio cascano giù (6).

Codesto moltiplicar le vicende che cambia il mirabile nello stravagante (7), è più da notare nei drammi. » D' otto vecchie com» medie in un fardello Cucite i fat» ti, e la commedia è nuova (8). « De' romanzi il vizio principale, è il pateticume filosofico; onde nelle tre Melarance la fata Morgana è fatta regina dell' ipocondria (9). E parodia egregia di quello stile mi paiono le parole del

(1) Poeta I, 178.
(2) Viag I, 249.
(3) Poeta I, 21.
(4) I, 107.
(5) I 134.
(6) Amori di Matilde, Poeta. I, 175 Amori d Antonietta III, 104. Innamorato de la filosofia IV, 15, 36, 43, 45.
(7) Teatro di Calicut V.
(8) Filos IV, 231
(9) Francese II, 212, e Filosof. III, 33 Viag II, 148.
(10) Turca II, 14
(11) I, 291.
(12) Poeta II, 99.

(1) Fantasma I 46.
(2) Calicut XII.
(3) Giuocatrice I, 5. L'uomo dell'altro mondo 91, 92, e altrove spesso.
(4) Marf. X, 39.
(5) Tratt. XIII, 43 „ Tutta attra» versando l' Asia dall' Oriente all' Oce» ano, si arrivò nell' Arabia, da cui si » passò con trovare presso Alessandria » un imbarco "
(6) Gozzi I, 85.
(7) Sognatore il. 11.
(8) Tartana — Gasp. Gozzi. Ed. 1779. p. LXXVI *Cose da rigattiere, rattacconate e rattoppate*. Valvasense, XII. „ Accattare un farsetto cencioso e „ adrucito perchè poscia non se gli a„ datti al dosso. „ Marf. XI, 79: *ac„ cidenti impossibili* Valvasense XIII 230, *tragedie peggiori delle commedie*.
(9) Gozzi I, 79.

Sognatore (1). » Se in grazia del » dono di novità ch' è l' unico ornamento de' letterati, il solo » spasso dei leggitori, io potessi » cominciare a dire le vicende » della mia furiosa e scellerata » fortuna da un altro modo che » da quello del nascer mio . . .

E più faceta ancora altrove (2). » Raccogliendo le esalazioni dell' agosto ed il parere di Confu» cio circa l'ecclissi solare, e per » l'eclittica salendo coll'analisi, e » discendendo colla sintesi, che » sono le due scale all' usanza, » verrà in chiaro del gran feno» meno che fa morsicar le fem» mine dalle pulci . . . . «

Da questa mistura di fiacco ed enfatico (3), trae materia degli scherni suoi Carlo Gozzi quando Creonta la Gigantessa va pindaricamente gridando. » Chi mi dà » aiuto, o diavoli? Chi dal mondo » m' invola? Ecco un amico ful» mine che m' arde e mi conso» la (4). «

Non discendevano le ampollosità del Chiari dalle secentistiche (5): meno sguaiate le sue e meno ingegnose. L' uomo capace di dire: *Valicherò nuotando la Vistola gelata* (6), doveva ben credere che la Mitologia aggiungesse al dire non so che divino (7). E doveva chiamare la pura onda *Castalia, fetente aganippea latrina* (8), chi non arrossiva di scrivere: » senza moversi dall' Italia, » colle mani andava a caccia di » pulci nel territorio de' Paesi » Bassi. « (9)

Ne' drammi la goffaggine del dialogo passa la mediocrità talvolta, e va nel sublime. La lunghezza di questo scritto mi costringe a solo un esempio tolto dalla Ruina di Troia. Elena e Menelao s' incontrano. Egli a lei — » Son » vendicato, E tu sei salva. Altro » ormai non resta Che il nodo » marital. « Elena chiede che Troia sia salva, e Menelao „ Una » tua man soltanto Lascia ch' io » baci . . . . . Morbida e bianca, „ Qual era un tempo, io quella „ man ravviso . . . Le porporine „ labbra onde mi vanto Possedi„ tor “. . . Elena interrompendolo: » Ma tu t'arresti intanto! « Menelao vuol la mano: „ quella „ destra almeno: E immantinen„ te io vo'. “ Ella minaccia d' uccidersi se Troia cade; e se ne va: egli rimane esclamando: „ Oh „ non più vista donna, anzi eroi„ na, Che in Grecia non ha par! „ Troppo m' è cara La vita sua. „ Purchè costei non mora, Troia „ si torni a fabbricare ancora (1). «

Parodia più potente non creò il Gozzi mai; e per questa scena, non foss' altro, durerà il buon bresciano immortale.

Ma ingegno e studi egli aveva dappiù: e nelle liriche, e a quando a quando ne' drammi, e nel poema del Teatro di Calicut, tu rincontri e versi ed immagini che l'attestano (2). Recherò questi soli — „ Quell' angioletta Per cui „ tu ier cantasti, io sospirai, Og„ gi m' apparve in gonna candi„ detta A par coll'alba, e la vin„ cea d' assai “ (3).

Ma la poesia vive di meditazioni, d' affetti, di studii, d'umiltà: quattro doti che al Chiari mancavano; onde quello stil *grosso*

(1) P. 16.
(2) Sognal. 5.
(3) Ginguénè Biogr. Car. Gozzi.
(4) Tre Melarance Op. I, 91.
(5) Maffei St. lett. III, 124.
(6) Fogli del Gozzi p. 113.
(7) Genio del sec. p. 71.
(8) Epis. poet. p. 30.
(9) Lett. sc. 37.

(1) Ruina di Troia IV, 6.
(2) Vedi la canzonetta per monaca Racc. Bord. I, 239 e il capitolo faceto a Giamppo II, 283.
(3) Racc. Bord. I, 49.

(1), *vescica, In tutte le materie somigliante* (2). Ma di questo *poeta da cucina* (3) aveva egli, Carlo Gozzi, facoltà di parlare con tanto spregio; egli che dimentico de' suoi studii sul Burchiello, nelle fiabe e nelle memorie scrive sì goffo, e chiama il Chiari e il Goldoni *archimiati giganti* (4), e l' opere loro *oceani d' inchiostro* (5)? Difende egli sul serio il sano gusto chi accusa que' due ,, di scagliarsi colla mente fame- ,, lica e divoratrice nell' abis- ,, so degli enti che non esisto- ,, no (6)? " Difende egli la buona lingua chi ci racconta dei Granelleschi ch'*esistevano* in Venezia (7), chi ci dipinge i due gustatori, come *due genti della incultura* (8); e vi parla dell' *andazzo sulfureo*, e delle *mostruosità metrizzate* (9), e della *schiccheromania*. (10). E che ne sapeva di lingua chi la purità di lei sosteneva con un gallicismo chiamandola *indispensabile* (11).

Molte è vero nel Chiari le improprità (1): Ma da negligenza venivano, non da ignoranza. E questi periodi ne son prova: ,, In argomenti amorosi quelli scrivono meglio che non iscrivono ,, nulla, e le carte risparmiano ad ,, uso migliore che a far delirare ,, una donna (2). — Cossi annerìti ,, dal sole, che spirano negli oc- ,, chi biechi la morte (3). — Stava ,, già per navigare verso gli afri- ,, cani lidi la guerra (4) " Perchè non poteva il Chiari sempre a questo medesimo modo? Non volle.

E quand' egli e i suoi pari volevano della barbarie far legge, e gridavano *cose! cose!* onde il Gozzi facetamente li chiama, le *persone delle cose* (5); bene rispondevano quelli ,, noi non sap- ,, piamo dire le cose senza le pa- ,, role (6). — Chi non ha lingua, ,, il pensier non esprime, E ta- ,, ce quel che si potria pur ,, dire (7). E se affettazione è

(1) Marf. IV, 45. *Ampoule et entortille pretentieux* (Sismondi Lett. mid. II, 366, 369) *solennel dans la platitude* (p. 410). *Epiteti infruttuosi*. Valvasense Mem. a. 1756 V. Le cose stesse in tre o quattro modi II. 239.

(2) Gozzi II, 126. De Luca Serm. VII, 43 XIII, 60 Tronfio e slombato.

(3) Atti Granell. 40.

(4) Op. XIV, 98

(5) Ivi 95. Mem. I, 267 Dilavio G. Gozzi anch' egli, forse per parodia del modo del Chiari, adopera, parlando di tali novità, modi strani, e mezzo del secento. Gazz. 82 " Volare nelle re- " gioni del Galimatias, per poi preci- " pitare in un mare d'assurdità V anche Op. IX, 54

(6) Mem. I. 244

(7) Nota ined. alla Marf III, 68

(8) Mem. I 267.

(9) Ivi 270

(10) Pref. p. 4 all ed. 1782. Amore assalt. al cervello

(11) Fogli sul genio p. 3. Marf pref. p. 7. *A delle fortune*. Mem. I, 260, *stima poco o nonnulla il Chiari* Op. II 107. *Romanziere animalesco* Un altro critico che nelle memorie del Valvasense XII, 235, 243, la lingua del Chiari condanna, la condanna usando *puti* per *putisca*, e *partino* per *partano*, e tra *puti* e *partino*, *proprietade*

(1) De Luca Serm. p. 3. Bresciano che fischia Come la grossa balia che l'allatta. Turra II, 86 *Mancommi le forze*. Racc. Bard. N. II, 267, e Uomo edit. Pope 17.. p. ..., *quattro che* rima con *teatro*. In gioventù più accurato. E declamava contro il Costantini in favor della Crusca. Lett. sc. III, 130, II 128, e metteva scrupoli sull' uso del verbo *perscrutare* (Ivi 54). " Ogni " parola prima di sgocciolarmi dalla " penna, mi rende ragione esattissima " di sè stessa I 221 "

(2) Pelia Pelleg. II. 125.

(3) Poeta I, 6.

(4) Trall. VII 60. Cic. Leg. Man. *Belli impetus navigavit*.

(5) Ed. 1772, Carlo, VIII, 181

(6) Segnalate Num. II

(7) Carlo Gozzi al Sacchi p. 4. Ma vezzo era allora deridere l' eleganza. E una commedia dal 1739 uscì, il *Toscanismo* (Signorelli VI 236) e il Costantini anch' egli men barbaramente del Chiari ne ride

„ l'antico, affettazioni son pure i „ gallicismi (1): e la quistione „ si riduce a sapere se chi scri- „ ve latino abbia a valersi di vo- „ caboli turchi (2). „

Ma invece d'aver Dante per le mani, Fan tutta gente versi martelliani (3). E ne faceva anche il Chiari per seguire il *gusto corrente* di questa *metropoli* (4): in Martelliani, commedie, e prologhi, e lettere agli amici (5): in Martelliani il compendio della storia sacra: *D'Eva sua moglie egli ebbe Cain, Seth ed Abele: Da Seth Enos discese, Giared, Malalaele* (6). In Martelliani la *filosofia per tutti*; *e l'Uomo* del Pope, raffazzonato, e, se crediamo al Baretti, sciocco libro (7). Ma quella stessa varietà che i *versi alti* e *bislunghi* comportano (8): cogliere non seppe, e fin le leggi della prosodia violò (9). Vuole il Signorelli che il Chiari verseggiasse meglio del Goldoni (10); dico di questi versacci lunghi (11) come canne da serviziale (12), come *spuntoni* (13), lunghi quattro spanne (14): io non so. Fatto è che il Goldoni non li amava (1): ma le commedie rimate vedendo piacer più (2), ne fece; e nel 1755 aveva tentato una in terzine (3), ma smesso (4).

Intanto i Granelleschi *Devotamente l' O co' martelliani Si van nettando e si mantengon sani* (5). E il Gozzi per vomitorio infallibile dava venti versi alessandrini con infusione d'ingiurie e di pedanteria, come s'usa (6): e nelle Tre Melarance per far morire il re d'ipocondria, gli amministra martelliani e pappa (7): e il medico al fiato sente odore di martelliani indigesti, e vede negli sputacchi rime fracide.

Fracide erano in capo a trent' anni dacchè il Martelli era morto (8); e mal si apponeva il Chiari volendo che cotal metro contasse il suo secolo (9), e quasi minacciando di volerlo ridurre a precetti (10). Ma quand'egli si augurava per cavalcatura il caval di Sileno se smettesse di scrivere commedie in rima (11); era nel suo dire del vero. chè la commedia è degna del verso (12).

(1) Gozzi VIII Ed. 1772 p. 229.
(2) Ivi VIII, 224.
(3) Atti Gran. 21. Si fanno co'denti co' *piedi e colle mani.* Gozzi VIII 60.
(4) L' uomo pag. XII.
(5) Racc Bord
(6) Ivi II, 275.
(7) Op III, 83 Quattro traduzioni del Pope eran già uscite. Minerva XLIII 92 XLVII, 188. Il Chiari raffazzonava a suo modo: così del Genio, così della Storia di Mandrino III, ed 1785
(8) Atti Granell. p 24
(9) Filosofi per tutti *Ragion* di tre sillabe, *macchiato*. di quattro p 94, 99.
(10) VI, 238
(11) Gozzi ed 1772 VIII, 60
(12) Rifles. sul genio pag 95.
(13) Gozzi ed 1772 VIII, 67
(14) Atti Gran. 46 Mem Valvasense 1756 V, 8 Armonia sfacciata P. II. *svogliataggine di verso.*

(1) Op. Ed 1761, III, 165. E pur nelle rime ed. 1764, I, 110 lo chiama, *dolce metro.*
(2) XII, 25.
(3) Gherardini. Nota allo Schlegel
(4) Anco nelle tragedie usa il Chiari e quando e quando la rima Nel M Antonio III, 3 Sagrificò in fra mille altre persone Un amico un maestro un Cicerone.
(5) Atti 70. Il Sismondi parla de'delicati orecchi di Carlo Gozzi II 386: e i versi delle Fiabe li mostrano tali.
(6) Riflessioni p. 92
(7) Gozzi Op. I 75, 78.
(8) 1727 Sismondi Litt. Medi. II 355; Il quale afferma che i martelliani differiscono dagli alessandrini per la giunta d' una sillaba, e che di lì viene il guasto. E simil gente ragionano di letteratura italiana?
(9) Pref alla filosof per tutti
(10) Pref alle com del 1759 p. 22.
(11) Uomo ed 1759 Rime p 110.
(12) Così pensa lo Schlegel II 33, com-

Non mancano al Chiari principii giusti: la forza dell'applicarli manca. Egli confessa, della commedia dover essere il carattere universale, acciocchè sia di fruttuosa bellezza (1); confessa difficile accoppiare colla passione il ridicolo (2): confessa ch' anche lo stile mezzano dee essere stile poetico (3); deride le stranezze di que'che fanno gli allori ondeggiar nelle camere, e i grappoli d'uva pendere tra le nevi (4); e que'novatori che cercan modo di gettare un ponte dalla Galizia in America, di far nascere gli uomini come le rape (5); *deride le canzoni a tempesta per beccamorti, e i versacci a campana a martello per le braccia e le gambe di ballerine brave a saltar da puledre* (6): si dice studioso della brevità (7); e in due versi promette far capire due faccie de'suoi nemici (8); e sentenzia: » lunghe » non son mai le cose in cui nulla » è soverchio (9). « Questo ne' principii: ma nel fatto!

La Ballerina Onorata (10) scrive egli con intenzione che l'Italia non avesse a mendicare libri siffatti dagli esteri. L'intenzione era almeno animosa. E sopra una sola delle sue commedie egli avrebbe avuto da discorrere per tutta la vita (11), a istruzione de'posteri (12). I quali, dicev'egli, avranno

battuto dal Gherardini I 356. II 467. e così collo Schlegel Luigi Carrer. Vita del Gold. III 7.

(1) Com. I 21.

(2) Pref. alla Madrigna.

(3) II 184. Comm.

(4) Turca II 137.

(5) Lett. 50. 68.

(6) Com. da cam. II Dial. 9. p. 17. Genio p. 66.

(7) Calieut. XII. Filosof. II. 6. Bella Pelleg. I. 15.

(8) Genio 66.

(9) Francese II 6.

(10) II. Ed. 1752.

(11) Com. VI. 3.

(12) IX. 3.

a stupire *non meno di me che del signor Goldoni* (e stupiro egualmente); che in *sì difficile e pericoloso mestiere, abbiamo trovato entrambi il nostro interesse* (1). Parole che ritraggono l'uomo.

Non tutte ho nominate le opere di lui: nè, cercando, potutele trovar tutte (2). Della raccolta del Bordoni era promesso un quarto volume (3): non so se uscito. Delle lettere scelte a una Dama il Lami che ne loda lo stile accurato, faceto, piacevole (4), annunzia sei volumi: e n'uscirono tre. Non so se il Compendio storico, cronologico, critico (5), e la Storia Universale di tutte le lingue (6), ch'e' prometteva, abbiano mai veduta la luce. E nol credo. Delle cose sue non faceva gran conto, sebbene talvolta adoprasse superbo linguaggio; e i quattro volumi delle commedie in prosa teneva come perduti, quando ritrovatili, e dalla breve fama che di lui correva invogliato, e dalla necessità forse spinto, li mise fuori (7), confessandoli cosa dappoco. Nella moltitudine degli scritti sperava. » Un » libro solo, per quanto sia bello, » annoia; e più libri, sebben cattivi, danno qualche diletto (8) « Non rammentava la favola: *uno sì, ma leone* (9).

Aveva egli promesso di fare a *gloria di Venezia* commedie infino alla morte (10); e cantava: *Chi*

(1) X.

(2) Molto debbo per questo alla gentilezza di Luigi Carrer: dell'altre opere qui citate mi fu fatto copia e ogni inchiesta dalla nota cortesia dell'egregio bibliotecario della Marciana ab. Bettio.

(3) T. III p. 7.

(4) Nov. an. 1746 pag. 360 a. 1752. p. 139.

(5) Lett. X 249.

(6) Racc. Bord. 2. Vol.

(7) Pref. al IV vol. di Com.

(8) II Bella Pelleg. 241.

(9) Racc. Bord. II 271.

(10) Ecco gli scritti ch'io non ho

ci soffrì finora, ci soffrirà in eterno. Ma in due anni dacchè il Gozzi l'assalse, egli cadde. le opere sue facevano i teatri deserti (1): onde rifiutato da'comici (2), dopo avere invano *detronizzato il caso da' suoi teatrali pericolosissimi altari, e riconosciuto per suo nume l'Eternità, e la discretezza della letteraria repubblica* (3), maledicendo alle nuove opere, degnate di applausi e meritevoli delle sassate (4), si ritirò in una casa di campagna vicino a Brescia (5), e in quella *filosofica solitudine* (6) scrisse dodici volumi di Trattenimenti, de' quali usciva uno al mese (7): dove tra un viaggio alla Luna e il romanzo della Corsara (8) francese, è il compendio della storia d' Italia. Lavoro, al solito, alla carlona; dove l'uomo si mostra tanto dimentico de' buoni studi giovanili da dare a Fedro un pentametro (9) Il Teatro di Calicut uscì postumo: e attesta la implacata fecondità dell'uomo, e le lubriche immagini per le quali correvano gli ultimi suoi pensieri.

Ma non le dimenticava affatto Venezia. E prima e dopo il 1797 recitavansi drammi e commedie di lui: e se ne replicava più volte all'anno, e più sere di fila la recita (1), in varii teatri. Recitavansi e cose del Gozzi (2), e commedie a soggetto, in parecchi teatri anch'esse (3): alle quali s'aggiunsero dopo il XCVII i recenti drammacci francesi (4) e le tragedie dell' Alfieri, replicate però poche volte, ma recitate da nobili che facevano fin da comparse (5); coll'avvertenza di *mutar plebe in popolo*; e invece del *senato e de' patrizii* dire *gli altri figli di Roma*. Era quel di S. Gio: Grisostomo il teatro civico (6): ma ben presto le recite diradarono, *le cittadine* mancando (7): e laddove l'ultimo carnovale di Venezia repubblica fu pieno di maschere di vecchi e di giuocherelli saltanti, intanto che le provincie desolava la guerra; le gioie della libertà novella tennero chiusi sovente, per la dissuetudine forse, nella state i teatri. Torniamo al Chiari

Dopo trent'anni e più d'operosità letteraria (8), e' morì circa il 1785, (9), lasciando di sè languida memoria tra' concittadini suoi

trovati di lui – Tre tragedie Commedie per il teatro Grimani – Due Drammi per musica —L'Ussaro. –La Zingara.— Discorso del dott Tieuculio. — La Vedova disperata.— Memorie del Conte di Cominges (trad. dal francese) con lettera in fronte del Chiari , Lami nov 1755 p. 72.— (La Zingana dicono romanzo di genere differente dagli altri. Mem. del Valvasense XII 78.

(1) Carlo Gozzi IV 6 Questo nel 1763 VI 72 II 30

(2) Nota ined alla Marfisa. XII 116 *Il Goldoni levò il Chiari di seggio*. Sismondi Lett. II 362. Il Farsetti delle opere del Chiari con un verso che il Chiari non avrebbe in gioventù degnato per suo: *ante obitu moriuntur et ultima fata* (pag. 81).

(3) Com. VI 8.

(4) Com. di Com. T II. Dial. 6 p 7

(5) Barelli VI 72.

(6) Tratt I. 10.

(7) T. X p. 15

(8) T. X, XI.

(9) X 109. E da scrivere *facesse* per *facesse*, dal verbo *facessere* nelle Rime degli Oratori p 117.

(1) Teatro applaud VIII 3. VII 14 V 8. XII 6, 7. X 16. VI 4, 11. VII 16. XIII 3, 4. XVII 5. Esso Teatro nel T 14 ristampava la Fanny in Londra del Chiari

(2) Ivi VII 5

(3) Ivi VI 16. VII 5 ed altrove.

(4) Allora in prima il Tartuffo. XVI 6 Teat applaud

(5) Ivi XII 8 *L'editore invita l'Alfieri a deporre il titolo vile di Conte*

(6) Ivi p. 51

(7) Ivi XIII 2

(8) IV. VI

(9) Non nell'88 come il chiar ab Moschini (St lett. Ven I 9) se il Teatro di Calicut è stampato nell'87

L'uomo famoso dalle colonne d'Ercole al polo artico (1) non ebbe luogo tra gli elogi d'illustri di Brescia sua (2). Sotto al ritratto di lui vivo era scritto - *Pascitur in vivis livor, post fata quiescit.* Ma tacque su quelle ceneri e l'invidia e la lode.

E se d'uomo mediocre ho parlato sì lungamente; se razzolato per lui in più di dugenquaranta volumi, mio fine era ritrarre in iscorcio, coll'uomo, il tempo suo; far della vita di lui supplemento a quelle de' due Gozzi e del Goldoni; vendicare quant'era da me l'onte indegne del comico nostro unico, dimostrare come nelle questioni letterarie l'invido orgoglio deturpi gl'ingegni belli e le buone ragioni, e quelli e queste faccia con danno grande vituperato e impossenti. Dal 1750 al 70 Venezia ebbe vita letteraria fecondissima, (3) ma di quella come giovanile baldanza esce odor di cadavere. Cotesto battito di vita letteraria che precede di poco alla fine politica, annunzia che le nazioni, (se non disterminate dalla faccia della terra), non muoiono mai.

N. Tommaseo.

TORELLI (Giuseppe), nacque in Verona il tre novembre dell'anno 1721 di Luca negoziante e di Angela Albertini veneta. Cominciò il corso degli studi nel collegio de' Padri Somaschi in Santo Zeno in Monte; continuollo presso i due fratelli Ballerini, e terminollo in Padova, ove si strinse d'amicizia con un Morgagni, un Pontedera, un Poleni, un Dandini, un Volpi ed un Facciolati. Rimpatriato, si consolò col Maffei della sua lontananza da loro; ma non restò mai di ricordar quegli amici, que' tempi e quelle prime lucubrazioni sì dolci, perchè, oltre il piacere che dan per sè, risonar ti senti d'attorno i futuri applausi che ti frutteranno.

Dettò in italiano e in latino, con somma purità e squisitezza; e fu perito del greco e dell'ebraico, non che del francese, dell'inglese e dello spagnuolo. Versi non iscrivea che italiani. Intese la musica, benchè non sonasse di alcuno strumento, e conobbe ogni bell'arte per forma, che potea sentenziare di un quadro, o d'un cammeo non men che d'una orazione o d'un'ode. Quanto alle scienze, le visitò tutte, ma con la matematica dimorò. Sarebbe difficile il dire se più invaghì del bello o del vero, se più in Omero dilettavasi o in Archimede; supposto che tali distinzioni sien giuste, poichè la poesia stessa ha il suo vero come ha il suo bello la geometria.

Se fu letterato raro per un saper universale, e non già su i dizionari, su i compendi, e su i volgarizzamenti fondato, fu ancora per la maniera del pensare e del vivere. Avverso ad ogni servilità, e de' beni, che diconsi di fortuna, agiato abbastanza, ricusò i carichi benchè onorevoli, le dignità, tuttochè luminose, non chè la fatica temesse, ma sceglier volea egli la sua fatica, e non seguire in ciò altri comandi che quelli del genio suo e delle muse. Indarno venne dunque invitato a Padova per leggere in quella università, indarno a Mantova per esercitare il segretariato in quell'accademia, indarno a Milano, ove il conte Cristiani, che n'era governatore, al suo

(1) Lett. del Bordoni nel tom. I della Raccolta 15.

(2) Brescia allora aveva uomini dotti assai (Baretti V I 100.) E donne (Minerva VIII 1[illegible]). Nè pare che il Chiari entrasse nella schiera del Mazzuchelli, i lavori della quale videro in parte la luce (Minerva I, 171, 173)

(3) Più rappresentazioni nuove davansi in una medesima sera. Adesso appena una all'anno (Teat. applaud. X, 57).

fianco il desiderava; nè un largo stipendio e il titolo di colonnello poteron fargli piacere la presidenza degli studi in questo collegio militare. Splendor meno, se si vuole, ma sol della propria luce.

Nello scrivere studiava la chiarezza in particolar modo, ed i lunghi giri, come scogli, evitava, cercando non tanto la ricchezza e la copia, quanto la sobrietà ed una certa quasi castità di comporre; e non già che mi riesca digiuno e scarno, ma forse si può aggiungere alcun che al suo dettato, nulla si può levare. Le grazie al bisogno non gli fallivano sì nel latino come nell'italiano, in ambo le quali lingue, lasciò parecchie operette di amena ed erudita letteratura. Scherzano alcuni su la lor picciolezza, ai quali io crederò allora d'aver rispondere che si valuteranno i libri come i diamanti.

Quanto ai versi, un amor grande vi scopri per Dante e pel Casa, ma senza ombra d'imitazione servile. E' maraviglioso tra gli altri un suo componimento in lode di Maria Vergine, per la destra voltura con cui tocca i misteri della nostra religione, rendendo chiare le cose più scure. Nel resto tradusse più che non fece del suo, voltando dal greco, dal latino, e anco dall'inglese, e di guisa che nè la fedeltà nuocesse all'eleganza, nè l'eleganza alla fedeltà. La letteratura inglese amava sopra tutte le moderne e straniere, ma verso gli scrittori francesi fu tanto severo che potè ad alcuni parere acerbo. Senonchè si consideri ch'ei volea di là ritrar gl'Italiani dove gli sembravano piegar troppo; e per lo stesso motivo, lo studio degli antichi, già sue delizie tanto, e così instancabilmente, inculcava.

Nè meno che la eloquenza sciolta e legata, aveva de' prischi in gran pregio la geometria e la lor maniera di dimostrare. Un ingegno in effetto della sua tempera dovea restar preso ad un metodo che ci guida con tanta diligenza di passo in passo ed illumina tutto il cammino. I frutti de' suoi lavori in geometria son varie opere, in una delle quali tentò di trasportare il rigore e la precisione dell'antica scienza nella più sublime e più nobil parte di [illegible], cioè nel [illegible] le [illegible] fatica, donde trasse [illegible] onore, sembra essere stato la sua versione e l'emendazione di Archimede. Accusato d'aver negletto alquanto i moderni, il dir so anticipatamente il Leibnizio, discende, che come che Archimede intendesse bene, stimerà molto meno le nuove scoperte più illustri. E quanto non dovea intenderlo bene chi seppe tradurlo con tanta felicità ed emendarlo?

Chi volesse il suo ingegno quasi dipingere, potrebbe dire che non fu per avventura sua principal dote la prontezza e la velocità, ma sì l'acutezza e la penetrazione, e che, se non afferrava le cose prima d'ogni altro, le vedea d'ogni altro, afferrate ch'e', più chiaramente. A questo aggiungasi un vigor sommo di raziocinio, per cui non spaventavasi alle dimostrazioni più composte e più laboriose, e un'amenità d'immaginazione, che le speculazioni più gravi non avean punto insalvatichita. Ma in lui spiccava singolarmente quella parte dell'ingegno umano, ch'è la più necessaria, e senza cui nulla son tutte l'altre, quella, ch'è sì ben detta dagli Spagnuoli *attributo Re*, e da Orazio *principio e fonte del retto scrivere*: il buon giudizio. Laonde meno è da maravigliare di quella civile prudenza, che videsi in lui negli anni più verdi sul Brenta, e poi in riva all'Adige, essendosi occupato sì fuori, sì nella

patria, in abbassare alcuni, ed alcuni rizzare. Nè quel buon giudizio ristringeasi alle lettere ed alle scienze, ma l'arti tutte abbracciava, e quindi a lui ricorrean per consiglio artisti d'ogni maniera, non che scrittori; intantochè si conobbe per lui che la casa d'un uomo di gusto esser può, non meno che quella d'un giureconsulto, l'oracolo, scrive Tullio, della città.

Egli mi sembra per tanto sia dall'età più fresca un vero sapiente; attesochè nè il fervor della gioventù, nè l'esempio, nè l'ambizione interruppe giammai, o turbò quel suo corso di vita sempre regolato, uniforme, tranquillo. E perchè fu anco scherzevole al bisogno, ed arguto, diremo che i primi anni non andaron privi di una certa gravità senile, e gli ultimi d'una giovanile festività. Nè io dubito di chiamarlo felice, se per gli uomini in terra e un tal nome, quando non gli mancò nè virtù, nè sanità, nè ragionevole patrimonio, nè fedele e illustri amicizie, nè fama, benchè non procurata con alcuno di quegli artifizi, i quali molti ancor di coloro che non ne abbisognano, discender veggiamo. Che se non visse lunghissimamente, rimane a sapere se una lunghissima vita, la quale s'ottiene al sol prezzo di vedersi sparir davanti i nostri più cari, sia gran fatto desiderabile.

Fu osservator grande della religione senza punto dar nell'affettazione; e più ancor con la condotta, che col discorso, condannava coloro che non credono alla virtù, per consolarsi (io stimo) di non averla. Diligentissimo nelle azioni non altrimenti come nelle scritture, e così retto nell'operare che nel pensare. Odiava ogni assurdità e sgarbatezza non meno nelle cose della vita che in quelle della letteratura. Di costumi più austero che altro, e dolce tuttavia di affetti. Nemico de' minuti convenevoli, che per questo non trascurava, e solo benchè usasse con tutti, tanto amante del conversare, quanto con gli amici usava delle scienze e dell'arti. Parco lodatore de' moderni scrittori; e degli antichi, se lodar questi si possono soverchiamente, soverchio. Disapprovava il più col silenzio; e però di contentatura difficile, ch'è quanto dire di fino gusto, taceva spesso. ma volentieri con quelli che più a sangue gli andavano, ragionava; chiaro sommamente, qual matematico, e non rade volte, come poeta, leggiadro, benchè si potesse dir di lui, che parve ad un'ora e profondo poeta ed elegante matematico. Piacevolissimo, a guardarlo in casa, co' suoi domestici; e verso la madre, perduto il padre in fanciullesca età, tenerissimo. Moglie o per l'amor d'una vita in tutto libera, non volle pigliare, o per la condizione de' tempi suoi non osò. In ordine alle amicizie, sì nel coltivarle sollecito, come nello stringerle circospetto; quindi non si trovò mai nella trista necessità di allentarle, o nella dura di sciorle. Parlo delle vere che son sempre pochissime. Di quelle poi che somiglianze di amicizie si voglion chiamare, tante ne avea, quante da presuppor sono in chi a tutti prestava di buona voglia l'opera sua, persuaso com'era, che l'uomo non nasce a sè solo, e che un intelletto, quanto è più gagliardo e più ricco, tanto esser dee più gentile, più largo e più diffusivo di sè medesimo.

Il Torelli avea goduto sempre d'una sanità molto ferma; ma nella primavera dell'anno 1781, cominciò a lagnarsi di debolezza. Vi si aggiunse per aggravar il suo male il dolore ch'ei risentì gravissimo, benchè accusato di cuor freddo, della morte del marchese

Ottavio Canossa, di cui visse intimo. Ai primi di agosto fu attaccato da dissenteria, la quale finì per trarlo al sepolcro ai 18 dello stesso mese su gli anni 59 della sua età.

Fu di mezzana statura, di faccia accesa e regolare, di fronte larga, d'occhi neri e vivaci, e nel tempo stesso di fisonomia grave, pensosa e meditativa.

L'erede Alberto Albertini gli innalzò monumento nobilissimo in marmo nella chiesa di sant'Anastasia, ove riposano le sue ossa; il Capitolo Canonicale, alla cui biblioteca lasciò morendo i suoi libri, bella memoria pure gli pose; e l'Accademia Filarmonica di cui era membro, recitar gli fece pubblico elogio solenne.

Suoi scritti editi.

Lucubratio Academica, sive Somnium Jacobi Pindemontii, etc. *Patavii, ex Typographia Seminarii*, 1743.

Animadversiones in Hebraicum Exodi librum et in Graecam LXX Interpretationem. *Veronae*, 1744, *Typis Seminarii.*

De principe Gulae incommodo ejusque remedio, *Libri duo. Coloniae Agrippinae*, 1744.

De probabili vitae morumque regula *Coloniae*, 1744.

Volgarizzamento del primo libro dell'Eneide. *Verona*, 1746.

De Rota sub aquis circumacta, Epistola. *Veronae*, 1747.

I due Canti dell'Iliade (di *Scipione Maffei*) e i due primi dell'Eneide di Giuseppe Torelli, tradotti in versi italiani. *Verona, per Dionigi Ramanzini*, 1749.

Gli stessi due Canti dell'Eneide ristampati soli lo stesso anno per lo stesso Ramanzini.

Lettera al Marchese Scipione Maffei sopra una Iscrizione greca. *Verona*, 1750.

Scala de' Meriti a capo d'anno. Trattato Geometrico. *Verona*, 1751. *per Agostino Carattoni.*

De Nihilo Geometrico, *Libri duo. Veronae*, 1758, *typis Augustini Carattoni.*

Lettera intorno a due passi del Purgatorio di Dante Alighieri. *Ib.* 1760.

Della denominazione del corrente anno, volgarmente detto CIƆIƆCCLX. *In Bologna per Lelio della Volpe.*

Il Pseudolo, Commedia di Accio Plauto in versi italiani; e si aggiunga la Traduzione di alcuni Idillj di Teocrito e di Mosco, e di una Selva di Stazio. *Firenze*, 1765.

Inno a Maria Vergine nella Festività della sua Concezione. *Verona*, 1766.

Lettera all'autore delle XII Lettere inglesi, premessa quella che a miledi Vaing-Reit l'autore indirizza. *Verona*, 1767.

Geometrica. *Veronae*, 1769.

Demonstratio antiqui Theorematis de motuum commixtione. *Veronae*, 1744.

Elegia di Tommaso Gray, poeta inglese, in un cimitero campestre, in versi italiani rimati. *Verona*, 1776.

Lettera sopra Dante contro il signor di Voltaire. *Verona, per gli eredi di Marco Moroni*, 178[illegible]

Poemetto di Catullo su le nozze di Peleo e Tetide ed un Epitalamio dello stesso. Si aggiunge l'Inno di Cleante a Giove e i Versi latini premessi dal Volpi all'edizione di Properzio. *Ivi*, 178[illegible].

Elementorum Prospectivae, *Libri duo. Typis heredum Marci Moroni*, 1788.

Archimedis quae supersunt omnia cum Eutocii Ascalonitae commentariis, ex recensione Josephi Torelli Veronensis, cum nova versione latina. *Oxonii, ex Typographeo Clarendoniano*, 1792.

Scritti inediti,

Aesopi Fabulae ex graeco in latinum versae et illustratae.

Teocrito tradotto in versi italiani.

Elementi di Euclide tradotti nell' idioma italiano (1).

Ippolito Pindemonte.

SALUZZO (Diodata). Nacque in Torino ai 31 di luglio del 1774. La famiglia Saluzzo è una di quelle, che dir si possono veramente italiane, perchè le loro origini, i lor progressi, le lor vicende e la loro stessa caduta fanno gran parte della italica storia. E questo ben sapeva e ben ricordava il conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio, padre di Diodata (1), ma non già al modo de' più, che pretendono alla ignavia propria la operosa virtù de' maggiori, ma bensì in modo degno di un generoso animo, e di un nobile intelletto, perchè all'autorità, che più non gli potea venire da' perduti domini, quella sostituendo, che vien dalla virtù e dal sapere, tutto si diede alla coltivazione degli studi, specialmente naturali, ne' quali venne in tanta eccellenza, che meritò di fondare con Lagrange e con Cigna quell'Accademia Torinese delle Scienze, che anche oggidì è ad un tempo di preclari intelletti, e fonte di utili studi. Degna compagnia di tant' uomo fu la dama Geronima Cassotti di Casalgrasso, nella quale, dice il Grassi, « gli ornamenti della prosapia, « della fortuna e della bellezza « con raro e mirabil legame si « congiungevano con quelli più « durevoli della fortezza d'animo, « dell'onestà di costume e dell'al- « tezza dell'ingegno ». Nata da tali parenti e fra tali esempli cresciuta, non tardò la Diodata a dar segni di una vivace fantasia e di un mirabile ingegno, ne' quei primi saggi forse in francese, perchè [illegible] piemontesi donne di [illegible] tra le eleganze del francese linguaggio, ignorando [illegible] la più nobile prerogativa che [illegible] possa un'anima veramente italiana. Se non che avvedutasi la prudente [illegible] in questa sua felice disposizione per la poesia, non tardò a rivolgersi allo studio e all'amore d'una lingua tutta poetica, [illegible] del già ricordato Silvio Balbo, e di quel Carlo Denina, che quando fu costretto a esulare dal Piemonte per

(1) Oltre al presente articolo del Pindemonte, abbiamo da lui nel tom. 2, P. II delle *Memorie di matematica e di fisica della Società italiana*, Verona, 1783, un *Elogio*, in cui sono riferite e analizzate tutte le opere del Torelli stampate e inedite. Questo Elogio è stato stampato più volte. Del Torelli scrisse un *Articolo* il Dizionario storico di Bassano; il Sibiliato *De vita ac studiis Commentarium* (premesso all'edizione dell'Archimede), l Ugoni la *Vita* nella Letteratura italiana ec. e il De Angelis un *Articolo* nella Biografia Universale. Il Maffei nella sua *Storia della letteratura italiana* si è dimenticato di parlare del Torelli. Fu detto che il conte d'Arco abbia composto un *Elogio*, rimasto per altro inedito per quanto è a nostra cognizione. Anche nella Galleria dei Letterati ed Artisti illustri delle provincie veneziane si fa menzione del letterato veronese.

Per cura e con note di Alessandro Torri si è pubblicata una edizione degli scritti del Torelli col titolo: *Opere varie in verso ed in prosa*, Pisa, Capurro e Comp., 1833-34 vol. 2 in 8. Il primo volume contiene *Poesie* varie e poetiche Versioni dal greco e dal latino, il secondo, le *Prose*, e consistono principalmente nelle *Postille alla Divina Commedia* e in un *Epistolario scelto*. Nel fine vi sono alcune *Poesie* latine.

L'Editore.

(1) Veggasi l'*Elogio Storico* che ne scrisse Giuseppe Grassi. Torino, [illegible], in 8.vo

la operosa persecuzione de' mediocri, non ebbe, credo, miglior conforto nel suo onorevole esilio, che gli affettuosi versi indirizzatigli dalla riconoscente Diodata. La quale favorita così e dalla natura e dallo studio, progredì talmente nella poetica facoltà, da mettersi tuttavia giovinetta, in linea co' più provetti, sì come allora che morta al conte Prospero Balbo la diletta moglie, e ordinatasi perciò una raccolta di funebri componimenti, la Diodata, che era allora ne' diciotto anni, ve ne inserì alcuni de' suoi, che punto non cedono a quelli de' migliori ingegni piemontesi, di cui s' adorna quel libro (1). Del 1796 ella pubblicò la Raccolta de' suoi versi, i quali furono ricevuti con tal favore, che l'anno appresso se ne rinnovò l'edizione. Nel IV volume delle Opere del Parini a f. 191 si leggono tuttavia le meritate lodi che a' versi della giovine piemontese tributò quella severa anima del Parini, lodi che non si vogliono confondere con le consuete cortesie, con che si ricambia il dono di un libro; poichè esse procedono da tal uomo, il quale potè dir di se con tutta ragione: *io non asserisco mai, se non ciò che a tutto rigore mi sembra vero.* Dopo un sì formale giudizio io non ricorderei ne l'aggregazione di Diodata all'Arcadia di Roma, nè la sua acclamazione all'Accademia reale di Fossano; se dalla prima non avesse acquistato quel nome di *Glaucilla*, sotto il quale fu poi sovente salutata e applaudita in Italia, e se della seconda non si fosse conservata memoria, quasi di letterario fenomeno, in un volumetto di versi, preceduti da una prosa del celebre ab. di Caluso (2), nella quale discorrendo del precoce sviluppo della poetica facoltà di Diodata, mostra come per questa parte potesse ella contendere col gran Torquato, che pubblicò il Rinaldo *non ancora a diciotto anni*; nella qual età essa pure si era con onore collocata fra' più lodati poeti del suo tempo. Sposatasi del 1799 col conte Massimiliano Roero di Revello, e rimasta vedova tre anni di poi, si ricondusse nelle case paterne, tutta concentrando ne' suoi cari genitori quella piena di affetto, che Dio non le consentì di versare che per breve tempo in sen d' un marito, e mai in quello di un figlio. Ricomposta nel francese reggimento l'Accademia Torinese delle scienze, e chiamatevi con avveduto consiglio la eloquenza e la poesia, che sole possono temperarne la severità e ingentilirne il ministero, la Diodata vi fu ricevuta socia, e in tal qualità lesse parecchi componimenti, che stampati ne' volumi accademici (1), fanno bella testimonianza si della fecondità del suo

(1) V. il *Catalogo* posto dopo il presente articolo. N. 1.

(2) *Acclamazione della nobilissima donzella Diodata Saluzzo, all' accademia di Fossano.* Torino [illegible] in 8. vi è in fronte il ritratto della giovine poetessa, intagliato dal Valperga, sotto vi questi versi dell'ab. Caluso

En ne [illegible] [illegible] plurima ob opra
[illegible] ingenio est edita [illegible]
Ac [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
Hanc [illegible] [illegible] Melpomenem

(1) Veggansi le *Mémoires de l'Académie des sciences littérature et beaux arts de Turin pour les années X et XI Turin an* [illegible] in 4.to Vi ha versi della Diodata a f. 284, 320, 405. Nelle *Mémoires* ec. *pour les années* 1805-1808 ve n' ha a f. 503, 600, 609, e in quella *pour les années* 1811, 1812, ve n' ha a f. 171, 219. Con altre poesie che non sono stampate ne' volumi dell' Accademia, vi lesse però la Diodata, sì come apparisce dagli *Atti compendiati della classe di letteratura per gli anni* 1809, 1814 *da Cesare Saluzzo segretario perpetuo*: i quali *Atti* stanno nelle *Mémoires* ec. *pour les années* 1813-14

ingegno, e sì della nobiltà del suo cuore. Imperciocchè abborrendo ella dal lusingar co' suoi canti la potenza dello straniero, che era venuto a sedersi sulle rovine del trono real di Savoia, alla sola patria, alla religione, ai vincoli del sangue, all'effusione dell'amicizia, a questi santi e gentili affetti che sollevan la mente e appagano il cuore, ella continuò a dedicare le sue poetiche inspirazioni; e appunto in que' tempi ella scrisse quella sublime ode sulle rovine di Saluzzo, tutta spirante patria carità, e quella canzone sul miracolo del Sagramento, tutta ardente di religioso entusiasmo. Ristaurato poi il trono Sabaudo, alla reduce Maria Teresa, ella intonò un'ode, che si legge nella *Raccolta poetica* ordinata dalla città di Torino per festeggiar quel ritorno (1). Ciò fu del 1815. L'anno appresso ella procurò una novella e più ampliata edizione de' suoi *Versi*, nella quale si hanno per la prima volta due sue tragedie *Erminia* e *Tullia*, la prima delle quali rappresentata da' dilettanti torinesi nel 1804, fu lavorata da lei sul disegno che ne avea tracciato l'ab. di Caluso, e ch' egli le avea regalato *come un pegno* (dice la co. Diodata) *di quell'affetto ch'egli mi dimostrò sin dagli anni miei primi, costantemente serbatomi senz' altro termine che la sua morte.* In questa edizione de' suoi *Versi* (che fu la quarta dopo la ristampa che ne fece in Pisa il ch. prof. Rosini) apparve altresì una sua Novella, nella quale narrava gli infelici amori di Gaspara Stampa col conte Collaltino di Collalto; e questa fu come la foriera di altre *novelle* che scrisse di poi e che stampò in un volume a Milano del 1830. Cresciuta la Diodata in un paese, dove gli studi storici sono da chiari uomini con singolare amor coltivati, non potè esimersi dal pigliare essa pure un cotal gusto per sì fatta sorte di studi; ma dove i suoi concittadini, o disseppellendo antiche cronache, o diradando antiche tenebre, o vendicando antiche glorie, servono anzi alle ragioni della critica, che a quelle del cuore; la Diodata stimò di trattare la patria istoria in un modo più popolare e drammatico; e però scegliendo que' fatti che più le parvero nuovi e appassionati, e quelli adornando con le più care immagini e con le più animate descrizioni e spesso altresì frammettendovi de' versi ne compose alquante *Novelle sfavillanti*, come le disse un suo biografo, *di fantasia e d'affetto.* Ma i tempi della Diodata non eran solo tempi di studi storici; tempi erano altresì di religione e di filosofia, e però ella volendo lasciar dopo di sè un' opera in cui la filosofia e la religione facessero apparire sotto il velo delle poetiche finzioni la santità de' lor precetti, e la purezza di lor morale, immaginò un poema istorico e filosofico, la cui azione succede al principio del quinto secolo dell' era cristiana, la cui scena è Alessandria d'Egitto, e l'antica selva ov' era il tempio d' Iside e di Osiri; i cui attori sono i capi delle sette filosofiche, che fiorivano allora in Alessandria; e il cui protagonista è Ipparia, vergine d'alti spiriti e di severi costumi, che cristiana essendo, e un gentile amando, prova in sè quella lotta ch'è tutta propria della cristiana poesia, la lotta cioè d' un vivo amore combattuto ed una fede non men viva. Questo poema, scritto in terza rima, diviso in venti canti, e che manifesta sopra tutte le altre opere di Diodata la purezza e nobiltà

(1) *Per l'arrivo della Regina. Poesie offerte a Sua Maestà dalla città di Torino*, 1815 in fol. L'*Ode* della co: Saluzzo sta a f. 30.

de' suoi sentimenti, e che si chiude con quella memorabile sentenza:

Che il patrio amor sol nasce e torna in Dio,

questo poema, dico, fu la sua cara e faticosa occupazione per molti e molti anni; ella vi lavorava sopra, poi lo intermetteva, indi lo ripigliava fra mano; ne faceva una prima edizione del 1827, ne ripeteva un'altra tre anni di poi; e così, levando, aggiungendo, limando, ella dava pruova di quella incontentabilità, ch'è il più sicuro indizio del gusto.

La co: Saluzzo attendeva alla composizione di queste opere nella soave tranquillità del tetto paterno, da cui non volle mai dilungarsi, perchè non le reggeva il cuore di abbandonare i suoi diletti parenti; ma poichè dal 1810 ella perdè l'illustre suo padre, e molti anni dipoi rimase orfana eziandio della madre; allora per temperare alquanto il dolore di questa ultima perdita, e per riposarsi altresì dai diuturni studi, prese a viaggiare per l'Italia, visitando prima Firenze, e qualche anno di poi Roma, e come chè nell'una e nell'altra città ella non lasciasse di contemplare le produzioni dell'arte, assai più, o lungo le sponde del Tevere o sull'ardue cime degli Apennini, la colpivano le stupende opere di natura, nell'altra adorava il dito stesso di Dio. Se non che questi viaggi poterono bensì portare una piacevole distrazione alla troppo uniforme sua vita, ma non già rifiorire una sanità, mal condotta dallo studiare assiduo e dal sentire profondo. Tornata infatto da Nizza, ne' cui soavi tesori ella avea cercato uno schermo alla rigida vernata del 1837, fu assalita da un' empiegia, che le tolse l'ufficio di mezza la persona. Da quel punto in cui ella visse tribolata, e bisognevole di continuo dell'opera altrui; ma se in questo modo la co: Saluzzo poneva a lungo esperimento la operosa assiduità dei congiunti e degli amici, questi poterono altresì esperimentare, fra le sofferenze e le umili azioni di quella infermità, quale e quanta fosse la sua costanza, la sua rassegnazione, la sua fede

Così penò per lo spazio di tre anni; sin che colta da una lenta apoplessia a mezzo il gennaio del 1840, chiuse con una santa morte a' 24 del sopraddetto mese la studiosa ed esemplare sua vita.

I quattro volumi di *Versi*, *l'Ipparia* e le *Novelle* sono opere, che manterranno lungamente in pregio il nome di Diodata Saluzzo, e la collocheranno fra le poche donne che abbiano in questi ultimi anni veramente onorato l'Italia. Che se mi si richiedesse quali siano le principali prerogative del suo poetare, parmi ch'esse consistano nella elezione di nobili temi, nella espressione di alti e generosi concetti, nella effusione spontanea di un tenero cuore, e soprattutto in certi pensieri nuovi, forti e inaspettati, che tanto più scuotono l'animo de' leggitori, quanto meno e' v'era apparecchiato. Così incontrando sugli Apennini il castello di Montecuccoli, e pensando che chi lo ha rizzato è polvere da tanti secoli, chiude col dire che il tempo *serba l'opra dell' uomo e l'uomo uccide*. È cito questo pensiero tratto da un sonetto inedito; che se li volessi cavare da' suoi versi stampati, non finirei così presto.

Perchè non è da maravigliare, che i più illustri scrittori de' nostri giorni facessero a gara d'onorar la Diodata; ora lodandola ne' loro versi, ora citandola ne' loro scritti, ora dedicandole le loro opere, e comechè queste non siano se opere

sicure pruove di merito; niuno però negherà che rare doti d'ingegno e di gusto voleano concorrere in una donna, a cui un Napione indirizzava la splendida Raccolta *in morte di Carlotta Melania Alfieri* (1), e dedicava poscia la *Vita dell'abate Saverio Bettinelli* (2); un cui Sonetto recava l'ab. Caluso a f. 105 de' suoi libri *sulla Poesia*, in confermazione delle sue dottrine sull'estro; e i cui versi si recavano, si come esempli di bel poetare, nell'*Antologia poetica ad uso delle scuole della Regia Accademia militare di Torino* (3). Nè questo concerto di meritate lodi si tacque per la sua morte. Chi scrive queste linee fu il primo ad annunziarla dalla cattedra di eloquenza italiana, e a quella parola stampata pochi giorni appresso nel *Messaggiere* (4), non vi fu cuore in Torino che con pietoso eco non rispondesse. Il conte Coriolano di Bagnolo, legato alla Saluzzo da simiglianza di cuore e d'ingegno, lo stampava la Necrologia nella *Gazzetta Piemontese* (5), nella quale si lesse altresì un bel Sonetto della Orfei in morte della illustre sua amica (6). Un altro articolo le dedicò l'*Annotatore Piemontese* (gennaio 1840, a f. 54), recando un'ode che scrisse su tal soggetto l'avv. Felice Comino. Defendente Sacchi ne commendava il merito e la virtù nella *Gazzetta di Milano*, e versi in buon dato si sparsero sulla sua tomba, e di più eletti se ne spargeranno di certo, se alla contessa Eufrosina di Postula verrà fatto di ordinare quella Ghirlanda funebre, che a onore della Diodata, debb'esser tutta lavorata per man di donne.

E ben le meritava tutte queste dimostrazioni di stima e d'affetto la contessa Saluzzo; ella che non valea meno per ingegno che per cuore, ella in cui minore non era il sapere che la virtù. Religiosa per convincimento, devota al sovrano e alla patria, generosa e libera ne' suoi sentimenti, guardinga e costante nelle sue affezioni, tutta cuore per gli amici e i congiunti, e massime per que' fratelli che ricevono ogni dì novelle testimonianze del real favore e della pubblica stima, semplice in tanto splendore di casato, modesta in tanta altezza di meriti, ponendo ogni suo sforzo per nascondersi nel suo tratto e nel suo discorso, non pure agli altrui occhi, ma persino a sè stessa, il suo sapere, il suo ingegno, e la sua medesima celebrità; lasciò in chi la conobbe tale memoria della sua virtù, da gareggiar con quella del suo ingegno; il quale apparisce nelle sue opere, delle quali soggiungiamo il catalogo.

1. *Memoriae Henrichettae Taparellae Prosperi Balbi uxoris monumentum Augustae. Taurin. Typis Ignatii Soffietti*, in 4.

A f. 110 v'ha un Poemetto, a f. 123 un' Anacreontica e a f. 130-31 tre Sonetti della contessa Saluzzo.

2. *Versi di Diodata Saluzzo fra gli Arcadi Glaucilla Eurotea*, coll'epigrafe:

Non canto no per gloriosa farmi
Ma vo passando il mar passando l'ore
E invece degli altrui canto i miei carmi.
Zappi.

(1) Parma, co' tipi Bodoniani, 1807, in 8. Della Saluzzo v'ha un *Poemetto* a fac. 121.

(2) Torino, 1809, in 12.

(3) Nel vol. 2, parte I v'ha quattro suoi Sonetti, parte 2. la Canzone per il miracolo del SS. Sacramento e due Odi. Nel vol. 3, p. I a facc. 373 v' ha il suo poemetto l'*Estro*.

(4) *Supplemento* del 1. febbraio 1840, n. 5.

(5) de' 29 gennaio 1840.

(6) V. la *Gazzetta Piemontese* de' 20 febbraio 1840.

Torino, dalle stampe d' Ignazio Soffietti, 1796, in 8. di pag. numerate 317. Nell'ultima senza numero si legge: *Con permissione ottenuta addì* XII *d'ottobre del* MDCCXCV *si è incominciata la stampa in febbraio dell'anno seguente, e si è terminata in luglio.* Questa, del pari che le successive edizioni è dedicata dall'autrice con un'epigrafe a' suoi genitori. Al padre è diretta la Canzon proemiale, che fu riprodotta nell'*Anno poetico*. Venezia, 1797, in 12. a f. 51.

3. *Versi di Diodata Saluzzo*. Torino, presso Michel'Angelo Morano, 1797, in 12. Tomi due. Nell'ultima facciata si legge: *Torino, dalla nuova stamperia di Pane e Barberis.*

E' questa una ristampa della edizione precedente, la quale erasi fatta in picciol numero di esemplari da regalarsi agli amici. Contiene di aggiunte nel primo tomo (ch'è di pag. numerate 183) quattro sonetti, e lo sciolto a f. 170 in morte dell'abate Silvio Balbis; nel secondo (che è di pag. num. 178) *Poesie dirette all'autrice*, e sono di Giuseppe Marini, del Solitario delle Alpi, di Fortunata Sulgher Fantastici, del conte Roncalli, e del p. I. Belli M. C.

4. *Poesie di Diodata Saluzzo Torinese*. Pisa, dalla Tipografia della Società letteraria, 1802, in 8. Tomi 2.

Nel primo tomo (di pag. numerate 206) vi è il ritratto della contessa Diodata disegnato da Antonio Fedi e incisa da Lasinio; e la dedicazione che fa G. R. (Giovanni Rosini, il chiar. prof. di Pisa) *all'ornatissimo uomo il signor Giuseppe Saluzzo di Menusiglio che per mezzo di una accurata educazione avea fatte sviluppare in una tenera figlia quelle qualità, che la rendono un de' più cari ornamenti del sesso.* Le aggiunte di questa terza edizione consistono, quanto al primo tomo, in dodici sonetti per la morte di Gioseffina Provana Ripa, e in un capitolo a Carlo Denina a f. 157; e quanto al secondo tomo (che è di pag. n. 219) in un polimetro a Temira Parraside (ch'è la Sulgher Fantastici), in tre canzonette, e in un *Ringraziamento agli Accademici Fossanesi.*

5. *Alla Santità di Pio VI, Canzone di Diodata Saluzzo*, in 8. di p. 8, senza nota di anno e di luogo.

6. *In morte di Carolina Valperga di Masino contessa Costa della Trinità*. Torino, dal Tipografo Giuseppe Favale, in 4. A f. 9 c'è una canzone della Diodata che incomincia *Quando l'estro de' carmi — Ad Apolline Re lampeggia in volto.*

7. *Al vescovo eletto di Casale monsignore Carlo Ferrero della Marmora. Sciolti di Diodata Saluzzo.* Torino, Soffietti, in 8, di p. 10.

8. *Versi di Diodata Saluzzo Roero*, quarta edizione corretta ed accresciuta. Torino, Vedova Pomba e figli, 1816 17, in 8 picc. Vol. 4. Ve n' ha degli esemplari in carta forte; e in questi l'ultimo volume è fregiato del ritratto dell'autrice, sotto al quale si legge: *De Dominici pinx. 1798 — P. F. sculps.*

9. *Ippazia ovvero delle filosofie. Poema di Diodata Saluzzo Roero.* Torino, Tip. Chirio e Mina, 1827, in 8. Tomi 2. — È dedicata *Agli Accademici della reale accademia delle scienze di Torino.*

10. *La stessa*, nuova edizione: Torino, Tipografia regia, 1830. Tomi 2, in 8.

11. *Novelle di Diodata Saluzzo Roero*. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1830, in 8., di pag. 366.

Le Novelle sono otto ed eccone i titoli I Saraceni nella penisola di Sant'Ospizio presso Nizza, novella dell'anno 1150. — Guglielmina

Vialardesse, novella dell'anno 1269. La Valle della Ferrania, novella dell'anno 1300. — Cesare Rotario, novella dell'anno 1350 — Isabella Losa, novella dell'anno 1360. — Il Castello di Binasco, novella dell'anno 1418. - Gaspara Stampa, novella dell'anno 1554. — La morte di Eva, novella pastorale. In quella di Gaspara Stampa è notato che fu stampata in Milano, l'anno 1819, e ristampata in Firenze l'anno 1825; e nell'ultima (*La morte di Eva*), che fu *scritta dall'autrice sin dall'anno 1801, e letta in un' adunanza letteraria che fioriva in quel tempo a Torino.*

12 *La Sibilla, Ode di Diodata Saluzzo Roero,* scritta per la pubblica adunanza della reale accademia delle scienze nel dì 3 d'ottobre del 1833.

Quest'adunanza fu onorata dalla presenza di S. M. il Re Carlo Alberto; e la Ode, nell'assenza della contessa Diodata, fu letta dal cav. Boucheron, d' illustre e cara memoria.

13. *Versi scritti in Roma dalla contessa Diodata Saluzzo Roero.* Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1834, in 8.

Furono ristampati in forma più piccola per unirgli alla edizione citata al n. 8

14 *In morte del conte Prospero Balbo. Canzone di Diodata Saluzzo Roero.* Torino, Tip. Chirio e Mina, 1837, in 8. Fu il conte Balbo uno de' più intimi amici della contessa Diodata, e sapiente consigliero de' suoi studi. *Minutissime osservazioni di esso sulle prime sue liriche esistono ancora fra le sue carte;* così ne avvisa il conte Bagnolo nella *Necrologia* già da noi ricordata. Ben meritava adunque uno, che fu tra' primi amici di Diodata, di avere l'ultimo canto di essa.

P. A. Paravia.

TURCHI (Adeodato), nacque in Parma da poveri genitori li 5 agosto 1724 (1) Venne educato nelle scuole de' Gesuiti, e mostrò sino dalla più tenera età vigor non comune di mente: però a' 17 anni prometteva a quei perspicaci maestri lo splendido successo che gli diede tanta celebrità. In quel tempo egli si fece cappuccino di s. Francesco; a'24 anni ebbe il carico di lettore; a' 31, cioè nel 1755, recitò il suo primo quaresimale nella chiesa maggiore di Borgotaro. Già la bontà de' suoi costumi, il passionato amorevole e vivace conversare, il fervore della sua immaginazione, e il primaticcio ingegno mostrato negli studi e nella predicazione gli procacciarono la stima de' suoi confrati, che il levarono dal detto carico per onorarlo con quello di guardiano, definitore e provinciale dell' ordine.

Intorno al 1760 disse il celebre suo quaresimale, che valse a diffondere il nome suo in molte città italiane, siccome d'oratore non pur ammirabile, ma singolare, e fu nel 1764 che recitò il *Discorso sul segreto politico* davanti al senato della repubblica di Lucca. Il re di Napoli volle udire quel tanto lodato quaresimale; di che invogliatosi anche l'infante D. Filippo, venne il Turchi invitato a Parma: dove il duca Ferdinando lo elesse predicatore perpetuo di corte, e poscia gli affidò la educazione de' suoi figli, la qual cosa avvenne del 1776. In questo ufficio il N. A si meritò quella rara lode che ad ammaestrare giovani principi si suol accordare, perchè sembra che di troppo abbisognino, e poco nutrimento di sapienza possano

(1) Il nome di battesimo fu Domenico-Carlo-Maria. Facendosi poi cappuccino assunse quello di Adeodato.

L'Editore.

offrir loro le timide e circospette cure de' precettori. Ma gli allievi del Turchi tolsero questo sospetto, onde si fe' chiaro il merito di lui. Il quale a ben dovuto guiderdone s'ebbe nel 1788 la mitra lasciata da Francesco Pettorelli, di che Parma ne fu lieta, non così molti, avversi del Turchi, i quali dissero che Pio Sesto gli chiedesse dapprima una ritrattazione di alcune opinioni contrarie alla romana sede; ma di ciò non si ha alcun documento. Salito all' episcopato, cominciò le sue *Omelie*, contro le quali un p. Sopransi scagliava l'acerba critica contenuta nell' opera intitolata *Riflessioni sulle Omelie di fra Turchi vescovo di Parma*. Questo avversario, e le inimichevoli brighe avute col conte Gastone della Torre di Rezzonico, che gli contrastò il cappello cardinalesco, travagliarono non poco l' animo del N. A., che del rimanente visse una vita serena, non combattuta da strane vicissitudini, d' anni 79, mancato nel primo settembre del 1803 (1).

Quali si fossero le opinioni del Turchi, suonano assai discordi le parole de' suoi biografi, siccome pure le opere di lui; onde il Botta nella Storia d'Italia dice, ch'e' fu *amatore delle libertà ecclesiastiche, benchè fatto vescovo*, abbia poi mutato, non *opinione, ma discorso*. Certo è che il Turchi qual semplice cappuccino si mostrò, ne' suoi primi scritti, cioè nelle *Prediche alla Corte*, nel *Segreto Politico* e nelle *Orazioni funebri* (massimamente in quelli pella morte di Maria Teresa) non poco chinevole a' nuovi principii che allora sorgevano da ogni parte della penisola; mentre nelle opere posteriori, e in ispecie nelle sue *Omelie* pose giù alquanto della nobile alterezza, e colle umili vesti lasciò anche i liberi sensi e il franco linguaggio. Ma non cangiò punto di tempra; e fu sempre e grandemente ammirato pei pregi del cuor suo sollecito dell'altrui bene, non meno che per quelli che solevano renderlo sì piacevole nel conversare ... » I dotti forestieri che il visitavano, dice il chiarissimo nostro Pezzana, trovavanlo maggior della fama. Non era persona che a lui si presentasse la quale non uscisse soddisfatta dei suoi modi cortesi ancora quando ricusava ciò che gli si venia chiedendo; il che non era infrequente; antiveniva persino le domande, e molto destramente agevolavasi la via al rifiuto. Alle inclinazioni di ciascuno si acconciava per modo maraviglioso. Bamboleggiante co' bamboli, filosofo col filosofo; sollazzevole colle persone faceta; erudito, acuto, festoso coll'uomo di lettere; disputante in divinità co' teologi, cansando ogni rischio. „ (*Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani. Tomo VIII, facc* 283).

Intorno alle opere del N. A. non ancora bene convennero i dotti fra loro il p. Affò, l' Andres, il Cerati, il Cardella ne fecero sperticati ed altissimi elogi (1);

(1) Fu sepolto nella Chiesa maggiore di Parma a lato dell' altare dell'Assunta. Giovanni Scutellari canonico e conte recitò nelle sue esequie funebre orazione, divulgata poscia colle stampe, e il p. Don Ramiro Tonani fece le iscrizioni, e il Cerati pubblicò per la stessa occasione versi italiani. Nel 1821 fu al Turchi spontaneamente coniata in Milano una bella medaglia in bronzo da L. Cossa di Carnusco.
L' Editore.

(1) Anche il Botta (*Storia d'Italia*) lo colloca tra' più *famosi ingegni d'Italia*, e dice che fu *Cappuccino di molte lettere e di notabile eloquenza*.
L' Editore.

ma molti altri, e fra questi il severo Ugoni, non le tennero in gran conto, e vi fu chi degli scritti migliori del Turchi, lodati dallo stesso Ugoni, cioè delle *Orazioni funebri* scriveva „ Nè come modelli di sacra eloquenza noi proporremo giammai le Orazioni del p. Turchi salterellanti nello stile, e fastose di una tal quale libertà di sentenze. „ (*La Bibl. ital fasc. di genn.* 1826) Più giudizioso sembrerà forse il parere del prefato nostro Pezzana, che condannando anch'esso le mende dell'A., massime quelle dello stile, il tiene nondimeno „ primo tra tutti coloro che nel passato secolo predicarono la dottrina di Cristo al cospetto de' grandi, sì perchè non fu punto timido al vero, sì perchè non divagò in soggetti stranieri allo scopo, sì per la sobria dottrina di che condì le sue prediche, sì per una semplicità evangelica, e sì finalmente per la forza dell'argomentare. . . “ (*Opera citata, facc.* 285).

Ma per essere stato il Turchi primo tra' predicatori del passato secolo e' non esce dalla turba di coloro, de' quali il nostro Salfi assai duramente, ma pur giustamente diceva, che *les diverses qualités qu'on leur attribue prouvent plutôt leur savoir dans la rhétorique et dans la théologie que leur véritable éloquence. En général ils veulent convaincre l'esprit au lieu de persuader et de toucher le coeur; ils aiment plutôt à combattre leurs adversaires qu'à les convertir* . . . (*Résumé de l'Hist. de la litt. Ital* t. 2, *f.* 164). La quale accusa non vorrà rimuover chiunque ami la verità quanto la patria, nè meglio può amarsi la patria che coll'onorare la verità. Però deploriamo la sorte de' nostri pergami, che dalle vanità letterarie vennero di spesso mutati in cattedre od in palestre da retori smilzi o da avvocati battaglieri. Invece di aver avuto oratori i quali con linguaggio ingenuo, semplice evidente, abbiano reso il popolo capace dei sublimi dettami della chiesa nostra e dimostrato con effetto il vantaggio immenso che si trarrebbe dal seguire essi dettami, s'ebbero parecchi parolai che con uno stile affaticato, pieno di languide eleganze, con pensieruzzi meschini, avvolti in giochetti di parole ancor più meschini, ovvero con troppo vecchi e ripetuti concetti sgangheratamente scritti e declamati con modacci triviali, invitarono il volgo ignaro ad udirli, non per cavarne utilità morale, ma per ascoltare qualche cosa che non poteva intendere, o per ricevere una sensazione nuova all'udito Da tale cecità provennero quindi e provengono anche oggidì alcune volte, le vacue lodi che mettono in cielo infinite orazioni, le quali si muoiono poi nelle scansie delle biblioteche ripiene di quella polvere che non cuopre ancora le opere dei Massillon, dei Bossuet, dei Flechier, degli Sterne e dei Tillotson (1).

Opere a stampa.

1. *Meditazioni cristiane per un ritiramento spirituale, composte da Madama Isabella di Borbone Infante di Spagna, Principessa*

(1) „ Le Omelie del vescovo Turchi a me sembrano l'urna d'oro piena di manna, di cui l'Apostolo nell'Epistola agli Ebrei io vi scopro e sento una *flessanima*, cui reggere non si può. Alla parola latina *flexanimus* non so trovare vocabolo che corrisponda appieno, e al più potrebbe dirsi *smuovi cuori* con una onomatopeia la quale non è permessa. " *Sibiliato, Lettera ad Antonio Cerati, ec., Pad.* 1839, in 8

L'Editore.

di Parma ed Arciduchessa d'Austria. Opera postuma tradotta dal francese, e dedicata a Madama Luigia di Borbone principessa di Parma. In Parma, 1764, nella regio-ducal stamperia Monti; in 12.

2. *Il Segreto Politico, discorso morale detto nella Sala del Senato della Serenissima Repubblica di Lucca il secondo sabato di Quaresima dell'anno 1764 dal padre Adeodato da Parma cappuccino predicatore nella Cattedrale.* In Lucca, nella stamperia di Filippo Maria Benedini, in 4. piccolo.

3 *Orazione funebre per la morte di Sua Altezza Reale don Filippo di Borbone, duca di Parma ec. recitata dal p. Adeodato da Parma cappuccino in occasione dei solenni funerali celebrati nella cattedrale di Parma li 30 gennaio 1766* In Parma, nella regio-ducale stamperia Monti, in 4. p. (Febb. 1766).

4. *Orazione funebre in lode di Sua Maestà Elisabetta Farnese, regina vedova delle Spagne, recitata li 22 dicembre del 1766 dal p. Adeodato da Parma Cappuccino, in occasione de' solenni funerali celebrati nella chiesa de' Cappuccini di Parma, ecc* In Parma, appresso Filippo Carmignani, 1767, in 4.

5 *Orazione funebre in morte dell' Augustissima imperatrice Maria Teresa, Regina d'Ungheria e di Boemia, ec. composta dal p. Adeodato Turchi Cappuccino, precettore e confessore del R. principe e RR. principesse di Parma.* Parma, dalla stamperia reale, 1781, in fol.

6. *Prediche alla Corte.* Se ne fecero contemporaneamente tre edizioni in Parma presso Luigi Mussi nel 1805-1806. Quella in foglio è magnifica; ma nei quattro volumi che se ne pubblicarono non si diedero che due terzi delle dette prediche, e l'impresa rimase imperfetta.

8. *Prediche inedite*, in numero di 70, rimaste inedite dopo la pubblicazione delle suddette tre edizioni, e contenute ne' volumi 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10 *delle Opere inedite* stampate in Modena da Gemin. Vincenzi e Comp., 1818-1821.

8 *Omelie, lettere pastorali ed altre opere di Monsignor Fra Adeodato Turchi, ec.* Parma dalla stamperia Vescovile di Marco Rossi ed Andrea Ubaldi, in 4 p.

9. *Avviso importante al popolo nelle presenti circostanze* Opuscolo di facc. 63 in 8., senza alcuna nota tipografica, ma forse stampato in Parma circa il 1795 dal Carmignani.

Ommettiamo di annoverare l'*Editto al re d' Etruria*, non essendo ben certi che il Turchi ne fosse l'autore (1).

(1) La più compiuta edizione delle opere del Turchi conosciuta dal Pezzana è quella di Fuligno, per Giovanni Tomassini, 1821 e seg. in 8., di cui comparvero in luce fino al 1827 14 volumi Ma nel 1832 se n'è cominciata una in Venezia, da Giuseppe Antonelli, col titolo di *Opere complete* di Mons. Adeodato Turchi, e fu terminata nel 1834 in 20 volumi in 16. grande, col ritratto dell' autore intagliato da Luigia Pascoli. Furono a questa edizione premesse le *Memorie* del Cerati, ed in fine del vigesimo volume si trova una *Tavola ragionata delle Materie e dei nomi propri contenuti nell' opera.* Ignoriamo se questa edizione sia effettivamente completa Il Gamba non l'ha ricordata nella *Serie dei Testi* (Venezia, Gondoliere, 1839), ed egli, che riporta in proposito delle edizioni quanto dice il Pezzana, era in grado se non altro di accennare ciò che certo non poteva nel 1833 il bibliografo parmigiano.

L'edizione in foglio del Mussi contiene anche il ritratto del Turchi intagliato da R Morghen; la sola testa è di lui, il resto di suo fratello Antonio. Fra gli altri intagli meno veraci o spregevoli, merita lode quello di

Opere inedite.

10. *Orazione funebre per la morte di Maria Leczinski, Principessa di Colonia, Regina di Francia e di Navarra.*

11. *Panegirici*, in numero di quattordici

12. *Dissertazione sopra l'Ateismo a Filotea.*

I manoscritti di queste opere inedite insieme ad alcune *lettere* e brani di traduzioni delle Buccoliche di Virgilio si trovano nella Biblioteca Parmense. Noi abbiamo tratto questo elenco da quello molto più esteso e minuto dell' opera del nostro Pezzana, nella quale vengono indicate con somma esattezza l' edizioni successive alle citate di ognuna di esse opere. (1)

L. Cuccetti.

CARAVITA (Nicolò), nacque in Napoli il 25 maggio 1647, di nobile famiglia a Giuseppe da Teresa Giugnano. Studiò profondamente le lingue dotte e l' italiana, le matematiche, la filosofia cartesiana e la giurisprudenza. Esercitò poi l' avvocheria, e non poco si distinse sì nell' aringare che nello scrivere le forensi allegazioni, comechè volendo troppo imitare lo stile degli antichi le rendesse alquanto oscure ed affettate. Egli è vero per altro che molta gloria gli acquistarono per essere dettate con molta sebbene viziosa eleganza, e per essere piene di dottrina e di riposta erudizione. Indi occupò le cariche di delegato della r. giurisdizione e di presidente di camera, e la cattedra di dritto feudale nella r. università di Napoli. Fu membro della commissione creata per formare il nuovo codice che si dovea nominare Filippino, e fu quasi il promotore dell' Accademia instituita dal vicerè Medinaceli nel r. palazzo, in cui recitò molti discorsi, de' quali si ricordano quello che trattava della durata della vita e del suo fine, e l' altro in cui si ragionava del conoscimento de' bruti, che inediti si rimangono. Morì in Portici il 2 novembre 1717. Diede alle stampe le seguenti opere:

1. *L' introduzione alla Lettura di Gregorio Caloprese sopra la Concione di Marfisa a Carlo Magno*, pubblicata con detta Lettera in Napoli nel 1691, in 4.

Luigi Pizzi posto avanti le *Prediche alla corte*, Bassano, 1806

L' Editore.

(1) Scrissero intorno al Turchi:

Il Picot, un *Articolo* nella Biografia Universale, con quella superficialità propria in generale dei francesi, quando parlano delle cose italiane, Antonio Cerati, le *Memorie intorno alla vita ed agli studi*, lo Scutellari, una *Orazione funebre*, il p. Vettore Soprani (o Soprannis), le *Riflessioni sulle Omelie, Biella, presso Giuseppe Gromo*, pubblicate sicuramente nel 1802, vivente il Turchi, senza nome d'autore e d'anno, e tenute a dir vero da molti come infernali, Giacinto Andrà (e non Andra, come ha la Biogr. univ. tradotta), e l' *Apologia delle Omelie*, o *Apologia della Versita e della Religione Carmagnola, da Pietro Brulie* verso il 1804, vol. 2 ' in fine del secondo è l elogio del Turchi scritto in modo assai *smilzo*, dice il Pezzana, dallo stesso Andrà, Camillo Ugoni, la *Vita* nella Letteratura italiana, ec. (non vi fu biografo più rigoroso di lui). Angelo Pezzana la *Vita* nelle Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani (Tomo VII) Il Pezzana vince tutti per copia di notizie, per esattezza, erudizione, critica e imparzialità. Fa maraviglia che il Maffei nella sua Storia della Letteratura italiana non parli affatto del Turchi, nè di alcun altro oratore del secolo. Ignoriamo le cagioni di così grave omissione, a meno che non credesse che il Bibliotecario di Modena vi supplisse colla sua *Continuazione* del Tiraboschi In tal caso doveva manifestare il suo pensiero

L' Editore.

2. *L' introduzione* al libro intitolato *Componimenti per la ricuperata salute di Carlo II*, Napoli, 1697, in 4., nella quale discorre de' mali che a' popoli soggetti arreca la morte de' principi che li governano.

3. *Nullum jus Romani Pontificis in regnum Neapolitanum, dissertatio historica-juridica*, Alethopoli, in 4. Siccome non appose il Caravita a questo libro il suo nome, fu da alcuni attribuito a Matteo Egizio. La novità del soggetto, che allora non era ancora in moda lo scrivere sopra tali materie, acquistar fece molta rinomanza a quest'opera, quantunque dir non si potesse compiuta, per aver l'autore taciuti gli argomenti e le ragioni più convincenti. La corte di Roma la proscrisse con decreto dei 15 gennaio 1714.

4. *Ragioni a pro della città di Napoli contro al procedimento straordinario nelle cause del Sant'Ufficio*, Napoli, 1709, in 8.

L. V.

VALIGNANI (Federico), marchese di Ceppagatti, nacque in Chieti di Giacomo, cavaliere di camera di Cristina regina di Svezia, e di Porzia Capranica, dama romana, verso la fine del secolo XVII. Fece i suoi studi prima in Napoli nel Seminario de' nobili e poi nel 1711 fu mandato a compierli nel collegio Clementino di Roma. Morto il genitore ritornò in patria, e dopo aver fatto un viaggio per l'Italia nel 1720, egli essendo Arcade sotto il nome di Nisalgo Aliarteo, istituì in Chieti la Colonia Tegea, di cui fu custode fino al 1723. In quell'anno si recò a Napoli per esercitare la carica di presidente di regia camera di spada e cappa, che a lui fu data a richiesta di suo zio papa Innocenzio XIII. E poichè sia per suo natural costume, sia per alterigia, modi poco gentili usava con gli altri magistrati e mostrava molto innanzi sentir di sè, si attirò l'odio di costoro, i quali tanto operarono, che fu egli obbligato di domandare un congedo per portarsi a Vienna. Ma in quella che il Valignani dopo averlo ottenuto andava in Germania, era il regno conquistato da Carlo di Borbone. Al nuovo governo parve sospetto il viaggio di lui: epperò non gli fu più possibile di riavere l'antico uffizio per quante istanze avesse fatto, e solo gli fu permesso di ritornare nel regno. Ritiratosi egli allora in Chieti dove visse dedito agli studi ed alle cure di famiglia, spesso andando a stare nelle sue terre di Ceppagatti, Torrevecchia e Valignano, e nel 1741 fece un breve viaggio a Venezia ed a Roma. Morì addì 8 dicembre 1754.

Fu il Valignani un gran letterato, e si acquistò molta fama colle sue opere poetiche, critiche, storiche, economiche e politiche.

Opere stampate.

1. *Dialogo sopra lo stile del Petrarca e del Marino*. Chieti, 1720.

2. *Rime*. Roma, 1722, in 8.

3. *Chieti Centuria di Sonetti istorici*. Napoli, 1729, in 8. — Per quest' opera fu l'autore commendato negli *Atti di Lipsia* di maggio 1730 e dal Muratori in una lettera: ed in vero pregevoli sono i sonetti per giusti pensieri e per robustezza dello stile, e le note per svariata erudizione. Dice in altra sua opera il Valignani che con essi egli tentò di dar l'ordine ed il decoro alla poesia lirica.

4. *Riflessioni sopra il libro intitolato: Lettere Giudaiche*, Lucca, 1741. — Fu questo libro giustamente encomiato dal Muratori in un'altra sua lettera e dal Giornale di Trévoux, e tanto era ricercato

che nel 1748, vi sarebbe stato d'uopo di una ristampa, come si rileva da una lettera dell'autore al Voltaire, dappoichè con esso si confuta con molta dottrina in teologia ed in politica un'opera quanto piena di empietà tanto celebre in quel tempo.

5. *Panegirico e rime per Carlo VII di Borbone e vari opuscoli.* Napoli, 1751, in 8. — Sono da ricordarsi fra le altre operette di questa raccolta l'*esame della storia di Balaam del Leibnizio*, la *lettera sull'unità della chiesa contro il Basnage*, le *lettere alle sue figliuole*, ed i *Discorsi del Commercio*, *sopra il favoloso* e *sopra i giuochi di azzardo.*

Opera inedita.

Supplementum historiae Normannae, seu de eorum adventu cum chronologia Teatina, et diplomatibus ad criticam originem Valignanorum. Rimase incompiuta.

L. V.

MUSCETTOLA (Monsignor Francesco Maria), nacque in Napoli ai 21 marzo 1660 da Gennaro duca di Melito e da Prudenza Lancelotti de' marchesi di Lauro. Vestito l'abito de' chierici regolari Teatini ne professò l'instituto ai 13 marzo 1681 nella casa di s. Paolo in Napoli. Portatosi in Roma fu lettore di teologia, decano degli esaminatori del clero, e consultore della congregazione de' sacri riti. Nel 1717 fu da Clemente XI promosso all'arcivescovado di Rossano, ed avendolo rinunziato nel 1738, tranquillamente si visse in Napoli nella casa de' Teatini di s. Maria degli Angeli fino ai 28 gennaio 1746 in cui morì. Questo dotto ecclesiastico acquistò grandissima celebrità per la seguente sua opera, che da' letterati dello scorso secolo fu sommamente applaudita.

Dissertatio theologico-legalis de sponsalibus et matrimoniis, quae a filiis familias contrahuntur parentibus inscüs, vel juste invitis. Il Muscettola la scrisse a richiesta del vicegerente Domenico de Zaulis, per essersi in quel tempo contratti molti matrimoni da figliuoli di famiglia, senza saputa o con manifesta opposizione de' genitori, e dimostrò in essa essere illeciti que' matrimoni, che gravissimo peccato commettevano que' figliuoli che li contraevano, e che complici della loro colpa si rendevano i magistrati che secondavano i loro voti. Avendo l'avvocato Ursaia in una sua allegazione scritta nel 1712 per sostenere la validità di uno di siffatti matrimoni, cercato di confutare la dissertazione del Muscettola, questi vi fece una breve risposta in italiano da servire di appendice alla sua opera. La sola Dissertazione venne data alla stampa per la prima volta in Roma nel 1723 da monsignor de Zaulis in fine del primo volume delle sue *Observationes ad statuta Faventiae.* Fu poi unita alla Risposta all'avvocato Ursaia ristampata in Napoli nel 1746 in un volume in 8. per cura del celebre canonico Mazzocchi che l'arricchì di una prefazione, di varie note, di una lunga giunta, di due dissertazioni e di una raccolta di monumenti che confermavano l'assunto del Muscettola. Altre edizioni se ne fecero, sempre però con le giunte del Mazzocchi, in Napoli, nel 1762, in 8., in Roma nel 1760 in 4., in Brusselles nel 1771 in 4. ed in Venezia nel 1772 in 4.

L. V.

PETRA (Cardinale Vincenzo), nacque in Napoli ai 13 novembre 1661 di Carlo duca di Vasto Girardo, e reggente della regia

cancelleria, e di Cecilia Pepe. Andato in Roma nel 1677 apparò filosofia e teologia nel collegio romano. Inde in Napoli attese allo studio de' sacri canoni. Tornò poi nuovamente a Roma, e dopo aver per qualche tempo professato l'avvocheria, fu fatto segretario di Gio. Muto de Papazzurri. Innocenzio XII nel 1691 il nominò prelato della curia romana, e poco appresso membro del tribunale della segreteria di giustizia e luogotenente dell'uditore della camera apostolica. Clemente XI nel 1706 il creò arcivescovo Damasceno e segretario della congregazione de' concilii. Nel 1712 venne eletto consultore del S. Uffizio e canonista della sacra penitenzieria. Fu poi fatto segretario della congregazione de' vescovi e regolari, e nel 1772, datario della sacra penitenzieria. Da Benedetto XIII, nel 20 novembre 1724, fu creato cardinale del titolo di S. Onofrio, che poi depose nel 1737 per assumere quello di S. Pietro *ad vincula*. Lasciando stare di molte altre cariche da lui occupate, come di deputato della congregazione *de propaganda fide*, di protettore del collegio de' Greci e della chiesa dello Spirito Santo della nazione napoletana, e di membro delle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio Tridentino, della correzione de' libri orientali, delle immunità ecclesiastiche, della disciplina de' regolari, della visita apostolica, della fabbrica di S. Pietro, delle cose concistoriali e del S. Uffizio, fu nel 1730 eletto penitenziere maggiore. Fu in fine creato vescovo di Preneste. Cessò di vivere in Roma il 21 marzo del 1747 e fu sepolto nella chiesa dello Spirito Santo in un tumulo da lui stesso fatto costruire fin dal 1737. Fu questo porporato di grande autorità particolarmente presso Benedetto XIII, che lo ammirava e sovente prendeva da lui consiglio intorno a cose di gravissimo momento. Egli memore de' benefizii ricevuti da Papa Innocenzio XII a sue spese gl' innalzò nel Vaticano un magnifico mausoleo.

Rimangono le seguenti opere.

1. *De Sacra Poenitentiaria Apostolica*, Romae, 1712, in 4.

2. *Commentaria ad Constitutiones Apostolicas, seu bullas singulas Summorum Pontificum in Bullario Romano contextas secundum collectionem Cherubini, incipientes a Divo Leone Magno*, Venetiis, 1729, 4 vol. in fol.

L. V.

PASSERONI (Gian Carlo), nacque di Giovanni Lodovico e di Francesca Maria Draghi il giorno 8 marzo 1713 in Condamine, terra di Lantosca nel contado di Nizza. Dedito fino dalla infanzia agli esercizi di pietà ed allo studio, per soddisfare siffatte inclinazioni e nel tempo stesso conciliarle, vestì l' abito ecclesiastico e quindi recossi a Milano dove lo chiamava in suo aiuto uno zio che aveva colà aperta una scuola, e dove dimorava il suo maggior fratello Pietro, già divenuto sacerdote. In quella città pertanto dirigeva gli studi elementari dei giovanetti affidatigli dallo zio, e nel tempo stesso proseguiva i propri sotto il magistero de' Gesuiti. Di là partissi soltanto per recarsi a Lantosca a ricevere gli ordini sacri dal suo vescovo, e ricevuti che gli ebbe, tornò a Milano, e si diede con assidua diligenza e con singolar amore a coltivare la poesia e a studiare i classici autori, fra i quali il Petrarca sopra ogni altro riveriva.

A Milano si adoperò con grande efficacia e con felice successo per ristaurare l'Accademia dei Trasformati, ch'esisteva colà fin dall'anno

1746. E volendo che questa istituzione alle sue rette intenzioni corrispondesse e giovasse a togliere dalle lettere italiane quegli avanzi di corruzione che dopo il secolo XVII al cominciare del XVIII in esse duravano tuttavia, fece adottare la legge che tutti i componimenti degli accademici fossero assoggettati ad una severa disamina, che i pregi loro e i loro difetti egualmente rilevasse. Con questo pratico tirocinio una salutare riforma a poco a poco operossi, molti ingegni per migliori sentieri a giuste e lodevoli mete si avviarono; e lo stesso Parini confessò *di aver al Passeroni grande obbligo perchè lo aveva snagato dal vezzo di ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi e persuaso a restituire al volgo que' riboboli che gli antichi toscani tolsero da esso in prestanza*: e di questa testimonianza ognuno comprenderà facilmente quanto sia il peso ed il valore. Questi onorevoli esercizi non interruppe il Passeroni, se non che per recarsi prima a Roma, e poscia a Colonia, chiamatovi da monsignor Lucini, che era destinato a sostenere in questa ultima città il grave ufficio di nunzio-apostolico; ma morto quel prelato, tornò subito a Milano, e colla solita diligenza ripigliolli.

Dopo questo viaggio non ebbe il nostro Gian Carlo altre cure al mondo che quelle di adempiere i suoi doveri di cristiano e di prete, e di acquistare utili cognizioni e di soccorrere a' suoi simili. Perciò la carità di Dio e del prossimo e l'amore de' buoni studi erano i sentimenti che in lui predominavano o per meglio dire che dominavano soli, e rari e maravigliosi sono i tratti di soda religione e di operosa beneficenza co' quali illustrò la sua vita. Da siffatto carattere e da siffatti principii derivavano una singolare rettitudine che nol lasciava, neppur di un apice, declinare dalla linea del giusto e dell'onesto, ed una scrupolosa delicatezza, per cui spesso si cruciava temendo di recare ad altri o danno od oltraggio od incomodo, e facevasi oltre ogni dire guardingo e schivo di ricevere servigi od aiuti da chicchessia; onde i suoi amici (1), che molti pur ne ebbe ed affettuosi e di lui solleciti, erano obbligati a far ricorso a insoliti spedienti affinchè avesse alcun soccorso che potesse rendergli men trista e disagiosa la vita (2). » Una cameretta « (così scrive il suo encomiatore Cosimo Galeazzo Scotti), » una cameretta di legno angusta e mal chiara era il suo albergo, dove vi stava solingo, se non in quanto una vecchiarella andava ogni dì a recargli acqua ed a rifargli il letto, ed un gallo si teneva a suo diporto, di cui negli apologhi facetamente fa menzione. Il suo reddito si ristrinse per alcun tempo al tenue di quelle messe che celebrava. Il suo vitto poi quasi non fu mai altro che pan bollito e alquanti frutti, e la sua bevanda acqua schietta; e i servigi della cucina e della mensa tutti se gli apprestava da per sè, e il suo vestire era non semplicissimo soltanto, ma,

(1) Tra questi ricorderemo: il conte di Firmian, Benedetto Arese Lucini, cognato del prelato; il card. Angelo Maria Durini, Francesco Carcano, il conte Imbonati e Giuseppe Pezzoli di Albertone, ed altri.

L'Editore.

(2) La vita dello Scotti è piena delle astuzzette che ponevano in opera gli amici del Passeroni per sovvenire ai suoi bisogni e per rendergli meno disagiosa la vita.

L'Editore.

di cui alcuni canti furono letti dall'autore all'Accademia dei Trasformati di Milano ed a quella degli Arcadi di Roma, e che fu la prima volta stampato in Venezia dal Remondini nell'anno 1756 (1). Questo poema si compone di 101 canto e niente meno che di 11093 ottave: e andrebbe molto lungi dal vero chi credesse che in esso della vita o delle opere di Cicerone principalmente si trattasse. Poichè il sommo Arpinate poco più che il titolo somministra; e la materia quasi per intero è costituita da digressioni, da novellette, da descrizioni, da tutti quei capricci in una parola che al dire del Berni vogliono venire ai poeti anche a loro dispetto. In tanta però e sì smodata varietà tutte le idee dell'autore si convengono in un solo e manifesto fine, ch'è quello di sferzare i vizi da cui la povera umanità è contaminata, e di porne in deriso i difetti; perlocchè quanto si vede e si ode nel consorzio sociale, costumi, usi e favelle ed invenzioni e scritture ed autori e stampatori e gli uomini in generale e le donne singolarmente, sono continuo segno alle osservazioni ed ai motteggi del nostro allegro poeta. Il quale con questo lavoro mostrò quanto avuto avesse lo ingegno e quanto copiosa la poetica vena e meritossi gran lode per la sana morale che insegna, per le giuste sue osservazioni, per la buona lingua di cui fa uso, e pel piano e corretto stile (1). Ma reputossi eziandio che soverchia e qualche volta fastidiosa sia quella copia, che siavi intemperanza e troppa espressa ed anche monotonia nello scherno frequente che si fa delle donne, le quali devon essere corrette, ma non flagellate, e che non di rado volgari siano le arguzie, e le facezie degenerino in buffonerie. Oltre il Cicerone si hanno del Passeroni sette volumi di Favole, che sono quasi tutte imitazioni o libere traduzioni delle Favole di Esopo, di Fedro, di Avieno, e dieci tomi di Rime (2). In questi vari componimenti si trovarono gli stessi pregi e gli stessi difetti, ch'erano stati al poema notati; per una parte gran dovizia d'idee e di concetti, buona morale, stile corretto e festivo; per l'altra abbondanza qualche volta fastidiosa, interminabili lungherie, facezie non di rado basse e triviali.

L. V.

ROSSI (Monsignor Giuseppe), insigne teologo, nato in Napoli

(1) L'edizione qui ricordata è la seconda in 6 volumi, in 12. La prima è quella di Milano del 1755 e segg., vol. 6 in 8., corretta dall'autore medesimo. Di nuovo in Milano del 1767, 6 volumi in 8. e poi altrove. Il Guillon, estensore dell'articolo della Biografia francese, lascia fuori le due prime edizioni, e in cambio ne ricorda un anteriore, cioè del 1750, vale a dire prima che escisse in luce il poema, e la dice pubblicata in 2 vol. in 8. E perchè si sappia quanto egli lesse di tal poema, basti il dire che lo fa contenere 34 canti, mentre ne contiene centuno.

L'Editore

(1) Neppure a lui fu perdonato interamente dal Baretti, il quale per altro nella sua Frusta scrisse con molta lode del *Cicerone*, ma non passarono inosservati alcuni difetti che si rinvengono nel poema di Gian Carlo

L'Editore.

(2) Delle *Favole Esopiane* e di altre *Rime* del Passeroni si hanno edizioni fatte in Milano del 1775, vol. 9 in 12., e del 1780, vol. 7 in 12. Oltre ciò non conosciamo altro e molto meno la traduzione di alcuni epigrammi greci, Milano, 1781—94, 9 parti in 8., imaginata dal caro sig. Guillon. Per quanto si dica e per quanto si gridi, gl'Italiani non pensano ancora a fare da sè una Biografia Universale di tutti i loro scrittori!

L'Editore.

verso il 1736 di Antonio negoziante di seta, si fece sacerdote. Aveva appena venti anni quando fu fatto lettore di teologia nel seminario arcivescovile. Ebbe in seguito i carichi di esaminatore prosinodale della diocesi, di segretario deputato della dottrina cristiana, di revisore de' libri da stamparsi, e di distributore delle prediche dell' avvento e della quaresima per tutta la diocesi. In marzo 1767 fu eletto canonico della cattedrale napolitana e dal re Ferdinando IV ebbe poi l' uffizio di direttore della stampa della Crociata Conosciutosi dalla corte quanto egli sentisse innanzi nelle cose teologiche e quanto fosse pio e virtuoso, fu il Rossi nel 1784 nominato maestro e confessore delle reali principesse, e poco dopo il principe ereditario e finalmente il re stesso il vollero per direttore delle loro coscienze. In premio delle cure adoperate per l'educazione delle reali principesse ottenne dalla sovrana munificenza nel 1787 la badia di Real Valle, e nel 1790 quella di s. Maria della Vittoria di Scurcola. Ai 18 dicembre 1791 fu creato arcivescovo di Nicosia e fu consacrato nella cappella reale di Napoli ai 22 gennaio 1792. Instituita una commissione per la revisione de' libri e giornali stranieri ne fu egli nominato presidente. Morì per un' antrace maligna sul collo ai 13 febbraio 1797.

Le opere di questo dotto ecclesiastico sono da tenersi in grande stima e vengono quindi giustamente commendate dal Signorelli nelle *Vicende della coltura nelle Due Sicilie* e nel *Regno di Ferdinando*. Esse sono:

1. *De altera vita libri IV*, Neapoli, 1771, in 8.—Nel primo libro si dimostra l' esistenza di un'altra vita e si combatte Bayle, Bulenger e Voltaire: nel secondo si pruova che quest' altra vita dev' essere o beatissima o infelicissima, e si discorre del purgatorio, del paradiso e dell'inferno: nel terzo si parla della resurrezione de' morti, si espongono gli errori di Calvino e Lutero intorno all'Anticristo, e si tratta dell' incendio del mondo e del giudizio: e nel quarto finalmente si ragiona dello stato dell' uomo risorto.

2. *De veritate Religionis Christianae*, Neapoli, 1776, 2 vol. in 8.

3. *Institutiones Theologiae Christianae*, Neapoli, 1768, 4 vol. in 8.

4. *Hexameron sive de Opificio sex dierum*, Neapoli, 1768. Nel quarto volume delle citate Istituzioni. — In due libri è divisa quest'opera, scritta per dimostrare che la narrazione fatta da Mosè della creazione del mondo non è per nulla contraria alle scoperte fatte da' moderni, ben potendosi con quella spiegare lo stato della terra.

5. *De locis theologicis*. Di quest' opera furono pubblicati solo dieci fogli, che sono molto ricercati.

Opera inedita.

Scrisse il Rossi un' opera filosofica di cui altro non si conosce che il principio del primo capitolo, ed il cui subbietto sembra che sia l'uomo, perciocchè morendo ordinò che si fosse consegnata alla regina. Non sappiamo che sia avvenuto di essa.

L. V.

LOGOTETA (GIUSEPPE), nacque da Vincenzo e Laura del Giudice in Reggio di Calabria ai 12 ottobre 1758. Comecchè sortito avesse da natura bello e pieghevole ingegno, amò meglio nella sua

gioventù i piaceri della caccia e della campagna, che istruirsi nelle lettere e nelle scienze. ma avvenne un giorno nel 1783 che leggendo un foglio periodico innanzi il cav. Bosurgi cadde nell'errore di dir breve un nome di città che lungo profferir si dovera, ed essendone stato dal cavaliere dolcemente avvertito n'ebbe tanta vergogna, che per non più incorrere in simili falli, tutto si rivolse allo studio ed all'acquisto di utili cognizioni. E fu sì fermo nel suo proposito, che da quel giorno scorsi non erano che pochi anni, quando già qual dotto uomo comunemente era considerato. Fu egli ancora sì nobile e generoso, che verso il 1790 essendo membro del consolato di mare e di terra della sua patria, non gli sosteneva l'animo di vedere innanzi di sè tradotti gl'incarcerati per debiti, e soddisfacendo i creditori del suo, liberi mandava que' miseri alle loro famiglie. E poichè operando in tal modo venire a por fondo alla fortuna di sua casa, i suoi parenti procurarono che non più continuasse ad esercitare quell'uffizio. Quest'uomo da tutti amato e riverito, e che meritò da Carlo Botta esser nominato dotto e virtuoso, miseramente patì in Napoli nel 1799 l'ultimo supplizio per aver avuto parte ne' politici avvenimenti di quell'anno.

Opere stampate.

1. *Nuovo progetto di un monte frumentario nella città di Reggio*, 1792.
2. *Memoria sull'abolizione delle assise nella città di Reggio*, 1793.
3. *Il Tempio d'Iside e di Serapide di Reggio illustrato*, Napoli, 1794.

Opere inedite.

1. *La vita d'Ibico reggino.*
2. *Riflessioni sullo stato politico ed economico della città di Reggio.*
3. *Antichità di Reggio.* Molti anni furono dal Logoteta impiegati in quest'opera importantissima, la quale rimase dispersa con gli altri suoi manoscritti.

L. V.

BETTINELLI (Saverio), nacque in Mantova di Girolamo e Paola Furgoni a'18 luglio dell'anno 1718. A diciott'anni avea già compiuti gli studi alla scuola dei gesuiti in Bologna, e veniva aggregato al loro ordine. Trasferitosi in Brescia dal 1739 al 1744 insegnò belle lettere. confortato dai consigli di dotti amici, e particolarmente da quelli del dottissimo Mazzuchelli, col poemetto intitolato il *Mondo della luna* offerì un indizio non ispregevole del nascente suo ingegno. Tornò poi in Bologna a compiere lo studio teologico; e quivi pure trovò amici solleciti de' suoi progressi e nelle lettere valentissimi, quali fra gli altri, erano onorati per tutta Italia il Manfredi ed il Zanotti; onde si diede animo a comporre una tragedia intitolata il *Gionata*. Nel 1748 si recò a Venezia a insegnare rettorica; e vi si trattenne fino al 1751 cantando in un poemetto, il *Parnaso veneto*, le lodi di que' chiari scrittori che allora colà si vivevano modestamente pregustando la postuma gloria. Non sostenendo la fatica del pergamo, in cui si volea destinarlo, passò quindi il N. A. a regolare gli studi poetici e gli esercizi drammatici del collegio de' nobili di Parma; dove gli balenò in mente la prima idea del suo *Risorgimento d'Italia*; opera

che pose il nome di lui fra le italiane celebrità. Negli otto anni che attese all'ufficio accennato, varie furono le gite ed i viaggi che fece a diporto nella penisola: di dove uscì nel 1755 per accompagnare a Strasburgo i due figli del principe di Hohenlohe. Fu, secondo il Lombardi, in quest'anno che il Bettinelli scrisse le *Lettere di Virgilio*; le quali tanto rumore levarono e tanto sdegno provocarono in Italia, quasi si fosse una pubblica offesa.

Nel 1757 imprese il N. A. il viaggio di Francia: poscia si recò in Lorena; dove molto si avvantaggiò de' favori del re Stanislao; ad istigazione del quale, e forse per cortigianesca obbedienza, o come altri potrebbero arguire, per letteraria boria, si partì a visitare il filosofo di Ferney. Questi non mancò, siccom'era suo costume con uomini non volgari, di obbligarsi il N. A. con gentilezze speciose; onde l'amor proprio del gesuita ne fu sommamente soddisfatto (1) meglio che delle lodi de' suoi confratelli. Compiuti altri viaggi a Marsiglia, a Nimes e in Germania, nel 1759 tornò in Italia; e dopo breve soggiorno in Parma, fermò sua stanza in Verona.

Quivi assunse ad informare gli animi de' giovani alle cristiane discipline; nel qual incarico venne molto ammirato, come ne lasciò scritto l'amico suo Ippolito Pindemonte. Fece ancor più, attuò il suo bel pensiero del *Risorgimento d'Italia*, e compose l'altro non bello trattato dell'*Entusiasmo*. Nel 1772 passò a Modena, dove il duca Ferdinando III gli conferiva la cattedra d'eloquenza, e l'onorava del titolo di suo segretario. Ma la soppressione de' Gesuiti lo indusse nell'anno successivo a ripatriare. Datosi con maggior alacrità di prima a' suoi studi, terminati ch'ebbe i *Discorsi sulle lettere ed arti mantovane*, pubblicò nel 1780 tutte le opere sue in 8.vo grande co' tipi dello Zatta di Venezia. La guerra lo cacciava un tratto da Mantova; ma rimessavi la pace, vi tornava: e tranquillamente visse colà il resto della vita, che gli fu tolta da breve malattia nel 13 settembre 1808 in età di novantaun anno.

Quanti onori si godesse il Bettinelli in questa sua lunga esistenza non ci toccherebbe della fine a riferirlo: chè alcuni principi e persone ragguardevoli lo tennero piuttosto in conto di amico che di servitore; e molte riputazioni straniere ed italiane gl'intrecciarono corone non peritture, e molte amicizie di egregi uomini gli agevolarono l'accesso alla stima e all'affezione de' buoni; e non mancarono l'opera e l'autorità de' governi ad onorarlo, nè deo tacersi siccome quello d'Italia il facesse col nominarlo cavaliere dell'ordine della corona di ferro e coll'eleggerlo membro dell'Istituto nazionale e del collegio elettorale de' dotti.

Ai quali onori e favori non daremo noi molta importanza; avvegnachè gli uomini lasciano spesso alla fortuna la briga di accordarli o niegarli, ma molta ne diamo alle qualità d'animo e di mente che sanno meritarseli. E però vuolsi qui ricordare la vita egregia che condusse il N. A. attraverso a difficili condizioni, ed in tempi ancor più difficili e tristi. Potrebbero alcuni rammentare alcune vanità e pretensioni che offuscarono

(1) Il Voltaire vedendo il Bettinelli esclamò che un *Italiano*, un *Gesuita*, un *Bettinelli onoravano troppo la sua capanna*. I particolari di questa visita sono dal Bettinelli spiritosamente narrati nelle sue *Lettere sugli Epigrammi*.

L'Editore.

un poco la virtù del Bettinelli; ma nessuno potrebbe mettere in forse la sua operosa carità, le sollecitudini sue a pro de' giovani e degl' infelici, e quel sublime amore di patria che gli dettava l'opera del *Risorgimento d' Italia negli studi, nelle arti, e nei costumi dopo il mille* (1).

Colla quale precorse la via che sì bene si lastricò poscia il Sismondi colla *Storia delle Repubbliche italiane*, perocchè narrò egli il primo ordinatamente de' reggimenti civili, della religione, degli studi, delle arti e de' costumi italiani dei quattro secoli che succedettero al mille. Di quanta pazienza, di quanto sapere, di quanto ingegno dovesse il N. A. valersi a condurre sì bella opera ne stupirebbe oggi pure chiunque rivolgesse il pensiero alle infinite malagevolezze da lui superate nel procacciarsi, nel disporre e nell' offerire tante e sì disperate nozioni di quei tempi tenebrosi, de' quali impreso a rappresentare i fatti civili. Nè minor lode si vorrà dargli, quando pongasi mente alle gravi e sode considerazioni ond' è intersecato il lavoro. Del quale possono i giovani profittare meglio che di molte altre istorie delle epoche suddette; perchè non s' impara a ragionar de' popoli e de' governi, colla lettura di battaglie e di politici rivolgimenti; ma sì bene col guardare la condizione e l' atteggiamento sociale, d' onde hanno origine quegli strepitosi successi.

L' opera prefata guarentì all' autore la sua celebrità, alla quale poco o nulla giovarono le troppe sue composizioni. Fra queste fu molto a' suoi dì nominata quella cui diede il titolo *L' Entusiasmo nelle belle arti*, divisa in tre parti; nella prima annovera ed esamina le prerogative dell' entusiasmo; nella seconda tratta minutamente del genio e dell' ingegno; nella terza dà la *storia dell' entusiasmo*. Nacque quistione fra' dotti intorno al merito di quest' opera; ai più non piacque affatto, e vi fu chi scrisse: „ Esservi un fondo di verità nell' *Entusiasmo*; ma gli „ originali che ponno riconoscersi da tali caratteri, sono all' ospitale de' pazzi; e gl' ispettori „ e cappellani di tali alberghi ne „ contraggono spesso un contagio, e vanno alla fine ad occuparne delle celle. " Noi non accederemo a sì impertinente giudizio; ma non istiamo nemmeno con coloro che si sbracciarono a lodare questo languido *Entusiasmo* dal quale quando togliessero alcune sottili osservazioni, non sapremmo qual utile ammaestramento potrebbero trarne i presenti.

L' acerbissima critica di Dante, del Petrarca e di altri de' nostri autori di poesia, e specialmente del primo, contenuta nelle così dette *Lettere di Virgilio*, procacciò al N. A. alcune amarezze, di che ebbe molto a dolersene. Noi però non vogliamo rinnovellar le querele, poichè stimiamo che per essa operetta le lettere italiane, mercè la *Difesa* del Gozzi, vi guadagnassero molto più di quanto ne venisse infestato il decoro (1).

(1) In essa volle mostrar più chiaramente „ la miseria de' tempi andati „ in ogni genere di costume e di studio, affinchè le sciocchezze de' padri „ nostri non sian perdute pe' figli "
L' Editore.

(1) Anche Agostino Paradisi pubblicò un leggiadro poemetto contro le *Lettere Virgiliane*. Fu in Milano, nel 1765, che il Bettinelli pubblicò per la prima volta i suoi *Sciolti* e vi premise alcuni Discorsi in cui dava a divedere di voler erigersi in riformatore del Parnaso italiano. Ma l'ardimento passò ogni confine, quando per mezzo del

Altre prose e parecchi poemetti scrisse il Bettinelli, intorno ai quali riuscirebbe troppo noioso il parlarne, e vano anche, posciachè dal *Risorgimento* in fuori, troppo fiacca e negligente si manifesta oggidì la stima de' dotti per le altre composizioni del N. A. — Lo stile delle prose sarà forse elegante, come lo trovava Napione, e sarà pure contorto ed oscuro, come lo giudicò l'Ugoni; a noi pare che manchi di efficacia, di brevità, di energia; e nondimeno non è de' pessimi, ma stanca ogni volta che l'autore per darvi calore lo avvolge nelle affettazioni e gli toglie ogni evidenza. — Dei versi, pochi pochissimi ci piacciono, i più ci assonnano; poi di in cui nacquero erano tutti o quasi tutti belli, ora non possono dilettar gran fatto, chè non basta il verseggiar armonioso quando vada scompagnato da alte e nobilissime imagini. — In sostanza il Bettinelli fu, o a noi sembra che fosse, uomo di molta dottrina, di facile ingegno e qualche volta vivace, tal altra acuto, e sempre di lucidi e ben ordinati pensieri

Ecco l'elenco delle sue composizioni secondo l'ordine in che le ha poste l'autore stesso in una sua edizione.

I. *Ragionamenti filosofici*, con annotazioni, vol. 2.

II. *Dell' entusiasmo delle belle arti*, vol. 2.

III *Dialoghi d'amore*, vol. 2. Fra questi v'è l'*Elogio di Petrarca* che può essere letto con molto profitto e piacere; sta fra le prose migliori dell'A., ed è forse la migliore dopo il *Risorgimento*.

IV. *Risorgimento negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il mille*, vol. 3.

V. *Delle lettere e delle arti mantovane; lettera ed arti modenesi*, ec., vol. 1.

VI. *Lettere dieci di Virgilio agli Arcadi*; vol. 1 (le quali furono tradotte in francese da Pommereul).

VII. *Lettere italiane di una dama alla sua amica sulle belle arti* e *Lettere d' un'amica tratte dall'originale e scritte a corso di penna*, vol. 3.

VIII. *Poesie*, vol. 3 (che contengono sette poemetti: *le Raccolte*, il *Parnaso Veneziano*, il *Mondo della Luna*, il *Ritorno*, la *Monaca*, il *Pindemonte* e il *Giuoco delle carte*; nonchè sedici epistole in versi sciolti e sonetti e canzoni infiniti: le *Raccolte* vogliono esser lette siccome la più pregiata delle poesie dell' A. (1) e che non può spiacere nemmeno a coloro

Nobil Veneto Andrea Cornaro li fece di nuovo metter in luce co' torchi di Venezia insieme con quelli del Frugoni e con alcune Epistole dell' Algarotti sotto il titolo di *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori*, con alcune lettere all' *Arcadia di Roma* (Vegg. in proposito la nostra nota all'art *Algarotti*, vol VI p. 193). Il Vannetti ben lungi dall' essere scandalezzato di tanta profanazione, scrivendo all' ab. Giuliari, gli diceva: „ Sono pur d' accor„ do con voi, le Virgiliane essere l'o„ pera fra tutte quelle del Bettinelli, „ scritta più chiaramente e graziosa„ mente. (Lett. Mil 1835, c. 65) " E di fatto a voler dir tutto senza passione non mancano di un certo garbo, e disinvoltura. Il Bettinelli oltre le *Lettere Virgiliane*, scrisse le *Lettere inglesi* in numero di XII. che mandò al Cornaro e che non sono che una conferma o per meglio dire un' apologia delle prime

L' Editore.

(1) In siffatto poemetto delle Raccolte si pone in ridicolo la mala usanza che v' avea un tempo di far cantare le Muse per ogni donna che prendesse un marito o si chiudesse in un chiostro, e per chiunque si addottorasse in medicina od in legge.

L' Editore.

che lessero le *Cronache di Pindo* dell' Anelli).

IX. *Tragedie*, vol. 2 (cioè: *Gionata*, *Demetrio*, *Poliorcete*, *Serse re di Persia* (1) Il *Serse* sembra ottenesse qualche favore dei dotti (2); a noi non piace meglio delle altre, e ci disgustano tutte)

X. *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi*, vol. 2. (Gli aneddoti vari e succosi sparsi in questo scritto ne rendono alquanto men grave la lettura).

XI. *Saggio sull'eloquenza*, volumi 2.

(Nella biblioteca di Mantova si conservano manoscritti due poemetti che ignoriamo se sieno stati pubblicati, l' *Europa punita* o *il secolo XVIII*, e *il Buonaparte in Italia*) (3).

Di queste opere se ne fecero alcune edizioni in sullo scorcio del secolo e ne' primi anni del nuovo, e si pubblicarono separate ed unite. Abbiamo due edizioni di Venezia che le contengono tutte; la prima già ricordata con ritratto ed è la più decorosa; la seconda, sta secondo l' ordine che sopra abbiamo riferito, dal 1799-1801 in 24 volumi in 12, la quale è una triviale ristampa, ma contenente varj componimenti che mancano nella prima. Illanguiditosi il bollore della fama di questo letterato vennero scelte alcune delle dette composizioni, e da ultimo non si ristampò che il solo *Risorgimento* (1).

L. Cucchetti.

(1) Nella Biografia Universale tradotta si ricorda una quarta tragedia intitolata il *Catilina* ossia *Roma salvata*, e vi si aggiunge: *tradotta da Voltaire*. Questo modo di esprimersi non è abbastanza chiaro Sembra che Voltaire sia il traduttore, mentre in cambio fu Bettinelli, che la ridusse dal francese in italiano per il Collegio de Nobili di Parma.

L' Editore

(2) Il Cooper-Walker, il Signorelli ed altri lodano l'apparizione dell'ombra di Amestri, cui il Bettinelli confessava di aver introdotta sull'esempio di Eschilo ne' Persiani, e come Voltaire quella di Nino nella sua Semiramide.

L' Editore.

(3) Si è provveduto alla fama dell'A. non pubblicandoli; perchè nell' uno di questi poemi si dà biasimo e lode ch'è l'eroe dell'altro Tutti e due sono in ottava rima Il primo è in XII Canti, e fu scritto in Verona del 1797, il secondo è di IV Canti. Nella stessa biblioteca di Mantova conservansi mss. le moltissime lettere che furongli dirette dai varj letterati

L' Editore.

(1) Per altro l'Ambrosoli riporta un discorso del Bettinelli intitolato: *Del Sonetto* (Ved. *Sonetti di ogni secolo della nostra letteratura con note*, Mil. 1835, in 8). Lo stesso Ambrosoli riferisce un sonetto del N. A. *La fine del secolo XVIII* (nel suo *Manuale della letteratura italiana*) e il Leopardi (nella *Crestomazia italiana poetica*) i versi intorno *Napoli e suoi contorni, veduti la sera dal mare*. Il Bianchetti nel suo recente libro *Degli uomini di lettere*, pieno di bellissime cose, là dove parla della contraddizione che si nota tante volte tra' giudizii dei letterati e quello del pubblico sopra di un' opera medesima, ricorda fra molti esempi anche il seguente: Che il Bettinelli apprezzava poco per non dire disprezzava la Basvilliana del Monti e gli scritti del Gozzi Questo fatto può offrire argomento a non lievi considerazioni

Del Bettinelli scrissero il Mazzuchelli, un *Articolo* negli Scrittori d'Italia, Tom. II, p. II, p. 1045

Gian Francesco Galeani Napione, *Vita*, Torino, Pomba, 1809. (Fu scritta mentr' era ancora in vita il Bettinelli)

Il Ginguené un *Articolo* nella Biografia Universale.

Camillo Ugoni, la *Vita*, nella Letter ital., ec Questo scrittore si mostrò troppo severo contro il Bettinelli, che non temette di appellare *uomo di gusto depravato, e il cui capo era pieno di vanità letterarie* Est modus in rebus

Prose e poesie in morte del cav Saverio Bettinelli. Mantova, per F. Agazzi.

Lombardi, un *Articolo* nella Storia

SELVAGGI (Giulio Lorenzo), di cui monsignor Alessandro Maria Celesti scrisse la vita col titolo *De Julii Laurentii Selvagii Neapolitani sacerdotis virique doctissimi vita et scriptis commentarius* (*Neapoli*, 1775, in 8.), nacque in Napoli addì 11 agosto 1728, di Filippo ed Agata Majella. Avendo risoluto di vestir gli abiti sacerdotali, prese lezione di teologia dal canonico Simeoli, e di dritto civile e canonico dall'ab. Blasco Nel 1752 fu ordinato sacerdote. L'arcivescovo di Napoli il nominò censore de' libri, e maestro de'sacri canoni e di dritto civile nello studio arcivescovile. Fu egli dottissimo particolarmente in diritto civile e canonico, nelle chiesastiche antichità e nelle lingue orientali Ascritto all'Accademia de' pp Agostiniani Scalzi ed a quella che si teneva nella biblioteca de' pp. dell'Oratorio, fu ammirato pel suo ingegno e per vari componimenti poetici latini e greci. Morì ai 10 di novembre 1772. Scrisse le seguenti opere che più volte furono ristampate.

1. *Jo. Gottlieb. Heineccii IC Elementa juris civilis secundum ordinem institutionum. Binas diatribas isagogicas, et juris civilis neapoletani pubblici privati feudalis in usum Seminarii neapol. subtexuit Julius Laurentius Selvagius*. Neap., 1770, tomi 2, in 8.

2. *Institutionum canonicarum libri tres*. Napoli, 1772, tomi 2, in 8.

3. *Antiquitatum Christianorum institutiones*. Neapoli, 1772, tomi 6, in 8.

L. V.

della Letter. ital. ec. — Il bibliotecario moderno si adopera di ridurre al loro giusto valore i troppo severi giudizi dell'Ugoni, proferiti contro le produzioni del Bettinelli

Notizie intorno la vita e gli scritti con piccolo ritratto. Sono brevi, ma succose, e si trovano premesse alla tragedia intitolata *Serse re di Persia*, inserita nel *Teatro scelto italiano antico e moderno*, Milano, Tipografia dei Classici italiani. *L'Editore.*

MORGIGNI (Michele), nato di Vincenzo in Gravina nel 1781, venne ne'suoi primi anni ammaestrato dall'arciprete Giovene di Molfetta, suo congiunto, nelle belle lettere e negli studi matematici e filosofici. Nel 1806 fu prescelto ad amministratore interino dei reali siti di Persano. Nel 1808 fu creato giudice del tribunale di Capitanata, e dopo avere per vari anni esercitato il carico di procuratore del re presso il tribunale di Molise, conferitogli nel 1813, gli fu in luglio 1819 dato l'ufficio di pubblico ministero civile e criminale in Trapani. Venne infine nel 1820 nominato procuratore generale del re presso la G. C. criminale prima di Lucera e poi di Cosenza. Sedate le rivolte del reame il Morgigni, accagionato di aver parteggiato pel governo costituzionale, fu privato delle cariche: ond' egli in Cosenza cominciò nuovamente ad esercitare l'avvocheria, avendo già fatto in Napoli l'avvocato per pochi anni prima di ascendere ai pubblici uffici. Venendo da una vicina villa a Cosenza per stringere una causa, precipitò di cavallo, e dato giù col capo contro a certi sassi, miserevolmente morì ai 24 giugno del 1822. Abbiamo di lui la seguente opera che riscosse non poche lodi

Analisi del regolamento pei Conciliatori. Napoli, 1819, 3 vol., in 8.°

L. V.

LANCIANO (Fra Bernardo Maria da), nacque in Giugliano, nel distretto di Chieti ai 5 d'agosto 1711, da Domenico Valera e Rosa Peschio. Nel 1730 pronunziò i suoi voti nel monastero dei

cappuccini di Penne, e si nomò fra Bernardo M. da Giugliano. Andato in Siena a compiere i suoi studi fu ascritto all'Accademia degl' Intronati col nome di Armonico, e molti poetici componimenti lesse in essa ed in altre letterarie adunanze. E dopo essere stato in Roma nel 1747 per recitarvi de' panegirici che non poco onore gli fecero, si portò prima in Napoli e poi in Lanciano, alla cui cittadinanza essendo stato ascritto seguitò a chiamarsi col nome di questa città. Infine si condusse in Chieti, ove soffrì grave infermità, che del tutto smemorato il ridusse per alcuni anni, e morì ai 16 di dicembre 1783. Fu egli lettore di filosofia e di teologia, più volte diffinitore, e due provinciale: ebbe fama di buon poeta e di grande oratore; e venne in ogni luogo accolto con onore da' letterati e da coloro i quali avevano in pregio il sapere. Non poche opere ci lasciò manoscritte, che se non sono andate smarrite, sono al certo perdute per la sua gloria, avendosele forse altri appropriate. Le sue poesie amorose, ch' egli nell' età giovanile scrisse sotto il finto nome di Amalfideno Flatteld, furono date alla luce da Giuseppe Aurelio di Gennaro l' anno 1753 in Napoli, e poi nel 1776 fu pubblicata pure in Napoli in due volumi una nuova raccolta delle poesie di lui.

L. V.

BIANCHINI (Francesco), nacque in Verona il dì 13 dicembre 1662 da Gaspare, dovizioso cittadino, e da Cornelia Vailetti di nobile famiglia di Bergamo (1). Dopo la prima educazione ricevuta nel collegio di s. Luigi di Bologna, nell'anno 1680 fu mandato a Padova a continuare e compiere i suoi studi, e colà gli fu dato di avere per ospite, per maestro e per benefattore il celebre professore Geminiano Montanari. Il quale nella sua istessa casa lo accolse e lo istituì nelle scienze esatte, e quando venne a morte lasciollo erede di tutti i suoi stromenti matematici, onde penetrato di giusta gratitudine, il Bianchini ne scrisse la vita, e condusse a termine l' opera che quegli aveva impreso a dettare *sugli effetti dei vortici.*

Da Padova il Bianchini passò a Roma, dove dal cardinale Ottoboni, a cui era stato raccomandato, ottenne una valida e costante protezione e l' uffizio di bibliotecario. Il soggiorno in quella città e la vista degl' insigni monumenti che racchiude, furongli occasione e stimolo di applicarsi allo studio dell' antiquaria; e indefessa, laboriosa, profittevole fu quest' applicazione; la quale però nol distolse dalle ricerche fisiche e singolarmente dalle speculazioni astronomiche, a cui le native sue inclinazioni ed i primi suoi studi lo chiamavano, onde può dirsi ch' egli a vicenda l' acuta pupilla o innalzasse al cielo ad osservare i movimenti degli astri o spingesse nelle viscere della terra a spiare le reliquie delle città e degli edifizi che vi stanno nascoste: alternazione di studi che ben dimostra quanto fosse il sapere di lui e quanta la potenza dello ingegno (1).

A Roma vestì l' abito ecclesiastico e s'iniziò negli ordini sacri;

(1) *Corneliam Vailetiam*, nomina il Fabroni la madre del Bianchini; che invece dal Lombardi è intitolata *Teresa Vecchietti*, mentre egli fa sapere che per istendere la vita del Bianchini si è valso di quella descritta dallo stesso Fabroni.

L' Editore.

(1) Il molto sapere del Bianchini lo fece ascrivere in Roma all'Accademia

però la gravità e la santità del ministero sacerdotale lo fece in tal guisa trepidare che non volle assumerlo mai e rimase sempre diacono. Ma per buona ventura nell'anno 1689 il generoso di lui protettore cardinale Ottoboni asceso alla cattedra di s. Pietro col nome di Alessandro VIII, e memore dell'antica benevolenza gli concesse alcune pensioni, lo nominò suo cameriere d'onore e gli conferì un canonicato nella basilica Liberiana (1).

Nell'anno 1712 il pontefice Clemente XI incaricò il Bianchini di recare a Parigi al principe di Rohan Soubise le insegne della dignità cardinalizia, a cui era stato di recente elevato. Colà dai personaggi più ragguardevoli per grado e per dottrina ebbe onorevoli e festive accoglienze, ed intervenne alle sessioni dell'Accademia reale delle scienze, di cui era stato nominato membro, e comunicò ad esse, non senza riportarne approvazione e plauso, alcuni suoi trovati meccanici e parecchie sue astronomiche osservazioni (1).

fisico-matematica instituita da M. Giovanni Ciampini, e in essa vi lesse parecchie dotte dissertazioni. Il p. Mabillon lo udì, e da allora ne parlò sempre e in voce e in iscritto molto onorevolmente, e persino pronosticò ciò che sarebbe divenuto un giorno. Dopo due anni rivide la patria per provvedere ad alcune sue faccende domestiche, e fu in tale occasione che contribuì potentemente al ristabilimento dell'Accademia degli Aletofili. E perchè potesse meglio coltivare gli studi fisici, le fece dono di quegli strumenti che gli aveva lasciato in legato il Montanari, e avrebbe fatto di più se le sue circostanze glielo avessero permesso. Invitato dal Ciampini a ritornare a Roma, a cui aveva già sempre rivolto la mente, alla fine vi si determinò, e dato un addio alla patria si restituì definitivamente a Roma, dove strinse relazioni coi dotti i più insigni.

L'Editore

(1) La promozione al pontificato di questo pontefice gli procacciò oltre gli indicati, altri vantaggi, mentre il vederlo chiamato ogni giorno dal nuovo pontefice per trattenersi seco in eruditi discorsi, e per valersene come letterato presso i Romani, gli accrebbe la stima. Se non che poco godette di siffatta protezione, chè il suo mecenate morì nel 1691. Il cardinale, suo nipote, continuò al Bianchini la sua protezione, ed anche sotto Innocenzo XII gli fece conseguire vari posti. Non già per ordine di Alessandro VIII intraprese il Bianchini (come asserisce il Lombardi) un viaggio in varie parti d'Europa. Ciò avvenne nel 1712, regnando Clemente XI, che fu assunto al pontificato nel 1700. Ho voluto accennare anche questo fatto perchè si vegga come è stata compilata la Storia del Lombardi. Dal 1701 al 1711 il nuovo pontefice non fece che colmare di onorificenze il Bianchini e di onorevoli destinazioni. Nel 1702 gli affidò il distinto incarico di accompagnare a Napoli, col titolo di storiografo, il card. Barberini, mandato a quel nuovo re Filippo V in qualità di legato del papa. Non trascurò di così bella occasione il Bianchini per approfittar di visitare il Vesuvio, e salì sino all'alto del cratere. Ritornato a Roma, fu chiamato a sostenere il carico di segretario della Congregazione, istituita per la riforma del Calendario romano, della quale era presidente il celebre card. Noris. Poscia eletto nel 1703 egli stesso a presidente delle antichità, incominciò a gittar le basi di quel celebre Museo che fu soltanto ordinato e compiuto sotto Benedetto XIV. Siffatto museo avea per iscopo di fornire i materiali per una storia ecclesiastica comprovata con monumenti. Ma la troppa spesa e il tesoro pontificio quasi esausto per mancanza di denaro fece sospendere il lavoro. A consolare il Bianchini del non aver potuto andar avanti, Clemente XI oltre ad un canonicato, gli diede nel 1712 quella onorifica destinazione, di cui parla lo scrittore della presente biografia.

L'Editore

(1) Luigi XIV accolse il Bianchini con grande benignità, ed accettò perfino il dono di un bel disegno della battaglia di Costantino, dipinta da Giulio Romano nel palazzo Apostolico. Il Cassini vecchissimo e cieco primo

Percorse poscia l' Olanda e l' Inghilterra, strinse amichevoli relazioni col Newton, col Martini, col Panebrochio, col Le-Clerc, e nel 1723 ritornò a Roma (1). Ripreso colà il solito tenore della sua vita e de' suoi studi trasse felicemente i suoi giorni fino all'anno 1727 (2), in cui visitando negli orti farnesiani le ruine del palazzo de' Cesari volle sventura che cadesse in una voragine che aveva una profondità di oltre 40 cubiti. Tratto di là assai mal concio della persona, appena due anni sopravvisse al funesto accidente (3), e mancò a' vivi in Roma il giorno 2 marzo 1729. Il Capitolo di Verona, a cui il Bianchini legò la maggior parte de' suoi libri ed alcuni importanti oggetti di cristiane antichità (4), gli eresse nella cattedrale di quella città un monumento con iscrizione (5); ed un simile onore gli fu impartito nella basilica Liberiana per cura di quel Capitolo.

Il Bianchini, come si è detto, divideva il suo tempo tra gli studi dell' astronomia e quelli dell'antiquaria, e quindi le opere che mano mano andava pubblicando all'una o all'altra di queste due discipline appartenevano. E della prima parlando, i primi saggi che egli diede de' suoi progressi negli studi astronomici furono due dissertazioni, nell'una delle quali espone a Cristina di Svezia le osservazioni che fatto aveva sull'orbita di una cometa da lui scoperta; e nell'altra dimostra la necessità dei calcoli matematici nelle scienze naturali. Nell' anno 1703, sendo segretario della Congregazione del Calendario, pubblicò due altre dissertazioni che portano il titolo seguente: *De Calendario et Ciclo Caesaris ac de canone Pascali S. Hyppoliti Martyris Dissertationes duae ad SS. D. N. Clementem XI Pont. Max. Romae*, 1703. — A queste dissertazioni è unita la descrizione della meridiana che costrui in Roma nella chiesa di S. Maria degli Angeli coll' aiuto del Maraldi, lavoro che divenne poi inutile per essere stato innalzato il pavimento

di morire ebbe la contentezza di abbracciare il suo Bianchini.

L' Editore

(1) Oltre l' Olanda e l' Inghilterra, visitò la Lorena, l'Alsazia e il Palatinato. A Londra misurò il crescimento del Tamigi, e la facciata di S. Paolo, e da per tutto ove passava esaminava attentamente ogni cosa, e su tutto faceva osservazioni, e in ogni luogo riceveva quelle liete accoglienze dovute al suo merito.

L' Editore.

(2) Anche sotto il pontificato d' Innocenzo XIII, succeduto a Clemente XI, il Bianchini ottenne non poche onorificenze, fra le quali acquistò nel 1725 l'uffizio di primo storiografo

L' Editore.

(3) Nei due anni che sopravvisse alla sua caduta, si recò a Firenze, a Parma, a Colorno, a Bologna, sempre inteso a nuovi lavori. Ritornato a Roma divise nuovamente il suo tempo fra l' astronomia e le antichità.

L' Editore.

(4) Lasciò erede de' suoi beni suo nipote Giuseppe Bianchini, allora canonico della cattedrale di Verona

L' Editore.

(5) Lo stesso Capitolo consacrò con un'altra iscrizione, collocata sulla Biblioteca, la propria gratitudine al Bianchini per i doni da lui ricevuti. L'elogio de' suoi costumi e del suo carattere in quelle iscrizioni è così manifestato, quanto quello della immensa sua dottrina. Non solo fu colmato di favori da Luigi XIV, ma dal re di Portogallo Giovanni V, che anche dopo la sua morte volle esserne liberale a' suoi congiunti. Il re d' Inghilterra Giacomo III lo ebbe compagno della sua mensa e de' suoi passeggi, e lo stesso Pietro il Grande di Russia, volendo introdurne la polizia ecclesiastica nel suo vasto impero, invitò il Bianchini in qualità di direttore. Ebbe poi molti ed illustri amici.

L' Editore

sul quale era stato eseguito. Molte osservazioni astronomiche che egli istituì con maraviglioso avvedimento e con una diligenza piuttosto unica che singolare, ed una gran parte di queste furono inserite dagli Eruditi di Lipsia e dall' Accademia di Parigi nei loro Atti e dal Wiston nelle sue Prelezioni astronomiche, e siffatte osservazioni giudicava il Manfredi che potessero stare a confronto con quelle del Bradley onde il Bianchini come il primo astronomo d' Italia riguardavasi. Ed aveva divisato di misurare due archi del meridiano, ed aveva già dato mano a questa grande opera; ma la vita non gli bastò a compierla, ed invece giovandosi dei lavori da lui eseguiti il Boscovich ed il Meyer la compirono. Ma soprattutto i fenomeni del pianeta Venere furono grave subbietto delle contemplazioni del nostro astronomo: il quale sopra di essi compose un libro che fu stampato dal Salvioni in Roma e che porta per titolo: *Aesperi et Phosphori nova phenomena, sive observationes circa planetam Veneris, unde colligitur I Descriptio illius macularum; II Vertigo circa axem proprium dierum 24 cum triente, III Paralellismus axis in orbita octimestri circa solem; IV et Quantitas Parallaxeos methodo Cassiniana explorata nunc primum editae sub auspiciis Ioannis V. Lusitaniae Regis, etc. Romae*, 1728, in fol. Questo libro dal sullodato Manfredi è chiamato immortale e giudicato nell' intrinseco suo merito non inferiore a quelli famosi del Galileo, dell' Ugenio e del Cassini.

Nè con minore profitto nè con gloria minore si applicò monsignor Bianchini all' antiquaria. Mosso dagli eccitamenti del pontefice Clemento XI egli erasi accinto a formare un museo d'antichità cristiana: ma la guerra che in quel tempo imperversava in Italia lo fe' cessare da tale impresa: onde si volse a pubblicare le Vite dei romani pontefici di Anastasio bibliotecario, che videro la luce dal 1718 al 1728 in tre volumi e che furono da lui fornite di Prolegomeni, che contengono una gran dovizia di erudizione e che giovano a chiarire la Cronologia della Chiesa e dell' Impero. Poscia illustrò un edificio scopertosi fuori di Roma sulla via Appia, composto di tre vastissime sale tutte piene di nicchie in cui stavano riposte varie urne cinerarie che dalle iscrizioni appostevi apparivano appartenenti a' servi e liberti d' Augusto e di Livia; e su questo argomento pubblicò l'opera intitolata: *Camere ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi ed ufficiali della casa di Augusto scoperte nella via Appia ed illustrate con annotazioni da monsignor Francesco Bianchini*. Roma, pel Salvioni, 1727. A questo successe l' altra opera con cui descrisse ed illustrò le rovine del palazzo dei Cesari che nell' anno 1727 furono scoperte negli orti farnesiani, la quale opera fu dopo la morte di lui pubblicata col titolo: *Del Palagio dei Cesari, opera postuma di monsignor Bianchini*. Verona, 1738. Ma l'opera che più dura e che più onora il nome del Bianchini si è la Storia Universale ch' egli imprese a dettare con alto e nuovo concetto, perchè dedurla volle, anzichè dalle memorie tradizionali o scritte, dai monumenti costrutti in marmo o in metallo e rispettati dal tempo. Essa doveva dividersi in tre parti e ciascheduna parte doveva comporsi di quaranta capitoli. La prima parte doveva abbracciare la storia della creazione del mondo fino all' epoca di Augusto, ed ogni capitolo comprendere un

secolo. La seconda parte doveva stendersi sino a Carlo Magno, la terza fino ai tempi dell' Autore. Ciascun capitolo delle due ultime parti non doveva comprendere che un ventennio. Ma il Bianchini non potè compire che 32 soli capitoli della I Parte e giungere fino alla monarchia degli Assiri In fronte ad ogni capitolo è posta una tavola in cui sono incisi i monumenti tratti dagli originali stessi o dai libri, i quali monumenti si riferiscono alla materia nel capitolo trattata, e rappresentano siti, edifizii, sepolcri, idoli, tavole aritmetiche ed astronomiche, avvenimenti celebri, uomini grandi ec. Questa opera fu la prima volta stampata in Roma nel 1697 col titolo: *Storia Universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli antichi*; e sebbene dai meglio veggenti si giudicasse trovarsi in essa qualche strana ipotesi e qualche non bene fondata opinione, pur ebbe maravigliose lodi e fu da tutti ammirata per la grandezza e per la novità del concetto, per l'ampiezza delle vedute, per la erudizione vastissima e per l'applicazione luminosa che si fa in essa dei simboli ai fatti (1).

Ad un ingegno sì eminente si accompagnavano nel Bianchini virtù del pari eminenti. Della religione, de' suoi misteri, de' suoi dogmi era veneratore sincero e scrupolosamente adempiva i doveri che dalla sua condizione di ecclesiastico e di canonico gli erano imposti. Sebbene fosse sempre a studi gravissimi applicato, pure interveniva con assidua diligenza al coro ed ogni prescritto uffizio nella sua chiesa esercitava. Nè alla potenza della mente era inferiore la gentilezza dell' animo, e al sapere la bontà, nè vi era occupazione importante o piacevole trattenimento ch' egli non interrompesse di buon grado, quando si trattava di rendere agli altri qualche servigio: uomo raro veramente ed esimio e degnissimo che il Fontenelle ne recitasse l' *Elogio* nella R. Accademia delle Scienze di Parigi, e che il Fabroni fra i più illustri scrittori italiani noverandolo, ne scrivesse la *Vita* (1). G. V.

(1) Oltre l'edizione ricordata, altre due ne furono poscia pubblicate, l'una in Roma dallo stesso Rossi nel 1747, in 4. con figure, con l'assistenza del nipote del Bianchini, l'altra qui dal Battaggia, 1825-27 (e non 28 come pone il Gamba), vol. 5 in 8. grande, con figure. Quest ultima è riuscita la migliore e la più corretta di tutte Ugo Foscolo (nella *Orazione dell' Origine della Letteratura*) disse a proposito di questa storia colla solita franchezza, che *l' Italia non seppe in cent anni nè profittare, nè gloriarsi di essa, ma che fu seme in terra straniera all' istoria filosofica delle religioni*

(1) Oltre i citati, scrissero del Bianchini il p Alessandro Mazzoleni, la *Vita*, Verona, 1735, in 4 E' scritta con molta erudizione ed esattezza, e citata con lode del Mazzuchelli nella sua grand' opera degli *Scrittori d' Italia*. Di questa Vita molto si valse il Fabroni per compilar la sua pubblicata in latino nel Vol VI delle *Vitae Italorum*, ec senza per altro che si sia compiaciuto di farne menzione Il Paravia poi la compendiò, approfittandosi di altre inedite del napoletano Giuseppe Cito, comunicategli da mons. Carlo Emmanuele Muzzarelli.

Il Baldini (G Franc.) *Vita*, tra quelle degli Arcadi illustri, p. IV, Roma 1761.

Il Mazzuchelli, *Scrittori d' Italia* Brescia, 1753-63

Il Federici, *Elogi d'illustri ecclesiastici*, Verona, vol 3zo.

Il *Dizionario storico di Bassano*, 1796

Il Corniani, i *Secoli della Lett. Ital.*, Brescia, 1819.

Il Ginguené, un *Articolo* nella Biografia universale.

Il Maffei, *Verona illustrata*, Verona 1731-32.

L' Editore

NUNZIANTE (Marchese Vito), nacque in Campagna, città del principato Citeriore, addì 12 di aprile 1776, di Pasquale e Teresa Notari. Nel 1794, ordinata una leva dal governo, comecchè ben tre volte fosse stata fatta l'estrazione per non essersi esattamente seguiti i regolamenti, il nome di lui uscì sempre dal bossolo. Ciò fu preso per augurio, ed il giovanetto partì recluta alla volta di Napoli, ove fu addetto al reggimento di fanteria detto Lucania. Dopo due anni meritò di essere promosso ad alfiere, ed in tal grado fece la prima campagna nel 1798. Essendo questa riuscita infelice e sparpagliato l'esercito napoletano, il Nunziante ritornò nella terra natia; ma quando venne a sua notizia che il cardinal Ruffo procedeva al riconquisto del regno, egli, cui forte increscevа la disfatta sofferta da' Napoletani, uscito di Campagna andò radunando gente; ed a molta fatica avendo unito circa mille uomini, la maggior parte soldati ed uffiziali dell'antica armata, scrisse al Ruffo che desse un nome ed un colonnello al nuovo reggimento. Gratissima giunse al cardinale siffatta novella, e fu da lui al Nunziante risposto che il reggimento nomasse di Montefusco, ed egli qual colonnello lo comandasse. Con questo egli fu all'assedio di Capua, in cui si diportò con tanto valore, che i nemici lui particolarmente avevano in mira nel trarre con le artiglierie, ed una volta da una palla rimase ucciso il suo cavallo. Nello stesso anno 1799, fece la campagna di Roma sotto gli ordini del generale di Burcard, e nel 1801 quella di Siena seguitando il generale Damas. Egli comandava la vanguardia, il 14 gennaio 1801, nel combattimento seguito ne' campi di Siena, ed essendo in una mischia rimasto solo fra' nemici fu fatto prigioniero, ma mentre che veniva condotto da due Francesi agli alloggiamenti, egli tratta fuori la sciabla e date due percosse ai nemici volse il cavallo e fuggì superando grandissimi pericoli. Nel 1802 gli fu commesso di ordinare quattro reggimenti di milizie nel principato Ulteriore, nel 1804 ebbe il comando di quelle di Caserta, e nel 1805 fu preposto al reggimento Reali Sanniti. Nel seguente anno per opera sua Napoli fu salva da fiere calamità, perciocchè egli persuase la corte di non contrastarne l'ingresso ai Napoleonici, essendo vana la resistenza e chimerici gli aiuti che si promettevano. Epperò preso il consiglio di ritirare le truppe nelle Calabrie, il colonnello Nunziante comandò il retroguardo, venne a giornata co' Francesi presso Campotenese, ed avendo sofferta una rotta, con parte dell'armata imbarcatosi si rifugiò in Sicilia. Il generale inglese Stuard che aveva il supremo comando delle schiere nella Sicilia inviò allora il Nunziante nuovamente sul continente a custodire Reggio, ed egli per conservarlo sì valorosamente si sostenne nelle posizioni prese nel piano dell'a Milia ed Aspromonte contro gli attacchi del general Massena, che questi fu costretto di ritirarsi in Monteleone. In quel frattempo gli furono spedite da Sicilia due navi per poter sempre aver pronta una facile ritirata; ma egli le rispinse indietro bramando meglio morire che ritirarsi. Ne' giorni 23 e 24 dicembre 1806 sostenne l'attacco de' Francesi che in gran numero riuniti volevano scacciarlo di Pentimele, da lui militarmente occupato, ed obbligò il generale Reynier, dopo qualche perdita, di riprendere le primiere posizioni. Nel 1807 venne in Calabria il capitan-generale principe di Hassia-Philippsthal con poco

numero di armati, e disbarcato in Reggio il 9 maggio, riunì alla sua la gente di Nunziante, dichiarandolo secondo capo della spedizione. Questi vedendo che il Phillipsthal senza alcuna previdenza correva incontro ai nemici, gli diede vari consigli dettati dall'esperienza, ai quali per essersi il capitan-generale attenuto, fu vincitore ne' campi di Seminara. Da questa vittoria imbaldanzito non curò il prudente avviso del Nunziante, che consigliava il temporeggiare, e si avanzò fino a Mileto. Sotto le mura della quale città i Napoletani vennero il giorno 28 maggio alle mani co' Francesi, comandati da Reynier che avea seco i generali Camus ed Abbe Sanguinosa fu la mischia, e quantunque la vittoria si dichiarasse pei Francesi che erano in maggior numero, pure si comportarono i Napoletani con onore e bravura. Il reggimento Reali Sanniti particolarmente incoraggiato dal Nunziante, che dovè due volte cangiare cavalli perchè uccisi dalle palle nemiche, disfece del tutto il battaglione comandato da Laborice e fece costui prigioniero. Dopo questa disfatta Phillipsthal ritornò in Sicilia e comandò al Nunziante di fare imbarcare le truppe che dovevano ritirarsi in Messina A ciò egli soprintendeva il 30 maggio, quando seppe che il nemico in due colonne si avanzava verso Reggio. Sospese egli allora l'imbarco, e seguito da cinque uffiziali corse al castello, in cui gli riuscì di entrare, non ostante che gl'inimici avessero già occupata la città e di continuo sopra di lui tirassero. Nel seguente mattino i Francesi occupate le alture cominciarono a dar fuoco alle artiglierie poi lo sospesero ed inviarono un parlamentario al Nunziante per intimargli la resa del forte con generose offerte. Avendo lui ricusato gli fu mandato il giorno di poi un altro messaggio che gli parlò della moglie e dei quattro suoi figli rimasti in Napoli che potevano servire di ostaggi. Egli a costui non diede risposta, e pubblicò un proclama indiritto a' suoi bravi soldati, in cui dichiarava di essersi proposto di seppellirsi sotto quelle mura anzi che cederle. Il generale Reynier molestato dalle spesse sortite dei Napoletani e disperato di avere il castello dopo tre giorni abbandonò Reggio. Queste eroiche azioni al Nunziante accrebbero gloria ed onori, dappoichè il Re il ricompensò col grado di brigadiere, ed i giornali inglesi pubblicarono quel suo celebre proclama e fecero noto all'Europa il suo valore. In ottobre di quell'anno 1807 fu richiamato in Sicilia, essendo stata cambiata tutta la truppa della Calabria, il che portò la perdita di Reggio da lui per sedici mesi difesa. Nel 1809 fu preposto al comando di una brigata nella spedizione anglo-sicula, che andò fallita per essere sopravvenuta la pace tra l'Austria e la Francia, ed altro non fece che distruggere le fortificazioni di Procida e d'Ischia. Nel 1810 andò a comandare le truppe in Melazzo, ed essendo surta quistione per la precedenza del comando, lord Bentinck dichiarò, che gl'Inglesi dovessero stare sotto gli ordini del Nunziante, quando non avessero un uffiziale di maggior grado del suo. Comandò egli pure una brigata nella spedizione del 1814, condotta dal Bentinck che prese Genova, e quantunque affetto da infermità si portò col solito suo coraggio nelle azioni che avvennero in quella campagna. Ma poichè sembrava essere il Bentinck inclinato a conservare la corona di Napoli a Gioacchino, che unitosi agli alleati avea prese le armi contra

Napoleone, il Nunziante pubblicò per le stampe un discorso col titolo *Memoria presentata in Genova a lord W. Bentinck dal generale Nunziante a nome dell'armata napolitana li 8 maggio* 1814, con cui prese a sostenere i legittimi diritti di Ferdinando IV sul regno di Napoli. Di ciò rimasto adontato il Bentinck rinviò il Nunziante senza truppe in Palermo, e lo privò della parte che gli si doveva del grosso bottino preso sopra i Francesi; ma d'altra parte il re Ferdinando ammirando la costante fedeltà del suo generale il rimeritò con elevarlo a maresciallo di campo e con insignirlo della croce di commendatore del R. Ordine di S. Ferdinando e del Merito. Non appena fu dal re Ferdinando riconquistato il regno, che diede il comando delle forze delle Calabrie al Nunziante, il quale trovavasi per tale ragione in Tropea, quando verso la sera del 3 ottobre 1815 gli venne recata la nuova d'essere stato fatto prigione al Pizzo sul mezzogiorno Gioacchino Murat. Corse egli allora colà senza frapporre indugio, e per quanto gli fu possibile s'ingegnò di temperargli la pena della prigionia. In quella occasione il generale Nunziante seppe ai suoi doveri accoppiare il rispetto dovuto alla grandezza fatta infelice. Per questo meritò che il Re con larghe pensioni e col titolo di marchese il premiasse, e che la storia con onore ricordasse ai posteri il glorioso nome di lui. Riferì egli immantinente al governo l'avvenuto, e rispostogli che facesse giudicare Gioacchino da una commissione militare, egli ne nominò i giudici, i quali alle 5 dopo il mezzogiorno del 13 di quel mese, il condannarono a morte. Il Nunziante dopo avere lacrimato sulla infelice fine del Murat, onoratamente si fece seppellire nel duomo del Pizzo e di bianchi marmi ne ricoperse la tomba. Continuando egli a dimorare nelle Calabrie fu eletto commissario civile di quella provincia ed ebbe con l'*Alter ego* il sommo potere, del quale non mai abusò, e solo se ne valse a proteggere, a riconciliare, a beneficare.

Nel 1819 fu creato tenente generale e cavaliere gran croce del R. Ordine di S. Giorgio della Riunione, della cui magistral deputazione fu eletto componente. Nell'anno dopo fu richiamato dalle Calabrie per comandare la divisione territoriale di Salerno, ed egli con prudenza e lealtà servì il suo sovrano in quell'epoca memoranda. Non potendo opporsi ai rivoltati per lo scarso numero delle sue truppe, e vedendo che queste principiato avevano a sconfidarsi, giudicò essere il miglior partito il ritirarsi ordinatamente, e questo eseguito sen venne in Napoli. Ora avvenne che giunto in questa città andò a passar la notte in un albergo, e quivi sentì in una stanza vicina pronunziare il suo nome, per lo che postosi ad origliare intese che una comitiva di esaltati deliberavano della sua vita. Domandò allora all'albergatore chi dimorasse colà, e saputo essere un uffiziale che s'intratteneva con alcuni suoi amici, il seguente mattino si portò in quella camera ed annunziandosi per nome a quell'uffiziale ed amichevolmente favellandogli gli disse che trovatosi così per caso insieme in quell'albergo aveva desiderato di conoscerlo. In siffatta maniera quegli fu preso ai dolci modi del Nunziante, e se gli profferse amico ponendo da canto i progetti fatti la sera precedente. Da ciò ei conobbe a quanti pericoli era esposto, e per acquistare la fiducia popolare, avutone il sovrano as-

senso, pubblicò nel *Giornale Costituzionale* una lettera che fingeva aver scritta al Re prima della rivolta, in cui il consigliava di dare una costituzione ai popoli a lui soggetti. Questa produsse il desiderato effetto, non solo non si vide più minacciato, ma entrato in grazia de' costituzionali fu spedito in Siracusa a reggere quella militare divisione, e poco dopo ebbe il comando dell'intera isola. Due anni tenne il Nunziante quel carico, ne' quali operò fatti egregi e d' eterna memoria. Un giorno stando in Palermo venne avvisato che la notte molta gente sarebbe andata in sua casa ad ucciderlo, ed egli allontanate le sue guardie ed aperti tutti gli usci tranquillamente stette ad attendere: vennero diffatti moltissimi armati, ma in vedere quella sua sicurezza stupefatti e confusi si ritirarono. Represse nei primi mesi del 1821 e dissipò il moto promosso dal generale Rossarol in Messina. Ma quello per cui i Palermitani e tutti i Siciliani gli saranno sempre grati è l'aver distrutta la terribile unione dei Conciarioti, i quali ragunati insieme abitavano una parte della città di Palermo, autori de' più gravi delitti non solo rimanevano impuniti ma davano pure ricetto ai malfattori, ed avevano in certo loro cave abbondanza di armi, che la pubblica forza non ardiva introdursi in mezzo ad essi pel timore di essere sopraffatta da quei facinorosi. Vide egli siffatto sconcio e volendolo togliere, fatti secreti apparecchi, la notte del 27 gennaio 1822 si portò in quel quartiere della città, alle bocche di ogni via pose soldati e cannoni contro le case. All'apparire del nuovo giorno destatisi i Conciarioti fu loro imposto di depositare le armi e sloggiare di quel luogo; al che essi sorpresi ed atterriti immediatamente ubbidirono. Fece egli alzare nuove case fuori della città e quivi dispose che si fossero essi traslocati ad abitare e ad esercitare il loro mestiere: ed avendo le abbandonate fabbriche in gran parte spianate cangiò quel luogo in bella e comoda piazza. Ad attestare il loro gradimento vollero i cittadini che la piazza si denominasse Nunziante, ed il Decurionato a lui ed a' suoi discendenti conferì lettere di cittadinanza. Nello stesso anno 1822 tornò in Napoli essendo stato assunto all'alto ufficio d' ispettor generale della fanteria e cavalleria della linea, e nel 1827 fu nominato quartier-mastro generale e decorato da Francesco I dell' Ordine di S. Gennaro e dall' Imperatore d' Austria di quello della Corona di ferro. Subito che Ferdinando II salì sul trono dei suoi maggiori l'inviò in Sicilia col carico di luogotenente per porre in assetto le cose di quell' isola. Il che avendo felicemente compiuto, rassegnò, come era predisposto, la luogotenenza a S. A. R. il conte di Siracusa, e venuto in Napoli ebbe prima il grado di ministro segretario di stato e poi quello di comandante generale delle armi ne' dominii di qua del Faro, che è il più sublime de' militari uffici. Oltre a ciò tenne nel 1831, durante l'assenza del ministro Fardella, il portafoglio del ministero della guerra e marina, e nel 1832 fu eletto presidente della giunta de' generali.

Non meno illustri delle narrate furono le cose dal marchese Nunziante operate da uomo privato. Egli nel tempo che comandava nelle Calabrie prese a censo dal vescovo di Lipari una delle isole Eolie detta Vulcano, deserta, di niun utile al possessore e nido solo di contrabbandieri. Da questa con grande spesa e perseveranza

egli ricavò zolfo, allume, sale ammoniaco ed acido borico, produzioni di cui si scarseggiava nel regno, ed era quindi d'uopo provvedersene dagli stranieri. Infiniti ostacoli gli convenne di superare per giungere alla desiderata meta, ed ora quell'isola di non poco utile è al commercio per le produzioni che vi si estraggono, ed ha selve da lui piantate, e case ed una chiesa a sue spese edificate, ed una popolazione di onesta e laboriosa gente da lui raccolta. Era inoltre presso Rosarno grande estensione di terra tutta stagni e paludosa, la quale oltre d'essere incolta, guasta e corrotta avea l'aria, e molto nocumento recava alla vicine città. Avvisato di ciò il governo dal Nunziante, e non potendosi da esso e dal comune sopperire alle ingenti spese che vi bisognavano, fu stabilito che chiunque avesse disseccato quelle terre ne avrebbe avuto la proprietà. E poichè niuno comparve che volesse ciò fare, e d'altra parte il Nunziante voleva a que danni apportar riparo, risolvè di togliere sopra di sè l'impresa, ricevendo quel compenso che al sovrano sarebbe piaciuto di accordargli. Piacque questo progetto, e con decreto de' 27 maggio 1818, gli fu data la facoltà di seccare le paludi e raddrizzare il corso de' fiumi Mesima e Vena, e concesse, compiuta l'opera, tre quarte parti della terra bonificata. Epperò egli incontinente imprese e portò a termine i lavori di prosciugamento, ed incanalò le acque de' fiumi. Ivi poi fondò un villaggio, cui diede nome S. Ferdinando, lo popolò di coloni che da' vicini luoghi vi concorsero, tirati dalle larghe concessioni ai nuovi abitanti da lui promesse, e v'inviò un agronomo, Guglielmo Gasparini, a dirigere le cose campestri, il quale scrisse un' operetta intitolata: *Discorso intorno l'origine del villaggio S. Ferdinando e sopra le principali cose che quivi si coltivano*, e pubblicata nell' opera periodica *Le utili conoscenze* (Napoli, 1836, in 8) » Così, dice questo scrittore, » per i provvedimenti e le cure » del marchese Nunziante ogni » male in bene si è mutato. usa» no animali domestici là dove co» me a sicuro asilo ritraggivano so» lamente bestie selvatiche e fero» ci: dove ladroni e malfattori tro» vavano quieta e sicura stanza » quivi è comunità di uomini la» boriosi coltivatori e temperati, » i fiumi i quali facevano stagni e » paludi corrompendo l'aria, la » miseria, la morte e la solitudi» ne apportando, raffrenati nelle » sponde e moderati dalla indu» stria degli agricoltori servono » ad innaffiare i campi, a far larghe » ed ubertose le raccolte e molta » generazione sostentare: e la ter» ra la quale cespi, macchie, selve » ed erbe palustri, e nulla inge» nerava che non fosse reo e no» cevole all'uomo, ora è fonte di » ricchezza producendo abbonde» volmente biada, ed ogni altra » cosa che può giovarlo e dilet» tarlo, con raro e nobile esempio » di carità di patria « Similmente a lui si deve la bonificazione dell'agro Pescarese avvenuta nel 1834, il che non è a dire quanto bene abbia prodotto a quella parte degli Abbruzzi. cessò d' allora l'aria di essere malefica, le infermità e le morti di molto diminuirono, ed il presidio di Pescara non più abbandona ne' mesi di state quella piazza; delle quali cose ordinatamente si ragiona in un Discorso di Raffaele Liberatore inserito nel volume X degli *Annali Civili del regno delle due Sicilie* Egli introdusse nel nostro regno la Trivella Artesiana, della quale facendo uso in una sua terra in Torre Annunciata per cavare un pozzo,

rinvenne nel dì 18 giugno del 1831 un'acqua minerale. Fecela analizzare da' chimici, e trovata essere medicinale, vi fabbricò un casamento con bagni, dove agli indigenti è aperta una stanza al loro particolare uso serbata. All'acqua fu dato il nome di lui, ed a sue spese vennero pubblicati due volumi sotto il titolo di *Raccolta di osservazioni sull'uso dell'acqua termo-minerale-vesuviana-nunziante.* Si rinvennero poi in quel luogo delle antiche terme, delle quali si comprese che le salutifere facoltà di quell'acqua erano note agli antichi. Non poca curiosità destò agli archeologi questa scoperta, e l'Accademia Ercolanese solennemente ivi si portò col suo segretario per esaminare le reliquie di quell'edifizio. Molte particolarità intorno a questo oggetto si possono rilevare da un altro discorso di Raffaele Liberatore intitolato *Delle nuove ed antiche terme di Torre Annunciata*, che si legge nel volume VI de' citati *Annali Civili*. Scoprì egli da ultimo miniera di ferro nelle Calabrie, di solfo in Abbruzzo, di piombo nel principato Citeriore, e cave di marmo nella Basilicata: fece fabbricare cappelli coll'apocino, e stoviglie con un renaccio vulcanico ch'è nell'isola di Lipari: di molte altre industrie fu promotore indefesso.

Fu il Nunziante socio dell'Accademia Florimontana di Monteleone, delle Società economiche delle Calabrie, dell'Istituto d'incoraggiamento, della R. Accademia napoletana di belle arti, dell'Istituto d'incoraggiamento d'agricoltura arti e manifatture per la Sicilia, dell'Accademia palermitana di scienze e lettere, e dell'Istituto istorico e della Società politecnica di Parigi. Egli presentò all'Istituto d'incoraggiamento per la Sicilia una memoria in cui dimostrò che il solfo non potea essere purificato dal nitro; nel 1831, diede alle stampe un breve discorso per far conoscere al pubblico che utile era l'uso del solfo nelle città infette dal colèra; e nel 1835, inviò al generale francese Oudinot una lunga lettera e la relazione delle campagne delle truppe napoletane che seguirono il re in Sicilia, per confutare alcune cose da quello dette nello *Spettatore militare*.

Morì il marchese Nunziante in Torre Annunciata la mattina dei 22 settembre 1836, dopo grave malattia, nella quale fu più volte visitato dal Re. Pompose esequie furono celebrate in Napoli il giorno 28, e nella chiesa della Vittoria il signor Raffaele Liberatore disse l'elogio funebre, che venne subito posto a stampa. Il corpo poi, imbalsamato, fu mandato a S. Ferdinando, e riposto in un monumento di marmo nella chiesa di quel villaggio. La sua vita scritta da Francesco Palermo fu pubblicata il 1839 in Firenze, in 8. Ecco come nel mentovato elogio sta descritto il suo carattere: » Uomo egli fu schietto, positivo, » dabbene; caldo ed ardito in » trattare opere di guerra; dili» gente, avvisato, perspicacissimo » ne' più ardui maneggi; pronto » nel concepire, tenace ed ener» gico nel dare ai disegni esecu» zione, infaticabile ed operoso, » ei sapeva indovinare in certo » modo le vie più acconce alla » riuscita, ed all'uopo spiegare fer» mezza o con blandi modi con» temperarla. Autore della sua » fortuna, liberalmente ne usò. In » lui non bassezze, non ipocrisie, » non infingimenti: nella corte » stessa teneva franco linguaggio, » che in altri forse stato sarebbe » impronta arditezza, in lui era » lealtà. «

L. V.

BONDI (Clemente Domenico Luigi), nacque da Rannuccio e da Lisabetta Gennari, il giorno 27 giugno 1742, nel villaggio del Mezzano Superiore, situato in quel di Parma e distante dodici miglia circa da questa città. Ebbe un fratello ed una sorella, il primo de' quali si fe' Domenicano e morì in Napoli nei primi anni di questo secolo, e l'altra che avea sortito una singolare attitudine alla musica, fu per questo suo talento accolta fra le monache di s. Benedetto e morì poco dopo. Essendo poi ancora fanciullo perdette il padre, e la madre rimaritatasi a Mantova, lo condusse seco in quella città, dove frequentò le scuole de'Gesuiti e si sentì chiamato ad aggregarsi a quell'ordine (1). Per locchè, vestito in Bologna l'abito di sant' Ignazio e manifestatasi in lui una singolare inclinazione alla poesia, fu dato l'ufficio d'istitutrio nelle belle lettere al p. Berlendis, il quale lo iniziò nell'arte poetica, e gl' inspirò pei classici autori un amore ed una reverenza che in lui poscia non vennero meno giammai (1), onde fra le fortunose vicende che sul declinare del secolo XVIII e costumi e lettere e lingua fra noi sconvolsero e difformarono interamente, potè il Bondi serbare e stile e concetti e parole immuni dal generale guastamento (2). Il primo saggio che diede del suo poetico talento fu il poemetto intitolato La *Giornata Villereccia*, il quale fu accolto con grande consenso di lodi e di applausi festivi. E quando fu soppressa la compagnia di Gesù, il Bondi, non potendo frenare il suo sdegno e il dolor suo, proruppe in quella celebre canzone che comincia, *Gozzi mi sproni invano* per la quale perseguitato dai partigiani e ministri della Spagna, che pretendevano di scorgere in essa insultata la loro corte (3), fu costretto a ripararsi in Tirolo (4).

(1) Intorno ai primi anni giovanili del Bondi vi sono alcune piccole differenze tra quello che dice lo scrittore della presente Biografia e Angelo Pezzana. (*Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, t. VII p. 492). Oltre quest'opera, scrissero del Bondi: Giuseppe Carpani (*Bibliot. italiana*, t. III f. 138 e 277), lo stesso Pezzana (*Epistola intorno Clemente Bondi*, Parma 1821, in 8 picc.), il quale ha corretto non pochi abbagli del primo. Tutti poi quelli che trattarono della letteratura italiana de'nostri tempi, fanno parola del Bondi: quindi il Maffei, il Levati, il Sismondi, la Biografia de'Contemporanei ecc. ecc. Anche la Biografia Universale n'ha steso un *articolo* nel Supplemento, che si traduce qui in Venezia. Per altro chi presiede alla direzione di tale impresa non s'accorse che l'articolo sopra Bondi era stato già pubblicato antecedentemente, e dato come aggiunta alle ommissioni dei compilatori francesi.

L'Editore.

(1) Angelo Berlendis dal 1756 al 1762 insegnò prima grammatica, poscia umanità e retorica nel collegio de' Gesuiti di Parma, e dalla fine del 1762 sin verso il 1765 fu ripetitore di teologia nel collegio de'Nobili.

L'Editore

(2) L'ab. Clemente Sibiliolo chiamava il Bondi *semi-elegante scrittore*, e scriveva al suo amico Bettinelli (*Vedi* Gamba, Serie dei testi di lingua, 1839): *dico semi-elegante*, *perchè egli è pur uno di quelli che adoprano vocaboli non di lingua, o transalpini, o latinizzati, o creati da lui.*

L'Editore.

(3) Presso altri si legge: *Tirsi mi sproni invano*. La canzone è stata indiritta a Gasparo Gozzi. Le fortissime allusioni in questa contenute non erano solamente iberiche: *arse fervano*, dice il Pezzana, *più vicine naviglio*, siccome, chi ben vede, chiaro si disvela in que' versi.

> *Mentre inutile stuolo*
> *Di miglior legni, ec.*

L'Editore.

(4) Altri dicono nel Genovesato, donde fosse per *salpare e girsene nelle isole Ionie o in Inghilterra*. Tra questi è il conte Antonio Meniscalchi e il

Ma poscia, calmata la procella, ritornò in Italia, e dopo essersi tramutato con frequenti viaggi a Parma e Bologna a Padova a Venezia, fermò il suo soggiorno a Mantova, dove, accolto con signorile ospitalità dai marchesi Zanardi, dimorò alcuni anni lietamente godendo la bella compagnia ch'erasi in quella città radunata degli Andres, dei Carli, dei Bettinelli, dei Bozzoli, dei Mari, dei Vanetti, dei Vettori e di altri illustri ex gesuiti. Da Mantova il bali Valenti lo trasse seco a Milano, dove, conosciuto dalle Imperiali Altezze di Ferdinando d'Austria, che in quel tempo governava la Lombardia, e dalla eccelsa di lui consorte Beatrice erede del nome e delle virtù dei duchi Estensi, così piacque a que' principi, e per tal modo ne acquistò la grazia ed il favore, che da essi quasi più mai non si divise. E quando dagli avvenimenti politici e militari della penisola furono indotti a ritirarsi in Germania, chiamarono colà il Bondi, che vi si recò nell'anno 1797 ed assunse presso di essi l'uffizio non già di precettore de' reali figli, come da alcuni fu scritto falsamente, ma bensì di privato bibliotecario dell'arciduchessa Beatrice.

In quella corte pertanto onorato e tranquillo visse il Bondi circa 25 anni, finchè oppresso da idropisia, mancò a' vivi in Vienna il giorno 30 giugno 1821 e fu sepolto nella chiesa di S. Michele. Era egli dotato di una indole mite e lietissima: piacevole n'era quindi la conversazione e vivace e sparso di sali il discorso. L'animo di lui era desideroso di aver lode dai pari che inclinato a darla agli altri; ma di sè parlava di rado e modestamente. Dalle abbiette invidie, dagli amori di parte, da ogni maniera d'insidia e di raggiro abborriva, e sempre nelle sue azioni e negli scritti suoi manifestava bontà, schiettezza, rettitudine (1). Parve che la fortuna in ogni guisa si adoperasse per renderlo nelle condizioni della vita e nella qualità dello ingegno simile a Pietro Metastasio. Entrambi infatti sortirono egregie tempere di mente e di cuore, e nobili tendenze, ed abitudini pacatissime; entrambi ebbero nell'animo loro una vena sempre aperta e copiosa di dolcissimi affetti e di elettissime armonie poetiche; entrambi coi loro versi formarono la delizia di tutte indistintamente le classi della società; entrambi furono cari a' principi austriaci; entrambi nella capitale

conte Niccolò Da Rio, suoi amici, che le scrissero anche al Pezzana. Giova a questo luogo riferire ciò che a proposito della Canzone del Bondi stampò il sig. Mahul (*Annuaire necrologique*), affinchè gl'Italiani si persuadano sempre più della necessità in cui sono di dare eglino stessi le biografie dei loro scrittori, senz'attenderle dagli stranieri, che generalmente parlando, non fanno che moltiplicare gli errori. Dice dunque il Mahul » Bondi quitta sans regret la » robe de Jésuite, puis qu'il composa » un canzone sur l'abolition de la so» ciété, e celle-ci (la società) eut en» core assez de crédit pour le faire » poursuivre à ce sujet, et il fut obligé » de se cacher quelque tems dans le » Tyrol. « Ed altri errori commise il Mahul nello stesso articolo, fra quali il bellissimo di dare tradotto il titolo del poemetto del Bondi, l'*Asinata*, valendosi del vocabolo *Anerie* !!! Sebbene non sia sfuggito questo strafalcione alla *Biographie des Contemporains*, pure essa avea detti in parte gli errori antecedenti, come osserva lo stesso Pezzana

L'Editore.

(1) Una sola volta mancò a sè stesso, quando nel proemio posto in fronte alla traduzione dell'Eneide disse le maggiori villanie contro quella del Caro, disgustando in tal modo i veri Italiani, meritamente presi all'eccellenza di opera così maravigliosa

L'Editore.

dell' Austria passarono una gran parte della loro vita; entrambi infine furono nella stessa chiesa sepolti. Perciò vollero dir alcuni del Metastasio e del Bondi ciò che di Virgilio e del Sannazzaro si disse. Ma siffatte opinioni non durarono; e siccome ora nessuno si sogna di porre il Sannazzaro in paragone con Virgilio, così, nel novero de' poeti italiani, la posterità assegnò al Bondi un grado ben lontano da quello in cui locò Metastasio. Bensì un meglio fondato e più equo confronto sembra che far si possa tra il Bondi ed il Frugoni, perocchè come il Frugoni, passò il Bondi una parte della sua vita ne' chiostri, un'altra nelle corti; come il Frugoni, fu chiaro il Bondi per cospicue protezioni e per illustri amicizie; come il Frugoni, il Bondi compose una gran parte de' suoi versi per celebrare matrimoni, nascimenti, morti, monacazioni, lauree ec. onde parve che il più delle volte la musa ispiratrice d'entrambi fosse la occasione. Sennonchè il Frugoni ne' suoi componimenti mostrasi spesso negligente, e talvolta eziandio oscuro e triviale, ed all' incontro il Bondi è sempre esatto, terso, correttissimo; ma quanto questi prevale nella lindura, nella chiarezza, nella eleganza, altrettanto è a quello inferiore nell'entusiasmo, nel fuoco poetico, nella copia delle invenzioni e nella energia delle espressioni.

Delle poesie del Bondi alcune sono ormai dimenticate, ed alcune tuttavia si leggono con diletto. Fra queste si noverano la *Giornata Villereccia* e la Canzone per l'abolizione di Gesuiti, di cui sopra si è parlato, e specialmente parecchi sonetti per molte e diverse occasioni composti (1). In questo il poeta con artifizio maraviglioso, con rara chiarezza, con singolare proprietà di parole e di frasi conduce dal principio al fine il suo pensiero, a mano a mano lo sviluppa e ne tragge una conclusione brillante ed inaspettata; sebbene non possa negarsi che quei sonetti in generale mostrano più ingegno che entusiasmo, più maestria che ispirazione e che in essi trovasi più sovente la punta dell'epigramma che il lampo del genio. Nel placido soggiorno di Vienna diede opera a tradurre in versi italiani la Eneide e le Georgiche di Virgilio, (2) e le Metamorfosi d'Ovidio; e di queste traduzioni la prima singolarmente levò gran rumore e fu senza esitazione giudicata migliore di quella del Caro. Ma quel romore presto cessò, ed

(1) Oltre queste poesie, merita di essere ricordato l'*Asinata*, poemetto in tre canti, la cui prima edizione fu fatta dal Bodoni nel 1773, in 4.to Il primo canto fu tradotto *aureamente* (dicesi) dall'ab Valentino Chiesotti in esametri latini L. Andres, che non fu certo smodato lodatore del suo confratello, ne fa un magnifico elogio nella sua Opera: *Dell' origine ec. di ogni letteratura* Anche gli altri poemetti, la *Felicità*, la *Moda*, la *Conversazione* non sono senza merito, specialmente quest'ultimo, che offerse parecchie cose degne d'essere imitate al Délille, senza che questi si sia pur degnato di nominarlo. Ripararono a questa ingiustizia gli editori francesi nella loro edizione (*la Conversation*) del 1812, riferendo tradotte nelle sue note alcune delle più vive ed animate pitture del Bondi; il quale per altro ebbe un piccolo ardimento di scrivere versi sullo stesso subbietto intorno cui aveva poco prima scritto il Parini. Conviene nulladimeno confessare che il Bondi non uscì senza onore dal pericoloso confronto.

L'Editore.

(2) Non solo il Bondi tradusse l' Eneide e le Georgiche, ma anche la Buccolica di Virgilio, che comparve per la prima volta a Vienna verso la fine del maggio 1811 È in versi sciolti, tranne il canto de' pastori ch'è in terzine slegate.

L'Editore

ora la preminenza della versione del Caro da nessuno è rivocata in dubbio. Ma la lode che giustamente dar si deve al Bondi e che durerà, quanto la memoria di lui, quella si è di non aver co' suoi scritti cooperato alle innovazioni che s'incominciò a' suoi tempi ad introdurre nella nostra letteratura, e di aver anzi offerto l'esempio di una casta ed incontaminata poesia in mezzo ai guastamenti che producevano nelle lettere italiane le straniere invasioni e l'adulatrice licenza de' costumi e della favella (2).

G. V.

(1) Intorno al Bondi si sono spacciati non pochi spropositi. Come p. e. che nacque a Mantova, che fu ammogliato, che fu prete, che scrisse un poema intorno la Musica, che conobbe la lingua tedesca, che fu educatore de' figli dell' Arciduca Ferdinando, ecc. ecc. Il Bondi fu ascritto in Arcadia coll' appellazione di Metabo Prienee. Volle anche calzare il coturno, ma ebbe per altro il buon senso di ripudiare in seguito la sua tragedia il *Meleacrido*, che per la prima volta fu stampata a Lucca nel 1778, e che contro sua voglia fu ristampata in Venezia nella edizione di tutte le sue opere edite ed inedite in verso ed in prosa, che diede in luce Adolfo Cesare nel 1798, in 6 vol. in 8.vo. Questa edizione che contiene anche cose non spettanti al Bondi fu da questo ripudiata. Il Bondi ebbe ad amici uomini di gran fama. E perchè ad un poeta come lui non mancasse anche il pianto delle Muse, scrissero sulla sua morte alcune *Stanze* Francesco Miari (impresse a Vienna nel 1821, e prima inserite nella Gazzetta di Parma N. 85) e un *Capitolo* il celebre ab. Lorenzi, pubblicato in Verona nello stesso anno. Ciò che v' ha di singolare si è, che la preghiera del Lorenzi di raggiungere il suo degno amico in cielo fu esaudita, essendo morto pochi mesi dopo. Fu molto stretto in amistà coll'ab. Carlo Belli, che fu gesuita, e a cui scrisse un gran numero di lettere.

Il Bondi ebbe posto fra' *venti illustri italiani* ancora viventi, de' quali il Bettoni nel 1816 pubblicò il ritratto. L'avere il Tipografo preferito il N. A. ad Angelo Mazza, gli suscitò contro sempre rampogne nell'*Appendice della Gazzetta di Milano* (1822) alle quali il Bettoni rispose. Se non che gli fu replicato ancor più duramente. Sì dall'una che dall' altra parte si eccedette nelle misure, come pur troppo accade in simili litigi. Alcuni cenni abbastanza esatti, i più della vita e degli scritti del Bondi, si trovano nel Tomo III della *Serie di vite e ritratti de' personaggi famosi* ecc. Milano, presso Batelli e Fanfani. — A proposito della sua versione della Eneide ebbe a scrivere Angelo Mazza al fratel suo: *io credo d'aver colpito nel segno opinando che Virgilio è diventato Bondi, quando Bondi doveva diventare Virgilio.* Mentre per altro il Mazza, dice il Pezzana, pronunziava questa acuta e giusta sentenza, l'amicizia sua per Meronte il facea trascendere in quest'altra: » Sono io in cuor di Cesarotti possono i » grandi originali trasfigurarsi ed emulare sè stessi scordando le prime forme. » — Quel potente ingegno di Giacomo Leopardi stimò bene d' inserire nella sua *Crestomazia poetica italiana* parecchie descrizioni del Bondi traendole dai poemetti la *Conversazione* e la *Giornata villereccia*. Fra' sonetti trascelse i seguenti: All' *Orologio*, alla *Memoria*, i *Beni umani*, la *Novella sposa*, il *Pensiero*. Ignoriamo come il diligente sig. Pezzana non abbia citato che il solo primo sonetto, e ignoriamo come gli siano sfuggiti questi altri brani che tolse dal Bondi: *La partenza dalla reggia del piacere* (*Della Felicità*, Canto II) e lo *Scioglimento della Conversazione* (*Conversazione*). Noi citiamo l' edizione di Milano del 1828. — L' edizione di Cesare Adolfo è in 7 volumi in 16.mo, non in sei in 8.vo, come pongono il Pezzana ed il Gamba. Il settimo volume che porta esso pure la data del 1798 contiene la traduzione delle Georgiche. Il Pezzana per altro avverte, che alcuni dicono che l' edizione sia di 7 volumi.

Ma la *completa e la sola corretta e approvata dall' autore* è quella di Vienna, uscita dalla Tipografia di G. V. Degen, 1808, in 8.vo. e non in 4.to picc., come pone il Gamba. Vi ha il ritratto del Bondi disegnato da Hornemann ed inc. da I. Neidl a punteggio. Questa edizione merita un posto distinto eziandio come tipo dell' ordine in che ei volle disposte le sue poesie, e come pegno che tuttociò che contiene è opera del Bondi. Il Bernardoni

MARTINI (Monsignore Antonio), arcivescovo di Firenze, nacque in Prato da Giuseppe Martini e dalla Maria Bartoli il dì 25 settembre 1721, e non già il 20 aprile dell'anno precedente, come si trova in tutte le biografie di lui scritte sin qui. La sua famiglia allora non era ricca dei beni che sono commessi alla fortuna, e reggevasi per le onorate fatiche del padre, il quale esercitava il mestiero del tintore. E debbo dirsi ad onore di Antonio che più volte fu veduto abbandonare i suoi primi studi e correre alla voce del padre per aiutarlo nelle faccende dell'arte sua; esempio che vorrebbe essere imitato da coloro, che nati in bassa fortuna, e vestito poi, o bene o male l'abito clericale, sdegnano delle fatiche del padre perfino la memoria! Resta ancora da schiarirsi se fra gli ascendenti della linea paterna della famiglia debba noverarsi quel celebre Niccolò da Prato cardinale: ma checchè possa esser di ciò, è da dire che Antonio solo, senza andare cercando più remoto splendore, fu così grande uomo da formare uno dei vanti più preziosi e più belli della famiglia e della patria.

Lo scrittore contemporaneo della sua necrologia disse che fu allevato nel collegio Cicognini Pratese. Ma sembra non esser vero, dacchè sappiamo come i gesuiti che allora governavano quel collegio fra tante illustri prosapie, cui erano ligi, non avrebbero ammesso un figlio d'un povero artigiano sebbene dotato d'ingegno straordinario. Vi andò solamente come *estero*, nè pure vi fosse mai ricevuto siccome *alunno*. E forse fu ventura a lui l'essere tenuto sempre fra le mura paterne ove più care e più forti crescono le affezioni, e pei domestici esempi si afforza l'animo, mentre l'ingegno a quelle scuole ben dirette e sapienti si andava educando. Le sue belle disposizioni piacquero ai buoni precettori, che hanno sempre per massima gioia i buoni scolari, e fu caro oltremodo al p. Pietro Salomoni, che nel collegio di Prato fu primo ad introdurre buoni studi di filosofia, e al p. Tolomei, che di lui dirigea la coscienza; e fra i due maestri era soave gara lodando l'uno la sagacità dell'ingegno, l'altro il candore dell'animo.

Verso quest'epoca lo colse gravissima malattia de' nervi, della quale i medici presagirono tristo fine, o la morte o deforme inattività delle membra. Di che nulla fu perchè la pazienza dell'infermo, l'amore materno e la Provvidenza lo resero sano a quegli studi, ch'ei potè con tanto amore, per tanto tempo, e fra tante vicende condurre a nobili frutti, afforzando di temperantissimo metodo la vita inferma.

Compiuti gli studi preliminari, dal collegio di Prato passò alla Pisana università e perchè gli mancava modo di mantenervisi glielo porse la patria, conservandogli uno di quei posti che Domenico Giuntalodi fondò liberamente, ma che poi furono vinculati nel

la ristampò nel 1811 in Bassano, in 2 vol. in 12 mo, lodevole per la correzione e per la comodità del sesto e del prezzo. Fu ommessa la versione delle Georgiche.

Sbaglia il Gamba dicendo che fra le traduzioni del Bondi essendo quella delle Georgiche *la più studiata e la più accarezzata, volle l'autore che questa sola si ristampasse nella edizione delle sue Opere, fatta in Vienna nel 1808.* Come poteva far parte di tale edizione, mentre non furono le Bucoliche tradotte che verso il maggio del 1811?

Chi amasse maggiori notizie intorno al Bondi, consulti il Pezzana ch'è un giudizioso e diligentissimo biografo.

L'Editore

collegio Ferdinando sino dalla fondazione di quello stabilimento. La università fiorente di professori e di giovani offrì all'ingegno del Martini un campo più bello e più vasto. Deciso di dedicarsi agli altari e vedendo nel sacerdozio, non lusinga di accidia, ma alto ufficio di bontà e di sapienza, pensò di farsene degno, e si dette a studiare con ogni forza e per ogni lato in divinità. Studiò la lingua santa sotto il padre Moniglia, dal p. Corsini apprese la filosofia; dal Perelli le matematiche, dal p. Politi la lingua greca. Della quale sapeva molto anco prima di recarsi alle lezioni di quel bravo grecista, perchè in sè stesso col solo aiuto del vocabolario e della grammatica del Cleonardo (Cleinbarts) era giunto a tanto da tradurre il panegirico d'Aristide per modo, che il Politi veduta la traduzione, volle si desse alla luce in ammenda di non pochi errori incorsi in quella del Wolfio (Wolff). Allo studio delle lingue antiche accoppiava quello delle moderne. Sapeva già bene lo spagnuolo, avendolo appreso da un uffiziale di quella nazione, che albergava in sua casa, quando Carlo infante di Spagna venne in Toscana come successore di Gio. Gastone de Medici per la scelta che questi ne avea fatta, confortata poi come ognun sa, dai trattati di Siviglia e di Londra, e dal consiglio delle grandi potenze. Nè abbandonava lo studio della lingua francese cui avea dato, più che mirabile, singolare incominciamento, quando per soddisfare alle richieste di persone autorevole si pose, senza grammatica, senza vocabolario, e con pochissima cognizione di quell'idioma, a tradurre l'egregia tragedia di Corneille, il *Cid*. E fu così ingegnoso in questo lavoro, che dapprima osservando il senso dei vocaboli simili ai nostri e valendosi di quei noti per tropassare agli incogniti, spiegò non ordinario procedimento di deduzione, componendo esatta e vera la sua versione. Della qual prova anco in decrepita età si rammentava con gioia, e ne restava appagato, fatto già espertissimo di quella lingua. Studiava poi le lettere assiduamente, vedendole indispensabili a tutto, come la bella e convenevole forma per la materia; e nelle latine principalmente sapeva molto; di che dette prova essendo ancora studente, quando fu chiamato a supplire al maestro della Pratese comunità, il quale si era infermato. Che in breve tratto e con grande vantaggio schiuse agli scolari suoi quanto hanno di bello i latini scrittori. Amava fra i poeti Virgilio, fra gli storici Livio e Tacito, fra i filosofi Cicerone: e informatosi anch'egli per indefesso attendere a quello insegnamento, lesse le mille volte e studiò, a sollievo delle noie del male, le Tusculane, che per tutta la vita le ebbe in gran parte a memoria. Nelle matematiche oltre a profondo sapere accoppiava la facile e chiara espressione, pregio rarissimo quanto utile in quelle astruse e feconde dottrine, e difficile in tutte, essendo non solamente natural dono, ma frutto di lunghi e ben fatti studi, effetto di ordinata connessione di idee. Però il pievano Bottacci, uomo grande nella scienza dei numeri, cui questo pregio mancava, lo cercò nel compatriotta Martini per effettuare quella famosa opera sulla Correzione Gregoriana del Calendario. E questi dopo avervi cooperato, ne cercò le sensate critiche, e la difese con molti articoli inseriti nelle *Novelle letterarie* del Lami.

Agli studi canonici si applicò in preferenza, sicchè ricevuta nell'anno 1748 la laurea dottorale di ambe le leggi, fu appresso creato

di dritto canonico lettore straordinario. Ed abbiamo stampata nelle Simbole del Gori e poi in Lucca con molte note, la sua prima lezione, che riscosse plauso ed ebbe meritata lode per aver posto in luce la cattiva fede di Baluzio nella pubblicazione dei Capitolari di Carlo Magno. Ma poichè a grandi lavori si sentiva chiamato, meditò il vasto proposito di mostrare conciliabili quelle due forze sempre discordi, il sacerdozio e l'impero, sviluppando secolo per secolo la polizia della città e della chiesa. Al quale effetto preparò e compì grandi studi. Le storie di Bisanzio, Balsamone, Zonara, Fozio e gli altri canonisti di Grecia, le memorie del Tillemont, gli scrittori italici del Muratori tutti lesse, esaminò, pose a profitto: e gli spogli che ne fece restano documenti preziosi ma che mai arriveranno il loro destino come fossero confuse preparazione di materiali abbandonati dall'architetto.

Intanto molte accademie lo creavano de' loro soci e l'università di Pisa chiedeva al conte di Richecourt, capo della reggenza in Toscana, l'elezione del Martini a professore ordinario nella scienza dei canoni. Ma il conte indugiava, e frattanto il Martini si destinava ad andare professore fuori di patria, perchè l'ab. Antonio Niccolini sdegnoso di quell'indugio proponevelo al re di Sardegna. Era fra Niccolini e Martini stretta e non comune l'amicizia della quale fu a caso il principio; perocchè sulle rive del Bisenzio passeggiando un giorno ambedue, il Martini tratto da quella solitudine del patrio fiume amica alle sue meditate letture, il Niccolini, per avere presso alla sinistra sponda, due miglia quasi, lontana della città, una sua villa, uscito a piacevole diporto, s'incontrarono insieme, e il giovinetto, che solo parea contento della lettura di un libro, che dicono greco, piacque a lui che amava le lettere e sentiva quale ostacolo fosse per quelle la perfidia della fortuna. Però fino da quel momento amò il Martini, e lo protesse sinceramente. Primo atto pel futuro arcivescovo di meritata ventura, e non frequente esempio in quei tempi nei quali avea già cominciato a mancare quella protezione generosa che i grandi solevano dare all'ingegno o per amore spontaneo o per gara di fasto. E che Niccolini amasse Antonio davvero, lo mostra il narrare che subito seco lo condusse a Firenze, e datogli cura della sua biblioteca, in breve la vide ottimamente riordinata; perchè crebbe l'amore e di molte amicizie fu onorato il Martini, fra le quali quella del grandissimo Lami, e venuta occasione fu veduto degno di essere commendato ad Emanuele III di Sardegna, che cercava un valente da surrogarsi al mancato professore di canoni nella università di Torino.

Questo principe seguendo il suo genio e gli esempi paterni favoriva le scienze e la bella letteratura. Voleva compiere l'opera incominciata dal padre, incivilendo il Piemonte, che in confronto degli altri stati d'Italia era anche allora pei buoni studi il più maligno terreno, sia perchè incolto, sia perchè più che altrove le male erbe vi allignavano. Però quella università che il secondo Amedeo avea fino dal 1720 richiamato a splendida vita, da quello stato vagabondo e mal concio in cui l'avea ridotta la guerra, ora si facea bella dell'onore che vi recavano d'ogni parte grandissimi uomini. E fioriva il clero massimamente e al suo onore più si pensava perchè bene si procedesse a vera e perfetta civiltà. Sul quale riguardo il

principe con gran cura provvedeva e seguiva le intenzioni del padre che nel 1730 avea fondato nell'ameno e famoso soggiorno di Superga un convitto per dodici alunni, cospicui di lignaggio e di mente, come coloro che coll'autorità e colla sapienza doveano poi reggere le anime, portando l'alto nome di pastore de'popoli.

Giunto il Martini a Torino e comparso agli occhi del principe, maggiore della grandissima aspettativa, fu stimato essere più degno di lui presedere il convitto della Superga, che insegnare nella università il diritto canonico. E così fu, perchè nell'anno 1751 cominciò l'ufficio di quella nobile presidenza. Nella quale quanto amore e quanta capacità recasse ce lo seppero coloro che delle assidue occupazioni sue, dei continui esercizi e del metodo austero sentirono i buoni frutti. Nè dirò come a'suoi confidati aprisse la Bibbia, i Canoni, la Storia della Chiesa, e perchè a questi tre rami di studio volesse che principalmente si dessero le cure, e come e perchè richiedesse che ognuno e qualche cosa desse opera in ciascun giorno scrivendo di tema che egli stesso proponeva, bastandomi rammentare che tutto ciò era diretto a cercare la sapienza ed in essa la verità, due grandi attributi di Dio, nomi, non per vane fregio, impressi fra gli ornamenti degli antichi Leviti. Così in quella solitudine facea crescere le grandi virtù, e l'animo suo n'era lieto: perchè i suoi alunni lo amavano, le sue cure davano frutto e quella amenità lo incantava. Al che si aggiungeva una dolce consuetudine con dottissimi uomini, fra' quali stimo memorabili monsignor Casati vescovo di Mondovì, e il cardinale delle Lanze. E fu quest' ultimo che ricorreva al Martini e confiderli quell'alto desiderio di Benedetto XIV, esposto poi nel noto decreto dei 13 giugno 1757, e quelle lagnanze che riprendevano la vergogna dell'Italia per non avere ancora una traduzione della Bibbia, mentre tutte le altre nazioni ne abbondavano: e fu quest'ultimo e quell'amena solitudine di Superga che persuasero al buon presidente di assumere egli stesso l'incarico di quella versione, e soddisfare di tutta forza ai voti del S. pontefice, che richiedeva un sapiente delle sacre scritture e versato nella toscana favella.

Il Martini si mostrò subito pronto di effettuare il suo impegno, nè indugiò a riprendere, come primo atto alla grande opera, lo studio della lingua toscana, percorrendo tutti i buoni scrittori, e studiando principalmente nella *Fiera* del Buonarroti tutti quei puri modi toscani che l'autore, per ordine dell'Accademia della Crusca, vi raccoglieva. Poi entrò a tradurre la Bibbia facendone primieramente tutta intiera la versione sul testo greco, poi, per ciò che riguarda l'antico testamento collazionando la volgata col testo ebraico, e ciò fatto si dette a compiere tutta intiera la versione della volgata. Nel qual lavoro fu così attento e diligente che da sè medesimo confessò più volte come doppio tempo e doppia fatica gli fosse costata la sola versione, che quelle copiose ed erudite note che l'accompagnano; e come alle volte un giorno intiero non gli bastasse a rendere esatta una frase. Studiava e lavorava non meno di nove ore al giorno: ogni ostacolo gli era nulla, e ne avea grandi. Attacchi nervosi, dolori al cervello, cure d'ogni maniera non gl'impedivano la sua fatica: anzi mirabile era che in essa dimenticavale.

Passati 14 anni a Soperga, fu richiamato a Torino, ch'era il 5 luglio del 1765. Emanuele l'avea creato consigliere di stato per gli affari ecclesiastici e insignito dell'abbazia di s. Giacomo in Bessa con giurisdizione episcopale. Nè per nuove cure si tolse dalla sua versione, finchè dopo 20 anni l'ebbe tutta compita, sicchè egli fu lieto di aver fatto ciò che non credeva mai poter fare, di pubblicare, cioè, dopo la versione del Nuovo Testamento, anco quella del Vecchio. Non è da dire se quest'opera levasse fama, perchè io credo non esservi persona, per quanto volgare sia, che della versione del Martini non abbia udito parlare con lode, e moltissimi sono coloro che ne hanno fatta e ne fanno lettura e studio. Nell'accademia ebraico-biblica di Torino il Rabbino Raffaello Uri Tua, fondatore di essa, dopo l'ebraica interpretazione leggeva questa versione, e lodavala spesso, come narrò poi all'autore l'abate Tommaso Valperga di Caluso quando passò per Firenze nell'agosto del 1803. Ed ai 17 marzo del 1778 il pontefice Pio VI scriveva al Martini un breve onorevolissimo.

Intanto qualche gita avea fatto in Toscana per talento di rivedere le più care cose che si abbiano in terra, la famiglia e la patria: ma ne interruppe per timore di essere fermato là ed assunto a grado episcopale. Ma anco a Torino trovò ciò che fuggiva, perchè essendo già passato di vita fino dal 20 febbraio 1773, il re Emanuele, il buono e generoso suo successore Vittorio Amedeo III, l'aveva proposto al pontefice Pio VI per l'episcopato della chiesa di Bobbio, avendo poi in animo, come si sa, di farlo passare alla sede di Tortone. Il Martini si pose in viaggio alla volta di Roma per ottenere dal papa la consacrazione. Ma giunto a Firenze trovò nuovo ostacolo che non era più quello della propria volontà, ma di quella di un principe, perchè Leopoldo, che amava ai grandi uomini affidate le cariche, richiese il Martini a sedere sulla cattedra di Firenze, vuota per la morte del buonissimo arcivescovo Incontri. Il Martini dapprima scusavasi per i doveri che legavanlo al principe Sardo. Non voleva violare la gratitudine nè abbandonare chi l'aveva protetto quando più gravi ne aveva i bisogni. Ma poichè Leopoldo ebbe resi vani, per consenso del principe di Sardegna, questi riguardi, il Martini, compiuto brevemente ciò ch'era d'uopo, fu arcivescovo di Firenze. Il 9 di agosto del 1781 montò per la prima volta la cattedra

Caldo, com'era, dell'amore di s. Chiesa e penetrato degli uffici e dei bisogni di religione, è facile pensare con quanto zelo si desse a promuovere la virtù e l'onore del clero, togliendo via e riformando ciò che vi era di male. E le sue riforme erano ponderate e caute, perchè sapeva che molte volte i vizi si attaccano tanto co' beni, che per togliere quegli si danneggiano questi, del che facevalo accorto anco l'autorità del vangelo col precetto che così per fretta non si levi il mal seme per timore e possibilità di sperperare anco il buono cui è commisto. Nè i mezzi erano errati, giacchè erano i precetti che dà religione e la morale a chi la conosce. Per visitare i più remoti e scoscesi luoghi della diocesi non risparmiò fatica o travaglio; e tutto vide, e tutto conobbe, e tutto curò. Ai buoni parrochi diede incoraggiamento, agli erranti consiglio, agli incorreggibili riposo. Per istruire il popolo egli stesso predicò al pubblico imitando i grandissimi vescovi Ambrogio e Agostino per 17 anni non interrotti: e non

solamente governò la diocesi sua, ma resse anco come delegato apostolico le porzioni di quelle di Forlì e di Faenza incluse nello stato Toscano; tutte con pari amore, perchè religione non ha differenze. Alle parole accoppiò l'opere, al consiglio i soccorsi, perchè anima solamente non siamo noi, e viviamo fra' bisogni moltiplici ai quali conviene soddisfare per condizione di questa vita presente che è preparazione all'eterna. Resta ancora nella memoria dei vecchi, e nella recente tradizione quali cure e quanti denari propri spendesse per riformare il seminario fiorentino che tenea prediletto, e come richiedesse nei preti principale bisogno la scienza, sicchè ancora restano nel clero da lui governato alcuni dotti che possono dirsi formati alla sua disciplina. E popoli fra il Coviglaio e Pietramala fino a Firenzuola e il piccolo Reno risentono ancora di quale vantaggio fosse cagione la sua perlustrazione in quei luoghi, quando veduti i fiumi Santerno e Diaterna privi di ponti, mal parati dagli argini, impedire in molti tempi dell'anno l'ufficio dei parrochi, impacciare il commercio, e sommergere molti uomini nella corrente, fè tanto presso il gran-duca Leopoldo che i ponti furono fatti, e le acque incanalate. E dura sempre, buono asilo ai chierici, il seminario di Firenzuola, da lui fondato con ogni impegno, e cagione che quei preti di verso Romagna abbandonati i loro rozzi soggiorni e scesi alla città non s'invaghissero di più molle vivere, e corrotti non sdegnassero tornare fra i monti ove pure sono anime da curare, beni da sperarsi e forse maggiori che non fra le città degradate.

Questi e tali erano i provvedimenti; queste le cure che gli venivano dagli assoluti doveri del suo ufficio. Altri gliene imponevano i tempi e le circostanze che andavano triste alla chiesa per quello spirito di riforme che tenea tutti indistintamente, e per le invasioni delle armi straniere. Già fino da quando Leopoldo avea nel 1787 convocata in Firenze quella famosa assemblea di vescovi toscani alla quale si proponevano i 57 punti sulla riforma dell'ecclesiastica disciplina, il Martini vi si era assiso con grande onore, ed avea mostrato quanto sapesse delle cose divine, e quanto amasse la religione difendendone a viso aperto i sacri diritti coll'approvare le buone riforme ed oppugnare quelle dannose. Poi quando il vescovo di Pistoia, Scipione de' Ricci, levò più alto e più ardito lo spirito della riforma, il Martini, che seco avea stretta e cara la fraterna amicizia, ebbe molto da fare seco lui perchè quelle riforme vedeva tendere a danno, buone nella intenzione, ma pregiudiziali nelle conseguenze e nell'effetto: perchè in verità è da dire che se molte innovazioni Ricciane erano, quanto utili, necessarie, non poche vi si mescolavano di quelle che avrebbero condotto a dissociazione la salutare unità del cattolicismo, sicchè agli occhi di chi coloro cui stà a cuore questa unità, sembravano seme di scisma: e d'altronde erano tutte troppo affrettate, e e nella plebe che pure ha mente da comprendere che male si distrugge in un giorno l'opera di più secoli, trovavano grandi ostacoli; sicchè dura del Ricci sinistra ancora la fama nelle due diocesi da lui governate, esempio ai reggitori di popoli del come questi non vogliono essere spinti a riforme per le quali non sono ancora maturi! Perchè le armi scagliate troppo presto e con troppa forza se trovano resistenza cadono in fallo, e per quella legge che agli urti

vuole proporzionate le reazioni ritornano in frammenti addosso a chi le scagliava. Agli 11 di luglio del 1799 Ricci fu arrestato, e il Martini fece ogni sforzo perchè fosse tratto dalla segreta nel castello di s. Gio: Batista; poi da questo liberato e condotto in luogo migliore che volevasi fosse s. Jacopo, e che poi fu s. Marco. Ai 29 settembre venne facoltà al Ricci di abitare la sua villa a Rignano, e mentre vi dimorava, l'arcivescovo che molto avea fatto presso il senato onde gli fosse concesso quel bramato ritiro, *instantemente* lo andava *ammonendo* e lo *confortava* si ritraesse; ma il Ricci stava sulle generali nè mai si ritrasse se non quando la *reggenza di Toscana che procedea vivamente lo spaventava*. Da quali fatti, e dal vedere il Martini sempre più, quanto cresceva il bisogno, attaccarsi al partito conservatore della corte di Roma, si volle indurre una contrarietà ed inimicizia pel Ricci. Se questa fosse sana logica non so: è da dire però, che comunque innocente potesse essere l'intenzione del Ricci, certo è che alle sue riforme richiedevasi freno, e più certo poi che Martini non era in faccia a tutti ed al Ricci medesimo quel persecutore maligno e insidioso che Putter lo fa comparire nella sua vita del vescovo di Pistoia (1).

Intanto l'arcivescovo consumato dagli anni e dalle fatiche, campato da più attacchi morbosi che negli ultimi tempi l'assalivano frequentemente, trapassato per una vita piena di vicende e di gloria, giunto all' ottantesimo ottavo anno, dopo averne consumati 28 e mezzo nel governo della diocesi fiorentina, sulla metà del giorno 30 dicembre dell' anno 1809 soccombè al comune destino. Quell'anno era stato fatale alla s. Sede perchè distrutta ai 6 di luglio la mole austriaca nei campi di Vagria, Buonaparte gettavasi addosso a Roma. Le armi spirituali tremano, e in questo stato le mirava il Martini passando all'eterna vita, sperando in Dio che, quando che fosse, l'onore della chiesa sarebbe risorto potente. Ebbe grandi e magnifici gli ultimi onori, e più grande di tutti il compianto del popolo. Il suo cenere giace nella Metropolitana, sul quale, piacerebbe vedere inciso il solo suo nome.

Ciò che ho narrato mostra che il Martini non era uno di quegli uomini che tutto di nascono sulla terra, faticatore quanto ingegnoso, ritto, fortissimo d'animo e risoluto. Il suo coraggio e la sua fermezza erano singolari, e se ne rammentano ancora gli esempi: e narrasi come ad un capitano di truppa straniera che voleva fare albergo de'suoi soldati una chiesa rispondesse animoso *L'imperatore conosce anche me'* e come a Miollis che amichevolmente lagnavasi presso di lui di non ottenere malgrado molte beneficenze l'amore dei Fiorentini, dicesse che se quell' amore volea, *battesse la ritirata, sgombrasse Firenze*. Ed è poi nell'ammirazione di tutti quel grande esempio ch'ei diede d'intrepidezza e d' autorità quando nel 1790 allorchè il gran duca Leopoldo partito per Vienna, e lasciando una reggenza o debole o di mala fede, il popolaccio fiorentino voleva porre a sacco le case degli Ebrei, perchè egli già ottuagenario e cadente scese animoso fra la folla sollevata a tumulto, e spinta a ferocia, e minacciando e persuadendo la potè distrarre dai progettati delitti; e richiuso nel

(1) Esistono presso gli eredi Martini molte lettere del Ricci all'arcivescovo le quali oltre a fare un chiaro elogio della bontà del Ricci, giustificano pienamente il Martini da tutte quelle enormi accuse di cui lo carica il Potter.

ghetto sicuri gli Ebrei, più forte egli solo colla parola che mille soldati colle armi, ben differente da suoi molti fratelli che in simili circostanze si stettero, o agirono indegnamente. E gli Ebrei, per lui fatti salvi, volendolo il dì appresso solennemente ringraziare, rispose, quasi sdegnoso, che *avea fatto il proprio dovere, ai doveri non premio non ringraziamento doversi mai*. Il quale esempio di fortezza io vorrei poter dipingere, come si conviene, vivamente, perchè identico si mostrasse a quello che in simile circostanza mostrava il più grande arcivescovo di Milano; perchè si avesse argomento di considerare quanta potenza si acquista sugli animi il ministero ecclesiastico esercitato a dovere, e quanta in realtà ne avesse acquistata il Martini. Per questo coraggio, che nessuno gli negò sebbene avesse nemici, i suoi modi divenivano franchi e sì liberi, che alle volte parevano rozzi, uguali sempre e con tutti, più risentiti come maggiore ne era il motivo: onde a molti piacere, e ognuno amava conoscerlo, e avvicinarsi a lui, e coloro che gli restarono amici erano sinceri e grandi, fra' quali vo rammentare il sommo tragico d'Asti e il primo eccitatore di quel genio immenso, l'ab. Caluso. Atto a cose grandi, non sdegnava fare le minime, e se il bisogno lo richiedeva facea da sè stesso anco l'ufficio de' servi. Fermo nei suoi propositi era impossibile si rimuovesse e fu udito tenacemente contrastare al principe molte volte, fino a minacciare di deporre il suo grado, che dicea tenere dalla e. Chiesa, e non da lui. Amoroso del bene delle anime voleva i parrochi sapienti ed attivi. Chi si faceva indegno rimandava; a chi capace era e chiedeva riposo per accidia, rispondeva: *il riposo dei preti essere nel sepolcro*. Incurante dei titoli amava esser chiamato *Pastore*. Le beneficenze e le carità usate larghissime con tutti i bisognosi, e secrete, come a cristiano si deve, mostrano più che altra cosa il grande e sensibile animo suo. Aveva destinato la rendita intiera d'un'abbazia e di altri stabilimenti a sollievo di molte povere famiglie cui la fortuna ed i tempi negavano sussistenza. Del vitto poi egli era parco, ed a questa temperanza dovette la lunga sua vita, il suo abito semplice, e alle volte disdicevole all' alta sua dignità, la sua persona grande, la parola siccome i modi, e questa facevasi più aspra ad udire per quella voce nasale con cui pronunziavala.

Così di lui. Le sue opere si mostrano come frutto di grandi studi, e di non comune intelletto. La versione della Bibbia è stesa in buona lingua e in stile chiaro e preciso, spesso vibrato ed energico. Se alcuno vi desidera maggiore purgatezza, e in qualche punto maggior fedeltà, certo è, che la traduzione del Martini è ben altro che *goffa*, e finora nessun' altra versione italiana l'ha pareggiata. Lo che mostrano tutte quelle numerose edizioni che se ne fecero, e la preferenza che ottenne sempre, sicchè anco ultimamente gli editori milanesi della redazione che va sotto il nome di Vence, prescelsero per la traduzione del testo, quella del Martini. Delle quali edizioni ognuno vede essere causa la grande richiesta e la universale opinione; non già il comodo che potrebbe fare una versione facile ai *Priori di campagna ignoranti*, come scrisse arditamente l'autore della vita privata di Leopoldo, il quale molte cose va dicendo del Martini e delle opere sue tanto a sproposito, che chiara vi si mostra una trista animosità. E più ancora contestano queste edizioni moltiplici

facendo conoscere che fra noi pure è grande l'amore e lo studio dei santi libri, e che anco per questo lato la nostra patria non va seconda all'altre nazioni che più di questo amore si danno vanto.— Riguardo poi alle note mi sembra che per darne un giusto giudizio, vadano distinte in tre classi; le prime di quelle che hanno soggetto *scientifico*; l'altre di quelle che *morali* e *teologiche* possono dirsi. E delle prime sinceramente è da dire che non meritano lode, e non reggono a rigoroso esame, sia perchè le scienze naturali all'epoca in cui scriveva il Martini non avevano fatto quei grandi progressi che oggi nell'astronomia, nella fisica, nella storia naturale, sia perchè l'autore non avea in esse fatti studi profondi come nelle altre scienze. Ond'è che queste note potrebbero senza danno togliersi in una nuova edizione, e sarebbe utile impresa raccomandata ai dotti il compilarne delle nuove per vantaggio delle scienze, e chiarezza del testo. Ma le note teologiche e morali mostrano profonda dottrina, e di queste le prime prevalgono perchè racchiudono forte e coscienziosa la dottrina dei padri e dei dottori della chiesa, delle sue leggi e dei suoi principii esposti con maturità e lucido ordine, mentre nelle morali, sebbene generalmente severe e rettissime, pure in qualche fatto che ognuno può ravvisare, manca quella esatta deduzione logica che dappertutto appare nelle opere del Martini. Ma esso era grande e le piccole mende non tolgono le bellezze della sua versione, come le piccole macchie non tolgono lo splendore della faccia del sole. Le sue opere originali sono dettate in istile facile e chiaro, bello senza mostrare la fatica che lo produsse, ripieno spesso d'idee gravi, di movimenti spontanei e grandiosi.

Ciò detto ecco il catalogo delle sue opere e delle principali edizioni.

I. *Trattato dell'incruento Sacrifizio della Messa.* Torino, per Gian Michele Briolo, 1776, in 12., più volte ristampato in Firenze.

II. *Nuovo Testamento del Nostro Signor Gesù Cristo secondo la volgata, tradotto in lingua italiana e con annotazioni illustrato.* Torino, nella stamperia reale, vol. 6, in 8., 1769-1771.— 2.da edizione riveduta corretta e accresciuta vol. 6, in 8., 1775-1778.

III. *Vecchio Testamento,* con note, Torino, 1776, 81, in 8. La edizione torinese può essere riguardata come la migliore perchè fatta sotto gli occhi dell'autore.

IV. *Traduzione dell'intiera Bibbia di cui accettò la dedica Vittorio Amedeo III.* Fu espressamente approvata dall'arcivescovo di Torino, e finalmente dal papa Pio VI.

Vecchio Testamento, vol. 17, e *Nuovo,* vol. 6, in 8. Firenze, dalla stamperia arcivescovile, 1782-87, 1788-92.

Vecchio e nuovo Testamento, vol. 26 e 12, in 8. 1781, 86, 88.

Roma, 1783, vol. 17 e 6, in 8.

Napoli, 1799, vol. 17 e 6, in 8.

Prato, presso Vannini: probabilmente verso il 1820.

Venezia, presso Giuseppe Antonelli, in 16., 1833.

Prato, presso i fratelli Giachetti, vol. 26 e 6, in 8. grande con numero 78 rami disegnati da Francesco Nenci ed incisi da Lasinio figlio e da altri celebrati artisti. Questa edizione, che male si intitola la sesta, senza contare la non intiera di Torino, già accennata e quella di Venezia dell'Antonelli, è la più bella, la più nitida e la più corretta di quante sono state fatte fin qui. Ad essa doveva tener dietro quella delle opere minori dell'arcivescovo, ma

non ne sono pubblicati che due volumi soltanto.

Firenze, presso David Passigli, vol. 3, fasc. 47, in 8. coi medesimi rami che servirono a quella del Giachetti.

Milano, colla spiegazione e senso letterale delle parole tratte dai ss. Padri dal sig. De Sery, 1836.

Traduzione della Bibbia secondo la Volgata; 2.da edizione torinese col testo latino a fronte, pubblicata con approvazione di S. E. mons. Luigi Marchetti Fransoni. presso Favale e figlio, in 8. grande, 1837, 39.

Nuovo Testamento tradotto con annotazioni da M. Antonio Martini: testo a fronte e molti rami, vol. un. Firenze, presso Batelli, 1838. Firenze, presso Borghi, vol. 2, in 8. grande a due colonne.

Sacra Bibbia di Vence colla traduzione del testo di mons. Ant. Martini. Milano, non ancora terminata: arrivata al fascicolo 102.

Questa traduzione fu inoltre riprodotta dall'Allegrini senza testo e con note del preposto Marco Lastri. Firenze, 1779, ma non fu stampato che il *Nuovo Testamento* in 5 vol., in 8. e il *Vecchio* non giunse che al vol. 11, che estendevasi fino al libro della Sapienza inclusive, nè procedè ulteriormente a motivo che il Martini fatto arcivescovo di Firenze disapprovò espressamente quella edizione.

V. *Istoria e concordia evangelica spiegata al popolo nella Metropolitana*. Firenze, presso il Mouke, 1798, vol. 2, in 8. Bergamo, Mazzoleni, 1837, vol. 3, in 8.

VI. *Instruzioni morali sopra i Sacramenti* Firenze, presso Gaetano Cambiagi, stampat. granducale, 1780, in 8. Edizione 2.da accresciuta. Firenze, a spese di Vestri e Guasti di Prato, 1790, in 8. 3.za ediz. Torino, presso Ferrero e Pomba 1790, in 8.— Prato, presso i Giachetti, 1834.

VII. *Raccolta d'Omelie e lettere pastorali*. Firenze, per il Moüke 1788, 1800, vol. 3, in 8.

VIII. *Instruzioni dommatiche storiche e morali sopra il simbolo degli Apostoli*. Firenze, presso il Moüke, 1789-92, vol. 3, in 8. — 2.da edizione, Torino presso Ferrero e Pomba, 1790, vol. 3, in 8.

IX. *Istruzioni morali e dommatiche sopra il Decalogo*. Firenze, presso il Moüke, 1804, in 8. Prato per i Giachetti, 1836, in 8. — Venezia.

X. *Istruzioni morali, ec., sopra l'orazione domenicale*. Firenze, presso il Mouke, 1806, in 8. — Prato, presso Giachetti, 1836, in 8. — Venezia.

XI. *Opere dommatiche, storiche e morali*. Venezia, presso Antonelli, 1836.

XII. *Lezioni Epistole ed Evangelii per le domeniche e feste dell' anno*. Venezia, Tipografia di Francesco Andreola, 1836, in 8.

XIII. Se gli attribuisce ancora: *Musaei Bonamiciani Pratensis brevis descriptio*. inserita a nome del can. Ignazio Buonamici di Prato nel vol. 2. della prima Decade delle Simbole letterarie di Ant. Francesco Gori.

XIV. *De Episcoporum potestate in ecclesiasticam disciplinam, et in ecclesiasticorum hominum judicia, dissertationem singularem Ill.mo clarissimoque viro Francisco Buondelmonti nobili patricio Florentino senatori et, aequiti splendididissimo D. D. D. Antonius Martinius Pratensis pubblicus in Pisana Academia canonici juris lector extraordinarius*. *Luccae*, 1747. Nov. letterarie, vol. 8, pag. 388

XV. *Lettera di un gentiluomo spagnuolo residente in Italia ad un suo amico a Madrid in data dei 20 giugno 1761, tradotta in italiano in data dei 16 luglio*

Prato, 1763, in 8 gr. di pag. 55. Nov. letterarie, vol. 26, p. 82

XVI. Molti articoli in difesa dell'opera del Bottazzi sulla riforma Gregoriana del Calendario, inseriti come dissi nelle Novelle letterarie del Lami.

Oltre le citate opere a stampa si hanno dell'arcivescovo Martini manoscritti.

1. *Meditationes grammaticae*, conservato nella libreria del seminario fiorentino.

2. Un gran numero di estratti, memorie, opere, e progetti di opere gelosamente conservati in Prato dagli eredi Martini, che ritengono pure la pregiabile corrispondenza dell'arcivescovo con molte persone illustri, quali sarebbero il re Vittorio Amedeo di Sardegna, Leopoldo I di Toscana, Pio VI, il cardinale di Lorenza, il vescovo Scipione de' Ricci e altri. E di quest'ultimo è preziosa più che altra la corrispondenza come quella che deve condurre a provare evidentemente ciò che ho dovuto in verità asserire riguardo ai fatti seguiti fra Martini e Ricci, e a rovesciare l'accuse del Potter.

Ho compilato questo articolo servendomi di tutte le notizie più certe e più vere che ho potuto raccogliere. Mi ha giovato principalmente l'Orazione funerale fatta dal sig. can. Antonio De Longo il giorno dell'esequie dell'illustre arcivescovo, con tutte le note ivi aggiunte. Firenze, presso Carli, in 4. (senza data, ma del 1810), poi l'articolo necrologico che fu inserito nella Gazzetta universale di Toscana nei primi giorni del 1810, lavoro, probabilmente, dell'ab. Reginaldo Tanzini, e molte notizie comunicatemi sì a voce che in iscritto.

L. Bicchieri

GIANNONE (Pietro), nacque a' 7 di maggio del 1676 in Ischitella, villaggio del monte Gargano posto in Capitanata, provincia del regno di Napoli. Ebbe a padre Scipione, speziale di professione, e uomo di mediocri sostanze, ma di onesti costumi; e a madre, Lucrezia Migaglia. V' ha chi congbietture che suo padre originasse dalla nobile famiglia dei Giannoni-Alitto, che si crede risedere ancora nella città di Bitonto. Se non che poco conto si fa al presente di così fastosi titoli. Sotto la disciplina di D. Matteo, zio materno, apprese Giannone in patria i primi elementi delle lettere; e poscia in età di diciotto anni fu mandato a Napoli per attendere allo studio della giurisprudenza. Quivi ebbe la ventura di avere ad insegnatore un celebre professor di que' tempi, Domenico Aulisio, che alla scienza legale accoppiava molte altre discipline, fra le quali in principalità la lingua e le lettere greche. La perspicacia dell'ingegno di Giannone, e la smania di conseguire molta fama, lo fecero riguardare sempre dal precettore con occhio di benevolenza e di amicizia. Forniti gli studi, e ricevuta la laurea dottorale, si pose a studiare praticamente il foro, profonda voragine, esclama uno scrittore, che assorbiva in Napoli i migliori ingegni sotto la vana speranza di accumular ricchezze e raggiungere onori. A Giannone in cambio la sua professione procacciò sin dalle prime i mezzi di poter vivere agiatamente e coltivare ad un tempo i prediletti suoi studi. Anzi una causa guadagnata ad alcuni suoi paesani gli fruttò un piccolo casino situato ne' dintorni di Napoli, detto volgarmente di *Due Porte*. I progressi di lui nella giurisprudenza e il molto suo acume gli apersero ben presto l'accesso

in casa di Gaetano Argento, celeberrimo giureconsulto di que' tempi, presso cui convenivano i più insigni letterati di quella età, per discutere intorno le più importanti e dubbiose quistioni di diritto comune e municipale. Frequentando siffatto consorzio, concepì il pensiero di tessere la storia civile del regno di Napoli, frammettendo alle vicende politiche il prospetto delle leggi, dei costumi, dei magistrati, del reggimento amministrativo, che nella varia serie dei tempi furono quivi in vigore. Tale opera interrotta a quando a quando dalle faccende forensi, che accostumava di sbrigare più facilmente per iscritto di quello che aringando, nel che era poco felice, gli venne fatto in capo a vent' anni di condurla a termine, e la pubblicò quasi furtivamente nel marzo del 1723 nella stamperia del dott. Ottavio Ignazio Vitagliani posta nella villa di Due Porte (colla data di Napoli, presso Niccolò Naso, vol. 4 in 4.) Appena pubblicata, ebb' egli le congratulazioni di tutti i dotti, fu eletto dai deputati dell'interior governo della città di Napoli loro avvocato ordinario, e fu rimunerato con un dono di 135 ducati. Si racconta che il presidente Argento dopo averla attentamente letta ed esaminata abbia detto all' autore: » Pietro mio, voi vi siete posta » una corona sul capo, ma di spi» ne. « E di fatti con tutto che la storia del Giannone abbia avuto dimostrazioni di pubblica stima; con tutto che sia stata protetta dal cardinale d' Althan, e dedicata allo stesso imperatore Carlo VI, a nome di cui egli reggeva quegli stati, non potè impedire la grave procella che s' addensò sul capo dell' autore. Alcuni del clero tanto regolare quanto secolare censurarono aspramente l' opera sua, affermando che in essa si ragionasse male dei santi e dei loro miracoli, si mettessero in ridicolo le indulgenze, e apertamente si negasse l' annuale scioglimento del sangue di s. Gennaro. Non ci volle di più per levare a romore l' ignorante plebe napoletana, che, più volte e con acerbità insultando il misero Giannone, il quale corse anche non pochi pericoli, lo costrinse, arrendendosi ai consigli degli amici, a partirsi di soppiatto da Napoli ai 25 aprile del 1723, essendo pure incorso nella scomunica fulminatagli dall' arcivescovo per non avergli chiesto la permissione di pubblicare la sua storia. Pervenuto a Manfredonia dopo aver superato gravi ostacoli, e non senza sempre nuovi timori, alla fine si imbarcò a Barletta, e fatta vela per Trieste, solo quando vi giunse cominciò alquanto a respirare. Intanto in Roma fu posta la sua storia all' Indice il dì 1. di giugno dello stesso anno. Recatosi a Vienna, non trovò a prima giunta quella favorevole accoglienza che si riprometteva, ma per la intercessione di ragguardevoli personaggi, quali il principe Eugenio, il gran cancelliere Zinzendorf, il conte Bonneval e il cav. Garelli, primo medico dell' imperatore, gli riuscì di ottenere da questo una pensione annua di mille fiorini da essergli pagati o dalla cassa segreta degli Spagnuoli, o sopra i diritti della Segreteria di Sicilia incorporati a S. M., ma per altro non fu mai promosso ad alcuna carica, sebbene fosse detto nel decreto che ciò doveva eseguirsi sino a tanto che Giannone non fosse *provveduto di posto onorevole e conveniente a' suoi meriti ed eminente dottrina.* Con questo decreto richiamato Giannone da morte a vita, dimorando in Vienna esercitava la professione d' avvocato

con grido, e trattava affari di molto rilievo, tanto raccomandatigli da' suoi concittadini, quanto a lui affidati dagli stranieri. Intanto l'arcivescovo di Napoli, cardinal Pignatelli, lo prosciolse dalla incorsa scomunica, in forza di lettera sommessa scrittagli in data 2 ottobre del 1723. Se non che tutto ciò non valse a impedire il Giannone dal comporre alcuni brevi scritti satirici contro di lui per la sentenza di scomunica, e contro la proibizione fattasi del proprio libro; ma i consigli degli amici lo persuasero a non farli girare che manuscritti. In siffatti opuscoli si scagliò soprattutto, com'era da provedere, contro la corte di Roma. Durante il suo soggiorno in Vienna, ove godeva del favore dei grandi e dei letterati, si accinse a lavorare intorno un'opera cui piacquegli intitolare il *Triregno*, così appellato perchè diviso in tre libri, nel primo dei quali si tratta del *regno terreno*, nel secondo del *celeste*, nel terzo del *pontificio* (1). Ognuno può ben di leggieri imaginarsi com'abbia trattato in questa terza parte la corte di Roma, con cui aveva avuto tante contese. In questo libro, dicasi francamente, non serbò più misura; nè pago di mordere i pontefici adottò perfino gli errori de'calvinisti e de'sacramentari intorno alla Eucaristia, alla Confessione auricolare, al Purgatorio, al Culto delle sacre immagini, all'Autorità della Chiesa; e per una di quelle tante contraddizioni così naturali alla specie umana, mentre Giannone combatteva l'Eucaristia, soleva riceverla come buon credente nel tempo pasquale.

Avvenne intanto che nel 1734 essendosi impadronito del regno napoletano l'infante D. Carlo, Giannone perdette la sua pensione. Veggendo di non poter vivere, e non avendo ottenuto da'principi quei premi che sperava, si determinò alla fine di lasciar Vienna ai 30 di agosto, e di recarsi a Venezia in cerca di mezzi di sostentamento. Dapprima vi fu favorevolmente accolto, e trovò un grande protettore nel Senator Angelo Pisani, che lo provvide anche di alloggio in una sua casa. S'adoperò il Giannone cogli ambasciadori di Spagna e di Francia per ottenere la grazia del suo ritorno in Napoli, ma ogni pratica fu inutile, essendochè D. Carlo non accondiscese al suo richiamo per non far cosa spiacevole al Pontefice. Risolse pertanto di stanziare in Venezia, a ciò in oltre confortato da alcuni di que' Senatori. Gli fu offerta la carica di consultore della repubblica, che rifiutò, come pure la cattedra di diritto romano alla università di Padova, confessando ingenuamente che per quest'ultima non era atto a spiegare in latino le leggi, secondo l'uso delle scuole. Il riposo che ripromettevasi, fu di breve durata; imperocchè i suoi nemici gli suscitarono molte cabale, fra le quali ricorderemo quella ch'egli fosse poco favorevole alle pretensioni della Repubblica sul mare Adriatico. Per isviare la procella che lo minacciava, Giannone pubblicò una *Lettera intorno al dominio del mare Adriatico ed ai trattati seguiti in Venezia tra*

(1) Nel tomo 2 delle *Opere postume*, edizione di Venezia di G. B. Pasquali, 1768, si ha l'intera tavola de' capitoli del *Triregno*, ed un saggio insieme dalla f. 85 delle corrette massime che contenea, più esatto di quello dato dal Panzini. Un esemplare fu trasportato a Roma dall'ab. Bentivoglio, che trovandosi in Ginevra ebbe occasione di comprarlo, e ne ottenne la somma dalla Corte romana di ducati 800 ed un benefizio ad un suo figlio, e messo poscia cogli altri mss. Giannoniani all'Archivio del Sant' Uffizio.

il Papa Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa; ciò non di meno gl'inquisitori adombrati delle continue visite, che faceva agli ambasciadori di Francia e di Spagna, decretarono il suo allontanamento, e nella notte dei 13 di settembre del 1735, per mezzo dei birri, fu fatto prendere mentre tornava dall'avv. Terzi in compagnia dell'ab. Conti, e messo in barca, fu condotto sino alle frontiere del territorio di Ferrara. Temendo maggiori sinistri mutò nome, assumendo quello di Antonio Rinaldo, e si recò a Modena ove rimase più di un mese, essendo stato raggiunto da suo figlio Giovanni, che gli portò alcuni soccorsi mandatigli dagli amici, e specialmente dal Pisani, a cui venne anche fatto di ricuperare gli scritti di lui. Partito da Modena attraversò con grande circospezione la Lombardia; in Milano fu accolto e trattato splendidamente da tutti i principali letterati, ma giunto a Torino, ha dovuto poco dopo partirsene, perchè il re Sardo non voleva guastare, prendendolo a proteggere, il trattato di aggiustamento che maneggiava colla corte di Roma. Allora al disgraziato Giannone non rimase altro partito che di accettare l'invito fattogli dal libraio Bousquet di Ginevra, che promettevagli utili stipendii se avesse voluto ivi attendere alla ristampa e alla correzione delle sue opere. Lasciato Torino, vi si recò con suo figlio, e vi giunse a' 5 di dicembre dello stesso anno 1735. La riputazione che lo precedette in tutte le diverse città per le quali è passato, gli fece trovare in Ginevra la più soddisfacente accoglienza per parte del dott. Turretin, di Vernet, ministro della religione riformata, e del libraio Bousquet, i quali gli fornirono tutti i mezzi a poter vivere comodamente. Quivi diede l'ultima mano all'opera del *Triregno* concepita in Vienna, e di cui abbiamo parlato; e mentre stava correggendo libri, solito mestiere di molti letterati esuli, e faceva notabili aggiunte alla sua storia, che potevano somministrar materia ad un quinto volume, fu da un ciamberlano del re di Sardegna, per nome Giuseppe Guastaldi, che se gli finse amico, invitato a celebrare la Pasqua nel villaggio cattolico di Visinà, situato nello stato savoiardo sul lago Lemano, e distante tre miglia circa da Ginevra nella giurisdizione dello stesso re Sardo. E qui non è fuor di proposito il far osservare, che si sono valsi di questo stratagemma per trarre nella rete il Giannone, essendochè sapevano già ch' egli anche in mezzo ai Protestanti serbava attaccamento ai riti della chiesa romana. Dapprima mostrò Giannone certa ripugnanza a condiscendere all'invito; poscia vi si arrese, e recossi in compagnia del figlio. Come vi fu giunto, andò ad albergare in casa di Carlo Chenevé, inconsapevole di quanto doveva succedere, e dopo aver cenato, e precisamente mentre stava per coricarsi, fu dal perfido amico dato in potestà delle guardie del suo sovrano, che lo condussero prima a Chamberry, poscia al castello di Miolans. È impossibile descrivere la sorpresa di Giannone e la giustissima collera in cui montò per così nero e infame tradimento, giunto perfino a dare al Guastaldi l'appellazione di *perfido*, di *spia* e di *traditore*. Ma poscia dato ascolto alla ragione, si calmò, e sostenne con grande fortezza d'animo la sua invincibile sciagura. Dopo sei mesi circa, fu trasferito alla cittadella di Torino, indi a cagione delle fazioni guerresche del 1741 in quella di Ceva; e quattro anni

dopo ritornò in quella di Torino. Sin da quando gli accadde l'orribile calamità impetrò dal Senato di Ginevra che gli fossero dati i suoi scritti e i suoi libri, procurando collo studio di svagare la mente oppressa dal grave infortunio. Si accinse dapprima a tradurre Tito Livio; ma poscia meglio consultando le proprie forze, ne abbandonò il pensiero, per occuparsi più presto a trarre da quello scrittore le notizie della religione, dell'ordine pubblico, dei costumi, dei riti e delle arti romane. Nè a ciò solo intese, ma ad altre cose, e in principalità al Comentario in cui sono descritte le vicende della sua travagliata vita. Sebbene fosse incarcerato per le massime da lui esposte in argomento di giurisdizione ecclesiastica, pure non cessò di scrivere contro i Pontefici; e per ciò fece presentare al re, di cui aveva invocato la clemenza, uno scritto comprovante il jus che hanno i sovrani del Piemonte di nominare alle prime cariche ecclesiastiche nei loro stati. Aggradì il re il dono di Giannone, e fu allora che dal castello di Miolans lo fece tradurre alla cittadella di Torino, e concesse la libertà al figlio di lui Giovanni, che avea divisa col padre la prigionia. A Giovanni furono pagate le spese del viaggio sino a Napoli, chè non gli fu concesso di rimanere in Piemonte, nè gli furono accordati gli scritti del padre. Da Napoli si trasferì poscia in Ungheria, ov'entrò nella milizia, nè mai si trattenne dal sollecitare i più cospicui personaggi perchè perorassero a pro della liberazione del padre. Ma tutto indarno. Se non che a raddolcire la penosa situazion di Giannone contribuì la pace interna della coscienza che gli venne fatto di riacquistare, mercè le insinuazioni di un dotto e pio prete dell'oratorio G. B. Prever. Non tardò quindi il Giannone a promulgare un'ampia ritrattazione di quanto potesse aver detto o fatto in pregiudizio della romana chiesa, il che avvenne ai 4 aprile del 1738. In grazia di essa fu dalla sacra generale Inquisizione pienamente prosciolto dalle censure, e restituito al grembo dei fedeli. Ma con tutta siffatta sommessione non potè conseguire la perduta libertà. Il suo destino fu di esser vittima della politica. Imperocchè il re Sardo procurò il suo arresto per farsi merito presso la corte di di Roma; placata questa, lo tenne nullaostante prigione, per tema che messo in libertà non si vendicasse colla troppo animosa e concitata sua penna. Altro frutto in conseguenza non colse dalla sua ritrattazione, oltre quello della tranquillità della propria coscienza, che di essere trattato con maggiore dolcezza, e di poter ricevere visite. Da questo tempo in poi non si dilettò che di leggere la Sacra Scrittura, in cui, era solito dire, *tutto è santo e spira religione.* Il continuo passeggiare all'aria fredda, come accostumava di fare, nel recinto della cittadella, gli fece contrarre un forte male di petto, che congiunto ai dolori delle sofferte amarezze, lo condusse nello spazio di otto dì al sepolcro. Soddisfatti i doveri della religione, vide approssimarsi il termine della sua vita colla stessa tranquillità con cui avea comportato la lunga prigionia; e il giorno 17 marzo del 1748, in età di 72 anni, fu l'ultimo del suo vivere. Fu tumulato nel cimiterio della parrocchia di Santa Barbara, nel recinto della cittadella di Torino, con quegli onori che si sogliono fare agli uomini della sua qualità.

Era di mezzana statura, di color bruno, di viso lungo, d'occhio

vivo, grave nel portamento e piacevole nel tratto, sobrio e temperato nel vitto; pulito, ma non affettato ne' suoi vestimenti. Non amava nè lunghe, nè frequenti conversazioni; era di poche parole, ed in esse guardingo e circospetto. Sfuggì l'ozio; pativa di malinconia e d'asma, ed era amante della solitudine. Ne' suoi consigli fu savio e prudente e pronto ed efficace nell'eseguirli. L'ingegno aveva chiaro e diritto, per cui spesso veniva consultato. Odiò sempre la falsità e le imposture; fu rigoroso mantenitore della sua parola e della buona fede, ed esatto osservator de' suoi obblighi e doveri. Verso il padre fu più che rispettoso, e inclinato a giovare i suoi amici. Contento del poco, non gli stava a cuore che il bene della sua patria, e l'illuminare i suoi concittadini. Sopportò con grande costanza e coraggio le sue lunghe traversie. Queste belle doti furono offuscate in parte da un soverchio concetto ch'egli avea di sè, che, spesso lo facea stimar per nulla l'altrui merito, e talvolta per vizi le altrui virtù; da un occhio livido e da un temperamento acre e mordace, per cui piacevasi di guardare più presto ne' difetti delle persone e di ragionarne a lungo, da un animo intollerante d'essere contraddetto, il quale, in chi l'avesse osato, avventava facilmente i dardi della sua accesa bile.

Diremo in oltre che il suo cuore fu tocco alcun poco dall'invidia, e nulla sopportava meno che il veder innalzato un uomo che fosse o che stimasse inferiore a sè stesso. Bisogna per altro confessare che nell'ambizione e' non fu smoderato.

I libri di Giannone e alcune medaglie di qualche pregio comperate in Vienna e in Venezia, che ancora serbava nella sua prigionia, furono acquistate dalla regia Università di Torino per il prezzo di 369 lire di Piemonte, la qual somma fu mandata al figlio ed erede di lui Giovanni. Nè fu il solo frutto che colse dalla paterna eredità. Assunto al trono di Napoli il re Carlo di Borbone, gli assegnò un'annua generosa pensione di 300 ducati, che gli fu partecipata colle seguenti onorevolissime parole: » Informato il » re delle strettezze in cui tro» vasi D. Gio. Giannone, figlio ed » erede del fu D. Pietro, auto» re della Storia civile di quel » regno; e considerando non » convenire alla felicità del suo » governo ed al decoro della » sovranità il permettere che re» sti nella miseria il figlio del » più grande, più utile allo Sta» to e più ingiustamente perse» guitato uomo che il regno ab» bia prodotto in questo secolo, è » la M. S venuta a dare a D. Gio. » Giannone ducati 300 annui di » pensione sulli suoi allodiali. Lo » partecipo nel real nome a V. S. » per l'adempimento. Portici, 8 » maggio, 1769. Firm. Tanucci.«

E ciò che torna più onorifico al sovrano si è, che pregato dal Giannone ad estendere siffatta largizione dopo la propria morte al figlio, e alla moglie, e alla sorella, la M. S. usando di sua singolar munificenza, e che non avea esempio, accordò al supplicante la chiesta grazia, dicendo: » Che poco si » converrebbe alla felicità del suo » governo, e al decoro della so» vranità il lasciare senza un con» trassegno di perenne guiderdo» ne la successione di un uomo di » chiara fama, il cui pari non ha » prodotto questo secolo, e cotan» to utile allo Stato per avere » con vigore, ingenuità e dottrina » sostenute le supreme regalie » del regno, ec. Palazzo, 5 giu» gno, 1780. Firm. il marchese

» della Sambuca. « Gli allegati onorificentissimi decreti provano che non è sempre uno sterile retaggio pei figli il nome illustre dei genitori.

Parlando ora dei pregi e dei difetti della Storia del Giannone, diremo, seguendo l'autorità di uno scrittore non molto amico della curia romana : « che Giannone ha » fatto perpetuamente apparire » nella sua Storia un animo sem» pre infesto e maligno contro gli » ecclesiastici, torcendo ogni loro » azione in mal senso e seminan» dola di contumelie che offendo» no perfino la dignità della sto» ria In oltre egli di frequente » inciampa in abbagli di cronolo» gia; leggermente trascorre sopra » le cose del maggior rilievo, di » rado autentica i suoi racconti » con monumenti inediti, dive» nendo invece plagiario degli » storici che il precedettero, vale » a dire del Costanzo, del Parri» ni, del Summonte, e segnata» mente del Buffier (*Vegg* Fabroni, vol XIII, p. 157). Detto il male, diciamone anche il bene. Il libro del Giannone è di una incredibile utilità per tutti coloro che vogliono conoscere pienamente quello che v' ha di più importante nelle civili istituzioni del regno di Napoli, e diremo anche d' Italia tutta. Il suo stile a malgrado di non pochi difetti, principalmente nell'arte di comporre i periodi, non manca però di molti pregi Ma il principale, è lo spirito filosofico e le cognizioni legali e politiche che si rinvengono nella sua clamorosissima storia. Il metodo pure tenuto dall'autore merita di essere commendato. Egli in ciascun libro tratta la parte politica e militare, ma in quanto ne ha precisamente bisogno per derivarne e mettere in chiaro la storia civile, che viene in appresso, e la polizia ecclesiastica, con cui si chiude ogni libro. La storia del Giannone trovò non pochi oppugnatori, de' quali chi assalse l'una, chi l'altra parte di essa. Ricorderemo mons. Filippo Anastasi, pria arcivescovo di Sorrento, poscia patriarca di Antiochia, il consigliere Alessandro Riccardi; l'ab. Troili; Ottavio Ignazio Vitagliani, quello stesso che assistette il Giannone nella stampa della sua opera; il gesuita Giuseppe San Felice (sotto nome di Eusebio Filopatro); il p. Sebastiano Paoli Lucchese, chierico regolare; il p. Giovanni Antonio Bianchi, min. oss. Lucchese, e mons. Giovanni Andrea Tria (sotto nome di Pietro Paolo Prete). Corse anche a quei tempi per le mani di molti un manoscritto, intitolato, *Propositiones perniciosae, aut male sonantes, ac erroneae, quae notantur in historia civili Neapolis, a Petro Giannone italico sermone conscripta et edita Neapoli hoc anno* 1723 Si disse che autore di questo scritto sia stato il canonico Torno. Ma tutte le indicate critiche non furono giudicate le più acconce a distruggere le massime del Giannone, il quale anzi fatto più insolente e ardito, vi rispose ora con ironia, ora con amarezza, e talora anche con fierezza (1).

Giannone ebbe l'amicizia di molti grandi personaggi e letterati di varie parti d' Italia, della Germania e della Fiandra I libri più favoriti ch' egli s' avea di continuo per le mani erano le opere di Plutarco, del cancelliere Bacone da Verulamio, le Storie del presidente Tuano, e i Saggi di Michele di Montaigne. Da ultimo dobbiamo qui soggiungere, che ognuno che conobbe il Giannone

(1) Il giudizio meno parziale a nostro credere che sia stato dato intorno la Storia di Giannone, è quello del cav. Rogadeo nel *Saggio politico*, p 82, e segg.

il trattò con istima e con riguardo; che a tutti si rese ragguardevole la sua dottrina, e a pochi spiacevole il suo costume, per guisa che possiamo anche noi terminare il racconto della sua vita col seguente memorabile motto: *Hujus si virtuti par data esset fortuna, non ille major fuisset, sed multo illustrior atque etiam honoratior.*

Opere postume edite.

Apologia della Istoria civile del regno di Napoli.

Professione di fede al p. Giuseppe Sanfelice gesuita.

Risposta alle Annotazioni critiche sopra il IX libro della Istoria civile di Napoli.

Con questi scritti termina il primo tomo della edizione del Pasquali. Il secondo contiene le

Opere postume già inedite.

Indice generale dell' opera dei tre regni, terreno, celeste e papale. (Fu pubblicato secondo l'originale dell' Autore). Quest' opera a giudicarne dall'estratto che ne dà l'anonimo biografo (Lionardo Panzini) e dall' Indice di essa, non è, ci pare, di tale importanza da far rimpiangere che non sia stata posta in luce colle stampe

Abbiura fatta avanti il vicario generale del s. Offizio di Torino delegato del tribunale dell'Inquisizione di Roma, estratto dagli atti del medesimo tribunale.

Ragioni, per le quali si dimostra l'uffizio di Corriero maggiore del regno di Napoli non dover esser compreso nella reciproca restituzione de'beni da stabilirsi negli articoli della futura pace.

Osservazioni sopra la scrittura intolata: *Difesa della reale giurisdizione intorno a' regii diritti di s. Maria della cattolica della città di Reggio.*

Osservazioni dell'abate Biagio Garofalo sopra le riflessioni morali e teologiche esposte in più lettere da Eusebio Filopatro.

Breve relazione de' consigli e dicasteri della città di Vienna.

Ragioni del marchese D. Maffeo Barberini sopra la successione della casa Barberini derivanti dalle disposizioni del pontefice Urbano VIII.

Ragioni, per le quali si dimostra, che l'arcivescovado Beneventano, non ostante che il dominio temporale della città di Benevento fosse passato a' romani pontefici, sia compreso nella grazia conceduta da S. M. C. C. a'suoi nazionali, è sottoposto al regio *Exequatur*, come tutti gli altri arcivescovadi del regno.

Supplica umiliata alla S. C. R. e C. M. dalli deputati de'beneficii ed offici della fedelissima città e regno di Napoli per la provvisione dell' arcivescovado di Benevento, con ristretto dei documenti e ragioni che ne giustificano l'esposto.

Explicatio numi sub Ludovico XII Francorum rege cusi inscriptique: Perdam Babylonis nomen. (*Ex operibus selectis Joannis Harduini, Amstelaedami*, in fol., 1709, p. 905).

Questo secondo tomo intitolato giustamente dal Pasquali *Edizione prima veneta* è preceduto dalla vita dell'autore scritta dal biografo anonimo più sopra ricordato. L'editore si è servito nel pubblicarla dei manoscritti consegnati dall'autore, mentre viveva, ad un suo amico.

Alcune *Allegazioni* del medesimo Giannone, trovansi o accennate o impresse in vari luoghi delle sue opere postume, delle quali se ne sono fatte diverse edizioni, come diremo in appresso. Di esse *Allegazioni* parla il Panzini alla distesa nella sua vita dell'Autore.

Opere ancora inedite.

I. *Una scrittura per difesa della monarchia di Sicilia.*

II. *Una traduzione di alcuni libri di Tito Livio*

III. *Alcune considerazioni in modo di discorsi sulle opere di quello storico.*

IV. *La sua vita scritta con tutta distinzione.*

V. *Una traduzione di alcuni libri francesi* e propriamente il Racconto del congresso del diavolo con Lutero supra le Messe private, e l'unzione de' preti, colle riflessioni fatte de' dottori cattolici.

VI. *È la IV parte della Storia generale del sig. di Sainte Marte che comprende lo stato d'Italia e di alcune famiglie del regno di Napoli e di Sicilia.*

VII. *Un trattato a pro del re di Sardegna per la nomina de' vescovadi de' suoi stati, onde in quel tempo era in contrasto colla corte di Roma.*

VIII. *Un suo itinerario.*

IX. Faticò molto per darci una più esatta edizione delle *Epistole del celebre Pietro delle Vigne.*

X. Moltissime lettere scritte da uomini ragguardevoli sì per nascita che per dottrina. Da queste il Panzini tolse il più importante per la compilazione della sua vita.

Edizioni.

1. *Dell'Istoria civile del regno di Napoli, libri XL.* Napoli, Nicolò Naso, 1723, vol. IV in 4. Edizione originale. A questa si fece un'aggiunta delle Opere postume colla data, Palmyre, 1755.

2. *La stessa*, Aja, Gosse e Compani, 1753, tomi IV in 4. (Il p. Zaccaria per isbaglio pone tomi due), con accrescimento di note, riflessioni, medaglie, e moltissime correzioni date o fatte dall'autore, e che non si trovano nella prima edizione. L'ab. Zaccaria (*Storia letterar. d'Italia*, p. I del vol. VIII, p. 141 (e non 47 come mette il Soria) dice: *L'Aja qui mentovata è una città d'Italia*; ma l'ab. Panzini vuole che sia Ginevra; e così pure ripete il Soria assicurato dal figlio del libraio Gravier, il quale ebbe mano nella edizione

3. *La stessa*, Palmyra (Ginevra), all'Insegna della Verità, 1760-62-63, tomi V, in 4. In essa è detto che le aggiunte che vi si rinvengono si cercano indarno nella prima e nella seconda edizione. Il tomo V contiene per la prima volta alcune delle opere postume, cioè l'*Apologia della Istoria civile*, la *Professione di fede* al p. Giuseppe Sanfelice, le *Annotazioni critiche* al libro IX della Istoria civile, e la *Risposta* alle stesse di Giannone. A motivo di siffatte aggiunte l'edizione fu intitolata: NUOVA EDIZIONE AUGMENTATA. Il tomo V porta la data del 1760; il I, II, III della Storia, quella del 1762, e il IV quella del 1763. Siccome il solo V volume ha nel frontispizio NUOVA EDIZIONE AUGMENTATA, così si scorge chiaramente che fu il primo ad essere pubblicato per invogliare gli associati all'acquisto dell'intera edizione. Il Lami nelle *Novelle fiorentine*. (1764) chiama questa edizione cattiva per la carta, per i caratteri, e la intitola in oltre *ricca di moltissimi errori di stampa.* Il Soria in cambio la difende, dicendo, che viene dipinta per più brutta che non è.

4. *La stessa*, Venezia, G. B. Pasquali, 1766, tomi IV, in 4, con copioso indice ed aggiunzioni. E di fatti lo stesso libraio ha pubblicato altri due tomi divisi in tre parti, colla data del 1768, i quali sono bensì dello stesso formato e dei medesimi caratteri dei quattro primi, ma non portano il

numero progressivo di V e VI (circostanza non avvertita dai bibliografi), e racchiudono le Opere postume. Il primo di questi due tomi contiene le stesse cose che si rinvengono nel tomo V della edizione di Palmyra (1760), il secondo poi contiene oltre la Vita scritta dal biografo anonimo (Lionardo Panzini), tutti gli scritti di Giannone da noi superiormente indicati, e che abbiamo contraddistinti coll'appellazione di *Opere Postume già inedite*. Quindi ben a ragione ha detto il Pasquali nel frontispizio che la sua edizione (meritamente accreditata) oltre un copioso indice ed aggiunzioni è accresciuta *di note critiche*, di *riflessioni*, di *medaglie* e di *moltissime correzioni* fatte dall'Autore, e che non si trovano nelle tre antecedenti edizioni. Dalle quali ultime parole ne consegue che dal 1723 sino al 1768 non erano state fatte che quattro sole edizioni delle Opere di Giannone, compresa questa del Pasquali.

5 *La stessa*, Napoli, Gravier, 1770, tomi V in 4., che formano il tomo XI al XV della *Collezione degli Storici napoletani*. In questa edizione per altro sono stati tolti e moderati alcuni luoghi.

6. *La stessa*, Napoli, Gravier, 1771, tomi VII in 4., e nello stesso anno, luogo, e per il medesimo tipografo, tomi XXII in 8.; sempre colle Opere postume. A questa edizione ha preseduto Lionardo Panzini, e vi ha inserito la Vita da lui scritta.

7 *La stessa*, Milano, Nicolò Bettoni, 1821, vol. IX, in 8. Contiene la sola Storia, e forma parte della *Biblioteca storica di tutte le nazioni*. Era trascorso mezzo secolo senza che si fosse fatta alcuna edizione.

8. *La stessa*, Milano, tipografia de'Classici italiani, 1823-24, vol. XIV, in 8 con ritratto. L'edizione oltr' essere corretta, ha la Vita dell'Autore del Panzini e le Opere postume.

9 *La stessa*, Milano, Nicolò Bettoni e comp., 1835, in 4. picc. Forma parte della *Biblioteca Enciclopedica italiana*, ed è compresa nei volumi XXVII e XXVIII. Questa Biblioteca fu incominciata nel 1828, e si prosegue dalla tipografia dei fratelli Ubicini. La vita di Giannone distesa in nome degli editori è di Achille Mauri, il quale si valse di quella del Panzini, ma vi aggiunse di molte belle considerazioni dettate con quella critica e con quella sodezza di pensare che sono tanto proprie all'ingegno del Mauri. Questi arricchì la presente edizione di alcune *Annotazioni* che collocò in fine dell' opera per non interrompere il corso della lettura, e perchè fosse agevole leggerle di seguito. Ad esse fa precedere un'*Avvertenza preliminare*, poscia tratta della *Separazione delle due podestà del sacerdozio* e dell'*impero*; dell'*Unione della podestà spirituale e civile*; dell' *Intervento della podestà civile nelle cose ecclesiastiche*, delle *Leggi ecclesiastiche*; degli *Abusi* e delle *superstizioni*; del *Concubinato de'Romani*; intorno la *parte ch'ebbero i Papi nella discesa in Italia dei Franchi e nella distruzione del regno dei Longobardi*. Dai soli titoli da noi indicati si vede che cadono sopra punti capitali, a cui molte altre parziali questioni si riferiscono. Avrebbe forse potuto il Mauri allargare d'assai i limiti del suo lavoro intorno a' punti di disputa particolari, così sulla parte materiale della storia di Giannone, cioè la semplice narrazione de'fatti, come sulla parte più intrinseca di esso, cioè i giudicii che vi sono esposti sopra gli uomini, gli avvenimenti, le istituzioni, i costumi, ecc, se non che per far ciò sarebbe stato

mestieri di comporre una novella opera. Contentiamoci di quanto egli ha fatto, e formiamo piuttosto voti perchè tutti i grandi scrittori italiani ottengano un illustratore così degno come il Mauri. Nelle sue Annotazioni egli si è adoperato a tenersi lontano da qual si voglia estremo, ed ha sovra ogni punto esposto senz'amore di parte ciò che gli parve la verità. Che se per avventura qualcuno di quegli indiscreti e malevoli censori, che non conosce altra logica che quella delle passioni, volesse fargli carico di qualche intenzione, che certo non ebbe, si conforti pensando a quelle belle parole ch'egli stesso ricorda di s. Giovanni Grisostomo, *Nihil veritate clarius, nihil*, etc.

Delle opere postume vi sono edizioni anche con altre date, che noi abbiamo stimato a proposito di non indicare, perchè questa è una impostura tipografica, che vi ha cangiato a talento il frontispizio

L'elenco da noi offerto delle edizioni delle opere di Giannone speriamo che sia riuscito il meno imperfetto di quanti finora uscirono in luce, e quindi potrà essere di una qualche utilità ai bibliografi per correggere i non pochi abbagli in cui sono caduti, e per supplire alle omissioni procedenti dall'aver impiegata in siffatto lavoro minor pazienza della nostra.

Traduzioni.

Della Storia di Giannone furono intraprese varie traduzioni; in francese, da un membro del Parlamento di Parigi; in latino, in una certa città della Germania; in tedesco da un letterato di Lipsia; e a tutti questi non mancò l'autore d'inviare fogli di correzioni da sè fatte a ciascun tomo della sua opera. Se non che nessuna di siffatte traduzioni ha mai veduto la luce. Così pure di una versione inglese di Giacomo Oglivie non sappiamo che sia stato pubblicato che il primo tomo, diviso in due volumi in foglio, Londra, 1729. La sola traduzione compiuta che vi sia è quella in lingua francese cominciata da Luigi Bochat, e terminata da suo figlio, la quale comparve in Ginevra colla data dell'Aja, 1742, tomi 4 in 4. Manca per altro del V che doveva contenere le opere postume.

Della Storia di Giannone si hanno poi varii estratti in diversi libri; ma uno molto impertinente ne formò il ministro ginevrino, Isaac Vernet, a richiesta del libraio Bousquet, il quale lo fece imprimere in Amsterdam (o forse in Ginevra) da Catuffe, 1738 (e non 1728 come scrissero alcuni), in 8, con questo titolo: *Anecdotes ecclesiastiques*, etc. Fra le altre cose il Vernet dice che ha tratto questi aneddoti dalla Storia del Giannone, la quale fu bruciata in Roma nel 1726 Questa circostanza falsissima meritava di essere ricordata, perchè si sappia a prima giunta quale scopo siasi proposto l'editore nella compilazione di così fatto estratto.

Scrissero del Giannone i seguenti:

Francesco Antonio Soria, nelle *Memorie Storico-critiche degli Storici Napoletani* Napoli, 1781-82

Angelo Fabroni, nelle *Vitae italorum doctrina excellentium*, etc. Tomo XIII, pag. 127, Pisis, 1778-99, in 8. Questa vita servì di guida al Lombardi quand'ebbe a parlare del Giannone nella sua *Storia della letteratura italiana* nel secolo XVIII. Il Fabroni poi scrivendone, non fece che seguire il Panzini.

Lorenzo Giustiniani, nelle *Memorie storiche degli Scrittori legali del regno di Napoli*. Napoli, 1787-88, in 4.

. . . nel *Nuovo Dizionario storico di Bassano*, ecc. Bassano, 1796, in 8.

Giambatista Corniani, nei *Secoli della letteratura italiana*, ecc. vol. IX, p. 136. Brescia, 1818-19, in 16.

Tarabaud, nella *Biografia Universale* (tradotta), Venezia, 1822-31, in 8.

Giuseppe Maffei, nella *Storia della letteratura italiana*, ecc. Milano, 1834, in 8.

Alcune Memorie della vita di Giannone furono inserite dal Vernet nella *Prefazione* . . . agli *Anecdotes Ecclesiastiques*. Altre vennero premesse alla Storia civile nella edizione dell'Aja. L'avvocato dott. Michele Vecchioni compose a richiesta di ragguardevoli personaggi una piccola vita, che fu impressa senza nome di autore in Palmyre (Lucca, o forse Ginevra) nel 1765 in 4. Il Lami nelle *Novelle fiorentine* (1765) dice, che avrebbe desiderato che questa Vita fosse stata più copiosa. Del resto non gli pare che contenga cose da indur timore s'anche si fosse manifestato il luogo della impressione. Ma l'ab. Lionardo Panzini coll'aiuto delle memorie originali somministrategli dal figlio di Giannone, ne compilò una molto ampia e pesata, e fe' apporla pure come anonima alla testa del citato II tomo delle Opere postume Giannoniane. È di facc. 106, e si trova anche in altre edizioni delle stesse opere. Quanto al lavoro del Mauri ne abbiamo superiormente parlato a bastanza.

L'Editore.

GOZZI (Carlo), figlio di Jacopo Antonio e di Angela Tiepolo, e fratello del celebre Gasparo, nacque in Venezia nel mese di marzo del 1722. La frivola educazione e l'indole ghiribizzosa e vivace lo fecero ancora ragazzo scrittore di cattivi versi: pronte le lodi, facile la presunzione, il N. A. si tenne a'sedici anni per poeta bello e fatto. Studiò un poco; ma intollerante e arrischievole volle troppo presto trar profitto dallo scarso sapere, e scrisse quando non avrebbe dovuto, e però quando l'età gli concedeva l'ingegno si smarrì fra gli errori della ignoranza e della impudenza. Mise maggiore cura nella lingua; ma non troviamo alcun saggio di quelle *profonde ricerche* che intorno a questo studio vorrebbe il Ginguené farci credere ch'ei vi facesse. Le prime composizioni sono indizi d'ingegno bernesco, maligno, inconsiderato, e nondimeno ammirabile per originalità e vivezza. Giovanetto venne condotto in Dalmazia da Girolamo Quirini provveditore di quella provincia. Vi stette tre anni; fu posto a studiar matematiche; non imparò niente, pensava a tutt'altro, voleva comparir poeta, e dove non rodeva o rideva si annoiava. Tornato a Venezia, si adegnò della condizione in cui erano ridotte le faccende di casa nella indolenza invincibile del buon Gasparo: attese a ripararvi; e morto il padre si diede all'economia, si separò dalla famiglia, preservò il suo, e non avendo ancora nemici letterati da combattere, combattè i parenti, piatì per acquistare diritti, e quello spirito battagliero gli fruttò dapprima qualche agio, poi qualche celebrità, molti nemici, infiniti disgusti.

Le commedie del Goldoni cominciavano a incivilire le scene: il popolo aggradiva la riforma: il misero Chiari mal poteva sostenere la guerra contro a quel potente ingegno: la sincera imitazione e la urbana ilarità della commedia goldoniana accommiatavano le

buffonerie e le commedie *dell'arte*: le maschere vi scapitavano; i comici del Sacchi si arrovellavano, imbestialivano: lo spirito strano e beffardo di Carlo Gozzi a quelle novità si commosse, e prese argomento da esse, come da un popolare delirio, per delirare coll'ingegno e fare quanto poteva affine di strappare l'alloro che il riformatore si era meritato. Carlo Gozzi non mancava nè d'ignoranza, nè di sfacciataggine ad assumere quella pazza impresa. Principiò cogli epigrammi, coi sonetti, andò innanzi con un poema, la *Marfisa*, continuò colle *Fiabe*, la prima venne recitata nel 1761. Quanto infeste e noiose tornassero la invidia e la malignità del N. A. alla riputazione del Goldoni e del Chiari, che rumore facesse questa guerra, con che armi indegnissime per parte del Gozzi si combattesse, quale successo ne avesse; tutto questo, e molto più, lo disse già e lo provò testè il ch. nostro Tommaseo in quella sua dotta e sugosa biografia del *Chiari*, nella quale v'è accennata la storia dei teatri veneziani di quell'epoca. Però ne manca il coraggio a raccontare ciò che in questa stessa opera si può leggere con profitto maggiore di quello che si trarrebbe dalle nostre parole. (1)

Dovremmo dalle *Memorie* della vita del N. A. *scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*, estrarre alcune cosarelle che porrebbero in chiaro le vicende ed il carattere di questo Gozzi, tanto dissimile dal fratel suo! Ma noi pensiamo non dover imbrattare di laidezze i nostri scritti; dover col silenzio lasciare nell'obblio quei fatti che la verecondia delle lettere ama nascondere. Le azioni di Carlo Gozzi lo mostrano uomo di grosso animo, arrogante, schernitore, vendicativo; lo disse anche chi lo conobbe, lo ripetono i suoi biografi, ne fanno fede le opere sue, quelle sue *Memorie*, zeppe di schifezze plebee, di puerili futilità e di goffe millanterie. Quanto si può riferire della sua vita è breve cosa: visse celibe, non ebbe carichi pubblici, non brighe politiche, si attaccò ai comici con affezione, passò il tempo lietamente con essi, non trasse danaro dalle opere sue, non ne aveva bisogno, i suoi amori furono avvenimenti triviali, delle sue virtù non sappiamo niente, amò ed aiutò suo fratello Gasparo, questo si sa, e gli fece onore; era operoso, testareccio, astuto, malignamente vivace. morì il dì 4 aprile 1806.

Di lui si possono biasimare i costumi, le opinioni e infiniti errori; ma fu tale da eccitare la maraviglia di tutto un popolo, da far un tratto metter in forse il merito di un sommo ingegno, da fiaccare l'orgoglio a molti suoi avversari, da guadagnarsi la stima di parecchi dotti, l'ammirazione degli stranieri. Tutto questo per un certo bagliore di novità e di stranezza che derivava dalle sue composizioni. Le quali sono commedie, o piuttosto allegorie favolose, bizzarre, racconti di fate, prodigi, metamorfosi, trasformazioni; il genere grave mischiato col buffonesco; il comico coll'eroico; la prosa col verso, parodie insolenti, arrischiate sentenze, metafore volgari, epigrammi a josa. Eccone i titoli: *L'Amore delle tre melarance — Il Corvo — Turandota — Il re Cervo — La Donna serpente — Zobeide — Il Mostro turchino — I Pitocchi fortunati — L'Augellin bel verde — Zeim, re dei geni*—

(1) E non cito il Maffei, chè non dice che poche parole nè meglio degli altri (*Storia della letterat. Ital.*, vol *III facc* 174) nè il Lombardi che riferì il giudizio dell'Ugoni (*Storia della letterat ital del sec XVIII lib. III* §. *XCVI facc* 253. 254).

» il dialogo fuor di natura, disa-
» dorno lo stile. «

Infatti chi immaginasse uno di que' tempi nugolosi da estate nei quali si veggono molte strambe combinazioni di luce che rappresentano con varî colori varie figure, e che di repente vengono dal vento trasformate, e si mutano in altre, alcune nere e spaventose, alcune vaghe e gentili, con lampi e tuoni di lontano lontano, poi squarciarsi le nubi, assottigliarsi, allungarsi in fascie sottili che pajon veli, ed in brev'ora lasciano netto e lucido il cielo e freddo l'animo del riguardante il quale godeva dello spettacolo, chi dico immaginasse tal cosa potrebbe ad essa paragonare e l'ingegno del N. A., e l'effetto maraviglioso che esso doveva produrre nell'orizzonte veneziano, e il languore che lasciò come disparve. — Si potria nondimeno in quelle sue opere pescare un po' di morale, ma e' sarebbe una briga noiosetta, perchè l'acqua è torbida assai, e converrebbe gettar in largo la rete e farla andar ben sotto, e nel maggior numero delle composizioni sarebbe opera perduta, od una illusione, come fu pello Schlegel. E certo quella poca e fiacca morale non era avvertita dalla plebe applaudente; però non vogliamo dar lode a pregi commisti e non bene spiegati, anzi nascosti dietro la falsità e le stranezze per modo, che di essi non potevano formarsene un'idea coloro medesimi cui avrebbero dovuto giovare.

Quella smania di stabilire qualche generale principio, al quale tirannicamente assoggettare le creazioni dell'ingegno in ciascun' arte, trasse molti a credere essere e dover essere il teatro comico siccome lo specchio dei costumi del popolo, e però gli autori di commedie come rappresentatori della società alla quale appartengono. Consentiamo che ciò converria che fosse, ma se guardiamo al fatto, non sempre avvenne, nè può avvenire. Accenniamo un pregiudizio, e Carlo Gozzi ne invita a chiarirlo. È una questione che si agitò, a Parigi, sono già pochi anni, fra Scribe e Villemain. Il primo opinava essere la rappresentazione comica in contraddizione co' costumi; il secondo all'opposto: pare abbiano tirata la cosa ne' due contrari estremi. Le fiabe del Gozzi farebbero aperto l'abbaglio del segretario dell' Accademia francese: le imitazioni del Goldoni mostrerebbero l'errore di Scribe; il quale offeriva egli stesso co' suoi drammi, e a ciò si appoggiava bene Villemain, di bei documenti del proprio errore. Che con ingegno si faccia l'interprete di una nazione, di un secolo intero, che conduca sulle scene i costumi di un popolo, questo lo si è veduto, e vorremo vederlo spesso. Ma che uno scrittore abbia seguita questa bella teoria senza avvedersene, e quando pure il suo ingegno e le sue opere se ne stavano, a mo' di dire, fuori affatto della società nella quale egli scrisse; non so come si potrebbe sostenere, e provare che Carlo Gozzi co' racconti delle fate, e co' miracoli della sua immaginazione abbia rappresentata o simboleggiata o interpretata la società che lo circondava. Un decisore potrebbe oppure la simboleggiò, perchè le sue diavolerie, oltraggiose al buon senso di un popolo colto, indicano il frivolo pensare sentire e gustare de' Veneziani di allora, se volete una prova? quelle fiabe piacevano sommamente. Chi conosce con che facili artifizi si trae una plebe ad ammirare e a stupire, non vorrà ripetere questo maligno giudizio. D'altra parte le parodie e gli scherni del Gozzi erano rivolti non contro al popolo, ma contro

agli avversari del N. A.; e fu questo appunto che dava molto piacere, perchè il volgo ama la satira ed odia i satirici. Altri potrebbero dire, e fra questi certo il sig. Villemain ed alcuni di que' critici di oltremonte: Carlo Gozzi voleva scuotere le fantasie di un' epoca che chiedeva novità e strepito, annoiata delle pacifiche abitudini, disposta ad una rivoluzione; Carlo Gozzi si faceva interprete di questo bisogno. Ostentazion filosofica che si allontana dalla luce per trovar perle nelle tenebre. La testa di Carlo Gozzi, checchè ne dicano lo Schlegel e il Sismondi e la Staël, conosceva lo spirito ed i bisogni di un popolo tanto quanto gli bastava a far correre i Veneziani piuttosto al teatro di san Samuele che a quello di sant'Angelo: commoveva le fantasie perchè la sua era infiammata dal puntiglio di volerla spuntare contro Goldoni e Chiari: tirava fuori le fiabe perchè non avea migliori argomenti suoi propri da trattare: possedeva ingegno acuto e vivace, ma non passava i confini che gli prescrivevano la invidia e la malignità; e sentiva poco e bassamente, e di cose politiche ne sapeva *quanto un pesce della laguna* (*Ugoni, op. cit.*). — Dobbiamo ammirare l'ingegno, ma si dee meglio lodare le intenzioni buone e i buoni sentimenti, senza le une e gli altri l'ingegno non val niente, anzi spesso riesce a corrompere l'opinione pubblica: la quale si fa moderatrice dei costumi soltanto allora quando le lettere la spingano verso la virtù e la ragione, e non già verso i fantasmi della fantasia e le sciocchezze delle donnicciuole.

L. Cocchetti.

BARETTI (Giuseppe), nacque in Torino da Luca Antonio e da Maria Lodovica. E' tuttavia incerta l'epoca della sua nascita; alcuni la pongono nel 1712; altri col Mazzuchelli la fissano nel giorno 22 marzo 1716, ed altri col Custodi nel giorno 25 aprile 1719. Sortì dalla natura una fervida fantasia; una volontà impetuosa; una grande vivacità ed una pari franchezza. Pure, mosso dagli eccitamenti del padre, s'indusse a vestire l'abito ecclesiastico e a dedicarsi allo studio della giurisprudenza: ma ben presto dalla mal presa via ritraendosi, depose l'uno e l'altro abbandonò. E fuggito nel 1731 dalla casa paterna si riparò a Guastalla, dove ottenne un impiego in un negozio in cui aveva interesse il rinomato Carlo Cantoni. Questi scorgendolo inclinato alla poesia, volle giovargli col suo consiglio e colle sue istruzioni; lo distolse dallo studio a cui si era dato dei guasti scrittori del seicento e migliori esemplari additògli (1). Trasferitosi poscia il Baretti a Venezia e a Milano, nella prima di queste città strinse amicizia con Gaspare Gozzi e con altri letterati, e nella seconda coll' Imbonati, col Tanzi, col Parini, col Passeroni, col Balestrieri (2). Ritornò quindi a Torino e colà udì le lezioni e frequentò la compagnia del celebre ab. Tagliazucchi che in quella università era professore di umane lettere. Abbandonata da questo

(1) I versi che il Baretti teneva sempre in mano erano quelli del Marini. Ma dopo i consigli del Cantoni, fra gli altri buoni maestri pare che il giovane ponesse maggior amore al Berni, che seguitò nelle sue piacevoli poesie, e lodò mai sempre, come nella prosa ritrasse da Benvenuto Cellini.

L'Editore.

(2) In Milano il Baretti fu aggregato all' Accademia de' Trasformati. Poscia passò a Cuneo, ove, per mancanza di miglior condizione, si appagò di esser fatto custode de' magazzini militari.

L'Editore.

la cattedra, il Baretti aspirava a succedergli, ma non essendo riuscito nel suo intento, nel 1743 ritornò a Venezia, dove per danaro eseguì una Traduzione delle tragedie di Pietro Cornelio, che fu poi da lui stesso dichiarata *molto insipida e snervata*; e in un ragionamento che vi aggiunse si diè a gridar altamente contro *la poltroneria del verso sciolto*; e non senza grave taccia d'inconseguenza; poichè appunto in verso sciolto aveva egli quelle tragedie tradotto. Nel 1747 cominciò « far manifesto il suo genio battagliero, di cui poscia dar dovera tante prove,,e prima per un sonetto fieramente conteso col dottore Biagio Schiavo di Este, poi per la spiegazione del famoso dittico Quiriniano col professor Bartoli di Torino.

Nell'anno 1751 tentar volendo di cambiar fortuna, cambiò cielo, e trasmutossi a Londra; e quivi infatti una scuola che aperse di lingua italiana gli procurò i mezzi di viver la sua vita con minor pena e disagio. In quella città poco dopo il suo arrivo fu nominato segretario dell'accademia di belle arti coll'annuo stipendio di 25 lire sterline; e là oltre ad alcuni opuscoli, pubblicò una Memoria che aveva per titolo *Progetto per avere un' opera italiana in Londra totalmente di nuovo gusto*; e pubblicò eziandio la traduzione in lingua inglese di quel Canto della Divina Commedia in cui si descrive la morte di Ugolino, e del *Carmen saeculare* di Orazio. Ma l'opera che maggior fama procurògli fu il Dizionario italiano ed inglese che diede alla luce nell'anno 1760, poco prima della sua partenza per l'Italia. Poichè nel giorno 14 agosto di quell'anno in compagnia di un viaggiatore inglese abbandonò Londra, e dopo aver percorsa quella parte dell'Inghilterra che non aveva veduto, nel giorno ultimo di quel mese approdò a Lisbona; ed attraversato il Portogallo, poi la Spagna e la Francia, s'imbarcò ad Antibo, giunse a Genova, e di là si condusse a Torino ad abbracciar i fratelli, e poscia a Milano a rivedere il suo Imbonati, nella cui casa visse lietamente alcun tempo. Se non che avendogli colà il governatore conte di Firmian ordinato di desistere dalla stampa di una serie di lettere colle quali l'eseguito viaggio descriveva, egli altamente irritato per tale divieto si ritrasse a Venezia, dove sotto il nome di Aristarco Scannabue diede opera a pubblicare la sua famosa *Frusta letteraria*. Con questo foglio può dirsi che il Baretti rompesse guerra a tutto il mondo; poichè, oltre infinite contese di minor conto, egli attaccò briga col governo di Napoli, perchè avea deriso il *Facchinesco mestiere* " dell'antiquario che stampa dissertazioni « *sui chiodi trovati in Ercolano*; attaccolla col p. Buonafede che scrisse contro di lui il *Bue pedagogo*; attaccolla col governo di Venezia che proibì la Frusta, perchè in essa il Bembo, gentiluomo viniziano, era trattato da povero poeta (1).

Stanco pertanto e disgustato il Baretti dopo aver dato una fiera risposta *alla sfolgorata insolenza*

(1) » Vedete! A' gentiluomini veneziani, scriveva il Baretti ad un amico, » non bisogna dare del povero poeta, » nè anche dugent'anni dopo che sono » morti " La risposta del Baretti al padre Appiano Buonafede fu pubblicata in Ancona ov'erasi recato dopo le dispiacenze sofferte in Venezia. Siffatta risposta fu data in luce colla falsa data di Trento, e fu in Ancona che il Baretti proseguì il suo Giornale intitolato la *Frusta*.

L'Editore

del Bue pedagogo, si recò da Venezia per Livorno e Genova col divisamento di far vela per Marsiglia e di là trasferirsi a Londra. Molte cause ritardarono questo viaggio. prima la scarsità di danaro, poi le opposizioni del console portoghese, che gli attribuiva un libro, in cui si diceva bene dei Gesuiti e male del governo del Portogallo, e per ultimo una grave infermità da cui fu colto. Vinti però questi ostacoli, rivide finalmente Londra, dove, poco dopo il suo arrivo, a grave pericolo fu esposto. Perocchè essendo assalito una notte da una turba di meretrici e di sgherri (1), nello schermirsi da essa ferì di coltello (2) un certo Morgan, e per tal fatto fu posto in prigione, dove sarebbe rimasto fino alla fine del processo, se alcuni suoi amici, fra i quali Johnson, non avessero prestata per lui una cauzione di duemila lire di sterlini. Uscito per tal modo di carcere, volle il Baretti difendere da sè la sua causa, e con tale energia trattolla e con tanta dignità che venne assolto (3). Rimase egli dopo ciò in trista condizione e condusse una vita povera e tapina, finchè a confortarla ottenne dal re un'annua pensione di 80 lire sterline, col mezzo della quale passò tranquillamente il resto de' suoi giorni; che finirono li 6 maggio 1789, a cagione non si sa se di podagra violenta, o di bile sovrabbondante.

Molte opere scrisse il Baretti nella italiana favella e nella inglese e nella spagnuola eziandio. Prescindendo dalle ultime e parlando delle italiane, egli prima di partire per Londra nell'anno 1751, oltre quella venale e non lodata traduzione delle tragedie di Corneille, pubblicò un dramma serio per le nozze del principe di Savoja, che allora piacque assai, ed un volume di poesie bernesche che or sono dimenticate affatto, ma che quando uscirono alla luce ebbero tal plauso, che l'autor loro fu dal Quadrio chiamato un nuovo Lasca, e dal Passeroni fu paragonato al Berni. In Londra compilò un Vocabolario italiano ed inglese, di cui abbiamo già fatto menzione, e di cui ancora si fa uso dagli studiosi, ed una Grammatica della lingua inglese, nella quale trovasi gran copia di giusti precetti e di accomodati esempli, e tutta quella festiva amenità che nell'arida materia poteva un festivo ingegno introdurre. Ma le Lettere e la Frusta sono le due opere che diedero vera e durevole rinomanza all'autore, dalla cui indole schiettamente derivano i pregi dai quali sono abbellite, e che sono la vivacità, il nerbo, il calore, la franchezza. Le lettere nelle quali narra il viaggio da lui fatto nel Portogallo e nella Spagna si distinguono per la leggiadra disinvoltura dello stile, per la energica significanza delle parole, per la finezza e sagacità delle osservazioni; ed alcune specialmente tra esse sono maravigliose per la viva e fedele pittura dei luoghi e dei costumi e per la descrizione di bizzarri accidenti occorsi all'autore.

(1) Anzichè *Scherani*, come ha il Maffei (*Stor. della lett. ital.*) meglio *sgherri*, e meglio ancora, ci pare, *mezzani d'amore* come ha l'Ugoni.

L'Editore.

(2) Altri dicono che abbia ferito con un temperatoio, e che da tale ferita il Morgan sia poco dopo morto.

L'Editore.

(3) Ciò che valse anche non poco a guadagnargli il cuore de' giudici si fu l'aver rinunziato al privilegio di trascegliergli sei giurati, e commettendosi con tutta fiducia alla giustizia degl'Inglesi. Solo ottenne che fosse compreso fra' giudici un venditor di calzette a cui aveva dato prove della delicatezza della sua onestà poco di prima del fatto accaduto.

L'Editore.

Nella *Frusta letteraria* si fa la rivista di un gran numero di opere; ed in questa il Baretti qualche volta è generoso lodatore ma più spesso acre e severo censore (1). E non di rado in que' fogli alla causa della verità si mescolano particolari prevenzioni e risentimenti personali, e l'autore non si contenta di argomentare, ma pone in deriso e ricorre agli scherni, alle invettive, ai biasimi, agli oltraggi; e lo stile prende spesso un andamento sì concitato e forme così singolari e veementi che ben lo si scorge animato da un fastidio intollerante e da un' ira infrenabile, onde i suoi giudizi qualche volta non sono nè ben fondati, nè imparziali, e molti fra essi non furono dalla posterità confermati; ed avvi buona ragione di credere che per proprio genio il Baretti più che il pungolo della critica operasse volentieri il flagello della satira. Però e nelle sue azioni e ne' suoi scritti egli mostrò sempre il più grande rispetto alla religione, ai costumi, alle virtù; e forse l'aver dato sempre prove non dubbie di un carattere probo ed onesto, più che ogni altro argomento, indusse i giudici di Londra ad assolverlo nel processo a cui fu assoggettato per la ferita del Morgan (1).

G. V.

(1) Il Baretti fu acerbo censore del Bembo, sferzò indistintamente e amaramente il Frugoni, a cui nessuno può negare facoltà poetica e vena copiosa; lacerò quasi direino con rabbia il Goldoni, che con tutti i suoi difetti, alcuni de quali per altro imputabili a'costumi de tempi ch'egli pigliò a ritrarre, possede sommi pregi, che lo costituiscono ancora il vero padre della commedia italiana, bruttò di parole tinte di amarissimo fiele i poeti Borgo e Vicini, e precipuamente scagliò vituperi violentissimi contro il p. Buonafede. In cambio si mostrò sempre troppo parziale di Metastasio, di Carlo Gozzi e di qualche altro. Che il suo ingegno poi fosse più inclinato alla censura di quello che alla apologie, lo dimostrò a chiare note, quando per confutare certe lettere del dott. Sharp, nelle quali secondo il so.ito. gl' Italiani erano stati giudicati superficialmente ed ingiuriosamente, rivolge spesso le armi contro i difesi e ferisce da tutte parti.

L'Editor.

(1) Scrissero del Baretti i seguenti:

1. Mazzuchelli (Scrittori d' Italia, vol. II, p. I). Egli inserì l'articolo *Baretti* nella sua opera, quando questi non aveva ancora percorso lo stadio più importante della sua carriera letteraria. Gli scritti ricordati dal Mazzuchelli non giungono che sino al 1754, e tra lunghi e brevi sono tredici.

2. Ginguené, un *Articolo* nella Biografia Universale. La biografia del Baretti si trova monca tanto nell'originale francese come nella versione pubblicata in Venezia. Lo scrittore francese si attenne alle notizie date dal Mazzuchelli le quali non potevano che riuscire imperfette per la ragione da noi superiormente manifestata. Per altro bisogna confessare, e ciò sia detto per amor del vero, che l'articolo del Ginguené contiene più cose che non vi sono nel Mazzuchelli, laonde si può dire bensì che abbia attinto, ma non copiato l'articolo dell'italiano. Il torto pel Ginguené si è di aver omesso di parlare della Frusta letteraria, che è forse la più cospicua fra le opere del Baretti. Il sig. G. V. — i che nella Biografia tradotta avvertì primo lo sbaglio del Ginguené, avrebbe fatto meglio oltre alle osservazioni critiche all'articolo del dotto francese, di aggiungere l'indicazione di quelli che scrissero del Baretti, l'elenco esatto delle sue opere, e alcune circostanze della vita del letterato italiano. I Francesi poi, che poca cura si prendono delle cose italiane, nel loro *Supplimento* alla Biografia non hanno rimediato allo sbaglio da loro precedentemente commesso.

3. Franchi de Pont (*Vita*). Si trova unita all'edizione delle opere del Baretti fatta in Milano dal Mussi, 1813-1819. Il Lombardi nel ragionar del Baretti si servì, come dice egli stesso, di questa.

4. Ugoni (della Letteratura italiana) *Vita*. Si diffonde molto a parlare degli scritti del Baretti. Il Gamba nelle sue *Operette d'istruzione e di piacere* ricopiò i cenni soltanto della Vita

giudiziosamente distesi dall'Ugoni, aggiungendovi il Catalogo delle Opere del Baretti tratto dalla Vita scritta dal Custodi.

5. Pietro Custodi, *Memorie della vita di Giuseppe Baretti*. Sono poste in fronte al vol. I degli *Scritti scelti, inediti e rari*. Milano, 1822-23, vol. 2 in 8. Queste memorie riescono di amena ed importante lettura, e sono precedute da un *Catalogo* delle opere del Baretti italiane, inglesi e francesi molto bene circostanziato, e nulla vi ha in esse omesso intorno alla vita privata, alle produzioni letterarie, alle prevenzioni, alle gare, agli avvenimenti, al carattere, alle opinioni letterarie, politiche e morali di questo autore.

Il Maffei nella *Storia della letterat. ital.* si è valso di queste Memorie per il brevissimo *articolo* del Baretti da lui steso, e la Tipografia dei Classici italiani di Milano nella nuova ristampa che intraprese di tutte le opere del Baretti, 1838, in 8. si servì della vitarella del Maffei, che premise al 1. volume, e del Catalogo delle opere tratte dal Custodi.

Parlarono poi del Baretti fra' molti, le *Novelle letter. di Venezia* del 1747, 48, 49, 52, le *Novelle letterarie di Firenze* del 1748-50, il Quadrio, *Stor. e Rag. d'ogni poesia*, che lo chiamò il *Lasca de' nostri tempi*, il Passeroni, che lo paragonò al Berni, il Tiraboschi, *Stor. lett. d'Italia*, Tom. II, il Cardella, *Compendio della Storia*, ec. Tom. III ecc. ecc.

Da un Opuscolo in cui si rende conto de' Giornali e Gazzette Venete, intitolato: *Foglio in cui certamente qualche cosa è stampata* ecc. stampato il mese di settembre (in Venezia), 1765, in 8. si conosce che il Baretti si serviva in Venezia dei torchi del *Zatta*, al quale „ o bene o male doveva dare i „ fogli (*della Frusta*) da pubblicare nel „ tempo prefisso, pur troppo spesso ri„ tardati da scogli incontrati e supe„ rati „, ed altre curiose notizie sono date intorno agli scritti che contro il Baretti uscivano contemporaneamente a luce (Ved. Gamba *Serie dei Testi di lingua*).

Opere.

Orazione e Poesie recitate in una pubblica adunanza in Milano ec. (1751), in 4.

Stanze al p. Serafino Bianchi, Cuneo, 1745, in 12.mo.

Lettere sopra un certo fatto del dott. Biagio Schiavo, Lugano, 1747, in 4.

Tragedie di Pier Cornelio tradotte, Venezia, 1747-48, vol. 4. in 4.

Poesie piacevoli. Torino, 1750, in 8.

Fetonte sulle rive del Po, *Componimento drammatico*, Torino, 1750, in 4.to

Dei rimedii d'Amore, e li tre libri degli Amori di Ovidio volgarizzati, Milano, 1751-54, in 4. Stanno ne' Tomi XXIX e XXX della *Raccolta de' Poeti latini* ec.

Project pour avoir un Opéra Italien à Londres. Londres, 1753, in 8.

La voix de la Discorde, ou la Bataille des violons, Londres, 1753, in 8.

A dissertation upon the Italian Poets etc. London, 1753, in 8.

The Italian Library, containing an Account of the Lives and Works of the most valuable Authors of Italy etc. London, 1757, in 8.

Dissertation on the Italian Poetry.
Introduction to the Italian Language. L'uno e l'altra ricordate dal Custodi sull'altrui fede.

A Dictionary of the English and Italian Languages, London, 1760, vol. 2, in 4. Ebbe tre ristampe in Londra degli anni 1770, 1778 e 1790, e due in Italia, cioè una di Venezia 1787, ed una di Firenze 1816, vol. 2, in 4.

Lettere famigliari a suoi tre fratelli, Milano e Venezia, 1762-63, vol. 2, in 8. Anche queste ebbero varie ristampe.

La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue, 1763 a 1765, vol. 3 in 4. De' 33 numeri ne' quali è distribuita, i primi 25 furono stampati in Venezia colla data di *Rovereto*, e i restanti in Ancona colla data di *Trento*. Fu ristampata in Carpi nel 1799, e in Milano nel 1804.

An Account of the manners and customs of Italy etc. London 1768, in 4., e ivi, 1769, vol. 2 in 8. Una traduzione di quest'opera in francese s'impresse a Parigi, 1773, ed altra in italiano a Milano, 1818, vol. 2, in 8.

A Journey from London to Genoa ec. London, 1770 vol. 4 in 4. e ristampata ivi nello stesso anno, vol. 4 in 12.mo. Una traduzione in francese si pubblicò in Amsterdam, 1777, vol. 4 in 12.

Scelta di passi tratta da varii autori Inglesi, Francesi, Italiani e Spagnuoli, Londra 1772, in 8.

Prefazione alla nuova edizione di tutte le opere di Nicolò Macchiavelli, pubblicata in Londra, 1772, vol. 3, in 4. Altre Prefazioni ha pur fatte il

PINDEMONTE (Ippolito), nacque di Luigi e Dorotea Maffei in Verona ai 13 di novembre del 1753. Il ch. sig. Benassù Montanari nella *Vita* del N. A. diede alcune nozioni augose intorno al sapere e alla nobiltà degli avi del Pindemonte, i quali coltivarono degnamente le lettere e si meritarono della patria con opere di erudizione pregevolissime. — Sortiva Ippolito una complessione alquanto debole, cui col crescer della vita si aggiunse un aspetto pallido e scarno. Nella fanciullezza ebbe a patire uno spasimo, al quale forse deesi attribuire in parte quella melanconia che lo signoreggiò poi interamente: aspettava una mattina il famiglio che gli porgesse le vesti; capita costui, e nell'atto che Ippolito esce dal letto, il servo d'improvviso cade morto al suolo colle vesti in mano. Vuolsi notare simili accidenti, chè da essi spesso derivano quegli spiriti singolari chè in differenti modi si distinguono nelle società.

Fra i sacerdoti della congregazione di san Carlo in Modena venne il giovanetto Ippolito insegnato nella retorica da un Barbieri, nella filosofia dal Nuvoletti e nella ragione poetica dal celebre Giuliano Cassiani. S'instruì anche e con diletto infinito negli esercizi cavallereschi, e manifestò per ogni sorta di studio un amore sì vivo, che all'uscir di quel collegio nell'età di diciott'anni ottenne il

Baretti ed altre opere classiche ristampate in Londra, come alle Opere di Metastasio, di Cervantes, ec.

Easy Phraseology for the use of young Ladies who intend to learn the colloquial part of the Italian language. In inglese e in italiano, Londra, 1775, in 8.

Discours sur Shakspeare et sur de Voltaire A Londra, 1777 in 8 Una traduzione italiana di Girolamo Pozzoli si pubblicò in Milano, 1820, in 8.

A Guide through the Royal Academie, London, 1777, in 4

Spanish and English Dictionary ec London, 1778, vol 2, in 4 Due ristampe si fecero in Londra nel 1794 e nel 1800, ed una in Lione, 1786

Delle Arti del disegno. Discorsi del cav. Giosuè Reynolds trasportati dall'inglese nell'italiano, Livorno, 1778, in 8. Furono da Luigi Siries toscano stampati con molte variazioni ed arbitri che causarono una violenta lettera al Siries indirizzata dal Baretti, ed impressa il dì 13 dicembre in Londra.

Scelta di Lettere Familiari, Londra, 1779, vol. 2, in 8.

Dissertazione indirizzata alla R Accademia di Madrid ec Londra, 1784, in fol. E' scritta in spagnuolo e contiene osservazioni critiche sul Dizionario Spagnuolo pubblicato in 6 vol. in fol da quell'Accademia.

Speeches to John Bowle about his edition of don Quixote, etc London, 1786, in 8.

Quattro Epistole, in 8 di pag 40 Senza luogo, anno e stampatore ma pubblicate in Londra 1787 Sono in versi martelliani La prima e la terza erano composte sin dal 1766 e sono stampate con molte variazioni, le altre due sono scritte nella vecchiaia dell'autore.

On Signora Piozzi pubblication of dott Iohnson's Letters etc Sono tre rabbiose invettive inserite nell'*European Magazine and London Review*, nell'anno 1788, numeri XIII e XIV

EDIZIONI.

Opere di Giuseppe Baretti scritte in lingua italiana Milano, Mussi, 1813-19, vol. 6 in 8. I primi cinque volumi contengono le opere italiane precedute dalla vita dell'autore scritta, come abbiamo detto, dal Franchi Il vol VI contiene gl'*Italiani o Relazione degli usi e costumi d'Italia*, trad. dall'inglese, ed il vol VII, il *Discorso sopra Shakspeare ed il sig di Voltaire*, versione dal francese di Girolamo Pozzoli, Milano, per P. Pirotta, 1820.

Scritti scelti inediti e rari, con nuove memorie della sua vita, Milano, Bianchi e comp 1822-23. vol. 2 in 8. con ritratto. Edizione che riuscì degna del buon gusto e della molta diligenza del cav. Custodi, e che contiene le cose da noi indicate.

Tutte le opere. Milano, tip. de'Classici italiani, 1838, in 8. gr vol 4

L'Editore

titolo scolastico *d'insigne in lettere e in armi*. Tornato in seno della famiglia, la sua inclinazione alle lettere veniva educata colla dolcezza dell'amicizia dal sapere di que' due chiari ingegni il Torelli e il Pompei. E non tardò molto ad offerire alcuni indizi del vero talento, poichè vengono mentovate alcune brevi composizioni poetiche da lui scritte in questa sua prima gioventù. Più note si resero una Traduzione della *Berenice* di Racine, una Dissertazione intorno alle *Maschere* ed un Discorso sull'*Arte tragica*; ma si ricordano questi lavori quali testimonianze della nobile propensione che lo spingeva verso la gloria, e non già come documenti di essa. Alla quale parve che Ippolito s'indirizzasse ballando, perocchè assai gli piacque il ballo e i ballerini, e con essi volentieri si accompagnava e ballava anche con essi; siccome pure amava il recitare ed ogni altro esercizio gentile.

Ma il lieto vivere nol disviò mai dalle lettere, fra i teatri, i giuochi e le danze attese di proposito allo studio, però a venticinque anni pubblicava la tragedia intitolata l'*Ulisse*. La quale non darebbe ora ad un giovane che brighe e molestie, e verrebbe condannata insieme coll'autore stesso ad una umiliante noncuranza: a que'dì, meno avversi dei nostri alla mediocrità, l'*Ulisse* venne lodato, e ciò che più importa, procacciò all'autor suo la stima e l'amore de'dotti; onde Ippolito pigliò animo, e si lasciò andare al suo genio.

Quella smania del veder cose nuove, tanto propria di coloro che delle comunali non si contentano, perchè insufficienti ad offerir argomento all'alto e vario immaginare, trasse ben presto il N. A. a correre il mondo. Poco dopo la pubblicazione dell'*Ulisse* già se lo vide a Roma, dove si unì con salda amicizia a Vincenzo Monti, alla pittrice Angelica Kaufmann e al nostro Quarenghi; chè Ippolito si piaceva anche delle arti del disegno, delle quali s'instruì e profittò molto. Veniva colà aggregato agli Arcadi, che lo nominarono *Polito Melpomenio*; ed abbiamo alcune stanze ch'ei recitò in quell'accademia con plauso generale, certo maggiore del merito delle stesse. Passò poi a Napoli, dove la sua fantasia si accese ai sublimi aspetti di Pompeja, Stabia, Ercolano e del Vesuvio. E quivi pure nuove e rare amicizie, delle quali non rammenteremo se non che quella di Aurelio Bertola, che il lodava in verso ed in prosa siccome *giovane letteratissimo*. Volle anche veder l'Etna, e quanto v'ha di singolare e di ammirabile nella Sicilia; spingersi a Malta (dove lo chiamava l'ordine gerosolimitano a cui apparteneva), guadagnarsi la stima e l'amicizia d'un Gargallo e d'un Cunich, e scrivere alcun che di que'luoghi. Vuolsi da alcuni che in questo viaggio Ippolito componesse due altre tragedie *I fratelli nemici* e *Geta e Caracalla*, dallo stesso autore dannate all'oblio. Miglior prova di sè fec'egli in questo viaggio coll'epistola a Maria Pizzelli, e col poemetto *Fata Morgana*; due preludi eccellenti delle successive creazioni del suo ingegno.

Tornato a Verona compose l'altro poemetto la *Gibilterra salvata*, che insieme alla *Fata Morgana* venne per la prima volta stampato intorno all'anno 1783. Ma neppur con questa operetta raggiunse quella meta alla quale più tardi lo aspettava la fama. Anzi parve che la stentatezza, e non so qual povertà dello stile di questo poemetto abbiano un poco intiepidita verso di lui la stima de'suoi ammiratori, massime del Pompei e del

Carrotti. In quell'anno stesso si rimise in viaggio per alcune provincie settentrionali della penisola, e lietamente dimorò parecchi giorni in Milano, dove passava le mattine in compagnia del Parini; del quale contava in una lettera che *sta sempre lavorando senza mai terminar la sua* Sera, *di cui mi ha recitato alcuni pezzi bellissimi veramente. Quanto poi a' suoi modi e costumi, egli è un po' serio e grave, se volete pieno per altro di urbanità, parla volentieri e bene, non recita a tutti, nè senza esser pregato come Orazio, e dice anche sincerissimamente il suo parere delle cose, che gli mostrate, se ne vien domandato con candidezza* Un'altra dolce compagnia trovava in Milano il N. A nella egregia donna la marchesa Litta Castiglioni. E qui deesi ricordare ad onore del bel sesso, che la coltura, l'avvenenza, e in ispecie la modesta grazia e la bontà amorosa di alcune donne giovarono sempre allo spirito d' Ippolito; beneficio che trassero da esse molti uomini di lettere, e che traggono tutti coloro che non sono in odio alle muse.

A quest'epoca venne alla luce un bellissimo epitalamio del N. A. per le nozze Giuliari e Dal Pozzo, poi la traduzione di due inni greci, l' uno trovato allora nella biblioteca del sinodo di Mosca dedicato ad Elisabetta Mosconi, l'altro di Proclo; al primo dei quali aggiunse un discorso sul *Gusto delle belle lettere dominante in Italia*; composizioni che mostrano meglio lo studio paziente ed acuto del N. A, che il potere non ancora maturo del suo ingegno.

Il quale nel 1785 spiegò finalmente quel volo che levò tanto grido in Italia, non grido di maraviglia, ma di dolcezza, non rumore di critici, ma concorde universale sentimento di ammirazione. Accenniamo le *Prose e poesie campestri* scritte da Pindemonte in Avesa, dove il condusse in quell'anno il bisogno di rinvigorire la incerta salute. Conduceva fra que' beati colli una vita amena e pacata, adottò una severa sobrietà, un lavoro moderato interrotto da semplici cure, e ogni sera recavasi a Verona per rallegrare il cuore nelle piacevoli conversazioni di Elisabetta Mosconi e di Silvia Verza. Questi conforti eccitarono i miti sentimenti e il lucido ingegno del N. A., e nacquero le *Campestri*. Benchè in esse vi si tratti di norme intorno alle pratica della vita, la musa d'Ippolito non comparisce mai nè grave, nè intollerante; ma dolce affettuosa gentile, sempre coperta d' un leggiero velo di malinconia, sempre cogli occhi umidi di quel pianto soave al quale ne invitano l'amore e la pietà. Però si ha a distinguere la indole delle poesie del N. A. da quella di molte altre troppo e vanamente querulose, che ci attristano invece d' impietosirci, e ci irritano anzichè persuaderci all'amorosa quiete che si gode nell'esercizio della virtù. — *Le Prose campestri* non si stamparono che dieci anni dopo la pubblicazione delle *Poesie*, a cui non tardarono le lodi dei dotti italiani, dai quali vennero tosto poste fra le opere migliori della patria letteratura; nè meno solleciti ad onorarle furono gli stranieri, i quali fecero eco ai primi, e tradussero alcune delle composizioni del N. A

Nell'ottobre del 1786 Ippolito si ruppe una gamba cadendo di calesse nella villa di Settimo; ma tornò facile e pronta la guarigione, agevolata dalla serenità del suo spirito; serenità ch'egli mantenne sempre ne' più acerbi momenti della sua esistenza Onde chi volesse attribuire la malinconia e l' indole dolce dell' ingegno del

N. A. a fiacchezza o povertà d'animo, verrebbe da alcuni fatti dell'autore stesso avvertito, che la vigoria dello spirito è piuttosto compagna che nemica di quella mesta tolleranza che ne avvicina alla compassione. — Nella state dell'anno successivo a quell'avvenimento si recò Ippolito alle terme aponesi per assodare la gamba, e scrisse colà una dissertazione sull'*Educazione delle dame italiane* che fin qui non venne pubblicata, e che noi non abbiamo letta. Di questo scritto ne parla soltanto l'amico suo nella *Vita* che sopra abbiamo citata, e noi vogliamo credere al sig. Montanari che la detta composizione sia cosa molto pregevole e degna della fama del N. A.; per ciò desideriamo che in tanta miseria di studi di questa specie, ella venga un dì ad arricchire le lettere italiane.

Riavuta interamente la salute, nel 1788 imprese Ippolito il viaggio di Francia, onde si giovò molto ne' suoi studi, facendo egli tesoro d'importanti conoscenze, e stringendo nuove amicizie con uomini e donne di chiaro nome e di amabili virtù. Quindi lo vediamo ad accostarsi subito in Parigi alla presidente di Rosembeo e a madama Du Boccage, lo vediamo insieme col Marmontel, col Délille, col Barthélemy, col Lalande, col Baylli e con altre celebrità di quell'epoca singolare. — Sino dal 1783 aveva il Pindemonte conosciuto Vittorio Alfieri; il quale insieme alla contessa d'Albany si trovava a Parigi allorchè vi giunse il N. A. La stima e l'affezione sincera che reciprocamente si portavano questi due illustri Italiani li univano di spesso, anzi ogni giorno. Ora, avvenne un tratto, che leggendo Ippolito il *Filippo* alla presenza di Vittorio, abbattutosi in un verso che diceva:

Te per tuo strpito e me infelice togli'

fece tale un moto che indicò al tragico il disgusto dell'acuto lettore. Onde Alfieri gli chiese come si avrebbe potuto cangiare il verso suddetto, e Ippolito con quel fare ingenuo, che addolciva sempre ogni sua censura, gl'indicò subito l'altro.

Sfuggi tu pure un infelice oppresso!

E così mano mano gli notò altre correzioni sul primo volume delle tragedie allora stampato dal Didot; correzioni che suscitavano un poco lo sdegno dell'Astigiano, ma che infine furono da lui adottate; e quindi dovette far ristampare il detto primo volume, e limare di bel nuovo le altre tragedie non ancora poste sotto il torchio. Grato poi Vittorio alle cure dell'amico, soleva sorridendo annunciarlo agli altri in tal modo: *voici ma blanchisseuse*; complimento che forse dal suo orgoglio venne poscia dimenticato allorchè dettò la propria *Vita*.

Apertisi in Parigi gli stati generali nel 1789, scrisse il N. A. il poemetto in isciolti intitolato *La Francia*; del quale ne sembra che dicesse molto bene il ch. prof. Rosini di Pisa nell'*Elogio del Pindemonte*, che « se altre prove non avessimo della rettitudine del cuore d'Ippolito e dell'altezza del suo animo, basterebbero di per sè soli a mostrarlo quei pochi versi, nei quali è dipinto quel che dagli onesti uomini si desiderava, quel che si credeva lealmente promesso, e quel che in fine parea certo di ottenersi, senza rivolgimenti e senza violenze. » Ma Ippolito siccome molti altri che si promettevano dalla costituzione una tranquilla riforma, fu tratto in errore

dalle vertigini della rivoluzione che lo indussero ad uscir di Parigi e a riparare in Inghilterra.

Giunto a Londra, l'anima soave d'Ippolito non penò a trovarsi un altro degno amico che il rallegrasse sotto quel cielo nebbioso; e quest'amico fu il celebre letterato Guglielmo Parsons, che corse sollecitamente ad accoglierlo e a festeggiarlo co'modi i più cortesi ed onorevoli. Volle quivi il N. A. imparare la lingua inglese, e coll'aiuto del detto Parsons vi riuscì assai facilmente: scrisse anche una memoria che rimase inedita intorno all'architettura gotica, e ne stampò un'altra in que'giornali, la quale propone le invenzioni di diciotto quadri da cavarsi dall'Odissea. Dopo non lunga dimora in Londra, attraversò gran parte della Germania, e scendendo dalla Svizzera, pose nuovamente il piede in Francia, e per alcuni mesi fermò stanza in Marsiglia: finalmente tornò in Italia, rivide Napoli e Roma e si ristabilì in patria intorno al 1791.

Oltre a'lievi composizioncelle sopra accennate, in questi suoi viaggi ne disegnò altre di maggior lena. La prima cui a tutt'uomo si diede a Marsiglia fu un romanzo intitolato *Abaritte* pubblicato in Nizza nel 1790 anonimo. Era intendimento d'Ippolito di rappresentare in questo libro con acconcie finzioni molto di ciò ch'egli aveva veduto ed udito ne'vari luoghi de'suoi viaggi, ordinandolo per modo da riuscire ad uno scopo politico, morale ed istruttivo. Ci fa un poco stupire che una tal'opera venisse acerbamente criticata, e che anche di presente sia tenuta dai dotti fra le cose meno pregevoli del N. A. Che la importanza dello assunto, la poca verisimiglianza de' fatti, la malagevolezza delle allusioni, e un certo languore nella espressione degli affetti non possano renderne popolare la lettura, noi consentiamo, ma ne sembra che le belle considerazioni onde va ricco questo componimento, i sottili giudizi pronunziati sui popoli e sui governi, e lo stile lodevole per molta evidenza ed eleganza dovessero almeno trovar favore presso gl'intelligenti. Noi stimiamo che se si traessero ed unissero insieme un buon numero di opinioni manifestate dall'autore in quest'opera in fatto di politica e di morale, si comporrebbe un libricciuolo sugoso e che si farebbe leggere facilmente da ogni colta persona. In alcuni luoghi del romanzo vi sono concetti stupendi; verbigrazia, allorchè l'autore parla della efficacia che hanno le dottrine dei sapienti sui costumi e sul ben essere del popolo, esce a dire: *Non è però a questo modo che un popolo ha qualche rettitudine: egli non la riceve che da un buon governo, e trovasi virtuoso senza saperlo, tanto che la rettitudine in lui la diresti natura, non disciplina; ma quanto più rozza tanto più vera, mentre gli uomini addottrinati hanno più tosto una certa saviezza, che dar vorrebbero per virtù.* Sentenza degna della mente d'un Romagnosi, e che quando fosse osservata negli studi, toglierebbe ad essi quella futilità che ne vieta di guardar alto e di attendere a'principii della universale civiltà.

Appartiene pure all'epoca di quest'ultimo viaggio la dissertazione del N. A. sopra i *Giardini inglesi*, ch'ei mandò all'accademia di Padova nel 1792, e che ci diede alcune belle ed utili nozioni intorno a tale soggetto, vi appartengono i bei versi che gli vennero inspirati dalle ghiacciaie di Bossons, dalla cascata d'Arpenas, dal monte Cenisio, dal lago di Ginevra e da altri notevoli luoghi. Pubblicò poi nel 1793 il lungo Sermone

intitolato *i Viaggi*, in cui un'affaticata vivacità nel pungere coloro che corrono il mondo senza uno scopo tiene il N. A. alquanto lontano dalla sublime ironia del Parini, checchè al contrario alcuni ne abbiano detto. Nondimeno stimo con quelli che trovarono in questo Sermone alcune sode sentenze ed ottimo gusto. Ma l'indole d'Ippolito era troppo avversa allo sdegno, e troppo amica della compassione; il perchè mal doveva riuscire la prova in un genere nel quale non guadagnarono un'alta celebrità che que' pochi soltanto, che seppero combattere l'errore con bile pronta, acuta e magnanima.

La cresciuta riputazione del N. A., le sue molte e cospicue amicizie, e forse più di tutto il candore del suo carattere, gli fecero gustare quei sì ambiti e così spesso niegati compensi che mettono un uomo di egregi sentimenti in cima della felicità, vogliamo dire l'amore de' suoi concittadini, e la stima universale dei più nobili ingegni della penisola. Usciremmo troppo del limite che ne vien posto dal nostro assunto se accennassimo, per tacer dei molti onori ricevuti da Ippolito nella sua patria, la sola corrispondenza epistolare ch'egli ebbe con parecchi letterati e con donne preclari; massime colla Isabella Albrizzi, tanto e sì meritamente lodata dal N. A. Ma non vogliamo tacere una cosa un po' stranetta, quale ne sembra il carteggio fra esso e il Bettinelli; perocchè costui, che andava a ritroso a molti giudizi di tutti i dotti, soleva scrivere a Ippolito con blandizie infinite per trarlo anch'esso nelle sue inamichevoli opinioni; e Ippolito pacificamente, ma stando un cotal poco in sul grave, gli rispondeva sempre tutto all'opposto di quello che il gesuita avrebbe voluto; e nondimeno, affine di ottenere in ogni modo la stima e l'affezione d'Ippolito, finì col comporre un poemetto intitolato *Il Pindemonte* in lode dello stesso.

Dopo il Sermone ed alcuni sonetti, la musa del N. A. si fece novelliera, e cantò in ottava rima le vicende di *Antonio Foscarini* e *Teresa Contarini*. Questo poemetto a cagion forse della tenuità delle immagini non piacque gran fatto, e cade di corto in dimenticanza, benchè forse la spontaneità dei versi, e l'aggiustatezza del disegno meritassero qualche lode. Non ebbe miglior successo un'altra novella in prosa del N. A. intitolata *Clementina* tendente ad ingentilire gli animi giovanili. Il medico Aglietti, direttore di un giornale che allora si pubblicava in Venezia, scherzò un poco sulla leggerezza del componimento. Ippolito ne pigliò stizza, e gli indirizzò questo epigramma:

> *O fatal sempre ai vivi*
> *Se medichi o se scrivi,*
> *Che importa che l'uom muoia,*
> *Di farmaco o di noia?*

Che fece lo spiritoso veneziano? pose in dialogo l'epigramma stesso attribuendo i due primi versi al Pindemonte e gli altri due a sè medesimo e facendovi sotto una nota maligna che diceva: *Vedi Abaritte.* Ippolito poi non badò più a quella inezia, e si riconciliò col giornalista. — A quest'epoca fece il N. A. qualche altra cosuccia di poco momento, finchè pubblicate anche le *Prose campestri* insieme colle *Poesie*, siccome abbiamo sopra toccato, lasciò nel 1795 di bel nuovo la sua Verona, e tornò a Roma e a Napoli. Ma fu breve il suo soggiorno in quelle città, e nella state dell'anno successivo egli rivedeva ancora la sua patria.

I guai che in quegli anni travagliarono le venete provincie, non però turbassero molto lo

spirito del N. A. Il quale abbandonata la sua Avesa alla invasione della soldatesca, non si trattenne lunga pezza in Verona, amando meglio di andarsene a Venezia, ove dimorò parecchi mesi, e dove ogni anno soleva passar la noia dell'inverno. Nemmeno nell'angonia della repubblica lasciò egli i suoi studi e le sue abitudini, tacito spettatore di quelle solenne ruine. Nelle lettere che mandava al Bettinelli, scriveva: *Chi va all'arsenale crede Venezia un cadavere, chi va a S. Marco, passeggia la piazza, la merceria, frequenta i casini e i teatri, non dice nè meno ch'è inferma . . . . Non ho mai veduto il più lieto carnovale. Bella prova contro le teorie moderne, che il popolo non può pensare . . . . Se foste venuto prima a Venezia credo che non mi avreste riconosciuto. Mi avreste veduto le guance gonfie gonfie, come si dipingono i venti; stante che la mia bocca era piena di cose, ch'io non potea nè inghiottir, nè sputare: ma ora sto molto meglio . . . Quanto ai titoli, . . . sento che i Veneziani son nobili ancora, ma non più* UOMINI, *e molto meno uomini* ECCELLENTI ec. Intanto egli meditava tragedie e poemetti, correggendo, mutando e rifacendo continuamente. L'opera cui attese più di proposito fu l'*Arminio*, ma la sua salute scadeva, nè gli giovavano, le amene colline di Novare, dove si era trasferito. *Io procuro di star bene* (scriveva all' Albrizzi), *ma l'impresa non è sì facile. Insegnatemi voi que' sonni vostri sì lunghi*. Eppure in questo abbattimento gli uscivano della penna quelle stupende *Epistole* che gli posero sul capo una seconda corona d'alloro! Non è a maravigliarsene: vi sono certe corde si riposte nel nostro cuore che non mettono alcun suono finchè non vengono tocche dalle mani investigatrici della malinconia e del dolore.

Venne l'*Arminio* pubblicato nel 1805 e lodato da alcuni dotti, massime dal Cesarotti, ma non fu mai rappresentato sulle scene, nè ottenne quella lode generale che pone un'opera nel novero di quelle che vogliono essere lette. E per qual cagione? la cagione fu già avvertita dal nostro chiariss. Bianchetti nel suo libro *degli uomini di lettere*, là dove parla di questa nostra eterna ingiustizia di negare a molti una porzione di quella stima, che si suol invece concedere tutta intera ad un solo in ogni genere di letteratura. Si coronò l'Alfieri principe della tragedia italiana, quindi non si accordò verun favore al Pindemonte, per ciò solo che l'*Arminio* non può starsene a petto di veruna delle tragedie dell' Astigiano. Eppure l'*Arminio* ha versi eccellenti, nobili concetti, cori bellissimi, una condotta regolare, ed uno scopo importante, intorno al quale non andava forse molto lungi dal vero l'autore del Discorso che precede la traduzione francese di questa tragedia colle seguenti parole: » Noble entre» prise sans doute de réveiller a» lors le patriotisme dans les âmes » italiennes, de fortifier ce senti» ment de tout ce qu'il a de saint » dans le respect des lois et le cul» te des souvenirs, et de procla» mer. . une égale haine pour le » despotisme, soit qu'il se présen» tât avec l' antique éclat du dia» dème, soit avec le bonnet san» glant de la Licence «. In sostanza quando per la freddezza degli affetti togliesse a questa tragedia l'onore di appartenere alle migliori che abbiamo, nessuno vorrà contenderle quello di appartenere almeno ai più ingegnosi componimenti del Parnaso italiano.

Allorchè Ippolito scrisse l'*Arminio* si diede pure a stendere

intorno ad oggetti drammatici tre *Discorsi* che non vennero pubblicati che nella quinta edizione di essa tragedia, cioè quindici anni dopo, e che furono nel 1812 giudicati degni del premio dell'accademia della Crusca nel concorso di quell'anno. Quegli insensati che tengono a vile il teatro o lo credono dannoso ai costumi; e que' meschini intelletti che non veggono la importanza somma degli spettacoli teatrali, apprenderebbero da questi discorsi in che alto concetto fosse tenuta la poesia rappresentativa da uno scrittore, qual' era il Pindemonte, severo e giudizioso, e che non fu, nè verrà certo giammai tassato da alcuno di licenza, o di trascorrevole amore per tal sorta di esercizi. — Il primo di detti Discorsi indirizzato alla egregia sua amica Silvia Curtoni Verza tratta della *recitazione scenica, e di una riforma del teatro.* Alcune ingegnose considerazioni ed una opportuna erudizione possono rendere alquanto proficua la lettura di questo ragionamento; massimamente a coloro che dell'arte difficile di recitar tragedie non hanno appreso quel molto ch'è necessario sapersi di essa arte. Nella quale quanto censurabili sieno i Francesi, chi lo ignorasse o stentasse a crederlo, può farsene capace colla lettura del detto discorso. E dico stentasse, vedendo come fra noi viene levato in alto il merito di questi attori francesi, che nella commedia nascondono troppo l'arte, e troppo nella tragedia la mostrano con isforzi ed affettazioni strane e ridevoli. Ma parlando del prefato Discorso, non siamo d'avviso di concedere al N. A. la lode che gli diede il ch. prof. Rosini *di aver additato quel che manca nella breve prosa* dell'Alfieri intorno allo stesso argomento; perocchè ne sembra che il Pindemonte non abbia neppure adombrato quanto avrebbe dovuto, e forse potuto dire intorno alla *riforma* del teatro italiano. Il N. A. non fece che assegnare il pensiero *che i comici ricevessero le pensioni dal pubblico erario, come i membri delle Università*, pensiero che non era nuovo nel 1812, e che per varie ragioni non si avrebbe potuto, nè potrebbesi adottare negli stati d'Italia. Onde neppur questo Discorso, e nè i successivi che si pubblicarono sul medesimo soggetto resero dubbioso quel giovane scrivano (1) di Treviso a tentare una nuova via con una sua ghiribizzosa *Proposta d'un miglioramento all'attuale condizione del teatro italiano* che il Visaj stampava in Milano nel 1829, e colla quale cominciava questi una *Biblioteca Drammatica* compilata dallo stesso scrivano, la quale morì dopo il quarto volume. — Col secondo Discorso che risguarda la *Poesia tragica*, intese il N. A. di difendere quelle regole drammatiche ch'egli stesso ha seguite nel suo *Arminio*. Vi sono dette di belle cose, ma che troverebbero qualche oppositore fra coloro che considerano esse regole siccome impedimenti al buon successo dell'arte. Noi qui non vogliamo rinfrescare una lite che domanderebbe troppe parole, e però ci limitiamo soltanto a lodare il bel modo con cui il Pindemonte seppe sostenere il suo assunto. — Il terzo Discorso è una magnanima difesa della *Merope*

(1) Questo giovane scrivano è l'autore della presente biografia, quegli stesso di cui tanto meritamente commenda il Bianchetti (Opere, Treviso, 1837, Dispensa V. p. 256) l'opera, intitolata; *Biblioteca drammatica italiana antica e moderna ec. preceduta da una proposta di un miglioramento del teatro italiano*, Milano, 1829.

L'Editore.

del Maffei contro le acerbe accuse di Voltaire: i ragionamenti vengono lucidi e bene ordinati, e lo stile ne sembra semplice e vivo; non ne sarà oggi gran fatto importante lo scopo, ma è pur sempre bello ed ammirabile l'esempio.

Dopo la pubblicazione dell'*Arminio* (1804), il N. A. compose un altra tragedia, l'*Annibale in Capua* che rimase inedita, e sulla quale lasciò scritto *tragedia da bruciarsi*. E non poteva bruciarla egli? Sarebbe forse anche il Pindemonte caduto in quella vana modestia che colla ostentazion del giudizio vuol vincere i mancamenti dell'ingegno? Potrebb' essere: il Pindemonte era uomo anch'esso, e letterato.

Nell'anno susseguente (1805) videro la luce le *Epistole* che, come si è detto, tanto onorarono il nome del N. A. È un piccolo volume che contiene in versi sciolti la parte più dilicata e gentile della morale; soprattutto risplende in esse un amor fratellevole, esacerbato un poco dai tristi fatti che conturbarono l'animo d'Ippolito sino da'primi momenti della rivoluzione di Francia. Anzi pare che esse epistole derivassero tutte o quasi tutte dalle occulte afflizioni del N. A., onde la espressione torna forse più calda ed evidente che nelle *Campestri*, non per ciò più dolce ed affettuosa. L'aggiustatezza della elocuzione, e non so qual nervosa brevità di stile ne rendono singolarmente piacevole la lettura. Ma vogliono in specialità ammirarsi gli egregi sentimenti che dettarono quelle rare pagine; le quali vi stampano nel cuore un generoso ribrezzo ad ogni umana ribalderia. Non per tanto a molti piacciono meglio le *Campestri* che le *Epistole*; di che volle darne ragione il sig. Montanari, col quale noi interamente conveniamo. Ecco le sue parole. » Le tante allu» sioni delle *Epistole* alle pubbli» che miserie de'tempi e a persone » private, scemano d'importanza » cangiando i tempi, e per coloro » che quelle persone meno conob» bero, oltre che l'opinar politi» co d'ogni lettore non rimane » forse di tante querimonie con» tento: discapiti tutti che le » *Campestri* non hanno, perchè » in esse la melanconia e la filoso» fia riguardano oggetti di tutti » i tempi, e sentimenti di tutti » gli uomini. «

Nell'anno stesso nel quale uscirono fuori le *Epistole*, il N. A. immaginava un poemetto in quattro canti su i *Cimiteri*. Il carme dei *Sepolcri* del Foscolo lo distolse da quel lavoro, e compose invece la risposta al carme suddetto, sì nota in ogni angolo d'Italia. Intorno ad essa ne sembra che possa riescir caro, meglio che ogni altro, il giudizio che ne dava lo stesso Foscolo in una bellissima letterina diretta al Pindemonte del seguente tenore: » De' vostri » *Sepolcri* ho udito dire maravi» glie da' nostri letterati, ed in » casa d'una gentile e bella bru» netta il signor N. in mia presen» za preferì i vostri ai miei versi: » però ho cominciato a stimarlo, » vedendo ch' egli dava le lodi al» l'amico mio, e me riputava d'a» nimo sì liberale da intendere il » vero. Per me tengo che altre » poesie vostre saranno più genti» li e più terse, ma niuna sì alta » e sì calda, e trovai il cavalier » Rosmini nel mio parere. Lo sa» le siciliano, la censura del mio » stile, le lagrime sulla tomba di » Elisa e, molto più, la pittura » de'giardini inglesi, sono squarci » in cui l'ingegno vostro ha su» perato sè stesso, la pittura de' » giardini inglesi sopra tutto. E » non par ella piena del colorito, » dell'armonia, dell' affetto de'più » bei tratti delle Georgiche?

» Direi bugia se lodassi tutto tut-
» to, ma è verità che su pochis-
» simo cose avrei a ridire, e mol-
» tissimo su quel verso

La valle muggiar, belare il colle,

» perchè la figura è ricercata, for-
» se comune, e molto più, perchè,
» a mio parere, dissente dalla
» schiettezza e ingenuità degli al-
» tri versi: addio intanto, addio:
» io non conosceva la vostra Elisa,
» ma dopo i vostri lamenti

» *Mia benevoglienza inverso lei fu quale*
» *Più sentisse mai di una vivente persona.*"

Pare che, pubblicate le *Epistole*, il N. A. rivolgesse tosto il pensiero ad imprendere la versione dell'*Odissea* di Omero, della quale nel 1809 pubblicò i primi canti. Ma la grave fatica gli stancava la mente, onde a quando a quando lasciava quello studio penoso, e tornava a immaginare e a comporre cose sue proprie, men belle delle *Campestri* e delle *Epistole*, ma pur degne anch' esse delle lodi di coloro che si conoscono un poco di poesia. Tali furono i *Sermoni*, che videro la luce nel 1819, e che non vogliono essere confrontati coi sermoni del Gozzi e del Zanoja, i quali diedero perle preziose e inimitabili in questo genere; e nondimeno non porremo fra i meno pregevoli quelli del N. A., pieni di forti concetti, di non comuni eleganze e di dignitose ammonizioni. Massimamente ci piacciono quelli intitolati l' *Utile avvertimento*, il *Poeta*, gl'*incomodi della bellezza*, il *merito vero e le lodi dell' oscurità*, ma ancor più di tutti la *cortesia scortese*. — Il *colpo di martello del campanile di s. Marco in Venezia*, e il *Tributo* alla memoria dell' astronomo Cagnoli seguirono i *Sermoni* con non minore successo. E intorno pure a quest' epoca scrisse otto lettere di fisica e morale filosofia *sull' arte del prolungar la vita*, tratte dalle dottrine dell' Hufeland e che rimasero inedite.

Finalmente dopo circa tredici anni di studio, nel 1822 pubblicò il Pindemonte co' tipi della Società tipografica di Verona la intera traduzione dell' *Odissea*. Tutta Italia applaudì, e ringraziò l' illustre scrittore che le diede questa opera egregia, la quale ad un tempo onorava le lettere patrie ed arricchiva gli studi di una nuova intelligenza. Non mancarono le critiche, e i maligni paragoni colla traduzione dell' *Iliade* fatta dal Monti; il sig. Montanari raccolse tutto, esaminò tutto, combattè gli avversari d' Ippolito; non vogliamo dire che sempre li vincesse; non presumiamo di poterlo decider noi: quaranta facce della *Vita* del N. A. non bastarono al nobile discorso del sig. Montanari; perciò speriamo che non verremo imputati di negligenza se ommettiamo di versar qualche goccia di critica in un lago di parole sì vasto e profondo, quale da vari rivi si è formato intorno a questa versione. Che se dovremmo manifestare una opinione, la nostra opinione sarebbe conciliatrice; ma già anche in essa noi fummo prevenuti da chi corredava la elegante edizione dell' *Odissea* fatta in Milano nel 1819 dalla Società tipografica de' classici italiani, di alcune brevi *Notizie sulla vita e sulle opere del cavalier Ippolito Pindemonte*. Non volendo quindi ripetere con altre parole il giudizio imparziale di quel chiaro scrittore, trascriviamo quelle ond' egli stesso si valse a chiarirlo:
» ... In generale il suo lavoro
» (del Pindemonte) riesci elegante,
» fedele, castigato, e qual volta
» l'argomento il domanda, splen-
» dido ancora e robusto. Il perchè

» se qualc'uno vorrà dire che, » quanto al calore ed al nerbo » poetico, i due traduttori d'O- » mero abbiano fra sè quella me- » desima proporzione ch'è fra i » due originali poemi, non vor- » remo assumerci la confutazione » di questa opinione, purchè ge- » neralmente si convenga che » l'Odissea del Pindemonte ne » rende una bella immagine del » greco, e che, non discoprendosi » in essa vestigio delle somme » difficoltà ch'egli dovette supe- » rare nel condurre la versione » di un'opera le cui bellezze so- » no ordinariamente del genere il » più semplice e famigliare, leg- » gesi in pieno collo stesso piace- » re col quale si sogliono leggere » le poesie originali. Donde una » lode immortale ne viene fra » noi a Vincenzo Monti e ad Ip- » polito Pindemonte, i due più » grandi poeti di questi ultimi » tempi, per aver messo ad effet- » to un'impresa da molti stima- » ta impossibile; poichè niuno » ignora che Virgilio non dubi- » tava di affermare essere più fa- » cile il togliere la clava ad Erco- » le, che un verso ad Omero. «

Negli ultimi anni di vita parve che la mente del N. A. riposasse anzichè infiacchisse, imperciocchè le poche composizioni donateci dopo l'*Odissea* mostrarono tuttavia il vigore del suo ingegno, e l'alacrità del suo spirito, e ne fanno prova alcune bellissime canzoni scritte nei detti ultimi anni, e la traduzione in ottava rima della decima egloga di Virgilio. Limati eziandio ed aumentati gli *Elogi* ch'egli aveva stesi in varie epoche, ne fece un volume, assai lodato da Mario Pieri nell'Antologia di Firenze, in cui scrisse che » il vantaggio, che può ritrarsi dalla » lettura di questi elogi tutti in- » sieme considerati, è maggiore » per avventura ch'altri non » crede, perchè sono una storia » letteraria e morale de' tempi » giudicata con somma prudenza » e imparzialità. « E lo pensiamo pur noi; ma avremmo voluto che essi *Elogi*, e massimamente quello in dialogo del Pompei, fossero più caldi ed ingenui. Nondimeno, benchè pochi poeti, ed anche semplici verseggiatori, sieno riesciti valenti nella prosa, il N. A. seppe collocarsi fra la schiera di que' pochi, in particolar modo colle *Campestri*, col terzo *Discorso* premesso all'*Arminio*, e con alcuni squarci dell'*Abaritte*. La qual cosa vuolsi forse attribuire all'abitudine che aveva il Pindemonte di alternare quasi sempre lo studio della poesia con quello della prosa. Non per questo proporremo noi ai giovani le prose del N. A. siccome esempi mirabilissimi di stile, che amiamo un andare molto più spedito e naturale — Dai brani delle sue lettere inseriti nell'opera del sig. Montanari ci nacque il desiderio di avere unite insieme parecchie di quelle care lettere le quali ci parvero sì candide e terse da offerire, anche rispetto allo stile, un bellissimo saggio. E chi meglio del sig. Montanari potrebbe in questo giovarci? Lo faccia egli, e gli sapremo tutti buon grado

Gli anni maturi, gli avvenimenti politici, l'esperienza del mondo, i bisogni della salute, e e forse più di ogni altra cosa l'amore sempre più intenso allo studio, e quello particolare ch'egli aveva posto alla sua traduzione, stabilirono la vita d'Ippolito, già sino dall'epoca nella quale si era dato al detto lavoro, in quello quieto abitudini che non offrono a' biografi materia a lunghi racconti; alcuni viaggi nelle città venete e lombarde; le invernate a Venezia; spesse gitarelle in villa; un visitar di frequente i suoi conoscenti, un contegno nobile e

pacifico; un conversar gioviale e cortese, ma non allegro; un prestarsi con dolce amorevolezza a pro de' cari parenti e degli amici; ed uno studio ordinato e costante; ecco tutto. Però con questa tranquilla uniformità di vita mostrava egli un esempio singolare di sacri costumi, di severa prudenza, e di quella schietta bontà che comunica alle lettere la loro efficacia. Ed efficacissimi tornarono quindi i suoi scritti, e bastevoli per sè soli a far aperto il bel carattere del N. A. Onde se v'è alcuno il quale dopo di aver letto le *Campestri* e le *Epistole* non sappia subito formarsi un degno concetto della gentilezza de' costumi d' Ippolito, costui certo non può essere suscettivo a comprendere il linguaggio della virtù. Perchè, può bensì un potente ingegno, come alcuni notarono, colorire per modo i suoi scritti da indurre il lettore a immaginare che abbia egli praticate le dottrine che raccomandava coll'ingegno, ma questo effetto nasce per via di un ragionamento all'atto della lettura; mentre quando le dottrine vengano esposte col calore del sentimento, e sieno, quasi dicesi, uno sfogo generoso dell' animo dell' autore, in tal caso, senz'uopo di ragionamenti, chi legge le opere sue si sente mosso ad amarlo, e il libro altro non è che uno specchio dell' animo dell'autore stesso. Simile risultamento doveva per conseguenza procacciare ad Ippolito tanti amici quanti furono i lettori delle opere sue.

Due cose principalmente si ama sapere degli uomini grandi; le opinioni politiche e religiose. Dei tanti che conobbero il N. A. non v'è alcuno, crediamo, il quale possa mettere in forse la più rettitudine ch' ei manifestava con atti degni della cristiana carità. A certi beffardi maligni e insolenti parve persino bigotte; menzogna: era religione vera ed ingenua la sua, senz'ombra di ostentazione, tollerante, compassionevole, benigna. Ma che giova il dirlo noi, se già il disse egli stesso nelle sue *Campestri*, in cui non vi ha forse parola che non accenni a' sublimi precetti della morale cristiana? — Delle sue opinioni politiche, il poemetto intitolato: *La Francia*, *l' Abaritte*, lo scopo dell' *Arminio*, il sermone sulle *opinioni politiche*, e alcuni alti e robusti detti qua e là sparsi nelle *Epistole* ci manifestano quanto amore di patria, e che bei sentimenti accendessero l'animo del Pindemonte. Il quale non accarezzò mai verun potente, e si tenne lontano dalle corti, ed avrebbe rinunciato volentieri anche al titolo che gli conferiva il governo italico coll' eleggerlo dell' Istituto, se il timore d' essere tacciato d' orgoglio, o quello forse di irritare vanamente il potere non lo avesse ritenuto.

Nel 1828 le forze d' Ippolito vennero meno, un reuma catarrale già da qualche mese lo avea posto sull' orlo della tomba, e ai 18 di novembre di quell' anno vi scese, in età di settantacinque anni, colla mente serena e colla fiducia di una vita avvenire. — Fu di breve statura, e magro, aveva begli occhi, bei denti, pallida cera, ed un aspetto, al dir di lord Byron, *da filosofo* il suo temperamento era, come si disse, melanconico, e nondimeno la dolcezza de' suoi modi lo rendeva assai caro alla società. La sua morte fu pianta universalmente, massime da' buoni Veronesi, che la onorarono colle lagrime meglio che colle pompe funerali. — Di lui scrissero parecchi; il nominato sig. Montanari usò maggior cura degli altri, e dobbiamo essergli grati della dotta opera intitolata

Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte, libri sei, di 378 facce, stampata in Venezia nel 1834, dalla tipografia di Paolo Lampato.

Noi non vorremmo che da quanto abbiamo detto alcuno si desse a credere, che teughiamo il N. A. per uno di quegli uomini straordinari ch' ebbero la missione di operare sì nelle lettere che nelle opinioni comuni qualche riforma importante e benefica Stimiamo Ippolito Pindemonte com' uno di quegl' ingegni opportuni che sostentano ed avvalorano il buon gusto, i buoni principii, e gli utili studi. Il che è pur molto quando si voglia considerare che la mutabilità degli uomini gli allontana facilmente dalle vecchie dottrine, e che per insufficienza di coltura non giungono ad intendere, e quindi non accolgono quelle dei sommi; onde vogliono essere di spesso e con modi facili indirizzate le opinioni ed i sentimenti del popolo verso il bello ed il giusto; altrimenti si perde il frutto delle opere di que' sommi. La moralità del cuore è la prima e la più potente legislatrice della società; essa spesso supplisce alla imperfezione delle leggi col solo aiuto che le presta la religione Ad avvantaggiare nel viver civile non crediamo quindi che abbiasi bisogno di tanto sforzo di studi filosofici; ma solo di quelle opere che possano effettivamente secondare essa moralità. La quale nel volgo non si annuncia se non viene invitata dal piacere; nè si trae piacere alcuno dalle cose che non si possono intendere; però a quest'uopo è necessaria ancor più che giovevole l' opera de' facili ingegni, i quali, come Pindemonte, dolcemente commuovino il popolo con parole semplici ed ingenue, consigliate dalla rettitudine e scaldate dall' affetto (1).

L. Carrer.

GRANDI (p. Guido), trasse i natali in Cremona il 1. di ottobre del 1671 di famiglia nobile ma di piccola fortuna. Ebbe a padre Pietro di Lodovico che nascera di una Maggi, e a madre la Caterina Legati sorella a quel Lorenzo che

(1) Del Pindemonte scrissero:

L' Antologia di Firenze un *Articolo* di M. P. (Mario Pieri), nel n. 98, del mese di febbraio, 1829.

Napoleone Giuseppe della Riva un *Panegirico*, Milano, 1829.

Benassu Montanari, *della Vita e delle Opere*, Venezia, 1834

Raccolta dei poeti classici italiani antichi e moderni, *Notizie sulla vita e sulle opere*, Milano, 1829.

Giuseppe Maffei, *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1834, 2.da edizione.

Giovanni Rosini, un *Elogio*, nelle Operette d' istruzione e di piacere, di B. Gamba, Venezia, 1832 ed altrove

Biografia Universale, un *Articolo* steso da Weiss, prima della morte del Pindemonte. Non comprende che mezza facciata, quindi si può facilmente imaginare quanto peregrine notizie vi si rinvengano E qui in Venezia, non vi fu alcuno che almeno a quello del Weiss surrogasse altro articolo! Speriamo che il *Supplimento* rimedierà al mal fatto. Il Tommaseo dipinge con poche parole assai bene il buon Pindemonte. Riportiamone qui il passo: « . . Il Pindemonte, pio, scrive di coscienza, vive con dignità; nè la memoria sua è profanata da apologia più terribili d'ogni accusa — Io lo vidi (diceva Giovanni) il buon vecchio, che me giovane oscuro e dissenziente da lui, confutava con urbano risentimento, non tiranneggiava d' ire e di spregi decrepiti, lo vidi sereno ed amabile di quasi leggiadra vecchiezza, ripensare le non vergognose memorie degli anni andati, e non arrossire di Dio » (*Fede e Bellezza*, § 87, Venezia, tipografia del Gondoliere, 1840).

L' Editore

fu medico, poeta, grecista ed antiquario riputatissimo. Mancatogli il padre in giovanissima età non gli vennero meno le cure della madre, che addatasi della buona indole del giovanetto, lo acconciò alle scuole de' gesuiti, ov' ebbe a maestri il Rossi e lo Saccheri a que' tempi stimato molto di memoria e d'ingegno. A' 16 anni nemmeno, o a ciò lo confortasse spirito di religione o voglia di cessare le strettezze domestiche, si rendeva camaldolese nel cenobio di Ravenna, e sotto la disciplina di Galamino attendeva alla filosofia peripatetica che teneva il campo nelle scuole di allora. Ed avea pur Galileo mostrata agli uomini una sapienza migliore, che condannava gl' infiniti errori di quell'ardito *che il gran comento feo*, ma chiusi nei petti di que' pochi che avevano ascoltate le sante parole di quel sommo, non osava levarsi di contra ai fulmini dell'inquisizione e alle opinioni di quei moltissimi, che professori e lodatori della filosofia d' Aristotele, per quella combattevano feroci. Il Grandi che aveva la mente alienissima da quelle scolastiche sottigliezze, con tutto l'animo si volse a studiare nei classici ed allo esercizio dello scrivere, ben s'avvisando che e' non basta vedere e studiare ciò che è di bello in altrui, ma bisogna fare di per sè, perchè se l'arte, dicea Michelangelo, non consiste che nella ubbidienza della mano all'intendimento, fa di mestieri che a questa ubbidienza s'avvezzi con l'esercizio. E ad esercitarsi gli era di bella occasione l'accademia dei novizi, per i di lui conforti istituita ed appellata dei *Gareggianti*, nella quale lesse di molte scritture e di non piccolo conto, come ben si pare dalle *Memorie* che di quella letteraria colleganza con molta cura distese. Ed è in questo da lodare grandissimamente, chè per lo più tenne ad argomento la illustrazione delle antiche memorie e i fatti del suo istituto; imperciocchè la utilità e grandezza del soggetto quelle sono che gli scrittori dalla comune dipartono, e l'animo dei leggitori padroneggiano, e nessuna creazione dell' uomo potrà per avventura riuscire utile e grande, ove al carattere poetico non congiunga l' istorico.

Mandato a Roma a dottrinarsi in divinità, avvegnachè non gli si mostrasse meglio della filosofia, pare tuttavolta che a quella accuratamente attendesse, essendovi stato poi di gran sentimento riputato. Vero è che per questo non si rimase dai suoi studi, che anzi e in Roma e in questo tempo diede opera ai più bei lavori di erudizione che lo messero in molta fama. Ciò furono le varie e dotte annotazioni alla vita di s. Romualdo dettata da s. Pier Damiano, il perfezionamento del Martirologio camaldolese, e le *Dissertazioni camaldolensi*, nelle quali avendo dimostrate false certe raccontate da leggendarii, trovarono i suoi confratelli argomento a vituperarlo e a metterlo in mala voce appresso ai superiori. Laonde tra per questo e tra perchè ne voleva avere l'avviso degli uomini dotti, non la fece pubblica prima del 1707. E questa fu l' ultima fatica di erudizione, perocchè avendogli mal risposto, ed essendosegli messa in cuore la vaghezza delle scienze, a queste pose l'animo, sebbene lo impedissero la teologia e la filosofia, che per primo uffizio nella religione ebbe a insegnare in Firenze nel 1694. Qui più per caso che per avviso preso a leggere Cartesio nell'opera dei *Principii*, s' innamorò per modo della geometria, che si diede tosto ad appararla da Sebast. Franchi medico fiorentino. Coi più lieti presagi

del maestro scorreva gli elementi di Euclide, e nel 1699 dava alla luce una nuova soluzione dei problemi del Viviani sopra la costruzione delle volte, che gli meritò le congratulazioni di quel gran discepolo del Galilei.

Ma sul principio di questa nuova carriera che gli si apriva luminosissima, veniva chiamato dai superiori a leggere in Roma ai giovani dell'ordine la teologia, che da tanto amore preso per le matematiche si pensò svolgere con l'argomento delle figure e del calcolo. Rimase in quell'uffizio fin all'ottobre dell'anno 1700, nel qual tempo per raccomandazione del cardinale Noris, nell'amor del quale era molto avanti, fu dal gran-duca di Toscana chiamato a professore straordinario di filosofia allo studio di Pisa. Qui ripreso con grande amore lo studio delle scienze, mandò alla luce di tempo in tempo assai scritti e di molto valore, dei quali i primi e i maggiori furono la *Geometrica demonstratio theorematum hugenianorum*, e il libro della *quadratura del circolo*, che pubblicò nel 1703 e dedicò a Giovan Gastone granduca. In quest'ultimo specialmente fe' vista di quanto valore e' fosse nel calcolo, avvengachè come Newton ed altri eccellenti in tal fatto non venisse a capo della proposta. Pure, se come gl'illustri che lo precessero non aggiunse alla meta, stese più ardito volo di ogni altro, e nel mal esito della impresa ebbe gloria. E di questa gloria sieno a testimonianza le amicizie e le lodi dei nostri e degli oltramontani, fior d'uomini in scienza, che a gara inviavano al Grandi, salutato non che speranza primo ornamento d'Italia, da un Manfredi, da un Ermanno, da un Gravesande e il dirò pure da Newton, che gli mandando un libro di cose ottiche ed un altro di matematiche, chiudeva la sua lettera in questa sentenza: *utinam tanto judici non displiceant*.

Non bastarono però i plausi di quei sommi a farlo securo dalla invidia e dalle male lingue dei competitori, che non pur villani ma atroci gli si scagliarono in svergognatissimo modo, e da qui avanti gli travagliarono continuamente la vita. Non è raro pur troppo che in Italia la letteraria palestra sia divenuta arena di gladiatori; che la fama dei letterati, caro frutto di lunga veglia, sia stata fatta segno del livore e delle villanie, a gran sconforto dei cuori gentili e amatori della onestà e delle lettere. E ciò più duole all'animo, chè in siffatte contese i tristi s'ebbero sempre la migliore, la peggio i buoni, non avendo, al dire di un grande italiano, i primi cosa da perdere, molto i secondi. Laonde io vorrei passarmela in poche parole su questa parte della vita del Grandi, se ella non fosse la maggiore e la più chiara, appunto perchè fu continuamente agitata, come fiamma che combattuta dal vento più prende di vita.

L'opera *De infinitis infinitimorum et infinite parvorum ordinibus* fu potentissimo incitamento alle prime contese; perciocchè avendovi il Grandi levato a cielo, comecchè acute e profonde, molte delle iperboli di Wallisio sbandeggiate dal geometrico regno dalla scuola francese, diè di contro alla sentenza di Varignone che n'era stato il più solenne propugnatore, e parve tenere con l'accademia di Londra, che subito lo ricevè fra i suoi, e per Enrico di Novavilla gli inviò belle parole ed incorarlo alla impresa. Intanto Varignone scriveva acerbamente contro al Grandi: questi rispondeva con le *Prostasi* che pubblicava negli Atti dell'accademia di Lipsia del 1712. Fu detto memorabile ed

esemplare vendetta del savio essere il magnanimo silenzio di rincontro alle contumelie degli avversarii. Sia vero mai sempre quando si tratta di un avversario di nessuna o rea riputazione; non del pari lo sarà sempre vero quando si tratti della fama di uno scrittore indegnamente oppressa dall'autorità di un'accademia riputatissima. Se sia con noi la ragione, allora sono giuste e necessarie le difese, secondo l'ufficio della parola, a quel modo che, all'avviso di Machiavelli, quelle guerre son giuste che sono necessarie, e quelle armi pietose dove non è alcuna speranza fuori di quelle. Nè però parmi da tacere a verità il naturale talento di controversie che oltre il convenevole signoreggiò l'animo del Grandi, per il quale sovente volte attaccando fieramente le altrui opinioni, s'imbrigò in contese che onorevolmente potea cessare con la noncuranza e col tacere. La morte del francese interruppe la lite, che il Grandi avrebbe agevolmente rinfrescata con gli altri che alla parte di Varignone attendeano, se gli amici non ve lo avessero distratto. Ma quasi da una contesa all'altra passando, non si era bene da questa disbrigato, che un'altra ne imprendeva con Girolamo Tamburini e con Vitale Giordani, e poi quella fierissima con Alessandro Marchetti, che sovra ogni altra merita che se ne faccia parola.

Preso da vaghezza per le cose sperimentali aveva il Marchetti pubblicate alcune opere di matematica e di fisica che gli avevano suscitato di forti brighe col Viviani e col Grandi. All'antico fuoco che li aveva accesi aggiungeva nuova favilla la elezione del Grandi a matematico del granduca, perocchè il Marchetti vi avea fatto pensiero per il figliuolo. Vi era poi chi rapportava e molto peggio che non si diceva, perchè gli animi infiammati a nuova e più aspra discordia si movessero. Laonde fatto pubblico l'odio, si svillaneggiarono di parole, le quali ingrossarono per modo che libelli e carte si scrissero e si mandarono attorno. Il Grandi avea steso contro quattro dialoghi, ma non gli fu dato di pubblicarne più là del primo Dall'altra parte il Marchetti non ragionava ma sparlava, e con le contumelie e col sarcasmo impigliando la ragione, faceva la censura al Calendario del Grandi. Nè dico questo con pensiero di procacciare discolpa all'altro, che dirò anzi che meglio avrebbe il Grandi adoperato, se col custodire l'altrui avesse la propria fama guardata: perciocchè il manomettere la fama di altri è grande indizio di averne poca da perdere; che chi ha un nome da conservare, rispetta l'altrui onde essere rispettato. Ma a questo vero non posero la mente, e ogni studio di chi volea raccomunarli riuscì sempre a vuoto; se non che la morte operò quello che autorità e consiglio non potè fare, imperocchè il 1714 fu l'ultimo pel Marchetti, uomo veramente dotto e di belle lettere ornato, alla cui fama perenne basterà la bella traduzione di Lucrezio.

Il Grandi gli succedeva nella cattedra di matematiche, e anco a questa volta falliva la speranza al figliuolo del Marchetti, che molti argomenti messe in campo, ma vuoti di effetto gli riuscirono, perchè il granduca Cosimo ben si avvisava non aver la Toscana uomo eccellente in quelle discipline da contrastare al Grandi. Però nulla si faceva in che l'opera degl'ingegneri si addomandasse, se prima non se ne fosse avuto il sentimento di lui. e per questo le campagne di Pisa, di Grosseto ed altre della Toscana per

commissione del granduca molte volte visitò, e per suo consiglio molte e salubri opere vi si condussero.

Si era assai ragionato a Roma sul condurre il Reno nel Po, e questa quistione aveva messo del male umore fra i popoli dell'alta Italia, e specialmente fra i Bolognesi e i Ferraresi. Venuto alle orecchie del papa il gran sapere del Grandi, volle sentire il di lui avviso in tal fatto; perlocchè il Grandi fu a Roma nel 1715, e con la voce e con gli scritti molto ragionò a favore dei Bolognesi. Visitò nel 1719 i luoghi per dove si poteano volgere le acque, e gli rivide nel 1720 e più tardi nel ventisei. In questa bisogna ebbe a ragionare con idraulici di gran valore, i quali tutti fece maravigliare colla sua dottrina, e fece dire al Manfredi, non solamente non aver conosciuto, ma nemmanco udito a raccontare di un uomo, che avesse tanto profondo sentimento nella scienza delle acque e tanto valore di calcolo. E ben si meritò di questa scienza tutta italiana e delle scienze tutte matematiche col consiglio e con l'opera: perchè fattosi aiutatore a Tommaso Bonaventuri nella *Raccolta di autori che trattano del moto delle acque*, per quella scrisse un libro pieno di nuovi trovati, che se tutti non sono appoggiati alla esperienza, tutti però sono acutissimi ed eleganti; perchè procurò la impressione delle opere del divino Galilei, e dello studio e della dottrina di quello si fece a viso aperto caldo difensore e predicatore solenne; perchè l'utile altrui più che la gloria propria cercando, dettava a vantaggio degli studiosi e pubblicava nel 1722 le *Sezioni coniche*, ricevute e acclamate da tutte le scuole, e tenute come il più eccellente trattato in quella materia. E per tacerne i pregi, che troppe parole vorrebbero basti il dire che subito si tradussero in latino ed in ispagnuolo, che Cristiano Ausenio e Ottaviano Cammetto, il primo a Lipsia l'altro a Pisa professori, l'annotarono, e a Firenze se ne fece una nuova edizione all'uso del seminario. Nel 1728 pubblicava *Florum geometricorum manipulus* che aveva anni avanti inviato all'accademia di Londra, ed un altro opuscoletto di simil maniera intitolato alla Clelia Borromei, i quali nell'anno appresso traduceva Tommaso Narducci di Lucca, e quivi ristampava con le aggiunte del Grandi.

Ma di soverchio mi dilungherei, se compilar volessi un freddo catalogo di tutti gli scritti che fino agli ultimi giorni della vita uscirono dalla penna di quell'uomo infaticabile: perocchè a parlar daddovero delle molte opere nelle quali le matematiche, la filologia, la critica, la poesia, la giurisprudenza, l'istoria, la teologia a vicenda si veggono con tale magistero trattate, che non sapremmo dire in qual ragione di studi più e' valesse, farebbe di mestieri tenere di tutte il linguaggio, di tutte rilevare i pregi, misurare l'utilità e l'importanza; lo chè oltre ad essere impresa di gran lunga maggiore alle forze mie, della natura si partirebbe di una biografia, nella quale si vuole mostrato l'uomo nelle vicende della vita le più degne di memoria, e la sapienza, vita della mente e del cuore, ricordata non levata alla dignità dell'elogio. Laonde, del resto tacendomi, mi confinerò a ricordare quella bella sentenza e di tanto onore per lui, pronunziata da Newton, che richiesto da un amico chi tenesse egli per il maggior matematico dell'Europa, rispondeva francamente: di là dal mare il padre Grandi.

Ma tanti studii e una sì continua

meditazione lo sgagliardivano di forze e di sanità di maniera, che tornato da Roma e restituitosi coll'usato amore alle sue faccende, era costretto poco dopo ad abbandonarle, che già gli mancava la memoria e ogni vigore dell'intelletto. In questo stato non lasciò del tutto le fatiche dello scrivere, imperocchè valendosi dei più chiari momenti, comecchè a meditare non si trovasse acconcio, molte opere filosofiche degli antichi traduceva ed annotava, volendo anche da questo lato rendersi benemerito della gioventù. Ma alla lassezza delle facoltà intellettuali quella aggiuntasi del corpo dal carico degli anni aggravato, dopo sedici mesi d'inerzia che gli facevan grave la vita, finiva i suoi giorni il 4 di luglio del 1742.

Ebbe onorevole sepoltura alla chiesa di san Michele in borgo di Pisa, ove a solenne memoria della immensa sua dottrina gli fu innalzato un monumento con latina epigrafe dai colleghi e dagli amici. Di questi però non ebbe molti, e perchè le sue maniere più rozze che trascurate non conciliavano benevolenza, e perchè poco si brigò di averli, come quello che attendendo alla considerazione della scienza non era mai solo e senza pensieri. Per il che più degli Italiani lo amarono e riverirono gli stranieri, che solo la miglior parte conobbero di lui, le opere dell'ingegno. Dei sollazzi non si dilettò mai, anche nell'età cui si convengono, e meglio che in quelli si piacque nella lettura dei libri e nello scrivere. Ed in vero se per tal modo non avesse adoperato, non avrebbe messo all'ordine tante opere e di tante maniere; che ridondanti di erudizione e di dottrina, sono però grandemente a riprendere nello stile, lontanissime dalla scuola del Galilei e del Redi, scrittori anche in cose scientifiche elegantissimi. Fra le quali opere, oltre alle matematiche, meritano speciale ricordanza quelle di antiquaria, nella quale fu riputatissimo, come lo provano le infinite contese ch'egli ebbe con Apostolo Zeno e con i suoi confratelli, ai quali lasciava tanta eredità di erudizione ad illustramento della religione di Camaldoli. Delle quali contese, di altre molte per cagione di brevità tralasciando, rammenterò solo quella fierissima ch'egli ebbe con Bernardo Tambucci professore in legge all'università di Pisa, intorno alla invenzione delle Pandette, le quali alla sentenza del Grandi erano anteriori alla presa di Amalfi, come quella contesa ch'egli ebbe a sostenere contro a un intero popolo caldo del nazionale decoro e confermato nella inveterata tradizione degli avi e nell'autorità di tante generazioni. E di certo i Pisani in quel subito gli avrebbero fatto un mal giuoco, se non si fosse trafugato, e se poi il presidente dell'università e il granduca non avessero praticato l'accordo.

Comunque sia, quei cittadini gli dovettero aver buon grado per le belle e salubri opere che consigliò nella città e nelle campagne di Pisa, reso a coltura, a pulitezza, a decoro: perocchè, lasciando molte altre cose, innalzò ed acconciò all'uopo un osservatorio astronomico; la chiesa e il convento ne'venti anni che vi fu abate restaurò, ampliò ed arricchì di scelta e grande libreria, con non piccolo annuo stipendio. Li quali benefizi e specialmente operati al migliore della sua religione, più gravemente condannano il mal animo dei Camaldolesi, i quali careggiato e commendato dal Papa, non lo vollero a loro generale. E questa repulsa sentì vivamente nel più profondo dell'animo e

lungamente rammemorò; perciocchè in quella maniera che non dimenticò mai i benefizi, così non ebbe virtù di dimenticare le ingiurie. E nei benefizi, non è esempio che si lasciasse vincere di larghezza, perchè a tutti, e a discepoli in più special modo, a suo potere gli comparti. Di rincontro fu dai discepoli ricambiato di grandissimo amore, come da quel Giammaria Ortes che predicò sempre la dottrina del suo maestro, e con tanto amore e verità, non meno che con immensa e svariata sapienza, ne stese toscanamente la vita. » L'Ortes, dice un moderno, (1) lo segue paziente ad ogni passo; e dove con pochi tocchi maestri fa vedere il pregio di un ampio trattato; dove con qualche cenno avveduto lumeggia un argomento non arrendevole all' intelligenza dei molti; dove con solidi ragionamenti sostiene i giusti diritti del suo istitutore, e dove amico del vero non fa plauso alle sue pretensioni. « E a questo scritto dell'Ortes, non meno che al Bandini *Memoriae italorum*, tom. VI; e al Morrona *Pisa illustrata*, tomo I; e alla *Vita anonima* che è forse del Lami, e finalmente al Fabroni *Vitae italorum*, tom. VIII, donde potissimamente sono estratte queste notizie, rimetto chi meglio volesse intendere delle opere della vita e della mente di questo dotto Camaldolese.

Sue Opere.

Geometrica demonstratio Vivianeorum problematum.

Geometrica demonstratio theorematum hugenianorum

Quadratura circuli et hyperbolae per infinitas hyperbolas et parabolas geometrice exhibita.

Sejani et Rufini dialogus de Laderchiana historia s. Petri Damiani.

Dissertationes camaldulenses.

Disquisitio geometrica in systema sonorum d. Narcissi archiepiscopi armachani.

De infinitis infinitimorum et infinite parvorum ordinibus, disquisitio geometrica.

Quadratura circuli et hiperbolae per infinitas hyperbolas et parabolas quadrabiles geometrice exhibita et demonstrata. Editio altera

Considerazioni sopra la scrittura del sig Lucantonio Porzio circa il moto dei gravi per il piano inclinato.

Epistola mathematica de momento gravium in planis inclinatis, etc

Antilunario, in cui con 200 note sacre, astronomiche e varie si scoprono e si emendano alcuni sbagli occorsi nel Lunario stampato in Lucca quest' anno 1711, sotto nome del can. Pier-Leonardo Ricci da Empoli, ec.

Epistola Marii Caenigae Hieronymo Tambuccio.

Dialoghi circa la controversia eccitatagli contro dal sig. dott. A. Marchetti.

Risposta apologetica alle opposizioni fattegli dal sig. dott. A. M. nella sua dotta lettera diretta alla eccellenza del sig. B T

Prostasis ad exceptiones d. Varignonii libro de infinitis infinitimorum ordinibus oppositas circa magnitudinum plusquam infinitarum Vallisii defensionem.

Soluzione di due problemi meccanici d' Italia.

Riflessioni sopra la controversia vertente fra gl'illustriss sigg. marchesi Riccardi e Niccolini circa l' alzata di una pescaia nel fiume Era.

Nuove considerazioni fatte dopo

(1) Meneghelli, *Elogio dell'Ortes*, Opere, vol I

l'accesso del mese di giugno dell'anno 1714 sopra la controversia suddetta.

Esame della scrittura pubblicata dal sig. dottor Giminiano Rondelli nella causa suddetta.

Relazione I e II circa il padule di Fucecchio.

Relazione delle operazioni fatte circa il padule di Fucecchio ad istanza degli interessati, e riflessioni circa le medesime.

Informazione agli Ufiziali dell'ufizio dei Fossi di Pisa circa una terminazione proposta dell'Era.

Memoria che contiene le ragioni per l'unione del Reno di Bologna col fiume Po, tradotta dal francese (dal sig. Eustachio Manfredi) ed accresciuta di trenta note.

Del movimento delle acque, trattato geometrico.

Nuovi lemmi appartenenti al trattato di Archimede de' solidi natanti.

Due sonetti e una canzone di Dubeno Erimanzio. (Nome arcadico del Grandi).

Lectorum claustralium camaldulensium auctoritate rev. definitoris in designatis monasteriis constitutorum jus ferendi suffragii in capitulis generalibus sui ordinis exclusive quoad publicos professores saecularium universitatum sola principum auctoritate delectos, assertum et demonstratum per Tiberium Vedmannum i. c. adversus dissertationem qua simile jus sibi deberi praetendit d. Iustus Venturinus th. mor. in florentino studio prof. etc.

Trattato delle resistenze principiato da Vincenzo Viviani per illustrare le opere del Galileo, ed ora compito e riordinato, con la giunta di quelle dimostrazioni che vi mancavano.

Proposizioni appartenenti al movimento dei corpi solidi nei mezzi fluidi.

Note al trattato del Galileo, del moto naturale accelerato.

Epistola geometrica ad Franciscum Arisium pro Mariana contra p. Clavii censuras.

Votum sive sententia de geometrica, non autem arithmetica, ratione in proposita facti specie attendenda, etc in florentina praetensae laesionis.

Florum geometricorum manipulus R. S. exhibitus.

Lettera geometrica al sig. Tommaso Narducci intorno alla maniera di assegnare la ragione dei tempi consumati dal mobile nello scorrere un piano declive e nello scorrerne due.

Q. Lucii Alphaei diacrisis in secundam editionem philosophiae novantiquae r. p. Thomae Cevae, etc.

Epistola de Pandectis ad cl. v. Iosephum Averanium.

Epistola de Pandectis ad cl. v. Iosephum Averanium, editio altera cum notis, etc.

Esame del progetto del nuovo molino proposto nell'Albereta dell'Anconella, ec.

Scrittura sopra la controversia delle acque vertente tra la Mensa arcivescovile di Lucca, e li nobili sigg. Buonvisi ed Orsetti da una parte, e il nobile sig. Lelio Guinigi dall'altra, ec.

Flores geometrici ex Rhodonearum et Claeliarum curvarum descriptione resultantes, etc.

Vindiciae pro sua Epistola de Pandectis adversus inanes querelas B. Tanuccii.

Diomedis Brava patricii tranensis disquisitio critica de interpolatione Gratiani.

I fiori geometrici tradotti in toscano dal sig. Tommaso Narducci, coll'aggiunta di alcune dimostrazioni.

Nuova disamina della storia

delle Pandette pisane e di chi prima le rammentasse.

Breve compendio della vita, morte e miracoli di s. Pietro Orseolo doge di Venezia.

Risposta del p. d. Vitale Marzi da Faenza monaco camaldolese alle questioni Vallombrosane del p. m. d. Fedele Soldani da Poppi monaco vallombrosano al rev. p. d. Floriano M. Amigoni ab. gen. dell'ordine camaldolese.

Lettere apologetiche del p. d. Vitale Marzi da Faenza in difesa alla sua risposta già data alle QQ. vallombrosane del p. m. d. Fedele Soldani.

Lettere al sig. Tommaso Narducci, circa la misura delle forze dei corpi in moto.

De Formulis Bon. Mem. Piae Mem., et similibus, ad personas viventes aliquando applicatis, dissertatio.

Vita del glorioso principe san Pietro Orseolo doge di Venezia.

Lettera al sig. Iacopo Bettazzi.

Officium parvum s. Michaelis.

Disceptatio Neopilea in defensionem decreti capitularis monachorum camaldulensium circa mutationem coloris Pilei.

Scrittura in risposta ai quesiti dei sigg. giudici della controversia fra la comunità di Sinalunga e l'illust. religione di s. Stefano circa il rilasciamento di alcune acque stagnanti.

Sectionum conicarum Synopsis.

Epistola ad Angelum M. Quirinum, qua respondetur exceptioni, quam ipse Quirinus exposuit erga Euclideam demonstrationem lib. VII, prop. XXI, theo. XIX.

Lettera al sig. senatore Pier Francesco Ricci sopra il benefizio di una specola astronomica in una Università.

Epistola ad r. c. p. d. Virginium Valsecchium.

Instituzioni meccaniche.

Vita s. Bononii abbatis, cum notis.

Elementi geometrici piani e solidi di Euclide posti brevemente in volgare.

Instituzioni di aritmetica pratica.

Epistola geometrica ad p. d. Petrum Urseolum Ponte, monachum camaldulensem.

Instituzioni geometriche.

Ragguaglio istorico delle Badie camaldolensi.

Le Opere inedite del Grandi, risguardanti la fisica, la matematica, l'idraulica, le sue controversie e la storia di Camaldoli, furono con grandissimo studio raccolte e in 44 volumi spartite da Ambrogio Soldani monaco camaldolense, e riposte nella libreria del convento di Pisa.

C. G. Gorsti.

CASOTTI (Conte Canonico Giovambatista) Apparteneva ad una famiglia bolognese trasferitasi nel decimosesto secolo in Prato, dove come molto onorevole ch'ella era, fu insignita sovente degli uffizi del municipio, ed ebbe propria cappella e sepolcri nella chiesa di s. Domenico; e dove egli nacque di Giovan Lodovico e Maria Porzia di ser Leonardo Raffaelli a dì 21 ottobre 1669. Ancora piccoletto, fu vestito chierico, e mandato a studio in Firenze, laddove, dandosi con tutto l'ardore agli studi, e frequentando le pubbliche accademie, l'ingegno che fin dall'infanzia, per attestazion de' contemporanei, si era in esso mostrato al di sopra del comune, ebbe dovizia di che nutrirsi; nè molto andò che il giovinetto si vide onorato degl'incoraggiamenti e della familiarità di coloro che a que' tempi andavano per la maggiore. E la Corte de' Medici, scorgendo in esso senno e dottrina ed uno di quei caratteri quale in

ognuno lo avrebbe voluto, straniero a' maneggi de' grandi, da ogni innovazione aborrente, e non solo desideroso della cara quiete delle lettere, si studiò ben presto d'averlo a se, e lo ricevette nella sua grazia. Così quando nel 1691 s'ebbe a spedire a Parigi un segretario al barone Bettino Ricasoli, il quale colà risiedeva ministro del gran-duca di Toscana, fu prescelto il Casotti, per quanto e' non contasse che ventidue anni. In Parigi otteneva l'amicizia de' più insigni letterati, e in special modo di Egidio Menage e di Francesco Serafino Regnier Desmarais, nomi de' quali Italia quasi al pari di Francia va lieta, per le graziose poesie che dettarono nella lingua nostra, di cui quel miracolo di scienza del Menage con tanto profonda erudizione e retto giudizio andò ricercando l'origine. Questi due sommi in sì buon concetto lo tennero, che spesso lo aveano presso di loro nella maggiore dimestichezza, nè il Menage sdegnò di farlo sedere fra i molti dotti che in sua casa convenivano a certe letterarie adunanze, le quali, dal giorno ad esse destinato, chiamavano *mercuriali*. Anzi tanto l'ebbe caro il Menage, che, avendolo conosciuto amantissimo degli scritti di mons. Della Casa, e udendo da esso degli studi che sopra quelli si proponeva di fare, gli lasciava, morendo, alcune scritture inedite del Della Casa, ch' egli aveva avute da Carlo Dati, pregevolissime. Partitosi di Parigi nel 1696, non appena il Casotti col tesoro di que' preziosi scritti giungeva in Firenze, ch' e' si dava con ogni maggior cura a dissotterrar le opere che di quell'autore rimanevano inedite, e le edite tutte a confrontar fra loro, ed a raccoglier notizie sulla di lui vita, che molte e buone potè ritrovare nella libreria d'Antonio Magliabechi, ne' manoscritti posseduti da' fratelli Ricasoli-Rucellai, de' quali tutti era amicissimo, e ne' registri della segretaria vecchia di stato. Frutto di questi studi fu quella tanto apprezzata edizione delle opere del Della Casa, intrapresa dal Manni in Firenze nel 1707, la quale principalmente alle cure del Casotti si deve, e la vita del Della Casa posta ivi a capo delle opere, in forma di lettera a Regnier. Di questo erudito e vasto lavoro parlarono con lode, per non dir di quelli che gli erano amici, il Crescimbeni ed il Giornal di Venezia, che ne dette un sunto (vol. 4 pag. 64): e come il redattore di quello, Apostolo Zeno, s'avvisò riconoscervi alcuni errori in fatto di storia, il Casotti da questa critica poco appresso si difendeva in un apposito scritto con molta apparenza di vittoria. Ed anche se ne fanno onorate parole in quella vita del Della Casa istesso, ch'è inserita nella *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani*, sebbene chi la scrisse la senta coi giornalisti di Venezia circa agli sbagli che al Casotti imputavano. Pur non si vuol tacere, desiderarsi in questo scritto quella spontaneità d'elocuzione che tanto piace, per aver voluto in esso l'A. dar sempre a Regnier del V. S. e non del Voi, di che egli stesso soleva dire agli amici suoi *che gli convenne camminar sempre con le pastoie a' piedi*. Correndo questi anni, erasi già consacrato prete. Ma intantochè molto si adoperava in questi studi suoi prediletti, ed in alcuni lavori commessigli da Cosimo, de' quali daremo un cenno più sotto, fino dal 1702 era stato chiamato a reggere l'accademia o collegio de' nobili in Firenze, ed a leggervi filosofia morale e geografia: ne' quali insegnamenti molto lodevolmente si condusse, come le lezioni di filosofia morale

e il corso di geografia rimastici, ne offrono non dubbio argomento. Nel 1712 fu dal G. D. eletto professore di storia sacra e profana nel liceo od università della medesima città; e ci rimangono dodici prelezioni alla storia universale, dettate in bella latinità, erudite, rettamente condotte, le quali, unitamente alle altre or rammentate, si conservano nella Roncioniana di Prato: ma della storia ecclesiastica, ch'egli avrebbe impreso a trattare, non scrisse che una prelezione, richiamandolo ad altri luoghi un novello ufizio. Perocchè, essendo allora venuto in Firenze il giovine principe elettorale di Sassonia Federico Augusto, poi elettore di Sassonia e re di Polonia, il quale aveva già stabilito, dietro i consigli del padre di abbracciare il cattolicismo, parve a casa Medici di dovere affidare al Casotti la cura d'istruirlo nei dogmi di nostra religion^, non che di nutrirne la mente colle liberali discipline specialmente coll'insegnamento della storia, e verso il cadere del 1712 fu allo uffizio di precettore nominato. E intanto gli era commesso di presiedere ad una festa in onor di quello tenutasi dall'accademia de' nobili e nella quale si rappresentò il *Vero Onore*, dramma appositamente da esso scritto pel principe. Ora desiderando il principe di visitare questa nostra Italia lo accompagnava il Casotti per lo spazio di più anni in molte città, fermandosi di preferenza in Torino ed in Venezia, dove acquistò una medaglia in bronzo del Boccaccio, squisito lavoro a quanto il Manni ne lasciò scritto, di cui fece dono all'illustre amico suo Anton Francesco Gori, e dove raccolse ancora notizie sopra le opere del Della Casa, delle quali fu dappoi cortese ad Angiolo Pasinello, che ne intraprese in quella città una nuova ristampa. L'elettore riconoscente lo decorava del titolo di conte. Pubblicava intanto il Casotti nel 1714 le *Memorie istoriche sull'immagine dell'Impruneta*, opera di tanta vasta erudizione che i più eruditi dell'età sua ne maravigliarono, e Ginguené l'aveva per lavoro di molto momento circa le cose del medio evo, e la *Vita del Buonmattei* (delle cui opere, da diverse parti raccogliendole, aveva già procurato buone edizioni), la prima che di quel letterato venisse alla luce, accuratissimo e squisito scritto: e nel 1718 un molto pregiato discorso *sulla vita e le opere dei due Buonaccorsi da Montemagno*, essendo egli il primo a dire e dimostrare che due erano in fatti e non uno solo, del quale dette una relazione *il Giornal d'Italia* t. 36, p. 224; e finalmente per non rammentar qui altri scritti, una dissertazione latina *sulla storia ecclesiastica di Prato*. L'ultimo di agosto del 1720 ritornando gravemente malato da un suo viaggio, ritiravasi nella sua villetta posta su quella ridente collina di s. Lucia al monte, dove la salubrità del nativo aere e la quiete dolcissima l'ebbero in breve dalla infermità liberato. Ne' suoi concittadini la gioia del rivederlo tra loro fu grande, e gli conferirono in quell'istesso anno un canonicato nella cattedrale, mentre fino da due anni innanzi l'avevano ascritto fra i primi all'accademia degl' Infecondi. Rivolgevasi il Casotti agli studi, e specialmente a quelli che potessero illustrare la patria sua. E qui, a dimostrare quanto del di lei decoro fosse geloso, giova il dire che, come prima gli venne fra mano quell'inanlsa *Narrazione e disegno della terra di Prato* del cav. Miniati, uomo di nessuna dottrina e di meschinissimo animo,

raccoltone quante più copie poté, le dette tutte alle fiamme. Ritornando pertanto sopra gli studi già fatti in Firenze nella Strozziana, e nell'archivio delle riformagioni, e nell'archivio pubblico di Prato continuandoli, ne traeva interessanti notizie sopra le cose di questo paese, che ms. si conservano nella Roncioniana. Dava anche alla stampa due Memorie, delle quali una espone, come il pratese Leandro Scarioni in Napoli, dove venne in molta fortuna di mercatura, fondasse un monastero per fanciulle pratesi. L'altra che si intitola *Dell'origine, de' progressi, e dello stato presente della città di Prato*, rimaneva imperfetta, non estendendosi più oltre della trattazione dell'origine: e fu gran danno, perchè l'erudizione e la bontà dello stile, di cui quello scritto va adorno, una bella e completa istoria facevano augurare. Nel 1726, essendo stato nominato pievano dell'Impruneta, lasciava la patria: nè da quell'epoca conosciamo più di esso alcuna opera, fuori l'ultima rammentata, se pur non volesse dirsi di certe memorie intorno le antiche compagnie di Prato. Morì all'Impruneta a dì 6 luglio 1737 lasciando i beni ed i libri suoi al Capitolo di Prato, con l'obbligo di fondar nella cattedrale il canonicato della penitenzieria. Il quale fu di fatti fondato: ma come poi que' libri si trovino invece presentemente nella Roncioniana, non ci è avvenuto saperlo: e ciò che più rende implicata la cosa, si è il tenore della iscrizione che sta sotto al di lui busto all'ingresso della libreria, da cui apparirebbe che questa fosse stata da lui direttamente beneficata.

Joannis Bapt. Comitis Casotti Prat.
Viris atque principibus ac litteratis
Omnigena eruditione ac vitae innocentia noti
Bibliotheca haec
Studio et codicibus notae melioris aucta
Honestatur Imagine.

Nella chiesa dell'Impruneta, dove e' volle esser sepolto, si legge la seguente iscrizione, opera del proposto Gori.

Joanni Baptistae Casottio. Canonico Comiti et Patric. Pratensi. Hujus venerandae Ecclesiae. Cujus historiam accurate scripsit Annorum fere XI spatio Plebano. Pro dote vigili prudenti [illegible] exemplo spectatissimo. Accepto per Italiam litteris Catholicae fidei dogmatis [illegible] Friderico Augusto II Saxoniae principe. S. R. I. Elect. nunc ejusdem nominis III Poloniarum Rege [illegible]. Reque bene ges- ta, Ingenio in omnibus felicissimo. Edidit [illegible] in caeteris academiis [illegible] in patriis Flor. Praesertim nobilium juvenum egregiae probitatis atque eruditionis [illegible]. Instituto in Cath. Ecclesia Pratens. Canonicatu [illegible]. Curiam Pratensem bono addito publicae bibliothecae suae. Egregios [illegible] Canonici Pratenses heredes. Ejusque test. curatores. Franciscus [illegible] Primic. et Can. Matthaeus Bonamicus. Civi optimo. Dudum collegae suo desideratissimo. S. P. C. Vixit an. LXVI. mens. VIII. D. XXV Obiit Kalend. Sext. A. CIƆ. IƆ CC. XXXVII.

G. B. Casotti fu di aperto e benigno aspetto, [illegible] della persona, ch'ebbe giusta, [illegible] canuto prima che vecchio. Ebbe ingegno severo, non atto alle cose grandi, ma delle vane piacevolezze insofferente, mente tenacissima, sano criterio educato alla scuola dei sommi, per che nella scienza delle antichità fu di gran sentimento. Degli antichi monumenti d'arti era vaghissimo. riteneva, fra gli altri oggetti, per dono dell'Ubaldini pievano dell'Impruneta, tre immagini di rozza e antichissima maniera etrusca, dissotterrate in quel luogo ne' primi del 1700, due delle quali, in basso rilievo potevano essere due Lari o Penati, se non anzi due Donarii, e l'altra una deità adorata forse in mezzo alla selva che si stendeva un tempo per quei

dintorni. Scrisse nella propria lingua con purità e con decoro, la greca e la latina possedeva da maestro, la francese ebbe familiare, nè della tedesca fu affatto rozzo. Non però, come dicemmo, delle bellezze di ornamento ne' suoi scritti appagavasi, ma principalmente alle cose e alla sostanza attendeva, perocchè tutti i suoi studi furono coscienziosamente condotti. Forse alla molta dottrina non corrispose in tutte le di lui opere l'utilità ma questo era l'andare del tempo, quando, l'età degli ornamenti passata, ed il *bisogno* del solido sapere cominciando a sentirsi potentemente, lo studiare era grandissimo, e purchè molto si sapesse, non si badava pur sempre se utili cose si sapessero. naturale principio d'ogni umana cosa, che il bene non si possa mai che da un solo suo lato vedere ed abbracciare Prete, la dignità che gli veniva dal sacerdozio seppe congiungere colla umiltà che avea da natura. Uomo di santissima vita e di fede incorrotta, fu buon cittadino quanto lo comportarono i sensi de' contemporanei, e i costumi delle corti che l'ebbero per lungo tempo. Sotto la porpora de' Medici non travide le turpitudini, ma fu colpa, giova il ripeterlo, di quella educazione che vien degli uomini e dai tempi: per le quali ragioni, e forse anche per l'animo suo, impotente ad abbracciare una grande idea, restrinse le sue affezioni nel municipio, e in quell' angusta sfera cooperò, quant' era in lui, al bene della patria comune. I meglio valenti di quel tempo in scienze ed in lettere gli posero molta stima ed affetto bastino per tutti, oltre quelli di cui è fatto parola di sopra, i nomi di Guido Grandi, di Domenico Maria Manni, de' fratelli Salvini, di Marc' Antonio Mozzi, di Giuseppe Bianchini. Molte accademie lo ascrissero fra' loro membri, e furono, oltre quella degl' Infecondi, l' accademia della Crusca nel 1717 sotto il nome d'*infiammato*; la Fiorentina, dove nel 1709 fu censore, e nel 1714 consigliere; quella degli Arcadi, dove sotto il nome di *Dalisto Narcente* fu ascritto ai 18 aprile 1708, e dove nel 1721 ebbe carica di censore; quella deg' Innominati di Bra, nella quale assunse il nome d' *invitante*, e nel 1718 risiedè vicario del principe; finalmente quella degli Apatisti.

Le opere del Casotti venute a stampa sono le seguenti.

I. *Memorie istoriche della miracolosa immagine di M. V. dell'Impruneta raccolte da ec. Lettore d'istoria sacra e profana nello studio di Firenze* In Firenze, 1714, presso Giuseppe Manni, 1 vol. in 4. Questo esteso lavoro è diviso in due parti: tesse l' A. nella prima una storia del luogo della chiesa e dell' immagine, e di quanto altro a questo principale soggetto va collegato: nella seconda riporta i documenti, ricavati da antiche poesie, bolle e brevi di pontefici, atti beneficiali ec. Se ne conserva il manoscritto originale nella Rinucciniana, il quale tiene talvolta un ordine differente nella disposizione delle materie. Una parte dell'opera era già stata pubblicata fino dall' anno precedente in Firenze presso il Manni, sotto il titolo: *Relazione della venuta in Firenze della miracolosa immagine di M. V. dell'Impruneta.*

II. *Notizie intorno alla vita e studi di mons. Giovanni Della Casa*; in forma di lettera a Reguier Desmarais. A capo delle opere del Della Casa nella edizione fiorentina del 1707 presso il Manni; e in quella di Napoli del 1725 per i fratelli . . . . . . , e nella

veneta del 1728 e 29 per Angiolo Pasinello in 4.; e nella seconda veneta del 1752 per A. Pasinello, e in quella de' Classici italiani, Milano, 1806, al vol. 1. delle Opere del Della Casa. Nella edizione di Napoli furono aumentate, e più completa ancora fu la susseguente di Venezia, nella quale inserì anche una *Spiegazione di alcuni passi della precedente lettera proemiale*, dove dimostra alcuni errori dello Scipione Ammirato in ciò che lasciò scritto della famiglia Della Casa, e quindi si difende da quelle critiche del Giornal di Venezia, di che toccammo di sopra, ed a cui rispose anche direttamente con una *Lettera al sig. Apostolo Zeno*, ivi: aggiungendo a questi scritti *cinque lettere a Giuseppe Maria Buondelmonti*, nella 1 ma delle quali dice delle lodi del Della Casa, nella 2.da del di lui gusto e maniera nel comporre, colla 3 za gl'invia alcune annotazioni sopra le rime del medesimo, colla 4 ta la lettera proemiale a Regnier, colla 5.ta alcuni scritti inediti del Della Casa. Nella prefazione, dopo aver dapprima toccato della sua dimestichezza con Menagio e con Regnier, si trattiene sulla edizione di quelle opere, dicendo come le andasse qua e là cercando e le riunisse, poi parla della famiglia Della Casa, di monsignor Giovanni e delle di lui opere. Oltre a tutto questo dettò di buone annotazioni alle rime (che nella 1 ma edizione veneta sono al tom. 1) e gli argomenti alle poesie latine ed al Galateo (ivi t. 3). Il manoscritto contenente questi studi sul Della Casa, non che la copia di quelli scritti del medesimo, che più eran rari, fu donato dal Casotti a Carlo Tommaso Strozzi, ed ora esiste nella Riccardiana.

III. *Prefazione ed annotazioni alle prose e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno, ed alcune rime di Niccolò Tinucci*. Firenze, Giuseppe Manni, 1718. Nella prefazione (datata di Firenze 25 settembre 1717, intitolata all'istitutore degl' *Innominati*, il conte di Bobbio Pier Ignazio della Torre, e chiamato l' *Incitante*, nome accademico del N. A.) parla della famiglia Buonaccorsi, della vita e degli studi dei due letterati, nel che specialmente dimostra retto criterio e purgato sentimento di bello, con finissimi non men che saldi argomenti dimostrando quali degli scritti all' uno o all' altro appartengano. Dello studio della lingua nostra ragiona con molta filosofia, e certo non senza profitto vedrebbero i giovani quel discorso. Alle *orazioni* appose poche note filologiche, alle *poesie* in maggior numero filologiche e istoriche. Quanto alle rime del Tinucci, egli fu il primo a renderle di pubblica ragione. Contiene il libro quattro sonetti, due di Giovanni da Prato detto l'*Acquettino*, che probabilmente viveva nel 1380, e due di ser Domenico del Maestro Andrea da Prato, che fiorì sul principio del secolo XV°, scrittori non conosciuti che per quanto ne lasciò scritto il Crescimbeni al vol. 1. dei *Comm. all'ist. della volgar poesia*. Il Casotti voleva pubblicare una raccolta di prose e rime di buoni scrittori pratesi, e molte cose rarissime aveva a quest'uopo tratte dagli autografi della Strozziana, come da' di lui manoscritti nella Rinucciniana si può vedere.

IV. *Vita di Benedetto Buonmattei*. Pubblicata in fronte alla edizione fiorentina, 1714, per Iacopo Guiducci e Santi Franchi in 4.to del *Trattato della Lingua Toscana* ristampata col *trattato*, Firenze e Napoli, 1720, presso Francesco Ricciardo in 4, e parimente

col *trattato*, Firenze, 1760, e nella collezione de' Classici Italiani, Milano, 1807, al volume 1 degli scritti del Buonmattei, e nella edizione completa delle opere di questo eseguita in Verona. Dopo aver detto alcuna cosa della famiglia del Buonmattei, parla con molta giustezza ed accuratezza degli studi di esso, nella Strozziana avea avuto agio di consultare i di lui scritti inediti. La vita del Buonmattei va sotto il nome di *Dalisto Narceate*, nome del Casotti tra gli Arcadi.

V. *Ragionamento istorico dell'origine, de' progressi, e dello stato presente della città di Prato del canon.* ec. Inserito a p. 257 del vol. 1. degli *Opuscoli scientifici e filologici del P. A. Calogerà*, Venezia, presso Simone Occhi, 1728. Intorno all'origine di Prato (che più oltre, come notammo di sopra, non si stende il ragionamento) per via di fatti e di rette investigazioni con molta apparenza di vero discorre poiché, mostrando nel suo vero aspetto certa *Storia di Prato* inedita del dottor Alessandro Guardini, uomo non privo di buone lettere, ma spinto tropp'oltre da un malinteso amore di patria, faceva apparire sogno di mente inferma e quell'antico Bisanzo, e tutto ciò che di questo paese avanti l'undecimo secolo avea narrato costui. Concorrendo nella universale opinione, che Prato fosse fondata dalla popolazione del vicino monte di Cavello scesa al piano su' primi del mille, parve al Casotti non falso ma probabilissimo quello che molti sostengono, gli abitanti di Cavello essere i discendenti di que' Fiesolani, che per la irruzione di Silla dovettero spargersi nelle vicine campagne. Quanto all'indipendenza, in cui egli asserisce esser vissuti i Pratesi fino a quando nel 1350 i Fiorentini li riducevano vergognosamente a soggezione, pare debbasi questo aver per verissimo, rigettando così ciò che alcuni e prima e dopo di lui scrissero della signoria de' conti Guidi, e de' conti Alberti. Queste cose sono trattate col criterio di sano ed imparziale istorico. Pure a noi sembra, che di quel difetto di cui tanto fortemente e giustamente rimprovera il Guardini, non vada egli stesso franco talvolta, con questa sola differenza che il Guardini inventava i fatti, l'altro alle proprie vedute li accomodava: perocchè qual peso sia da dare al vedersi da' primi tempi varie famiglie nobili e decorate di croci, ed alcuni antichi privilegi della chiesa di Prato, a quel lusingarla del titolo di città che facevano i re di Napoli cui nel 14. secolo s'era data in accomandigia, e all'aver Prato seguito sempre nelle varie fortune la troppo vicina Firenze, coloro lo dicano che le umane cose sanno giustamente librare. ma certo non sarà mai, che per questi argomenti s'abbia a dire *meritarsi Prato d'esser non fra le semplici città solamente, ma fra quelle di prim'ordine, anzi fra le provincie annoverato*. E finalmente molto a torto si riscalda contro il Claverio, il di lui commentatore Bunone, ed il Menagio, perchè parlando della sua patria, non fecero che rammentarla e passarono, pretensione invero piuttosto ridicola che esagerata, che Tedeschi e Francesi avessero a conoscere i piccoli pregi d'un piccolo luogo di Toscana, o, conoscendoli, avessero ad esporli in opere di soggetto tanto universale, e tanto dalla storia di Prato lontano. Lo stile è poi buono, e non poche volte dignitoso, e buona la lingua. — Se ne conserva il ms. originale nella Ronciniana.

VI. *Pratenses olim Praepositi nunc Episcopi.* Dissertazione inserita nel vol. 3 p. 317 dell'*Italia sacra* dell'Ughelli. Venezia, Sebastiano Coleti, 1718. Premesso un rapido cenno sulla storia di Prato parla delle antiche prerogative della propositura, e riporta la bolla d' Innocenzo X, per cui fu eretta in vescovado: quindi discorre delle attuali dignità e privilegi del Capitolo e de' principali ornamenti della città, terminando colla serie cronologica dei proposti dalla seconda metà del secolo XI, al 1653, in cui cominciano i vescovi, il tutto accompagnato d' interessantissimi documenti.

VII. *Lettera del conte ec., al N. H G. B. Recanati patrizio veneto, intorno alla fondazione del regio Monastero di s. Francesco delli Scarioni della reale città di Napoli.* Firenze, 1722, appresso Giuseppe Manni in 4 to (rara) datata da s. Lucia in monte, 25 ottobre 1721. Dà buone notizie su questa e su molte altre religiose o caritatevoli istituzioni di Prato, non che sulla famiglia degli Scarioni che fondò il monastero: e descrive in ultimo le feste per l'inaugurazione di quello. Dopo la lettera è riportata l' iscrizione, che fu scolpita nel vestibolo della chiesa del convento, dettata in latino da Anton Maria Salvini, non che 13 sonetti, molti de' quali assai pregevoli per buono stile e semplicità di condotta.

VIII. *Vita di Enrico Barillon vescovo di Lussoré*, Firenze, 1697, in 12. Il ms. è nella Roncioniana, e vi và unita una raccolta di cose ascetiche tratte dagli scritti del Barillon.

IX. *Dell'amor di Gesù, e dei modi d'acquistarlo*, trad. dal francese del p. Francesco Nepueu. Il Casotti traduceva quest'opuscolo, per commissione di Cosimo III, nel 1711, ma non fu stampato che nel 1718, in Firenze, in 12.

X. *Annotazioni alla Cronica di Buonaccorso Pitti*, Fir, 1720, per Giuseppe Manni, in 4. Sono note storiche e filologiche - vi cooperarono col N. A. i fratelli Salvini

XI. *Descrizione della festa teatrale fatta dall' Accademia di nobili di Firenze per la venuta del Principe elettorale di Sassonia*, Firenze, 1723, in 4. (non veduta).

XII. *Esercizio divoto in ossequio di S Maria Maddalena de' Pazzi*, Firenze, 1725, in 12.

Scritti inediti.

XIII. *Lezioni di filosofia morale*: La 1. sulla eccellenza di questa scienza; la 2. sulla religione; la 3. sulla mansuetudine; la 4. sulla beatitudine naturale; la 5. sull' ambizione; la 6. del fine della filosofia, ovvero del sommo bene; la 7. dei beni dell' animo; l' 8. dell' amore. — Nella Roncioniana.

XIV. *Trattato della sfera ed introduzione alla geografia.* Lavoro bastante chiaro e completo. — Nella Roncioniana.

XV. *In universam historiam praelectiones 12 habitae in florentino gymnasio. An. D.* 1714, e precisamente ne' mesi di maggio e giugno — Nell' anno susseguente dava principio alla storia ecclesiastica, di cui non dettò (come dicemmo di sopra) che una prelezione, la quale unitamente alle altre si conserva nella Roncioniana.

XVI. *Vita del p. Armando Giovanni Le Bouthilier de Rancé abate della Trappa, scritta dall' Infiammato accademico della Crusca.* Pare che il Casotti la scrivesse verso il 1705, perchè in quell' epoca raccoglieva memorie

sopra gli statuti di quel convento, avendo Cosimo chiamati ad abitare la badia di Buonsollazzo, a tale oggetto restaurata, 17 monaci cisterciensi di quella regola. — Nella Roncioniana

XVII. *Modo facile d'abolire l'uso d'andar mendicando.* Traduzione dal francese intrapresa, per commissione di Cosimo, nell'ottobre 1700, ma tre anni appresso dovette, comandandolo il G. D., rifonderla.

XVIII. *Prose varie.* 1. *Orazione recitata nell'Accademia Fiorentina il dì 20 decembre 1709, per dar principio alle lezioni del nuovo consolato* 2. *Lezione proemiale all'esposizione del sonetto del Petrarca* — Pasce la nave mia — *letta all'Accademia Fiorentina nel 1715.* 3. *Ringraziamento detto nell'Accademia della Crusca il dì 30 decembre 1717, per essere stato ascritto al corpo degli accademici.* 4. *Risposta alla critica dell'infrascritto sonetto del marchese Orsi* (Sonetto della Tramoggia, frottola in derisione dell'amore platonico) *censurato da Niccolò degli Albizzi, letta all'Accademia della Crusca il 20 luglio 1719.* — 5. *Breve spiegazione dell'ornato di galleria di quadri della casa de' signori cavalieri Francesco Maria e Filippo Maria Buondelmonti.* — 6. *Una novella* sullo stile del Boccaccio. Tutte esistenti nella Roncioniana, eccetto la lezione sul sonetto del Petrarca, la quale abbiamo trovata rammentata ne' *Fasti Consolari* del Salvini.

XIX. *Raccolta di pareri, relazioni ed altre scritture genealogiche.* — Nella Roncioniana.

XX. *Zibaldone di ritratti di Ortofilo.* Così chiamò certe sue osservazioni su' costumi de' suoi contemporanei. Molte e feconde verità contiene questo piccolo libretto; ma è rimasto ad una gran- de distanza dal suo modello, La-bruyere, quell'amaro sorriso che è tanto potente a mostrare nella loro bruttezza certi vizii della società, mancava affatto al Casotti. — Nella Riccardiana.

XXI. *Relazione e diario della venuta e permanenza in Firenze del re Federigo IV di Danimarca l'anno 1709.* È raccontata con elegante scioltezza di stile, ma frammesse a parecchie particolarità interessanti, ve ne sono talune che non meritavano punto di essere rammentate. — Nella Riccardiana.

Aggiungeremo poche parole sul conto di due fratelli di Gio. Batista.

Giuseppe Maria, fu delle patrie memorie studiosissimo, e con amore di vero figlio le andò raccogliendo per molte librerie, e specialmente per il pubblico archivio di Prato, il quale, di disordinatissimo ch'era, a buono stato ridusse. Ne fanno testimonianza molti voluminosi manoscritti contenenti spogli di diurni, di statuti, e interessanti memorie di famiglie, non che un *Lunario storico pratese* ch'egli scrivera nel 1721, dove sotto ciascun giorno riportò quello gli parve degno di singolare menzione delle cose di Prato; libro, che invero abbonda d'inezie, e non si adorna per certo di purità di lingua, o di bellezza di stile, ma che pure contiene buone notizie sui magistrati, sulle antiche arti del popolo, sopra i pubblici stabilimenti, sopra gl'istituti di beneficenza, e molte altre di minore entità, ma essenziali pur sempre a colorire perfettamente i grandi quadri che ci presenta la storia. I concittadini gli affidarono spesso onorevoli commissioni, e più d'una volta offrirongli la carica di gonfaloniere, la quale

mai non accettò, e nel diploma, con cui l'accademia degl'Infecondi lo ascriveva nel 1718 fra' suoi, fu espresso il sentimento universale di gratitudine, con cui la patria rimeritava un uomo che tanto generosamente avea contribuito al di lei vantaggio. Nacque in Prato li 15 maggio 1679: quivi morì li 26 gennaio 1740, e fu sepolto in s. Domenico.

Andrea Agostino, il minore di tutti, studiò in Prato, dove nacque, sotto Carlo Conti » a quei tempi (scrive il p. Zaccaria) maestro d'umanità assai celebre nella Toscana. « Circa il 1710 si rese frate domenicano in S. M. Novella di Firenze, assumendo il nome di Lodovico Agostino, e in quel convento ebbe uffizio di lettore. Fu nominato accademico Infecondo a dì 22 maggio 1718: la cappella dei Casotti in s. Domenico fu restaurata ed ornata di pitture a fresco a sue spese. Abbiamo di esso un poema giocoso in 8.ve rime stampato in Firenze presso Giuseppe Manni nel 1734, diviso in 8 giornate con argomenti intitolato *La Celidora, ovvero il governo di Malmantile del Conte Ardano Ascetti* (anagramma puro del nome suo). Lo precede una *introduzione e dedicazione delle rime*, ed onde non apparisce però a cui la dedica si rivolgesse; lo seguono 3 capitoli in terza rima, il 1. *panegirico dell'Inverno* al sig. Carlo Conti; il 2. *il pentimento, ovvero la State* al sig. dott. Giuseppe Bianchini; il 3. *Il Fico* al sig. dott. Anton Maria Biscioni; i quali, e più ancora che il poema, son dettati con bella facilità: e forse non sarebbe inutile opera l'andar dichiarandoli con apposite note, d'onde avremmo larga messe di dettati popolari, dello stato intellettuale e morale di un popolo non mai fallace espressione. Dette anche alle stampe una *Orazione funebre per L. Francesco Maria Querni Generale degli Agostiniani*, Pistoia, 1731 in 8., la quale avea recitata in s. Agostino di Prato.

I cenni sopra Giovanbatista sono stati tolti dall'elogio che ne scrisse Giuseppe Bianchini al vol. 18 pag. 195 degli *Opuscoli del Calogerà*, la cui versione latina fu inserita nel vol. 1 p. 76 *Memorabilia italorum* del Lami; dall'articolo della *Biografia universale*, ec., dalla *Bibliografia Toscana* del canonico Moreni, dai *Fasti consolari* del Salvini ec. e dalle di lui opere, come da ciò che lasciarono scritto, e da fogli autentici del loro tempo ho estratte le poche notizie su Giuseppe M. e Lodovico Agostino.

Giovanni Costantini.

MORANDO (Rosa, Filippo), nacque in Verona nel 1732, di Marc'Antonio, gentiluomo fornito di molto sapere, e di Lodovica Bianchini, e fu nepote del celebre mons. Francesco, la cui *Storia Universale* è libro, per testimonianza del Foscolo, *massimo, indegnamente dimenticato da noi, settatori di ciò che viene da lontani paesi, ed incuriosi dei nostri tesori.* Acquistatasi il Morando una larga fama e precoce, è chiaro sortisse un ingegno quasi straordinario; onde il padre suo, che in lui ravvisava le necessarie attitudini alle amene discipline, ebbe cura di collocarlo nelle scuole de' gesuiti, e di ammanirgli una biblioteca domestica, composta segnatamente de' migliori classici così greci, come latini e italiani. E furono queste premure profittevolmente impiegate; perocchè il Morando, non ancor tocchi gli undici anni, voltò felicissimamente in ottava rima i quattro primi canti dell'*Italia*

liberata del Trissino, per cui meritò a quel tempo d'essere ascritto fra gli Arcadi. Cresciuto in età, crebbero del pari le forze intellettuali, e quindi il bisogno di studi più gravi. Il perchè, nell'anno suo diciassettesimo, compito il corso degl' insegnamenti scolastici, s'addentrò nella meditata lettura di Dante, che (cosa ammirabile!) erasi fatto a lui, giovanetto, poco meno che familiare. Studiò pur molto il Petrarca e gli altri maestri, senza quasi mai proporsi imitazione veruna, confermato essendo nell' opinione che uno scrittore, sia in prosa che in verso, non altrimenti debba ritrarre dall' altrui carattere, sì dalla propria fisonomia, per quantunque egli sappia adattarsi le maschere di qualsivoglia prosatore o poeta. Con queste savie intenzioni, estranee talora a chi non solamente in opera di cognizioni e di senno, ma benanche d'anni è maturo, dettava egli un *Canzoniere*, che fu stampato in Verona nel 1756, e di cui Gasparo Gozzi ebbe a lodare la squisitezza de' versi. In esso non tutti erotici son gli argomenti, ma ve n'ha eziandio di genere vario; i quali ultimi, per giudizio del Pindemonte, possono a' primi anteporsi. In generale poi si raccomandano per unità di concetto, per eleganza di stile e per un certo sapore di grazia, ciò che forma lo scopo precipuo della verace poesia. Fra gli altri sonetti, notabile è uno, onde l'autore volle gareggiare con quello del Casa: *O sonno, o della queta* ec., sonetto, da sconfortare, per mio avviso, chiunque facciasi ad imitarlo. E benchè il Morando infondesse nel suo tutta la melanconia e dirò quasi la stanchezza di un animo illanguidito da lunghe vigilie, ciò non pertanto rimase molto lontano dall' aggiugnere quell'artifiziata cupezza delle vocali e quella palpabile verità, ond' è tanto superiore il Casense. Un eguale confronto potrebbesi istituire fra alcune stanze dell'Ariosto e alcune del Morando in una sua Favola boschereccia, in cui sentesi la bella semplicità dell'Aminta e del Pastor fido, ma non essendo però in qualche luogo dall'esserne ammanierata la verseggiatura, conobbe l' autore il difetto, nè più vi pensò. Tale difetto per altro non troverai nella tragedia da lui composta, intitolata *il Medo*; chè anzi tanto è maggiormente remota dal concettoso, in quanto non v'ebbe luogo la parte amatoria. Nel *Trattato de' teatri antichi e moderni* il Maffei commenda questo lavoro siccome bello e meritevole di essere applaudito. Una magnifica edizione ne fece (1755) l'accademia de' Filarmonici, a cui il Morando avea già dedicato il suo *Canzoniere*, ed appartenea in qualità di membro. Alla quale edizione egli premise una dottissima dissertazione; e un' altra ne meditava di far precedere a ciascuna delle tre altre successive tragedie, la *Teonoe*, pubblicata in Verona nel 1755, la *Ciane*, e la *Bibli*, tuttora inedite.

Avea il Morando oltrepassato di poco il diciottesim' anno, quando stampò in Verona, nel 1759, le sue *Osservazioni* sul Commento alla *Divina Comedia* del p. Venturi, offerendole quasi *primizie de' suoi studii* al valente poeta Alfonso Montanari. Spiacquero esse oltremodo al Venturi, sì perchè non pochi errori erano sfuggiti all'autore, com'anche per certo dileggiamento ond' erano qua e colà spruzzate, ciocchè debbe ascriversi piuttostochè all' animo del Morando, agl'impeti di certa superbiozza, che suole per ordinario venir compagna all'età gio-

vanile. In difesa del gesuita uscirono quindi il padre Baggi, il Tiraboschi, e il padre Zaccaria che nella sua *Storia Letteraria* non la perdonò al nuovo commentatore. Taccio di qualche altro che le sane e decenti regole della critica potè posporre alle ingiurie ed alla malignità; perchè maligni e invidiosi ce ne sono pur troppi al mondo! e, meglio che altro, è l'appigliarsi al silenzio contro

L' importuno abbaiar de' piccioli cani.

Fatto è, che il Morando indirizzò una lunga lettera a monsignor Bianchini (1754) nella quale difende sè stesso, e, ripigliato il Commento, con più di severità rivede le bucce al Venturi Queste *Osservazioni* ricomparvero non poco accresciute nella veneta edizione di Dante offerteci da Antonio Zatta; nè possono leggersi senza ammirare il giudizio e l'erudizione del giovanetto, e soprattutto la dimestichezza sua co' principali maestri greci, latini e provenzali. Tanto di sè prometteva all' Italia! Sennonchè nell'anno 1757, il male che da qualche tempo lo minacciava, e che pareva riposto nel polmone, rincrudì. E benchè assalito lo avesse una febbre ardentissima, pure devoto com' era al santo Gonzaga, dettò le prime strofe di una canzone, che de' medici fu vietato di proseguire, e della quale ti scende nel cuore un che di patetico e di grave, proprio, non ch'altro, di chi torce il canuto suo capo dal fascino di questo mondo. In così misera condizione stette egli fino agli undici di agosto dello stesso anno, in cui nel ventiquattresimo dell'età sua placidamente spirò. In s. Luca, ove è il sepolcro della famiglia, fu sotterrato, ma senza l'inscrizione che il padre suo, infelicissimo, gli aveva composta, e che almeno qui si riporta:

Philippo . Rosa . Morando
Ingenii . Praestantia . Adolescenti
Prorsus . Veroque
Oratione . Clarissimo
Academico . Philarmonico
M . Antonius . Pater
L . P.

Oltre la *Pastorale* e le due tragedie, già ricordate, lasciò inedite tre *Dissertazioni* erudite e analitiche, per raddrizzare dal torto cammino coloro che travolgono le idee, dettando confuse tragedie. La traduzione sciolta del più dell'*Eroidi* d'Ovidio, alla quale diede poscia compimento il suo genitore. *La conquista dell' America*; poema, di cui non fece che tessere l'orditura. Pare da alcuni foglioliui rinvenuti tra le sue carte ch'ei meditasse di mostrare gli abbagli e le imperfezioni del Vocabolario della Crusca; al quale uffizio oggidì mirabilmente si presta il dott. Gio. Gherardini colla sua opera *Voci e maniere di dire proposte ai futuri Vocabolaristi ec.* Milano, 1839. Non vuolsi omettere ch'eziandio i Ricovrati di Padova e gli Agiati di Rovereto il vollero socio; ammiro, i più illustri del tempo suo. Chiuderò questo articolo con quanto lasciò scritto del suo carattere Ippolito Pindemonte nell'*Elogio* che di lui fece: « Amava la » solitudine, i suoi modi eran più » seriosi che altro, non favellava » troppo e malinconico le più » volte appariva ed impensierito. » Nel resto, ben disposto della » persona, di statura più alto che » basso, magro e pallido in faccia, » massime negli ultimi anni, che » frutto era per avventura d'un » soverchio sforzo di mente; se » non dobbiam dire più presto » che, struggendolo il male per

» gradi, morte l'aveva tinto del » suo colore prima di colpirlo con » la sua falce. « (1)

GIO. VELUDO.

ASQUINI (GIROLAMO), nacque in Udine a mezzo il corso del gennaio 1761, dall'insigne agronomo e naturalista conte Fabio, e da Elena Bedetti, pia dama veneziana; e ricevette completa in quel seminario l'educazione. Di là passò in Parma presso il fratello Enrico, uffiziale nella real guardia del gran duca, i cui studi erano principalmente rivolti alla cronologia storica, e frutto dei quali uscirono nel 1800 quattro fogli atlantici sulla storia (2) universale di ogni nazione. Anche dal fraterno consorzio trasse il conte Girolamo argomento a pascere il proprio genio per l'archeologia: ottimo studio, scrivea Ugo Foscolo, perchè con esso dai documenti vetusti esce fuori la verità, e dopo le contese degli eruditi sorge la voce dell'istoria a rivelare l'origine e i destini memorabili delle nazioni. Per applicarsi quindi a tutto uomo alle ardue indagini dell'antiquaria, appreso il greco idioma, e annoi così lo fe' suo, da divenirne maestro egli stesso a più dotti. Procurossi poi la conoscenza della lingua celtica, di cui ebbe molto a valersi, come ne dà fede l'indole di parecchi laboriosi opuscoli, venuti in luce, e appiedi di questo articolo enumerati. Ma quel che più importa, e dovea essere a qualunque vanto e ricordo premesso, discepolo di elezione si fece, per la scuola dell'archeologia, del p. d. Angelo M. Cortinovis, salutato dal Lanzi, (1) ornamento del dotto ordine dei Barnabiti, cui appartenne, e della intiera friulana provincia, per aver meditato sui ruderi della scomparsa meravigliosa Aquileja. Di questo archeologo insigne trovasi al fianco indiviso l'Asquini; e dal Filiasi (2) e dal Lanzi stesso, insieme ad altri, ricordasi quale compagno degli eruditi suoi viaggi, descrittore dei monumenti scoperti, e assistente all'emende e ai confronti di lapidi, di simboli e di stemmi.

Alternata fu la dimora dell'Asquini, ora in Verona, città dove tenea molti poderi, e scrisse la maggior parte delle sue Memorie, come rilevasi dalle date dell'edizioni, e dove trovò i più belli argomenti da illustrare; ora in Parma, dove andato per invito paterno, tornò poi per sua libera scelta, e avuto l'agio di riordinar l'archivio del Capitolo, si conciliò la stima di quei Preposti, pel modo accurato, onde all'impresa attendendo scoprì pergamene ignote di più ignoti privilegi antichi utilissimi, quindi

(1) Di Rosa Morando scrissero:

Zaccaria (Fr. Ant.), *Elogio*, negli Annali letterari d'Italia, Tom. II.
Pindemonti (Desiderato), *Lettera*, pubblicata in Verona, e nelle Memorie per servir alla Stor. Letter. ecc. Vol. X, pag. 480.
Pindemonte (Ippolito), *Elogio*, nel tomo VI degli *Elogi* raccolti dal Rubbi Rialampalo parecchie altre volte.
Da Lisca (G. B.) Elogio, Verona, in 8.
. . . . *Articolo*, nel Dizionario istorico di Bassano, 1796.
Gamba (Bart.), *Articolo*, nella Galleria dei Letterati ed Artisti, ec. Venezia, 1822-24.
Nella Biografia Universale fu omesso come tant' altri l'articolo di Rosa Morando.

L'Editore.

(2) Moschini *Letterat. Venez.* T. IV pag. 61-62.

(1) Vedi *Elogio del Cortinovis*, scritto dal Lanzi inserito a p. 95-96 della *Mem. per la Storia civile e letteraria*. Giorn. Aglietti, 1800.

(2) Filiasi vol. I. *Veneti primi e secondi*, pag. 454. 471. 472, 525; anno 1799. Lanzi, loco citato.

si meritò i voti, per riordinare il Museo ragguardevole del gran duca, per cui il titolo ottenne di professore, e Napoleon Bonaparte stava per assegnargli in vita una pensione, che non gli fu poi decretata per l'accaduto rivolgimento delle sorti italiane. Stabilitosi in Parma, fu colto da breve malattia, e morì nel 1836, vegeto ancora della persona e degli anni.

E, già noto, che dalla terra di Fagagna nel Friuli soggetta, erano oriundi i suoi avi da secoli otto in addietro, fin dall'età dei patriarchi principi allora in Aquileja, e ai giorni poscia del veneto principato, ivi possedendo pingui censi e poderi, per l'estensione di villaggi diciotto, fra i quali Campoformio, ormai troppo noto nelle pagine della storia. Da questa terra, che vuolsi colonia un tempo dei Romani, come da monumenti scoperti, e dallo stesso co. Girolamo posti in luce, mosse egli i suoi passi, onde colla illustrazion delle lapidi, portare nella storia della sua patria quella face medesima, che accesero i suoi ascendenti Gian Daniele, e il p. Basilio Asquini, celebre archeologo del secolo XVIII, e della patria benemerito. Il quale aperse anzi il campo a così dire alla storia, colle sue vite dei 180 e più illustri del Friuli; lavoro giudicato e proposto come il *prodromo* (1) dell'Opera letteraria del Liruti. Moltissimi furono infatti gli antiquarî, che sursero nel Friuli, in più o men rimota stagione, e citeremo un dei recenti Gian Domenico Bertoli, già canonico di Aquileja, a cui devesi la raccolta appunto di quelle antichità, in due volumi pubblicatesi, l'uno nel 1739, l'altro rimasto inedito, e del quale si hanno copie in diverse librerie. Tale raccolta si adoprò il Cortinovis ad ampliare, e rendere più in qualche parte corretta, e ne fece delle considerevoli aggiunte, e l'Asquini, a fianco del maestro, divise il peso con lui dell'ingente travaglio, e rimasto anche solo, non ha l'opera intermessa, nel decennio ultimo, che di epigrafi fu in largo modo ferace (1). Ed ecco il merito vero del co. Girolamo Asquini troppo dal Viviani invilito in certi virulenti suoi fogli, (2) dove non più di amanuense e copiatore lo estima, e troppo dal Moschini esaltato, e dove gli attribuisce la raccolta di lapidi aquilejesi, opera principale del Cortinovis, e dove opina, che la raccolta stessa formar possa il II. volume del Bertoli, che già vedemmo bello e fatto, e soltanto inedito, e in bisogno di ampliazioni e di emende, a cui attese l'Asquini medesimo, che d'altronde non alcune lapidi del Bertoli, (3) ma due sole ne pubblicò, nell'appendice alla Dissertazione sull'Illirico Forogiulio del marchese Gravisi di Capodistria pag. 90, riprodotte entrambe nella sua *Giardiniera suonatrice*. Amico da sette lustri del grande archeologo Venturi, in corrispondenza col Labus, col Lama, direttore del R. museo ducale di Parma, col Vitali prof. in quella università; legato pure di consuetudine al prof. Stoffella roveretano, al co. Gualdo di Vicenza, presso la cui famiglia ereditario fu da due secoli il genio per l'archeologia, e

(1) Moschini p. 154, 155 T. I. *Lett. Veneziana.*

(1) Lanzi, *Elogio Cortinovis*, loco citato.

(2) *Perditempo intorno alla Lett. del N. U. Girolamo Asquini al ch. sig. ab. D. Lodovico della Torre, nella quale sono esposti con critica interpretazione due luoghi di Dante.* Udine 1829. tip. Murero.

(3) Moschini p. 61-62. T. IV. *Lett. Veneziana.*

al co. Girolamo Orti di Verona, trasse da quelle amicizie alimento a progredir ne' suoi studi, come dalle di lui memorie risulta, a suo più splendido encomio.

Nè furono senza utilità le ricerche dell' Asquini, a proposito del Forogiulio dei Carni, e di quello di altri popoli traspadani, ivi parlando l'autore dei sei Forigiulii, da niun altro avvertiti, e che pure fiorivano uno per tutte, o almeno le principali provincie, di cui andò il nome perduto o mutato. E nuove sono le sue opinioni, in confronto a quelle discordi degli storici, sulla causa incerta della morte, sullo stemma gentilizio, e sul prenome stesso del poeta Gallo, il grande amico e benefattor di Virgilio, il guerriero che avvilì Antonio e disperò Cleopatra, e gloriavasi di esser Carnico, in una lapide, a Roma scoperta, tratta in luce dal Muratori, e ridotta dall' Asquini più corretta, togliendola al codice delle antiche iscrizioni, compilato da quell' illustre, che *più di tutti sentì l'altezza della propria, e la nobile fraternità colle arti sorelle* (1).

Tra gli opuscoli editi, ricordasi a piè dell'articolo anche la descrizione del famoso ponte di Veja nel Veronese, culla in parte, giusta la tradizione, del gran poema, a cui posero mano e cielo e terra, e strano pezzo di architettura, come lo chiamò lo Scamozzi, ch'ebbe primo descrittore Zaccaria Betti, e nell'anno stesso in cui lo descriveva l'Asquini, anche il ben noto sig. Chevalier nella sua *Scorsa da Verona a Veja* (2); la qual pittura dell'Asquini stesso attesta il Bianchetti, che lesse egli molto volentieri, come crede che ognuno potrebbe leggere con pari gusto e piacere (1).

Del resto, quanto a cose inedite, l'Asquini più di una volta stampava, che tenea tutte in un sol corpo le iscrizioni di Giulio Carnico, per pubblicarle quando che fosse, e che avrebbe messa in luce la *Corografia antica, intorno a que' paghi della tavola Velejate, con l'etimologia e la spiegazione di tutti i nomi e le parole celte liguri, che s'incontrano nella medesima*, se avesse potuto riuscire di condurre al termine un lavoro sì lungo; e figura inedita pure una *Dissertazione sulla Epigrafe, pubblicata dal Venturi, in appendice al vol. 1. del Compendio della Storia Sacra e Profana di Verona di Quinto Gavio principe, trovata vicino a Chiesa Nuova, o Frizelane* (2), nome dell' antico Forogiulio di Verona.

Era d' indole l' Asquini niente affatto mansueta, e anzi al più lieve urto irritabile: troppo acre ne' suoi giudizii cogli autori anche illustri, se pur gli erano amici, come fu del Viviani, suo intimo un tempo, e che dietro suo voto era stato trascelto socio dell'Accademia Udinese, alla quale era ascritto l' Asquini medesimo (3), fondazione del proprio padre, come era socio dell'Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona, e onorario di quelle delle contee di Gorizia e di Gradisca, e dell' Ateneo di Treviso. Anche dai titoli enfatici degli

(1) *Elogio di Fr. Giocondo*, letto il dì 11 agosto 1839 nell' I. R. Accad. di Belle Arti dal prof. Emilio de Tipaldo: lavoro ricco di erudizione e di critica.

(2) Pad. frat. Gamba, 1829, in 12. Gaz. Priv. num. 124, 4 giugno 1829.

(1) Bianchetti p. 80, 81, vol. XVII, *Continuazione Giorn. Lett. Scienze ed Arti*, giugno, Treviso, 1829.

(2) p. 12 e 13 della Lettera sopra un vecchio sigillo ec. ec.

(3) p. 3. Lett. 2.da sul ponte di Veja ec.

opuscoli si desume, che l'Asquini magnificava di soverchio sè stesso, dalla qual macchia è a ripetersi l'indecenza delle diatribe che a lui e al Vivani rinfacciarono i giornali (1), mentre li riverivano entrambi come persone molto conosciute nella nostra letteratura. Eppure l'Asquini credeva confessare il vero, protestando di non rispondere all'avversario, nell'atto che gli rispondeva, e più volte: uno dei vani sogni, l'immaginarsi, che l'uomo con imparzialità si dipinge.

Opuscoli editi.

1. *Lettera sopra un vecchio sigillo e sugli antichi confini del territorio della provincia Veronese col Trentino*, Verona, Bisesti, ed. 1826.

2. *Memoria sul vero significato della parola* Carnario, *dato a una contrada, e da questa alla chiesa di s. Pietro e sua piazzola dinanzi nella città di Verona, colla interpretazione di due luoghi di Dante nella Divina Commedia*, Verona, tip. Bisesti, ed. 1828.

3. *Dissertazione sull'antico pago degli Arusnati, colla spiegazione di que i nomi, non da altri prima tentata, desunta dalla lingua primitiva di quell'antichissima popolazione la Gallo Cenomana; scritto corredato di note dal co: Orti, e ch'ebbe una ristampa con nuove giunte e avvertenze, essendosi fatto raro per le molte ricerche in Italia e oltramonti.*

4. *Sul Forogiulio dei Carni e di quello di altri popoli traspadani; argomento nuovo, non più trattato, corredato di erudizioni celtiche*, Verona, tip. Bisesti, ed. 1827.

5. *Descrizione di un ponte mirabile, formato dalla natura, e due grotte curiosissime, il tutto nel territorio della provincia di Verona, con alcune osservazioni intorno alla Divina Commedia di Dante Alighieri*, Verona, tip. Bisesti, ediz. 1828.

6. *La Giardiniera suonatrice, ossia Illustrazione di un antico Sepolcro, scoperto in Osopo nel territorio della Colonia Giulia Carnica, capitale del vero e antico Forogiulio*, Verona, tip Bisesti, 1830.

Gianjacopo Fontana.

JEMINA (Marc'Antonio), uno dei più dotti medici, che il Piemonte vantar possa nella seconda metà del secolo scaduto, ebbe i suoi natali il giorno 10 di settembre 1732 in Villanova, terra distante tre miglia circa da Mondovì, da onesti e sufficientemente doviziosi parenti Fermatosi da quelli alcuni anni dopo la stanza in città, il giovane Jemina fece in quel collegio i primi suoi studi di grammatica e di filosofia, che leggevano il Vago ed il protomedico Bona. Venne poscia a Torino, e dedicatovisi allo studio della medicina, ne udì le lezioni dei chiarissimi Bruno, Somis, Carburi, e Donati, dei quali tutti seppe meritar la stima e l'affezione.

Compiuto il solito corso scolastico, e promosso con lode al grado di dottore, dopo di avere seguito per più d'un anno la pratica del lodatissimo Allioni, così volendo il genitore, si restituì in patria, e vi ottenne tosto presso i concittadini suoi fama di medico di genio distinto e di pratico eccellente. La celebrità di lui andò poscia crescendo ognora, sicchè quasi non passava giorno che non venisse richiesto a conferenza

(1) Bianchetti, loco citato.

coi più distinti medici di quella provincia.

Nel 1792 essendosi chiusa a motivo delle politiche vicende l'università di Torino, si permise alla scolaresca d'intraprendere o di continuare gli studi nelle provincie. Al dottore Jemina, maestro al certo dottissimo, venne affidato l'insegnamento della medicina patria: e che ottima fosse la scelta, non dubbia pruova ne fanno i diversi allievi di lui, che vi esercitano tuttora l'arte salutare con molto applauso ed universale aggradimento.

Il dottore Jemina fece gran comparsa sul teatro del mondo: pago di meritar bene della patria, delle scienze e dell'umanità, appena si può dire che abbia conseguito qualche onore; e certo mai non ebbe cariche, titoli o premio. Pieno di religione venne meno a' viventi il di 4 luglio del 1795 per tifo contagioso che in quell'anno epidemico mieteva le vite de' suoi concittadini, e morì vittima meritamente compianta del suo zelo nell'assistere gl'infermi.

Ad una profonda erudizione nelle cose fisiche il dottore Marco Antonio Jemina univa un vero criterio medico. Conosceva bene diverse lingue, come la francese, la greca, ma sopra tutto l'italiana e la latina che possedeva perfettamente. I diletti delle caste sorelle non gli furono ignoti, e scrisse nobilmente in poesia italiana (1). Era socio corrispondente della reale accademia delle scienze di Torino, e socio ordinario di quella degli *Unanimi*. Godeva dell'amicizia e dell'estimazione dei più celebri fisici e medici del Piemonte, tra i quali basta l'annoverare Beccaria, Cigna, e Canaveri suoi concittadini, Allioni, Laneri, Somis, Carburi, Gardini, Marini, Lanteri, Penchienati, Giulio, Brugnone. avea letteraria corrispondenza con Borsieri, Tissot, Pratolongo, Valli, Gandini ed altri distinti scienziati. Ebbe altissima opinione dell'arte sua; però esercitavala con decoro e nobiltà, sprezzatore dell'impostura e dei raggiri

Diverse, interessanti tutte, e di vera utilità sono le opere di medico-chirurgico argomento stampate dal dottore Jemina. Nel 1785 pubblicò la storia della malattia contagiosa, che epidemica infierì nella città e provincia di Mondovì negli anni 1784 e 1785: *De febre epidemica. Monteregali, 1785, typis fratrum De Rubeis*, in 8.

Questo veramente egregio libro, che il cav. Brera riprodusse ventisei anni dopo nel volume X della sua *Sylloge opusculorum*, fu accolto con molto applauso dai dotti. Lo stile n'è semplice, ma elegante, espressivo ed animato: l'erudizione scelta; le riflessioni sode ed in parte nuove (1). Sullo

(1) Varie composizioni del Jemina si leggono stampate nelle diverse raccolte di poesie, siccome in quella per la consecrazione di monsignor Vitale di Mondovì a vescovo d'Asti, e lla Meceide ecc. ecc.

(1) Parlando del merito di quest'operetta il Cigna, in una lettera scritta da Torino il dì 1. di aprile 1785 all'Autore istesso, si esprime così: « Mi rallegro di cuore seco voi dell'eccellente vostro scritto, che ho letto con grande mia soddisfazione e profitto. Trovo nella storia una precisione, una semplicità ed una dignità veramente ippocratica. La teoria in generale mi sembra molto ingegnosa e plausibile; in ispecie le nuove e sode riflessioni contro varie opinioni moderne ne rilevano il pregio. Lo stile nella sua semplicità è elegante, espressivo, ed animato, e lascia trasparire per tutto un candore, un amore del vero, una dicitura che caratterizza l'autore. Non dubito dunque che la pubblicazione sarà molto profittevole all'avanzamento

tracce del gran padre Ippocrate, l'A. incomincia con riferire non poche interessanti e particolari osservazioni, dalle quali ricava la storia della malattia, che espone con tutta chiarezza e precisione. Fra i sintomi patognomonici della medesima, soliti a manifestarsi circa il settimo giorno, annovera il sopore, le petecchie, ed in ispecie la gravità dell'udito; il quale ultimo segno *inseparabilis morbi comes certum ejus indicium faciebat. Hinc mirari subit* (soggiunge Jemina) *incredibilem naturae constantiam incomparabilem in illis observandis. Ipse tot ante saeculis jam habet sequentia. Fiebant autem in febribus circa 7, 8 et 9 diem asperitudines in cute culicum morsibus maxime similes .., et gravi auditu praeditae, et soporosae erant* (1).

Considera le petecchie e le altre macchie della cute quai sintomi accidentali, cui poco si dee badare nella cura, potendo le medesime esistere o no, senza che la condizione patologica della malattia principale ne venga punto alterata, e conchiude quindi col pensare che la loro espulsione non deve essere nè promossa, nè impedita. Diffatto i medici piemontesi, i quali con occhio indagatore seguirono il corso e studiarono il genio delle malattie dominate in Piemonte, e principalmente in Torino nel 1817, hanno potuto convincersi della verità della dottrina professata dal nostro Autore. In conferma adunque di cotesta dottrina (di cui io estenderei volontieri l'applicazione ad altri casi di associazione petecchiale) essi hanno dovuto osservare: 1. che l'eruzione petecchiale non è esclusivamente propria delle così dette febbri nervose, mentre essa più sovente si manifesta nel corso delle febbri gastriche, e non di rado nelle malattie di diatesi flogistica, 2 che tale esantema, nato frequentemente per semplice consenso da irritazione del tubo alimentare, sotto l'uso di un emetico o di un purgante non di rado sparisce interamente in poche ore; 3 che sovente le petecchie si manifestano nelle lesioni dinamiche del fegato, o se meglio si ama del peritoneo, che lo avvolge, giacchè ora si vuole che nelle affezioni del basso ventre questa membrana piuttosto, che i visceri in essa contenuti, sia la sede principale delle malattie dette ora epatitidi, ora gastritidi, enteritidi ecc; 4. ch'esse compariscono in qualunque periodo e giorno di malattia, senza serbare alcun corso determinato, e bene spesso svaniscono affatto senza aggravio dell'ammalato, tornando poscia a manifestarsi senza verun sollievo (1), 5. che anzi senza febbre, od altra lesione qualunque nelle funzioni, compaiono qualche volta alla cute vere macchie petecchiali, ovvero nate queste nel corso d'una malattia febbrile, persistono lungo tempo dopo la totale guarigione di essa, assumendo per tal modo un'indole

della professione, e farà conoscere il vostro merito e la vostra capacità, che è un peccato, che resti più lungo tempo nascosta e conosciuta da pochi ec. »

(1) *De morbis popularibus, lib.* 2, *sect.* 3.

(1) Non ignoro che nelle malattie dominate in Torino nel 1817 le petecchie si manifestavano per lo più nel terzo o quarto giorno di malattia; non credo però, che questa circostanza abbia offerto un carattere così costante come nell'epidemia descritta da Jemina, e ne' casi di cui parla Ippocrate; ora ambidue questi autori hanno osservato, che le macchie alla cute, ossia le petecchie comparivano nel settimo, ottavo o nono giorno di malattia. Lo stesso credo possa dirsi delle migliara-

quasi cronica, siccome con altri ebbi occasione di osservare nel 1817. Se dunque l'eruzione petecchiale ha luogo in ogni tempo, in ispecie negli spedali, nei luoghi paludosi, e simili; se, nè dal colore, nè dal numero, nè dall'apparizione più o meno pronta delle medesime puossi con fondamento dedurre la prognosi della malattia; finalmente se tale esantema è comune a molte malattie di diatesi, e di sede onninamente diverse, come ognuno ha potuto convincersene nella circostanza sopraccennata, non dovrà per avventura parer troppo rigorosa la conchiusione di chi asseverasse, che la presenza delle petecchie per sè sola nulla indica di preciso nella malattia.

Passa quindi l'A. alla disamina delle cagioni, le quali però restringe ad una sola, cioè ad un principio contagioso.

Dotato di non volgari talenti, versatissimo nelle teoriche mediche antiche e moderne, con fatti incontrastabili e con ragioni inconcusse fu dei primi a dimostrare insussistente ed erronea la dottrina della putredine degli umori circolanti, dottrina allora generalmente adottata ed insegnata in quasi tutte le scuole mediche d'Europa. *Putredinis theoria* (scrive egli) *in medicinam invecta falso innititur principio, estque una ex illis legibus a corporibus inanimatis ad animata falso traductis et perperam admotis. Quamdiu, vivimus a nobis natura putredinem arcet, secus vero animalibus carnivoris, quaeque cibis tantummodo vescuntur alkalescentibus.*

Fondato sulle sezioni necroscopiche, delle quali occupavasi indefessamente, ben sapendo quanta sia l'importanza dell'ispezione dei cadaveri, tanto per iscorgere le morbose alterazioni cagionate dalle malattie, quanto per conoscere la vera causa prossima, fa vedere chiaramente che la materia morbosa, ossia il contagio, ha un'affinità, un'azione particolare elettiva sul sistema nervoso, sul cervello e cervelletto singolarmente, e stabilisce che nelle lesioni di questi visceri consiste la causa prossima, o come ora dicono la condizione patologica della malattia. Parole dell'Autore: *morbificam materiem peculiari attractionis vi, vel affinitatis, ut cum chemicis loquar, ad cerebrum, cerebellumque cum suis appendicibus vel nervis ferri tota morbi historia docet, atque laesiones testantur in hisce visceribus detectae in morbo defunctorum cadaveribus.* Ed altrove: *morbi essentia consistere videtur in magno nervis maxime, eorumque origini infenso miasmate... Cum itaque et morbi historia, animi functiones, sensus, et voluntarios motus aberrare, et cerebri laesiones, et vitia in cadaveribus anatomes doceat, concludendum restat morbi sedem in cerebro fuisse.* Questa teorica, che sembra la più verosimile, è sostenuta a' giorni nostri da molti insigni patologi. Egli è ben vero però, che il nostro Autore non parla così chiaramente di flogosi del cervello, come fecero poi dopo di lui Horn, Pinel, Wogel, Gottel, Tommasini, Marcus ed altri, e particolarmente il dotto figliuolo dell'Autore (1).

Consumato nell'anatomia e nella fisiologia, e conoscitore dei più classici scritti sull'argomento, di quelli di Haller, e di Gorter in

(1) V. l'erudita dissertazione *sulla febbre nervosa o tifo petecchiale*, Torino 181[illegible], del ch. dott. Giambattista Jemina corrispondente della r. accademia delle scienze di Torino ecc., a cui la medicina è già debitrice di varie altre produzioni di non lieve momento.

spezie, seppe dalle opere di quegli uomini sommi raccogliere i principii di solidismo qua e là sparsi, e rendere soddisfacente spiegazione dei principali fenomeni, che corteggiano la malattia, fenomeni, le cui spiegazione fino allora era coperta da foltissime tenebre: e così allontanandosi dalla teorica umorale a que' tempi dominante, seppe dire ciò che noi con vocaboli forse più artificiosamente inventati, siccome cose nuove ripetiamo coi Brown, Tommasini, Bichat, Gallini, Broussais ed altri.

Nella cura, proscritta l'assurda farragine de'medicamenti, particolarmente de'vescicanti, dei quali facevasi a quell'epoca uno strano abuso, attenevasi ai rimedi più semplici e scelti, ma non perciò meno efficaci ed attivi. Praticò con prudenza il salasso (1), amministrò gli emetici, i purganti, le bevande rinfrescanti, e soprattutto gli acidi minerali, specialmente il solforico; *spiritus minerales acidos*, scrive egli, *in quibus illum vitrioli, ut ad nostram febrim redeam, in curatione commendavi, et plures imposterum ejus solo usu curationes absolvisse testor*. Insomma curava allora nella stessissima maniera, colla quale usano curare a' dì nostri tutti i veri pratici. Dico

(1) Parlando dell'abuso dei rimedi, e segnatamente del salasso, Jemina accusa i medici suoi contemporanei di soverchia prodigalità nello spandere in qualsivoglia malattia il latice vitale, *quem*, dic'egli, *non nulli nec aegrotantium virium, nec naturae motuum ulla ratione habita indiscriminatim profundunt ita ut in omni morbo sanguinem mittere, quod mirabatur Celsus, non amplius novum sit*. E già prima aveva egli detto *non paucos dolui in hac epidemia copiosioribus sanguinis missionibus vix non enecatos ab imperitis pseudo-chirurgis, qui lanceola prae manibus, tamquam pugione instructi, sponte, atque injussi, omnes ferme morbos cum illa discrimine adoriuntur*. Che direbbe il savio dott. Jemina se e' vivesse a dì nostri, e vedesse con qual facilità micidiale ora si profonde nella cura delle malattie il salasso, non già dai pseudo-chirurgi da lui segnalati giustamente alla pubblica indignazione, ma da medici che si pretendono oculati i quali non parlando che di diatesi ipostenica, di ipostenia relativa ed assoluta, non vedendo che flogosi o acuta o cronica, o manifesta o larvata, intrepidamente fanno e rinnovano le 15, le 20, le 30, le 40, le 50, ed anche le 60 volte il salasso, nulla curando l'immenso danno che quindi ne deriva al genere umano? Ed è giunta a tal segno la smania di dissanguare gli ammalati a' giorni nostri che quasi è fatto soggetto di derisione e di disprezzo quel medico prudente il quale avvertendo alle terribili conseguenze di un così perverso metodo di medicare (conseguenze avvertite già da Borsieri Lancisi, Stoll, Reulin, Malpighi, Martone Prato, De Filippi, Speranza, Hufeland, e da tanti altri sommi pratici), crede possano esservi delle circostanze nelle quali, come dice Celso, *sanguinem mittere hominem jugulare est*. Chiuderò questa annotazione con alcune riflessioni generali del nostro autore sullo stato della medicina in Piemonte, le quali, pur troppo! sembranmi in oggi più che mai suscettibili di applicazione. *Atque hac correpta occasione mihi liceat, dolorem quem diu pectore premo, tandem effundere. Ut chirurgos taceam, qui ultra suos limites transgressi promiscue medicos agunt, medendi ars nostris hisce temporibus et regionibus ad phlebotomos, tonsores, herbarios, empiricos, hujusque furfuris balatrones, et impostores fere devoluta est, quibus in hominum vitam debacchari impune fas esse videtur, atque de coris, ut ajunt, ludere humano. Sic non sua, sed professorum crimine e propria excidens dignitate evilescit, viri ingenui atque eruditi nec honoribus allecti, nec praemiis moventur, ingeniumque ab ejus studio, molesta praesertim, et laboriosa praxi avertunt, hinc ars omnium nobilissima parum culta jacet et bonorum temporalium maximum valetudo, atque adeo vita negligitur. Sed* (conchiuderò coll'autore), *haec videant quorum est*.

vantaggioso l'acido solforico non già perchè sia dotato di proprietà antisettica, come si pretendeva da' suoi contemporanei, ma per avere esso un'azione elettiva sul sistema nervoso, azione da lui detta *nervina, qua (actione) nimiam nervorum sensibilitatem temperat, et solide stimulorum patientium efficit* La proprietà attribuita dal dottor Jemina a così efficace farmaco sembra molto più verosimile di quella che gli si attribuisce da alcuni neoterici, di essere cioè controstimolante.

Crede alla trasmutazione della diatesi nella stessa malattia: sebbene la pratica pare che faccia conoscere, non seguire quella così frequentemente come in generale si vuol far credere.

A gloria del vero e ad onor dell' autore dobbiamo confessare, che in quest' operetta si trovano, per modo di dire, delineati tutti i primi elementi delle moderne dottrine relative al tifo contagioso o petecchiale. Diffatto dopo tante dispute, dopo tanti scritti, e colle nostre moltiplici teorie, onde ne andiamo così fastosi, poco sappiamo noi di più, tanto circa le cagioni di cotesta malattia e il loro modo di agire, quanto circa la condizione patologica e il confacente metodo terapeutico.

Quattro anni dopo, cioè nel 1789, diede alla luce un altro libro, nel quale sono le seguenti non meno interessanti memorie: *De pleuritide quae Orneam, Garessium, aliaque oppida in valle Tanari fluminis sita populariter infestavit anno 1767 mensibus martio et aprili: Monteregali, 1789, apud Jo. De Rubeis*, in 8.

In questo libro il dotto A. narra la storia di una pleuritide stata epidemica ne' diversi paesi della valle di Tanaro, appartenente alle pleuritidi gastriche, ed analoga a quelle già state osservate e descritte da Etmuller, Herder, Berger, Pedrato, Pisone, dai nostri Verna, Bianchi e Guidetti, da Pujati, Marteau, Vandermond, Tissot, Stoll, e recentissimamente da Thuessink, Clogorn, Dupuy, Finke, Ranoë, Eichorn, e da altri. Esposta con chiarezza la storia generale della malattia, ed accennate le alterazioni rinvenute ne' cadaveri, l' A. si fa a ragionare con molta erudizione sopra i grandi consensi delle diverse parti del corpo umano, e sopra il vario modo con cui essi hanno luogo, ed espone quindi i suoi pensamenti sopra l' origine e la natura della malattia. Pensa come già pensava Pisone, e pensa la maggior parte de' moderni buoni pratici, essere in questo caso la flogosi del polmone consensuale, sostenuta cioè dall' infiammazione, o, come egli chiama, irritazione del ventricolo e del tubo intestinale; irritazione portata dal miasma ivi penetrato. Dissi in questo caso, imperciocchè egli era ben lontano dal credere con Hoffmann che quasi tutte le malattie avessero il loro fondamento nel duodeno; come egli era ben lontano dal crederle, come credono adesso intrepidamente non pochi medici sistematici, specialmente oltramontani, quasi tutte dipendenti da flogistico processo nelle membrane gastro-enteriche, cioè dalla gastro-enterite.

Dimostra esservi diverse specie di flogosi, le quali differiscono non solo nel grado, ma anche nella qualità; vale a dire sono diverse secondo le diversità degli stimoli che le producono, hanno un esito diverso, e cedono a rimedi diversi dottrina utilissima perchè fondata sui fatti, cui non giungerà mai ad abbattere ogni benchè sottile ed ingegnoso ragionamento. Essa venne in seguito sostenuta da Hunter, Richerand, Bosquet,

Cauveri, Geromini e da altri, senza che siasi mai fatta parola del nostro Autore. Ammette anche l'infiammazione astenica: la quale dottrina, a que' tempi universalmente abbracciata, conta anche ai giorni nostri non pochi valorosi difensori.

De carbone, sive carbunculo bovillo. Ivi, pag. 101.

Egli è questo un compiuto trattato del carbonchio sia negli animali bovini, sia nell' uomo. Questa singolare ed eccellente scrittura, di cui Malacarne presentò al pubblico pochi anni dopo una specie di traduzione italiana (1), si leggerà sempre con piacere per gli originali pensamenti e per le molte ed utilissime massime che racchiude. La materia vi è trattata in tutte le sue parti con maestria, sicchè l' A. nulla lascia a desiderare sopra di un così importante argomento, ed io non dubito di asserire, checchè ne abbia detto in contrario lo Sprengel, essere tuttora quello del Jemina uno dei migliori trattati che si abbiano su di quella malattia. Peccato che non sia più generalmente conosciuto! chè certamente quella dotta produzione non è opera di tal fatta da meritare che di essa non facessero nemmeno ricordanza nè i compilatori del *Dizionario delle scienze mediche*, nè il chiar. dott. Frank nella eruditissima sua opera *Praxeos medicae universae praecepta.*

Parlando della cura nell' uomo di così terribile morbo, molto frequente nella provincia di Mondovì, crede nella *maggior* parte dei casi inutile ogni sorta di rimedio interno. però tutta l' indicazione ripone nel togliere dalla parte il principio contagioso, o nell' impedirne l' azione; nella quale opinione va seco lui d'accordo il chiarissimo figliuolo dell' A. Diffatti se il carbonchio è malattia locale, locale deve pur esserne il rimedio (1). Insegna nella cura del medesimo rarissimamente essere indicata la cavata di sangue: e qui un nuovo sfogo concedendo al generoso sdegno, rampogna con severità di parole i medici intemperanti nel ricorrere a quel possente sussidio, anche quando non è per nessun modo indicato.

Assicura non comunicarsi questa sorta di carbonchio da uomo a uomo; ed in pruova della sua asserzione istituì un veramente ardito esperimento. Inzuppate cioè alcune fila con materie di un carbonchio già inoltrato, se le mantenne applicate alla polpa di una gamba per una notte intera senza risentirne alcun danno. Scrive però non doversi tralasciare d' intraprendere la cura di quel terribile malore per temenza di attaccarlo, come hanno gratuitamente insegnato alcuni distinti pratici; perciocchè, dice Jemina, il carbonchio bovino innestato alla specie umana perde affatto la facoltà contagiosa, e più non si propaga (2).

È opinione generale, confortata dall' autorità di molti medici e chirurghi, particolarmente da

(1) *Del carbonchio de' buoi, ricordi chirurgico-veterinarj.* Bassano, 1795.

(1) Merita di essere letta su questo proposito la *Memoria sul carbonchio bovino nell' uomo*, presentata dal dott. Giambattista Jemina alla Società agraria di Torino, e stampata nel Calendario georgico per l' anno 1825.

(2) Veggansi a questo proposito le sperienze instituite dal dott. Jemina figlio, e pubblicate nel *Giornale di medicina pratica del cav. Brera*, vol. 1, pag. 501. Forse il carbonchio bovino è come la rabbia, la quale, giusta le osservazioni di Bader, di Capello e di Hufeland, dopo il suo primo passaggio in un altro animale più non conserva la sua forza venefica, la quale rimane del tutto distrutta, non riproducibile. Almeno per ciò che concerne all' uomo la cosa va sicuramente così.

quella di Monteggia, di Moscati, di Fournier, di Sauvages, di G. P. Frank, di Bertrandi, di Majocchi e di Malacarne, coloro morire di tifo con carboncelli, i quali mangiano carne di bue morto di malattia carbonchiosa. Opinione ed autorità combattute coll'autorità dei fatti dai dottori Jemina padre e figlio e da altri autori. Dice il primo. *Qui inde carnem comedunt, et opipare opulantur (corio etenim avulso, et loco tumoris, reliquam cum visceribus carnem venundare, vel toti etiam solent rustici viciniae largiri) vix ullum patiuntur incommodum, colore et gustu sanae similem, odoratam, sapidam, coloratamque experiuntur, alii saliunt, exsiccant, et in posterum tempus reponunt innocue.* Parole del secondo: » Cosa che pare veramente singolare, ma che sull'appoggio d'una lunga e spesso ripetuta osservazione non esito anch'io a dichiarare per certa, checchè siasi scritto, si scriva, e generalmente credesi in contrario, si è che la carne degli animali bovini morti di semplice malattia carboncolare, si può mangiare impunemente anche a sazietà .... Se veramente fosse così dannoso l'uso di questa carne, come si pretende, i tre quarti della popolazione di questa città (Mondovì) dovrebbero cadere annualmente ammalati e morire di tale morbo, non passandovi anno in cui non se ne faccia un abbondante ed esteso uso. pure non conosco esempio che alcuno sia morto per tale cagione · so bensì di mille e mille persone che ne mangiarono copiosamente senza averne mai provato il benchè menomo incomodo (1). « Così la pensano anche Damilano (1), e il chiarissimo nostro professore Rossi (2). Nè è a maravigliare se coll'ebullizione vien tolta a quelle carni la proprietà venefica e contagiosa. Del resto simile fenomeno non è particolare al carbonchio bovino. Anche il contagio della peste inghiottito, per osservazione di Deldier, non produce alcun morbo; il dott. Jemina padre fece trangugiare a diversi ragazzi, che non avevano ancora sofferto il vaiuolo, delle croste vaiuolose ridotte in polvere e mescolate con zuccaro, senza che in alcuno d'essi siasi sviluppato il vaiuolo. Batt ha veduto in Inghilterra mangiar carne di cane arrabbiato senza che siasi contratta la rabbia; Coindet assicura che la schiuma degli animali idrofobi può essere inghiottita in quantità senza pericolo, mentre una piccolissima dose di essa introdotta nelle ferite cagiona inevitabilmente l'idrofobia, e tutti sanno che il veleno della vipera trangugiato non produce alcun danno. Che se si può impunemente mangiare dall'uomo la carne de' buoi morti di malattia carbonchiosa, ben altrimenti va la bisogna in chi a pelle ignuda ne tocca il cuoio o la carne non cotta, oppure vien lordato o tocco dal sangue o dalla linfa di quelli. Quindi sonosi da lodare altamente i saggi provvedimenti dati a questo riguardo dai magistrati di sanità, e l'ottimo avvertimento lasciatoci dal nostro

(1) *Ragionamento sulla vita e sulle opere di Marc' Antonio Jemina da Mondovì dottore di filosofia e medicina scritto da suo figlio Giovanni Battista dottore in medicina e chirurgia, corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Torino, ec. ec.* Mondovì, 1824. Manoscritto statomi cortesemente comunicato dal chiarissimo autore.

(1) *Chi mangia carne di vacca morta di malasso*, scrive Damilano nel suo trattato delle migliari, *non contrae alcun male.*

(2) V. Denis *De Anthrace specimen Taurini*, 1816, pag. 10.

A., il quale lasciò scritto che, *boum morbo hoc defunctorum cadavera uncis, funibusque procul trahere, vel quomodolibet transvehere opus est, profundius humane, calce tegere, tumulis plantarum semine serere, et gramen sternere; cum haec et cadavericum liquamen absorbere, et expirando, inspirandoque ambientem aërem corruptum emendare compertum sit, etc.*

Ad meum de febre epidemica opusculum appendix. Ivi, p. 269.

De gangraenosis lumborum ulceribus, Ivi, pag. 270.

In quest' appendice l'A. conferma l' opinione sua sulla condizione patologica della febbre nervosa e con nuove osservazioni ed esperienze vieppiù dimostra erronea la dottrina della putredine degli umori circolanti. Le ulceri gangrenose ai lombi, effetto costante del lungo decubito, non furono mai critiche.

De miliarium cessatione vel saltem raritate. Ivi, pag 288.

Contro l' opinione di molti medici suoi contemporanei, sostiene essere l' esantema migliare malattia primaria, essenziale, e d' indole non solo non identica, come già pretendeva Pietro Castro, e pretendono con alcuni altri recenti medici, Giannini, Brera, Pisoni e Mariani, ma anzi direttamente opposta all' indole dell' esantema petecchiale (1). Molto sagace inoltre ed ingegnosa parmi la ragione data dal Jemina della minor frequenza di quella micidiale malattia

Il dott. Marc' Antonio Jemina scrisse inoltre un trattato *De morbis exanthematicis*, che dicesi esser fra le mani del dottore collegiato Veglio, ed un' interessante *Historia inediae defuncti cum cadaveris sectione et notis*, che mandò a Torino per essere presentata alla reale accademia delle scienze. Finalmente fra i suoi Mss. è una copiosa raccolta di osservazioni pratiche corredate di utili corollarii, ond' è fatta palese la molta sapienza ed abilità di lui nella pratica della medicina. Ed è appunto in leggendo quelle osservazioni che il chiar. figlio dell' A. potè ricavare che questi amministrava da lunga pezza con esito felicissimo il precipitato rosso di mercurio nella cura de' morbi sifilitici, ed il tartaro solubile nella cura della crosta lattea, come fu per lei scritto nelle memorie, che su di questo argomento fece di pubblica ragione.

Gian-Giacomo Bonino.

(1) Intorno alle differenze, che passano tra le petecchie e la migliare, si legga la *Memoria* pubblicata dal dott. Giambattista Jemina nel *Giornale della Società medico-chirurgica di Parma* Anno V, num. 2, 1816.

MANNI (Pietro), ebbe vita in Terni nell'Umbria da Angel'Antonio e Teresa Senaini il dì 8 ottobre 1778. Attese alla lingua del Lazio e alle umane lettere: studiò quindi rettorica e lingua greca, ed ebbe per istitutore l' exgesuita Giuseppe Petrucci; sentì le filosofiche lezioni del conventuale Francesco Ventura, ed apprese le matematiche dal conte Andrea Saverio Salvatucci: e tanto in questi studi si lasciò longi tutt' altri che nella verdissima età di diciassette anni con unico esempio per pubblico esperimento fu destinato a legger rettorica nella patria. Eran corsi appena tre anni da che professava quella facoltà, quando l'amicizia col professore Santarelli, che allora in Terni esercitava l'arte salutare, gli dava la spinta a lasciare le lettere e dedicarsi alla medicina. Si tramutò dunque a Roma a correre la nuova arena, nè andò confuso

certamente fra i più. Al vigesimo terzo anno ottenne la laurea dottorale, e dopo altri due fu licenziato al libero esercizio, e medico assistente nell'arciospedale di s. Spirito e nella apostolica elemosineria. Diè opera indi indefessamente alla chirurgia, ed in ostetricia nel 1805 riportò la medaglia d'oro; ed il card. Crivelli, cui giungeva la fama del giovane, il nominava medico primario delle partorienti in s. Rocco. Le lodi ed i plausi fanno spesso montare in superbia i poco assennati, non i sapienti. Il Manni anzichè imbaldanzire a tali onori ebbe anzi sprone da essi a cercare nell'arte difficile la più possibile perfezione e per altri sette anni non interrotti applicò alla ostetricia. Per decreto sovrano fu medico camerale, per lo che nel 1819 si laureò in chirurgia e gli convenne ricusarsi all'invito che gli fecero i suoi concittadini che il bramavano ad esercizio della nobil arte fra loro.

La prima fatica con che si fea noto alla scienza fu uno scritto intorno all'ostetricia che indirizzo al celebre Cotugno. All'accademia de' Lincei pronunciava un discorso intorno ad alcuni stromenti ostetrici, mostrandone i difetti e proponendone migliori a salute della umanità, ed il suo ragionare fu così profondo e basato sulla esperienza che riscossi infiniti applausi gli si decretò una medaglia d'oro, e fu invero cosa da andarne bello ogni più provetto ed abile professore. L'Asdrubali, suo maestro, uno de' primi ostetrici del suo tempo, lo eccitò con le stampe a pubblicar quel lavoro insieme ad altro assai interessante, che dava conto delle migliori scoperte fino a que' giorni avvenute in tal ramo di chirurgia. Per tali approvazioni animato vieppiù recitò in seguito nella stessa accademia altri quattro discorsi sull'argomento medesimo; e coll'annuenza del card. Trajetto dettò un corso di ostetricia.

Un decreto di Pio VII lo nominò nel 1819 coadiutore della cattedra di tale facoltà nell'archiginnasio romano, e tre anni appresso fu assunto accademico in simile disciplina. L'arte medica è un campo vastissimo, nè egli il coltivò nella sola ostetricia. I fatti atroci e spaventevoli pe' quali la sembianza di morte causò morte verace a tanti infelici, richiamarono i suoi pensieri e filantropia e venne in soccorso degli annegati e degli asfitici. Fin dal 1826 pubblicò un libro: *Del trattamento degli annegati per uso della gioventù* (V. un bello articolo in proposito nell'Antologia di Firenze n. 71, 72, p. 213) e da quell'anno sudò instancabilmente ad insegnar sempre meglio modo più acconcio a richiamare gli spiriti fuggenti e far risensare i sommersi e gli asfitici, dove un error nei soccorsi, un istante perduto valgono la vita di que' disgraziati: ed ottenne l'intento col *Manuale pratico per la cura degli apparentemente morti ed asfitici*. Roma, 1833. Questo libro fu acclamato dovunque ed in Italia e fuori si sparse cercato da tutti i dotti, ed il prof. Lupi disse esservi grandissima la dottrina, lucido l'ordine, l'esposizione chiara, e che i medici non potevano desiderare di meglio. Il Pontefice lo guiderdonò di un superbo medagliere colla serie cronologica dei Papi da Martino IV ai giorni nostri. Nel 1835 l'autore ristampò quell'opera a Firenze e ne fè dono a tutte le comuni della Toscana.

Viaggiò a Napoli (dove si vide la terza edizione del suddetto *Manuale* aumentato e che fece poi parte della Enciclopedia medica di Milano) e nella Sicilia ne' quali

luoghi fu riedrato dai saggi e sù tesoro di libri e di notizie sceltissime di scienze e letteratura. Quanto fosse poi versato in ogni maniera di erudizione il sa chi abbia letto le sue *Lettere intorno la Sicilia* (Gior Arcad. tom. LXV. p. 57). Andò a Parigi dove delliziossi nella conversazione dei dotti che già il conoscevano di fama, ed il re Luigi Filippo volle prima della partita vederlo e presentarlo di una medaglia di argento. Si trasferì di là in Inghilterra ed a Londra dove il re delle due Sicilie mandò a fregiarlo dell'ordine di Francesco I; passò in Irlanda, nella Scozia e si restituì a Parigi, ed in quella capitale domandò ed ottenne facoltà di stabilire all'Istituto reale delle Scienze un premio di 1500 franchi per chi meglio dichiarasse i segni propri delle morti apparenti e i mezzi da prevenire le precoci tumulazioni. Dopo questo generoso operato visitò il Belgio e l'Olanda e si trattenne lungamente nella Svizzera, da dove indi a due anni e mezzo si rifece a Roma, ricevutovi ad onore dagli amici e da chiunque ne sapesse la fama.

Ad esso che avea veduto i costumi di tanti popoli sapea duro assai come fra le innumerevoli benefiche istituzioni di cui fra ogni altra città doviziosissima è Roma, mancassero le così dette *case penitenziarie* dalle quali i reprobi che stanno ad espiare le pene escono tramutati da quel che furono. Prima però di progettarne la istituzione si preparava ad intraprendere un nuovo viaggio per la Germania, per la Prussia e per la Russia, e raccogliere quanto di buono avesse sul proposito ritrovato. Ma il cielo dispose altrimenti, poichè il 10 marzo 1839 per colpo apopletico che gli lasciò appena agio ai conforti della religione, finì la vita.

È da aggiungere al novero delle sue opere la seguente indiritta al principe card. Albani: *Delle malattie periodiche e specialmente delle periodiche febbri, ovvero Saggio di un esame critico istituito nel 1833 in Roma* (Vedi Giorn. Arc. tom. 47, p. 280.): e fra le azioni memorabili della sua vita non è a tacere che in Terni innalzò a proprie spese un edifizio balneare a comodo dei facoltosi, ed a vantaggio gratuito dei poveri; e che ebbe pensiero, a profitto della gioventù, di fondare nell'archiginnasio romano un gabinetto d'ostetricia, ed a tal uopo si provvide in Firenze, in Bologna e in Parigi di macchine di preparazioni, e di altri assai oggetti; ma la corta vita mandò vuoto anche questo disegno.

Alcune opere del Missirini, del Capriani, del Lampredi, del Guadagni e di altri molti provano abbastanza come egli fosse in pregio e nell'amicizia dei dotti; e che godesse la stima dell'universale apparisce pure da ciò, che Leopoldo gran duca di Toscana lo ascrisse alla nobiltà di Arezzo e lo decorò della croce del merito di s. Giuseppe; e il re di Napoli il fè cavaliere, gran croce dell'ordine di Francesco I. Fu sottobibliotecario della Lancisiana; ascritto agli accademici d'incoraggiamento di Napoli, ai Lincei di Roma, all'accademia di Lugi, alla società Hunteriana di Londra e a quasi tutte le accademie d'Italia.

Alla dottrina aggiunse liberalità, piacevolezza, pietà e lealtà, lo che, anche senza la sapienza di cui fu pieno e lasciò sì bel testimonio nelle opere d'ingegno, basterebbe a farlo desiderabile e renderne amara la perdita.

(Il dott. Cesare Onoli socio residente della società medico-chirurgica di Bologna ha pubblicato un *Breve commentario della vita*

e delle opere mediche del cav. prof. Pietro Manni, Bologna, 1839, tip. Nobili).

ACHILLE GENNARELLI.

PULLI (GIUSEPPE). Nella città di Terlizzi in terra di Bari nacque Giuseppe Pulli a'19 ottobre 1763. Studiò in Napoli medicina, e in breve ne divenne sì dotto, che ottenne in pubblico concorso d'essere ammesso nello spedale dell'Annunziata, ove professò e questa scienza e la chimica. Delle lettere amantissimo, profondo nelle cognizioni fisiche e naturali, zelante oltre ogni dir nell'ufficio, meritò la lode e l'amore del Cirillo, del Cotugno, e di quanti altri erano a' que' giorni egregi uomini in Napoli. Avendo per sue particolari vicende dovuto abbandonar questa città e la gloria che avevasi apparecchiata per condursi a soggiornare in Fasano in terra di Bari, in breve tempo in questa provincia ed in quella di Lecce fu siffattamente conosciuto ed ammirato, che molti medici gli dichiararono asprissima guerra. Le nuove dottrine mediche e singolarmente le chimiche del Lavoisier, predicate dal Pulli, dettero origine ad una fiera disputa intorno all'uso del tartaro stibiato nelle infermità acute. E il Pulli nel 1793 stampò una giudiziosa memoria intitolata: *Difesa del tartaro stibiato.* Molte altre memorie mediche restano manoscritte del Pulli, degnissime di rendersi pubbliche, e in singolar modo un suo *Avviso medico intorno la natura della malattia, il metodo di cura ed i mezzi preservativi della peste di Noja*, in cui sono a notare diverse osservazioni patologiche molto belle. Fu eloquente, ameno presso l'infermo, non cupido di danaro, d'indole grave, amante degli studi, religiosissimo. Un'asma convulsiva, cagionata da un'atroce malattia di cuore, la notte del 26 d'ottobre 1839 tolse al consorzio degli uomini il vero medico, l'uomo onesto, il filosofo cristiano. Conversò con gli amici con franchezza ed ilarità d'animo sino a poche ore innanzi alla morte. Loro diceva ed al suo figliuolo Tommaso: *Amate che l'aspetto della morte non vi faccia orrore? Imitate il mio esempio, domate le passioni, e voi godrete quella felicità che si può trovar sulla terra.* Due ore pria di morire, volto al sacerdote che l'assisteva ed egli altri, disse: *Due a tre ore mi restano di vita; e però ora vestitemi, che so quanto è molesto vestire un cadavere, e m'addolora il pensiero che mercenarie mani abbiano a maltrattare questo mio corpo.* Spirò nel giorno e nell'ora, ch'egli un mese innanzi per scienza avea predetto.

La signora Virginia Pulli Filotico, nome già chiaro nella letteratura napolitana, ha composto il seguente epitaffio che verrà inciso nel monumento in cui saranno racchiuse le ceneri dello zio.

Alla santa memoria di Giuseppe Pulli

Lume splendidissimo in medicina
Uomo di molte lettere scienziato eloquente
Il quale non cupido non ambizioso
Dette agli studi la vita
Aspettò sereno il suo fine
E previstane l'ora
Mostrò ai circostanti maravigliati
Come il cristiano filosofo muore
Addì XXVI di Ottobre MDCCCXXXIX
Di anni LXXVI mancò alla Patria
Dolente per tanta perdita
E gloriosa di serbarne
La vita del nome non peritura

A lui che gli fu Padre e Maestro
Tommaso sconsolatissimo
Questa Lapide
Pose.

ANONIMO.

LAMPREDI (Urbano). Addì 13 febbraio del 1761, nell'insigne oratorio di s. Giovanni Batista di Firenze, fu battezzato un bambino nato nello stesso giorno alle ore 8 e mezzo della sera, e gli furono imposti i nomi di Iacopo Giuseppe Felice. Erano suoi genitori Cosimo Lampredi e Maria Anna Reznial.

Iacopo Lampredi apparava le lettere e le scienze dai pp. delle scuole pie, ed ebbe a maestro in ispecialità Urbano Tosetti, uomo rinomatissimo ai tempi suoi. Quindi in età di anni 17 entrava in quell'ordine, e cambiava il suo nome in quello di *Urbano*, sotto il quale ottenne nella storia letteraria una celebrità a cui difficilmente si perviene.

L'indole del Lampredi lo portava facilmente alla critica, alla ironia, alla satira: imperocchè è assai difficile a chi ha sortito dalla natura un ingegno arguto e vivace, il non trapassar di leggieri dalla ragionevole critica ai concetti pungenti, alla derisione ironica, ed alcun motteggio che per di lontano accenni alla persona, e più che pungere morda. Ora a noi pare questo carattere esser quello appunto del Lampredi, che datosi a scriver ne' giornali, non seppe sempre tenersi dal non profittare delle occasioni che gli venian porte di porre in opera il sale festivo e mordace onde i suoi scritti ribboccavano. Chi lo conobbe quando frequentava in Firenze la bottega dello Stocchi, e chi vorrà con noi discorrerne la vita intera, potrà agevolmente giudicare se al vero o al falso ci siamo per avventura apposti.

Nel collegio Nazzareno di Roma, insieme col Gagliuffi, col Breislak, e con quell'elegante poeta di Michelangiolo Monti, fu il Lampredi dapprima professore. Eletto quindi a leggere filosofia e matematica nel celebre collegio Tolomei di Siena, ebbe incarico verso il 1790 di ricondurre in Roma al padre loro, ambasciatore della città di Bologna presso il sommo Pontefice, i due giovani fratelli Gozzadini alunni di quel collegio. Ed in Roma conobbe per la prima volta, in casa di un certo Morelli impiegato della segreteria di stato, l'abate Vincenzo Monti.

Non guari dopo il Monti fu costretto a fuggir di Roma e cercar un rifugio nella Cispadana. Il Lampredi si sforza di provare che la fuga di lui avesse origine dalle nimicizie suscitatesi contro dal noto sonetto *Padre Quirino*: e noi vogliamo così credere, benchè il sonetto fosse stato scritto nel 1788 e la fuga seguita fra il 1796 e il 1797.

Di fatti narra lo stesso Lampredi che nel 1797, stando in Firenze, ed uscito di poco tempo per bolla pontificia dall'ordine delle scuole pie, si vide presentare da un amico il Monti, il quale annunziavaglisi fuggitivo, e gli chiedeva che per intercessione della marchesa Venturi presso il Miot ministro di Francia in Toscana gli ottenesse da costui una commendatizia pel commissario francese in Milano. Ma negandosi la Venturi per suggestione del Gianni, propose il Lampredi al Monti un abboccamento con quello, nel quale il Gianni *facendo notare colle sue parole il potere del Lampredi sull'animo suo*, si piegò a compiacere il Monti.

Dopo questa scena, che abbiam voluto raccontare come l'origine delle contese letterarie del Lampredi col Monti, troviamo il primo a Roma compilare il *Monitore romano* nel 1799. In questa gazzetta cominciò a far mostra del suo carattere satirico, attaccando Faypoult, Perillè, e altri

commissari francesi scesi a rapinare in Italia; e per ordine governativo scriveva contro Ennio Quirino Visconti un articolo intitolato *Le Litanie di Pasquino* (1). Fra le argute satire va notato il seguente

Dialogo fra Marforio e Pasquino.

M. Che tempo fa, Pasquino?
P. Fa un tempo da ladri.
(Sarà continuato.)

E con queste parole avea compiuta fine il dialogo. Anche all'Angelucci, celebre ostetrico, e uno de' quinqueviri consolari, toccarono le acute saette del Lampredi, le quali lo posero in grave pericolo, da cui a stento lo salvarono la mediazione presso i commissari francesi de' consoli E. Q. Visconti e G. Pessutti, di F. Piranesi edile, Scipione Breislak ministro delle finanze, Faustino Gagliuffi tribuno.

Nell'anno stesso per vicende politiche fu costretto insieme col Visconti ed altri valentuomini a far vela da Civitavecchia per Marsiglia. Di là andò nel 1800 a Parigi, ove conveniva in bel crocchio letterario molta scienza italiana, uno Scrofani, un Mascheroni, un Visconti, e Casti, e Gianni. Colà rivide il Monti profugo anch'egli, e ne fu accolto con freddezza. Quindi a poco nella scuola o collegio della piccola città di Soreze in Linguadoca, ove convenivano meglio che 500 giovani, alcuni de' quali fin dall'America venuti, ebbe cattedra di matematiche e di latinità durante il primo lustro del corrente secolo con due mila franchi di annuo onorario. E tanto colà venne in fama, che negli annuali concorsi nessuno dei suoi scolari era riprovato.

Nel 1807 due avvenimenti questi contemporanei posero in guerra il Monti e il Lampredi, ed ebbero torto ambidue: il Monti acerrimo nemico di chi non lo riconosceva per principe della moderna poesia, il Lampredi troppo corrivo a dare sfogo al suo desio di farla da critico. Imperocchè noi crediamo che quando la critica debbesi adoperare in biasimo degli amici, e specialmente degli amici che troppo altamente sentendo di sè disdegnano gli altrui ammonimenti, miglior consiglio siasi il tacere.

Avea già il Monti sospettato che molta parte si avesse il Lampredi nelle infami satire che contro lui pubblicava il Gianni, visto la deferenza che pel Lampredi avea costui avuta nell'abboccamento del 1797. A ciò si aggiungeva che l'ab. Fortis amicissimo del Monti odiava per gelosia di prerogativa nella professione Breislak amicissimo del Lampredi. Fu perciò che proposto il Lampredi a professore della cattedra di matematica nel collegio militare che si fondava in Modena, dal conte Felici ministro dell'interno in Milano, credette Urbano Lampredi che fosse opera del Fortis e del Monti se in vece di lui l'ebbe il Ruffini. Intanto il nostro Urbano, che della proposta del ministro avea avuto notizia dal Lamberti, rinunziò alla cattedra di Soreze, e si recò col Pananti in Parigi per attendervi l'avviso definitivo della sua nomina. Ma

(1) Riportiamo le sue proprie parole per maggior chiarezza. »Il celebre Visconti era persuaso, e gliel confermava il suo amicissimo L. Lamberti, che la violenza governativa mi pose in mano uno stile col quale voleva trafiggere quel grand'uomo; ed io nel vibrare il colpo involontario, abbandonato lo stile, gli sostituii un ago, onde la ferita non fu mortale come si voleva, e il buon Visconti me ne mostrò anzi grazia che risentimento.«

non giungendogliene novella alcuna, scrisse direttamente al ministro, e n'ebbe in risposta esser già la cattedra occupata dal Ruffini, venisse in Milano ove altra scuola gli sarebbe affidata. Allora egli deluso in quella speranza, ed essendo inibito in quei tempi il navigar la Manica com' egli avrebbe voluto per raggiungere in Londra il Pananti, risolvette di attraversar la Spagna per imbarcarsi a Lisbona sul *pacchetto* che in ogni settimana di là partiva per Londra. Nel lasciar Parigi lasciò pure colà alcuni materiali per un articolo di critica contro il Monti, ed un sonetto sulla volubile musa del Monti prostituitasi, il quale sonetto, che da noi si conserva dettato dal Lampredi stesso, recitato da lui allo Scrofani, era stato da Gianni ritenuto a memoria ed inviato con lettera anonima al *proteo* poeta.

Avea a que' dì Vincenzo Monti pubblicato un poemetto in lode di Napoleone intitolato *La Spada di Federico*. Ora in un giornale francese chiamato la *Révue littéraire* comparve un'acre satira di quel poemetto sottoscritto *Filebo ami de la jeunesse*. Il fondamento di questo articolo erano i materiali lasciati dal Lampredi; i quali erano stati manipolati e rifusi dal Biagioli, dal Gianni, dal Buttura, dal M. . . . . e tradotti dall' ex-convenzionale Barrere, e fatti inserire nella *Révue* da un certo Arnoud. A questo articolo rispose il Monti con lettera a Saverio Bettinelli.

Su questi due fatti della cattedra tolta al Lampredi e data al Ruffini, e dell'articolo *Filebo* e della risposta del Monti, ecco come lo stesso Lampredi più tardi si espresse: » Io non tengo per » lodevole il mio sonetto sulle *tre* » *fasi poetiche* del Monti, ma » sì per iscusabile *nel mio caso.* » Mosso egli dal sospetto della » mia cooperazione ai diffamanti » sarcasmi del Gianni non mai » verificata, dimentica un bene» fizio, o almeno un favorevole » aiuto da me prestatogli a Fi» renze nella sua fuga da Roma, » e si unisce al Fortis per nuo» cermi, o almeno per farmi per» dere un impiego onorifico del» la mia professione in Italia, ed » io per tutta vendetta mi con» tento a dirgli. *Tu sei un Pro-* » *teo*, non solo come amico ma » eziandio come poeta, sommo » qual sei. A questa intonazione » egli risponde con una imputa» zione infamante e gratuita, che » non può dimostrare. Io lo in» calzo e con l' opera de' comuni » amici l'obbligo a confessarsi in» gannato da certe apparenze: » allora io lo scuso e a lui perdo» no, com'egli a me. Ecco la sto» ria genuina di questa contesa » letterario-morale. «

Ma il Lampredi derubato in Madrid di circa tre quarte parti del suo peculio Soreziano, vi si fermò per più mesi, e solo ne partì tumultuariamente sul finire del 1808 per l' ingresso in quella città dell' esercito francese. Ritornato in Soreze, e riavuta la cattedra abbandonata, gli fu subito comunicato l'articolo della *Révue* attribuito in Francia al Barrere. » Io m'accorsi subito « son sue parole » che il più di quella fa» rina era del mio sacco, ma in » vari luoghi dal Gianni mani» polata e commista alla sua. La » manipolazione consisteva nel » diminuire l' intensità della cri» tica *laudativa* rispetto alle poe» sie di forma lirica e d'accresce» re quella della critica *riprensi-* » *va* rispetto alle poesie di forma » epica, siccome *Il Bardo della* » *Selva nera* ed il poemetto in» titolato *La Spada di Federico.* » La mescolanza poi di altra farina

» consisteva in molte lodi ed » in certi titoli di preminenza » poetica che ridicolosamente da» va alle sue poesie estempora» nee relativamente alle medita» te del Monti. » Lesse in seguito la risposta del Monti, nella quale l'accusa datagli d'essersi nel *Monitore romano* fatto giuoco delle più illibate riputazioni, l' indusse a recarsi in Milano per chiederne ragione e conto, abbandonando la cattedra da poco ripresa.

In Milano si adoperarono a pacificare questi due ingegni, e Luigi Lamberti, e Breislak, e Anelli, e il pittore Appiani, ed altri celebri uomini. Riuscirono costoro a far sì che il Lampredi si compromettesse nella sua quistione al giudizio del conte Giovanni Paradisi presidente del senato milanese e del conte Guicciardi ministro della polizia generale. Ma andando per le lunghe le trattative di questa *conferenza* letteraria, il sig. Mejan segretario di Eugenio Beauharnais fece sentire che S. A. il Viceré bramava troncata ogni disputa e pubblicità di quell' amichevole processo camerale. Allora fu che in un pranzo dato dal Paradisi, ove si trovarono e Monti e Lampredi, questi due grandi emuli si lanciarono l'uno nelle braccia dell' altro, e con reciproco perdono, deposta ogni ruggine di antica nimistà, si promisero un'amicizia che poi durò intatta e incorrotta.

Così fermatosi in Milano ottenne ivi la cattedra di matematica come professore de' giovani imperiali; e pregato dal Monti, spiegò alla figliuola di lui Costanza, poi moglie di Giulio Perticari, gli arcani di Euclide e le bellezze dell' italiano linguaggio. Ancora colla estesa sua cognizione del greco linguaggio giovò di molto al cav. Monti nella versione dell' Iliade, e questi apertamente il confessa in una lettera al Mustoxidi. Fu dato allora principio da quei due sommi ingegni, e dal Lamberti, dal Breislak, dal Mustoxidi, e da altri, a quel celebre *Poligrafo* che dovette la sua fama in ispezialità ai sali festivi de' dialoghi del Monti ed alle belle e severe critiche del Lampredi. In questo giornale scrisse quest' ultimo una lunga critica sull' *Aiace* del Foscolo, una brevissima sulla *Scelta di Poesie liriche* di Gasparo Mollo, ed un'altra su di un Elogio funebre scritto dal Compagnoni, che tutte gli fruttarono nuovi nemici e nuove sciagure.

Incaricato dal duca Melzi di pubblicare in compagnia di Lodovico Valeriani una compiuta edizione de' testi di crusca da dedicarsi a Napoleone, si recò all' uopo in Firenze, ma i nuovi avvenimenti politici sopravvenuti impedirono quell'impresa, ed il Lampredi, anzichè ritornare in Milano, dove per l'articolo contro il Compagnoni consigliere di stato era incorso nel malcontento del Viceré, invitato da un nobile napoletano, veniva nel 1812 in Napoli in qualità d' institutore de' figliuoli di lui.

In giugno del 1821, a cagione di quell' articolo del *Poligrafo*, veniva il Lampredi esiliato da Napoli. Ramingò per la Francia e l' Inghilterra, e da ultimo nella città di Ragusa venne colpito nel rassettare i forzieri da un mal di nervi, de' primi continui spasimi del quale lo liberarono le cure degli amici e le acque minerali della Bosnia. Nel 1825, fece ritorno in Napoli; dove dopo dieci anni il dì 20 aprile 1835 chiese la cittadinanza napoletana e l'ottenne.

Durante il soggiorno di Napoli, il Lampredi, reso inabile all'uffizio così a lui gradito di ammaestrar la gioventù, trovò in Francesco

Ricciardi conte di Camaldoli un cortese e magnanimo mecenate che l'accolse nella sua villa sul Vomero. Ma irrequieto in tanta pace volle separatamente alloggiare.

Furono sue occupazioni nell'ultimo periodo di sua vita le *Lettere filologiche* dirette all'intendente cav. Saverio Petroni, pubblicate in Napoli e ristampate dal Silvestri in Milano, una *Lettera* al Monti sulle bellezze della sua traduzione dell'Iliade che scrisse da Ragusa nel 1825 e che il Maggi fè pubblicare in Milano con altri opuscoli a quella traduzione relativi; le versioni di Oppiano, di Arato, di Trifiodoro, di Apollonio Rodio, di Omero. Delle quali versioni alcune pubblicarono i suoi amici (1), altre rimangono inedite presso il sig. Pietro Cerretani a cui volle confidare tutte le sue carte e che non dubitiamo che non voglia o sappia farne buon uso. Ancora corredò di note i due primi volumi delle Opere rare ed inedite di Monti che venne in parte ristampando il Tramater in Napoli, note preziose per la storia letteraria dei tempi suoi, dalle quali abbiam tratto in gran parte la presente biografia. Pubblicò inoltre una nuova teorica delle parallele tentando di fare sparire dagli Elementi di Euclide il neo del *quinto postulato*, opera due volte tra noi messa a stampa, e di cui con lode tenne discorso negli Annali civili quel vasto ingegno di Vincenzo de Ritis. E non vi ha foglio letterario venuto in qualche fama nel regno delle due Sicilie che di qualche articolo suo non siasi alcuna volta adornato.

In quanto alla sua sanità, egli stesso scriveva nel 1850 allo Scrofani: » Or conto per poco il lato » sinistro illanguidito, ma per » molto quella smania interna » che mi rende talvolta collerico » contro me, contro tutti, contro » tutte le cose. « Ma veramente negli ultimi anni, cieco venuto quasi del tutto e sordo in gran parte, a stento potea muoversi appoggiato ad altrui. E questi suoi malanni, nulla togliendogli della potenza intellettuale e delle antiche memorie, chè de'fatti dell'ieri punto non rammentava, il rendeano quasi bambino ora buono ed affabile, ora burbero e sgraziato. E solo coi giovani che 'l visitavano, e ch'egli avea cari sopra ogni altra cosa, il vidi sempre cortese ed amoroso; ed avrebbe voluto sempre la loro compagnia, e discorrer de' tempi passati, ed ascoltar de' presenti, e dettare le sue cose e sentire le altrui. E godeva di cuore quando vedea dalle lettegli composizioni che qualche speranza di buon frutto dava alcuna pianta novella. E perito delle letterarie contese solea por pace sempre nelle polemiche giornalistiche, solea dire a questo proposito. *Giacchè mi chiamano il Nestore, e il sono de' giornalisti se non altro, la voglio far dunque da Nestore.*

Prima di por termine a queste parole, ci si condonerà se riportiamo alcuni brani di una lettera che nel 1853 scriveva al ch. Raffaele Liberatore per levarsi di dosso le imputazioni dategli dal Monti nella Lettera al Bettinelli, stampata in fine del primo volume delle Opere inedite e rare del Monti. Questi brani riguardano la vita del Lampredi, e però ci sembra necessaria cosa il riportarli.

» Dieci anni sono, mentre io » dimorava in Parigi, fu pubblica» ta una nuova Biografia de' Con-

(1) Meritano special menzione le dotte cure che il ch. sig. Errico Catalano spese intorno alla pubblicazione dell'Arato.

» temporanei: in questa ancora
» troverete il mio povero nome,
» e dopo alcune altre poche cose
» si dice che io stava allora in Pa-
» rigi occupato nello scrivere al-
» cune memorie riguardanti la
» mia vita, e questo appunto fu la
» risposta che diedi a M. Arnauld,
» membro dell'Istituto nazionale
» che aveami fatta in amichevol
» modo la domanda relativa. Pe-
» rocchè io meditava di scrivere
» non poche memorie intorno al-
» le mie relazioni non solo col
» Monti (che per altro era la più
» importante e necessaria), ma
» ancora col celebre archeologo
» Ennio Q. Visconti, col dotto ed
» elegante scrittore siciliano S.
» Scrofani, col famoso Casti,
» e pur anche coll'improvvisatore
» Gianni...... Ma mentre io
» mi occupava della prima me-
» moria, trapassò agli eterni ripo-
» si la buona contessa Orlof nata
» Soltikof, cospicua dama russa,
» la quale trovava qualche sollie-
» vo, in acerbissima cronica in-
» fermità, dalla lettura della
» Divina Commedia del nostro
» Dante, che io le andava com-
» mentando, come poi successi-
» vamente l'ho trovato io nel
» medesimo caso d'infermità più
» fisica che morale, traducen-
» do in endecasillabi italiani gli
» esametri d'Omero e di altri
» classici scrittori dell'antica Gre-
» cia. Negli anni poi ultimamen-
» te decorsi trovandomi nel deli-
» zioso soggiorno del Vomero ge-
» nerosamente ospitato dal conte
» de' Camaldoli, aveva sì il tem-
» po, il comodo e l'intenzio-
» ne di riprendere quel lavoro
» interrotto a Parigi; ma più
» mi allettavano, ed eranmi di
» maggior conforto e sollievo nel-
» le mie fisiche sofferenze, le
» indicate versioni dal greco;
» perciò mi contentai di invia-
» re alcune notizie e documen-
» ti relativi alla sola prima mia
» relazione col Monti ad un let-
» terato italiano ch'io solo co-
» nosceva, e conosco ancora, per
» fama (1): il quale mi scrisse
» una compitissima lettera, nella
» quale mi richiedeva special-
» mente alcune notizie riguar-
» danti la mia originaria fami-
» glia e presente condizione, non
» volendo, come egli ben osserva,
» cadere negli errori di altre Bio-
» grafie, segnalatamente di quel-
» la pubblicata a Bruxelles circa
» vent'anni sono, la quale mi face-
» va parroco rurale nelle vicinanze
» di Napoli. Ma in quella occa-
» sione il metodo più dimostra-
» tivo parvemi lo stesso che do-
» po usai contro un giornalista
» oltramontano, il quale accusa-
» va me col Monti stesso ed il
» Lamberti d'aver noi persegui-
» tato il Foscolo, come delatori
» al governo di sue letterarie al-
» lusioni nell'*Ajace* alla persona
» di Napoleone, e fatto ciò in al-
» cuni articoli di controversia e
» polemici del *Poligrafo*. Percioc-
» chè io allora ripubblicai quegli
» articoli stessi da me scritti in
» quel tempo, e la falsità dell'ac-
» cusa, la calunniosa imputazione
» divenne chiara ed evidente.
» Così ancora mi sono proposto
» di togliere dalle tenebre, nelle
» quali a parer mio meritava di
» esser sepolto quell'articolo inti-
» tolato *Filebo*, non poco si de-
» formato dall'ambizioso Gianni,
» ma più ancora dalle non meri-
» tate benchè vivaci ed eloquenti
» invettive del Monti. Esporrò
» in una prefazione la ragione
» dell'opera, cioè quali furono i
» motivi che mi fecero unire
» la critica che non approva in
» letteratura a quella che loda ed
» ammette sì nel pensiero come
» nel modo di esprimerlo: e se

(1) Il ch. mons. C. E. Muzzarelli.

» alcuno troverà ragionevolmen-
» te condannabili que' motivi o
» non molto valore letterario in
» ambedue le critiche, io non ri-
» pugnerò a sottoscrivermi, perchè
» mi basterà solamente di aver
» dimostrato, che quella opericciuola, quale ch' ella si sia, non
» meritava tanto apparato di facondia ed eleganza, e molto
» meno tale apprensione nell' ardente immaginazione del Mon-
» ti da farlo cadere dall' alto grado del suo perspicace ingegno
» nella bassezza d' una calunniosa ed oltraggiante imputazione
» d' immoralità letteraria. «

Nel giorno 22 del mese di febbraio 1838 alle ore 9 della sera Urbano Lampredi cessava di vivere. L'accompagnavano al sepolcro spontaneamente parecchi ragguardevoli personaggi, e buona mano di giovani, che come furone l' amor suo in vita, vollero gli ultimi onori rendergli morto. La nobile congregazione di s. Ferdinando l' ascriveva tra i suoi fratelli appena ciò vennele proposto dal vice-superiore cav. Alfonso d'Avalos, e si addossava la cura e le spese de' suoi funerali.

Urbano Lampredi, dottissimo ellenista e matematico, onore delle lettere italiane, critico severo ed assennato, vissuto amico de' più celebri uomini de' tempi suoi, onorato in tutte le parti dell'Europa che visitò, moriva povero qual visse, contento della sua povertà in mezzo alle angoscie di un' afflitta vecchiezza, comprovando col suo esempio che le virtù del cuore e della mente sono le migliori consolatrici del saggio infelice.

EMMANUELE ROCCO

ARGELATI (FILIPPO), nato in Bologna sul finir del 1685, ebbe a padre Antonio e a madre Angela Bonsignori di antica famiglia fiorentina. Compiti i primi studi in patria si trasferì a *Firenze*, ove strinse amicizia con parecchi dotti di quella città, e specialmente col celebre Magliabechi. Recatosi indi a Lucca, e poscia a Livorno, meditava di passare in Francia, quando, atteso la morte di suo zio, fu costretto di ripatriare. Fu in questo tempo che risolse di promuovere la ristampa di alcune utili opere, dando principio con quelle del famoso naturalista Ulisse Aldovrandi, di cui molte erano già pubblicate ed altre manoscritte. A siffatta edizione, che doveva essere corredata di aggiunte, di osservazioni e di correzioni, gli convenne rinunziare essendo successivamente morti in pochi anni quegli scienziati che aveva scelto a suoi cooperatori. Per questo accidente non si smarrì, che anzi rivolse tosto l'animo ad altre imprese. Una infra queste fu la Raccolta delle Rime di Carlantonio Bedori, gentiluomo bolognese, morto poc'anni, la quale diede in luce in Bologna (per Giulio Rossi e compagni, 1715, in 4.), unitamente alla Vita scritta dal co. Angelo Sacco a cui dedicò l'edizione. Due anni appresso, essendo egli nella sua patria Tribuno della plebe, nell' uscire di carica recitò a' Tribuni suoi successori un Discorso assai istruttivo, e tanto piacque, che per comando di quel Tribunato fu ordinato che fosse trascritto ne' suoi Atti. Ma il principale assunto dell' Argelati fu l'edizione della grande raccolta, conosciuta poscia col titolo di *Rerum italicarum scriptores*. Il Muratori che si occupava intorno così grandioso disegno, fece sapere all' Argelati ch' era impedito nel mandarlo ad effetto per mancanza d' una stamperia bastevole a tanta impresa. L' annunciata difficoltà è gran prova del quanto fosse a quei di decaduta in

Italia l'arte tipografica. Nel 1718 l'Argelati si pose a fare un giro per la Lombardia, e avvisando che nella sola Milano si potesse eseguire il disegno del Muratori, vi si recò, e fu assai cortesemente accolto dal co. Carlo Archinto protettore delle lettere, e suo in particolare, che mise a parte della impresa a cui stava per accingersi. Applaudì il co. Carlo, e tosto volse il pensiero a trovare i mezzi necessari all'uopo. Al qual effetto ricorse allora allo spediente di formare una società di nobili milanesi, che assunse il nome di Società Palatina, e contribuì vistose somme per l'edizione summentovata. In tal modo l'Argelati in brevissimo tempo fu in grado di erigere una magnifica stamperia; da cui la prima opera che uscì fu la preziosa e voluminosa raccolta testè indicata. In essa ebbe molta parte l'Argelati; poichè con gravi fatiche radunò e fornì al dotto modenese notizie e codici manoscritti, specialmente per alcuni volumi, di cui il primo dedicato all'imperator Carlo VI (*Mediolani ex typographia Soc. Palatinae*, 1723, in fol.) gli fruttò a titolo d'alimenti un annuo assegno di 300 ducati, onde potesse rimanere in Milano ov'erasi già stanziato sin dal 1721, e l'onorifico titolo di suo segretario. Nè l'Argelati mentre pubblicavasi così grand'opera intermetteva dall'applicarsi ad altre ancora, fra le quali ricorderemo l'*Effemeridi* del celebre Eustachio Manfredi fatte stampare a proprie spese (*Bononiae, typis Constantini Pisarri*, 1725, 2 vol. in 4.), le *Lettere critiche e poetiche* di Pier Francesco Bottazzoni bolognese, impresse in Milano (presso Giuseppe Richini Malatesta, 1733, in 4.), due Opere del celebre p. Orsi domenicano, l'una intitolata: *De absolutione capitalium criminum* (*Mediolani apud Josephum Richinum Malatestam*, 1730, in 4.) e l'altra *De invocatione Spiritus Sancti* (*Mediolani*, 1731, in 4.). Un altro titolo più luminoso acquistatosi dall'Argelati alla riconoscenza della repubblica letteraria fu quello della insigne raccolta delle opere del Sigonio in sei tomi, l'ultimo dei quali vide la luce in Milano (*in aedibus Palatinis*, 1738, in fol.) coll'aggiunta di altre opere di quell'autore non più pubblicate e con varie illustrazioni d'uomini dotti, e con preziosi indici compilati dallo stesso Argelati. La dedica del primo volume fatta a Carlo VI, valse a fargli duplicare la pensione dei 300 ducati. Tempi beati, in cui il coltivare le lettere partoriva onorificenze e premi! Oltre all'opera indicata, si deve all'Argelati la ristampa delle Medaglie imperatorie del Mezzabarba, cui egli coll'aiuto dell'ab. Biacca potè dar fuori (Milano, 1730) con altre ricavate dall'insigne Museo Farnese, e con varie notizie tratte dai mss. dell'autore esistenti presso il p. Mezzabarba suo figliuolo. La Raccolta di tutti i poeti latini colla versione italiana va pure debitrice di molto all'Argelati. Nè questi soli sono i lavori che dobbiamo al N. A. A lui il trattato del p. Pietro Grazioli Barnabita *De antiquis Mediolani aedificiis*, 1736, in fol.; a lui la prima edizione del *Neutonianismo per le Dame* del co. Francesco Algarotti, 1737, in 4.; a lui le *Lettere polemiche* del p. ab. Bacchini, 1738, in 4., a lui il *Thesaurus novus veterum inscriptionum* del proposto Muratori, 1739, in fol.; a lui la *Storia di Trino* del can. Giov. Andrea Irico, 1745, in 4.; a lui le *Rime* di Francesco Lorenzini, 1746, in 8.; a lui moltissime *Raccolte di poesie* di diversi, e le ristampe

fatto in Milano dell'opera del p. Martene, intitolata *De antiquis Ecclesiae ritibus* e delle *Transazioni filosofiche*; a lui da ultimo le Dissertazioni di vari autori *De Monetis Italiae*, che insieme raccolte fece stampare in Milano.

Da quanto abbiamo detto male argomenterebbe chi credesse che l'Argelati siasi soltanto faticato intorno alle opere altrui. Egli ne compose anche di proprie, come apparirà dal catalogo che ne daremo appresso. Ma non per questo se gli può dare l'appellazione di gran letterato, come del pari saremmo ingiusti se non dicessimo ch'ebbe vasto ingegno, e che dimostrò fervido zelo per l'onore d'Italia dando in luce le opere de'suoi letterati, nel che forse lo animò ancora più e lo incoraggiò il traffico de' libri del quale occupavasi — Fu ascritto a varie accademie, il che diciamo per coloro a cui sembra che ad uno scrittore manchi alcun che, se gli mancano i diplomi (1). — Condusse in moglie Caterina Magnoni, da cui ebbe tre femmine ed un solo maschio, il quale essendo a lui premorto gli fece la vita amara e corta. Di fatti egli morì in Milano pochi mesi dopo nel gennaio del 1755, e fu seppellito nella chiesa di s. Lorenzo Maggiore.

Sue Opere.

1. *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium seu Acta et Elogia virorum omnigena eruditione illustrium, etc.* Tom II (divisi ciascuno in due parti), in fol., *Mediolani in Aedibus Palatinis*, 1745.

L'Argelati stampò in Milano una *Lettera* segnata 22 settembre 1746, che diresse ad Orazio Bianchi, colla quale intese a giustificarsi dalla calunnia appostagli dal Giornalista di Firenze, che nel Tom. IV, P I del *Giornale dei Letterati* quivi pubblicato a carte 245 avea voluto togliere in modo alquanto scortese il merito di quell'opera all'Argelati, facendone autore principale il can. Gio. Andrea Irico Trinese, a cui nessuno per altro nega il pregio di aver assai giovato un'opera di tanto rilievo Il Fantuzzi nel raccontare il fatto non entra a decidere la quistione; si contenta solo di dire che gli *Atti di Lipsia* citati dal Giornalista non fanno che parlar con lode dell'Argelati e delle opere sue, e nessuna menzione fanno del plagio che gli viene attribuito.

2. *De Monetis Italiae variorum Dissertationes collectae, recensitae et auctae, etc.* Tom. III, in 4., *Mediolani in Aedibus Palatinis*, 1750.

3. *Numorum series tam auri quam argenti et aeris, qui in Officina monetaria Mediolanensi cusi fuere ab anno* 1348 *ad* 1750, *etc.* Sta nel Tom. III dell'opera antecedente, p. 28.

4. *Additiones ad numos variarum Italiae Urbium, una cum eorumdem formis et explicationibus.* Sta con l'opera preced. p. 63.

5. *Animadversiones in Opera Caroli Sigonii.* Stanno nelle Opere del Sigonio incominciate a pubblicare dall'Argelati nel 1732 in sei Tomi, e di cui abbiamo parlato. Lo sbaglio del N. A. fu nella scelta che fece dell'avv. Alessandro Macchiavelli per le *Note* alla Storia di Bologna, mentre, dice il Fantuzzi, sono piene delle solite invenzioni e falsità di questo scrittore, che deturpano così bella edizione.

6. Le *Lettere dedicatorie* a tutti i volumi dell'opera *Scriptorum rerum italicarum* di Lodovico Muratori.

(1) Era degli Affidati di Pavia, dell'adunanza degli Arcadi col nome di Dioneo Termeonio, de' Gelati di Bologna e della Società Colombaria.

7. Le *Prefazioni* e le *Dedicatorie* a Tomi XXIX della *Raccolta di tutti i poeti antichi Latini* colla versione italiana. La *Vita* di Stazio impressa nel Tom. IV della suddetta Raccolta.

8. Dedica a S. A. Serenissima di Modena delle *Lettere discorsive del Bottazzoni intorno ad alcuni abusi poetici*. Sta in quell'opera stampata in Napoli (ossia Milano), 1755.

9. Altra al sig. Teodoro Alessandro marchese Trivulzio delle *Opere varie critiche* di Lodovico Castelvetro. Sta nelle medesime stampate in Milano, 1727.

10. *Rimario ossia Raccolta di rime sdrucciole*, Milano, 1755, in 4.

11. *Risposta* (stesa in pochi giorni mentre l'Argelati trattenevasi in una villa del co. Archinto) ad una *Lettera* uscita colle stampe d'un anonimo scrittore fiorentino che pretendeva in essa screditare l'edizione dei tre *Villani* fatta in Milano nel 1729, in vol. 2, in foglio, sostenendo essere di poco conto l'antico Codice Recanati da cui s'erano tratte moltissime varianti lezioni. Quest'accusa ci sembra sia stata mossa coll'intendimento di favorire una nuova impressione che si meditava di fare a quel tempo in Firenze delle Storie dei Villani. Ma sì le accuse che le difese eccedettero nelle misure.

12. *Biblioteca degli Volgarizzatori, o sia Notizia dell'opere volgarizzate d'autori, che scrissero in lingue morte prima del secolo XV. Opera postuma*. Milano, per Federico Agnelli, 1767, Tomi IV, in 4., colle addizioni e correzioni di Angelo Teodoro Villa milanese, comprese nella parte II, del Tomo IV.

Se fosse vissuto l'Argelati avrebbe prestato all'opera sua tutte quelle cure di cui la fu poscia liberale l'ab. Teodoro Villa. Nulla di meno il lavoro dell'Argelati è stato di non poca utilità alla letteratura, e se a comporlo non richiedevasi grand'ingegno, certo addomandavasi copiosa lettura, moltiplici cognizioni bibliografiche, e pazienza molta. Per condurre a buon fine la sua opera l'Argelati è stato aiutato e da Anton Maria Biscioni e dal p. Paitoni; il primo colle sue considerabili giunte ai *traduttori italiani* del marchese Maffei, il secondo colle sue copiosissime notizie di traduzioni, colle quali amò di arricchire piuttosto la nuova *Biblioteca* che proponevasi di stampare l'Argelati, che di valersene per supplemento alla sua propria. Il Villa poi approfittò per le *Addizioni* e *Correzioni* da lui fatte del Catalogo delle versioni manoscritte esistenti nelle doviziosissime librerie di Firenze compilato dall'eruditissimo ab. Lorenzo Mehus per far cosa grata allo stesso Argelati, ed approfittò in oltre delle nuove giunte e correzioni che al Paitoni gli fornì, a ciò espressamente pregato dal Villa. Non diremo che in onta a tante cure non vi siano difetti in questa Biblioteca; diremo che con tutti i lavori posteriori di simil genere arricchiti di un maggior numero di volgarizzatori, non sono meno consultate la Biblioteca dell'Argelati e quella del Paitoni.

Scrissero del N. A. i seguenti:

Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, ec.

. . . *Nuovo Dizionario storico di Bassano* ec.

Ginguené, *nella Biografia Universale*, ec.

Fantuzzi, *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna, 1781-94 T. 9, in foglio.

L'Editore.

FILIASI (Co. Iacopo), discende da avi agiati e integerrimi, che oriondi di Padova si erano stabiliti da lungo tempo in Venezia, e qui tra noi vide la luce verso il 1750 nella parrocchia di S. Marziale, dove Antonio suo padre aveva la casa domenicale (1). Morto questi, mentre Jacopo era in età fanciullesca, fu cura esclusiva della contessa Maria de Bassanesi di lui madre di provvederlo di una educazione conveniente, per cui lo affidava all' ab. D. Benedetto Canossa di Lucca, valente insegnator di quel tempo, e che, per quanto potei conoscere da qualche affine, istituì il giovanetto fra le pareti domestiche, sotto la direzione di uno zio materno. Con ambidue i quali si trasferì essi allora in Mantova (2), terra natale della madre, e dove essa aveva ottenuti molti poderi in retaggio, colla condizione imposta dal parente testatore, che alcuni mesi dell' anno uno o l'altro della famiglia ivi si recasse a dimorare. Forse reduce in patria nell' adolescenza, ebbe a mentore e istitutore anche l' ab. Placido Bordoni, già professore di metafisica nel nostro Liceo-convitto, nome non ignoto nella repubblica letteraria, il cui merito però, non dal seggio onorevole di cui gli fu largo il Mazzucchelli a canto a' suoi illustri di prima grandezza, e meno ancora dall' elogio esagerato (3) che di lui abbiamo alle stampe, ma dall' articolo biografico del professore Tipaldo (4) è nel suo vero limite definito. E qui falla moltissimo l' autor di un articolo sul Filiasi (1) nell' asserire, che unicamente per piacere alla madre, figlio com' era oltremodo affettuoso, avesse il Filiasi di frequente preferita Mantova a Venezia sua patria. Poichè fanciullo essendo, e quindi senza volere suo proprio, dovette da principio andare dove veniva condotto, e quando poi vi tornò in giovinezza, fu quasi contro il suo genio, per mali umori del lato della madre stessa, che mirava indarno ad attraversare un di lui matrimonio, non per altro dissentito che per l'ineguaglianza della condizione. Narra egli stesso (2), che pur veramente fu in tutta la vita, e in onta ad ogni più duro e protratto conflitto, per quella madre tenero e riverente, che errori non pochi corsero nella stampa del suo lavoro primissimo, perchè circostanze speciali, ed eran queste, non gli permisero di attendere all' impressione, nate appunto in quell' anno che in Mantova pensò di trasferirsi. Nessuna meraviglia quindi, se com' è proprio di ogni anima gentile, cui debil canape allaccia, affezionossi a Mantova il Filiasi, e scrivevа considerar proprie le sue antichità, e ormai quasi patria quella terra, riguardata però nel tempo stesso appartenente all'antica Venezia terrestre, col testimonio degli storici (3), perchè Venezia fu in sostanza, come vedremo da ricchezza di fatti provato, l' unica cura e delizia dell' intiera sua vita, lo scopo de' suoi travagli, delle sue vigilie, e delle peregrinazioni per tutta Italia intraprese, con cui mentre n' ora la storia illustrata veniva lustro e nominanza a lui stesso.

(1) V. Necrologio di s. Felice 17 febbraro 1839. Biograph., e Gazz. Priv. N. 42, 21 febb. 1839. Lett. Ven. Moschini T. III p. 178.

(2) Biograph. loco cit. Gazz. Priv. loco cit. Moschini loco citato.

(3) Elogio di Placido Bordoni, letto pel riaprimento degli studi nell'I. R. Liceo-Convitto di Venezia, Tip. Curti, 1800.

(4) Biografia degl' Italiani illustri T. V. pag. 332.

(1) V. Gazz. loco cit.

(2) Saggio dei Veneti T. II, Bassano, 1781 pag. 294

(3) T. I, p. 6, Mem. Veneti Pad. 1811

Ardente infatti di quella febbre generosa dell'anima, che chiamasi genio, di cui gli abili istitutori non fecero che svolgere il germe, furono bene indirizzati i suoi primi voli, e scevera fin da principio la sua scienza da quei pregiudizi ed errori, che nascono nell'uomo inseparabili dalle cognizioni, nè sono che l'opera di una mala educazione, e portò veramente nella storia di Venezia una critica e una filosofia, sole face appunto del genio, con lo scopo della pubblica utilità, vero filosofo e filantropo, anche all'attrito talvolta di opinioni illustri, non espresso con gran dose di candore e gentilezza. E per il metodo de' suoi studi influirono le visite, che faceva egli frequenti, nell'isola degli eremitani a san Cristoforo della Pace, a quel portento di memoria e sapienza del p. Tommaso de Bonis, già consultore della repubblica, e l'oracolo dei letterati e dei dotti, per testimonianza anche dell'unico agostiniano, vivente in Venezia (1). Talchè all'uscire della prima sua opera, comparve a suo favore, e gli si mantenne sempre, quasi senza accrescersi, la fama, quale è definita da un autor moderno il rivolgere che fa il publico l'attenzione verso un uomo dotto, e il parlare ch'egli fa delle opere sue, e suonò quindi il di lui nome oltre l'alpe e oltre il mare, meritando la stima e l'amicizia di un Tiraboschi, di un Cesarotti, del Fortis, del Bettinelli, dell'Arduino, del Brocchi, del Conti, del Toaldo, dell'Olivi e del Morelli. Già membro elettorale del collegio dei dotti, e fin dal tempo della repubblica distinto in premio di sostenute patrie rappresentanze, del titolo comitale, socio della reale Accademia, principalmente di Mantova, e di varie altre d'Italia, dei Filareti e dell'Ateneo di Venezia, e delle nuove nella Dalmazia, fu dalle accademie stesse (1) consultato più fiate, e meritò varie missioni importanti, affidate dal governo al suo senno, ora compagno al fu commendator Cicognara e al cav. Diedo, per raccogliere i patri monumenti e gli oggetti d'arte, dispersi nelle soppresse chiese e nei monasteri, quando ai dotti professori cavaliere Franceschinis, e fu consiglier Cicuto, per i lavori di riparazione alle dighe del littorale; membro finchè visse della fabbriceria della Basilica, e deputato agli ornati del gran tempio e palazzo ducale; ascritto già pe' suoi meriti all'Austriaca nobiltà dell'Impero, e direttor generale dei ginnasi delle Venete provincie. Dal qual posto per un novennio coperto cessava con lode nel 1827 (2), ricevendo l'ordine equestre della corona di ferro, di cui per poco tempo videsi decorato, poichè carico d'anni, e più logoro dal travaglio assiduo e laborioso degli studi, fu lunga pezza ammalato, e ben oltre ottuagenario spegneasi l'illustre cavaliere, per atonia polmonare, la sera del 17 febbraro 1829 (3); e veniva sepolto a Trevignan di Mestre, luogo dell'antica

(1) Mons. Montan Can. I. R. Censore ec.

(1) L'Accademia di Mantova ebbe certamente in grande onore il Filiasi, giacchè al di lui saggio giudizio rimise anche talora un qualche esame, siccome avvenne l'anno 1792, allora che lo elesse a decidere delle filature di seta ad acqua fredda dei sigg. Giacomo Zermanini, e Gio: Zeani. T. II. p. 180 Letter. Moschini.

(2) Gazz. Priv. n. 236, 9 ottobre 1827.

(3) Una delle solite anomalie. Il fanciullo nipote ha un epitaffio splendido sulla tomba. Il Filiasi zio, illustre per meriti d'ogni genere, non ha parola che lo ricordi. Notando qui il gravissimo e insieme ridevole fatto amo pubblicare un' epigrafe, che il colto giovane signor

sua villeggiatura, in quella chiesa parrocchiale vicino a un suo piccolo nipote, in poco più d'un lustro seguito dal figlio, con cui la famiglia si estinse.

L'antica storia dei Veneziani, in quanto alle lagune e alla vecchia loro geografia, fatta senza la critica conveniente, era fino al tempo del Filiasi assai poco nota e molto confusa, ignorandosi perfino il paese che occuparono i secondi veneti, e la vetusta loro topografia, e a qual epoca terminasse la storia dei Veneti primi, e avesse principio quella dei secondi o Veneziani i cui secoli principali furono inoltre, com'è noto, oscurati o dagli storici nostri, per eccessivo amor patrio, o dagli storici stranieri, per difetto di cognizioni locali, o per altre meno compatibili cause. Nessuno avea tentata l'impresa, a così dir colossale, di penetrare nelle tenebre, ov'era sepolta la verità, tra le favole e le incertezze, per tracciare un quadro prospettico dei tempi anteriori ai Veneziani, e un'idea dell'antica laguna, sede di un popolo ugualmente singolare per molte cause negli annali delle nazioni e nella storia europea. E questa impresa fu dal Filiasi concepita e mandata, come vedremo, gradatamente ad effetto, avendosi egli a tutto uomo occupato nello scrivere la storia e la geografia di tutta la Venezia terrestre e marittima per quanto gli riuscì esatta e precisa, in cui le descrizioni geografiche servissero di prova e d'illustrazione ai fatti storici, e le memorie dei Veneti primi preparassero, giusta il suo metodo, a quelle dei Veneti secondi (1). Un abbozzo del maschio lavoro, grande in proporzione alla vastità della tela da disegnarsi, puossi riguardare il Saggio dei Veneti, fattura prima del Filiasi, uscito in luce nel 1781 (non nel 1771 come vuole la Biografia francese) che accennò ai dotti la direzione presa dal suo genio, e annunziò con quel prodromo di preziosa storia quali studii maturava la sua non comune e attivissima carità per la patria. E bene riflette la Biblioteca Italiana (2), che diede il Filiasi con quel saggio *sicure prove di non volgare ingegno e di provetta erudizione*, quantunque egli protestasse di averlo scritto per passatempo privato, coll'intenzione soltanto di presentare agli amatori della patria un'informe storia, perchè, scriveva, richiedersi a bene elaborarla troppa erudizione e troppa conoscenza, non facile a possedersi, degli antichi scrittori. Ma intanto che il Filiasi non ardiva nemmeno sperare compatimento all'opera sua, il Tiraboschi, che poi fu col Filiasi in corrispondenza, esaminando con approvazione ed encomio il saggio, pronunziava che avrebbe fatto onore a un sapiente provetto (3). Il Cesarotti leggeva

Francesco Scipione Fapanni dettava, allusiva allo scopo.

A. Jacopo. Conte. Filiasi
Morto. Di. Anni. LXXXII. Il. XVIII. Febb.
M DCCC XXIX.
Che. Uomo. Integerrimo.
I Giornali. Delle. Provincie. Ven. Diresse.
E. Storico. Antiquario.
Dei. Veneti. Suoi. La. Origine. Prima.
Indagò.
Sia. Eterno.
Questo. Ricordo. di. Onore
Perchè. I. Posteri. Non. Chiedano.
Dove. fu. Sepolto.

(1) V. Pref. all'ediz. di Pad. 1811 delle Mem. Storiche del Filiasi.

(2) T. LIV, 1830, p. 302-303.

(3) Giorn. di Modena Nerrasi del Moschini p. 180-181. T. II, come il Filiasi fece conoscere al Tiraboschi l'opera *Voyage historique d'Abissinie del R. P. Jérôme Lobo*, impressa a Parigi nel 1728, per cui il Tiraboschi scrisse una memoria a svergognare di plagiario Jacopo Bruce, mandata all'Accademia di Mantova con una lettera, la più onorevole al Filiasi, che fu collocata nell'Archivio.

esposte dal Fortis, a proposito delle antiche Isole elettridi, l'opinione medesima del Filiasi, nel suo Saggio, con poca diversità di prove, e meravigliava sull'incontro dell'opinione nuova e originale in due soggetti, che non lasciavano per l'erudizione e la fama loro sospettare di plagio (1). E il celebre Brocchi, parlando dell'estensione che avea un tempo l'Adriatico dalla parte della Lombardia, dichiarava che tale sistema fu riprodotto, benchè modificato alquanto, esteso assai più dal Filiasi, che, son sue parole, scrisse un ottimo libro sui Veneti primi (2). Ebbe a stupire il Filiasi medesimo, che le opinioni esposte nel Saggio venissero d'altri copiate alla lettera, e non rare volte senza pudor fatte proprie (3). Nè mi dilungherò, premesse le principali, nella citazione di ulteriori testimonianze, dopo anche l'altra solenne del dottissimo Guarnieri di Osimo, che vista appena l'illustrazione del Filiasi nel saggio sulla via Claudia Altinate, si pose in corrispondenza coll'illustratore, e rifece una sua memoria, come nota alla quale volea pubblicare, se fosse vissuto, una lettera, a lui dal Filiasi indirizzata, e che rimase inedita fino al presente (4). Incoraggito da sì prosperi auspicii, attese con più ardore il Filiasi ad esplorare gli archivii pubblici e particolari, per ampliare e impreziosir la sua opera, e confessa egli stesso di aver spesi infatti quattordici anni negli studii e nei viaggi, onde dare in luce le memorie storiche sui Veneti primi e secondi, pubblicate nel 1796 (1), come lavorò intorno l'opera medesima altri anni quindici, per farvi molte importantissime aggiunte, separando con nuova forma, per maggiore chiarezza, la parte geografica dalla storica, e riproducendo le memorie stesse rifuse nel 1811. Possiamo credere in vero alla sua protesta, che la geografia antica di Venezia gli abbia costato un'ercolea fatica (2), perchè non poteva nè tutto conoscere, nè tutto saper da se stesso, e dovette procurarsi le migliori notizie di quei luoghi, confrontar disegni, carte ed autori, come per formare l'antica geografia della laguna, che ci mancava, giovossi del noto codice del Piovego, non istudiato da quanti scrissero sulle lagune, compreso il Zendrini, che pure lo conosceva (3). Io citerò il giudizio di un Giornale riputatissimo, qual è il letterario dell'Aglietti, col titolo di Memorie per servire alla storia letteraria e civile (4), che vede per l'opera laboriosa del Filiasi esaurita la grande materia, di cui male si occuparono tanti altri autori, e intorno a cui il patrio interesse desiderava infiniti lumi e schiarimenti. E a raffermare l'imparzialità della sentenza abbiamo una nube, a così dire di testimonianze, che danno fama a quell'opera. Accennerò di solo il Fantuzzi (5), che celebra la scoperta del Filiasi, circa il flusso marino, sempre rialzantesi, e fa voti perchè sciolga la questione sul notabile alzamento del mare adriatico: voti dal Filiasi raggiunti colle ulteriori

(1) Relaz. Accademiche T. I. Pisa MDCCCIII p. 105-123 annot.

(2) Conchiologia fossile subapennina con osserv. geol. di G. Brocchi, Milano 1814 p. 99-101.

(3) Pag. 172 Mem. dei Veneti T. II. Pad. 1811.

(4) Pag. 189-190 Mem. Veneti T. I., Pad. 1811.

(1) Pref. alle Mem. Veneti, Pad. 1811.

(2) P. 351 T. II. Mem. dei Veneti, Pad. 1811.

(3) V. Osserv. sopra la lett. all'Autore delle Rifless. Ven. And. 1819. p. 75.

(4) Giorn. cit. 1799, novembre e decembre, p. 34. 77.

(5) Pref. al T. VI. della grand' opera, Monumenti Ravennati.

osservazioni, intorno al continuo alzamento della marea nella nostra laguna, onde vanno lentamente a sommergersi le nostre isole, e intorno al generale abbassamento dei mari opposto dal Pini e dal Zendrini, ma poi ammesso da entrambi, dietro Saussure, Pallas, Lalande, Virey e Goug, e confermato dall'esperienze del Riedsel, del Mola, e del Fantuzzi medesimo (1). Nè mi asterrò dall'accennare, che le *Memorie* del Filiasi furono adoperate e citate reiteratamente dai geografi francesi la Pot, du Thuiset, Corray e Posselin (2) nella dotta loro version di Strabone; corsero in Germania e in Inghilterra, e furono nei tribunali citate per sostenersi antichi comunali confini e possessi; e Thouvenel (non Tawenell. V. *Moschini Lett. Ven.* T. III. p. 204) citò più volte il Filiasi (3), e si valse non poco delle sue fatiche, come molte delle di lui congetture intorno ai venti stabili e all'alto vento dell'equatore, furono confermate dalle osservazioni di Laplace, Kirwan e d'altri forestieri negli anni 1801, 1802, mentr'egli avea scritto fino dal 1792. Poichè alle Memorie del Filiasi venne onore anche indirettamente, servendo esse di confutazione delle induzioni degli altri autori, oltrechè di conferma delle proprie esperienze. Così il Fortis, trovò confutata l'opinion propria (4) della supposta estensione antica delle salse lagune dal c. v. p. 149. T. III. dell'opera del Filiasi; le idee del Filiasi concepite fino dal 1788, passando sul lago di Como, sull'avanzo di una montagna, al fine della lunga penisola, rosicchiata, a suo avviso, dalle correnti di un fiume, furono confermate dall'autore del *Viaggio di Milano ai tre laghi*, stampato nel 1794 (1). Il co. Re, celebre autore agrario, che confessa di aver tratto poi suoi lavori parecchie rilevanti notizie dalle memorie del Filiasi, conviene nell'opinione del Filiasi stesso, sulla maggiore ampiezza un tempo dei fiumi, e sulla selva di Fetonte, unito a Vallisnieri e Morgagni, e dichiara di dover abbracciare le sentenze del Filiasi sulla via Emilia, a preferenza dell'opinato nell'argomento da Manfredi, Carena, Corradi e Frisi (2). E questa la fama goduta dal Filiasi, il cui merito per la grand'opera è però offuscato d'alcune accuse giustissime, che gli sono apposte, principalmente di una somma tenacità nelle proprie opinioni, che, tranne un'unica volta, in cui confessò un abbaglio (3), non volle mutar mai, in onta alle autorità di peso, e all'evidenza di alcuni fatti, opposti a' suoi principii, e di ciò leggonsi prove in più d'un passo delle stesse sue Memorie dei Veneti (4), e nel Saggio di storia agraria del co. Re suddetto (5); e in più opere e giornali (6), avendosi limitato a vantar la certezza di non aver colto

(1) Pag. 4 delle Osservazioni sopra la Lett. all'Autore delle riflessi. sulle Lagune e i fiumi ec. Ven. And. 1819.

(2) Geograph. de Strabon ec. T. IV, Paris 1805.

(3) Trattato sopra il clima d'Italia, considerato sotto i suoi rapporti fisici, meteorologici e medicinali. L'Estratto dell'Opera è a p. 217 e 247 del Giorn. di Medicina di Aglietti T. XI, 1796.

(4) Moschini p. 104, T. III. Letter. Venez. Palese, 1806.

(1) Mola p. 40. T. I. Mem. Veneti, Pad. 1811.

(2) Saggio storico sull'Agricolt. Milano, Silvestri, 1817 p. 15. 16, 84. 85.

(3) P. 283, T. II, Mem. Veneti, Pad. 1811.

(4) P. 231, 351. T. II, e 351. T. I, Mem. Veneti, Pad. 1811.

(5) Saggio Agrario pag. 78. 95. 110, 115, 118, 120, 228, 229, 233.

(6) Teoria del Ventaglio, Giorn. Lett. Ven. 1798. La chimica per le Donne, Tip. Pepoliana, 1796. Il Mengotti che

molte volte nel vero. Poi lo si accusa di assoluta mancanza di esattezza nelle citazioni dei fonti, a cui attinse, indicando egli a piè di pagina il nome di un autore, senza dato altro veruno; imperfezione massima in opera di mole, e ove a migliaia sono le citazioni dei nomi, di mancanza inoltre di un ordine, per potersi consultar l'opera, ch'è eminentemente storica. Al quale difetto riparò con somma lode il fu dotto abate D. Santo della Valentina, che molto tempo consacrò ad ordinar l'opera, e farvi quell'indice così ragionato e preciso, per cui ogni lettore gli saprà grado in eterno, avendo tutte le fila per pescare in quel mare di erudizione e di antichità. Non ultima pecca noteremo lo stile disadorno ed incolto del Filiasi, se già il Monti non avesse scritto, che i grandi uomini, più intesi alle cose che alle parole, trascurano non di rado lo scrivere castigato. L'opera del Filiasi sui Veneti fu non v'à dubbio la principale per mole e per importanza, quella che stabilì la sua fama, e tenne la sua intiera vita occupata. V'hanno però moltissime altre opere, che diremo di secondo ordine, colle debite proporzioni, a mio avviso, figlie tutte di quella, perchè aggirantisi su argomenti, ivi o di volo trattati o suscettibili in altro aspetto di maggiore sviluppo, intrattenendoci sulle quali non potremo dallo scopo della primaria dipartirsi. Daremo il primo luogo per merito alla Memoria sulle procelle, da cui son dominate le maremme dell'Adriatico, comparsa prima con altro titolo, poi impressa in una collezione italiana di opuscoli, rifusa poscia ed ampliata, sempre con plauso, anche dalla R. Accademia di Mantova, ove fu letta. È una congerie di osservazioni e di fatti, sparsi e disgiunti pei libri dei fisici, meteorologi e viaggiatori, che senza le induzioni del Filiasi sarebbero rimaste, se non inutili, almeno di un uso assai limitato, giacchè prima di lui bastavano appena a dar qualche rimoto sospetto sull'esistenza di un sistema, in quanto all'origine delle meteore. Il Filiasi spiega colla sua teorie le cause fisiche delle procelle, alcuni caratteri delle quali non erano almeno generalmente fino allora determinati, ne dà il prospetto meraviglioso sull'origine, mutazione, andamento ed effetti, e offre in un corso ordinato gli avvenimenti fisici delle nostre annate e stagioni, udendo confermarsi le proprie asserzioni dei registri meteorologici di 25 anni, e dalle varie effemeridi pubblicatesi (1). Per questo lavoro scorse quanti mai potè giornali nautici, ci disse i guasti recati ai lidi, per quarantasette volte, dal secolo V al XVIII, dalle procelle sciloccali, che distrussero Malamocco, e interrarono il lido maggiore, ora Portosecco, con danno alla repubblica di un milione di zecchini; parlò primo di tutti di una meteora luminosa, ch'egli chiama aurora marina, del Garbino, del Bora e del Bora Dalmata, che prova non esistere, delle montagne, veri barometri, dei turbini estivi, e dei nembi montani, marini e della pianura, e ci toccò del tifone del 1657, secondo le Cronache, non il medesimo, di cui fece la descrizione in una lettera a parte, che leggesi in un giornale inserita, e n'è egli l'autore, ad onta il fallo

celebra l'eruditissima opera dei Veneti nel suo Saggio sulle acque correnti (p. 306 e XVII T. III nota a pag. 111-119, che sfuggì al Filiasi uno sbaglio e ... p. 5. Riflessi sui fiumi e le lagune.

(1) Giorn. Aglietti, 1795.

di un' iniziale, come vedesi nell' Indice sommario dei libri (1). Col detto lavoro delle procelle si lega l' altra Dissertazione del Filiasi sul fenomeno meteorologico, sotto il nome di Rune, ch' egli fa nascere dalla vulcaneità dell' Appennino. Ma doveva toccare prima di ogni altro gli scritti varii del Filiasi, in nuovo esame sotto punti diversi della materia, tanto oscurata e combattuta delle lagune, trattando la quale fu primo il Filiasi nelle memorie dei Veneti a indicare il nome e il corso delle tante vie militari romane, che passavano per la Venezia terrestre e marittima; argomento da lui svolto a parte in una ben grave Dissertazione sulle strade appunto, che passavano il Mantovano. Egli quindi dopo il Cornaro, il Sabbadini, il Silvestri, e pochi altri di nome, compreso il Zendrini, della cui opera notò i difetti (2), seguì le traccie delle nostre acque, colla scorta dei documenti antichi e degli avanzi di antichi alvei e canali. E nel bollore e fermento poi delle opinioni, promosso da un opuscolo del co. Leoni del richiamo dei fiumi, allora che i lavori, detti della Cunetta erano in corso, per l' escavo lungo l'asse del progettato taglio da Strà a Corte, e vennero sospesi per la comparsa dell' opuscolo stesso, col titolo i Voti sul Bacchiglione e sul Brenta (3), entrò anche il Filiasi col Romanò e col Lucchesi nella tenzone. Nè è a dire quanto soffrir dovette il pacifico suo genio diffe-renze e contrasti, pegli avversi partiti (1), che con scritti anche virulenti gli si rivolsero contro, avendo però egli saputo sempre sostenersi nelle opinioni colla dignità, competente alla sua somma dottrina, come dagli opuscoli si ricava, che per l'utilità della scienz , non per brama oziosa di rivalità, astretto fu di pubblicare. Eppure il Filiasi avea detto delle cose nuove utilissime, anche parlando in altra memoria sulle cause, che pregiudicarono le lagune, trattando diffusamente l' argomento dei molini, toccati di volo dal Temanza, quali erano mobili e stabili sulle lagune, e delle meravigliose infinite saline, sparse qua e là, e cinte d' argini e moraglie, divenute quindi isole basse, di ostacolo al libero circolo del flusso e riflusso, e causa forse, due secoli prima del XIV, dei timori sulla purezza dell'aria. Lasciando ai giudici competenti il decidere in ogni modo, se il Filiasi si avesse o in tutto o in parte la ragione o il torto, sull' insieme delle sue sentenze, che tanti idraulici allarmarono, conosciamo già pronunziato il pubblico voto contro alcune opinioni del Filiasi. L'una è espressa nella sua Memoria intorno la corrente littorale dell'Adriatico, sulla da lui asserita inesistenza della radente nel golfo, contro un fatto, evidentissimo al meno dotto ed esperto nelle cose di mare, per quanto egli si

(1) Pag. 166. T. IX. Pad. 1805. Giorn. da Rio, Indice a pag. 315. XXXI del Giorn. stesso. V. anche p. 270, 272.

(2) V. l' Indice delle Opere in fine della Biogr. presente.

(3) Voti per la restituzione dei fiumi Brenta, Bacchiglione, e altri minori nell' antico corso, e in Laguna, ec. dis. 1816, Tip. Bettoni.

(1) Contro le Riflessioni del Filiasi sulle lagune e i fiumi si pubblicarono le seguenti Opere:

Trattato sulla laguna del march. Poleni, Ven. 1810, con note, e Dissertazione del Temanza sopra un antico luogo prossimo alle lagune, con Prefaz. Ven. 1818.

V. la Risposta del Filiasi nell'Indice.

Lettera all'Autore delle Riflessioni ec. Ven. 1818. Ragionamento tra Sabbadini e un Filosofo, Ven. 1818.

puntelli colla speranza che l'Olivi (1), entrato fosse nella sua opinione, quando si avesse inoltrato negli studi, che sulle controversie furono per la morte intermessi. L'altra è sviluppata nell'Opuscolo sui danni dello svegro dei boschi, ch'egli non ammette causa unica delle fiumane, contro il parere di Viviani, Guglielmini, Lecchi, Poleni, Montanari, e contro il quale opuscolo è veduto fra' suoi manoscritti una risposta, ch'esiste non finita, ma mi risulta letta all'Ateneo di Venezia e conservata in quell' Archivio, a confutazione delle obbiezioni di un Ingegnere, letta pure all'Ateneo di Venezia, dove il Filiasi è per verità con assai poca riverenza e moderazione assalito, ma si meritò d'altronde l'attacco, per aversi eretto a sostenere una formale opinione, in via di magistral sicurezza, dopo che avea detto non essere il suo che un sospetto, senza presunzione e partito (2). E un'altra opinione sostenne egli contro il parer del Zendrini, non ammettendo l'utilità, patente, dietro le stesse annuali esperienze, che fossero divertiti dalle lagune i fiumi Zero, Dese e Marzenego, come si fece nel 1684 del Sile, e in aggiunta a quanto stampò nella sua Rivista dell'opera Zendriana, lasciò inedite alcune generali osservazioni circa i fiumi suddetti. Le quali taccie ed opposizioni, benchè giustissime, e qualche altra che vi può esser forse dell'egual peso, non bastano però a distruggere l'autorità degli encomi, che anche per le scritture (3) idrauliche colse più fiate il Filiasi, avendo letto come i più celebri naturalisti credano veritiera la di lui opinione, da venti anni esternata, benchè si opponga ai calcoli matematici, sull'abbassamento e continuo dell'Oceano, e su quello enorme e progressivo dei monti, come deferiscano alle opinioni del Filiasi e il Romanò (1) nel Prospetto delle conseguenze derivate alle lagune e ai porti, e l'autore del libro Voti, ove registransi alcuni pareri, e un Giornale, dove lo encomia il ch. Ingegnere idraulico Gio: Casoni (2), e parlandosi di lui e del Temanza, a proposito della Dissertazione di entrambi su s. Ilario, dicesi (3), che svolse il Filiasi documenti anteriori a quelli, adoperati dal Zendrini, il quale confessò di non essere stato in caso di procurarsi lumi o cognizioni di quanto operarono i Veneziani sulle acque loro, prima del secolo XIV. — Chiuderemo l'esame degli studi del Filiasi sulle acque, toccando anche della singolare Dissertazione sul Diluvio, ove, lasciate da un canto le invitte ragioni della fede, volle sforzarsi a rendere positive le idee, in modo affatto gratuito sparse nelle Memorie dei Veneti, sui diversi cataclismi del globo, ove trasse le prove per l'esistenza di un generale acquazzone dalle induzioni degli estinti vulcani, dei crostacei nei monti, e delle specie degenerate: immagini, non basate a principii, che resero a dì nostri quasi positiva la scienza geologica, ma certamente meno fantastiche degli alberi dai rami spiovuti a terra, quasi usciti or'

(1) V. sulle cause pregiudicanti la Laguna p. 105, 116

(2) V. Memorie nell'indice

(3) Le Riflessioni sulle Lagune ebbero tale spaccio, che ben presto non fu più possibile trovarne una copia.

(1) Pag. 8 Tip. Alvisopoli

(2) P. 19, Giornale del Viaggio nella Svizzera, fatto d'Angelo Querini Sen. Ven. MDCCLXXVII, descritto dal dott. Girol. Festari di Valdagno, Ven. Picotti 1835, pubblicato per cura del nostro infaticabile e benemerito Cicogna.

(3) Pag. 35 del libro Voti

ora grondanti dal seno dell' onde (1). Viste siffatte osservazioni meteorologiche, pel valor nelle quali, che suppongono uno studio indefesso e consumato, bene si disse fino dai primi tempi che (2) il Filiasi senza aver cattedra è coltivatore indefesso dello studio di meteorologia, avendo egli tenuti i suoi giornali, e somministrati al Toaldo per l'osservatorio di Padova il risultato delle annuali esperienze, fa veramente sorpresa, come fosse così insciente nella sua storia del passato secolo il successore di Tiraboschi (3), che di uno parlando, dal Tiraboschi medesimo onorato di elogio e di stima, ne ignorasse la vera fama, e perfino la vera professione di scienza, collocandolo fra gli astronomi, nell' atto stesso che citava di lui due lavori meteorologici. Ciò bene osservò la Biblioteca italiana nel vagliare quell'opera informe, fortunatamente rifusa a cura dell' infaticabile editor delle biografie, uno dei pochi che per sì grave impresa ormai bene avviata, unisca critica, erudizione, diligenza e ogni bell'amore agl' Italiani e all'Italia. Forse il Filiasi si disse astronomo dal Lombardi, per alludersi alle di lui lettere sulle macchie solari, sui vulcani della luna, sull'astrologia fisica e giudiziaria, sulle costellazioni e comete, e sul fenomeno costante e perpetuo del lume zodiacale? Ma per quanto si voglia dedurre da quell' opericciuola la dottrina in quel genere dell' autore, ben maggiore dell' appresa come asserisce, dallo Schieson di Trevigi, e anche utile al bel sesso, per un facile corso astronomico (1), non puossi riguardar quel lavoro, che come un accademico passatempo, diviso dall' autore coi cinque celebri Gesuiti il Mari, il Borsa, l'Andres, il Bondi e il Pinazzo. Diremo allora, che fosse il Filiasi da ripor tra gli agronomi, perchè non una Memoria, come disse certamente senza aver veduto lo scritto, la Biografia francese, ma una lettera indirizzò il Filiasi all' Arduino sul celebre e prospero riuscimento del Moro papirifero e del Rus, pianta indigena dell' Indie Orientali, e perchè non un' opera formale, quasi con dedicatoria, come altrove si registrò (2), ma un' altra lettera all' Arduino medesimo, e anche questa dietro ricerca fattasi al Filiasi, dettò egli e stamposi su parecchie piante esotiche di utile introduzione nelle provincie venete, le quali non fa che indicare coi titoli dei nomenclatori botanici. Nè so perchè il Lombardi dichiari dover molto l' accademia di Mantova al Filiasi, ov' egli carico non ebbe alcuno, come può dagli atti vedersi (3). Poichè non può certamente alluder egli, che così indietro di cognizioni riguardo al Filiasi si mostra, alla riconoscenza dell' accademia, o per la dissertazione sulle strade, o per le due Memorie, una sulla coltivazione dell' alta pianura mantovana, per il prodotto della legna pei pascoli, pei foraggi, pei fornelli della seta, o per altre manifatture, l' altra sulla coltivazione delle colline mantovane per introdurvi il prato, il bosco, la macchia, o migliorarle in modo che non si

(1) Chateaubriand, Genio del Cristianesimo.
(2) Moschini Lett. Ven. p. 234. III.
(3) Lombardi Letter. del Sec. XVIII. Lib. II e III p. 139, 249. Ven. 1832.

(1) Moschini Lett. Ven. T. 3. p. 191.
(2) Gazz. Priv. n. 42 21 febb. 1823. Anche Moschini T. II, p. 179-180 chiama bell' opera quella lettera, e la comprende fra le Dissertazioni. V. Letter. Venez.
(3) Mem. della R. Accad. di Scienze, Lett. ed Arti di Mantova T. I. 1775.

vergognino più di sorgere a lato dei colli bresciani. Con più ragione potrei dir io del suo titolo alla obbligazione dell'accademia avendo trovato fra' suoi manoscritti un'altra importante Memoria, e quel consesso di dotta recitata nel 1787, sulla natura dei luoghi circostanti a Mantova. Ma non volendo svìarmi dall'assunto, non ommetterò la menzione di altri due opuscoli del Filiasi. L'uno è sul commercio, che nell'indice delle opere vedremo distinto dal saggio, che forma parte delle Mem. Stor. 1811, ove in modo sì amplo è trattata la materia, che il Filiasi l'avea anzi intitolato *della grandezza del veneto commercio*: titolo che gli fu poi cancellato dalla censura del governo di allora. Sul quale saggio è però da osservarsi, che non sempre fu giudiziosa e critica la scelta delle notizie, alla rinfusa spacciate, e principalmente, ch'esaurito ormai l'argomento del commercio dei Veneziani dal Marin, che per esso colse bella fama, e in Italia e fuori, quel voto del Filiasi sullo storico, che mancava (1) quando stampò egli il primo opuscolo, si era avverato pienamente dopo, come rilevasi dalla data della grand'opera del Marin medesimo, e fu colpa il lasciar correre quel voto, anche nella ristampa, meno ancora tollerabile, essendo più di una volta nel saggio stesso citata l'autorità del prefato Marin, in prova che più di quel voto non abbisognava allora l'Italia. L'altro opuscolo è una relazione di quanto il Filiasi operò come fabbriciere della Basilica, pel rinvenimento del corpo del vangelista, quando terzo, dopo il doge Foscarini e il senatore Cornaro, sceso egli nella sotto-confessione, raggiunse il voto del Todeschini, facendo vuotar d'acqua il sotterraneo, e ordinandone lo spaccato, e tali cure assumendosi, per cui ammalossi, troppo essendosi trattenuto sotto quelle volte umide e malsane. Relazione piena di critica e di erudizione che puossi riguardar come il germe delle belle Memorie posteriormente uscite in luce e nel 1835 riprodottesi, dove con più giustizia doveva ricordarsi il nome del Filiasi, che riportò vittoria in quell'occasione, lottando con qualche oppositore degl'incontrastabili discussi argomenti (1) sulla verità di un fatto, di cui fu egli testimonio di vista, come tale firmato nei rogiti alle stampe, e dopo lui dal figlio co. Antonio, morto il 7 ottobre 1836, che gli era succeduto anche nel carico di generale direttore dei Ginnasi. Ho messi ultimi nella rivista i due opuscoli, potendosi già vedere gli altri minori citati nell'elenco in fine, dove figurano le due Memorie, una sulle forme rotonde, quasi allusione ad alcune bizzarre innovazioni del secolo moderno, l'altra sugli alcioni degli antichi, lavoro di erudizione, che prova insieme lo studio dell'autore nella storia naturale, e

(1) P. G. T. VI. Mem. Veneti e nella p. 15 Idem. A S. E. Ferd. Co. di Bissingen plenipotenz. dell'Imp. Franc. II nelle Provincie Austro-Venete non piacque che con quel titolo il suo libro comparisse alla pubblica luce. Moschini Lett. Ven. p. 180-181. T. II.

Narra il Zannini (V. Saggio della vita e degli studi di Giustina Renier Michiel, citato nella Biogr. Tipaldo Vol. II p. 363) che il Filiasi si occupò di un lavoro sulla storia Veneta quando fu incaricato dalla Municipalità di Venezia di rispondere allo scritto del Capitano d'Ingegneri Cabot: *Questions statistiques concernant la ville de Venise*, incarico avuto pur dal Morelli, e che diede motivo alla Michiel per immaginare le graziose e interessanti sue Feste.

(1) Serie di critiche osservazioni rel. al corpo di s. Marco del ch. ab. Pellegrini già Bibl. della Zeniana. Pinelli Opuscoli, Vol. VI. 1784. V. l'Indice delle Opere.

specialmente nell' ornitologia, su cui lasciò fra' mss. varie annotazioni, col titolo di trattenimenti campestri sugli uccelli non meno, che sui pesci, sugl' insetti e sui serpenti, come si mostrò versato nelle antichità, colla lettera alle stampe, indirizzata al Francesconi, sulle rarità Adriensi, scoperte dal Bocchi, e nello studio pure di archeologia, avendo pronunziato il suo giudizio sulle sigle controverse, tracciate sopra il leone ateniese di marmo, alla porta del nostro arsenale (1), e avendo veduta fra' suoi mss. una intiera raccolta d' iscrizioni, esistenti in Concordia e Portogruaro, che avea in animo forse d' illustrare. Più cose inedite lasciò il Filiasi, lette in parte all' Ateneo di Venezia, e tutte da due anni di proprietà del nostro seminario, dove nella serie degl' illustri vedesi collocato il ritratto del Filiasi, e dove mi recai ad esaminarle. Sono queste una dissertazione sul passaggio degli ebrei per il mar rosso; una memoria sugl' influssi lunari; alcune congetture sulla natura delle mosche, che infestarono l'Egitto, come quarta piaga di Faraone (2); un paralello fra Tiro e Venezia, di seguito a una Memoria sui pigmei arcieri appunto di Tiro (3), di cui parlano le Scritture sante; brevi osservazioni sul solstizio di Giosuè e riflessioni sull' esistenza di Dio e sull' anima umana. Oltre varie altre scritture imperfette, esistono delle lettere famigliari sopra alcuni vegetabili, delle riflessioni astronomiche e fisiche, poche note e osservazioni sull' Africa. Fu il Filiasi in corrispondenza epistolare, come da un fascio di lettere esistente, coi primi luminari d'Italia, Galliei, Chiminello, Gualandris, Guerrieri, Rubeis, Volta, Napione, Toaldo, Pindemonte, Zendrini, Cesari e Bettinelli, col quale avea più frequente il carteggio ebbe la ventura, che le più illustri Accademie di Europa favorissero il suo ardor per la scienza, e la Mantovana sopra tutte, di cui sciolse un problema, per migliorar l' aria di quella regione, però senza coglier la palma, che venne al Lorgna aggiudicata (1): e che pure i più celebri giornali di Italia accogliessero e giudicassero le opere sue, come i letterati d' Aglietti e da Rio, che potean dirsi fondachi universali di tutte le idee e carte geografiche dell' opinione comune, validi aiuti questi, per chi vedemmo mai sazio di osservazioni e sperienze, che insisteva in esse per tentar le scoperte, ricordando il detto del Monti, che la verità del filosofo è una bella ritrosa, la quale non si dà tutta nuda, che in braccio del più importuno. Uomo dottissimo, lo riferisce la Biblioteca italiana (2), modesto, pacifico, dabbene, che conciliossi la stima e l'amore de' suoi, e di tutti coloro, cui fu dato di personalmente conoscerlo. Ed infatti per dar le prove di tali sue qualità, egli scriveva, che Iddio formando l'uomo formò un operaio, atto a divenir anche filosofo, e gelosamente appo sè stesso ritenne il secreto delle sue opere; protestava, che il ben pubblico e privato era l' unico suo voto (3); non avea tarli nel cuore che gl' impedissero di essere giusto, nè mai depose la moderazione, connaturale al suo animo, fra le battaglie del sapere e le gare dei partiti mostrò vera col fatto proprio la sentenza

(1) Guida per l'Arsenale di Gio. Casoni p. 136. Ven. Tip. Ant. 1829.
(2) Relazione Aglietti sessione pubb. Ateneo 17 Maggio 1815. p. 31.
(3) T. I, Esercitaz. Ateneo, Picotti, 1827.

(1) P. 37. T. VIII. Giorn. d' Italia.
(2) T. LIV, 1829, p. 302, 303.
(3) Sulle cause pregiud. le Lagune p. 14.

maschia del Cesarotti, che la passion della gloria, quando cade in un'anima nobile, altro non è che il risultato delle proprie forze, combinate coll'ammirazione e coll'amor del perfetto, al di cui esemplare l'arrestarsi in qualche guisa, a tenor delle nostre facoltà, forma l'ambizione e il premio di ogni amatore del bello. Era di specchiata morale e pietà; tenero della famiglia, ch'è la prima scuola di ogni verità, la prima palestra di ogni virtù, principio e immagine del civile consorzio; e ardeva di carità per la patria, che volle, a così esprimermi, decomporre, parlando del suo cielo, del suo clima, delle sue acque, per occuparsi de' suoi bisogni e de' suoi diritti all'ammirazione e alle cure dei figli. Talchè Venezia, anzi l'Italia, serberà sempre memoria con amore e riconoscenza del conte Jacopo Filiasi, il cui nome dolce vivrà sulle venete lagune, come di Scipione Maffei vive la fama sull'Adige (1).

Opere.

Storia.

1. *Memorie storiche dei Veneti primi*. Venezia 1781, vol. 2, in 8.

2. *Memorie storiche sui Veneti primi e secondi*. Venezia, 1796, vol. 8.

3. *Le stesse con un Saggio sull'antico commercio, arti e marina dei Veneziani, e con un Indice compilato da D. Sante della Valentina*. Padova, 1811, vol. 7, in 8.

4. *Osservazioni sopra l'antico commercio dei Veneziani, con due Appendici sull'antico stato delle arti presso di essi, e sulla marina militare*. Venezia, 1803, in 5.

5. *Delle strade romane che passavano anticamente pel Mantovano*. Guastalla, Costa 1792, in 7.

6. *Relazione sulla scoperta realtà delle preziose reliquie di S. Marco*. Inserita negli Opuscoli letterarii, impressi dallo stamp. Pinelli, 1815.

7. *Memoria del co. I. Filiasi sopra il Corpo di s. Marco, a confutazione delle osservazioni critiche dell'ab. Pellegrini*. Pinelli, 1815, Vol. VIII.

Meteorologia.

8. *Memoria delle procelle, che annualmente sogliono regnare nelle maremme Veneziane*. Ven., Zatta, 1794, in 8.

(1) Del Filiasi scrisse una *Orazione* l'ab. Driuzzo, rimasta inedita, e che recitò nella Chiesa dell'I. R. Liceo-Convitto di s. Catterina, nella cui amministrazione ebbe parte il Filiasi per qualche tempo in qualità d'impiegato. Non crediamo che il lavoro del Driuzzo contenga cose che ne facciano desiderare la pubblicazione. — Il defunto prof. Grones stava raccogliendo le *Notizie* del Filiasi per tesserne l'Elogio, quando ne fu impedito dalla morte. Egli era amico del Filiasi, il quale anzi gli aveva indiritte qualche polemica sull'argomento delle Acque. Ignoriamo per altro quale destino abbiano avuto le memorie raccolte dal Grones. — La Biografia Universale nel parlare del Filiasi (che scrisse *Filiassi*) si servì della *Storia della Letteratura veneziana* del Moschini, che ognuno sa che non senza qualche pregio abbonda d'inesattezze, e, ciò ch'è più, fu scritta mentr'era ancora vivo il Filiasi. — Da un nostro amico siamo stati assicurati esservi nel *Conversation's Lexicon* che si pubblica in Lipsia un breve ma bell'articolo sul conte Filiasi. Ma quello che offriamo al pubblico ci fa piacere il dire che è uno de più compiuti e diligenti che siano usciti in luce intorno un uomo *la fama del quale tuttochè poco meno che sotterrata per ora con esso, deve sorgere indubitatamente e distendersi per le bocche de' nostri figli* (Anello di Sette Gemme facc. 74).

L'Editore.

9. *Memorie sulle annuali vicende atmosferiche.* Ven., 1801.

10. *Osservazioni sopra le vicende annuali atmosferiche di Venezia, e paesi circonvicini, estese dal Filiasi.* Ven., And., 1828, in 8.

11. *Delle Rune degli Appennini.* Dissertazione inserita nel Giornale di Padova, 1806, p. 92.

12. *Relazione del Turbine, scoppiato in Venezia il 15 giugno 1806.* Inserita a pag. 266, del T. IX del Giornale di Padova, 1805.

Idraulica.

13. Osservazioni sopra l'Opera: *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle Lagune di Venezia di Bernardo Zendrini.* Trovansi inserite nel Vol. II, della Scelta di opuscoli scientifici e letterarii. Ven., 1812, Andr., in 8.

14. *Ricerche storico-critiche sull'opportunità delle Lagune ec.* Ven., 1803.

15. *Osservazioni sulle cause, che possono aver pregiudicata la Laguna* Ven., 1820.

16. *Riflessioni sopra la corrente littorale o radente dell'Adriatico e del Mediterraneo.* Giornale da Rio, Pad., 1811, del T. XXIX, a pag. 49, 97, 196.

17. *Riflessioni sopra i fiumi e le Lagune.* Picotti, 1817, in 4.

18. *Osservazioni sopra l'alzamento del flusso marino nelle Lagune Veneziane.* Treviso, And., 1826.

19. *Risposte e Riflessioni alle Note dell' Opuscolo del march. Poleni sulle Lagune Venete.* Ven., Picotti, 1818.

20. *Osservazioni sulla Lettera all' Autore delle Riflessioni*, 1819.

21. *Alcune lettere al sig. Arduino sull' utilità delle maremme e dei lidi nostri.* Si stamparono nel nuovo Giorn. d' Italia, spettante all' Agricoltura, Arti ec. Ven., 1791-1792.

22. *Sopra il disboscamento dei Monti.* Memoria inserita nelle Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso. Ven., And., 1819, Vol. II.

23. *Esame della proposizione: il Diluvio universale è una chimera assurda in fisica, e dimostrata impossibile dalle leggi della gravitazione e dei fluidi, non che dalla insufficiente quantità dell'acqua ec. ec.* 1797, e 1800.

24. *Lettera del sig. N. N. sopra alcune riflessioni pubblicate in un recente opuscolo dell' autore delle Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, in 8

Agraria.

25. *Del celebre e prospero riuscimento del Moro papirifero e del Rus, piante indigene dell' Indie Orientali, coltivate dentro e fuori della Città di Mantova, Lettera, Mantova*, 1791. Sta nel nuovo Giornale d' Italia. Ven., 1792, Tip. Perlini, T. III.

26. *Lettera all' Arduino, nella quale si pongono in vista parecchie piante esotiche di facile e grande accrescimento, l' introduzione delle quali riuscir potrebbe vantaggiosissima nelle venete provincie.* Sta nel T. IV. del Giorn. sudd., p. 25, 30.

27. *Memoria letta nella R. Colonia Agraria di Mantova sulla coltivazione delle colline Mantovane.* V. Giorn. nuovo d' Italia, Ven., 1797, p. 133-140.

28. *Memoria letta nella Colonia Agraria di Mantova nel 1796, sulla coltivazione dell' alta pianura Mantovana. V.* Giorn. sudd. p. 161, 170.

Astronomia.

29. *Lettere familiari astronomiche.* Ven., Tip. Picotti, 1818.

Erudizione.

30. *Lettera al sig. ab. Francesconi intorno ad alcune antichità Adriensi* Sta nel T. XIV, p. 253 del Giorn di Padova, 1806.

31. *Gli Alcioni degli antichi.* Memoria inserita nel *Mercurio*, Ven., Tip Zerletti, 1810

32. *Delle forme rotonde.* Memoria inserita nel Vol V. Ven., 1811, Tip. Zerletti.

33. *Parere intorno le iscrizioni, tracciate sopra il Leone Ateniese di marmo alla porta dell' Arsenale in Venezia*

GIAN-JACOPO FONTANA

RIVERA o RIVIERA (DOMENICO), nacque in Urbino il giorno 3 dicembre, del 1671, da Gio. Carlo, (gonfaloniero di quella città, profondo giureconsulto, oratore e poeta, sì come leggesi nel Comentario degli uomini illustri di Urbino, e promotore della laurea che prese nella medesima città Clemente XI, alla cui famiglia era ei legato con vincoli di sangue) e Cinzia Pazzini, signori ambidue di splendido legnaggio. Gli antenati di lui, fregiati della nobiltà romana di primo ordine fin dall' anno 1562, mantenevano nobiltà antica e pregiatissima in Aquila, città illustre degli Abruzzi, da cui Luigi avo di Domenico si trasferì in Urbino, ove fermò suo domicilio, e meritò gli onori di quel patriziato: onde il Rivera può dirsi aquilano, discendendo suo casato dal ramo degl' inclitì conti dei Marsi, assai prima che Aquila sorgesse, ed essendo per agi di fortuna, per cariche ed uffici pubblici fra le primarie famiglie ascritto; a tacere di esserlo pure stato nella Spagna e nella Francia, dove tramutatosi si disse de Ribera e de Rivière, e fiori per uomini in ogni maniera di virtù e di dignità eccellenti Allevato fin dalla prima adolescenza ne' buoni studi e nella pietà, venne mandato in Bologna e chiuso nel collegio de' nobili detto di s. Saverio, cui regolavano i padri della compagnia di Gesù. Ricondotto in patria, fornito appena diciotto anni, fu nella civile ed ecclesiastica ragione in quell'insigne collegio addottorato. Entrato nella gioventù con ottimo capitale d' istruzione, si recò in Roma, ed in questa città non lasciò modo per esercitarsi ed avanzare profittevolmente in ogni genere di studi liberali dei quali diede alla presenza di uomini eruditi onorevole sperimento. In diritto civile e canonico parve lodabilissimo agli uditori della sacra rota e della segnatura; ad ogni ceto di persone si lasciò conoscere per giovane, di cui grande profitto si doveva sperare. E le speranze non fallirono: chè da indi a non molto per onorare papa Innocenzo XII, recitò in freschissima età al cospetto di cardinali nitidissima ed elegante orazione, che gli fruttò stima da qualunque trasse ad ascoltarlo, e benevolenza del pontefice; il quale volendosi mostrar grato e proteggitore degli studenti, lo diè coadiutore al chiarissimo monsignore Fabretti nelle secrete custodie, che si hanno degli archivii di Castel s. Angelo, ufficio gelosissimo e solito addossarsi soltanto ad uomini di sperimentata virtù e dottrina ch' egli ottenne, morto il Fabretti, e resse con quella lealtà e saviezza, che aveva in lui scorto il pontefice.

Nello stesso anno asceso al pontificato Clemente XI, ebbe ei no

di trattare e scrivere delle cose e dei diritti della s. Sede, ed acquistarsi sempre più fama di uomo esperto ne' governi e nelle lettere. Onde nel 1707 al valorosissimo Eugenio (allora in guerra e capo di numerosa oste) fu mandato legato, e con esso lui si mostrò sì prudente e cauto che gli riuscì il bolognese e il ferrarese sgomberare delle truppe che vi svernavano. Ad altri principi d' Italia fu spedito in ambasceria, e n' ebbe da tutti onore e premio di conosciuta virtù.

Sbrigatosi di questi carichi con ogni probità e destrezza, fu dal Papa chiamato a stare in Roma: meritò di essere canonico in s. Maria in Via lata; di poi un canonicato della basilica Vaticana se gli offerse: dalle segrete congregazioni fu trasferito a quelle che si dicono concistoriali; delle lettere latine poscia scrittore: in segnatura referendario quasi nello stesso tempo, e finalmente prelato domestico si vide chiamato. Tutti questi onori ebbe e meritò, e i diversi officii con diligenza, fede e dottrina compì. Quando nel gennaio del 1716 ebbe posto nella congregazione delle acque, fecesi viemeglio diligente e destro uomo ammirare, ponendo ogni cura affinchè le acque si compartissero alla città copiose e libere da qualunque infezione. Essendo in Romagna inviato visitatore apostolico l' anno 1716, fatti a sè venire i chiarissimi matematici Celestino Galliani e Guidone Grandi, fece ricostruire solidissimi argini sul Reno, acciò, raffrenato nelle sue sponde, più non danneggiasse con impetuosi sbocchi le floride campagne del ferrarese e del bolognese: per la quale opera egli stesso scrisse e diede in luce una molto erudita dissertazione, della quale potesse giovarsi chiunque fosse chiamato ad un somigliante incarico (1). Parimente nell' anno 1718 alla Chiana con plenipotenza mandato dal Papa e tenuto colloquio col senatore fiorentino che stava per parte del gran duca di Toscana, si accordò con esso lui per forma, che tolta da ambe le parti ogni contesa e statuite oneste e non refragabili condizioni, fu impedito alle acque della Chiana di più irrompere sui campi dello stato romano. Queste cose crebbero riputazione e onore al Rivera. Morto Clemente XI, fu posto a tener cura di quanto abbisognava per la unione e mantenimento del conclave: meritò lode d' incomparabile generosa attività, talchè assunto al pontificato Innocenzo XIII, tostamente videsi eletto scrittore delle secrete lettere, ed insieme al cardinale Spinola, segretario di stato, divenne principal consiglio del Papa. Erano i due che veramente la fiducia del sovrano godessero; e tutto che in quel tempo venne con lode maneggiato, debbesene principalmente dar merito e gratitudine al Rivera; il quale o ne fu egli stesso autore, o molto co' suoi suggerimenti cooperò.

Ma due importantissime commissioni in quel torno sbrigò felicemente: la investitura del regno delle due Sicilie, che poi fu conceduta a Carlo VI, e la restituzione alla s. Sede della terra di Comacchio. La quale per la immatura morte del Papa regnante si effettuò sotto Benedetto XIII, e il Rivera continuò sempre nel maneggio di cose pubbliche con pari destrezza e magnanimità: e quando poco dopo usci Papa Clemente XII, vestì (meritato compenso alle sue virtù) la porpora

(1) Vedi la Raccolta d'autori italiani, che trattano del moto delle acque. Bologna, 1824, tom. IX, pag. 255

dei cardinali: la quale anzichè rallentarlo, vie maggiormente lo accese a dar sua opera in avvantaggio della s. Sede; onde Clemente, che molto lui conosceva e stimava, dichiarollo suo legato *a latere*, e le Romagne gli offerse a governare. Il Rivera rifiutò generosamente quest' onore per testificare che niun privato interesse, niuna cupidità o ambizione dominava il suo cuore, ma solo amore al pubblico bene avevagli fatto accettare tante cariche ed officii.

Ma ad un uomo qual' egli era così benemerito non sarebbe mai stato conceduto dal regnante rimanersene ozioso: più anche essendo salito a regnare in Vaticano quella luce immensa, incomparabile di Benedetto XIV, al quale certamente non passava sconosciuto, nè senza premio chiunque per ingegno e per bontà si elevasse. Io non saprei notar cosa che più onori la memoria del Rivera quanto di aver meritato l' affetto e la grazia di papa Lambertini: e da ciò parmi potrebbesi per chiunque cavar sufficiente materia di grand' encomio. Peraltro in quel tempo nobilissima occasione di far maggiormente sua bontà ricordare, a lui diede la infelicissima casa degli Stuardi: alla quale egli si accostò principal conforto, ed il re Jacopo III, in quelle sue sciagurate traversie con ogni maniera di ottimi e generosi ufficii (soccorrendolo e giovandolo di prudenza e di consiglio) in perpetuo si obbligò.

Chi cercasse la coltura del suo ingegno e de' suoi studi, facilmente l'ammirerebbe, che in tante occupazioni di governo sapesse trovar modo e tempo ad ornar l' animo di buone e peregrine lettere. Le quali gli acquistarono stima nell' universale, e gli valsero l'ammirazione di un prestantissimo uomo, Scipione Maffei, che pubblicò in latino una lettera diretta al Rivera (1) significando della sua dottrina e gusto ai buoni studi doverne obbligo a lui; che fin dai primi anni seppe distaccarlo dalle pessime e già odiate usanze d' istruzione, le quali erano sì fattamente abbarbicate in Italia, che il Maffei confessa, correvangli ventiquattro anni, ed appena di nome conosceva Dante: il Rivera glielo mise tra le mani, e gli fece praticamente aperta la via che a vera e gloriosa sapienza conduce.

Nella erudizione delle cose antiche trovò special diletto, e sì fornì a segno che lo stesso Maffei ed il chiaro Brenkmanno (2) il riconobbero loro principal lume e maestro. Alle scienze di diritto e di pubblica economia attese con egual dottrina e celebrità, non trasandando gli esercizii di amena letteratura. Parecchie opere lasciò, delle quali alcune è indegno che rimangano inedite. Una che ne venne in luce, e fu la vita del suo celebre concittadino Raffaello Fabretti, da lui data in latino, meritò che il Crescimbeni la volgesse in italiano, e tra le vite degli Arcadi fosse inserita. (3)

Questo illustre cardinale, non men buono che sapiente, ornamento della porpora romana e delle lettere italiane, meritamente innalzato ai primi onori e giustamente lodato per ingegno e bontà dal Guarnacci, dal Novaes, dal Cardella, dal Corsignani, dal Sergardi, dal Rondinini, dal Fabroni, dal Buonafede, dal Penimezzi, dal Lami, dal Mignonio, nel Comentario degli uomini illustri di Urbino, nel gran dizionario del Moreri, in quello di Bassano, caldo proteggitore di monsignore

(1) Antiquit. Gall. ep. XV.

(2) In Hist. Pandect. lib. 4. pag. 396

(3) Tomo I. delle Vite degli Arcadi pag. 89.

Carlo Maiello e di molti altri uomini dotti e virtuosi, finì di vivere il giorno 2 novembre 1752, ultimo germoglio di quel ramo, che al cielo d'Urbino crebbe splendore, dell'antichissima e nobilissima famiglia Rivera o Riviera Chè altri due rami n'esistono tuttavia: l'uno in Napoli nella persona della marchesa Lucrezia Rivera, consorte del chiarissimo personaggio il marchese Giovanni d'Andrea, ministro segretario di stato per le finanze e per gli affari ecclesiastici del re delle due Sicilie e balì dell'ordine gerosolimitano, e l'altro in Aquila nei fratelli germani Luigi barone di Vittorito, e Cesare cavaliere gerosolimitano, e consigliere di quella Intendenza: figliuoli di Francesco, sesto di sua prosapia, cavaliere di giustizia nell'ordine di santo Stefano di Toscana. Le ceneri di lui hanno riposo in Roma nella chiesa dei ss. Apostoli, titolo di sua cardinalizia dignità, in un tumolo che ancor vivente si fece fare, in cui leggesi questa breve iscrizione, da lui medesimo dettata, e però modestissima; sendo modestia vaga corona alle altre virtù di uomini veramente grandi.

D. O. M.
DOMINICVS
BASILICAE. SS. XII. APOSTOLORVM
S. R. E.
PRESBYTER. CARDINALIS. RIVERA.
FABINAS
VIXIT ANN LXXXI. MENS. XI.
OBIIT. DIE. II. NOVEMBRIS.
A. MDCCLII
ORATE. PRO. EO

FERDINANDO RANALLI.

GABARDI (ABATE GIOACHINO), nacque in Carpi, ducato di Modena, nell'anno 1719 Frequentò in patria le scuole dei Gesuiti, finchè nell'ottobre 1736 ne vestì la divise in Novellara Dopo il corso di umane lettere in Piacenza compito, e quello di filosofia in Bologna, fu destinato al letterario insegnamento in vari collegi della compagnia Un improvviso insulto di petto che minacciava fatali conseguenze, lo costrinse ad interrompere tali occupazioni, e quelle insieme dei favoriti suoi studi. Felicemente riavutosi, cercò nella poesia sollievo alle noie della convalescenza. Diresse al suo degno collega Roberti uno sciolto sulla rugiada, che quel fino estimatore di letterarie amenità, nella quarta delle annotazioni al proprio poemetto sopra le Perle, chiamò elegantissimo. E fu in questi ozi che pure in versi trasportò quando liberi, quando rimati le Bucoliche di Virgilio, uscita in luce pei tipi Carpensi l'anno 1764 Appieno restituito a salute, riassunse il carico delle scuole, indi in Parma studiò teologia. Insegnò belle lettere in Piacenza, ove fama ottenne di buon poeta, siccome attesta il rinomato Bolognese Alessandro Grazioli. Passato quindi professore di eloquenza nella dotta Padova, tale riputazione acquistavasi di filologo non ordinario, che nell'anno 1754 il serenissimo duca di Modena Francesco III lo chiamava fra i suoi bibliotecari, presieduti dal celebre p. Zaccaria. Al servigio di un principe illuminato, in mezzo ad una florida e colta dominante, potè far risplendere i propri talenti, e moltiplici lumi, e rendere gli uni e gli altri più amabili con quella ingenuità di carattere e dolcezza di tratto che in lui spiccarono singolarmente. E furono simili prerogative che sopra di lui gli sguardi sovrani attrassero, quando trattossi di scegliere il letterario educatore dell'ultimo rampollo della Estense famiglia Maria Beatrice, madre dell'odierno regnante; dilicato, difficile impegno, al quale felicemente corrispose. Da tali occupazioni non fu assorbita la di lui attività. Nel volume IX pubblicato

nel 1756 della *Storia letteraria di Italia* compariscono gli eruditi di lui lavori. Benchè non se ne legga il nome, è fuor d' ogni dubbio che quanto appartiene alla storia, alla poesia, all'eloquenza, alle profane antichità, è suo. Infatti nel tomo XII ove cominciarono a porsi in margine di ogni capo le iniziali dell' Autore, vi si osserva annunciato con le lettere G. G. La Storia letteraria si chiuse col Volume XIV, e ripigliossi col titolo di *Annali letterari*, dei quali tre tomi videro la pubblica luce, e l' ultimo nel 1765. Qui pure leggonsi estratti di lui, in essi leggiadria nello stile, imparzialità nei giudizi, senno nelle riflessioni, sobrietà e piacevolezza nella critica. Di tali pregi diede egli saggio nella Dissertazione sopra una medaglia del re Minniaro, che inserì nella parte II degl' indicati *Annali* art. XI lib. 4, *Biblioteca di varia letteratura*. La fatica che più gli fu cara, e più d' ogni altra fece conoscere il sapere di lui, fu il Catalogo dei Manoscritti greci e latini della modenese Biblioteca. Nell' esattamente ordinarli palesò discernimento, cognizioni, e sopra tutto possesso non comune della greca lingua, della quale di lui dote fa pure intera fede l' illustrazione di tre lapidi del Museo Nani che leggesi nel volume II, parte I, del *Saggio critico della corrente letteratura straniera*. Ordinò, e pubblicò nel 1772 l' opera del p. Stanislao Bardetti *su la lingua dei primi abitatori d' Italia*, premettendovi una vita del chiarissimo autore, scritta nella maniera semplice e maestosa di Cornelio Nipote La fama di cui meritamente godeva, eleggere lo fece a stendere il funebre elogio di Francesco III da lui nelle solenni esequie recitato il giorno 12 maggio 1780, il quale meritò di essere pubblicato. Ma nel mentre che onorato dalla corte Estense, apprezzato dagli stranieri per la vasta erudizione, amato dai concittadini per il complesso delle sociali virtù cui per eccellenza possedè, s' incamminava alla più florida vecchiezza, una crudele idropisia di petto, ed un crescente languore lo assalirono, annunciandogli l' ultimo disfacimento. Cercò ristoro all' acerbità del male sotto il cielo nativo, nell' aria campestre, in seno ai congiunti, ma la niuna tregua esperimentata lo convinse della inevitabile prossima fine. Preso con fermezza l' estremo congedo dei suoi, vietò loro di seguirlo nella città. Ivi con l' imperturbabile serenità d' animo che la sola Religione inspira, attendeva la morte, quando colpito da improvviso apopletico insulto, il 22 giorno di agosto, volava al premio eterno ai buoni riserbato. — Lasciò non pochi manoscritti, dimostranti le di lui solerzia nel raccogliere ed ordinare materiali eruditi. Non pochi si riferivano alla prefazione cui ordiva per l'enunciato catalogo ch' essere doveva pubblicato, e questi relativi ai principii, progressi, vicende, regolamenti, ed illustri prefetti della Estense Biblioteca Altri per servire alla vita del famoso Guarino da Verona, di cui distinse ed annoverò le opere con maggiore esattezza di quella usarono Zeno, Maffei, Fabricio e Mansi. Altri per la storia de' tempi suoi, e delle notabili vicende della religiosa società in cui visse. Sono ancora fra quelli poesie italiane e latine Preparava la storia dei Prefetti di Roma, allorchè l' edizione dell'applaudita opera del Corsini intitolata *Series Praefectorum urbis ab urbe condita ad annum usque* 1353, fu cagione che ne abbandonasse il pensiero. Meditava infine di pubblicare la vita di Dante, ed aveva accumulato a tale scopo materiali copiosi. Ma fu

prevenuto dalle memorie eruditissime pubblicate dal signor Giuseppe Bencivenni Pelli direttore della R. Galleria di Firenze. L'amico e collega di lui, il chiarissimo abate Tiraboschi, ne dettò la onorevole epigrafe. — *Joachimo Gabardio — Atestiorum Principum — A Bibliotheca — Mariae Beatricis Archid. Austr. Institutori — Quod — Graecis Latinis. Italicis — Literis. Diligenter. Excultus — Morum Insuper. Suavitate — Atque. Honestate. — Novum Patriae Decus — Addiderit — Carpenses. PP. CC. — Civi. Optimo Et. Benemerenti — PP. — Obiit XI. Kal Sept. A. R. S. MDCCXC — Aet. LXXI.* — Scolpita doveva questa apparire nel monumento cui statuivagli la patria con pubblico decreto dei 24 gennaio 1791, rimasto fino ad oggi ineseguito. Voglia almeno la di lui famiglia a negligenza provvedere soverchiamente protratta.

O. G.

GABARDI (Ferdinando), nasceva in Carpi l'anno 1767 da Sigismondo e dalla contessa Anna Colombo di Modena. Orbo rimasto del padre in età ancor tenera, l'affettuoso prozio abate Gioachino soggetto dell'articolo precedente, ne assumeva le veci. Chiamato il fanciullo a sè vicino in Modena, solerte vegliò alla più accurata di lui educazione, alternandola insieme dell'utile e del dilettevole. Cosicchè mentre dava opera agli elementi delle lettere umane con la più felice riuscita, la musica pure coltivava, riuscendo in essa così da eccitare la più fondata speranza che presto avrebbe i sommi raggiunto. E ciò ebbe a dichiarare quel maestro chiarissimo Bonifazio Asioli da Correggio, che giovinetto ancora, e mentre già da tutti era un prodigio dell'arte considerato, ebbe ad ascoltare i concenti che il Gabardi più tenero d'anni ancora di lui, dal clavicembalo traeva. Con raro esempio di modestia la propria inferiorità conobbe, e così doppiamente alacre allo studio intese, da quindi riuscire quel grande in altissima fama salito. Ma sviluppatasi nel Gabardi invincibile tendenza alla meditazione, nel crescere degli anni tutto volse il pensiero alle filosofiche e matematiche discipline, e non più considerò la musica che quale piacevole sollievo alle fatiche dello spirito. Stretto della più tenera amicizia con quell'alto ingegno di Paolo Ruffini, percorsero uniti e reciprocamente soccorritori il difficile arringo, finchè la necessità di vegliare sopra i domestici affari lo costrinse al rimpatrio, senza che riportare curasse il meritato grado accademico. Mentre abbastanza provveduto di beni, preferì mantenersi in quella onorevole indipendenza che permette di coltivare le scienze per il solo amore di lei. Videsi quindi nella età che la maggior parte degli uomini a secondare il bollor delle passioni trascina, il più del tempo trascorrere nel silenzio del proprio gabinetto, assorto in profonde meditazioni dirette a spingere le matematiche e la filosofia oltre i confini fra cui rinserrate apparivano. Sulle prime occupossi di una ricerca metafisica sopra la soluzione delle equazioni algebraiche determinate intere e generali. In seguito associando il filosofico al matematico ragionamento, cercò di stabilir regole certe per formare un'armoniosa prosa, per fissare giuste norme di contrappunto, poi di architettura, quella di esattamente dimostrare le verità rivelate in confutazione del sistema della natura, di allargare i limiti della geometria e dell'algebra, di spiegare con la maggiore certezza possibile la natura e gli

effetti della memoria ec. ec. Concepì il piano e la teoria di una nuova scienza che intitolò *Idometria* destinata a rendere chiare le idee oscure. Questa gli servì di scala al ritrovamento dell'altra nuova scienza cui intitolò *Pantometria*, o calcolo universale applicabile a cose di qualunque natura, e quindi ai principii d'ogni scienza. E già da parecchi anni indefessamente occupavasi di tali investigazioni e difficili lavori, quando le vicende del 1796, altra direzione vennero a dare alle sue idee. Utopista di buona fede come colui che quasi straniero fino allora vissuto alla società, abbastanza non ne conosceva le male arti ed i vizi, credette giunta l'epoca di una felice rigenerazione. Al generale in capo Bonaparte, ch'ei di questa considerava l'istrumento, diresse col mezzo della stampa una lettera di oltre cento pagine, esprimente alcune di lui opinioni in proposito. Nell'anno seguente altro scritto pubblicò intitolato *Arte del popolo*, formante necessaria appendice alla detta lettera. Associato col fratello Carlo instituiva nella propria casa una tipografia intitolata *Carlo Fernandi* con il nobile intendimento di solo venire pubblicando opere di verace e soda utilità. E già ne usciva la *Frusta letteraria* del Baretti, una eletta di articoli della grande *Enciclopedia francese*, tradotti dalla cognata di lui Mantica nata contessa Brocchi di Treviso tuttora vivente, e nota fra le italiane donne distinte per cultura ed ingegno. Davasi quindi a tutt'uomo ad una grand'opera intitolata *Riflessioni sul bisogno, la possibilità, ed il modo di rigenerare le scienze, le arti, i costumi*. Ma la delicata complessione che sortita aveva dalla natura non potè a lungo durare a tante fatiche. Compito appena il primo volume, nel mentre pensava renderlo di pubblica ragione, una malattia di petto in brevi giorni sul cominciare dell'ottobre 1802 lo rapiva alla patria, agli amici, ai parenti, compiuto appena il settimo lustro di vita. Perdeva così l'Italia un uomo il cui forte sentire, il cui profondo ingegno avrebbero senza dubbio condotto ad accrescere il bel numero dei grandi che più l'onorarono in ogni tempo. A non essere distratto dagli studi prediletti, sciolto visse dal nodo coniugale. Religioso, modesto, rifuggì mai sempre da pubbliche incombenze. Fu principe perpetuo nella patria letteraria accademia, dove più volte lesse pregevoli discorsi e sulla natura del bello, e sul movimento da imprimersi alle scienze ed alle lettere. La maggior parte degli scritti di lui è dalla famiglia conservata.

O. G.

BIONDI (Luigi), nacque in Roma il dì 21 settembre del 1776. Provenne da famiglia nobile ed antica di Montalto nel Marchigiano. Il padre ebbe nome Lanno, e fu valente giureconsulto, e la madre Girolama, per cognome Squarti, donna di specchiata virtù. Il Biondi però insino de' primi anni ebbe a provare nemica la fortuna, imperciocchè questa gli tolse il padre e con esso la maggior parte delle domestiche sostanze, necessarie per lui e per le minori sue sorellette.

Compiuti appena gli studi delle umane lettere nelle scuole del collegio romano sotto la disciplina dei celebri Vincenzo Fuga, Giuseppe Petrucci e Raimondo Cunich, gli fu forza rivolgere la mente ed il cuore, da natura inchinati a più care discipline, alla spinosa meditazione delle leggi, dalle quali soltanto sperava poter trarre sostentamento onorevole pel

suoi, e per sè. Nè l'acerbità dello studio in quelle faticose discipline il fiaccò, e siccome era fornito di pronto ingegno, ben presto si dette a conoscere profondo legale, talchè con assai sollecitudine ebbe incarichi lucrosi nel foro. In appresso amato da monsignore Tassoni, prelato di molta dottrina, gli fu aiutante di studio nella sacra Rota romana, indi divenne auditore, allorchè il Tassoni medesimo passò al posto di uditore di papa Pio VII.

Ma le severe discipline di Astrea non valsero a toglierlo mai dal soave commercio delle muse, al quale, fornito di vivace e robusta fantasia accordava quel più dei momenti d'ozio che gli era possibile. Perciò infino dalla prima giovinezza le sale d'Arcadia risuonarono de' suoi versi ed echeggiarono per gli applausi che ne riscosse.

A quei dì il gusto degli Italiani lungi dall'accontentarsi delle patrie opere insigni nella letteratura, lungi dal cercare per fondamento di dottrina, quelli che furono già estimati siccome canoni assoluti del bello, volgevano a merce straniera, e più correvano al belletto forastiero che alla semplice e non fucata leggiadria del terreno nativo. Laonde noi veggiamo che in sul piegare del secolo scorso le scritture, ed in ispezialtà la poesia, d'italiano non avere più che nome, e quasi più non erano che pensieri e modi esotici, procurato di trapiantargli qui, e ne manco con terreno nostrale. Nè le fatiche di coloro che piangevano per la rinegata patria valevano a fermare il pazzo andare degli sfrenati, che anzi con maggiore pressa correvano, ed infinito numero di genti traevano seco in quelle vergogne. Il Biondi però poco fu in fra i seguaci, che avvertito a tempo, ed avendo le orecchie aperte, ascoltò le ammonizioni, nè volle togliersi in appresso anche un momento dal dritto cammino. Talchè nell'Arcadia ove si declamavano famose composizioni, fedele al principio, non produceva se non che quello che egli contava di puro e prezioso metallo. E nondimeno sebbene non bevesse che a chiare fonti, pure ebbe a dolersi in una sua lettera a G. C. di Negro inserita nel tomo XXXXVII del *Giornale Arcadico* di non avere potuto (ed era per somma modestia) valersi dei preziosi e sicuri insegnamenti del Pasqualoni che gli fu guida.

Nè già il Biondi si limitava a dettare versi per iscritto, che trasportandolo la vivace fantasia, a quando a quando ne diceva all'improvviso ed in ciò aveva a compagni il Di Negro più sopra mentovato e quel robusto ingegno del Perticari, mentre uno e l'altro dimoravano in Roma per lo studio delle matematiche e delle leggi. Di questi improvvisi ci rimangono a stampa alquante ottave in sulla morte di Germanico, ed un poemetto inedito col medesimo metro, sull'Aurora.

Nel 1818 il Perticari tornossene a Roma, e siccome nella primissima giovinezza egli aveva in parte seguitato i traviati contemporanei, in appresso gli seppe abbandonare affatto, appigliandosi interamente ai classici più severi. Si strinse vieppiù d'amicizia col Biondi, e tale amicizia valse al Biondi che si togliesse affatto anche la più leggera macchia di consentaneità co' pervertitori delle lettere. Ed a ragione maraviglia il chiarissimo Stefanucci nell'Elogio del Biondi, che questi oltrepassato l'ottavo lustro, assai facilmente dimettesse ogni sua precedente opinione, imperciocchè la mente umana giunta non lontana dalla vecchiaia anzi che cedere si rafferma nelle concepute idee, vere o false che sieno.

Di tali consigli del Perticari, e delle utilità che cavava dagli scritti del medesimo Perticari dolcemente canta

Sempre fui teco; d'ogni tua parola
Fei bel tesoro nella mente, e quale
E il mio saver, l'appresi alla tua scuola.
Perchè nel tempo ardente e nel brumale
Stando teco seduto in chiusa stanza
Leggea quel ch'è scrittor, ch'alto più sale,
E tuoi scritti leggea fatti a sembianza
Di quegli antichi, e l'orme tue calcando,
D'esserti almen secondo ebbi speranza.

Nel 1819 col Perticari istesso, col Borghesi, col Tambroni, con l' Odescalchi fu immaginata la pubblicazione del *Giornale Arcadico*, nel quale era fondamento di sostenere il buon gusto e la purità delle italiane lettere, e di raccomandare lo studio de' classici nostri.

Il Biondi per molte ore occupato ogni dì nelle penose faccende del foro farà maraviglia che sapesse nondimeno trovar tempo qual si richiede, per le lunghe esercitazioni letterarie. Se non che per mezzo di monsignore Tassoni sino nel 1818 entrato in grazia alla duchessa dello Sciablese, fece parte in appresso della di lei corte, e nel 1826 venuta a morte il volle esecutore delle sue ultime volontà, e raccomandollo alla maestà del re di lei fratello perchè al Biondi fosse accordato di amministrare quanto di facoltà essa legava al fratello medesimo. Per tale largizione, venuto il Biondi in buona fortuna lasciò la ingrata palestra del foro e tutta rivolse a più care discipline la mente. Allora, siccome alla poesia aveva amato di congiungere il severo studio dell' archeologia, ed anzi era in buona fama di antiquario, intrapreso a pro della real corte di Sardegna di disseppellire i vecchi avanzi di Tusculo e Vejo e ad illustrare con sue dotte elucubrazioni più e più fra' vetusti monumenti. Talchè cresciuto in onore assai per l'acutezza delle illazioni e per la critica, a voti concordi nel 1833 fu eletto presidente, indi negli anni appresso riconfermato, della romana accademia d' archeologia.

Il Biondi nella pace delle lettere, ed accompagnato dai necessari mezzi onde vivere decorosamente, non aveva altro pensiero se non che la gloria d' Italia ch' ei cercava di accrescere con le opere sue. Ma la fortuna il più delle volte a' buoni nemica, per mostrargli che nelle umane cose la contentezza a lungo non dura, e che appunto allora che tutto sembri sorriderti d' intorno, stanno dappresso le tenebre e 'l pianto, il volle oppresso da gravi dolori. In poco tempo morte gli tolse la sua nipote Giustina Bruni leggiadra poetessa; l'amico Giulio Perticari; nel 1826 la duchessa dello Sciablese poderosa di lui protettrice in vita e beneficentissima pure a lui in morte; da ultimo la madre. Per le quali irreparabili perdite, a tal grado di mestizia egli venne, che nulla valeva onde togliergli alla acerbità dell'affanno e gli amici che pur gli restavano e molti, furono in grave timore di perderlo. Se non che il tempo e le lettere, grandissima e vera consolazione nelle avversità, gli diminuirono di alquanto le ambasce, e composo per consiglio del celebre Salvatore Betti il dramma *Dante in Ravenna*, che condusse a termine in cinque giorni, ma che poscia abbandonato non ripreso fra le mani e non mandò per le stampe se non che nel 1837, indi tutto si diede a correggere e compiere il volgarizzamento de' varii fra i poeti latini, di che diremo in appresso.

La continua e forte applicazione per altro agli studi, affievolirono a poco a poco il corpo del Biondi, che aveva già avuto esile dalla natura, talchè incominciarono

e soffrire grave perturbazione le facoltà intellettuali, le quali progredendo guastarono tutto, e finalmente nel dì tre settembre del 1839 venne a morte in Roma.

Non è a dire come riuscisse dolorosa tal perdita a tutti que' moltissimi che amavano il Biondi per le qualità dello spirito e per le soavi doti del cuore, e di quante lagrime sincere fosse bagnato il suo sepolcro, imperciocchè la vera virtù ha sempre l'amore dei buoni, e strappa anche l' ammirazione dei rei, nè la memoria de' virtuosi uomini cade nell' oblio.

Con molta ragione furono celebrate le prose filologiche ed archeologiche del Biondi, perchè dettate con sodezza di ragionamento e peregrinità di trovati. Il *Racconto di Anna Perotta* scritto col più bel fiore della italiana favella, e voltato in elegante latino dal Boncheron, la *Orazione sul Patriarchio lateranense*, le sue *Dichiarazioni alla Divina Commedia*, delle quali si sono serviti lodandole, il Cesari nelle sue *Bellezze di Dante* ed il Costa nel *Comento*, sono opere magistrali che meritano a buon dritto la estimazione dei dotti. Che se il Biondi non ebbe da natura quella robusta fantasia che richiedesi onde alzarsi al primo grado dell' epica, mostrò nondimeno come avrebbe potuto operare più che non operò, co' due Canti per la pace data all' Europa da Alessandro imperadore delle Russie. Col *Dante in Ravenna* fece conoscere che se in più fresca età avesse voluto cingere il coturno ci sarebbe riuscito a molto onore. Ma cresciuto cogli anni e sempre in maggiore dolcezza di temperamento l'animo gli negava di dipignere crudeltà e sangue, e più presto si rivolgeva a dolci e cari oggetti; a cantare piaceri e gioie; non già avventare ed ambasce. Perciò carissimi riuscirono i suoi *Scherzi anacreontici* mandati in luce in Roma nel 1836, nei quali tu trovi la novità nei concetti, la vivezza nelle immagini, i vezzi del più leggiadro e casto stile.

Insino dalla giovinezza aveva trasportato in versi italiani le Egloghe di Calpurnio e di Nemesiano, e recitato il volgarizzamento in Arcadia ne aveva ottenuti insigni applausi. Nel 1825 pubblicò in Torino la traduzione dello Piscatorie del Sannazaro, che il Monti lodò assai. Il volgarizzamento delle Georgiche di Virgilio e delle Elegie di Tibullo ottenne universali suffragi

Il Biondi valse anche molto nella epigrafia latina, e molte lodate iscrizioni compose per pubblici monumenti.

Fu presidente dell' accademia di archeologia; uno del collegio filosofico della università romana; consigliere della commissione generale consultiva di antichità e belle arti presso il camerlengato della S. R. C., sopraintendente generale degli studi delle belle arti in Roma per la maestà del re di Sardegna, accademico della Crusca; socio ordinario della reale accademia delle scienze di Torino; socio onorario della insigne e pontificia romana di san Luca; della pontificia delle belle arti di Bologna, e della reale delle belle arti di Torino; corrispondente della reale Borbonica Ercolanese, della reale Peloritana, della reale Lucchese, della Pontaniana.

Il re Carlo Alberto lo nominò uno della giunta di antichità e belle arti. Fu pur socio dell' accademia Colombaria di Firenze; in Roma della Latina, dell' Arcadia (ove fu detto Filauro Erimanteo), e della Tiberina, della quale nel 1818 fu presidente. Così appartenne all' accademia italiana in Pisa, alla provinciale di belle arti in Ravenna, alla Pesarese, all' Ariostea

anche il *Giornale de' Letterati* di Pisa, tom. XXXVIII, anno 1839, riportando un articolo elegante di Luigi Fornaciari, e l' *Arcadico* di Roma, tom. LXXVI, anno 1838, che ha una dissertazione su tale opera del P. Rosani delle scuole pie. Sulle Anacreontiche il prof. Betti dettò un bellissimo articolo che diresse al Niccolini. Altri articoli intorno al Biondi si leggono nella *Biblioteca Italiana*, specialmente nel tom. LXVI, pag. 253, e nel tom. . . . ., pag. 350.

Un eloquente ed elegantissimo Elogio del Biondi inserì nell' *Album* di Roma n. 32, ottobre 1839, il detto Antonio Stefanucci Ala del quale abbiamo fatto uso continuo nella presente biografia, oltre quanto ha voluto parteciparci la cortesia del chiar. Muzzarelli come più sopra dicemmo.

Giambattista Baseggio

FLANGINI (Lodovico), di famiglia nobile e cospicua nel regno di Cipro, che meritò l'ascrizione fino dal 1664 al Veneto patriziato (1), vide la luce in Venezia, precisamente il 26 luglio del 1733 (2) da *Marco* e da *Cecilia Eleonora Giovanelli*, che in primi voti era vedova di *Trifon Valmarana*, e in secondi di *Sebastiano Foscari*. Togliendo a guida l' *Orsoni* nella Cronologia dei Vescovi e Patriarchi, e il *Moschini* nella Letterat. Venez., i migliori che dieno notizie più diffuse, e come sincroni testimoni i più meritevoli di credenza, perchè la Biografia Universale ne falla perfino il nome e le date, e per esempio, lo vuole patriarca tre anni dopo ch' essa medesima lo avea detto morto (1), sembra che il Flangini ricevesse in privato l' educazione letteraria e scientifica. E se mancano tracce positive di altri istitutori, abbiamo però la certezza che gli fu maestro nelle matematiche il celebre letterato Vicentino ab. *Gaetano Marzagaglia* di Chiampo, quegli che fece conoscere le opere del Volfio all' Italia, e ne illustrò la famosa veronese edizione del Rimanzini, il quale attestava di aver conosciuto nel giovanetto, in confronto a' suoi moltissimi alunni, un intelletto apertissimo (2), e un' inclinazione e un' attitudine non comune per le scienze, che vedremo infatti aver egli sempre, di preferenza ad altri men gravi studi, e in mezzo alle più alte e gelose cure, accarezzate e predilette. Fu quindi al suo genio opportuna la consuetudine della patria d' informare all' eloquenza nelle scuole, sotto abili professori, e su classici esemplari, i nobili aspiranti alle cariche del governo, perchè anch' egli, istituendosi nei finti agoni accademici, educò fin d' allora il patrio entusiasmo, già suscettibile d' ispirazioni veementi, per trattar l' arte potentissima di dar persona al pensiero, e colore alla voce, d' insignorirsi del cuore e di forzare la volontà, e trattarla innanzi alla maestà del senato e del foro, in tempi, che al dire del Cesarotti, del Bettinelli, e dello stesso, a noi straniero Grosley (3), quella reverenda Curia, alla foggia di Atene e di Roma, era teatro di estemporanea facondia. Assunta giovanetto la toga virile (4), non però ammesso al

(1) Capellari, Campidoglio Veneto, Mss.

(2) Orsoni, Cronol. Stor. dei Vescovi olivolensi, e success. Patriarchi. Ven. 1828. Tip. Gaspari, p. 425, usq. 434. T. I.

(1) Biogr. Univ., V. XXI, Missiaglia, 182 . (Artic. *Guillon*)

(2) Moschini, Letter. Venez., T. I, p. 208.

(3) Cesarotti, Saggi Accad., T. I, 383. Grosley, Osserv. sugl' Italiani, e l' Italia.

(4) Orsoni, luoco citato.

consigli de' quaranta di soli anni venti, come opina il ch. sig. Gamba nella illustrazione del suo ritratto (1), perchè secondo le venete leggi, per l' aspiro a quella magistratura, occorreva l' età di anni trenta e molti nobili non venivano neppur allora trascelti, se non dopo varii concorsi (2), s' iniziò nelle prime cariche del governo, che preparavano alla principale nella quarantia. E giunto nel 1763 alla età prescritta, chiese (3) di essere ammesso ai consigli serenissimi, ciocchè ottenne di leggieri per la cognizione nei più del suo molto sapere, qual era in sommo grado necessario, per una carica duratura un decennio, in cui per turno dopo otto mesi si dovea passare dal giudizio delle civili, e quello delle cause criminali (4). E se tre soli anni dopo nominossi alla gravità dell' uffizio avogaresco, non confidato che a persone abili e di maturo discernimento (5); e se nell' identico uffizio ottenne più volte conferma (6), com' era mente del governo, acciò la frequenza dei cangiamenti non pregiudicasse all' esperienza del governare (7), non più che premio di merito sempre in aumento, devesi riguardare la nomina progressiva del Flangini a senatore, col titolo di consigliere, che dava ingresso al senato e al collegio, o gabinetto politico del governo, e al consiglio dei Dieci. Poichè infatti ai 31 agosto dell' anno stesso di quella nomina 1774, il maggior consiglio lo sceglieva a coprire la magistratura, divenuta ordinaria dopo la morte di ciascun doge, come uno dei cinque correttori delle leggi, detti della Promissione ducale, aventi la facoltà illimitata di proporre alle deliberazioni sovrane ogni riforma, creduta utile alla patria, in ogni ramo civile, politico ed economico. Solenne uffizio questo, che consacrò tosto il Flangini alla più santa carità per la patria; e poichè ricordava che i giuochi di sorte furono provvidamente vietati fin dai primordii del veneziano reggimento, e sebbene sofferti in riguardo all' architetto lombardo, che li avea chiesti, a impreveduto stranissimo guiderdon di valore, pure in appresso vennero con sapienza ritolti, segnandosi le due colonne con nota di pen ale infamia, arringò egli eloquente. Ed ebbe il vanto di far chiudere il ridotto, ove, con onta del principato, giuocavano a faraone i ministri stessi mascherati (1), e sfidandosi la sorte, impoverivano le famiglie, muto il giuocatore alternando, come dipinge il Daru (2), alle angosce della disperazione le illusioni della speranza. Il quale ridotto, innocente avanzo di turpe memoria, conserva ancora, però cangiate in ozioso trastullo, le sue maschere in carnesciale, per il brio delle notturne gozzoviglie e contraddanze. Corse il Flangini a tali estremi la carriera politica, ed è forza inferire, dietro lo studio fatto di più circostanze della sua vita, che l' ambizione, difetto nel

(1) Galleria lett. e artisti illustri, T. II

(2) Tentori, III, p. 275-276.

(3) V. *Oratio Antonii Conti Ordinis Minimorum, cum primum ad sedem Patriarchalem ingreditur etc* S. A. in 4 to

(4) Tentori, p. 355, T. VI.

(5) Tentori, p. 321, 322, T. V.

(6) Orsoni, loco citato

(7) Tentori, p 275, 276, T. III.

(1) *Tagiador, nome orrendo, assar fatal,*
Sacerdote crudel del faraon,
Che senza doperar schioppo e pugnal
Fa spogio impunemente da ladron.

(V. l' *Omo*, poema inedito di Pietro Buratti)

(2) Daru *Histoire, Livre* XXVI, p. 98, Paris, 1819.

suo carattere prevalente, di primazie e di onoranze, gli facesse vagheggiare allora l'aspiro alla stola procuratoria, che quantunque conoscesse diritto esclusivo di famiglie veramente veneziane e cospicue, e sopra tutto di ministri, già alle potenze ambasciatori, e verso la patria oltremodo benemeriti, pure si avvisasse spettargli forse per le rimote gesta degli avi a pro della repubblica, in aggiunta ai proprii e recenti pegni di patrio zelo ed affetto. Onde frappostosi alle sue mire (1) un ostacolo, scrive il Moschini, e vedendo non poter più oltre arrivare, chiese ed ottenne nella corte romana il 19 marzo 1776 la prelatura di uditore della sacra Rota, poichè già fin dal 17 marzo 1762 gli era morta la n. d. Laura Maria Donato sua moglie, che lo avea fatto padre della co. Cecilia, ora vedova del n. u. Giulio Panciera co. di Zoppola, e tuttavia vivente modello di pietà e di candore, fra le saggie e accostumate matrone (2). Al quale passo della vita del Flangini, non posso col lodato sig. Gamba ripetere l'opinione, che *balzasse egli d'improvviso dall'agone civile all'ecclesiastico*. E convien dire sia stato egli condotto in errore dalle fallaci notizie della Biogr. Univer., la quale vuole eletto il Flangini uditore dal pontefice, che nomina anche Clemente XIV, quando fu il senato invece, che conferì il posto al Flangini, usando per la prima volta del privilegio di votare, accordatogli dal concittadino Clemente XIII Rezzonico, essendone stata per lo innanzi devoluta la scelta al santo Padre, nè il senato avendovi avuta altra parte, che quella di assoggettargli quattro nomi di cittadini. La quale opinione che *balzasse d'improvviso* dall'uno all'altro stato, indurrebbe quasi il sospetto, che per qualche non plausibile causa si fosse egli tolto agl'impieghi civili, mettendo, secondo l'uso, il collare di abate. È a notarsi invece, che quel posto poteva anche a un secolare conferirsi, e infatti non solamente uditore, ma in premio della dimostrata perizia, con utilità della causa, nell'esercizio della novella rappresentanza, fu creato anche il Flangini cardinale, restando però secolare, (1) li 30 agosto 1789; nè si ordinò sacerdote, che sul finire del 1799, prima di chiudersi nel conclave. Il quale seguì, dopo 583 anni, fuori di Roma, nel monastero nostro dei Benedettini Cassinensi, nell'isola di s. Giorgio Maggiore, ove fu eletto Papa Pio VII, il cui nome occupa una gran pagina della storia contemporanea, mille ben note vicende avendo travagliato l'Europa e l'Italia, appunto dalla data di questo conclave, fino alla morte del Chiaramonti. È innegabile, che la fortuna protesse i desiderii e le mire del Flangini in ogni sua mozione e consiglio, quand'anche abbia moltissimo al buon successo cooperato il suo merito. Ma è pur singolare l'evento, che fatti conti i Flangini della repubblica e del sacro romano impero da Ferdinando III, fin da quando Costantino, vescovo di Paffo, pugnò per la repubblica contro gli Ottomani, Lodovico, a cui era riserbato dare maggior lustro e fama allo stipite, dopo aver colti plausi ed onori nelle diplomatiche rappresentanze dello stato, in Roma del pari avesse le prime cariche e distinzioni, per rimettersi nel diritto di quella primazia, che non

(1) P. 263, 264, 265. Moschini, Letter. Venez., T. II.

(2) Orsoni, loco citato.

(1) Orsoni, loco citato

potè ottener nel civile, e ottenne pure nell'ecclesiastico, per l'elezione a patriarca di Venezia (1). Segnì questa il 14 novembre 1801 in Vienna, ove pochi mesi dopo la partenza del nuovo Papa, erasi egli ridotto per implorar da Francesco II (2) la conferma di una pensione di seimila ducati effettivi, che come cardinale riceveva per lo innanzi dal governo aristocratico. E di là si recò quindi alla patria il 24 marzo 1803, già consecrato vescovo dall'eminentissimo cardinal de Migazzi, decorato della gran croce di s. Stefano di Ungheria, e consigliere intimo di stato. Ma venne infermo a Venezia, e tinta del color mortale la faccia, e poco dopo aver superata con gioia comune una gravissima malattia, che avea posta la sua vita a cimento (3) il 29 febbraro del 1804, in età di anni 70, mesi 7 e tre giorni, lasciò deserta la sedia e la diocesi patriarcale, e furono le sue spoglie inumate in apposito monumento, con lapidaria iscrizione (4), nella chiesa allora cattedrale di s. Pietro di Castello, mentre dal solenne di lui ingresso a quella dignità era corso un anno soltanto.

Enumerando con ordine di data i lavori scientifici e letterarii, che ci lasciò in luce il Flangini, acciò si possa far ragione di ognuna dell'epoche, in cui ebbe sviluppo, e si mostrò più o meno felice il suo ingegno, giova come primizia ricordare le sue Illustrazioni alla Corona poetica, in lode della serenissima repubblica di Venezia, di Quireno Tolpusiaco, pastor arcade, ch'è il p. maestro Missorio minor conventuale. Il Flangini, come rilevasi dalla data dell'edizione (1750, Ven., per Francesco Pitteri, in 4.to), toccava appena il diciassettesimo anno, e stampava con quella Corona un poemetto proemiale, e delle annotazioni, in nome di Agamiro Pelopideo, altro pastore di Arcadia, che trovo essere appunto il Flangini medesimo. Era novizio il poeta come nell'arte dei versi, nel tirocinio diplomatico, e chi voglia miglior concetto formarsi della sua vena, cerchi di leggere le Rime varie, che trovansi sparse in parecchie (1) raccolte, o piuttosto gli ultimi suoi carmi, di cui faremo menzione. Di anni 28 celebrò le virtù del letteratissimo doge Marco Foscarini, all'occasione del suo esaltamento al principato, sul quale vasto subbietto fecero pompa di facondia e d'ingegno il Zaguri, il Molino, l'Arnaldi, le cui orazioni, insieme a questa del Flangini, meritarono una ristampa, come saggi di eloquenza italiana, dati in luce a decoro e incremento delle lettere umane (2). Proponendosi il Flangini di non lodare per se medesima, e assolutamente in sè considerata la persona di Marco Foscarini, ma soltanto di esaminarne il rapporto all'eccelso posto, sia mirando alla dignità del doge, nella

(1) Fu sospeso quello fra i ritratti del Flangini, inciso da Gaetano Bosa, perchè leggevasi a piedi eletto, per errore, il Flangini patriarca dal Papa, anzichè dall'imperatore. Il ritratto è posseduto dal n. u. co: Benedetto Valmarana, mecenate delle belle arti.

(2) Moschini e Orsoni, loco citato.

(3) V. *Oratio Antonii Contis ordinis minimorum*, citata.

(4) L'iscrizione, che fu dettata dal n. u. Marco Sandi, nipote del cardinal Flangini, leggesi nella Guida di Venezia del Moschini, p. 28, vol. I.

(1) Un buon sonetto del Flangini sta a pag. 28 dell'Apoteosi alla *Memoria* del doge Grimani, MDCCLII, *stamp. Pietro Valvasense*.

(2) Orazioni, Elogi e Vite, scritte da' letterati Veneti patrizj, in lode di dogi e altri illustri soggetti ec. T. II, Ven. MDCCXCVIII.

esteriore sostenuta rappresentanza, sia nell' intrinseca essenza e nel proprio ministero ed uffizio onde risultasse ottima la di lui scelta a principe della patria, riguardava meno pericoloso per qualunque rispetto al suo metodo. Eppure si occupò egli di tali vedute, riflessioni e sentenze, da rendersi ben più arduo il maneggio delle cause, ove spiccano per altro in supremo grado la delicatezza dello scrittore, la politica del nascente uomo di stato, e la eloquenza qual di provetto oratore, nel cumulo di prove a convincere, che tutela e salute di qualunque stato è la maestà del suo impero. Degno tributo al gran politico e sapiente, la cui forza di ragionare diede argomento ad apposito pregevol libro del Sibiliato di Padova, e il quale dal Bettinelli, a cui pareano eloquenti i Riva, i Zorzi, i Marcello, era salutato l'eloquenza medesima. Fallò solo il Flangini nel fausto suo voto di vita lungeva, poichè appena salito sul trono, scrive il Negri (1), sparì questo gran luminare, e lasciò in tenebroso lutto Venezia, che cominciò sin d'allora a far di sè tristi presagi. Ben prima però della detta orazione, e anzi tre soli anni dopo le citate Illustrazioni alla Corona poetica, vennero in luce le Rime di Bernardo Capello: Canzoniere, al dire dell' Atanagi, quasi dettato di bocca delle Muse, e inspirato dalla divina mente di Apollo. E l' ab. Pier-Antonio Serassi, ottimo conoscitore di siffatte cose (2), scrive il Morelli, pronunziava che le giudiziose ed eruditissime annotazioni di Agamiro Pelopideo (3), ch' era il nome pastorale da lui rivelato del Flangini, dovevansi ripetere direttamente il più bel pregio della edizione, di cui anzi si dichiarava per intiero debitore al Flangini stesso, che si prese la cura di riscontrare il testo, segnarne le lezioni varianti, rimettergli le notizie per la vita, e procacciargli le cose inedite. Colle quali note, ben più che filologiche, fece mostra di filosofiche cognizioni, amando meglio di far così osservare il saper profondo del poeta, anzichè perdersi in nude ciancie su vuote frasi e dizioni (1), unendo insieme quali madre e figlia, la dilettevole poetica all' utile filosofia. Alludendo al merito del quale lavoro, ove il Flangini dovette più volte indovinare alcuni passi, non saprei se con critica od erudizione maggiore, lodava il Morelli il bell' avvedimento del Serassi di aver riprodotti nel 1765 i versi del Cappello, dal nostro eminentiss. sig. cardinal Flangini, egli scrive (2), con annotazioni di scelta erudizione ripiene egregiamente illustrate. Ma qualunque testimonianza di onore è vinta dal solo fatto, che il Cesarotti abbia inserito nel suo Corso di letteratura greca, dov' egli stesso protesta, che non diede intieri se non quei componimenti, che conservavano sino al fine la bellezza del loro genere, convenevolmente graduata, o quelli in cui la particolare tessitura e disposizione delle parti formava un grado principale di merito, la traduzione, fatta dal Flangini quando era uditore di Rota, dell' Apologia di Socrate, il santo della ragione, scritta da Platone, la più sacra reliquia dell' antichità. Per formarsi infatti un' idea del merito di questa traduzione, è prezzo dell' opera il

(1) Galleria letter. e artisti illustri delle provincie.

(2) Morelli, Operette, p. 201, Vol I.

(3) P. 11, 12, edizione 1753, al lettore

(1) V. Prefaz. del Flangini, edizione suddetta

(2) Morelli, loco citato.

leggere nell' aureo libro del Clerc sull' Arte critica (1) la difficoltà di ben afferrare il senso, e rappresentare il valore preciso in un' altra lingua, circa il testo di questo originale; e a suggello delle lodi, risultanti alla delicatezza e sagacità del traduttore, vedremo l' altro fatto, che il Cesarotti medesimo, apponendo alla traduzione le varie annotazioni ed osservazioni sue proprie, fa encomio all' aggiustatezza di spirito, e alla modesta sua deferenza agli altrui giudizii, con parole di gentilezza e di onore (2). E taceremo, che dotto mostrossi il traduttore, come in quella del Lazio, nella lingua di Atene, il cui studio è dal Giordani raccomandato all' Italia, ov' egli lamentasi, che quanti furono già primi ora sien da sezzo, perchè senza di questo non possono trattarsi i grandi maestri di Atene e di Roma, per riuscire, come vedemmo il Flangini, nella eloquenza perfetti, e perchè tale studio della greca lingua si estende a tutte le discipline, cominciando dalla grammatica e procedendo fino alla teologia, e ai libri dei Padri greci, non inferiori in numero e peso a quei de' Latini, ciocchè conveniva alla carriera universale, dal Flangini percorsa. Oltre di che della somma sua perizia nel greco, non è ignoto alla Italia un documento più di ogni altro solenne, nella versione prima ed unica fino al 1837, dell'Argonautica di Apollonio Rodio (3), uscita in Roma nel 1791. Maschio e colossale è questo lavoro del Flangini, perchè cominciò egli dall' esaminare e svolgere quattro codici importanti della Biblioteca Vaticana, o ignorati, o non potutisi confrontare dalla diligenza del celebre letterato di Strasburgo, e tanto delle greche lettere benemerito sig. Brunck, che ebbe il vanto di ridurre il testo alla sua vera e genuina lezione (1); corredò inoltre la traduzione poetica di copiose varianti e di doppio genere di note (2), alcune delle quali servono ad illustrare il testo, e a correggerne la lezione, e a dar ragione delle maniera, da lui usate nel tradurre, altre poi sono dirette a spiegare la mitologia del poema; e in queste mostrò una scelta erudizione se anche ebbe degli aiuti nell' alta impresa dal p. Clemente Biagi Camaldolese, e dal famoso Visconti, ch' entrambi a quella stagione si trovavano in Roma (3).

(1) Arte Crit., Part. 2, c. 2.
(2) P. 317, 319, Cesarotti. Leggesi inserita l' Apologia, tradotta da S. E. Mr. co. Lod. Flangini. — Firenze 1806, p. 153-326.
(3) Il secondo volume non uscì che nel 1794, e il ritardo provenne dalla qualità delle pubbliche occupazioni del rispettabile traduttore, com' egli stesso dichiara nella prefazione appunto, al Vol. II.

(1) V. Prefazione al vol. I, del Flangini.
(2) V. Lombardi, *Storia della Letter. Ital.* del secolo XVIII, p. 163, III Ediz., Modena, 1830.
(3) E qui è prezzo dell'opera l' indicare molti abbagli e difetti. Principalmente il Moschini cita in un luogo della sua Storia l' Argonautica, come opera di Apollonio Rodio (p. 43, T. III, 1806, Lett.), e in un altro la vuole opera di Valerio Flacco (p. 263-264-265, T. II, Lett. Venez.). Dichiara poi il Moschini stesso (loco citato) che per le note della traduzione prestò la sua opera al Flangini il p. Biagi Camaldolese, quasi ne avesse egli sostenuto esclusivamente il travaglio, mentre sappiamo che il Biagi inserì soltanto parecchie fra l' erudite note del Flangini, e tale notizia ci deriva dall' accuratissimo articolo appunto sul p. Biagi, scritto dal sig. Lancetti (V. Vol. VI, p. 60, Biografia del prof. Tipaldo) che invano si cerca nella Storia del Lombardi, quasi il Biagi non avesse neppure esistito. Sono poi così esatte anche a questo proposito la Biografia francese e la traduz. italiana,

Rapporto alle varianti osserva per altro il Lucchesini (1), che avrebbe potuto il Cardinale rettificar maggiormente la lezione del testo, prevalendosi di alcuni Codici del Poema, che sembrano esistere in Roma, oltre i quattro suddetti, non da lui consultati. È comune poi l'opinione, che le illustrazioni lo mostrino nella storia versato, molto addentro nello studio dei classici antichi, e che sapesse usare assai bene della critica in questo suo prediletto lavoro. Oh sarei ben felice, scriveva il Flangini, se potessi, mercè le fatiche impiegate, far conoscere e gustare questo poeta all' Italia! Ma se tale era il vero suo voto, non dovea poi scientemente contraoperarvi, con un metodo di traduzione, tiranno di ogni eleganza e buon gusto. Poichè parve che il Flangini, convinto che non si possa più reperire fra i mss. di Apostolo Zeno la versione appunto di Apollonio, che supponevasi fatta dal Salvini (2) s' invogliasse di dare la propria, in sostituzione della perduta, avendo egli dichiarato che si propose a modello il Salvini stesso, amando meglio di essere fido interprete, che parafraste leggiadro; senza por mente alle sentenze vere e inappellabili, che la poesia non è tutto affar di ragione, ma di ragione e di senso; che quando si monta in Parnaso, fa uopo deporre il pallio di Aristotele, e indossare il manto di Omero, essendo la cattedra il vero sepolcro della poesia; e che quando si traduce, non è più la lingua del tradotto a cui si debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore. A proposito del quale Salvini, oppone il Corniani la dimanda (1), se possa chiamarsi fedele quella versione, in cui svieno affatto, con sue parole, la bella immagine del poeta originale. Se previde quindi il Flangini la critica, non seppe prevenirla, e per quanto egli pretenda di far giudicare le leggi che si è proposto, saranno veri i giudizii, che la traduzione non riuscì molto elegante; che se può dirsi migliore la verseggiatura di quella che riscontrasi nelle traduzioni Salviniane, non perciò n' è poetica la veste, restando inferiore poi rispetto alla lingua, miglior nel Salvini; e che l' accoglienza fatta dai letterati alla traduzione medesima, poteva servire soltanto di incoraggiamento (2) a tentarne un' altra (3). Sono questi i lavori unici, che si conoscono del Flangini, falsa essendo

che l' articolo della prima è meno composo di notizie di quello del Lancetti, e fra gli abbagli è a notarsi non ultimo, che il *Biogr.* così sta scritto, *arricchesse la traduzione italiana dell' Argonautica di Valerio Flacco, eseguita dal card. Flangini*. È fama inoltre, che il celebre Ennio Quirino Visconti fosse utile al Flangini, quando si occupava delle note, e meritano ogni fede le fonti esatte e diligenti, che ce lo attestano (V. la nota 15, al Vol. III de lo Schöell, tradotto dal prof. Tipaldo, e l' articolo su Apollonio dello stesso sig. prof. Tipaldo, nel *Dizionario di Conversazione* della Minerva).

(1) Lucchesini, Op, T. II, p. 128.

(2) Pref. Flangini, loco citato.

(1) Secoli della Letterat. Ital. Vol. VIII, p. 314.

(2) Due traduzioni italiane uscirono in luce, dopo quella del Flangini, quasi contemporanee, una del piemontese co. *Coriolano di Bagnolo*, l' altra del prof. cav. *Uaccio del Borgo*, con note e illustrazioni (Pisa, Tip. Nistri, 1837, tomi 3 in 8.°). Sul merito di questa ultima veggasi l' imparziale art. nel Gondoliere n.° 35 del 1838, dove manca però un cenno sull' anteriore traduzione del *Bagnolo*, della quale dà giudizio lo stesso *dal Borgo* nel lavoro proprio.

(3) Giorn. di Pisa, settembre, ottobre 1805, art. Necrologico del ch. p. Bramieri.

d' altronde la voce, che autor foss' egli di una versione di Petronio, venuta in luce nel 1801, di cui a Roma vennero ritirati, niuno eccettuato, gli esemplari (1). Dai quali scritti è messo in evidenza il giudizio, che non abbiasi guadagnato fama nè di gran prosatore, nè di gran poeta, non senza meritare però un riguardo speciale al tribunale dei posteri; e che più fosse inclinato il suo genio allo studio delle scienze, che a quel delle lettere, come prova indiretta può trarsi anche dal catalogo a stampa, esposto in vendita quando morì, della sua domestica libreria, che andò qua e là scompartita, ed era distinta in volumi principalmente dell' uno e dell' altro diritto e di scienze matematiche, piucchè di altri di bella letteratura (2).

Caldo di patria carità, non smentì la promessa, quando tornò fra noi Patriarca, fatta nella prima delle sue latine allocuzioni, di servire al doppio titolo e al doppio ufficio di concittadino e prelato, e v' ha fra le altre un' orazione alle stampe, che ciò appunto registra da lui operato in quei mesi, e che avea in animo di operare (3). E non ultima delle di lui sollecitudini era quella di provvedere al difetto di cultura della eloquenza, a formare illustri oratori; voto implicitamente attestato dal Foscarini colla sua querela, che una madre feconda di Temistocli e di Aristidi, non producesse Eschini e Demosteni; e dotto abbastanza delle nostre vicende, passati essendo ben otto dogi e la repubblica con essi a lui dinanzi, nel corso dei non molti suoi lustri, mirava allo stato della Veneta sacra eloquenza, e stava per istituire una ben ordinata accademia (1), non di quello che Ugo Foscolo chiama catene degl' ingegni, e mercati di reciproche lodi, ma d' istruzione al giovane dicitore, con norme salutari allo scopo, importante stabilimento, di cui colla sua morte andò abortita l' idea. Fu amico il Flangini de' più illustri e famigerati uomini del suo tempo, e basti nominare l' ab. Serassi, il dottissimo Lami, e il p. degli Agostini, accurato espositore delle vite di patrizii letteratissimi. Il Bettinelli lo stimava cotanto, che volendo erigere in certa circostanza un tribunale di critici, dicea di comporlo dei dogi Grimani e Foscarini, dei cardinali Querini Flangini, del Zeno, del Toaldo, dell' Algarotti, a lui più cari maestri, mecenati ed amici (2). Somma era la delicatezza e pietà del suo animo, e bella prova ne diede in più tratti della sua prima Omelia (3), confessando arrossire di comparir dinanzi alla chiesa (4), dopo che mostrossi implicato nelle cure lievissime degli umani; e se puossi imputarlo di ambizione soverchia per aversi ivi raffrontato

(1) V. Moschini Lett. Ven.

(2) Moschini, p. 63, 64, T. II, Lett. Venez.

(3) Luciani *Oratio, in funere etc.* Ven. 1804, in 4.°

(1) Moschini, p. 21, 22, Letter. Venez. T. III.

(2) Moschini, Letter. Venez., p. 137, T. IV.

(3) Questa Omelia ebbe due traduzioni italiane. La prima (Ven. 1802, *Stamp. Ven. Società Letter. e Tipogr.*) spiacque al Flangini per l' inesattezze; l' altra (Pad. 1802) è del c. a. Pietro Zorzi, l' autor della *Cecilia di Baone*; e l' ha fatta, da suo pari a toglier l' equivoco che foss' egli autor della prima. L' originale ha il titolo: *Epistola Emin. ac reverend. DD. Ludovici S. Q. D. Cardinalis Flangini*, ec. *Vindobonae*, 1802.

(4) *Me quem jam diu Reipublicae amaigena gerentem negotia nostis; quemque etiam fortasse (eheu! pudet fateri) vanis hominum curis implicatum vidistis.*

a s. Ambrogio, che in quasi simile età mutò com' esso la dignità secolare nell' ecclesiastico governo della chiesa Milanese, devesi lodarne d' altronde lo smarrimento, quando alle soglie dell' episcopato paventa che le gesta profane della vita anteriore cadano a detrimento della desiderata fiducia, onde quasi divina opera reputò un innalzamento, che pareagli aver del miracolo, per rinunziar pure alla tentazione di attribuire al suo merito quel fastigio di gloria. — Per tal modo, se l' aura del secolo lo avea tolto, lo spirito della chiesa lo ha restituito alla patria, e quanti diè saggi di politica e di saper nel civile, altrettanti ne lasciò delle morali sue doti nell' ecclesiastico campo, abilitando a pubblicare la sua vita, in ogni lato, per lume della storia, e le giuste sue lodi per la scuola dei posteri.

Gianjacopo Fontana.

LUCANGELI (Carlo) figliuolo di Flavio, nacque in Roma il dì 23 settembre 1747. Fu primamente indirizzato dal padre per la mercatura, e studiò quelle cose più al raffinamento di essa conducenti, non escluse diverse lingue straniere che assai ebbe famigliari nella sua vita. Ma il freddo calcolar de' mercantili negozi, e quella servilità che da essi deriva, presto lo sdegnarono. Bollente d' indole, curioso per natura e di facile ingegno, si volse a' meccanici ed agli archeologici studi. Assiduo, anzi infaticabile nello scovrir nuove cose, passò i più sollazzevoli giorni fra le macerie dei vecchi templi, apparando in essi, senza l' aiuto di maestri, quelle architettoniche bellezze che altri studia negli scritti e sui disegni. Ma gli scarsi suoi mezzi non bastandogli per alimentar se è le sue passioni chiese un posto di corriere pontificio e l' ottenne. Già carico d' una famiglia, scorrendo a cavallo la strada di Roma a Napoli in tempi difficili e scabri, stette parecchie volte in forse di rivederla. Ma nè i pericoli, nè i disagi seppero staccarlo dalle predilette sue occupazioni. Primo frutto di esse fu un lavoro in legno tutto di rilievo, rappresentante il prospetto della Basilica Vaticana. Le principali sue cure si volsero sulle giuste proporzioni del famoso edificio e sull' ottico effetto di esso. Nè qui s' arrestarono, poichè veduto il bel risultato di quel lavoro, dopo averne ritratti i colori dal vero, volle praticarvi in pari modo e nello stesso tempo la illuminazione che s' ammira sull' originale.

Molti accorsero a veder l' opera del Lucangeli, ed il Rofestein ministro di Caterina II, imperatrice delle Russie, se ne invaghì tanto, che lo acquistò per la sua sovrana mediante 1000 zecchini d' oro. Così trasportato a Pietroburgo il bel modello, vi chiamò l' attenzione degli uomini più intelligenti.

Dopo esser con tanto onore uscito da questa impresa il Lucangeli pensò di modellare l' Anfiteatro Flavio detto Colosseo in due modi, cioè nello stato di rovina in che trovavasi allora, e nel suo primitivo aspetto. Pose mano al diruto in preferenza per mostrar quanto dovesse farsi a ridurlo nell' antica forma, e fu sì fedele e accurato nel precisarne le parti, che alcuni dicevano mancargli solo il chiaro di luna per esser veduto di notte tempo. Napoleone che tutte le più belle opere d' arte italiana avea sempre di mira per arricchirne Parigi, ne fece l' acquisto per 800 franchi e gli commise di recar presto a termine l' altro. Ma il ristorare il Colosseo e tornarlo intatto alla

comune aspettazione non era lieve fatica a que' tempi, giacchè molti monumenti non erano stati ancor posti alla luce del giorno, e gli antiquari contraddicendosi tuttogiorno non facean che crescere i dubbi. Fu d' uopo perciò che il Lucangeli facesse scavare a sue spese ed alla sua presenza quei luoghi ove credea potesse apparirgli più chiara la traccia dell' edificio. E lungo tempo lo fece a scurno di que' dottissimi, e quando ebbe approfondito, per così dire, l' insieme dell' anfiteatro, e colla guida degli antichi scrittori alle mani si fu assicurato del suo stato primitivo, prese a formar tutto di rilievo il classico fabbricato. L' arena, il podio, le scale, i vomitorj, le interne comunicazioni, i più occulti passaggi, nonchè il velario, le statue e gli ornati per opera di lui in debil legno scolpiti rividero la luce, ridotti alla sessantesima parte del vero. Mentre egli intendeva a tal lavoro sotto un androne del palazzo Gabrielli a Monte Giordano, i più illustri generali francesi, gli inglesi più doviziosi e più colti recavansi a visitarlo, ed immobili per lo stupore si trattenean con esso lui; poichè di bella memoria e di facil parola dotato, tutto sapea esporre le maraviglie della terra che lo avea veduto nascere. Nè a ciò soltanto intendeva, chè scolpiva in legno eziandio la rinomata fontana di Trevi (1) congegnandovi i medesimi giuochi d' acqua, e modellava l' arco di Giano Quadrifronte, nonchè gli Acquedotti di Belisario e di Frascati che l' autore di questo articolo con gelosa cura possiede. Un' altra cosa della quale grandemente occupavasi era la parte scenica de' romani teatri, ed era si squisito *prospettico* in quel genere che de' suoi disegni molti giovaronsi venuti in fama di peritissimi oltremonti. E quando Pio VII ritornò alla sua sede, conoscendo a prova qual ne fosse il valore ne' lavori meccanici, gli assegnò una pensione, facendolo operar per conto del governo.

Ma ciò che più popolar rinomanza die' a Carlo Lucangeli in quell' epoca fu l' innalzamento del primo globo aereostatico a Roma, del quale come di singolar cosa parlasi tuttavia. Era giunto in Roma un tal Lunerdi, e con apposito manifesto aveva annunciato il prossimo suo volo sopra un globo di nuova invenzione, commentandolo con la consueta ampollosità. Venne egli diretto al Lucangeli, e questi volendo candidamente mostrargli la sua amicizia, gli fè notare e correggere sulle prime molti difetti di costruzione che nel mentovato globo scorgeva. Veduti ed emendati alla meglio que' grossi errori, il Lunerdi da impostore e stolto che era, s' intese tremare i polsi e chiese in grazia al Lucangeli che lo accompagnasse sul luogo a quell' ascensione indicato. Vi condiscese costui, e mosso quasi a pietà dell' altro, vedendo quanto mal rispondesse la macchina a' desideri dell' universale, si cacciò con metà della persona nel globo per osservar più da presso quali ostacoli si presentassero al pronto innalzamento di esso, ma il Lunerdi che con maligno disegno l' aveva addotto sul luogo, recise d' un subito le corde, e 'l globo s' alzò da terra come il fumo d' un incenso. Il Lucangeli preso nella rete alla sprovvista allibbì in volto, ma non tremò in cuore, e disposta meglio la sua persona, continuò il volo tra gli applausi degli spettatori. Ma ben presto gli applausi non ebber più suono per lui. Avvolto

(1) Oggi posseduta dal cav. *Pietro Bianchi* architetto.

tra le nuvole, regolava ancora il fatal globo ed era presente a se stesso; e quando fu sullo scendere misurò il suo pericolo senza smarrirsi. Pochi altri momenti, e sarebbe caduto nel giardino delle monache di s. Lorenzo. Barcollava il globo; un alto albero gli si offriva di sotto. E' non stette più in forse, spiccò un salto e poi di ramo in ramo balzò a terra, ma nel cadere gli si strappò una falda dell' abito che rimase penzolone ad un di que' rami. Il guardiano vedutolo saltar dall'albero pien di sudore e senza cappello lo stimò un ladro e fu per corrergli addosso; ma la gente accorsa, riconobbe tosto il Lucangeli per quel che era, e Vincenzo Monti, la cima de' poeti contemporanei, dettò in sua lode due bellissimi sonetti.

Dopo siffatta vicenda divenuto il Lucangeli a tutti noto, seguitò a dipingere pe' teatri fino all' anno 1808 in cui fu riaperto quello di Tor di Nona, rifatto dopo l' incendio. Nè perciò lasciava da banda il faticoso lavoro del Colosseo, ma il mal della pietra che minacciavalo da gran tempo lo colse, e sì fieramente, che il dottor Sisco ebbe ad operarlo, e campato del tutto lo avrebbe, se un male più fiero ancora non fosse sopraggiunto ad ucciderlo. Al letto di morte egli legò in dote alla sua diletta figliuola Adelaide le sue opere, nè retaggio al mondo fu mai più bello e glorioso di questo. Pregò caldamente lo sposo di lei, uomo ingegnosissimo, che si studiasse di render compiuto il suo Colosseo, e questi vi riuscì; sicchè trasportato a Londra meritò i suffragi e l'ammirazione de' cittadini, e fu ad un d'essi venduto, per quel destino che dà agli Italiani la *forza* di creare opere prodigiose, ed a' forestieri quella di possederle.

Carlo Lucangeli morì di anni settantacinque e fu sepolto nella chiesa di s. Giacomo degli Incurabili a Roma.

CARLO DALMONO.

PASTA (GIUSEPPE), celebre medico e letterato, ebbe suoi natali in Bergamo nella parrocchia di s. Alessandro della Croce il dì 9 aprile del mille settecento quarantadue. Fu suo padre Stefano, persona assai distinta in sua patria per virtù domestiche e sociali, e la madre Bartolomea Frosio-Roncalli, donna di esimie qualità e di costumi egregi. La fama chiarissima acquistatasi da un suo cugino ed agnato l' illustre Andrea Pasta lo invogliò a correre pur esso la strada battuta da lui: e quindi diedesi anch' esso allo studio e alla professione di medico. Già aveva negli anni più teneri dato saggio luminoso d' indole studiosa e d' ingegno attissimo alle lettere ed alle scienze. Laonde rendessi a Padova, dove sotto valentissimi maestri che fiorivano a quella ognor floridissima scuola cominciò e compì il corso dei suoi studi medici; e ritornato in patria si consacrò con amore ferventissimo e con verace sentimento all' esercizio dell' arte salutifera. Nè andò guari, benchè in giovanili anni tuttavia, che venne eletto a medico dello spedale, e non troppo appresso anche protofisico della provincia. In queste cariche e nell' esercizio liberale dell' arte d' Ippocrate egli si mostrò integro, operoso, prudente, grave, urbano, dotto e bel parlatore, e quel che più monta sommamente caritatevole, sì che per tutte queste doti egli ritraea in sè il modello del perfetto medico che esso ora ha così ben delineato nell'elegantissimo suo Galateo dei medici.

Egli si consacrò a due cose gravissime, le quali dovrebbono essere la prediletta occupazione di

tutti i medici, alla lettura e meditazione de' più famigerati volumi della scienza e all' esercizio ingenuo e liberale della medica professione, il che formò per molti anni la sua più cara delizia. Egli a dir vero, non ebbe mai quella gran nominanza come pratico che avea già avuta il suo augusto Andrea. Che se però il suo esercizio non fu molto esteso nella classe agiata e superiore della società, lo fu moltissimo fra la classe indigente, dov' egli potè far conoscere del continuo la singolare liberalità dell' animo suo; perocchè non solamente prestavasi gratuitamente in qualità di medico, ma soccorreva ancora con una non comune pietà ai bisogni ed alle angustie di questa classe. E lontano da ogni ciurmeria e da ogni raggiro così come da ogni pensiero di lucro, era contento di raccogliersi in sen delle muse, prestandosi solo come medico per qualche amico, e sempre poi pei poveri.

Appresso un lungo servigio prestato allo spedale desiderò il suo riposo, e l' ottenne nel 1793. Ma prima di lasciarne il servigio volle usare un tratto singolare di generosità verso di esso a dimostramento dell' animo suo grato e cortese; e si fu il dono ch' egli fece allo spedale della sua ricca e scelta libreria consistente in più migliaia di eletti volumi. E questa dovea, secondo la sua mente, servir d' istruzione ai suoi futuri colleghi ed ai giovani medici praticanti dello spedale. Perciocchè siccome si esprime egli parlando di questo suo dono che » dove vi ha ignoranza, havvi barbarie; nè null' altro può sgombrare queste due nemiche della società che la sapienza; nè questa altrimenti vien procacciata che dallo studio dei libri. « Nè qui ristette la larghezza dell' animo suo; perocchè l' amministrazione dello spedale, memore de' suoi servigi e delle sue recenti beneficenze, e dolentissima di perdere persona di tanti e sì segnalati meriti, stanziò che fossegli conservato il suo intero stipendio: il quale poco stante con parole amantissime venne da lui rinunziato onde servisse a migliorare la condizione dell' istituto a pro de' poveri infermi. Tutte le quali cose dimostrano di qual animo ei si fosse, e quanto benefico e quanto generoso. Ed allorquando imperversò in tutta Italia il caso nel 16 e 17, in cospirazione di un fiero morbo contagioso ed epidemico, il tifo petecchiale, alle quali cose si aggiunsero resterate grandini che disertarono molte fertili campagne ed ubertosi vigneti della bergamasca, si mostrò generoso e largo oltre il comune uso col fare a provvido consiglio dissodar terreni incolti, e costruire rustici casolari; e di tal modo diede mezzo di vivere a più centinaia di poveri lavoratori col procacciarsi con onesto provvedimento la necessaria sussistenza. Nè qui ristringe i suoi caritatevoli sovvenimenti avendo per molte altre guise provveduto alla miseria dei tempi: per le quali cose avvenne che per le eccessive spese venisse a risentirsene il suo non troppo lauto patrimonio, e trovossi come egli scrivevami confidenzialmente poco appresso, quasi povero. Ma egli ne era lietissimo, avendo quella consolazione interiore che nasce negli animi gentili dal sentimento d' aver adoperato del bene; e intanto egli era riguardato generalmente come il padre e il consolatore di non poche urbane famiglie e di molti poveri coloni.

Appresso il suo ritiro dallo spedale diedesi egli tutto allo studio, passando il più del suo tempo nel suo gabinetto, dove dispensavalo piacevolmente fra le amenità delle

belle lettere e l' austerità delle più gravi discipline. Ebbe una vecchiezza robusta e come suol dirsi, verde vecchiezza, tantochè quantunque aggiunto già ad oltrepassare l'ottantesimo anno di età, era tuttavia sì ben disposto della persona, che dava fondata speranza di poter protrarre ancora per non picciol tempo la onorata sua vita. Ma oh fallacia delle umane cose! Nella notte degli undici di gennaio del 1823, colto improvvisamente da morte mancò sì egregio e prestante uomo alla patria, agli amici, alle scienze, alle lettere. Egli molto studiò, e meditò pur molto, e fu versato in tutte le scienze naturali, e sentì molto addentro in bella letteratura, cosicchè fu uomo di raro e di insigne merito, ed ebbe fama grandissima per tutta Italia, e si può dire per tutta Europa. Le sue opere ebbero generalmente uno smercio pronto e grande dal che si potrebbe argomentare (se pur vale ognor questo argomento) del loro merito: e se ne fecero, e se ne fanno tuttavia replicate edizioni, e taluna furono anche voltate in lingue estere. Ma eccone il catalogo.

1. *Saggio intorno alla natura e facoltà medicinali di un' acqua minerale nuovamente scoperta nella vale Imagna.* Bergamo, per Francesco Locatelli, 1772, in 8.vo.

Quest' opera fu poscia dall' autore rifusa nel suo Trattato generale delle acque minerali del Bergamasco.

2. *De sanguine et sanguineis concretionibus per anatomen indagatis et pro causis morborum habitis. Quaestiones medicae. Bergami, apud Locatellum*, in 8.vo.

Con quest' opera dettata in buona lingua dimostra anche più chiaramente quanto *Andrea Pasta* avea di già trattato intorno a sì fatta materia, e comprovasi contro alcuni illustri scrittori che il sangue e le sanguigne concrezioni che trovansi nei cadaveri, non sono altrimenti le cagioni delle precedenti malattie. Questo libro ebbe favore massimamente in Germania, dove fu anche tradotto.

3. *Della facoltà dell' oppio nelle malattie veneree. Nuove ricerche cliniche.* Bergamo, dalla stamperia Antoine, 1778, in 8.vo.

Quest' operetta di poca mole venne accolta con plauso anche fuori d' Italia, e fu riprodotta in Francia nella lingua di quella nazione.

4. *La tolleranza filosofica delle malattie Osservazioni mediche-pratiche.* Bergamo, stamperia Locatelli, 1788, in 8.vo.

V' ha dei mali dei quali secondo ch' egli pensa, convien attenderne la guarigione più presto dalle forze della natura che dai medicamenti. E questi diversi mali sono diffusamente esposti in questo elegante libro, e vi si conforta l' infermo saggio e ragionevole a sopportarli con filosofica pazienza. Quest' opera appena comparsa alla luce venne accolta in guisa che in men di quattro mesi se ne esitarono tutti gli esemplari. Se ne fece nell'anno medesimo una seconda edizione per cura del dottor *Luigi Venanzi* che vi appose un avvertimento, ed ebbe dall' A. notabili aggiunte.

5. *Postille all' opera del Bortolazzi ristampata sotto il titolo: Ammaestramento intorno ai parti.* Dal Locatelli, 1790, in 8.vo.

In queste annotazioni fe' conoscere il suo non comune sapere, e ad un tempo il suo zelo per gli infermi, onde lor giovare con tutti i sussidi dell' arte sua.

6. *Lo spirito della medicina del celebre Andrea Pasta tratto da varii suoi scritti e dal suo esercizio medicinale.* Bergamo,

dal Locatelli, 1790, in 8.vo, col ritratto dell' autore.

Egli poichè fu parente e amico e scolare e successore di Andrea Pasta ne conoscere ottimamente il pensare nelle mediche cose: ed avendosi questo celebre uomo acquistata gran fama pe' suoi scritti e per le sue cure bene stava che si conoscesse il concetto del suo medicare, e s' indicassero con quale intendimento egli curasse le più gravi malattie e quali ne fossero i suoi metodi di cura. Questo libro fu accolto con vero plauso, e fu letto e lodato generalmente.

7. *Consulti medici del celebre Andrea Pasta.* Bergamo, per Vincenzo Antoine, 1791, in 4.to.

A questo volume di scelti consulti vi è aggiunta una prefazione ben ragionata sul merito di questi dettati.

8. *Consulti medici del celebre Antonio Cocchi*, Vol. 2, in 4.to. Bergamo, da Vincenzo Antoine, 1791.

Intorno alle vicende ed al merito di questi famosi cocchiani consulti de' quali fu editore benemeritissimo il nostro Pasta, giova leggere una *nostra lettera* al marchese Gian Giacomo Trivulzio pubblicata nel 1831, dalla tipografia Pogliani a Milano, in 8.vo, con questo titolo: *Sui consulti e sulle lettere di Antonio Cocchi ed altre scritture postume con sei consulti inediti, altri latini, altri francesi dello stesso, lettera* ecc.

9. *Galateo dei Medici* col motto: *Quid leges sine moribus vanae proficiunt?* Bergamo, 1791, per Francesco Locatelli, in 12 mo.

Di questo veramente aureo libretto se ne sono moltiplicate per ogni dove le edizioni; la qual cosa è prova, se altre non ve ne fosse, del merito di questo libro diretto a correggere il costume dei medici, ed a ritrarli a quel grado di eccellenza intellettuale e morale, al quale dovrebbono tutti cercare di pervenire.

10. *Del coraggio nelle malattie.* Parma, colle stampe Bodoni, 1792, in 8.vo, bella edizione.

In questo caro e prezioso libro si studia l' autore di confortare l' animo dello infermo ispirandogli un nobile coraggio capace a sostenere i disagi che accompagnano lo stato di malattia, allontanando la tristezza, il timore e tutto ciò che suole abbattere ed invilire lo spirito.

11. *Delle acque minerali del Bergamasco.* Bergamo, dalla stamperia Locatelli, 1794, in 4.to.

Queste acque sono quelle di Trescorre, di s. Pellegrino e della Valle Imagna, i paesi e i luoghi donde scaturiscono, si trovano descritti con eleganza singolare e quasi poetica. Le qualità medicinali delle medesime sono indicate con molta erudizione e vi sono indicati i mali a cui possono essere salutari. Nella chimica analisi però, massimamente in quelle di Trescorre, l'autore forse lasciò desiderio di maggiore esattezza e diligenza.

12. *Elogio del celebre botanico Carlo Linneo, pubblicato nell'occasione dei due dotti stabilimenti della libreria medica e dell' orto botanico nello spedal maggiore di Bergamo.* Bergamo, dalla stamperia Antoine, 1802, in 8.vo.

Quest' elogio è quasi una traduzione dal francese, ma raffazzonato in guisa che ha ricevuto dalle sue mani, per così dire, un nuovo e migliore ordinamento.

13. *Elogio dell' ab. Ceroni.* Bergamo, pel Natali, 1802, in 4.to.

Questo funebre elogio sacro al dotto bibliotecario di Bergamo, al buon cultore delle lettere, all' amico tenero e leale è dettato collo stile tutto proprio di una affettuosa amicizia.

14. Fra i moltissimi e sparsi

componimenti poetici di Giuseppe Pasta meritano particolar ricordanza i due seguenti poemetti.

L' *Anatomia*, Bergamo, dal Natali, in 8.vo.

Questo poemetto fu dall'autore pubblicato con saggio divisamento in occasione di nozze patrie illustri. Vi è descritta da buon conoscitore dell' arte, l'anatomia del corpo umano e particolarmente al modo che sta scritto assai acconciamente, quella del cuore.

15. *La Musica medica*. Bergamo, pel Natali, 1824.

Più d'ogni farmaco vale talvolta la musica a sanare certe malattie: e questo talor salutifero rimedio forma l'argomento piacevole di questo poemettò, in cui sono con maestria indicati i diversi generi di musica, i varianti gusti ed i vari effetti. Fu questo l'ultimo canto della moribonda musa del Pasta, e fu, come suol dirsi, quello del Cigno. La proprietà delle voci, i nobili e poetici modi di dire ricordano in parte l'*invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni.

Egli avea in animo di detterne uno pur anco sulla generazione in cui volea studiarsi di trattare questo delicato argomento senza fare la menoma offesa alle sacre leggi del pudore. Ma la morte avvenutagli poco appresso impedì ch'egli mettesse ad effetto questo suo pensiero Era pur sua mente di pigliare in considerazione il vero spirito della medicina empirica, e intendeva d'occuparsene tosto di poi averne messi in carta alquanti concetti. Intanto non lasciava di lavorare nell'*Interpres clinicus* del Klein, su di che stava da varii anni facendo delle postille, ed era pervenuto alla lettera L. Si ha di lui pure una coserella pochissimo nota pubblicata senza data e senza nome nel 1788, ed è un *Errata-corrige da apporsi all' almanacco per li medici, chirurghi e speziali*, num. I, di fasc. 14, in 8 vo. E questa cosa non si trova in commercio, nè a me è riuscito averne copia.

Da tutte queste cose vedesi chiaro ch'egli si fu uomo di singolare ingegno, che fu dotto, erudito, elegante scrittore, seguace della semplicità del medicare adottata dal suo cugino Pasta dietro i principii della scuola medica toscana fondata dal Redi; che fu generoso e liberale oltre anche i suoi mezzi, e che condusse una vita laboriosa come scienziato e letterato sì come si deduce dalla quantità delle opere pubblicate, e che a malgrado di queste che pur gli procacciarono fama e celebrità per tutta Italia ed anche in altre parti d'Europa, egli visse negli ultimi suoi anni quasi sconosciuto in sua patria, tantochè ignoravasi dai più se esistesse; o confondevasi spesso coll'altro Pasta, di cui suonò, e suona tuttavia gloriosa la fama. Sorte d'ingiustizia o di fato di che abbiamo continui esempli. Taluni con picciolette cose e di poco pregio avvien che salgano spesse volte in fama grandissima, mentre altri con cose elaboratissime e d'eccellente merito appena si odono a nominare. Ora il secondo Pasta non fu a mio avviso inferiore al primo per numero e bontà di lavori; ma quanto non gli fu inferiore in rinomanza e fama!

Appresso la sua morte le sue carte e tutti i suoi mss. furono dalla sorella passati nelle mani del dottor Facheris, medico provinciale, uno de' suoi migliori e più cari allievi, affinchè ne dettasse l'elogio secondochè ed egli stesso desiderò di voler fare, e secondochè anche vennegliene dato incarico dall'Ateneo. Ma non liberò mai la sua promessa per parecchi anni che tuttavia gli sopravvisse. Noi

abbiamo voluto con questi pochi e mal composti cenni biografici pagare un qualche tributo di amicizia e di venerazione ad un benemerito ed insigne uomo che mentre visse, ci diede spontanei e non pochi contrassegni di benevolenza e cortesia.

GIUSEPPE DEL CHIARO.

MANZI (PIETRO), nacque in Civitavecchia da Camillo Manzi e da Paola Bianchi, il dì due novembre del 1785. I suoi, ricchi negozianti, il vollero di buona ora collocato nel collegio di Montefiascone ove ebbe i primi insegnamenti delle lettere e delle scienze insieme col fratello Guglielmo, (in appresso uomo assai noto), poscia passò in quello detto il *Nuovo*, a Roma, diretto dai pp. delle scuole pie. Insino da' primi anni Pietro lasciò travedere come promettesse di divenire quel dotto che recherebbe onore a sè, alla patria, ad Italia. Imperciocchè alla somma solerzia nello studio, accomodava acutezza d' intelletto maraviglioso, talchè il profittare ogni giorno in lui diveniva gigantesco. Passato nell' archiginnasio romano vi fece l' ordinato corso degli studi legali, vi ottenne la laurea, poscia alcuni anni volle occupati nella necessaria pratica delle leggi nello studio del celebre legale Bartolucci.

Favorito dall' agiatezza della famiglia, ne' più verdi anni ebbe sommo trasporto di viaggiare onde conoscere popoli, lingue, costumanze, paesi diversi. In fatti vide tutta Italia, peregrinò in Francia, in Ispagna, nell' impero Ottomano, quasi da per tutto in Europa. De' suoi viaggi però ei trasse buon dato di cognizioni, chè ei non correva i paesi per solo desiderio di correre, ma investigando sottilmente, più anche sottilmente di quanto in altri avrebbe permesso la età, non solo lo stato fisico dei luoghi ma il morale degli uomini che vi avevano abitazione e portò seco immensa ricchezza di osservazioni e di fatti che l' animo suo valsero mirabilmente ad ornare. Nè queste osservazioni avrebbe potute fare senza dubbio, ove con precocità non avesse avuto l' intelletto fornito di tutto il sapere che richiedesi in cui voglia viaggiar con profitto.

Ritornato in Italia ed alle leggi, in que' tempi, in che Roma faceva parte dell' impero francese, vi si mostrò in isplendido lume fra gli avvocati, talchè dal governo fu ordinato a sedere fra i giudici del supremo tribunale nella medesima città.

Il padre suo avrebbe desiderato che Pietro applicasse la mente al commercio, fonte sicura di vera ricchezza, ma Pietro nol volle perchè l' animo rifuggiva dalla monotonia necessaria al mercanteggiare, e lo spirito non poteva accomodarsi alla severità del calcolo.

Cambiato frattanto l' ordine delle cose, tornato il pontefice nella sua sede, il Manzi, deposta la toga, e le malinconiche discipline legali abbandonate, ritrasse nei diletti suoi studi. Primo frutto delle veglie fu la *Storia della conquista di Messico* che mandò per le stampe nel 1817 a Roma. Quest' opera che da per tutto ridonda di ottima critica, e di giudiziosa disposizione negli avvenimenti, fu dettata con istile ridondante di arcaismi, e sebbene sia sempre lodevole l' indefesso studio degli scrittori del trecento, è riprovevole l' imitargli in tal maniera che gli scritti del tempo appaiano come dettati in quel secolo: sicchè appunto per pecca di soverchia affettazione fu quasi universalmente condannata. Nè il Manzi se ne dolse, o come i piccoli fanno,

si ostinò nel proposito, e non volle ravvedersi, che anzi nella seconda edizione mutò quanto più gli fu possibile e de' vecchi vocaboli e della durezza e contorsione dei periodi dapprima usati, accomodandosi per tal guisa alla saggia opinione di coloro che la beltà dello stile non fanno consistere nella magra imitazione dei vecchi, ma sì nella vaghezza delle immagini, nella novità dei concetti, nella severità del ragionare, esposti con iscoltezza di parole, non già cercato, ma convenienti al proposito, e secondo l' indole nativa del nostro linguaggio. Ma in frattanto più sempre egli innamorato dello studio, e con l' ansia di colui che molto avendo, più sempre brama di possedere, i giorni passava fra i libri della greca, latina ed italiana sapienza, e le notti intere vegliava, non dando mai riposo allo spirito agitato. Da questo ne venne che fu colto da gravissima perturbazione nervosa, (retaggio sicuro di coloro che con incerta speranza di lode, con utile nessuno, guastano la propria salute in sui libri), che il condusse quasi all' orlo del sepolcro, e insino parve che la mente gli si fosse alienata. Senonchè venuto in soccorso, questa volta felicemente, l' arte medica sempre mal sicura, e nelle malattie nervose incertissima, volle fortuna che gli riuscisse di giovamento, talchè ricuperate le forze del corpo, (tornato il sonno che da lungo l' aveva abbandonato a ristorarlo), ben presto riebbe anche quelle della mente. Ma che? i sofferti affanni furono subito dimenticati, e l' amore primiero tornò sollecito a riaccendere più vivo quel fuoco che non mai spento era soltanto represso.

Restituitosi alla patria appresso al già vecchio genitore, tornò al consueto ordine di vita, di tanto solamente rimettendo della intensità nello studio, di quanto bastava onde ripigliare vigore per novelle fatiche. E sì che quivi per comando di papa Pio VII dovette accettare l' ufizio di giudice, indi vi ebbe gravi affanni domestici; ma tutto ciò non valse a sminuirgli l' amore per le lettere.

Peritissimo nel greco idioma voltò nel nostro l' opera del retore Dionigi di Alicarnasso in che tratta dello stile di Tucidide, e vi fece precedere un suo erudito discorso sull' arte istorica. Questo è il primo volgarizzamento che abbia l' Italia di quell' opera, e fu lodato dal Perticari con parole delle quali avrebbe potuto compiacersi chiunque, sapendo quanto valesse il giudizio del Perticari. Ma alle lodi non andarono disgiunte le critiche, come non mancarono alla traduzione di Erodiano che pubblicò in appresso, e specialmente in riguardo allo stile, che fu accagionato di troppa ricercatezza e di soverchia oscurità. Critiche che sebbene dettate dallo spirito desideroso di giovamento, furono considerate un po' troppo acerbe, e gli amici del Manzi, ebbero a dolersene, talchè in fra gli altri dal dotto Benedetto Blasi fu risposto ai mordaci con energia. Dopo il volgarizzamento d' Erodiano rivolse l'animo a dettare la *Storia della rivoluzione di Francia*, la quale voleva condurre insino alla caduta dell' impero, ma compiutone il primo libro non andò più avanti, forse sconfortato dalla ragione che a grave pericolo si mette chiunque voglia integramente narrare grandi avvenimenti, e cadute, e passioni, e delirii di una età troppo vicina alla nostra. Quest' opera dettata con gravità di stile e con sodezza di pensieri piacque generalmente, e l' autore ne fu rimeritato con la croce della Legion di

onore. Un anno dopo mise in luce il volgarizzamento di Quinto Curzio, del quale non aveva Italia che quello vecchio ed incolto del Porcacchi, ed ebbe molti applausi; non però tanti quanti ne ottenne quello di Tucidide da lui fatto per la *Collana degli storici Greci* pubblicata in Milano per cura del Sonzogno.

Ultima opera del Manzi, come pur troppo ei l' aveva predetto, fu il *ragionamento sullo stato antico ed attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia*, nella quale lasciò un pegno caldissimo del suo amore verso la patria.

Ma a tanti lavori, e a tante notti ostinatamente vegliate, la natura non ebbe forza per resistere, sicchè affievolendosi poco a poco venne finalmente a disciogliersi. Dopo lunga e penosa malattia da lui sopportata con eroica pazienza, fra il compianto de' suoi e degli amici finì di vivere il dì 22 aprile del 1839.

Il Manzi fu di temperamento dolce, modestissimo; talchè sentiva assai bassamente di sè, nè le lodi valsero mai ad innalzarlo, nè le critiche a deprimerlo tanto che scoraggiato deponesse la penna sempre pronta a novelli lavori.

Del Manzi abbiamo un eloquente ed elegante elogio detto nelle esequie dall' amico suo Benedetto Blasi, e stampato in Civitavecchia, del quale ci siamo serviti per la presente Biografia.

Sue Opere a stampa.

1. *Il Conquisto di Messico*, Roma, 1817, in 8.vo.

— *lo stesso*, ivi, 1820, in 8.vo, seconda edizione.

2. *Dionigi d' Alicarnasso, dello stile e dei modi di Tucidide*: dal greco per la prima volta recato in italiano, ivi, 1819, in 8., e nella Collana degli Storici greci. Milano, 1826, in 8.

3. *Erodiano, Storia dell' impero dopo Marco*, libri 8, versione dal greco. Roma, 1821, in 8., e nella Collana come sopra. Milano, 1821, in 8.

4. *Istoria della rivoluzione di Francia dalla convocazione degli stati fino allo stabilimento della monarchia costituzionale*. Firenze, 1826, in 8.

5. *Q. Curzio Rufo, delle imprese di Alessandro Magno*. Prato, 1827, in 8.

6. *Ambasceria di Teodorio il giovine ad Attila re degli Unni*, descritta dall' istorico Prisco, per la prima volta recata dal greco in italiano. Roma, 1827, in 8.

7. *Tucidide Istorie*, versione dal greco. Nella Collana degli Storici greci. Milano, 1832, in 8.

8. *Lettera a sua eccellenza Donna Teresa de-Rossi Gaetani duchessa di Sermoneta, sopra le ultime scoperte fatte lungo il littorale dell' antica Etruria nello stato Pontificio*. Prato, 1836, in 8.

9. *Dello stato antico ed attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia*. Prato, 1837, in 8.

Nella prefazione di quest' opera il Manzi parla di una sua versione di Senofonte, ma al Blasi non fu dato di averne contezza.

Giambattista Bassoeio.

FIORIO (Gaetano), nacque in Verona da onorata famiglia il 2 settembre 1744. Fu suo padre Marco Fiorio, e sua madre Santa Raimondi. Fanciullo ancora si collocò nel collegio de' pp. Gesuiti nella sua patria, ed ivi ebbe campo d' istruirsi nelle lettere con quei metodi sicuri de' quali usavano que' bravi religiosi onde ornare la mente de' giovanetti, alle loro cure affidati, senza impastojarne l' intelletto.

Uscito dal collegio tuttavia in

verde età, e spinto da quell'amore che gli aveva messo natura pel teatro, s'unì a' filodrammatici della sua patria, ed addestrossi nella difficile arte del recitare. Riuscitone con applausi, volle unirsi ad una compagnia di commedianti, e fare di ciò che aveva incominciato per diletto, una assoluta professione. Sentito siccome comico artista, al quale non mai si perdona, quanto in semplice dilettante è tollerato, piacque, talchè fu scelto nella compagnia di Carlo Battaggia, celebre a quei giorni, anzi tra le principali che andassero per Italia

Gaetano, riguardò l'arte a cui erasi dedicato, siccome arte ardua; ei conosceva dalla storia dei commedianti quanto scarso fosse stato il numero di coloro che salirono a durevole fama, per la maggior parte una genteglia vile ed abbietta. Per la qual cosa non mai rimetteva dallo studio, ed ogni sua cura era posta si che il personaggio che simulava riuscisse, quanto più possibile, al vero simigliante. Per tale merito non che per la somma dolcezza del temperamento fu a' compagni carissimo, e veramente onorato.

Innamoratosi di Maria Gobita di Venezia, leggiadra ed onesta fanciulla, la condusse in moglie, e visse sempre amorosamente con essa.

In appresso volle farsi autore, ed egli stesso ne racconta il perchè (1): *La ristrettezza di mie fortune, i bisogni di numerosa ed amata famiglia, un po' di genio e di pratica teatrale m'hanno posta in mano la penna, ed indotto ad ingombrare della carta. Ho scritto qualche dialogo in alcuno, de' così detti, Comici Pasticci. Ho fatto due rappresentazioni favolose, che ajutate dalla allegra stagione del carnovale nella quale furono date, e dalle decorazioni, di cui con grave dispendio de' miei socii furono ornate, sortirono un esito felice, chiamando pieno il teatro più sere, e queste intitolate — Arabinda prima: Arabinda seconda.*

Messo buon animo per l'esito fortunato del primo tentativo, non volle deporre la penna, e veduto alla esposizione in quali errori era caduto, seppe correggersi procedendo nella via, ed *ecco*, soggiunse, *come mi sono aperta un'onesta strada a qualche, benchè piccolo, profitto, impiegando i pochi momenti d'ozio, rubandomi qualche ora di sonno, e dedicandomi tutto al pensiero di procurarmi i mezzi onde far istruire i figli miei che seppero colla loro bontà tutto guadagnarsi sinora il mio affetto.*

In fatti tutte le rappresentazioni scritte dal Fiorio ottennero applausi ovunque furono esposte, e sebbene taluna fra esse non potessero reggere oggi giorno in sul teatro per la mutazione del gusto, non mancano di arte, di semplicità nella condotta, di convenienza e naturalezza nel dialogo. A nostro parere fra tutte meritano preferenza le due intitolate: *Carlo Goldoni fra comici*, il *Matrimonio di Carlo Goldoni.*

Tre volumi de' sovra enunziati Trattenimenti si stamparono nel 1791, il quarto nel 1797. Causa di tale ritardo fu che il *peso di una impresa comica* da sè solo pel corso di *tre anni disavventuratamente sostenuto*, gl'impedì di accudire alla promessa edizione delle sue opere In fatti uscito dalla compagnia Battaggia, con la quale aveva vissuto lungo tempo, gli fu forza addossarsi l'incarico di capocomico, e come narra, sfortunatamente pei proprii interessi.

(1) *Trattenimenti teatrali.* T. I. discorso preliminare. Venezia, 1791, in 8

Aveva promessi altri quattro volumi di composizioni teatrali, ma il trambusto delle cose politiche che condusse le persone e le cose a diversa condizione, ne lo impedì.

Soltanto pel *Teatro moderno applaudito*, che stampavasi a Venezia, indi per l' *Anno teatrale* pure in Venezia impresso, dette cose sue; le altre si rimasero e sono tuttavia, a quanto crediamo, inedite, e gran parte perdute.

Stanco dalla malignità della fortuna, e vedendo come in sul finire dello scorso secolo ed al principio di questo pei continui subbugli che avevano commossa tutta Italia non fosse sì tosto da sperar bene per l'arte sua, volle lasciarla, e il fece.

Ritiratosi a Venezia presso ai suoi parenti ed amici, fra' quali uno a lui carissimo era Benedetto Giovanelli che per diletto dettava buone commedie, vi finì la vita nel 25 agosto del 1807.

Il Fiorio fu uomo non solo di soavi maniere, ma di scrupolosa onoratezza, e ne parlano con molto encomio il conte Tommasoni Soardi scrittore drammatico suo concittadino, l' Albergati, il Popoli e molti altri. Le massime che succhiò dagli ottimi suoi parenti non dimenticò mai, talchè anche fra' commedianti, molti de' quali non si pregiavano di squisita nobiltà d' animo, e nella corruttela del teatro, seppe conservarsi incontaminato. Del suo valore nell' arte favellano i giornali di quel tempo in che egli la esercitava, e fu assai lodato per la sciolteza nell' esporre, e per la profonda ragionevolezza nel rappresentare la propria parte.

Il Bartoli nelle *notizie de' comici Italiani*, ha dettato un articolo laudatorio del Fiorio, che a quei giorni, ne' quali fu scritto tal libro, per ancora viveva.

Sue Opere a stampa.

1. *Trattenimenti teatrali*. T. IV, Venezia, 1791-97, in 8.

2. *La vana seduzione*, nel Teatro moderno applaudito.

3. *L' Intollerante — Meneghino Peccena* — Nell' Anno teatrale.

Inedite.

Amori de Menego Piva barcariol e Samaritana perléra = commedia in dialetto veneziano.

Solitudine e pianto.

La Prevenzione sovente inganna.

La Tabacchiera d' oro.

Altre certamente ne ha scritte, ma a noi non son note.

GIAMBATTISTA BASEGGIO.

MONICO (GIUSEPPE), ebbe a genitori Adamo ed Angela Cavallini, e la vigilia di Natale del 1769 nacque in Riese, grossa terra della provincia Trivigiana, ove sortì comuni i lari e comune il sangue, chi siede oggi vestito della porpora del Vaticano sulla cattedra dei Giustiniani e dei Giovanelli. Narra egli stesso (1) di aver succhiato nell' umile Altivole sotto quel dotto e saggio parroco Domenico Canil, userò a maggior precisione le sue parole, valoroso e benemerito istitutore della gioventù, i sani e veri elementi dell' amena letteratura e dell' austera filosofia, e nel Seminario di Treviso à poscia compiuto il corso delle scienze filosofiche e delle sacre insieme, avendo amato vestir l'abito del sacerdozio. Di soli ventidue anni era il suo sapere sì inoltrato, che là ove fu ammesso discepolo, videsi sedere maestro, nè già di quell' arte, che à il privilegio di

(1) Per l' inaugurazione del monumento eretto in Venezia a Canova = Vers. Trev., Andr., 1827.

seminar spini per raccoglier fiori, cioè la grammatica, ma di quella scienza che getta semi di sustanzioso frutto, la filosofia. Nè fu a caso trascelto, o per fini al merito secondarii, abbenchè dopo aver sostenuto una conclusione in dogmatica con ampla facoltà a ciascuno di contraddirgli; onor particolare, reso d' ordinario a particolare dottrina.

Accoppiando a ingegno acuto e gentile, che il molto studio fecondò, una memoria mirabilmente vasta e consistente, applicossi alla coltivazione, nel senso general del vocabolo, delle lettere e dell'arti belle, con ottimo gusto formatosi alla scuola dei classici, con un ricchissimo patrimonio di cognizioni di antica e recente erudizione, e con facondia e correzione di lingua e di stile Tredici anni, non dieci, come scrisse taluno (1) fra' suoi biografi, tenne egli l'anzidetta cattedra, fino al 1800, in cui fu dal comun voto desiderato arciprete di Postioma (2), ridente villetta che ha la distanza di sole cinque miglia dalla città di Trevigi, in cui preferì consumare la vita, non vago menomamente di primazie e di titoli, nè mai preso dalla incomoda malattia, che si chiama amor della gloria, e di là non si tolse un istante Perchè se pure nel 1825 dovette supplire nel Seminario (3) alla cattedra d'istruzione religiosa e di storia universale, ogni di poscia riedeva al prediletto soggiorno per il quale i dotti e gli amici lo salutavano il Solitario. Rinunziò anzi per inclinazione spontanea di genio mansueto, dietro insorti divarii, perfino al grado di socio dell'Ateneo di Trevigi, ove si rese con più scritti benemerito (1), restando però in armonia soave, e quasi direi fratellevole, col fiorito drappello di amici, che varii per sapere, per merito e per affetto, avea sparsi per molti canti, e molti siti d'Italia I quali, mentre vedeangli un quarto ancora di via a compiere l'ordinaria carriera mortale, lo piangeano perduto dopo quaranta giorni di patimenti e di spasimi, sul meriggio del 14 marzo 1829, in perfetta vigilia di sensi, e quando l'uscir degli anni a lui non parve che un mutar di cielo (2).

Come può apparire da questi cenni la bontà era il carattere prevalente del Monico, e mostrò egli sempre di averne una misura proporzionata all'ingegno, ciocchè non è facile di rinvenire nella vita di molti uomini di lettere; e di averla poi di tal proprietà, ciocchè è ancora più raro a trovarsi, da improntare le opere istesse del suo ingegno dei caratteri medesimi, componenti in concreto quella sua indole maravigliosa ed invidiabile. La bontà infatti è di sua natura espansiva, e come la luce si comunica a tutti; è ingenua e gioconda; dell'ordine e dell'armonia risultata, è delicata e graziosa Tale fu il Monico, come uomo di lettere, e

(1) Necrologia, scritta da P A P num. 64, 26 marzo 1829, Gazz. Priv. di Venezia

(2) V sonetto del Monico sulla via Postumia, o Postioma, di cui parla il Filiasi. Ven. T. II. p. 83

(3) V Prefaz del Monico alle lett. di Michele Bottaggio su alcuni Parrochi letterati defunti di Treviso Trev., Tip. Trento, 1823.

(1) Parlano gli Atti pubblici dell'Aten. di Treviso dei seguenti componimenti:
1 *Notizia sulla vita e gli scritti di Bernardo Zanetti, già arciprete di Postioma*, T III p 97 Memorie dell'Ateneo sudd.
2. *Canzone in terza rima intitolata* il Guerzo, *dal nome di* Camillo Guerzo *poeta napoletano*. T II p 57 e 73, id.
3 Ricerche in esame all'edizione del *Canzoniere del Petrarca del prof Antonio Marsand*. P. 62 61, T III, id
4 Sulla questione, *se Laura fosse zitella o maritata* P 95, T. III id

(2) La malattia del Monico fu da dapprima nel ginocchio sinistro, che gli guastò tutte le ossa, consumandogli lentamente l'energia della vita.

come uomo di società, e mostrò veramente giusta la definizione, che la bontà è l'abito di operare il bene, e la gentilezza l'abito di operarlo nel modo migliore. I lavori, ch'egli compose, e ci lasciò per la maggior parte alla luce, però sparsi in una infinità di Raccolte, ove non si possono pescare senza stento, sono da riguardarsi non come documenti di fama, ma come un tessuto di prove, che congiunse l'ingegno alla bontà, e diede a conoscerne il mirabile innesto. Comunicavasi infatti ai vicini e ai lontani mai sempre con lumi e nozioni, per la composizione delle loro opere, cedendo volentieri i materiali, con penosa diligenza adunati, intorno a qualche argomento, e rinunziando ad ogni utile e gloria propria. Non rifiutavasi giammai di scrivere, per qualunque occasione venisse richiesto, e nelle raccolte di autori sparsi affluiscono col nome del Monico scherzi, epigrammi, dedicatorie, sonetti, per vescovi, per nozze, per artisti, per parrochi, nelle quali occasioni celebrava egli stesso il gaudio di qualche amico od affine, pubblicando ad utilità delle lettere alcun inedito opuscolo, come fece di un Carme di Ubaldo Bregolini (1), di una Via Crucis messa in versi dal Metastasio (2), e principalmente di due latine elegie di Catterina Borghini, tratte da sette suoi mss. sugli occhi neri ed azzurri, argomento per lui di spiritosa celia alla Sposa (3). E della suprema, sua propensione a comunicarsi agli altri, ond'era tutto di tutti, e l'uom di tutte l'ore, darebbe bastevole e parlante saggio l'epistolare corrispondenza, ch'ebbe varia ed estesa (1), che formò la precipua sua cura, occupazione e delizie, onde attesta il Bianchetti, che in poche provincie d'Italia potea trovarsi un qualcuno, a cui egli stesso non mandasse, e da cui spesso non ricevesse le novelle letterarie del giorno, ch'era vaghissimo di sapere e far sapere. E stando nella sua indole, benigna e comunicabile, diveniva facile impresa per lui ciò, che sarebbe stato fatica insopportabile per altri, non ricco delle sue naturali abitudini e risorse, voglio alludere alla compilazione del *Giornale delle Venete Provincie*, che nacque, crebbe e prosperò per le sue cure esclusive, e poco venne dopo la sua morte continuato. Il quale fu tenuto in pregio e per gli articoli, moltissimi anche del Monico, che non segnati da nome, sarebbe difficile di enumerare non però di conoscer per essi, e per gl'illustri collaboratori, fra cui un Villardi, che dava formal elogio al Giornale (2), un Cesari che in esso per la prima volta inseriva le sue Bellezze di Dante, un Tommaseo, di cui risplende in quel Giornale appunto, fiorente di energia e di vita la gioventù dell'ingegno condotta in oggi a ben insigne virilità. Noteremo altresì circa il metodo, che la bontà del Monico era occupata degli stessi

(1) Al Rev. d. Giulio dott. Marangoni che poscia arciprete d'Asolo e Mestre. Trev., Trento. 1825.

(2) Trev., 1831, Trento Tip. V. Lett. dedic. del Monico a d. Ferd. Moretti nel suo ingresso alla chiesa di s. Cristina del Tiverone.

(3) V. Dedic. per le nozze, Crescini e Meneghini. And., Ven., Tip. 1826.

(1) Il Ch. sig. Agostino dottor Fapanni membro dell'Istituto italiano e Presidente dell'Ateneo di Trevigi, dotto autore massime di più lavori agrarii, fu come grande amico del Monico, per lungo in corrispondenza epistolare con lui. Egli ne possede le affettuose ed erudite lettere. *Forse l'intiero carteggio* dell'estinto con altri è posseduto dal Monico, Arciprete di Carpenedo, presso il quale passò la non spregevole biblioteca dell'estinto medesimo.

(2) V. alcuni cenni dell'ab. Franc. Villardi sopra varii giudizii pubblicati da un Giorn. ital. Ven. Molin. 1823. p. 178. T. IV Giorn. di Treviso.

difetti, da più di uno rimproveratigli, di soverchia facilità nell'indistinta accettazion degli scritti, e nel sostenere tal fiata la ragione di chi meno l'avera; e il Bianchetti medesimo queste pecche ammettendo, non cerca in altro le scuse, che nella di lui nativa indulgenza. Tale era il Monico anche nella morale sua vita. Godendo infatti uno de' più ricchi benefizii della diocesi, non lasciò nè oro nè argento, perchè le sue largizioni trascorrevano non poche volte i confini di sua potenza. Benchè oltremodo faceto, tanta ricordasi la soavità del suo animo, che mai nessuno ebbe da' suoi scherzi onta o ferita, e fu al vivo dipinta serena la sua mente da chi faceva tesoro degli estremi suoi motti, anche allorquando era ridotto a misurare il tempo non più ad anni, a mesi, a giorni, ad ore, ma a battute di arteria. Taceva in lui l'amor proprio; leal, cortese, ospitale, iva incontro a tutti, con luce in volto di letizia e amore; era un uomo in somma, di cui protestò il Dalmistro, che il miglior mai non conobbe. Nè a torto in lui collocarono l'affetto e la stima molti illustri soggetti, e in cima di tutti Giuseppe Bianchetti, ornamento delle lettere italiane, e Angelo Dalmistro ultimamente perdutosi, che al Monico dedicava fin dal 1814 uno de' suoi piccanti ed aggraziati sermoni (1). Il merito fa la riputazione, e la riputazione fa il merito. Quindi questi due rispettabili amici, che profondamente sentirono il distacco del Monico, emularonsi a vicenda, per rendergli un degno tributo, e il Bianchetti lo rendeva con quell'eloquente scrittura, intitolata *Parole*, quasi dal dolor non permesso il legame di umano discorso (1); e il Dalmistro con quelle affettuose sue *lagrime* escludenti la forza delle parole e ogni ritegno di compassione (2); e un drappello d'illustri, con parecchie (3) iscrizioni e poesie, in piccol tratto di tempo; e Pietro Giordani, con l'epigrafe, qui appiedi scolpita, sulla tomba ch'ebbe comune con Giulio Trento (4), e suggello di merito e di onore (5).

GIAMJACOPO FONTANA.

In Postioma 5 miglia vicino a Treviso
Giuseppe Monico
Dotto benefico amabilmente faceto
Amatissimo da tutti nella provincia
Nè per Italia ignoto
Governò quasi XXVIIII an. questa parr.
Visse alquanto meno di LX.
Fu pianto e desiderato con mirabile affetto
Universalmente nel marzo MDCCCXXVIII.

FONTANINI (GIUSTO). Nacque da gente onoratissima in San Daniele celebre castello del Friuli nel 1666. Fu suo padre Francesco Fontanini, e sua madre Lodovica Manzoni. Appena uscito dalla infanzia, dai genitori, che amavano fosse istruito nelle umane discipline, venne collocato nel collegio di Gorizia, che in quel tempo era sotto il regime dei Gesuiti. Ma siccome era in lui grande desiderio di addestrarsi in ogni dottrina liberale, e specialmente nella filosofia, così quei maestri non riuscirono di suo gradimento. Ei medesimo disse che il primo raggio di luce nel sapere gli scintillò dinanzi agli occhi, come prima gli venne fatto di avere fra le mani

(1) È il X della Raccolta, Vol. I delle opere pubblicate, con critica e succosa Vita in fronte del Dalmistro, dal sig. Gio. Veludo, giovane di bella fama.

(1) Parole di Gius. Bianchetti all'occasione della morte del Monico, recitate all'Ateneo di Treviso la sera 26 marzo 1829. Vol. XVI. p. 145, Giorn. di Treviso.

(2) Lagrime di d. Angelo Dalmistro.

(3) V. Giorn. di Trev. XVII p. 194. XVI p. 166, XVI p. 164.—V. Gazz. num. 209, 16 maggio 1829.

(4) Il valente traduttor di Sallustio.

(5) Un bell'articolo intorno Giuseppe Monico si può leggere nel Vol. III dei *Nuovi scritti* del Tommaseo.

le opere di Francesco Redi le quali, siccome è noto, essendo scritte con gravissimi pensieri, mirabilmente svolti con facondo, facile e coltissimo stile, porgono tale allettamento ad animo inchinato alla dottrina, che non può deporle senza riuscirne migliore. E fu questa buon' arra del futuro progredimento del giovine, che stimando anche suo vantaggio lo studio delle scienze sacre, a queste si mise con sommo ardore, indi nel 1680 entrò nel sacerdozio. Onde maggiormente istruirsi passò a Venezia, poi a Padova, e tenendo pratica continua con gli uomini dotti che fiorivano in quella università, volle dare un saggio del suo sapere colla dissertazione intorno le *Masnade e gli altri servi presso i Longobardi*, che pur ancora manoscritta piacque infinitamente a tutti coloro a' quali la dette a leggere ed in ispezialtà ad Apostolo Zeno, il quale alieno da ogni invidia letteraria, più presto bramando che a comune vantaggio le opere che potevano recar fama a' suoi connazionali fossero universalmente note, prese l' incarico di farla stampare, anzi narrasi, e non senza buona ragione, che a proprie spese il facesse.

Frattanto da Padova il Fontanini recatosi di nuovo a Venezia fu accolto ad onorevoli patti nella patrizia casa Mora, come maestro e custode della biblioteca che vi si conservava. Tale impiego però non gli andò troppo a genio; imperciocchè non gli accordava tutta quella libertà letteraria della quale era vago oltre misura. Fra gli amici suoi più cari ebbe Filippo del Torre, per cui mezzo ben presto potè entrare a' servigi del cardinale Renato Imperiali, accogliendo con lietissimo animo tale nuova servitù, imperciocchè questa non legandolo se non che alla sola biblioteca, gli lasciava maggior comodo di attendere alla erudizione, più facilità di usare con gli amici e farsene novelli, e di altronde trovandosi in campo più vasto e più appropriato al suo genio siccome Roma era, poteva in qualche modo nutrire speranza di appagare almeno in qualche parte alla segreta ambizione, che non era, e non fu mai piccola in lui.

Nella state dunque dell' anno 1697 portossi a Roma, ove allora teneva il soglio pontificio Innocenzo XII, che sebbene non dottissimo, pure gli uomini dotti favoriva in ogni maniera. Quivi giunto il Fontanini, preceduto da qualche gloria, volle che colla presenza anzi che diminuire, locchè bene spesso accade, avesse ad accrescersi la universale estimazione a proprio riguardo; per la qual cosa non lasciava mai di frequentare le case di quegli uomini letterati che a' quei di più erano in fama, come a dire del Severoli, del Ciampini, del Noris, del Casanata, senza però mai tralasciare di occuparsi per molte e molte ore nello studio. A persuasione di Lorenzo Zaccagna dottissimo nel latino idioma e nel greco, apprese quest' ultimo, e dal Fabretti archeologo insigne trasse non pochi lumi intorno a queste scienze. Primo oggetto per altro de' suoi studii fu la storia ecclesiastica, nella quale ben presto divenne esperto a segno da poterne dissertare nella celebre Accademia che si radunava nella Sala *de propaganda*, in cui frequentavano i migliori uomini d'Italia e forestieri. I suoi discorsi tenuti in quella Accademia furono stampati col titolo *Collationes* in Venezia, dopo la sua morte.

Fatto ormai, ed onorevolmente noto, il proprio nome per tutta Roma, Clemente XI, succeduto ad Innocenzio gli ordinò di esaminare e riferirgli la sua opinione

intorno un dialogo contro i Fraticelli (1) attribuito a Giacomo della Marca dell' ordine dei Minori, e che il Fontanini rispose come ned era assolutamente nè poteva essere opera di quel beato, ed il dimostrò con monumenti irrefragabili. Indi scrisse in difesa dell' opera di Andrea Agnelli che dettò le vite dei Pontefici Ravennati contra quelli che volevano proibito questo libro perchè in esso era detto che gl' imperadori in luogo del papa, accostumavano di concedere il pallio agli arcivescovi; estimando tale semplice asserzione di poco momento in riguardo al merito generale dell' opera. Infaticabile nello studio e nello scrivere, ad ogni occasione mandava fuori iscrizioni latine.

Raccolse le poesie e lettere di Ciro di Pers e premessavi la vita mandò il libro per le stampe. Molto rasunò intorno a cose friulane; pensò di mettere in luce le opere del cardinale Alessandro Iustone da sè trascritte da un codice della biblioteca Barberini, e con brevità compose una lettera intorno le opere di Alessandro Tassoni che Apostolo Zeno pubblicò nel 1698 in Venezia nel libro dell' Ottunelli malamente al Tassoni medesimo attribuito, intitolato. *Annotazioni sopra il Vocabolario degli Accademici della Crusca.*

Nel febbraio del 1700 essendo giunto in Roma il celebre Montfaucon ed avuta occasione di trovarsi col Fontanini, si strinse fra essi tenera amicizia che non s' interruppe più mai. Altra amicizia, e strettissima, ebbe anche col p. Tommasi de' duchi di Palma in Sicilia, poi cardinale; e per consiglio di questo trasse a miglior lezione il vecchio volgarizzamento dei Morali di s. Gregorio, fatto da Zanobi da Strata; e ridottolo secondo sua opinione, il fece stampare in Roma dal 1714 al 1730. Per questo lavoro non ottenne il Fontanini molta approvazione, e specialmente lo Zeno nelle note al libro della Eloquenza, con ottime ragioni trova il testo guasto e le correzioni ove si sono fatte, malamente fatte. Del Tommasi venuto a morte dopo impresso il primo volume, in attestato di amore, il Fontanini scrisse l' Elogio, stampato nel *Giornale de' Letterati di Italia* dal tomo XVIII al XXVI, e fu uno dei testimonii più volte chiamati pel processo della beatificazione dell' istesso Tommasi.

Clemente frattanto, avendo acquistata sempre maggiore estimazione pel valore letterario del Fontanini, e pensando che tale uomo poteva nel procedere del tempo riuscire di utilità alla santa Sede fece in modo che il cardinale Pietro Rubini gli cedesse il provento di san Daniello sua patria, e questo avvenne nel 1704.

In appresso, trovando che la cattedra di belle lettere nella Sapienza, già un tempo occupata da uomini gravi e dotti era vacua da molto, il Papa volle che il Fontanini la tornasse in buona fama, e questi avendone accolto con lieto animo l' incarico, nel medesimo anno 1704 sovra mentovato vi pronunziò la sua Orazione inaugurale, *De usu et praestantia bonarum litterarum*, la quale data fuori

(1) I Fraticelli, o come si chiamavano, gli Apostoli di Cristo, furono eretici del secolo XIII. e pare che abbiano avuto per fondatore Ermanno Pongilupo ferrarese. In seguito fu promulgata la setta da Gerardo Segarelli parmigiano ch' ebbe a compagni Dolcino e sua moglie. Questa società aveva per base tutto essere comune tra i confratelli, anche le donne, sicchè nelle orgie che si tenevano, a quanto narrano gli storici della Eresie, e specialmente il Bernino, erano commesse le più ributtanti oscenità. Condannati dai pontefici, si dispersero. Il Segarelli prima, poscia Dolcino e sua moglie furono condannati al fuoco.

per le stampe ottenne moltissimi encomii ed in ispezialità le difficili lodi del celebre Pietro Bayle. In quei giorni egli compose e mandò in luce la sua opera *Vindiciae veterum diplomatum* in favore del Mabillon e del Ruinart, contra il gesuita Bartolommeo Germonio, il quale aveva la ridicola opinione che tutte le antiche carte e diplomi fossero falsati, simile all'altra bestiale idea dell'Arduino, che credeva, tutti gli scritti degli antichi che ci rimangono non essere altrimenti legittimi, ma fattura di monaci Benedettini del secolo XI. L'opera del Fontanini che giustamente ribatte le fatue supposizioni del Germonio piacque universalmente, ed il Mabillon ne scrisse parole di altissimo ringraziamento e di lode all'amico autore.

Mentre era intento alla pubblicazione di questo libro, fu sopraypreso da grave malattia dalla quale riavutosi e tornato con somma alacrità agli studii, scrisse una lunga epistola a Gian Giuseppe Orsi intorno la *Eloquenza italiana*, nella quale narrando i principii della nostra lingua, con qualche idea non accettabile, ed il progredimento della nostra eloquenza, aggiunse un catalogo dei principali scrittori in ogni materia, secondo suo parere, che quella illustrarono. Bellissimo fu il divisamento, imperciocchè in tal modo gli Italiani mostravano agli stranieri che non gli conoscevano, o non volevano conoscergli, i propri tesori; ma siccome generalmente opere di simil fatta non possono di primo getto riuscire ed appagare quanto ragionevolmente vi si desidera, e d'altronde la necessaria tranquillità e pazienza nel lavoro non potevano accomodarsi al temperamento impetuoso del Fontanini, non è meraviglia che vi sdrucciolassero molti e grossi errori. Fattala stampare in Roma nel 1706 principiò a dispensarla agli amici, e lodato come si conveniva del pensiero, ebbe anche da alcuni le proprie osservazioni nel proposito, ed in ispezialità da Apostolo Zeno, il quale gli consegnò in proprie mani in Venezia un esemplare del libro con tutte le correzioni ed aggiunte che gli era avvenuto di fare insino allora. Il Fontanini, benchè dentro non fosse troppo contento, perchè sempre guardava di mal occhio, chiunque avesse trovato che dire nelle cose sue, accolse con apparente buon animo il dono, e seco recoselo tornando a Roma. Nella edizione seconda usò degli avvertimenti come più gli piacque, alcuni adottando, altri lasciando del tutto e travisandogli, ed in molti luoghi anzi che correggerli ribadendo i primi errori. Lo Zeno gliene scrisse di nuovo, ma erano canzoni. Finalmente ripresala ancora per mano ne aveva apparecchiata e quasi terminato di farne stampare una novella edizione con molte aggiunte e correzioni, ma non potè vederla compiuta, perchè sopprappreso dalla morte. Comparsa questa nel 1736 e lo Zeno trovativi tuttavia errori ed ommissioni grandissime, e sempre taciuto il nome di coloro che si erano cortesemente prestati ad aiutarlo, intraprese ad annotare ovunque che trovasse errori di date, di nomi, di cose, e questa ingrata fatica continuò per nove anni, e da ultimo lasciò la cura di pubblicarle a Marco Forcellini. Tutto ciò abbiamo voluto dir qui onde non tornare altra volta sopra questo argomento.

Spedita quest'opera, come dicemmo nel 1706, ad altra e pur grave rivolse il pensiero, e fu fatta per eccitamento del suo amico Ferdinando Nuzzi, poi cardinale, a cui la volle dedicata. Questa riguarda le antichità di Orta, e fu

mandata per le stampe in Roma nel 1708 col seguente titolo: *De antiquitatibus Hortae Coloniae Etruscorum* A principio si fa a ricercare la prima origine della città che crede fabbricata dai Pelasgi e perchè già floridissima in quel tempo in che i Trojani passarono in Italia, e perchè il nome di Vadimone, lago nella campagna di Orta, pare di suono etrusco, indi presume che Orta fosse una fra le dodici città della Etruria, o dinastie, che ebbero altrettanti Lucumoni o re. Ricerca con somma diligenza quale fosse lo stato di Orta dopo che Augusto la ridusse a Colonia Romana e ne descrive i magistrati, ed acutamente supplisce alle antiche iscrizioni mutilate che la riguardano, e disputa ingegnosamente contro il Golzio, l' Arduino ed altri che recarono non poca confusione ed errori intorno i Falisci alleati di quelli di Orta. E siccome somma è non solo la erudizione ma la perspicuità dei ragionamenti intorno alle lapidi di quella città, così ne viene via via esponendo con utile vero del leggitore molte cose oscure, insino ai suoi giorni, di numi e costumanze etrusche, e di quella lingua ch' ei crede, forse con non troppo buone ragioni, per la maggior parte aver fondamento nella greca. Nelle quali investigazioni mostrò ai dotti pienamente la forza e la estensione del proprio sapere Nella seconda parte tratta di Falconia Proba Ortana degna d' essere collocata fra il novero dei verseggiatori, pel Centone Virgiliano da lei unito circa l'anno 400 di G. C. e che ha per argomento la Creazione del mondo e gli Evangelii Dimostra che questa Falconia non debbasi confondere con Anicia Faltonia Proba Romana, come fecero il Vossio, il Reinesio, il Baronio, il Dupin, ed altri.

Quest' opera ottenne plauso grandissimo in Italia ed oltremonti, e veramente il Fontanini vi si mostra in tutto lo splendore. Il Burmanno volle ristamparla nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, incominciato dal Grevio e da lui condotto a termine.

Fu riprodotta in Roma medesima col falso annunzio di terza edizione nel 1723, come accenna Apostolo Zeno nelle annotazioni alla Biblioteca, ma soltanto mutato il frontispizio, ed aggiunta la terza parte in cui tratta delle chiese, conventi ed antichità sacre di Orta.

Il gesuita d' Aubenton per vendicare il Germon dai morsi giustamente datigli dal Fontanini, come più sopra abbiamo narrato, trasse un estratto dal libro delle Antichità di Orta, e 'l fece inserire nel giornale di Trevoux nel 1708, nel quale si tenta con molta malignità e scarsa dottrina di maltrattare il Fontanini. E pare impossibile, considerando la impetuosità del temperamento di Giusto, ma nondimeno è verissimo, ch' egli a tante insolenze tranquillamente rispose, e con le più solide ragioni freddamente ripulsò le accuse, mostrando nello stesso tempo gli errori dell' avversario.

Ma quando appunto stava pubblicando il suo libro intorno Orta, accadde un avvenimento, per danno delle lettere, alle quali il Fontanini, ove fosse rimasto lontano dagl' intrighi forensi avrebbe potuto giovare più anche che non fece, e questo fu la occupazione di Comacchio per le armi imperiali. La santa Sede volle sostenere il diritto del dominio temporale in quella città e valli, e ne commise a' suoi la difesa. Primo a discendere nel campo fu Lorenzo Zaccagna, con una dissertazione latina a pro della corte di Roma;

ma siccome questo scritto, già pubblicato nel 1709, non parve a papa Clemente XI ned a' cardinali che combattesse con la strenuità che si ricercava, così fu data commissione al Fontanini d'imprendere la causa, ed egli per convincimento ed amore verso la santa Sede, con lieto animo e forte prese a combattere. Primo suo scritto fu quello intitolato, il *Dominio temporale della Sede apostolica sopra la città di Comacchio*, ec., pieno di quel fuoco che l'animava sempre, e che non poche volte si fece trascorrere oltre la ragione. Il Muratori eccitato a rispondere dal proprio sovrano onde preservare i diritti che stimava di avere in quella città, scrisse in favore della casa d'Este, e le sue risposte furono condotte con la tranquillità e sodezza proprie dell'ingegno di Lodovico. Il Fontanini arse di sdegno, e più e più scritture fece stampare alle quali sempre con forza ma nel tempo medesimo con urbanità si oppose il Muratori. Finalmente quella quistione acerbissima fra le due corti ebbe termine nel 1725 regnando Innocenzio XIII, e con vantaggio della Sede apostolica.

Ambi i campioni pugnarono con molto valore, ma con questa differenza però, che il Fontanini per l'empito naturale mescolava bene spesso il dominio spirituale col temporale, e dava sfogo alla collera con insolenze verso l'avversario che non convengono a letterati; mentre il Muratori considerando la quistione puramente legale, usava le sue ragioni con quiete, affidandosi alla sodezza del ragionamento e tralasciando sempre le invettive, anzi nel tempo medesimo che robustamente difendeva il suo cliente contra la santa Sede, mostrossi ognora cattolico fedelissimo.

Clemente XI per pegno di gratitudine creò il Fontanini suo cameriere d'onore nel 1711, gli accordò abitazione nel palazzo apostolico, indi gli concedette grossa pensione, promettendogli di far anche più. In fatti non molto dopo gli conferì la badia di Sesto in Friuli.

Altro lavoro del Fontanini che ottenne molto plauso fu la disquisizione intorno il trasporto del codice contenente l'Evangelio di san Marco dal Friuli a Venezia. Questo codice scritto con caratteri latini, non greci siccome spacciò Cornelio a Lapide, è tronco, perchè quando Carlo IV imperadore portossi nel 1355 ad Aquileja onde visitare Nicolò patriarca suo fratello, alcune carte ne portò seco a Praga, indi conservate sempre con somma gelosia stanno pur ora nella biblioteca imperiale a Vienna. Il rimanente del codice fu trasportato da Aquileja nel Friuli, con assai probabilità verso il 1420, allorchè la intiera provincia del Friuli passò sotto il dominio dei Veneziani. Tutto che disse in questo libro il Fontanini il disse sostenuto sempre da irrefragabili documenti, sicchè piaciuto infinitamente ai dottissimi monaci di s. Mauro, il Montfaucon volle inserirlo nel suo *Diarium italicum*.

La smania continua di Giusto per tutto ciò che riguardava la erudizione non avendo mai posa, e cercando pure occasioni onde esercitare la dottrina che erasi con tante fatiche acquistata, trovò opportuno di disquisire intorno la Corona di ferro che conservasi in Monza e volle provare che realmente il cerchio intorno sia formato di un chiodo della santissima Croce. La dissertazione è rivolta contra i Milanesi che negavano l'autenticità di quel chiodo e tenevano per legittimo quello ch'essi posseggono. Le ragioni del Fontanini furono

però trovate buone da' dotti, e soltanto si desidererebbe ch'egli non avesse fatto uso di tanto veleno contra il Muratori, che avendo scritta e pubblicata pure una propria memoria sul medesimo soggetto, si stava coi dubbiosi.

Nel 1717 divisò di rivedere la patria e principalmente visitare la sua badia di Sesto, la quale da molto non essendo stata visitata da possessori, ne aveva bisogno. Questo viaggio però intraprese a grand'agio, e più presto fu un viaggio letterario, che altro, imperciocchè in ogni città non solo ebbe cura di salutare gli amici che molti aveva da per tutto, ma investigò le antichità sacre e profane, e vide archivii, e biblioteche assai, notando quanto credeva degno di memoria in un suo diario che tuttavia si conserva nel Friuli. Su esso diario fra le altre cose è degno di memoria quanto fece per ismascherare le imposture del famoso Annio da Viterbo, e le illustrazioni di molte antichità con savia critica e con infinita dottrina condotte.

Nel mentre che il Fontanini trovavasi nel Friuli gli venne notizia che in Roma dalla congregazione de'riti era stata riconosciuta la legittimità del santo chiodo nella corona di Monza, e questa notizia, essendo consentanea alla propria opinione, già espressa per le stampe, non è a dire come gli riuscisse di letizia. Ricondottosi in Roma proseguì e trasse a fine la vita di d. Camilla Orsini Borghese, incominciata dal cavaliere Paolo Alessandro Maffei che non potè terminarla impeditone dalla morte che gli avvenne nel 1716. Il Fontanini la fece di pubblica ragione nel 1717.

Altro e grave soggetto di disputazione insorse tra la santa Sede e l'imperatore pel dominio temporale del ducato di Parma e Piacenza.

Nel trattato conchiuso fra l'imperatore, i re di Francia, d'Inghilterra, e la repubblica d'Olanda, infra le altre cose fu stabilito che quando finisse la famiglia Farnese al ducato di Parma e Piacenza dovesse riguardarsi come feudo imperiale, e che per conseguenza Cesare ne avesse il dominio.

In tale conflitto animosamente entrò il Fontanini e scrisse una sua Storia del dominio temporale della santa Sede nel ducato di Parma e Piacenza. Tale opera piena al solito di erudizione, nol fu meno d'invettive feroci contra gli avversarii, e cercando puntellare la propria causa non badò ed introdurvi cose anche affatto straniere al soggetto purchè gli porgessero argomento onde svelenarsi contra i suoi nemici. Accusa anche più severa gli fu data, cioè quella di avere travisati i documenti per rivolgerli a proprio vantaggio. L'opera divise in tre libri e fu pubblicata nel 1720.

Morto frattanto Clemente XI e salito sul trono pontificio il cardinale Michelangelo Conti col nome d'Innocenzo XIII, non si sa perchè, ma forse per colpa della feroce lingua, il Fontanini dapprima amico al cardinale, cadde in appresso nella disgrazia del papa. Laonde fugli ordinato sloggiare dalle stanze del palazzo a lui concedute dal defunto pontefice. Egli baciò la mano che l'oppresse; con più alacrità attese agli studii, e soltanto cercava sollievo alla dolorosa jattura con la deliziosa conversazione degli amici.

Frattanto all'olandese stampatore Vander Aa, in occasione che questi volle ristampare la grande raccolta incominciata dal Grevio e continuata dal Burmanno, cioè il *Tesoro delle antichità ed istoria d'Italia*, consigliò e mandò con proprie ed altrui correzioni le storie del Sabellico, del Candido, del

Palladio, dello Zancarolo, del Pincio, del Rapicio, di mons. del Torre, del Guineo e di altri, e furono inserite nel volume sesto di quella raccolta. E siccome a' quei tempi molti eterodossi cercavano mordere con insolenti contumelie la Chiesa cattolica, per le risposte che si meditavano, fu consultato il Fontanini, il quale non è a dire con quanta giubilazione si mettesse subito dalla parte dei difensori, e di quanto calore usasse nelle difese. Per lo qual zelo in verso la Chiesa, l'animo del pontefice da prima avverso, erasi venuto mutando, talchè gli avrebbe volentieri giovato, e già aveva in animo di farlo. Ma la morte il colse, e per questa Innocenzo XIII di cuore generoso ed inchinato grandemente al bene universale non potè condurre a fine ciò che la mente sua aveva di generoso e magnifico divisato. Succedutogli Benedetto XIII, già cardinale Vincenzo Maria Orsini, il Fontanini stato fra' suoi cari prima che ascendesse il soglio di s. Pietro, sperò bene per sè. In fatti sino da' primi giorni del pontificato gli assegnò comode stanze a monte Cavallo, poscia a rimunerazione degli scritti a pro della romana Chiesa creollo arcivescovo di Ancira, canonico della basilica di s. Maria maggiore, presidente all'offizio che chiamasi *Visa de Curia*, ossia delle abbreviature del sacro palazzo ed accordògli grossa pensione in sul vescovado di Ceneda. Per mettere riparo ad alcuni disordini del clero, il pontefice ordinò che fosse convocato un sinodo o concilio provinciale per la Diocesi romana, e fra gli altri fu chiamato ad assistervi come abate di Sesto anche il Fontanini, il quale disputò per la prima domanda che vi fu fatta, cioè se nell'amministrazione de' Sacramenti fosse peccato mortale l'allontanarsi dalle ceremonie ordinate dalla chiesa, e vittoriosamente conchiuse che le ceremonie medesime non si potessero tralasciare senza peccato.

Così pure altra volta nel 1726 stette fermo per la conservazione delle antiche ceremonie, allorchè il p. Brandolini gesuita missionario nelle Indie a nome dei popoli del Madure richiese che questi nell'amministrazione del battesimo fossero francati dall'uso del sale, della insufflazione e specialmente della saliva la quale ad essi pareva sporca e nefanda cosa.

Caro al pontefice, usava della propria grazia a vantaggio di chiunque a lui ricorresse, e molti sperimentarono il suo buon animo; in ispezialità i cittadini di Cingoli, i quali avendo avuto per lo innanzi vescovo proprio, allora si trovavano soggetti a quello di Osimo, locchè riusciva ad essi fastidioso. Rivoltisi al Fontanini, questi ne parlò al papa che gli comandò di estendere le ragioni dei Cingolani, ed egli obbedì con la sua dissertazione *De Cingulanae ecclesia in Piceno antiquis honoribus cathedrae episcopalis restituenda*, stampata a Roma nel 1725. Letto questo scritto dal pontefice, sebbene fossero da que' di Osimo addotte ragioni in contrario, accordò la grazia, e fu a Cingoli il proprio vescovo restituito.

Già più sopra accennammo del viaggio del Fontanini al Friuli. Ora in quel viaggio visitò l'antica chiesetta di santa Colomba posta nella fortezza di Osopo, ove lesse e trascrisse la lapida sepolcrale di quella santa. Aveva in animo d'illustrarne le geste, tornato a Roma, ma nol potè eseguire se non che nel 1726 perchè impedito da altre e più severe occupazioni

Nel 1727, il papa gli commise di accomodare per una novella edizione la raccolta di leggi chiamata *Decreto di Graziano*, già

compilata dal Turrecremata. Il Fontanini vi lavorò indefessamente, e con grande critica corresse non pochi errori occorsi nelle antecedenti edizioni, e vi fece cinque indici utilissimi e faticosissimi. In questo travaglio fu aiutato da Vincenzo Tommaso Moniglia e da Domenico Giorgi, entrambi dotti teologi. Nel 1695 in occasione di volersi restaurare un altare nella chiesa di s. Pietro in *Coelo aureo* in Pavia, credettero gli abitanti di questa città di avere scoverto il sepolcro con le ceneri di santo Agostino, e tenevano perciò le ceneri trovate in grandissima venerazione. Ora la chiesa essendo metà posseduta da' canonici lateranensi e metà da' monaci agostiniani erasene sospeso il culto pubblico per le questioni insorte fra quelli e questi; anzi i primi negavano la legittimità delle ceneri scoperte. Per la qual cosa si venne come d' ordinario a grandissima battaglia d' inchiostro. Il Fontanini sarebbe già per temperamento sceso nel campo, e tanto più volentieri vi scese perchè comandato dal pontefice. Scrisse una elucubrazione in favore di quelli che credevano quel corpo fosse veramente di santo Agostino. Imperciocchè dice, che il corpo del santo morto nel 430, nella persecuzione Vandalica del re Trasmondo, succeduto nel 497 al re Unerico, entrambi Ariani, fu da Ippona trasportato a Cagliari in Sardegna nella chiesa di san Saturnino dai vescovi africani esiliati in quella isola. Poscia che da Liutprando re de' Longobardi fosse redento dalle mani de' Saraceni che devastarono quell' isola; fatto condurre a Pavia nel 712 e collocato nella chiesa di san Pietro eretta dal medesimo Liutprando. Queste asserzioni però non dimostra con documenti sicuri, solo valendosi di ciò che narra Paolo Diacono, tolto dal Beda. Nulladimeno il libro è pieno di dottrina, specialmente in quanto riguarda la storica crudeltà di Trasmondo verso i vescovi africani, gli antichi riti nel seppellire i cadaveri dei santi, le ampolle piene d' olio che si trovano ne' loro sepolcri. Il papa volle dare la vittoria a quelli che tenevano opinione per la legittimità del corpo del santo, ma il Muratori fu contrario, e pubblicò una sua dissertazione della quale abbiamo già parlato nella vita del Muratori medesimo. Il Fontanini rispose con una tempesta d' insolenze, ma fortunatamente, fosse o propria, od altrui volontà, le contumelie non si stamparono.

Bella e meritamente applaudita riuscì la dissertazione ch' egli scrisse intorno san Pietro Orseolo doge di Venezia. I Veneziani desideravano che anche fra loro ed in tutta Italia quel santo uomo avesse il culto pubblico che sino da antichi tempi aveva ed aveva avuto in Catalogna. ma per ottenerne il necessario permesso dalla santa Sede bisognava investigarne sicuri documenti, e difficilissimi da trovarsi. Questi furono felicemente tratti dalla Catalogna da Barbone Morosini patrizio veneto, ambasciadore della repubblica al re di Francia. La dissertazione del Fontanini comparve per le stampe nel 1730. Egli non si accontentò di versare intorno la vita del santo, ma coglie occasione per ornare di molta luce la origine delle illustri famiglie Orseolo, Giustiniani e Badoer, i dogi di Venezia dal 959 al 1009. Così pure tocca molto della storia dei varii luoghi, e specialmente della Catalogna ove l' Orseolo ebbe soggiorno.

Quest' opera fu gratissima al Senato veneto che gli ordinò pubblico ringraziamento, e 'l volle

donato di due magnifici medaglioni in oro. Non passava anno che egli non facesse parte al pubblico di qualche frutto de' suoi infaticabili studii. Nel 1717, in Perugia fu scavato un disco o bacile d'argento, e con questo più altri oggetti antichi preziosi Trasportato nel museo Albani, da quivi ne trasse un suo discorso il Fontanini onde illustrarlo. E prima supposto che fosse sepolto dopo il 565 regnante Giustino II, questo disco già rubato alla chiesa di san Pietro quando Totila prese Roma circa l'anno 549, ne viene in appresso illustrando il costume antico dei doni di simili dischi o bacili alle chiese, e di antichi riti cristiani. Nella prefazione loda giustamente il dottissimo archeologo Filippo Buonarotti, poi nell'opera viene a sè ed alle proprie cose, maltratta molti che credeva nemici ai romani pontefici e si loda di averli combattuti. Ma appunto questo sentire forse troppo alto intorno il merito proprio, lo sprezzo che faceva dei nemici o di quelli che tali sembravano alla sua aombrata fantasia, e la rabbia che mostrava continua contra chiunque anche presso il pontefice a lui non avesse avuto ricorso, o meno che altissimamente sentisse del suo sapere, gli procurarono non rari nè lievi dispiaceri.

In fra le altre sue colpe, stette perchè papa Benedetto XIII, non concedesse al vescovo di Arezzo l'onore del pallio vescovile. La grazia era chiesta dal cardinale Corsini pel vescovo Guadagni suo parente. Negata, e negata per opera del Fontanini, non è maraviglia, che il cardinale ardesse di ira. Ora venuto a morte Benedetto, salì al papato appunto il Corsini, il quale appena ebbe la dignità, licenziò il Fontanini dalle stanze che occupava a monte Cavallo Il letterato sofferì a capo dimesso la sentenza, non tacendo però che non gli sembrava trattamento conveniente a veterano soldato e valoroso di santa Chiesa. Tali lamentazioni fece anche per bocca altrui, ma invano, chè il papa sebbene in appresso paresse placato, pure nol fu, nemmeno quando per alcuna controversia della santa Sede con la corte di Torino, ebbe ricorso come suo avvocato al Fontanini

Già da molti anni innanzi andava meditando ad un'opera che ricordasse benemeritamente il suo nome a' Friulani, e questa si era la *Storia letteraria del Friuli*, della quale però non compì che la sola parte che riguarda Aquileja, e che fu soltanto stampata dopo la sua morte per cura del nipote.

Ma fiacco dallo studio incessante, e più fiacco ancora dalle vicende che lo accendevano ad ogni benchè minima contraddizione, incominciò a sentire gravissime perturbazioni nervose, che da lui non curate proruppero in un tocco benchè leggero di apoplessia nel 1733, dal quale facilmente si riebbe; ma pure volendo ad ogni modo seguitare nel consueto metodo di vita, il sorpresero di nuovo nel 17 aprile 1736 e il tolsero di vita Fu sepolto in santa Maria Maggiore con onorevolissima iscrizione.

Sue Opere a stampa.

1. *Delle masnade ed altri servi secondo l'uso de' Longobardi, in lettera al sig. Girolamo de Puppi.* Venezia, 1698, in 4.

— *la medesima, nella seconda decade delle Symbolae literariae* del Gori, nel tomo nono. A questa ristampa il gesuita Zaccaria appose a piè di pagina alquante annotazioni che in parte illustrano la materia, raddrizzano alcuni errori del Fontanini, ma in altra

riescono anche un po' troppo mordaci.

2. *L'Aminta di Torquato Tasso difeso e illustrato.* Roma, 1700, in 8.

— *la stessa.* Venezia, 1730, in 8. La difesa dell'Aminta contro le accuse date al Tasso dal duca Grimaldi napoletano, che leggonsi nel tomo 3 della *Raccolta di lettere memorabili del Bulifon*, è opera eruditissima scritta con eleganza e che fa molto onore al Fontanini, in oggi a torto quasi dimenticata. In questa edizione (1730), un accademico fiorentino appose alquante annotazioni per lo più a danno del Fontanini, che per la maggior parte non sono gran cosa.

3. *Oratio de usu et praestantia bonarum litterarum. Romae*, 1704, in 4.

4. *Emendatio de situ Histriae Johannis Goynei — extat in T. VI Thesuari Antiq. et Histor. Italiae Graevii.*

5. *Vindiciae antiquarum Diplomatum contra Bartholomaeum Germonium, libri* II. Roma, 1705, in 4.

6. *Ragionamento della Eloquenza italiana, in lettera al marchese Giuseppe Orsi.* Roma, 1706, in 4.

— *la stessa.* Cesena, 1724, in 4.

— e Roma, 1726, edizione disapprovata dall' autore con pubblico manifesto.

— e Venezia, 1727, in 8.

— e Roma, 1736, in 4, quasi affatto rinovata, e mutato insino il frontispizio.

— e Venezia, 1737, in 4.

— *la stessa* con le note di Apostolo Zeno. T. 2, ivi, 1755, in 4.

— e Parma.

7. *Censurae binae de Dialogo contra Fraticellos s. Iacobi de Marcha. Extant in vita Fontanini edita a Dominico nepote*, pag. 15.

8. *De antiquitatibus Hortae. Romae*, 1708, in 4., *nec non in Thesauro Graevii.*

9. *Parere per la stampa da farsi dell' Agnello in Ravenna nella vita sopra mentovata*, pagina 21.

10. *Il Dominio temporale della s. Sede apostolica sopra la città di Comacchio, ec.* Roma, 1709, in fol.

11. *Seconda difesa del medesimo dominio*, ivi, 1711, in fol.

12 *Risposta a varie scritture contra la s. Sede in proposito di Comacchio*, ivi, 1720, in fol.

13. *De translatione codicis evangelii s. Marci ex Forojulio Venetias. In Diario italico Montfauconii*, pag. 56.

14. *Bibliothecae Cardinalis imperialis catalogus. Romae*, 1711, in fol.

15. *Dissertatio de corona ferrea Longobardorum*, ib. 1717, in 4.

16. *I quattro ultimi libri della vita di d. Camilla Orsini Borghese*, ivi, 1717, in 4.

17. *Vita del venerabile cardinale Giuseppe Maria Tommasi.* Trovasi nel *Giornale de' letterati d' Italia* pubblicato dallo Zeno, dal tomo 18, al 26 inclusive.

18. *Della storia del Dominio temporale della Sede apostolica nel ducato di Parma e Piacenza.* Roma, 1720, in fol.

19. *La stessa tradotta in latino*, ivi, 1721, in fol.

20. *Parere sopra la ristampa da farsi del Breviario romano nella vita ricordata*, pag. 70.

Avendo nel 1723 il papa mostrato desiderio di far eseguire una ristampa del Breviario, ordinò un congresso in Monte Citorio, al quale fu invitato anche il Fontanini. Questi considerata la difficoltà di avere buono stampatore, ottimi correttori per le stampe, e la necessità di por mano in molti errori corsi nelle lezioni, non che il poco o nessun utile che poteva

provenisse alla Camera apostolica fu di opinione che la ristampa non si facesse. Alle ragioni esposte da Giusto acchetossi il Papa, nè la ristampa si fece.

21. *Parere contra le maschere vestite da Pellegrini, poste in uso in Roma.* Nella suddetta vita, pag. 73.

Reggente Innocenzio XIII era venuta moda in Roma di andare a diporto nel carnovale mascherati con vesti da Pellegrini. Il governatore di Roma chiese al Fontanini se tale uso si potesse permettere, al che rispose non doversi assolutamente, perchè in diverso modo si verrebbe ad approvare il disprezzo espresso contro le cristiane pellegrinazioni da Erasmo ne' suoi dialoghi, dal Casaubono, e dal Molineo. In conseguenza di tale risposta, il governatore proibì severamente quella costumanza e fu obbedito.

22. *Parere sopra l' uso della corona chericale.* Nella suddetta vita, pag. 75.

Ricercato di suo parere intorno la corona chericale degli ordini monastici e dei vescovi, che alcuni avevano piccola e coperta da capelli, rispose, che grande e nuda la volevano i canoni. E così fu ordinato che si facesse.

23. *Parere circa la concessione di Bolle d' indulgenze.* Nella medesima vita, pag. 76.

Tenne opinione che le indulgenze non si dovessero accordare in gran numero, ma soltanto secondo le determinazioni del Concilio di Trento, e del Concilio generale Lateranense.

24. *Votum in Concilio romano sub Benedicto XIII. De ommissione Caeremoniarum ecclesiasticarum in administratione Sacramentorum. Eadem vita*, pag. 87.

25. *Della dispensa de' Sacramentali nell' amministrazione del santo battesimo, contra il Grandolini*; nella stessa vita, pag. 161.

26. *De Cingulana ecclesia in Piceno antiquis honoribus cathedrae episcopalis restituenda. Romae*, 1725, in 4.

27. *De amplitudine peculiaris provinciae Summi Pontificis, ut romani metropolitae, deque episcopatu Eugubino in eadem posito, ib.*, 1725, in 4.

28. *Commentario di s. Colomba vergine sacra della città d' Aquileja in tempo di s. Leon Magno, e d' Attila re degli Unni*, ivi, 1726, in 4.

29. *Decretorum Gratiani, etc. ib.*, 1727, t. 11, in f.

30. *Discus argenteus votivus veterum Christianorum Perusiae repertus, ex Musaeo Albani depromptus, et Commentario illustratus, ib.*, 1727, in 4.

31. *De vera forma Consecrationis Corporis et Sanguinis D. N. Jesu Christi, cum epistolis de eodem subiecto. Eadem vita*, pag. 109.

Il le Brun in Francia scrisse nel 1726 un libro col titolo: *Spiegazione letterale storico e dogmatica delle preci, e delle ceremonie della Messa*; e nel 1727 *una difesa del sentimento degli antichi sopra la forma della consecrazione della Eucaristia* contra il Gesuita Bugeant. Questi libri piacquero al Fontanini, soltanto desiderandovi alcune correzioni ne scrisse al medesimo le Brun, il quale piegossi di buon grado, rispose con tutta moderazione e dolcezza, ed eseguì le proposte correzioni.

32. *De corpore s. Augustini, etc. Ticini reperto. Romae*, 1728, in 4.

33. *Ragioni per l' identità del corpo di s. Agostino scoperto in Pavia, ec*, ivi, 1728, in 4.

34. *Achates Isiacus annularis, commentariolo illustratus*, ib., 1728, in 4.

35. *Codex Constitutionum, quas*

summi Pontifices ediderunt in solemni canonizatione Sanctorum, a Joanne XXV ad Benedictum XIII, ib., 1729, in f.

36. *De Sancto Petro Urseolo duce venetorum etc., dissertatio*, ib. 1730, in 4.

37 *I morali di S. Gregorio ec. ridotti a facile lezione ed intelligenza*, ivi. 1714-50, tomi IV, in 4.

38. *Dissertatiuncula de translatione Corporis s. Benedicti in Gallia.* Sta nelle *Memorie del Valvasense*, T. 2.do, pag. 49, articolo XII.

39. *Scritture in favore del Marchese d'Oira nella quistione Cavalleresca col Conte di Conversano.* Senza luogo ed anno, in 4.

40. *Censura delle lettere Polemiche del P. Bacchini, stampata con le stesse lettere.*

41. *Vita Philippi a Turre*, in 4. *Absque nomine auctoris, loco et anno.*

42. *Historiae literariae Aquilejensis, libri V. Romae*, 1742, in 4.

43. *Collationes*, ovvero *Discorsi Accademici di storia Ecclesiastica e d' altro.* Venezia, 1758, in 4.

44. *Epistole ed iscrizioni.* Si trovano nella citata vita.

45. *Vita arcana di fra Paolo Sarpi*, Venezia, 1803, in 8.vo.

Il Fontanini in questa vita si svelena contra la memoria del Sarpi, e 'l maltratta in maniera veramente indegna. Peggio operò l'editore di questo scritto rimasto inedito per tanti anni, che fu don Giuseppe Ferrari Arciprete di s. Leonardo di Mantova, perchè trova modo d'insolentire contra Veneziani degni di rispetto per ogni conto. Vedi a questo proposito quanto ne dicono il Moschini nella *Letteratura Veneziana*, t. 11., pag. 195, ed il Cicogna nelle *Iscrizioni Veneziane*, t. 1., pag. 92.

Opere inedite.

1. *Il Bellerofonte , Dramma per musica, fatto nella sua prima giovinezza.*

2. *Scrittura di notizia della Cattedra di belle lettere nella Sapienza di Roma, a Papa Clemente XI.*

3. *Alcune lezioni da lui dette dalla stessa Cattedra*, 1705.

4. *Un principio della sua vita, scritto da lui medesimo;* pubblicato poscia nella Raccolta Calogerà.

5. *Lettere di Cavaliere erudito* (*G. F.*) *di risposta a quelle del Bernardi Gesuita contra le Vindiciae del Fontanini.*

6. *Risposta di Lodovico Franceschi* (*G. F.*) *alla difesa della Monarchia di Sicilia di Luigi Dupino Teologo della Sorbona ;* non finita.

7 *Inventario delle imposture contenute nel libello de' motivi contro l' identità del corpo di s. Agostino.*

8. *La indipendenza de' Feudi Ecclesiastici di Piemonte da qualunque podestà secolare, giustificata co' principii fondamentali del Diritto pubblico dai tempi di Carlo Magno sino al presente*, 1731 Manoscritto non compinto.

9. *Un principio della Vita, latinamente scritta di Girolamo Aleandro il giovine.*

La vita del Fontanini fu copiosamente scritta dal nipote Domenico e pubblicata in Venezia nel 1755.

Un' altra ne scrisse il Liruti fra le *Notizie dei letterati del Friuli*, e fu già stampata or son pochi anni in Venezia per cura del ch. Oliva, non però ancora messa in pubblico.

Altra ne scrisse elegantemente il Fabbroni e la collocò nel T. XIII delle sue *Vitae Italorum etc.*

GIAMBATTISTA BAREGGIO.

BARBACOVI (FRANCESCO VIGILIO), nacque nel dì 11 novembre

1738 in Tajo villaggio della valle di Non nel Trentino di non ricchi ma civili parenti. Imparò rettorica da' Gesuiti nel ginnasio di Trento. A diciott'anni ripatriò ed assunse l'ufficio d'avvocato; ufficio che sostenne con decoro per dieci anni continui. Nel 1767 aspirò alla cattedra di diritto in Trento, resasi vacante, e l'ottenne; ma gli fruttò a prima giunta alcune avversioni pel modo suo d'insegnare. Qui comincia quella vita battagliera e procellosa del N. A. che a traverso a mille nemici si spinse ad occupare un posto onorevole nel governo della sua patria e nella giurisprudenza italiana. A quei primi avversari rispondeva con una *Dissertazione sopra una quistione risguardante la sostituzione esemplare con alcune riflessioni intorno al modo d'insegnare la giurisprudenza romana*, stampata in Trento nel 1770, a cui fece buon viso il presidente de Martini, onde non andò guari che il Barbacovi si vide onorato d'un invito alla cattedra delle Pandette in Pavia, che non tenne perchè sembra che sin da primi anni egli guardasse a meta più alta. Nel 1772 ebbe il carico di assessore nel tribunale ecclesiastico di Trento: due anni dopo il principe vescovo d'allora Cristoforo Sizzo lo elesse consigl. aulico, assegnandogli il doppio dell'emolumento che si dava per quell impiego: e doppio e triplo fu il servigio reso dal Barbacovi. Il quale si adoperò subito a sostenere l'autorità del suo padrone contro gli sforzi del magistrato civico di Trento, che avrebbe voluto abbassare di alquanto il potere di esso vescovo, ed aveva a ciò mandato a Vienna un libello contro di lui; ma uno scritto del nostro consigliere aulico stampato col titolo. *Vindiciae celsissimi Tridentinorum Principis adversus magistratum municipalem Tridentinum* operò il bene del principe, e fece salire l'autore in fama di uomo dotto, destro ed ingegnoso. Il dolce di questo successo era nondimeno mischiato a qualcosa d'amaro, chè il combattere per uno contro a cento non dà mai compiuta vittoria, di che Barbacovi ebbe a dolersene molto, quantunque egli rivolgesse sempre i suoi rimproveri contro all'umana ingiustizia, e gli uscissero quelle triviali querele onde coloro che a molti divennero esosi sogliono valersi affine di procacciarsi almeno la palma del martirio.

Un fatto non comune avvenuto nel 1776, giovò grandemente alla riputazione del Barbacovi, ed un aneddoto che si racconta volentieri perchè mostra un atto stupendo dell'imperatrice Maria Teresa, ed un nobile esercizio del sapere del N. A. Certo Bartolommeo Stanchèri, uomo del volgo, fè sparger voce aver egli trovato nel castello dei conti de Thunn in Ravone, terra della valle di Non, un tesoro di antiche monete quasi tutte d'oro del peso di cento e ventiquattro libbre. Chiamato davanti a'magigistrati, disse aver consegnate le dette monete al sacerdote Gasparo Ziller, e che questi le aveva sotterrate in una cantina. La metà di quel tesoro spettava al proprietario del castello, l'altra al regio erario. Quindi vennero ordinate perquisizioni, interrogati i testimoni, minacciato ed arrestato quel prete; ma nessuna di queste pratiche offeriva la prova del fatto, e solo se ne trassero alcuni indizi che bastarono per que'giudici a tener per vero il denunziato delitto. Doveva questo processo essere portato al tribunale superiore della Reggenza in Innspruch; ma la corte di Vienna volle prima che il tribunale ecclesiastico di Trento pronunciasse un parere intorno

allo stesso: e però il principe vescovo diede a Barbacovi, tuttavia assessore di quel tribunale, il carico di stendere il suo voto, che fu una magnifica difesa dell'innocenza dello Ziller, onde venne stampato, lodato pubblicamente, e letto da' primi ministri di Maria Teresa. Ma tale risultamento non quadrò al nuovo principe vescovo Pietro Vigilio de Thunn succeduto in questo mezzo al Sizzo, perocchè con quel voto si svelava la falsità di un un fatto che tanto piacera ai padroni del detto castello. Quindi il N. A. cominciò ad essere subito guardato di traverso dal suo padrone; il quale non mancò, allor quando gli si offerì il destro, di fargli scontare quell'inopportuno zelo di giustizia. Se non che il buon effetto della dottrina del difensore non giovò, chè il tribunale d'Innspruch tenne lo Ziller reo convinto in forza degl'indizi cavati dal processo, e reo il tenne pure il tribunale di revisione; onde quell'infelice veniva condannato ad un carcere perpetuo. Inveleniton Barbacovi di tanta ingiustizia, e perseverante com'era ne' suoi intenti, mandò il nipote dello Ziller a Vienna con una supplica piena d'alte querele indirizzata alla imperatrice. La quale ordinò tosto al suo supremo consiglio di giustizia di esaminare il grave processo, e d'essere sollecitamente informata del parere dei suoi giudici: il voto pronunciato fu conforme a quello del Barbacovi, apparir chiara la innocenza del prete, fallaci quegli indizi, ingiusta e crudele la sentenza d'Innspruch, reo di calunnia lo Stancheri. Maria Teresa volle far solenne l'esempio della sua giusta indignazione e il detto supremo consiglio ordinò che immantinente fosse lo Ziller posto in libertà, e indennizzato con trecento ungheri d'oro da prendersi dal regio erario; e dichiarò inetti ad occupare qualsiasi impiego negli stati ereditari di sua Maestà i due giudici redatori del processo, condannando eziandio ad un'ammenda pecuniaria tutti i giudici dei due tribunali d'Innspruch che avevano trattato con manifesta e turpe ingiustizia il detto sacerdote Gasparo Ziller. Fu quindi cacciato in carcere il calunniatore, che confessò il proprio delitto; ed il calunniato tornò a nuova vita mercè gli onori liberalmente conferitigli da quell'illustre donna.

Questo processo diede fama maggiore al nostro giureconsulto; onde ne trasse di molti conforti, ai quali volle ne fosse partecipe un'avvenente moglie che apparteneva ad una delle più onorate ed antiche famiglie di Trento, la baronessa Orsola de Altemparger, che si meritò l'amore e la stima di lui per tutta la vita.

Quella rumorosa difesa doveva nondimeno suscitargli contro dei nuovi nemici, nè per ossequiosi, solleciti e valevoli che tornassero al principe i servigi del Barbacovi, riuscì questi a togliergli dall'animo l'occulto rancore che abbiamo sopra accennato. Se non che nel 1782, avendo il barone Gentilotti fatto un serio reclamo per parte del magistrato e della cittadinanza di Trento contro al governo del principe vescovo, ebbe questi bisogno dell'opera del suo destro consiglier aulico, che non mancò di difendere le ragioni del suo padrone con alcune *Osservazioni* le quali avvalorarono il potere puramente monarchico che reggeva quello stato. Lo scritto dissipò in parte la ruggine del principe, e fu, dice l'autore, *encomiato in varj Giornali letterarj d'Italia* (1), una

(1) Vedi *Memorie intorno alla vita ed agli studj di Francesco Vigilio Barbacovi*. Padova, 1822, tipografia del

come fosse lodato in Trento, e che guadagno ne abbia conseguito il nostro consiglier aulico, leggiamolo in questa rara confessione dello stesso Barbacovi, sfuggitagli di penna non forse per amore di verità ma per rincrescimento sdegnoso di aver contro ragione e senza suo grande profitto difeso uno sconoscente padrone: *Quando*, egli dice, *il principe mi fece l'onore non punto desiderabile, ed odioso d'incaricarmi della sua difesa, io era universalmente amato e stimato, e godeva tranquillamente di quel suffragio, che il pubblico, allorchè non è ingannato dalle arti de' calunniatori ne' suoi giudizi, suol tributare alla integrità del magistrato incorrotto, che consagra i suoi travagli al servigio della giustizia ed al bene pubblico. Per contrario sua Altezza reverendissima veniva da non pochi in città odiata, e temuta, e conveniva per osar di difenderla esporsi alla disapprovazione, ed al risentimento d'una potente e numerosa porzione di cittadini* (1).

La mala amministrazione delle cose giudiziarie nel principato di Trento dava uno scandalo non tollerabile in tempi tanto premurosi degli ordinamenti civili de' popoli; se ne lagnavano i Trentini, se ne sparlava per tutto l'impero; Giuseppe II non volle sotto a' suoi occhi quella vergogna: e nel 1784 il principe vescovo si risolvette di commettere al Barbacovi la riforma del codice giudiziario. Fu strano il modo quasi dispettoso onde si valse Pietro Vigilio a comunicar quell'ordine tanto importante: quattro asciutte parole, senza averne prevenuto il suo ministro, senza alcun preambolo, e con precetto di condur l'opera *in due mesi*, come se si fosse trattato di un regolamento per moderare i tripudi del carnovale. Ma Barbacovi v'impiegò invece due anni, e nel 1786 pubblicò il suo *Progetto d'un nuovo codice giudiziario nelle cause civili* contenuto in due volumi, nel primo vi sono le leggi, nel secondo alcuni ragionamenti intorno alla opportunità delle stesse. Vi si fecero delle correzioni, delle aggiunte, e vennero ristampate, come si vedrà nell'elenco delle opere del N. A. che porremo in fine.

Quanto quelle leggi giovassero ne' luoghi ove furono attuate, quanto fossero ammirate da' dotti, ne terremo a suo luogo parola. In Trento suscitarono critiche, reclami, subbugli popolari, il magistrato civico ed il collegio dei dottori e nodari chiesero proroghe, interpellarono il giudizio di stranieri giuspubblicisti, manifestarono dubbi, sospetti, timori oltraggiosi al principe e al suo ministro. Il Capitolo protestò formalmente contro quel nuovo codice, dichiarando che « intendeva che » fosse nullo e di niun valore qualunque atto che potesse essere » fatto in tutto il principato uni» forme al nuovo codice, come » promulgato senza il consenso » della sua autorità (1). » Quindi nuove questioni sulla competenza dell'autorità del principe vescovo, ed esami e deduzioni senza fine, e sempre il Barbacovi colla spada in mano alla difesa del suo padrone, a combattere quei di Trento, a sostenere con iperteticate scritture le sue leggi, e a proclamarsi legislatore del suo paese. Ma in onta a' suoi sforzi, in onta al

Seminario, a facc. 21 - Quest'opera si crede scritta dallo stesso Barbacovi come si dirà in appresso.

(1) Vedi *Apologia del Cancelliere Aulico di Trento Francesco Vigilio De Barbacovi*, Parte seconda, Vienna, 1797, stamp. Alberti, a facc. 27 e 28.

(1) Vedi *Memorie* citate a facc. 30

potere di Pietro Vigilio, tanta e sì risoluta ed energica fu la volontà de' principali cittadini, che il nuovo codice non venne giammai posto in pratica nella città e pretura di Trento, onde fu mandato fuori a sortire l'effetto presso le giurisdizioni di quel principato. Di che crediamo non vuolsi tanto accagionarne la imperizia del N. A., quanto la condizione politica di Trento, non atteggiata convenientemente per suggettarsi alle discipline del nuovo codice. Il quale forse andava troppo a ferire gl'interessi di alcune classi de' cittadini, ed era una riforma precoce, non apparecchiata nè disposta, e colla quale si favoreggiava incautamente l'autorità di quel principe.

Ma Pietro Vigilio ed i Comuni aggradirono l'ordine giudiziario del N. A., che infervoratosi viepiù nell'esercizio del suo ministero, diè nuove prove della sua abilità nel sedare alcuni gravi rumori insorti in Riva nel 1790, e rivendicando beni e diritti che accrebbero il dominio di quella sede. Nè tanti servigi rimasero senza compenso: nel detto anno 1790 gli si diede il titolo di conte del sacro romano impero, e vacando poi nel 1794 il posto di cancelliere del principato, Pietro Vigilio elesse il Barbacovi a quel carico, il quale nello stato era il più eminente, perciocchè *il Cancelliere in Trento sostenere doveva le funzioni d'un doppio ministero, cioè quello di capo della giustizia non solo rispetto al consiglio aulico a cui egli presiedeva, ma a tutti pure gli altri tribunali inferiori ed a quello subordinato del principato, ed egli era a un tempo stesso il primo ministro del principe in tutti gli affari pubblici sì interni come esterni* (1).

Come il Barbacovi attendesse a questo difficile impiego non pare ben ferma la fama; che vi si adoperasse di proposito, che con mirabile desterità maneggiasse ogni pubblico affare, egli è certo; ma non sembra egualmente certo che egli sapesse guadagnarsi l'affezione di molti, e schivar di risvegliare alcune male prevenzioni ed alcuni dubbi molesti alla sua riputazione. Chi prestasse cieca fede alla sua *Apologia*, e istabilisse la propria ammirazione pel N. A. in quel lago di jattanze, si formerebbe di lui il più nobile, il più alto concetto, e crederebbe facilmente che egli non *abbia avuti altri nemici, che quelli della virtù e della giustizia* (1). Ma un ministro impacciato in cento avvolgimenti, in uggia a molti, berseglio di continue minaccie ed accuse, ora troppo accarezzato ed ora troppo dispregiato dal suo principe, lascia per lo meno sospettare ch'egli non si sia condotto con quella necessaria prudenza ch'evita lo scontento altrui, e scaccia l'invidia de' malevoli. Barbacovi era uomo cortese e polito, ma si lasciava andare talvolta ad un'ambizione smodata; e parve eziandio amico d'un dispotismo che smentiva quello spirito filosofico col quale coloriva i suoi scritti: non badava punto alle leggi della *opportunità*, e prescriveva ordinamenti forse buoni per se stessi, ma non tutti convenienti a' suoi tempi ed al suo paese. Nondimeno uomini gravi e dottissimi onorarono il suo sapere, come più avanti diremo intorno al suo codice, e giudicarono savie e giovevoli parecchie delle sue prescrizioni dettate allorchè occupava il carico di cancelliere. Fra queste ricorderemo specialmente una legge agricola contenuta nell'opuscolo intitolato: *Ordinazione o legge intorno*

(1) Id. facc. 52

(1) Vedi l'*Apologia* citata. P. II, facc. 91

alla divisione dei beni comuni ed alla proporzione che dee serbarsi tra le terre da coltivarsi a grano, e quelle da ridursi a prato, stampato in Trento nel 1793.

Le cure spinose del suo ministero non lo distraevano dagli studi primi della giurisprudenza; ai quali dava tutti gli avanzaticci di tempo; nè smetteva talvolta nelle ore del riposo. Oltre alle continue correzioni ed aggiunte ch' ei fece al suo codice giudiziario, pose pure l'ingegno in un'opera diretta a togliere nelle civili quistioni la malizia, il mendacio e la temerità de' litiganti (1), opera che ritoccò poscia, ma che rimase sempre imperfetta, siccome quella che inviliva gli avvocati senza togliere la radice della moltiplicità delle liti vane, temerarie e fraudolenti. Ma il cancelliere di Trento aveva troppe colpe da perdonare a' dottori, e benchè egli si fosse ne' primi anni esercitato nella stessa palestra, e non abbia poi mai lasciate quelle arti e quella tumida eloquenza che soleva agli altri rimproverare, nondimeno colse ogni occasione e come ministro e come giuspubblicista per far sentire a' causidici il peso della inesorabile severità della sua dottrina. Nel tempo del suo ministero scrisse anche un Trattatello intorno alla proporzione delle pene, offerendo alcuni generali principii del diritto penale (2), ed un lungo *Discorso* sulla scienza del Governo e della Legislazione, scritto ad istanza del principe vescovo di Passavia. Di queste composizioni, come pure delle altre meglio importanti del N. A. faremo più innanzi parola.

Tanta operosità di studi si idonea a provare lo zelo con che adempieva il Barbacovi alla sua missione, e l'obbligo grande che il principe contrasse seco lui pel nuovo codice giudiziario, non bastarono a mantenerlo nel suo impiego. Di che non dobbiamo stupire: l'impiego è cosa del principe, e il merito di occuparlo degnamente è cosa del ministro; le quali due cose rimangono in ogni evento a chi appartengono, nè perchè l'una si disgiunga dall'altra vien mutata la loro peculiare qualità; onde l'impiego, e il darlo e il toglierlo saranno faccende varie, incerte, rettamente od ingiustamente condotte a seconda del volere del principe, mentre invece il merito del ministro è un effetto costante della probità e bontà di un uomo, un fatto immutabile che dura nell'ammirazione del pubblico anche quando le virtù del ministro vadano a celarsi fra le pareti domestiche. — Nel 1793 Trento penuriava di grani, il N. A vi provvide; ma il partito adottato fece nell'esito perdere al principe trenta mila fiorini. La ferita fu grave: ed esulcerarla si disse che Barbacovi mormorava del suo padrone, che teneva dal magistrato civico a danno della sede, si spargevano voci maliziose che tolsero ogni ritegno alla collera di Pietro Vigilio. Il quale egli undici di febbraio del 1796 firmò il decreto

(1) *De litigatorum mendaciis coercendis. Diatriba, novaeque legis rogatio. — Accedit Diatriba de temerariis litibus coercendis. Tridenti*, 1793

(2) *De mensura poenarum sive de poenarum criminibus adaequandarum ratione Tridenti, anno* 1795 *Typis Joannis Baptistae Monauni*; a cui tennero dietro gli altri due opuscoli *De poenis pecuniariis recte adhibendis Accedunt dissertationes de poena publicationis bonorum, et de singulari certamine coercendo Tridenti, anno* 1796 — e *De criminum avertendorum ratione libri duo. Accedit de perduellionis crimine avertendo liber singularis. Tridenti.* 1796.

che fece scendere a basso il suo ministro, *conservandogli però perpetuamente il titolo e la dignità di cancelliere del principato di Trento colla pensione annua di fiorini trecento* (1). Nè bastava questo oltraggio; si voleva prima infamare il cancelliere, poi cacciarlo: si voleva ch' ei fosse reo di prevaricazione in una lite riguardante l' eredità di certo Marzani, ch' ei avesse fatto un turpe mercato d' una scrittura legale, e s' instituì contro di lui un solenne processo criminale, che mise la desolazione nella sua famiglia. *Con una costituzione*, egli dice, *o temperamento delicato, reso peggiore dalle perpetue fatiche, e dalle tante e sì gravi passate tristezze, io aveva perpetuamente innanzi agli occhi la costernazione, la confusione, il rossore di una virtuosa moglie, che accrescevano il mio* (2). Ma il tentativo non ebbe l' effetto che desideravano que' tristi calunniatori. L'*Apologia* citata narra una storia alquanto noiosa, ma pure sincera delle nere arti praticate contro di lui. Vi sono in essa cose notevoli, e in ispecie la lettera indirizzata al N. A. li 10 febbraio 1796 dal principe vescovo di Passavia, fratello di Pietro Vigilio, la quale offre un esempio singolare di quanto può l'amore del giusto anche quando vien contrastato dal decoro e dalla dignità di una famiglia potente. Il detto principe di Passavia confortava l' accusato cancelliere, vicino ad essere deposto, *assicurandolo che egli arrossiva della maniera di procedere di sua Altezza* (suo fratello principe di Trento) che da quel processo ei *desumeva l'infamità della cabala*, e che pregava anche con quell'*ordinario* il principe di Trento *di far sospendere una inquisizione, che assomiglia ai tempi infami dei più cattivi imperatori romani* (1).

Ma nel mese di settembre di quell' anno 1796 il torrente delle armi francesi ruppe anche a Trento, soffocò le chiacchere municipali, e mandò lontano le querele del Barbacovi e la collera di Pietro Vigilio, il primo riparò in Venezia, il secondo in Vienna. Intanto il Trentino perdeva per sempre quella varia sua forma di governo, perdeva il suo principe, il suo cancelliere ed il codice barbacoviano. Dopo breve soggiorno in Venezia, il N. A. volle anch' esso tentare l' animo dell' imperatore, e si recò a Vienna. Quivi era bene accolto, secondato anche, chè il voto a favore dello Ziller e il codice giudiziario avevano lasciato alla corte ed al consiglio aulico un onorevole concetto dell' ex-ministro di Trento. Ma i tempi erano torbidi, e il principe e il cancelliere e i loro reclami tornavano allora alquanto inopportuni. Nondimeno si ascoltavano gli avversari, si confortava Barbacovi, si quietava Pietro Vigilio. Il quale si era da ultimo piegato, e per guadagnare nuovo favore alla corte offeriva al N. A. il carico che gli aveva tolto; e il nostro autore accettava con patto taccagno, d'essere cioè indennizzato delle spese di quel viaggio e del suo soggiorno alla capitale; pretensione bassa e insolente quando si consideri che Barbacovi si profittava in quei di piuttosto della sventura che del pentimento del suo principe. Ma nè Pietro Vigilio riebbe il principato, nè Barbacovi la sua carica:

(1) Vedi *Memorie* citate, a facc. 66.
(2) Vedi *Apologia* citata, P. II, a facc. 134.

(1) Vedi *Apologia* citata, P. II, l'Allegato IV a facc. 156 e 157.

Trento divenne provincia dell'Austria, e la nuova amministrazione del paese non istabiliva la dignità ed il potere di quell'impiego. Si pensò invece di nominare nel 1804 l'ex-cancelliere a presidente nella città e provincia di Belluno. E' rimase un pensiero, perciocchè riaccesasi la guerra venne mutato quell'ordine di cose, e il N. A. restò affatto senza lusinga di ottener alcun pubblico ufficio di tanta dignità; soltanto gli riuscì di avere sì dall'imperatore e dal re di Baviera, come di poi dal governo francese la pensione di cancelliere del principato di Trento, colla quale erano convenevolmente guiderdonati i suoi servigi.

Visse a Vienna alcuni anni, lieto dell'ozio che gli concedeva la sua libertà, degli onori che gli erano stati fatti, del successo che aveva conseguito contro il suo avversario. Se non che nel giugno del 1804 sembra che la morte della egregia sua moglie abbia alquanto turbato il suo spirito. Lasciò scritto (1) che a quell'epoca e per quella morte egli si era dato con più fervore di prima alla solitudine degli studi; e pare che sin d'allora egli si sia posto a scrivere alcune delle opere che pubblicò molto dopo (2). Guarentito il suo benessere, soddisfatto il suo amor proprio, tornò nel 1806 in Trento, dove lo aspettavano nuove brighe, nuove molestie e nuovi nemici.

Si rinfrescò la lite della successione dell'eredità Marzani, si pubblicò un libello contro l'autore della scrittura che in essa lite aveva dato nel 1796 soggetto ad una criminale inquisizione. Barbacovi scese di bel nuovo nell'arena, e si francò da quella malvagia imputazione. Ma nello stesso tempo comparve contro di lui un altro libello intitolato *Lettera al consiglier Leporini*, e poi un'altro ancora: nuove scritture, nuove difese: i tribunali di Trento assolsero l'accusato e gastigarono gli accusatori.

Nel 1810 l'ex-cancelliere era invitato dal gran giudice del regno d'Italia ad occupare nell'università di Pavia la cattedra di diritto criminale lasciata dal Nani; ma il N. A. stimò che chi era stato primo ministro nel principato di Trento non dovesse avvilirsi col tornare a far il maestro. D'altra parte egli si godeva in Trento d'una libertà desiderabile e d'una bastante agiatezza; avrebbe voluto salire in alto; non potè, e rifiutò la cattedra non per modestia, ma per orgoglio. — Venne poscia onorato eziandio dal governo austriaco, il quale con decreto dell'imperatore del dì 21 ottobre 1816 destinavalo *a quella carica che più fosse conveniente al suo grado* (1) Ma già l'età grave e la difficoltà di conseguire quel potere che prima aveva esercitato, lo distolsero dall'attendere d'avvantaggio agli impieghi, onde si scansò affatto dall'accettare qualsiasi carico; e die' mano invece alla correzione delle sue opere, e a tener dietro ad una polemica viva ch'ebbe origine da alcune sue opinioni in fatto di discipline giudiziali. Era assolutamente destinato che quest'uomo dovesse combattere tutta la vita, e contro tutti, senza che mai avessero a venir meno la vigoria del suo ingegno, e la serenità del suo spirito, doti benefiche a' buoni e modesti, pei sofistici e

(1) Vedi *Memorie* citate, in fine.

(2) Vedi l'avvertimento dell'editore de' suoi *Opuscoli spettanti alla scienza della Legislazione*, premesso al I. volume, Trento, 1814, dalla tipografia Battisti.

(1) Vedi *Memorie* sud. a facc. 91.

testarecca fonti perenni di noie e di odiosità.

La vicende del N. A. intrecciate spesso con quelle della condizione politica di Trento, la solennità che si diede al suo codice giudiziario, la pubblicità ch'ebbero le sue difese legali, la potenza de' suoi amici e de' suoi sostenitori, le varie opere ch'ei a quando a quando dava alla luce, e in ispecie quelle spettanti alla scienza della legislazione, diffusero il suo nome e la sua riputazione in ogni angolo della penisola. Conosceva e praticava anche la più efficace arte del farsi lodare: lodava, blandiva, mandava attorno le sue edizioni, le donava e chiedeva pubblici e privati giudizi, e i dotti e le accademie e i giornali si sdebitavano seco lui con lettere, con diplomi e con articoli che gli fecero pregustare una celebrità forse maggiore di quella che i posteri gli vorranno concedere. Il più illustre letterato di quei dì, Vincenzo Monti, ringraziando il N. A. del dono che questi gli aveva fatto delle opere sue, lo onora niente meno che del titolo di *oracolo della giurisprudenza*, e gli dice che le dette opere *dovrebbero formare gran parte del breviario de' principi, e di coloro che governano a loro senno il cuore de' principi* (1). Noi ci guardiamo dal riferire tali esagerazioni come testimonianze di stima ben meritata e sincera, siamo troppo persuasi di quella sentenza del nostro Bianchetti « che le » lodi le quali i letterati si cam» biano reciprocamente tra loro, » sono la più debole fra tutte le » prove che si possono allegare » della potenza dell'ingegno e » del pregio di un'opera qualun» que (1). » Ma non vuolsi dare nel contrario eccesso d'avarizia, e niegare una lode sincera a quella mente sveglıatissima; la quale oltre all'offerire un esempio straordinario di attività ed un desiderio nobilissimo di gloria, compose pure opere importanti e pei soggetti che in esse imprese a trattare, e per alcuni nuovi criteri appartenenti all'ordinamento ed applicazione delle leggi. Onde non al tutto suona bugiarda la fama di lui, e meritamente ottenne la stima d'uomini egregi nelle lettere e nelle scienze. Quel codice giudiziario fece stupire i meglio addottrinati giureconsulti; e l'opera *della pluralità de' suffragi nei giudizi civili e criminali*, insieme all'altra *della decisione delle cause dubbie* fu un trovato da molti combattuto, ma che dagli stessi oppositori venne considerato siccome un saggio singolare di mente perspicacissima. Nè furono per lui sterili di onore non periture le *Orazioni e dissertazioni giudiziarie* ch'ei pubblicò in

(1) Vedi *Lettere inedite di quaranta illustri italiani del secolo XVIII*, stampate per le solenni nozze Mazzetti ed Altemburger, Milano, per Bravetta, 1836.

(1) *Degli uomini di lettere, Libri quattro*, a facce 244, 245. Treviso, dalla Tipografia Andreola — Quest'opera può essere citata ogni volta che parlasi di un qualche letterato, chè vi accenna infinite cagioni psicologiche della condotta particolare di uno scrittore e di quella degli scrittori fra loro. Ed è tanta l'evidenza de' suoi concetti, che letto che l'abbiate, di quelle sue considerazioni sottili e profonde v'impossessate subito, e divengono vostre. Ragionando della bontà leale d'Ippolito Pindemonte nella biografia che di questo scrittore si è stampata nell'opera presente, venne da noi riferita un'opinione non nostra, ma non sovvenendoci allora ove l'avessimo letta, adoperammo la frase comune, *come alcuni notarono*. Ora questi *alcuni* non erano che il solo sig. Bianchetti nell'opera prefata. Il che si vuol avvertire non perchè la cosa sia di momento, ma per un delicato riguardo verso un ingegno potente.

Trento nel 1814, a nulla gioveranno allo studio della scienza, ma a quello dell' arte dell' esporre con chiarezza gli argomenti e del valersi con bel modo d' ogni utile partito nella pratica legale, certo torneranno utili a' giovani che corrono quell' aringo. Maggiore si fece l'ammirazione comune verso il N. A. allorchè questi, divenuto cieco ed ottuagenario, dettò parecchi altri lavori, fra i quali deesi ricordare le *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, ed un *Compendio della storia letteraria d' Italia.*

Ma la compiacenza del veder levarsi sì grande ammirazione, e l' intero convincimento di avere nelle opere sue manifestate dottrine nuove ed efficaci, riconducevano ad esse troppo spesso il suo pensiero; quindi inventava modi falsi e persino indecorosi ad un filosofo affine d' insinuarle viemmaggiormente nell' opinione del pubblico. Mutava l'ordine che dapprima aveva dato a' suoi scritti, e tornava a pubblicarli con altre forme, alcuni corredandoli di bugiarde lettere di *professori di diritto* che approvavano e mettevano a cielo quelle sue dottrine, e ripetendo cento volte i suoi pensieri, cento volte mostrando la sua vanità e la sua presunzione. Dell' opera sopra citata *della pluralità de' suffragi*, nonche dell'altra *della decisione delle cause dubbie*, che scende dai principii della prima, onde si possono considerare come un' opera sola, abbiamo sin dieci lavori differenti dell' autore, staccati l' uno dall'altro, ed in ognuno dei quali egli cita e modifica, compendia od allarga quanto aveva detto sullo stesso proposito nelle precedenti edizioni (1). Forse il Barbacovi sentiva il bisogno di rinvigorire nel pubblico una stima che andava ad infiacchirsi, o forse l' amor proprio che cela agli scrittori il grado d' importanza che hanno le opere loro, gli fece supporre che il pubblico non avesse avvertiti i pregi de' suoi primi lavori, e che però fosse necessario l' invitarlo a rendergli miglior giustizia. E non potendo far altro, rifece negli ultimi anni i vecchi suoi scritti, diede ad essi nuove forme, nuove apparenze, e li riprodusse per guadagnar nuove lodi (1). Le quali invece sogliono raffreddarsi verso quegli scrittori che per tal modo offrono di noiosi documenti di uno spirito debole e vanitoso. Noi ammiriamo coloro che resi accorti delle proprie mende ripoliscono i loro scritti, li migliorano, e tornano a darli al pubblico acciocchè se ne abbia a formare un concetto migliore. Ma questo è ben altra cosa che svolgere di bel nuovo un assunto per dare ad esso forme diverse dalle già date, senza che ne vengano corrette le mende o migliorata la condotta. Nel che si fa aperto un artificio meschino, indegno dell' ufficio di uno scrittore e proprio soltanto dei rivendugliuoli di piazza.

Intorno agli ultimi anni della vita del N. A. nessuna cosa di rilievo possiamo riferire: visse tranquillo nella sua cecità, visse comodamente confortato da' suoi

(1) Veggansi que' dieci lavori nelle opere indicate in fine ai num. XLII. XLVIII. XLIX. L. LIII. LIX. E vi sarebbe forse un' undecima riforma od esposizione di quegli stessi principii citata nel *discorso ottavo* dell' edizione del Silvestri del 1824, vol. I a facc. 230, ma non l' abbiamo rinvenuta.

(1) Vedi la detta edizione del Silvestri di Milano, colla quale si ristamparono i più importanti trattati del N. A. in due volumetti intitolati *Discorsi intorno ad alcune parti della scienza della legislazione.*

amici, onorato di continuo dalla stima di molti uomini chiari per sapere e per autorità. Era giunto egli ottanta sett'anni, e tuttavia dettava la continuazione del *Compendio della storia letteraria d'Italia*, che rimase imperfetto per la morte di lui avvenuta in Trento il 25 luglio del 1845.

Noi ignoriamo se della vita del Barbacovi abbia alcuno parlato (1); quanto da noi si è qui detto è tratto da svariate notizie, dalla lettura delle principali sue opere, dalla sua *Apologia*, e da quelle *Memorie intorno alla vita ed agli studi di Francesco Vigilio Barbacovi* che abbiamo in più luoghi citate. Queste *Memorie* sembrano scritte dallo stesso Barbacovi e stampate in Padova quattr'anni prima della sua morte, si possono considerare quasi come una copia della seconda parte della detta *Apologia*, pochi fatti vi sono aggiunti, pochissimi ommessi, le frasi, lo stile, le maniere tutte quelle stesse. I più intrinsici di lui non ne mettono alcun dubbio, e all'autore delle menzionate *Lettere di un professore di diritto* (2) nessuna composizione può essere meglio conforme di questa delle *Memorie* suddette. Se però Pietro Aretino avesse lasciato un libro di memorie intorno alla sua vita, un tal libro non sarebbe riuscito meno immodesto di quello che scrisse il cancelliere Barbacovi per ricordare le sue vicende e le sue virtù: sì smodate vi sono le lodi che se invece fosse opera d'altri essa verrebbe facilmente creduta da ognuno una fiera ironia; onde stimiamo che la più potente satira che uomo può meritarsi sia quella ch'egli stesso si compone colla propria vanità e colla propria presunzione. Il seguente squarcio sarà sufficiente al lettore per formarsi un'idea compiuta di quel libro inverecondo. Dopo di aver ricordate e sperticatamente lodate ad una ad una le sue opere, egli, il N. A., conclude così: *Tali sono le opere di Barbacovi. Risplendono in esse la profondità della dottrina, la penetrazione e la sublimità dell'ingegno, un ordine lucidissimo, la precisione, la chiarezza congiunta colla nobiltà e dignità dell'orazione. In esse non si vede ricercata continuità di periodi, non affettata e minuta lisciatura, ma uno stile maschio e grave, e quella forza e quella vittoriosa possanza del ragionamento che persuade e convince e forza all'assenso. Esse attestano, ch'egli fu giureconsulto, fu oratore, fu filosofo, fu politico ed uomo di stato, e sotto tutti questi aspetti scrittore sommo e di primo ordine, ma un uomo, che col possente suo genio innalza, come più sopra abbiamo detto, i suoi sguardi sopra leggi che hanno la sanzione dei secoli e delle nazioni, e scopre e vede ciò che nè in alcun tempo, nè in alcun paese veduto fu mai da alcun altro, ognuno dirà, che non solo merita gli encomj e l'ammirazione de' suoi contemporanei, ma merita pur di trasmettere alle future età la gloria e celebrità del suo nome* (1).

Da un goffo, vano e ridevole panegirico non deesi trar argomento per giudicare in un modo affatto contrario le opere del N. A. Una critica lontana dalle vertigini della prevenzione e da quell'umor velenoso che all'analisi sostituisce

(1) Il ch. sig. cav. Giuseppe Maffei nella sua *Storia della letteratura Italiana* (Lib. VI, capo XVI) ha donate tre faccie alla memoria del Barbacovi, accennando il meglio, ma mostrando d'ignorare quanto avrebbe potuto nuocere alla celebrità del suo compatriotto.

(2) Vedi in fine l'elenco delle opere del N. A.

(1) Vedi *Memorie*, a facc. 130 e 131.

lo scherno non confonde i risultamenti della presunzione e i vizi e le debolezze di uno scrittore coi prodotti del suo ingegno. Quindi lasciando da parte il cancelliere di Trento e la sua *Apologia* e le sue *Memorie*, esaminiamo invece le opere sue, dalle quali se non conseguì il Barbacovi quella fama che si prometteva, ne trasse nondimeno una riputazione non volgare, e che vuol essere posta in chiaro ad onore del nome italiano. La dimenticanza, forse troppo severa, in cui sono caduti i suoi scritti principali, c'invita a darne una qualche notizia, eccitati eziandio dal non aver alcuno per quanto sappiamo giammai ragionato di essi distesamente e senza prevenzione. E il farlo ne par obbligo nostro, avvegnachè mancheremmo all'assunto se proponendoci di parlare della vita di un uomo celebre, per ciò solo ch'e' fu celebre, si omettesse di narrare per quali opere egli si abbia guadagnata quella celebrità. E se le sue opere sono note a pochi, uno scritto che deve diffondere nella generalità il nome di lui, non dovrà esso rendere informato il lettore del merito delle stesse od almeno delle principali? Noi non temiamo quindi d'imprendere questo esame, bensì di condurlo giudiziosamente. Ma all'imperfezione nostra verrà supplire il sapere del dotto lettore, al quale esponiamo una serie di timidi pareri, e non già di giudizi.

Incominciamo dal suo codice giudiziario (1). Chiunque voglia conoscere la cagione della molta celebrità che ottenne a' suoi dì il Barbacovi, e ad un tempo della noncuranza cui viene oggi condannato, dovrà assolutamente trovarla in quest'opera, che doveva procacciargli la stima universale finchè i nuovi codici di Europa non rendevano inutili le discipline ordinate dal N. A., e col loro esempio non manifestavano la imperfezione e gli errori di quel grave lavoro. Nella via del progresso non possono risplendere di molte faci; il chiarore dell'ultima toglie l'effetto alle altre. Però non bisogna confrontare il codice barbacoviano coi moderni codici; sarebbe un confronto quasi crudele, chè toglierebbe all'autore pressochè ogni merito di aver dettata un'opera coraggiosa, e pei suoi dì mirabilissima; deesi invece considerare ch'essa fu scritta negli anni 1785 e 1786, che con essa il nostro legista offeriva una riforma a procedure imperfette, combattendo antichi pregiudizi, togliendo usi radicati e comuni, lanciando un dardo acutissimo nel cuore dell'avarizia e del ciarlatanismo. Rimuovere le cagioni di un facile piatire; abbreviare i processi; condurre le liti con metodo semplice e chiaro; chiuder l'adito alle tergiversazioni; render inutile agli avvocati quella parassita eloquenza che prepara un letto di rose su cui spesso van sonnecchiando i giudici e la ragione, render minore a' cittadini il bisogno di valersi dell'opera degli avvocati; ammettere un *giudizio sommario* nelle quistioni su valori non eccedenti i trenta fiorini, non aggravare a' debitori la triste lor condizione con infinite spese, e però schivare a' creditori un maggior pericolo di perdita nell'impoverirli; diminuire per tutti e in ogni lite le spese de' giudizi, diminuire gl'impiegati del foro; togliere un inutile fasto dal santuario della giustizia, ecco cui attese precipuamente il Barbacovi col nuovo suo codice giudiziario.

Si è già accennato in qual modo

(1) *Progetto di un nuovo codice giudiziario nelle cause civili di Francesco Vigilio Barbacovi consigliere nel consiglio aulico di Trento.* Tomi due. Trento, presso Monauni, 1786.

fosse accolto dal principe vescovo e da' magistrati di Trento; come da' dotti, abbiamo indizi per credere assai onorevolmente. Fu lodato, dicesi, da Hertzberg e da Filangieri, fu considerato siccome un pubblico beneficio dal giornale *Enciclopedico* di Bologna (1), annunciato siccome una riforma solenne ed ammirabile dalle *Effemeridi letterarie* di Roma (2), proposto ad esempio a tutta Europa dal giornale *Enciclopedico* di Milano (3), Vicenza, Pisa, Modena, Firenze ripetevano quelle lodi, erano ripetute a Parigi, dove un avvocato del parlamento sembra che imprendesse la traduzione del lavoro del N. A. (4), le ripetera Vienna dove un dotto giureconsulto ne stampava l'analisi (5). — A chi alle lodi di coloro che ignoravano allora, od ignorano tuttavia gli effettivi risultamenti di quel nuovo ordine di cose, opponessero non essere un codice un poema dove si possono ammirare bellezze assolute, piacenti a tutti e sempre e da per tutto; la bontà particolare di un codice dover riconoscersi nella convenevolezza e nella opportunità delle discipline relativamente alle condizioni politiche economiche e morali di un popolo, e però quelle lodi non tenersi per giuste se non se in quanto riguardino la bontà assoluta dei principii di giustizia, d'onde vennero dedotte le formole della pratica; a chi opponessero sì savie considerazioni, noi non potremmo che riferire le altre lodi date all'autore da quegli stessi che provavano gli effetti del detto codice, siccome le più idonee a indicare la convenienza ed opportunità delle sue leggi, le quali durarono circa vent'anni a governare quelle terre. Raccogliamo quindi che il magistrato delle valli di Non e Sole erigeva nel palazzo di giustizia di Cles un monumento per onorare la sapienza del legista ed il volere del principe (1); che un altro monumento si erigeva pure nei due fori di Riono e di Stenico (2); e che *i rappresentanti delle Giudicarie recatisi inoltre in Trento a fine di porgere personalmente al principe il tributo dei loro ringraziamenti non meno che all'autore del codice, presentarono a questi il dono d'un calamajo d'argento e d'una penna d'oro, che la pubblica riconoscenza gli aveva decretato; ma egli rifiutò nobilmente l'uno e l'altra dicendo, che questa particolarmente male a lui conveniva* (3).

Anche a tali testimonianze poca fiducia molti vi potrebbero accordare, mentre per essi sarebbero più

(1) Anno 1786, n. XXIX. a facc. 225.

(2) Anno 1788 n. VII a facc. 54.

(3) An. 1788. T. XIII n. 15 facc. 118.

(4) Vedi il *Documento* n. II aggiunto in fine alla II Parte dell' *Apologia* citata, a facc. 154.

(5) Vedi il IV degli *Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione*, stampati in Trento negli anni 1814-1815; e le *Memorie* citate, alla facc. 42.

(1) Vi si leggeva *A Sua. Altez. Rev. M. Pietro Vigilio Vesc. Princ. Di Trento. Per Avere Dato. A Suoi Popoli. Un Codice Di Leggi. Giudiziarie. Dettate Dalla Sapienza. Ed. Al Ministro. Filosofo Che. L'. Ha Composto L' I. S. S. Francesco. Vigilio Barbacovi Consigliere Aulico Il Magistrato. Ed Il Popolo Di Queste Valli Ad Eterna. Memoria Hanno. Posto L' Anno. MDCCLXXXX.*

(2) Vi si leggeva: *Petro Vigilio. Thunnio Trident Princip. Quod Ad Judiciorum Civilium Disciplinam Regendam Coercendasque. Lites Legem Judiciar Praeclaram. Ac Saluberrimam Jussit. F. V. Barbacovio. Cons. Aul. Auctore. Doctissimo Sapientissimoque Viro. S. D. R. P. V. Judicarienses. Ex Publico Decreto Ad Memoriam. Hominum. Sempiternam P. Ann. MDCCXC*

(3) Vedi *Memorie* citate a facc. 34-35, e l' *Apologia*, P. II alla nota nella facc. 79.

importanti le querele e le infinite censure di que' da Trento contro l'opera del N. A.; soprattutto il rifiuto ostinato a sottomettersi alle nuove leggi. Ma ciò che non poteva affatto convenire a' Trentini, poteva agli altri tornare giovevole; non abbiamo veruna prova del contrario. Forse a Trento gli abusi nelle cose giudiziarie erano troppi, e però troppo grave riusciva la severità del codice barbacoviano: gli estremi mali non si lasciano sempre guarire da estremi rimedi, i quali all'opposto possono irritare e far volger al peggio gli spiriti. Abbiamo poi altronde additate alcune altre cagioni di quelle censure e di quel rifiuto; aggiungeremo che l'affrettato metodo, la durezza di certe prescrizioni, e l'abbandono delle liti minori spiacquero non meno agli amici che agli avversari del Barbacovi. Ma alla fin fine ell'era l'opera di un solo, e opera sommamente difficile, onde di quel tanto di bene ch'ei fece dobbiamo conservar memoria degna dell'altezza e nobiltà dell'operato beneficio.

Rivolgendoci ora alle opere maggiori del N. A. che trattano delle parti eminenti della scienza della legislazione, ci conviene citare i primi cinque discorsi dell'edizione del Silvestri del 1824, i quali parlano il I. *delle leggi in generale*, il II *delle leggi che riguardano la religione*, il III *delle leggi che riguardano l'educazione, e l'istruzione pubblica*, il IV. *delle leggi politiche*, il V. *delle leggi civili*. Questi saggi in un luogo sviluppano ed in un altro compendiano le cose che l'autore aveva già detto molti anni addietro in un libro intitolato *Discorso sulla scienza del Governo e della Legislazione* stampato in Trento nel 1816. Nel nuovo lavoro è cambiato un poco l'ordine e la disposizione delle materie, è migliorata la edizione, i concetti ci sembrano meglio esposti, e vi si aggiunse qualche cosa che dà maggior chiarezza agli argomenti. Nondimeno nel totale, l'assunto, i principii, le opinioni ed il metodo sono quegli stessi del primo discorso. Il quale vorrebbe essere considerato per rispetto alla condizione in che si trovavano ai tempi dell'autore e sono di presente tal sorta di studj; imperocchè senza questo esame tornerebbe malagevole ed erroneo qualunque giudizio che si arrischiasse di pronunciare sui saggi prefati. Ma non è questo il luogo per tali confronti, nè noi siamo da tanto; però adombreremo quel poco che valga ad indicare il nostro parere.

I moderni critici avvertirono la inefficacia di que' generali precetti che rendono immobile l'arte e impraticabile, quelle formule astratte che non si piegano alle modificazioni dei rapporti sociali, quell'ardimento sintetico che abbraccia in poche sentenze lo scibile intero, ma che a nulla giova perchè nulla dimostra. Potenti intelletti coll'offerire una serie bene ordinata di acute osservazioni o di universali criteri non fecero che tracciare un grande edificio nel vasto campo della scienza dell'incivilimento, lasciando che altri pensassero al modo d'innalzarlo e di renderlo idoneo ad accogliere i popoli in qualsiasi condizione e'possono trovarsi. Lo stesso Filangieri, il quale parve giungesse a compierne l'impresa, applicò all'arte i principii di una scienza ancora immatura; il suo genio precoce affrettò un lavoro che doveva forse essere preceduto da un'analisi più sottile ed estesa della perfettibilità sociale e delle leggi valevoli ad attuarla. Lo spirito profondamente logico di Romagnosi riordinò questi studj; e

quindi anzichè compierli egli ne fece sentire più di prima il bisogno di conoscere le origini dei fenomeni psicologici che si annunciano nella vita delle nazioni, e di determinare le leggi ed il procedimento della perfettibilità umana (1). Però mancano forse tuttavia di molte cose alla grand'arte della civiltà, mancano le norme certe a procacciar ai popoli il loro benessere a seconda della particolar condizione politica morale ed economica in cui e si trovano o possono trovarsi; mancano le teorie ad esercitare i poteri morali delle nazioni in conformità a speciali impulsi e bisogni ch'esse possono sentire. La inerzia, l'eccesso di attività, o lo sproporzionato esercizio di una facoltà relativamente all'altra, sono forse le riposte cagioni, non per anche investigate, del tardo, interrotto, vario e misterioso andamento della civiltà. Dove sono le leggi che stabiliscano e mantengano questo psicologico equilibrio sociale? Il Diritto Romano venne fors'esso per anche compiutamente assoggettato ad una severa analisi, la quale chiarisca una volta il perchè la tanta sapienza che in esso v'è contenuta non sia fin qui riuscita sufficiente a provvedere a'bisogni più forti dei popoli, e a far loro godere quel lieto convivere che eternamente sarà contrastato da non autorizzata sproporzione di poteri, nascente dall' esercizio sproporzionato o dall'abuso dell'attività sociale?

Ora, a petto delle opere di quegli uomini sommi, fra tanta dottrina, in sì grave materia, in sì sublimi ricerche, fra dubbi sì tenebrosi, sì lungi tuttavia dalle più essenziali conoscenze, sì incerti ed erranti nella via della verità; qual importanza vorremo noi dare ad alcuni discorsi che trattano de'soggetti più rilevanti della scienza della legislazione senza alcun ordine filosofico, senza alcun sistema, salvo quello d'un cieco eclettismo, senza annodamento di principii, senza veruna considerazione intorno ai rapporti sociali, finalmente senza quella logica evidenza che avvalora i criteri della scienza e le prescrizioni dell'arte? Qual lode si vorrà concedere a sentenze, a formule, a precetti tolti qua e là da que'primi scrittori che ragionarono intorno a questo difficile argomento, e che già le mille volte furono ripetuti? Chi non ignora quante volte e da quante menti sieno state proposte, ed in parte anche prescritte le leggi dal N. A. raccomandate, massime nel fermento politico di Europa negli ultimi anni dello scorso secolo, troverà nell'opera ch'egli, il Barbacovi, pubblicava nel 1816, piuttosto un riassunto indistinto de'noti trattati, anzichè una serie di nuove ricerche e di nuove discipline. Il perchè il N. A. avrebbe meglio provveduto alla sua fama se si fosse giovato, e certo poteva giovarsi, della estesa sua erudizione e del suo ingegno nel comporre invece un ragionato e bene disposto compendio di quanto prima di lui era stato detto intorno alla legislazione, ed avremmo nel Barbacovi l'emulo di Pastoret.

Un uomo nondimeno poco istruito in simili studi, non abituato a considerare l'ordine morale di ragione della società, potrebbe, ne sembra, apprendere dagli scritti sopra citati del N. A. alquante nozioni sufficienti ad informarlo all'ingrosso delle leggi generali di un buon reggimento civile. Alle

(1) Veggansi alcune critiche considerazioni a questo grande scrittore nel cap. IX di quel saggio lodato del chiarissimo sig. G. Ferrari intitolato *La mente di Giandomenico Romagnosi*, Milano, presso Ranieri Fanfani, 1835.

quale istruzione verrebbe condotto da elette sentenze di filosofi chiarissimi riferite nei detti *Discorsi*, in cui Barbacovi si mostrò discepolo di Platone e di Cicerone; e scelse di trarre le sue dottrine da antiche fonti, disdegnando quasi di avvicinarsi al sapere di quelli che portarono più innanzi lo studio della civile filosofia.

Dall'altezza dei sopra accennati argomenti discese il N. A. ad indicare una serie di regole che riguardano l'amministrazione delle cose giudiziarie; nella quale materia egli veramente seppe manifestare quel tanto d'ingegno e di sapere che gli diede la sua maggiore celebrità, come annunciando il suo codice abbiamo già detto. In uno de' suoi primi opuscoli stampato a Trento nel 1795, pubblicò due *Dissertazioni*, una intitolata *De mendaciis litigatorum coercendis*, l'altra *De temerariis litibus coercendis*; vent'anni dopo stampava un altro opuscolo *De' mezzi di diminuire la moltitudine delle liti* toccando quelle due dissertazioni, finalmente nel sesto discorso dell'edizione del Silvestri sopra ricordata rimpastò quei tre primi lavori, e ne fece uscire un quarto che venne a dire a un di presso le stesse cose sotto forme differenti. — Premessa quella vana erudizione che rende così di spesso noiosi gli scritti del N. A., egli, nell'operetta prefata, indica primieramente due mezzi per diminuire in generale il numero delle liti, e sono 1. *di aprire alle parti la via della conciliazione nel bel principio della causa*, e deduce da Platone il principio di un tale esperimento; 2. *di liberare dai dispendii e dai mali che arrecano le liti, tutte le piccole contese che non eccedono una certa somma, la quale dee essere determinata dalla legge, con lo stabilire che queste esser debbano trattate vocalmente, e decise in via breve e sommaria, senza avvocati e senza appello*; e deduce dal suo Codice Trentino le forme di tali giudizii. Passa quindi a indicare le cagioni della moltitudine delle liti, cioè 1. *l'oscurità e l'ambiguità delle leggi*; 2. *l'oscurità e l'incertezza in molti casi della mente e volontà de' testatori o delle parti contraenti*; 3. *la qualità di molte cause che sono oscure e dubbie per lor natura, ora riguardo all'applicazione del diritto al fatto, ed ora riguardo al fatto medesimo*; 4. *l'animosità e la mala fede d'una parte de' litiganti*; 5. *l'ignoranza, l'avidità e la mala fede d'una parte degli avvocati*. A ciascuna delle quali cagioni l'autore oppone alcune norme atte ad ovviare gli effetti sinistri di esse cagioni. Non sono che cenni rapidi, come di chi insegna a fare le tali e tali cose, ma che non credesi tenuto a ragionarvi sopra di molto, e a farsi capaci de' suoi ammaestramenti. Eppure il soggetto avrebbe domandato più lungo discorso, e un esame più paziente e modesto. Ma il Barbacovi non tralasciava mai di farla da primo ministro, nemmeno allora quando poteva temere che la posterità si sarebbe scordata de' suoi titoli, e non avrebbe badato che alle opere sue. Questa intorno al molto piatire ci propone norme alcune delle quali erano già note prima del Barbacovi, ed ora son rancide; alcune altre non erano state prima di lui avvertite, e porterebbero una riforma importante, segnatamente intorno ai suffragi dei giudici, di che parleremo più avanti. Ma quella minacciosa severità ch'egli vorrebbe praticata da' legislatori contro gli avvocati sembrerà alquanto ardita ed ingiusta. Che cosa di bene e di male possa da

tali persone aspettarsi un savio legislatore, il Barbacovi doveva saperlo per esperienza sua propria; doveva sapere che o non vi debbono essere avvocati; il che nell'attuale condizione delle cose sarebbe assurdo ed impossibile, o che vi debbono stare rispettati, pagati e tenuti in quel conto che si tengono le persone che molto possono perchè molto sanno. Ora, il Barbacovi vorrebbe che ad ogni piè sospinto questi avvocati fossero puniti, vorrebbe renderli pressochè mallevadori del successo de' loro patrocinii, vorrebbe infine introdurre una legge, la quale prescrivesse niente meno, *che ciascun tribunale debba alla sua sentenza aggiungere la dichiarazione, se la causa sia o non sia stata dubbia, ordinando che in quelle, le quali saranno state dichiarate non punto dubbie, l'avvocato non abbia diritto ad alcun onorario.* Ma con quali principii di ragione sarebbero secondo questa legge puniti gli abbagli innumerevoli ne' quali possono senza gravità alcuna cadere anche i buoni ingegni? L'autore non ne adduce alcuno, nè addurne certo poteva: ogni uomo è responsabile della rettitudine delle sue intenzioni, ma nessuno può esserlo della infallibilità delle proprie opinioni, nessuno colpevole degli errori involontari del pensiero, nessuno della povertà del suo ingegno.

Abbiamo detto che questo soggetto avrebbe dovuto essere trattato più estesamente; il Barbacovi vi spese intorno di molte cure; e nondimeno sospettiamo ch'ei abbia ommesso d'esaminare le tre meglio importanti cagioni della moltiplicità delle liti, della audacia de' litiganti e de' raggiri di molti avvocati. Un tal dubbio ci conduce ad una digressione, che ci verrà perdonare al timore che alcuno possa credere aver noi a caso arrischiata la detta censura. Quelle tre cagioni secondo noi sarebbero, la cattiva condizione morale ed economica della società; il numero eccessivo degli avvocati; e la mancanza della pubblicità de' giudizi.

Intorno alla prima si consideri che le liti sogliono mettere le loro radici nei bisogni morali ed economici della società, e che sorgono come piante da un suolo sterile ed aspro inaffiato dalla scaltrezza e dalla mala fede. Piatire è combattere, e si combatte spesso per iroconcetto, per vendichevole intento, per avidità di cose godevoli, e più spesso per procacciarci ciò che ne manca e che altri possiede, per non poter dare quanto dobbiamo e che ci viene richiesto. Ora, allorchè la pacifica convivenza, la probità e la compostezza de' costumi e la reciproca fiducia vengano intiepidite e soffocate da una stolta educazione, e contrastate dalla povertà di una parte numerosa della popolazione, dal languore dell'industria, dall'abbiettezza dell'agricoltura, dagl'impedimenti di un equo pareggiamento di beni, e da tutti que' mali che possono turbare l'ordine civile della società, allorchè *insomma* lo spirito morale non sia con efficacia secondato; le leggi possono essere buone e chiare quanto meglio si può immaginare, e savi e integerrimi i giudici, e conveniente, pronta ed economica la procedura delle liti, e probi e valenti gli avvocati, e nondimeno vi sarebbero sempre di molte liti, chè dai detti impedimenti e dai detti bisogni esse verrebbero senza posa eccitate. Quando si è voluto investigare le cagioni del maggior numero dei delitti che frequentemente si commettono in una nazione, alcuni criminalisti hanno creduto di dover accagionarne la procedura o le

leggi penali; ma tutti i pubblicisti trovarono invece in essi delitti altrettanti indizi della mala amministrazione dello stato; d'onde nacquero quelle belle teorie, non ancora però bene dedotte ed ordinate, intorno al prevenire i delitti. Nello stesso modo crediamo dovrebbesi considerare il maggior numero delle liti che con frequenza si provocano nei tribunali, e spingere l'esame ai grandi rapporti della società. Gli effetti delle imperfezione d'una o più leggi amministrative dello stato sorgono spesso dalle azioni le meno subordinate a dette leggi, come molti mali del corpo hanno lor sede in alcune parti le meno vicine a quelle nelle quali si annunciano i mali stessi.

Intorno alla seconda delle accennate cagioni, cioè all'eccessivo numero degli avvocati, pochi fatti ci abbisognano ad avvalorarla. Le manifatture in un paese crescono sempre in proporzione del numero degli artefici, i libri in proporzione del numero degli scrittori, le liti in proporzione del numero degli avvocati. Non abbiamo sempre veduta questa cosa? è un'ovvia cagione, ma è pur sufficiente, e nessuno certamente potrebbe dubitarne senza rinunciare al senso naturale. Minacciate quanto più vi piace gli avvocati, siate con essi severi quanto più il potete, che meno per essi onesti e addottrinati quanto più il possono essere; ma quando si troveranno in numero maggiore di quello che sarebbe sufficiente alla difesa necessaria dei diritti dei cittadini, e' non verranno mica per mancanza d'affare accattare un tozzo di pane, ma si varranno invece del loro sapere, della loro destrezza, e convelleranno le leggi a loro piacere, daranno importanza alle minime quistioni, attizzeranno il fuoco della discordia, accenderanno le liti, le tireranno in lungo, metteranno in dubbio ogni fatto, ogni diritto, salvo quello d'essere compensati dell'opera loro. Il pretendere cose contrarie alle leggi della necessità, è assurdo: togliete il male sin dall'origine, e non colpite gli effetti, i quali si riprodurranno continuamente finchè il germe sussiste. Le grandi officine delle liti sono gli studi degli avvocati: abbene chiudete i superflui, ma non permettete ch'essi abbiano a starsene aperti soltanto per le maliziose, sottili e potenti elaborazioni del bisogno. Abbiate sempre davanti al pensiero che gli avvocati in generale sono una gente bene ammaestrata, avveduta, pratica della società, efficace assai nell'opinion pubblica; insomma utile molto quando di essa si sappia prudentemente valersi, e a un tempo pericolosa quando venga irritata e spinta alla corruzione dalla mancanza di facili, convenienti e ben dovuti guadagni. Però acciocchè non scarseggino le loro mercedi sembra a noi che convenga ch'e' sieno tali e tanti, quali e quanti possono essere necessari alla società, quindi bravi, quindi pochi, e saranno anche probi, saranno solleciti leali discreti, nè verranno più guardati di traverso da' giudici, nè vilmente proverbiati dal volgo.

Tocchiamo anche quella terza cagione: la mancanza della pubblicità de'giudizii civili. Se convenga tal procedura non è qui a dirsi; già il dissero in Italia uomini di maggior sapere di noi; già lo mostrarono gli esempi di antiche legislazioni e di moderne; lo mostrano la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. Ciò solo che per noi deesi considerare siccome importante al nostro proposito si è, che l'impudenza nelle difese giudiziali e la

maliziosa lungaggine delle liti mancheranno sempre di un forte ritegno finchè e' non possono essere condannate dal pubblico ribrezzo, finchè non offrano alcun documento alla pubblica opinione della cupidigia e della ribalderia dei tristi litiganti, e della disonestà di quegli svergognati che li difendono. Ora, qual miglior mezzo a conseguire lo scopo di quello delle pubbliche discussioni? » Il » timore, disse non sono molti » anni un nostro celebre scrittore, » il timore che il vero sia scoperto » si accresce in proporzione del » maggior numero degli uditori, » e nella stessa proporzione si ac- » cresce pure la vergogna di com- » parire bugiardo ... — Chi può » avere l'impudenza di esporre un » vile ed ignorante falsario (e torna lo stesso, aggiungiamo noi, » come se si dicesse un accorto » raggiratore), e con lui sè mede- » simo a tanti sguardi, a tanti at- » tacchi, a tante e sì diverse e sì » forti impressioni?.. » (1). Non vogliamo distenderci maggiormente sulla utilità pel fine suddetto di tal procedura; diremmo cose troppo note a chi si conosce di questa disciplina, troppo difficili a coloro che affatto le ignorano. Ci basta aver qui addotta qualche ragione della censura appiccata alla profata operetta del N. A. Indichiamone un'altra.

Lo scritto del Barbacovi intorno *alla pluralità de' suffragi nei giudizii civili e criminali*, e quello intorno *alle cause dubbie ne' giudizi civili*, già ricordati, manifestarono una mente acuta e ingegnosa, eccitarono la curiosità, eccitarono un poco di stupore; corsero in breve tempo per tutta Italia; diedero argomento a critiche e lodi infinite; massimamente a Milano acquistarono alquanto d'importanza; e il nome dell'autore divenne una di quelle annunciate potenze che invitano l'opinion pubblica a rivolgersi ad esse per tener dietro a' loro successi. — Sin da quando la civiltà pose in mano della giustizia la decision delle private quistioni e la punizione de' rei, nessun ordine nel procedimento de' giudizii parve migliore di quello che conferiva questo potere alla pluralità de' voti uniformi de' giudici; potere costituito anche da un solo suffragio il quale togliesse la parità de' voti discordanti. Consentanea a questa disciplina fu pur sempre adottata l'altra, che la decisione di un tribunale superiore abbia a vincer quella pronunciata da un tribunale inferiore. Ma quest'ordine di cose non parve punto al N. A. nè necessario, nè giusto. Dacchè si volle, e il non volerlo sarebbe contro ragione, che ogni suffragio abbia un egual valore, ne scende, egli dice, che il valore della uniforme pluralità de' suffragi non debba annullar quello de' contrari, quand'anche fossero quattro a petto di sei. Ogni volta che i voti sono fra loro contrari non v'è alcuna certezza legale, bensì una probabilità maggiore ed una minore. Ma gli effetti di una probabilità non possono per principio di ragione essere quelli medesimi della certezza; e' debbono essere invece proporzionati ai gradi della probabilità stessa. Quindi nella disuguaglianza de' suffragi ogni voto crea un grado di probabilità, cui vuolsi attribuire un potere effettivo e peculiare nella decision delle liti e nell'applicazione delle pene.

In seguito ai quali principii per

(1) *Del vantaggio della pubblicità nelle procedure criminali*. Discorsi sottoscritti col nome di *Petrofilo*. § II — Dell'*Antologia*. Giornale di scienze, lettere ed arti che si stampava a Firenze, vedi i vol. XXVII. XXXI e XXXII.

la decisione de' giudizii civili l'autore propone questa legge: 1.mo, *che quando i voti discordanti dei giudici sono pari di numero, la cosa di cui si contende debba essere tra ambe le parti divisa egualmente*; 2.do, *che quando per una parte sta una pluralità la quale giunge a due terzi, ad essa sola sia assegnata tutta la cosa che è in contesa*; 3.zo, *che quando la pluralità che sta per una parte non giunge ai due terzi, ed il numero dei voti che stanno per l'altra supera un terzo, sieno assegnati due terzi della cosa in questione alla prima, ed un terzo assegnato sia alla seconda* (1). Con che intese a moderare il difficile spartimento che deriverebbe dall' accennata teoria. E per rispetto a' giudizii criminali propone *che la pena dettata dalla parte maggiore venga temperata e moderata a misura de' voti opposti della parte minore, con togliere dalla pena dettata dalla parte maggiore de' giudici, tanti gradi, quanti sono i voti di quelli che non la giudicano giusta*; e insegna per la pratica questa norma: *Si tolgano dal tempo della pena dettata dalla parte maggiore de' giudici tante parti quanti sono i voti di quelli che non la credono giusta*; e nella pena in perpetuo, *la nuova legge stabilirà che quando la parte maggiore de' giudici condanna il reo in perpetuo, ed un' altra parte il condanna solo per un tempo, ovvero l'assolve, s'egli non è ancor giunto all' età di venticinque anni, s' intenda dalla prima condannato per lo spazio di trent' anni, e se avrà compiuta l'età di venticinque anni, s' intenda condannato per tanti anni, quanti sono quelli che ancor gli mancano per giungere all' età d' anni sessanta* (1). Passa quindi a proporre il modo acconcio ad applicare la nuova legge, e da questo a proporre quelle particolari disposizioni onde dovrebbero valersi i tribunali allora quando i giudici del fatto fossero distinti da' giudici del diritto, ed ove i voti dati da un tribunale superiore fossero differenti fra loro e contrari a quelli del tribunale inferiore. Chiare, ingegnose e compiute sono le discipline immaginate dal N. A. per toglier di mezzo quelle possibili difficoltà che attraversar potessero la pratica delle leggi sopra adombrate.

Fece di più: esaminò sottilmente le forme di que' arrischiati giudizii che si pronunciano nelle cause oscure e dubbie, e dopo aver dimostrata la importanza di questo argomento, e fatto vedere quanto di spesso possano i tribunali rimaner incerti intorno alla specie del diritto contrastato, intorno all' applicazione del diritto al fatto e intorno al fatto stesso, si giova dei criteri offertici nell' opera della pluralità de' suffragi, e propone la legge seguente: *Poichè v' hanno dei casi ne' quali non solo difficile ma talvolta pure impossibile egli è il conoscere con certezza la verità che si nasconde alla limitata mente umana, ogni giudice, sia che pronunzi egli solo sentenza in una causa, sia che pronunzi il suo voto in un tribunale composto di più giudici, osserverà la seguente norma: 1. Se dopo un attento e maturo esame egli ritrovi la causa del tutto oscura e dubbia, nè possa conoscere da qual parte stia la verità o il buon diritto, ordinerà che la cosa di cui si contende sia*

(1) Vedi il ristretto del Trattato nella *Lettera di un professore di diritto*, Milano, A. F. Stella e comp. 1817, a fac. 11.

(1) *Della discordia e diversità delle opinioni de' giudici ne' giudizii criminali*. Discorso XII dell' ediz. del Silvestri, vol. II, a fac. 161-163.

divisa tra ambe le parti egualmente; 2. Quando gli sembri che per una parte v' abbia bensì qualche maggior probabilità che per l' altra, ma ella non sia che tenue e leggera, e la causa rimanga tuttavia gravemente dubbia, egli ordinerà che la cosa sia divisa tra ambe le parti egualmente; 3. Quando la maggior probabilità che v' ha per una parte, gli sembri grande e di grave peso, egli aggiudicherà ad essa sola tutta la cosa ch' è in contesa (1).

Con quanta dottrina sostentasse il Barbacovi i prefati principii saremmo eterni se volessimo dirlo: egli non ischivò il confronto delle antiche e delle moderne leggi, confutò Grozio, Puffendorfio, Wolfio, combattè con censori dotti gravi autorevoli; ogni censura gli dava lena per imprendere un nuovo lavoro sullo stesso soggetto: ad una obbiezione che fu opposta al libro *della pluralità de' suffragi*, egli rispose coll' altro trattato *della decisione delle cause dubbie*. In tutti questi scritti il nostro autore trasse molto vantaggio da una logica speculazione semplicissima; dedusse con mirabile acutezza, applicò con facilità, ordinò con evidenza, insistè con dignitosa energia. E ciò che più monta si è, che la riforma proposta s' accomoda a qualunque sistema legislativo, salvo che all' arbitrario, e a qualunque condizione sociale. Il qual pregio è assai raro nelle altre opere del Barbacovi. Le molte critiche che gli furono fatte mostrano tutte o quasi tutte un colore di verità che a prima giunta possono indurre i lettori a tener per fallace il nuovo ordinamento del nostro autore; ma coloro che vi guarderanno addentro, non istenteranno a persuadersi che nessuna di quelle obbiezioni colse nella radice i principii ch' egli gettò a base del suo edificio. Noi non ci crediamo capaci a pronunciare verun giudizio; ma finchè non ci venga chiarita la erroneità della detta riforma con ragioni meglio efficaci di quelle che una presuntuosa indifferenza suol mettere sulle labbra anche d' uomini svegliati, noi crederemo che Barbacovi abbia dato all' Europa un nuovo documento del senno italiano, e prestato un grande beneficio alla giurisprudenza. Però se una severa critica vorrà nel totale far poco conto dei vari lavori del nostro autore, non consentirà, almeno speriamo, che questi intorno alla pluralità dei suffragi e alle cause dubbie cadano in una dimenticanza, che con vergogna de' presenti, potrebbe forse da' posteri essere solennemente vendicata.

Nel *Discorso dell' uso dei giuramenti ne' giudizii civili e nelle convenzioni e promesse* (1) Barbacovi ebbe il proposito di mostrare inutile ed inconveniente il detto uso, sostenendo le sue ragioni con esempi e sentenze tolte dagli antichi scrittori, cominciando da Platone e scendendo sino a Wolfio. Ma com' è frequente fra coloro che combattono qualche legge od abitudine civile il tirare la cosa all' estremo opposto, il nostro giureconsulto, a quanto ne sembra, per far cadere l' antico edificio del giuramento non badò a' mali che deriverebbero da tanta rovina, nè si giovò d' armi perfettamente idonee a quell' uopo. L' autore sostenne di peso il suo assunto col seguente raziocinio: *egli* (il giuramento) *è inutile per gli uomini probi; perchè questi non si usurpano l' altrui proprietà, e non defraudano alcuno di ciò che gli è dovuto. Egli è inutile per gli uomini improbi;*

(1) Vedi la *Lettera di un professore* citata, a facc. 15.

(1) Vedi l' edizione del Silvestri che abbiamo più volte citata, vol. II.

perchè se il timore della divina giustizia non li rattiene punto dall' usurparsi la roba altrui, il timore della divina giustizia non li rattiene nè pure dal giurare di non averlasi usurpata allorchè sanno di non poterne essere convinti (1). Ma a questo ragionamento non consentiranno coloro che trovano nell' uomo quella suscettibilità di spingere o rattenere i suoi desideri a seconda de' timori che gli attraversano la via. Però non è da credere che quelli i quali vogliono usurparsi l'altrui sieno tutti d'animo sì perversamente coraggioso da gettarsi dietro le spalle il timore di un doppio gastigo. Molti s' ingegnano di sottrarsi alle pene terrene e non badano alle divine quando dalla corrotta natura vengono tratti alla frode; ma possono all' idea di un nuovo peccato, quale si è quello dello spergiurare, al quale associasi il timore di un altro celeste gastigo, possono trepidare, e precindere; perciocchè la malivoglienza è sempre proporzionata alla noncuranza delle pene o alla fiducia dello schivarle; onde quanto più si ha a temere tanto minore è la lena alle opere triste. E chi non è cieco vede che il mondo è pieno di piccoli furfanti, e che nondimeno i tribunali ne puniscono pochi. I quali sogliono essere coloro che si lasciarono vincere da una totale indifferenza o da una totale fiducia. In giunta col giuramento si mette un altro ritegno non accennato da Barbacovi; il timore di una pena terrena oltre alla divina quando venga scoperto lo spergiuro; pena minacciata dai codici moderni, e dura pena. Onde abbiamo un mezzo di più per indurre l' uomo male intenzionato a cangiar un reo proponimento, e a non occultare la verità. Noi conveniamo che fra una gente di rotti costumi coloro che attentano all' altrui proprietà possono anche essere disposti a superare il ribrezzo di tante pene; ma la sola probabilità che l' uso del giuramento abbia alcuna volta a giovare, dev' essere sufficiente al legislatore per offerire questa maggior guarentigia ai diritti ed alla difesa de' cittadini.

D' altra parte quando ogni privata obbligazione non venga certificata da documenti immutabili, quando da' rapporti coi quali s' intrecciano i vicendevoli servigi non possa sorgere alcuna prova materiale di essi servigi, tolto che fosse l' uso de' giuramenti, con quali criteri si vorrà ad esso supplire acciocchè possano i giudici rettamente decidere infinite quistioni? Risponde il Barbacovi che a questo difetto può il legislatore provvedere *annunciando solennemente al pubblico che il giuramento decisivo più non sarà permesso in avvenire ne' giudicii, e che perciò debba ognuno d' ora innanzi aver cura che sia recata in iscrittura pubblica o privata ogni obbligazione, ogni pagamento, ed ogni convenzione e promessa* (1). Noi domandiamo agli uomini pratici della società se questa disciplina possa essere praticata senza offendere quella moralità pubblica cui sono odiosi tutti gli atti che stabiliscono siccome certa la mala fede e la frode degli uomini? domandiamo se si possa sempre e da ognuno e in ogni luogo fare in iscritto tutte le obbligazioni, le convenzioni e le promesse scambievoli? domandiamo se col fare in iscritto tutte le obbligazioni, le convenzioni e le promesse si possano toglier le frodi che vengono esercitate nel fare anche in iscritto ogni sorta di patto? domandiamo finalmente se non possa avvenire lo smarrimento

(1) Id. a fac. 10.

(1) Vedi il *Discorso* sudd., a fac. 18.

e la distruzione accidentale di alcuni di quegli atti scritti che contengano tutte le obbligazioni, le convenzioni e le promesse? E gli uomini pratici giudicheranno inefficace la norma proposta dal Barbacovi.

E questo diciamo relativamente al giuramento *decisivo*: qual altra formola di legge potrebbe poi tener luogo agli altri giuramenti che vengono prestati in giudizio, e in ispecie a quello appellato *suppletorio*? Si può benissimo annullarne il valore supponendo *a priori* una pravità generale; ma questa supposizione è contraria ai principii legislativi, non meno che a quelli di una sana psicologia; e quand' anche si voglia supporre il peggio, ci aiuteremo sempre colla teoria dei *timori*, i quali tanto saranno più forti quanto più severe saranno le leggi, e più acerbe le pene; e quanto più si avrà a temere tanto minore sarà l' audacia delle tentazioni malvagie. Quindi ammetteremo il giuramento come un atto che inspira nei tristi due potenti timori, la punizione di Dio e quella degli uomini. Le autorità recate dal Barbacovi non giovano a petto delle ragion de' principii attestate dalla esperienza, nè Montesquieu e Filangieri da esso citati sostengono il suo assunto, chè tutti e due vorrebbero moderato, e non tolto l' uso de' giuramenti, affinchè appunto abbia tornare più operativo. Il nostro autore trattò poi del giuramento senza proporre veruna norma relativa a' cangiamenti o modificazioni politiche e morali delle nazioni: non indicò quando, e secondo del grado della civiltà di un popolo debba estendersene o restringersene l' uso; egli non fece se non che gettare nel campo della giurisprudenza un volgare dilemma a cui nessun savio legislatore vorrà ciecamente appoggiarsi.

Nel Discorso X della edizione del Silvestri intitolato: *Delle leggi penali*, il Barbacovi prese ad esaminare alcuni importanti argomenti intorno alla natura delle pene e al diritto d'imporle. Dal modo col quale egli ragiona in questo lavoro sui principii da stabilirsi per determinare la facoltà di punire e su quelli per determinare la gravità delle pene, desumiamo che il N. A. non abbia rivolto il pensiero alle teorie de' criminalisti de' suoi dì, i quali col distinguere ordinatamente la varia indole ed i gradi dell' energia de' delitti, offerirono al Romagnosi il soggetto della grande analisi della *spinta criminosa*. Eppure il Romagnosi pubblicava il suo lavoro in Pavia nel 1791, cioè alquanto prima della edizione dell' opuscolo *De mensura poenarum* dello stesso N. A.; onde questi allorchè stava per isvolgere quell' assunto poteva almeno pigliarsi la cura di confutare se non gli quadrava il nuovo sistema. La distinzione di un *dolo maggiore o minore*, il proporzionare la pena al furto *secundo il maggiore o minor danno che apporta*, sono ormai vecchi errori sbanditi e dimenticati dalla scienza, e schivati quasi interamente da moderni codici. Però vane tornano le censure presuntuose del Barbacovi a Beccaria e Filangieri, vanissime le sue formole penali. Egli si arrischiò eziandio di condannare l'assemblea nazionale di Francia, i nuovi codici criminali d'Europa, e particolarmente il codice criminale austriaco (§ 23 e seg.) perchè si volle ammettere la norma *che tutti quelli che si rendono rei di delitto, sieno puniti con le stesse pene senza alcuna differenza o distinzione di persone*. Trovò esempi che gli manifestarono l'errore, trovò uomini dottissimi che gli fecero aperte le difficoltà che

si avrebbero col tener fermo il contrario principio; non valse: tornò a sostenere più coraggiosamente quanto prima avea detto (1), profittandosi delle antiche dottrine e degli insegnamenti di Grozio, di Puffendorfio e di Wolfio. — Il lettore che stesse dubbioso intorno alla combattuta opinione può convincersi della fallacia del N. A. leggendo l'artic. IV della parte sesta della *Genesi del diritto penale* del Romagnosi; può, oltre le ragioni ivi spiegate, considerare da sè che per prescrivere pene *proporzionate* alla condizione dei delinquenti, non solo ne sortirebbero effetti contrari allo scopo universale delle leggi punitive, ma e' sarebbe mestieri l'instituire senza verun utile effetto uno speciale processo, od una investigazione dello stato civile economico fisico e psicologico di ciascun delinquente acciocchè i giudici potessero vagliare la suscettibilità del corpo e dei sentimenti di colui al quale dovrebbesi infliggere la pena. Ommettendo tali ricerche riuscirebbe inutile la distinzione della pena; ammettendole non basterebbe l'Areopago ad amministrare la giustizia nella repubblica di s. Marino.

Ma questo Discorso del N. A. non è tutto tessuto di strane od antiche sentenze; anche in esso scorgesi un uomo dotto ed ingegnoso, il quale coglie nel segno ogni volta che abbandona un cieco assolutismo e si svincola dalla tirannide dell'autorità altrui. Ne fa prova di ciò quel tanto ch'ei dice intorno al doversi prescrivere una sola specie di morte, *cioè quella che sia la meno tormentosa*, intorno al doversi cancellare da'codici la pena *della confiscazione dei beni del reo*, e laddove biasima la legge che manda il delinquente al confine.

Nell'altro *Discorso, de' giudizii criminali* (1), Barbacovi condanna il codice criminale austriaco perchè *ha determinato gl'indizi e le circostanze che necessarie sono a rendere convinto il reo del suo delitto, e vuole, che se non concorrono almeno due delle circostanze da esso indicate, non possa mai dirsi provato il diritto, ma l'accusato andar debba assolto dal giudizio.* Non sembrò al N. A. che in quel codice sieno state prescritte tutte le possibili indagini che si possono e debbono fare per iscoprire la reità de' fatti, perocchè molti indizi potrebbero cavarsi da circostanze non avvertite, secondo Barbacovi, dal detto codice; nè parve a lui che debba o possa il legislatore determinare tutti i possibili indizi sui quali il giudice potrebbe legittimamente fondare la sua sentenza. Condanna egualmente il codice criminale di Francia perchè questo abbandona invece all'*intima convinzione* del giudice la facoltà *di valutare la forza ed il valor degl'indizi contro un accusato.* Le ragioni addotte da Barbacovi contro la processura francese a un di presso sono quelle medesime che si leggono in principio del capo XIV, della parte prima del libro III, della *Scienza della legislazione* del Filangieri; non monta: sentiamo la legge che Barbacovi inventò a toglier ogni difficoltà ed ogni pericolo in questa parte importante della procedura penale: 1. *Che per formare una morale certezza richieggonsi più indizi gravi, i quali sieno disgiunti tra loro, e indipendenti l'uno dall'altro,*

(1) Vedi *l'Appendice* al Discorso X suddetto.

(1) Vedi la prefata edizione del Silvestri, vol. 2.do fasc. 106.

di maniera che tutti concorrano a dimostrare il fatto principale, cioè la reità dell'accusato. Ma questo criterio è tolto di peso dal *canone IV di giudicatura per le prove indiziarie* stabilito da Filangieri al capo XV. Trascriviamone il testo. " Per formare " una pruova indiziaria noi ri" chiediamo dunque, che vi sieno " più indizi; che questi sieno dis" giunti tra loro in maniera, che " l'uno non dipenda dall'altro, che " tutti concorrano a dimostrare " evidentemente il fatto princi" pale .... " 2. *Che anche gl'indizi però meno gravi prendersi debbono in considerazione e porsi in calcolo dal giudice, poichè possono, insieme uniti, formare un indizio grave, e congiunti ad altri gravi indizi, produrre col loro concorso una piena prova ed una morale certezza.* Questo articolo non è copiato, ma certo desunto dal *canone V di giudicatura* stabilito, come sopra, da Filangieri; se non che questi prescrisse più chiaramente la norma, Barbacovi accenna una distinzione che vorrebbe essere meglio determinata. 3. *Che il giudice dee pesare e considerare non solo gli argomenti e gl'indizi che stanno contro l'accusato, ma quelli eziandio, allorchè ve ne siano, che stanno in favore di lui, ed esaminare, se e quanto questi scemar possono ed indebolire la forza de' primi.* Ma chi non sa che le circostanze che offrono questi indizi possono avvalorare il fatto qualora soltanto non vengano contrariate o smentite da altre circostanze? Però ne sembra che un tale articolo contenga una formula elementare di logica che nessun giudice vorrà certo lasciarsi insegnare. 4. *Che dopo avere attentamente e maturatamente pesati tutti gli argomenti e indizi che dal processo risultano, il giudice dee considerare seco medesimo, non qual sia solo l'opinione sua, o la convinzione particolare dell'animo suo intorno alla reità dell'accusato, ma considerar dee se gl'indizi, de' quali si tratta, insieme riuniti gli sembrano tali e di tal forza, che atti sieno a persuaderne e convincerne ogni altro uomo di ragione dotato e di buon senso, ed a produrre nell'animo d'ognuno una morale certezza, la quale non lasci luogo ad alcun prudente dubbio* (1). Ma pare che ove gl'indizi sieno tali da convincere il giudice intorno alla reità dell'accusato, e quand'essi sieno dedotti da' criteri legali, il giudice non possa aver alcun dubbio che i detti indizi sieno pur sufficienti a persuadere *ogn'altro;* chè qualunque dubbio allontanerebbe dal suo animo la certezza, tanto s'egli dubitasse del valore degl'indizi, quanto se dubitasse che in altri potesse sorgere sur essi alcun dubbio; avvegnachè s'avrebbe sempre un timore sufficiente per mettere in forse la persuasione. Quindi ne sembra che in quest'ultimo articolo vi sia un vizioso raziocinio, e affatto inconcludente. — Nondimeno l'argomento degl'*indizi* deve tuttavia essere dai criminalisti discusso; e bisogna saper grado al N. A. dell'aver se non altro accennata la necessità di un nuovo esame.

Anche il Barbacovi ricorse come molti altri alle fonti del delitto per indicare i mezzi atti a prevenirlo. Il suo opuscolo *De criminibus avertendis* rifatto in italiano ed inserito nel secondo volume dell'edizione del Silvestri precedette la terza edizione della *Genesi del diritto penale* del Romagnosi eseguita in Milano nel 1825, e nella quale quel potente

(1) Vedi l. c. a facc. 109 e 110.

intelletto aggiunse la *Parte quinta* che risolve il gran problema: *qual sia il giusto, il più utile, il più efficace mezzo di prevenire le tentazioni e l'effezione dei delitti nella società* (1). Questa nozione è acconcia ad avvertire il merito del N. A nella prefata operetta; la quale ora è poca e sfuggevole cosa perchè le sta davanti la mente di Romagnosi, ma non tornava di scarso rilievo allorchè veniva alla luce Noi qui dobbiamo quindi ricordare con lode sincera un nobile tentativo, benchè allora immaturo, ed inutile a'moderni. I quali abbisognano invece che quella teoria del Romagnosi venga convertita in un ampio trattato, in cui i principii della comune difesa e del comune benessere sieno tratti da una compiuta conoscenza de'bisogni degli uomini secondo la lor condizione sociale.

Alquanto audace parve l'altra operetta del Barbacovi intitolata *Osservazioni sopra alcuni moderni codici* (2), nella quale egli si fece censore dei codici criminali di Francia, Prussia ed Austria, è un breve, rapido e severo confronto delle leggi ch'essi contengono. In nessun lavoro, meglio che in questo, si mostra il N. A. si franco ed altero; in nessun'altro meglio che in questo il suo stile riesce tanto distrigato ed energico. Lasciate da parte le teorie, egli si spinge innanzi guidato da quella vecchia esperienza e da quel buon senso che il resero sì abile nella pratica giurisprudenza: assoggettò i codici suddetti alle norme da lui elette e sostenute nelle altre sue opere, e procedette per sommi capi in un esame che avrebbe fatto impallidire qualunque dotto criminalista non abituato a quel pronto decidere e a quella sintesi facile ed ardita che accorciano i lavori di un esperto ministro.

Ma qui pure come negli altri scritti sopra indicati, alcune fallaci opinioni nuociono alla giustezza ed evidenza delle censure del N. A. Quindi lo scambiare le cause ed i gradi del delitto con quella eterna formula d'un *dolo maggiore o minore*, quindi il condannare i moderni codici perchè nel prefiggere la pena del furto non si volle proporzionarla alla quantità o al valore delle cose rubate. Soprattutto è rimarcabile, se non agli occhi del criminalista, certo a quelli del politico, l'ommissione che scorgesi in quest'opera d'una delle più essenziali considerazioni onde dee giovarsi il legislatore nell'imporre le sue leggi, quella cioè della capacità del popolo a sciogliere il freno o a rattenerlo a certe passioni, a certi bisogni, a certe cupidigie: perocchè a voler che le leggi operino realmente, esse devono essere di tal indole che convenir possano a'particolari tempre de'popoli ed al grado particolare della loro civiltà. Onde non potendo ammettersi che Francia, Prussia, Austria, e buona parte d'Italia abbiano un temperamento eguale, e si vivano in una eguale condizione e sentano bisogni e desideri eguali; non si può nemmeno ammettere che questi popoli debbano essere governati da eguali leggi punitive. E quindi il giudicar de'lor codici senza aver innanzi al pensiero la detta considerazione sembrerà error grossolano, e presunzion impudente.

I molti e svariati lavori del Barbacovi non ci farebbero toccar della fine se dovessimo tirar diritto nella via in cui noi ci siamo posti. Ma vuolsi distinguere la importanza delle opere delle quali abbiamo parlato da quella degli

(1) *Genesi* § 903.

(2) Vedi l'edizione citata, vol II a facc. 191

altri scritti del N. A. Stimiamo cosa non pur utile ma necessaria l'offerire una idea chiara delle composizioni che diedero una qualche fama al nostro scrittore; ma d'altra parte non crediamo d'esser tenuti a metter davanti al lettore gli argomenti e le forme delle opere minori di chi troppe ne diede e poche degne d'essere raccomandate ai posteri. L'operosità quasi maravigliosa della mente del Barbacovi produsse varie specie di lavori; alcuni riguardano argomenti di pubblico interessamento, trattano di scienza difficile, ed accennano teorie e riforme di rilievo massimo, e sono quelli che lo distinsero fra i giuspubblicisti italiani, quegli stessi che fornirono il soggetto al nostro esame; salvo alcuni sui quali abbiamo taciuto perchè ne sembrarono o troppo note le dottrine e già diffinite nelle altre opere dello stesso autore, o troppo vane, futili e triviali le opinioni in esse dichiarate, particolarmente ne' discorsi intitolati: *Considerazioni sulla durata degli stati opulenti e dei grandi imperj*; *Dell' interpretazione delle leggi*, e nel quarto de' suoi *Opuscoli* sulla quistione *se la giustizia nelle cause civili debba essere resa gratuitamente e senza alcuna spesa dei litiganti* — Altri degli scritti del N. A. riguardano l'ufficio suo di privato giureconsulto, e di ministro impacciato sempre fra mille brighe ed avvolgimenti tenebrosi. Sono lavori ingegnosissimi, e pregevolissimi; ma la scienza non si nutre di allegazioni sterili, di discussioni giudiziali, di private quistioni, di municipali regolamenti, di gare, d'imputazioni, di apologie, di attestazioni e di una serie noiosa di documenti speciali sulla condotta di un uomo che s'intrigò ne' raggiri del foro, che s'immerse fino agli occhi in torbide acque, che s'invecchiò in onori incerti e pericolosi e che cozzò con pubbliche e private pretensioni. Lasciamo che di tal sorta di scritti se ne occupino i pazienti raccoglitori; nè biasimeremo certo l'opera loro, che in qualche occasione può tornare utilissima; per noi ne par sufficiente l'indicarli nell'elenco delle opere del N. A. — Finalmente abbiamo del Barbacovi alcune altre opere di mera erudizione e di mera pazienza, scritte negli anni suoi ultimi, e colle quali non fece se non che dar prova della sua estesa dottrina, del suo amor patrio e dello studio che aveva posto nel sapere de' primi filosofi; due volumi di *Riflessioni o massime morali, politiche e letterarie*, tolte quasi tutte a sua confessione da antichi scrittori (1), due volumi di *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, in cui diede piuttosto una raccolta di molte ed importanti notizie di quella provincia, anzichè una storia, ed un'opera compiuta e bene ordinata; infine un volume intitolato *Compendio della storia letteraria d'Italia*, del quale ecco quanto ne dice lo stesso autore: *Questo volume non è in gran parte, che un estratto dei primi cinque volumi della storia del ch. Tiraboschi, oltre alcune cose che ho tratte dall'opera del ch. Abate Andres (Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura) Io ho recati i giudizii che i due celebri autori portarono sul merito delle varie opere delle quali hanno parlato, nè solo io ho riferiti i loro giudizii, ma ho pure usate sovente nel riferirli ed ho fatte mie le loro stesse parole* (2). Questi ed altri

(1) Vedi le citate *Memorie* a fac. 140

(2) Vedi la prefazione al detto *Compendio*, Milano presso A. F. Stella e figli, 1826.

pochi lavori di simil genere furono lodati meglio per essere stati composti da un vecchio rispettabile, che per la bontà loro effettiva. Il Barbacovi poi ebbe per tutto amici potenti, e fu considerato uomo autorevole, onde veniva ammorbidita la severità dei critici, e si largheggiava nelle lodi. Ma in che conto fossero tenute dall' universale quelle *Riflessioni*, quelle *Memorie*, quel *Compendio*, il dirlo sembrerebbe maligno, e noi invece vorremmo che tali dotte fatiche fossero considerate siccome un esempio stupendo di quanto può uno spirito infaticabile e perspicace in corpo stanco ed impedito.

Intorno allo stile del nostro scrittore, sol questo diremo, che a noi pare spontaneo chiaro abbondante, ciocchè è molto raro in un giuspubblicista. Nondimeno coloro che amano i concetti brevi brevi e sibillini e che non perdonano ad alcuna *impurità*, giudicheranno quello stile assai cattivo, anzi pessimo; nè noi intendiamo lodare quella prolissità, nè quella fiacchezza, nè quelle mende, intendiamo solo d'indicare a traverso d'esse un pregio da cui dipende, più che dagli altri, l'effetto tanto desiderabile, che le opere siano lette volentieri e facilmente intese. — Ma veniamo ad una conclusione.

Tanti e sì difficili lavori non diedero quel gran compenso di fama durevole al loro autore che sembrava sulle prime dovessero procacciargli. Il che devesi attribuire forse a due motivi: primo, al non offerire veruna delle sue opere alcun analitico compimento per rispetto a' rapporti della scienza e della pratica giudiziaria; al non esservi fra esse opere quell'addentellato che congiunga vari concepimenti per formare un assieme concorde il quale manifesti un nuovo sistema, e esprima un grande pensiero: secondo, al non avere l'ingegno del Barbacovi assecondato lo spirito indagatore del suo secolo, al non essersi posto in quella via del progresso nella quale bisognava lanciarsi nell'esame di tutte le scienze morali per poter desumere qualche norma al benessere della società. — Educato il N. A. al gretto e rancido assolutismo de' legisti, costretto ad esercitarsi sino da' primi anni nella interpretazione ed applicazione delle leggi, abituatosi a trattare dialetticamente alcune parti staccate della grand'arte della civiltà, non istrutto dei rapporti che legano gli elementi di essa, privo di quello spirito acuto e contemplativo che spinge l'analisi nella genesi de' costumi e delle condizioni politiche dei popoli, suppose che gli uomini siano tali da soggettarsi alle insufficienti speculazioni de' giureconsulti, e che una serie di leggi tratte da antichi codici e da antiche dottrine possa per sè sola stabilire la civiltà di una nazione. Errore antico, chiarito dalla storia delle rivoluzioni e dei cambiamenti politici del globo. Quindi Barbacovi, tutt'altro che svolgere di bel nuovo la scienza che professava, tranne che nell'opera *de' suffragi*, egli stette attaccato a' vecchi principii d'un sistema presuntuoso e fallace che rimettere al dispotismo del genio e del potere esecutivo la sorte tutta intiera d'esseri stimati meglio automi che uomini. Ma non per questo dobbiamo disprezzare le opere di lui, e tenerle al tutto inefficaci allo scopo della scienza. Non pochi ingegni sublimi trascinati dalla forza prepotente di quello stesso sistema prestarono di grandi servigi alla società; lo stesso Filangieri senza avvedersene si lasciò condurre dalla indocilità del suo genio all'assolutismo,

e nondimeno quanto non ha egli giovato? Questo solo vuolsi qui considerare; che se Barbacovi non fu un ingegno potente, se non fece progredire di un passo lo studio della legislazione, offerì nondimeno alcuni utili criteri di pratica giurisprudenza, promosse qualche dubbio importante, e si meritò la lode di essere stato utile alla patria sua.

Opere stampate.

1. *Dissertazione sopra una questione in materia della sostituzione esemplare con alcune riflessioni intorno al modo d'insegnare la giurisprudenza romana.* Trento, per Giambatista Monauni, 1770, un vol.

2. *Scrittura a difesa del nobile Giusto de Vigili di Mezzolombardo.* Trento, per Monauni, 1770, un vol.

3. *Vindiciae celsissimi Tridentinorum Principis adversus magistratum municipalem tridentinum.* Trento, per Monauni, 1775, un vol.

4. *Voto nella causa criminale del Sacerdote Gaspare Ziller.* Trento, per Monauni, 1776, un vol.

5. *Relazione nella causa Battisti colla susseguita sentenza dell'Eccelso Consiglio di Trento.* 1778, *sine loco*, un vol.

6. *Osservazioni sopra due voti del sig. Canonico Barone Gentilotti presentati al Capitolo della Chiesa cattedrale di Trento distese e pubblicate per ordine di S. A. Principe e Vescovo.* Trento, 1782, un vol.

7. *Relazione e voto nella causa criminale del notajo Gaetano de Capris.* Trento, per Monauni, 1782, un vol.

8. *Progetto di un nuovo Codice giudiziario nelle cause civili.* Trento, per Monauni, 1786, due volumi.

9. *Codice giudiziario nelle cause civili pel principato di Trento.* Trento, per Monauni, 1788, un vol.

10. *Progetto di un nuovo Codice giudiziario nelle cause civili. Terza edizione dall'autore riveduta, corretta ed accresciuta.* Venezia, per Giovanni Vitto, 1788, due vol.

11. *Regolamento per la cancelleria aulica di Trento.* Trento, per Monauni, 1788, un vol.

12. *Ordinanza ed istruzione in seguito del Codice giudiziario con un esemplare del processo nelle cause civili.* Trento, per Monauni, 1789, un vol.

13. *Nuovo metodo di procedere nelle cause minori.* Ivi, un vol.

14. *Del processo per crediti e del modo di procedere contro i debitori all'incanto dei loro beni.* Ivi, un vol.

15. *Pro universitatibus Caldesii et Semoclevi adversus universitatem Tertiolasii ad supremam Imperii Cameram Wetzlariae.* Trento, per Monauni, 1790, un vol.

16 *De praelatione creditorum defuncti adversus creditores haeredis.* Ivi, un vol.

17. *Appendix ad priorem allegationem.* Ivi, un vol.

18. *De jure successionis in feudo Castri, et comitatus Numii.* Ivi, un vol.

19. *Pro capitulo ecclesiae cathedralis tridentinae adversus Sigismundum Sizzo ad supremam Imperii Cameram Wetzlariae.* Ivi, un vol.

20. *Costituzione municipale della città di Riva.* Trento, per Monauni, 1790, un vol.

21. *Sententia inter Ripae cives et incolas in causa tributi quod Daeram vocat.* Tridenti, per Monaunium, 1792, un vol.

22. *Ordinazione o legge intorno alla divisione dei beni comuni ed alla proporzione che deo*

serbarsi tra le terre da coltivarsi a grano, e quelle da ridursi a prato. Trento, per Monauni, 1793, un vol.

23. *De litigatorum mendaciis coercendis, Diatriba, novaeque legis rogatio. — Accedit Diatriba de temerariis litibus coercendis. Tridenti*, 1793, un vol.

24. *De mensura poenarum, sive de poenarum criminibus adequandarum ratione. Tridenti*, *anno* 1795, *tipis*, *Joannis Baptistae Monauni*, un vol.

25. *De poenis pecuniariis recte adhibendis, Diatriba. — Accedunt Dissertationes de poena pubblicationis bonorum et de singulari certamine coercendo. Tridenti, anno* 1796, *apud Monauni*, un vol.

26. *De criminum avertendorum ratione libri duo. — Accedit de perduellionis crimine avertendo liber singularis. Tridenti*, 1796.

27. *Apologia del Cancelliere aulico di Trento Francesco Vigilio De Barbacovi*, Parte prima *in cui si dimostra l'ingiustizia ed atrocità del processo criminale contro di lui ordinato da S. A. Rev. il Vescovo Principe suo signore*, 1797; *cui v'è unita la Parte seconda che contiene il racconto della sua vita pubblica.* Vienna, nella stamperia Alberti 1797, due vol. (Se ne fece nel 1806 in Innsbruck un'altra edizione, alla quale venne aggiunta una *Lettera d'un celebre professore* sull'Apologia stessa).

28. *De perduellionis crimine avertendo liber singularis. Viennae, apud Hraschanski*, 1798.

29. *Barbacovi pro celsissimo Trident. principe, Diatriba in causa, qua contra illum agitur in Supremo Imperii Consilio aulico nomine ordinis municipalis. Oppidi, Ripae*, 1801, un vol.

30. *De litigatorum mendaciis coercendis, Diatriba. — Accedit alia Diatriba de temerariis litibus coercendis. Editio secunda ab auctore emendata. Tridenti, apud Monauni*, 1807, un vol.

31. *Deduzione legale sopra l'invalidità del Testamento del D. Paride Lorenzo Marzani, cui vi è unito un opuscolo col titolo: Considerazioni sopra l'Apologia dell' ex Cancelliere aulico di Trento Barbacovi.* Trento, per Monauni, 1808, un vol.

32. *Della nullità del testamento del D. Paride Lorenzo Marzani rispetto alla solennità; deduzione legale.* Trento, 1809, un vol.

33. *Della nullità del testamento del D. Paride Lorenzo Marzani per imperfezione della volontà, seconda deduzione legale.* Trento, per Monauni, 1809, un volume.

34. *Appendice alla seconda deduzione legale sopra la nullità del testamento del D. Paride Lorenzo Marzani per imperfezione della volontà.* Trento, per Monauni, 1809, un vol.

35 *Considerazioni sulla futura prosperità de' popoli del Trentino ora riuniti al Regno d'Italia.* Trento, per Monauni, 1810, un vol.

36. *De mensura poenarum sive de poenarum criminibus adequandarum ratione, commentatio editio altera ab auctore emendata. Tridenti, apud Monauni*, 1810. Vi si aggiunsero: *De poenis pecuniariis recte adhibendis, accedit Dissertatio de poena pubblicationis bonorum; editio altera ab auctore emendata. Tridenti, apud Monauni*, 1810, un vol.

37. *Epitome delle deduzioni legali nella causa di successione all'eredità Marzani diretta alla Corte di Giustizia del Dipartimento dell' alto Adige.* Trento per Monauni, 1811, un vol.

38. *Scrittura legale in causa*

Hipoliti e Pietrapiana. Trento, per Monauni, 1811, un vol.

39. *Deduzione in causa Rossi e Frigeri.* Trento, per Battisti, 1812, un vol.

40. *Scrittura diretta alla Corte di Giustizia dell'alto Adige nel giudizio pendente contro Francesco Stefano Bartolommei e Girolamo Frigeri.* Trento, per Monauni, 1812, un vol.

41. *Considerazioni per servire alla storia delle guerre e del regno di Francesco I, Imp. d'Austria.* Trento, per Monauni, 1814, un vol.

42. *Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione.* Trento, per Battisti e Monauni, 1814, 1815, sei vol.

43. *Orazioni e Dissertazioni giudiziali* Trento, per Monauni, 1814, due vol.

44. *De' mezzi di diminuire la moltitudine delle liti* Trento, per Monauni, 1815, un vol.

45. *De' criminibus avertendis.* Trento, per Monauni, 1815, un vol.

46. *De' mezzi di prevenire la rivoluzione degli Stati, della durata degli stati opulenti e dei grandi imperi, dell'interpretazione delle leggi e della differenza delle pene da imporsi a' delitti de' nobili e de' plebei.* Trento, per Monauni, 1815, un vol.

47. *Discorso sulla scienza del Governo e della legislazione.* Trento, per Monauni, 1816, un volume.

48. *Della decisione delle cause dubbie ne' giudizii civili.* Milano presso Stella, 1817, un vol.

49. Lettera d'un professore di diritto sopra i due libri l'uno intitolato: *Della pluralità de' suffragi ne' giudizii civili e criminali,* e l'altro: *Della decisione delle cause dubbie.* Milano, presso Stella, 1817, un vol.

50. Appendice ai due opuscoli intitolati: *Della pluralità de' suffragi nei giudizii civili e criminali,* e *Della decisione delle cause dubbie.* Trento, 1818, un vol.

51. *Riflessioni o Massime morali politiche e letterarie.* Trento, per Monauni, 1819, un vol (Un secondo volume venne pubblicato nel 1823, come vedesi in appresso).

52. Appendice all'opera intitolata: *F. V. Barbacovi de mensura poenarum.* Verona, dalla società tipografica, 1819, un vol.

53. Lettera seconda d'un Professore di diritto, in cui si confutano le osservazioni critiche del dott. Bosellini sopra i due libri: *Della pluralità de' suffragi ne' giudizii civili e criminali* e *Della decisione delle cause dubbie.* Milano, dalla società tipografica de' classici italiani, 1820, un vol.

54. *Degli argomenti ed indizi ne' giudizii criminali, ragionamento.* Milano, dalla società tipografica de' classici italiani, 1820 un vol.

55. *Memorie storiche della città e del territorio di Trento.* Trento, per Monauni, 1821, un vol. (Vedi sotto il secondo volume stampato posteriormente).

56. *Della necessità della Religione alla conservazione ed alla felicità delle società umane, e degli effetti funesti dell'empietà;* discorso cui in fine si aggiungono: *Considerazioni intorno alla libertà della stampa.* Trento, dall'i. r. tipografia Monauni, 1822, un vol.

57. *Riflessioni o Massime morali politiche e letterarie.* Trento, per Monauni, 1823, un vol.

58. *Memorie storiche della città e del territorio di Trento.* Parte seconda. Trento, per Monauni, 1824, un vol.

59. *Discorso intorno ad alcune parti della scienza della legislazione.* Milano, per Giovanni Silvestri, 1824, due vol.

60. *Osservazioni sopra la forma di procedere in giudizio nelle cause de' creditori contro i loro debitori, e nelle cause di minor importanza.* Trento, per Monauni 1825, un vol.

61. *Compendio della storia letteraria d'Italia, opera postuma.* Milano, presso A. F. Stella, 1826, un vol.

A queste si vorrebbe aggiungere molte altre d'inedite; ma siccome non crediamo che fra esse alcuna ve ne sia di rilievo, chè il Barbacovi non era uomo da tener in serbo i prodotti migliori del suo sapere, così stimiamo conveniente di non riempire di superfluo queste pagine colla lunghissima nota dei molti manoscritti trovati dopo la morte di lui. Sono di grossi volumi in foglio che contengono ordinazioni, leggi, editti, lettere d'amministrazione, lettere su pubblici affari a questo e a quel governo, lettere private ai più dotti della penisola e all'Accademia di scienze di Mantova; scritture giudiziali d'ogni natura, relazioni, voti, sentenze, critiche; atti pubblici originali che risguardano la vita dell'autore, e in ispecialità le brighe, le ruggini, le querele di lui col principe vescovo suo padrone; lezioni di diritto; ed altri svariati lavori legali che attestano l'attività del Barbacovi, ma che nulla gioverebbero allo studio. Da tanti manoscritti distinguiamo nondimeno i seguenti che paiono dettati con più alto proposito; ma dichiariamo d'ignorarne affatto l'importanza e l'estensione.

1. *Amenità legali presentate al severo esame del Tribunale ed alla ricreazione del pubblico.* (Colla indicazione della data, 11 gennaio 1811).

2. *Del vario stato d'Italia e delle cagioni che l'hanno prodotto, dal secolo d'Augusto fino alla caduta dell'impero Romano in Occidente.* Discorso.

3. *Della sovranità del popolo e delle diverse forme del civile Governo.* Discorso.

La copiosa raccolta di essi manoscritti trovasi presso Sua Eccellenza Antonio Mazzetti consigliere intimo attuale di stato di S. M. I. R., presidente del tribunale d'appello generale della Lombardia, dell'amicizia del quale si teneva molto onorato il N. A., e dalla cui spesiale gentilezza il chiariss. e benemerito nostro editore sig. prof. Emilio De Tipaldo ebbe una indicazione di tutte le opere del Barbacovi che ci tornò utilissima per rintracciarle e per ordinare l'elenco che abbiamo qui pubblicato.

L. Cicceti.

BECELLI (Giulio Cesare), gentiluomo veronese, nato nel 1683: gesuita; poi con dispensa del papa, ammogliato. Insegnava privatamente; assisteva alla stampa de' libri, senza cura dell'utile, sebbene non ricco. Nel 1721 fu in Padova uditore del Lazzarini, e ne pianse la morte con un sonetto che dice com' Arno e Sorga, egli derivò nella Brenta (1). Ma il Lazzarini era se non artista, uomo conscio dell'arte, egli che intuona:

> Sempre mi spiacque il pigro e freddo stile
> Di chi canta d'amore, e amor non sente.

Il Becelli fu di parecchie accademie, e sempre nell'accademie recitava. Morì nel 1750. Molte cose stampò; troppo ignote.

Nel libro *della novella poesia* (2) scorgesi l'amore non sempre potente, ma sempre prudente,

(1) Rime del Lazzarini, p. 465

(2) Annunziato fin dal 1730 con manifesto alquanto pomposo Non è questo

del nuovo. Loda i novelli generi all'Italia propri, il poema religioso, il romanzo, la commedia liberata dalla malizia vile de' servi antichi (1), la favola pastorale.

Condanna l'imitazione alla fine del secolo diciassettesimo cominciata della letteratura leggiera di Francia (2): dice che gl'italiani possono più idoneamente giudicare gl'ingegni spagnuoli e i francesi, perchè le varie qualità de' due popoli accoppiano in sè (3). Loda la ricchezza della poesia de' dialetti (4). Se sia lode o no del sonetto, non sai, il dire ch'egli è un punto indivisibile. Nella dolcezza poetica egli comprende queste tre doti: gentilezza, tenerezza, naturalezza. Condanna il Petrarca dell'aver profanata la Bibbia (5); ma l'affetto della canzone alla Vergine, ammira (6). La mitologia non ammette se non come a far risaltare la grandezza del vero cristiano (7); nota quelle poesie più gradire che più ritraggono i nostri costumi; i costumi antichi non si poter ben ritrarre, dunque non si dovere. Distingue il plagio dell'imitazione onesta e libera, ch' è come cogliere un fiore in campo altrui. Loda il Berni altamente (8); e lo imita con libera vivacità nel *Gonnella*, poema di dodici canti (9) che canta un buffone; il quale dopo lazzi di molti, taglia non so che alle cavalle del duca di Modena che aveva alla sua brenna tagliata la coda, ond' è condannato a morte, e non muore, ma scappa a godersi i nobilmente acquistati danari. Prolisso, leggero e languido; e non osceno ma lubrico in qualche tratto. Eppure egli aveva condannata come troppo facile in tali materie la celia (1).

Altro lavoro di simil foggia, e notabile, è un canto (2) intitolato la *Gazzara*, dove alle donne chiedenti qual una qual altra parte di bellezza, quella tal parte si rifà di nuovo: ed è fantasia singolare e francamente dipinta. Rime scrisse accademiche, in assai quantità; e la Psiche, poema in dodici canti, perduto.

L'Ariostista e il Tassista (3), è commedia che dell'Aristofaneo tiene un poco, perchè ci parlano, oltre all'Ariosto ed al Tasso, Plutone e Proserpina, la serva di lei, Caronte, un portinaio, un bidello; e vi si veggono per la palude di Stige

> . . . . le rane
> Che già furon poeti, e gli uccellacci
> Che facevano versi all'altra vita.

Altri poeti dei giunchi del padule tessono funi, e gli asini gliele mangiano, ed essi da capo. Plutone sta per il Tasso, Proserpina per l'Ariosto; il bidello da ultimo legge la sentenza d'Eaco e degli altri giudici del luogo, la quale non da ragione nè a questi nè a quelli, ma minaccia ai poeti adulatori un giogo di ferro infuocato e sproni avvelenati ne' fianchi. La scena che novera i difetti dell'

dunque verso moderno. Novelle letter 1730 p. 318. 1731. p. 145.

(1) p. 27

(2) p. 296.

(3) p 302.

(4) p. 216.

(5) p 137

(6) p. 359. Loda un lirico siciliano Requesens (p 291), e ne reca una canzone piena d alti ardimenti.

(7) p. 68 Delle favole usate a dispregio tratta un ingegnoso discorso del signor Paravia.

(8) p. 110. 210.

(9) Verona 1739 Novelle letter. 1739 p. 316.

(1) Lo stampato è diverso dal manoscritto: lo Zaccaria non dice in che. T. IV Stor. lett 172.

(2) Nov. poema p. 106.

(3) Rovereto 1749 tip. Marchesani.

Ariosto e del Tasso, è notabile per sale e per senno. Della poesia del ferrarese:

> Così l'ha fatta specchio della vita
> Che il vizio spesso e meglio rappresenta.

Accenna del Tasso i bisticci, i duelli sempre uguali, le uguali e smorte descrizioni: e da ultimo lo fa dare in pazzie.

Nè *Falsi letterati* (1) deride la instabile e imitatrice genia con sali non delicati ma forti. Tocca di que' giornalisti che rendono lodi per manco: e di quegli scriventi che si strapazzano

> Quasi fossero donne da partito,
> O tavernieri o mulattieri o peggio:

e di quegli eruditi che stampano

> Libri che in buon linguaggio chiamansi indici.

E racconta d'uno che contò tutte le virgole dell'Ariosto; e d'uno strambo

> Arcilibraio ed arci-stampatore

che dà fuori una canzone di Dianora fantesca di Laura, trovata in un pozzo a Avignone. Debole l'intreccio della favola. e finisce collo scoprirsi figliuolo di ricco padre Panfilo il servitore che nella prima scena (la meglio di tutto) numera le calamità dell'esser padrone.

L'ingiusta donazione (2) dapprima intitolavasi l'*Avvocato*: ma gli avvocati gridarono. Riman tuttavia nella chiusa la scienza legale in mano degli sbirri, carcerata nelle venerande persone d'un procuratore e d'un avvocato. In questa i legali, nell'*ammalato* e' canzona i medici (1). La scrisse egli ad *imitazione degli antichi, ma per migliorare i costumi moderni*. Notabili i passi dove tocca che seria cosa sia 'l matrimonio fatto da tanti contratto

Il verso delle commedie non più negletto dell' usato dagli altri comici: nè veruno così prosa come questo del Maffei

> Tutta la mia libertà. Non sò se (2).

La lingua attinta a buone fonti, che nelle toscane eleganze molto s'esercitava. L' intreccio languido in questa e nell'altre che fece: *Agnese di Faenza, I poeti comici, La piazza delle pompe, Lo spedale dei librai*, questa inedita. E di tragedie, un *Oreste* che fu bene accolto, ed un *Mustafà*.

Tradusse Properzio (3), l'instancabile uomo; (4) e lo dedicò a' provveditori di Rovereto, tra i quali era un Antonio Rosmini. Rovereto chiama egli porta d'Italia, come d'Europa Abila e Calpe; e si loda dell'ospital cortesia. Sempre tra' veronesi e roveretani fu corrispondenza e degli animi e degli ingegni. Poche le note e non peregrine: l'interpretazione lontana da sottigliezze erudite: tarpati i passi lascivi. La versione in terzine, languida: e luoghi però men cadente, e sempre più italiana che del Vismara (5). Properzio

> *Tunc mihi constantis dejecit lumina fastus*
> *Et caput impositis pressit Amor pedibus.*

Il Vismara:

(1) Verona 1741.
(2) Novel lett. 1742 p. 12.

(1) Accenna (att. 2 sc. 3) l'uso frequente d'allora alle donne di travestirsi da maschi, il qual dimostra licenza peggiore di quelle d'ora.
(2) Le cerimonie.
(3) Verona 1743.
(4) Nov. letter. a quell'anno p. 226 Argelati III 209 Paitoni II 283.
(5) La deprime il Carli per esaltare

Degli occhi miei l'orgoglio.
Allora Amor prostese:
Allor col piè l'indomita
Fronte a curvarmi apprese.

Il Becelli:

Allor l'innato orgoglio umile fei,
E mia dura costanza e il capo altero
Sotto i piedi d'Amor servo rendei.

Impossibile tradurre il modo inelegante ed improprio fin nel latino *lumina fastus constantis*. L'immagine d'Amore che gli pesta coi piedi il capo, non ha punto la greca purezza. Ma nel Vismara *prostendere l'orgoglio degli occhi*, *curvare la fronte*, son frasi improprie *indomita*, *apprese*, son zeppe. Nel Becelli la *dura costanza* è bellezza, e *sotto a' piedi d'Amor*, fa meno materiale l'imagine: e quel parlare della disfatta in nome proprio invece di recarla a sola la violenza d'Amore, è confessione tacita ch' ha la sua morale efficacia.

Tradusse inoltre le Accademiche di Cicerone e l'Agricola di Tacito, e Petronio, e lo Scherzo di Seneca sulla morte di Claudio.

Dell' Erodoto gli ultimi quattro libri un padre Ferrari, i primi il Becelli (1), dal latino, sebbene di greco ignaro non fosse: italianamente però e con franchezza talvolta invidiabile (2). Ben dice il Mustoxidi: „ non basta manifestare il senso dell' autore: conviene seguirlo, riguardando alla scelta delle voci, alla giacitura ed al numero loro: conviene, „ seco lottando, sollevare la minore lingua italiana alla greca altezza, e quasi agitati dallo spirito dell' autore medesimo, conservare quelle figure che in guise diverse secondo la diversità degl' ingegni, esprimendo lo stesso concetto... „ Vero: ma la favella italiana io non vorrei dire men alta quand' è condotta da mano possente.

I dialoghi dove cerca se scrivendo si debba usare la lingua italiana *del buon secolo* (1), hanno osservazioni di verità non volgare, nel tutto quella incertezza ch'è *inevitabile* in questioni non ancor maturate dal tempo. E ben dic' egli che le questioni nostre della lingua destano tra *ammirazione e pietà* (2): ma il tacerle non è mica uno scioglierle. Ben dice che in questo, siccome in altre, gioverebbe convenir delle cose comunemente credute dalle due parti, e siccome dal noto all'ignoto, così dal certo procedere al dubitato: ma le passioni si compiacciono nello avviluppare le cose semplici, non che nello sbrigare le avviluppate; e gli italiani fanno arena di passioni gladiatorie fin la grammatica. Finisce con raccomandare gli scrittori del trecento e quelli del cinquecento, e, nell' usarli, *giudizio* (3): peregrino consiglio in verità. Ma laddove afferma che i maestri della lingua, con la maestria loro grande, l'han guasta (4); che la critica delle parole è tra noi troppo divisa dal senso dell' intima bellezza (5); che della prosa abbiamo men sani giudici che del verso; laddove a' predicatori raccomanda evidenza, e a' filologi la ricchezza

quella del Corsetti ch' è già dilavata. Lucca 1745

(1) Verona 1733. Argelati II. 23.

(2) Il Ferrari la ritoccò (Supplemento alla Cronica dello Zagata tom. II. p. 2 pag. 166.) Ma il merito principale della migliorata edizione par sia del Becelli. Novelle lett. 1774 p. 388.

(1) Verona 1737.

(2) pag. 89.

(3) pag. 104

(4) pag. 41. 51

(5) De bibliotheca 23.

del linguaggio necessario alla filosofia; dove nota i francesismi che fin d'allora bruttavano i nostri pensieri (1); degno che fosse ascoltato.

I libri sette che intitolonsi *Esame della rettorica antica e uso della moderna* (2), contengono idee nuove e gravi. E' vuol la rettorica fare *cristiana, e adattarla a tutti gli usi del perorare moderno*; purgare l'antica da quelle regole che a moralità contrastano; da quelle che insegnano ad adoperare l'inganno, e suscitare le passioni veementi (3): dice che in popolo dove è discordia, ivi eloquenza vera non è: condanna Aristotele ne' cui precetti è sovente un principio corruttore del vero: condanna gli avvocati che servono de' clienti non tanto al diritto quanto all'ire (4): ragiona della bellezza e della novità dell'eloquenza sacra (5): la dottrina religiosa vuole applicata alla profana altresì: nota che i retori moderni non badano punto a' tempi mutati; e promettendo insegnare una moderna rettorica, ripetono servilmente l'antica, simili a quegli Svizzeri che andavano a Roma mettendo il piede sulle pedate appunto della guida loro. Egli i moderni giudica con senno severo ma giusto; e dal mare delle rettoriche opinioni s'ingegna di nuotar fuori (6), sebbene ad ora ad ora ci affondi. La diceria di Carneade contro la giustizia, prende egli diletto a ritesserla, e non senz'arte: ma di sofista (7). Anco ne' particolari di certi fatti giudica in modo suo: dice i greci discepoli in molte cose di que' che si chiamavano barbari: loda il Bruto di Cicerone com'opera veramente critica (1), nella Volgare eloquenza di Dante nota difetti gravi e da non tacere (2): loda altamente il Savonarola: osserva negl'italiani più che ne' latini e ne' greci congiunta in un solo uomo la potenza della prosa e del verso. Vuole del resto più proficua l'arte che insegna a ben parlare di quella che a scrivere (3); vuole nel dicitore la scienza delle morali e delle politiche cose; tratta non brevemente degli affetti; distingue con altri la persuasione del sapere da quella del credere, ch'è la sola efficace (4). E nelle citazioni stesse, avvedutamente scelte e collocate in buon lume, si mostra amico del nuovo (5).

A ciascun' opera del *Teatro* del Maffei (6), premise il Becelli, suo caro amico, una prefazione, assennata al solito e senza le lusinghe nè della volgare nè della generosa amicizia. Racconta come la Merope fosse nel 1714 recitata per quasi intero un carnevale, e lasciato deserto il teatro del canto; come ad imitazione di quella, assennata tragedie uscissero in poco tempo (7); come della Merope in sedici anni trenta ristampe, e traduzioni francesi, tedesche, inglesi, e note del Salvini e d'altri, e lodi di tutta Europa. Di qui si fa luogo a condannare » il gran » leggere e tradurre che gl'Ita» liani fanno le cose straniere, e » l'affettato lodarle per depri» mere i nostri. « A proposito della commedia *le Cerimonie*, nota come » i ceppi di soggezione diffi-

(1) Dial. ling. 71. 82. Barbarismi in lui come *la per tale*. Della Rettorica p. 260.
(2) Verona 1735.
(3) Vol. 2 e pag. 294.
(4) p. 224.
(5) p. 11.
(6) p. 210.
(7) p. 181.

(1) p. 54.
(2) p. 165.
(3) p. 6.
(4) p. 114.
(5) Novelle lett. 1736, p. 314.
(6) Verona 1730.
(7) p. XI.

» coltino a questi tempi la rappre-» sentazion de' costumi (1). » E dall'essere questa commedia piaciuta nel 1728 a Venezia e recitata ben dieci volte, conchiude quanto meglio farebbero i comici a non iscegliere cose matte, e a non ne fare da sè.

Mirabile del resto (e tanto più mirabile che non aiutato dall'ispirazione) l'ingegno di questo Maffei che, fra tante opere d'alta erudizione, così per trastullo e per contentare la gente con cui conversava, scrive tragedie, commedie, drammi, e solo e franco batte le tre vie dell'Alfieri, del Goldoni e del Metastasio. *La Fida ninfa*, dramma composto per il teatro filarmonico dell'Accademia Veronese (2), (della quale era anch'esso il Becelli, e ne scrisse un opuscolo latino per toccare degl'illustri che la fregiarono, e del suo museo e d'altre singolarità di Verona), la *Fida ninfa*, è cosa da leggere per la limpidezza dello stile e l'armonia non edulcinata de' numeri (3). E molti spedienti a' di nostri sarebbero novità assai felici: le arie nel mezzo del recitativo, e non sempre alla fine della scena ed al cominciare; nell'arie qualche endecasillabo; non sempre il tronco da ultimo; il quinario e il senario col decasillabo in fine; molti sdruccioli senza rime; una strofa varia di metro e di lunghezza dall'altra, metri non usitati oggidì (4). Conchiude il volume una lettera di Scipione al Becelli dove lamentandosi dell'ignoranza mostrata dagli editori ne' rami e nelle vignette, dottamente illustra le quattro che fregiano il suo Teatro.

Perdonisi la digressione, come prova e del cuore del Becelli, non avaro di lodi, e dell'onorevole affetto che lo legava al Maffei (1) e della riverenza mia a questo nome, più che veronese, italiano. Alle egle greche di lui prepose il Becelli una prefazione in cittra l'impura latinità (2): ove si loda del darle fuori in libro di piccola forma; lode che noi vorremmo più sovente ambita da' nostri editori.

Noterò de' suoi lavori filologici da me non veduti, una prosa sul Poliziano, una lettera sulla vita dell'Ariosto, le note alla Rettorica di Aristotele e alla Poetica d'Orazio, un libretto latino *dell'ordinare la repubblica letteraria*, una lettera dimostrante quanto la poesia più efficace della pittura. Alla quale un pittore avendo risposto, egli gettò, sotto il nome del bidello e del facchino de' Filarmonici, e di non so chi altri, tre scritti, e li intitolò spazzature.

Il libretto *de bibliotheca constituenda et ordinanda*, assai latinamente scritto (3), è magro d'idee, nè v'incontri i desiderii, al solito ampii, dell'uomo.

Nel *trattato nuovo della divisione degl'ingegni e degli studii, scritto singolarmente ad uso della nobiltà d'Italia* (4), dimostra pochi essere i sommi atti insieme alla vita contemplativa e all'attiva; al più degli uomini essere inutili e però dannosi gli studii che non aiutano la pratica di quella vita da cui non si possono senza straordinario sforzo di mente,

(1) p. 89.
(2) p. 103.
(3) Ma quanto è dolce cosa,
Essere avvinto e stretto!
Non so che sia diletto
Chi non intende amor.
(4) Cor ritroso che non consente
Ben sovente
È capriccio, non onestà.

(1) Lo difese, e se stesso, in una lettera, da me non potuta vedere, e Lelio commediante a Parigi, scritta in una notte e stampata senza saputa sua.
(2) 1746
(3) Verona 1747. Nov. lett. 1748 p. 267.
(4) Verona 1738.

e d'animo sollevare. Vorrebb'egli che i nobili alla vita del pensiero specialmente si dessero. Quello ch'egli intendeva de' nobili di pergamene, noi possiamo intendere dei nobili d'intelletto; e il suo lamento applicare a questo angolo opaco, sempre più imminente, di non studiosi che studiano e di non dotti che si fanno dottori. In questo senso il Becelli ripete il detto di Callicle commentato dal Rousseau, che la filosofia è corruttela (1).

Disputò, del resto, in lingua latina dell'onestà e necessità della filosofia accademica, dell'ottimo genere di filosofia, della vera nobiltà e della falsa, delle quistioni fisiche, del professare il diritto, se si possa sapere di medicina. La lezione che raccoglie *i detti e facezie di san Tommaso*, letta in un' accademia, dispiacque.

Raccolse dal Loche sull' educazione cento aforismi, e ci aggiunse osservazioni di suo: li tradusse dell' inglese; non dal francese com' altri prima di lui. E della educazione della donna dal Loche omessa, trattò (2).

Scrisse di suo due dialoghi *de ratione puerilium studiorum*, e una lettera dell'ammaestramento d'un fanciullo; e il *Galateo moderno*, perduto.

E rettamente pensava dell' arte dell' educare egli che il distinguere bene le idee reputa migliore dell' averne di molte, e afferma non poche cose essere o inutili o nocive a sapersi (3); e abbreviato voleva lo studio della grammatica latina (4), e cominciarsi esso studio da brevi sentenze accomodate all' età; ma col tempo disteso a possedere la suppellettile della lingua in tutti quanti gli autori, e non in pochi di que' pochissimi che chiaman aurei, e soverchio diceva nelle umanità il meccanico esercizio de' versi. Nè le minute avvertenze trascurava egli; che in cose grave nessuna circostanza è spregevole. Desiderava posto più cura alla pronunzia, che è tanta parte dell' esprimere e del trasfondere in altri il concetto. Belle desiderava le stampe de' libri messi in mano a' fanciulli, che l'occhio n'abbia impressione viva e serena; perchè l'impazienza dell' apprendere, al parer del Becelli, viene talvolta da delicatezza di fibra.

Distinguendo con troppo patrizia precisione gli uomini destinati alla vita contemplativa dai destinati all' attiva, questi voleva ammaestrati nel disegno, nella cifera e stenografia, in lingue varie, nella storia moderna, perchè diceva dal culto delle memorie antiche infiammarsi l'amore di patria. Ai contemplativi voleva insegnate le lingue antiche, la scienza dei diplomi e de' papiri, la genealogia, la cronologia, il gius romano, e altre cose di molte. Proponeva che parecchie arti o scienze gemelle, s'insegnassero o s'intassero insieme: pensiero fecondo.

Delle qualità che il Becelli chiede nello scrittore, ordine, chiarezza, grazia, gravità, la seconda e l' ultima almeno ad esso non mancano. Lamentavasi che in Italia i begl' ingegni per modestia temessero la luce delle stampe; ed egli siffatti timori superò, sebbene non vano, e desideroso di perfezionare le cose proprie, e a tal fine far viaggi e consultare autori (1). La patria sua, *produttrice di chiari spiriti e delle cose scien-*

(1) p. 10.
(2) Novelle letter. 1736 p. 110-1737 p. 115.
(3) Retorica I. 6.
(4) Divis. ingegni 53

(1) Pref Nov pensi

tifiche calda amatrice (1), l'onorò, defunto, di lodi poetiche e di ritratto.

N. Tommaseo.

GRADENIGO (nob. Giuseppe), nato in Venezia nel 1738; nel sessantuno, secretario dell'ambasciatore a Costantinopoli, poi secretario della straordinaria deputazione delle arti e della compilatrice del codice marittimo; nel settantacinque, secretario del senato, e de' riformatori dello studio di Padova, nell'ottantasette, secretario de' Dieci: poi degl' Inquisitori di Stato, quando nel novansei fu in Verona (tristo uffizio) ad allontanarne Luigi XVIII, che in sulle prime irritato, voleva cancellare dal Libro d'oro sè e i suoi, e richiedeva l'armatura d' Enrico IV da donare alla Russia. Morta la repubblica, si raccolse il Gradenigo negli studi diletti: sotto il dominio imperiale nel 1803 consiglier di governo. Nel sei, l'Italico gli tolse quel posto, dopo proffertagli indarno la direzione della Polizia: ma lo lasciò della Commissione giudicatrice delle cause ottomane. Ebbe poi carichi municipali: e interrogato (lodevol costume), diede in fatto d'amministrazione pubblica più volte consiglio. Questi gli uffizi: ora i meriti.

Alla restaurazione dello Studio di Padova operò sì che la città lo creò de' suoi nobili. Coll' Assemanni, coll' Arduino, col Caldani, col Malacarne, col Marsili, collo Stratico, col Toaldo, col Valsecchi mantenne commercio di lettere, e col Cesarotti, col Goldoni, col Farsetti, col Morelli e col Cesari.

Ebbe il Cesari in dono da lui le giunte alla Crusca del Lombardi, il quale aveva lui fatto erede della sua biblioteca. Senonchè i ventimila volumi dal Gradenigo raccolti con amore nel 1808, per necessità di vendere e per frode del libraio gli fruttarono neppur la metà delle ottantamila lire dovutegli, e più, e sen' andarono miseramente dispersi: sorte oramai comune alle italiane ricchezze del pensiero e dell'arte. A lui morto nel venti, il figliuolo degno pose un' iscrizione dettata da Emanuele Cicogna.

Dal settecentrentotto all' ottocento venti per quante e quanto diverse cose passarono gli animi umani! E nella vita di quest' uomo vedere messi accanto un re di Francia, cacciato di Verona, e le giunte Veronesi, la repubblica di Venezia e l'accademia della Crusca, il Dizionario della lingua e il Libro d'oro, l'armatura d'Enrico quarto e un frate francescano, Costantinopoli e un librajo ladro; la inquisizione, e la riforma degli studi, la nobiltà di Padova e la deputazione dell'arti, una biblioteca ed un regno perduti, il Valsecchi e le cause ottomane, il Goldoni e il Farsetti, il Cesarotti ed il Cesari; quanti pensieri non desta, questo non casuale miscuglio di nomi e di cose!

A noi piacque nella biografia nostra dar luogo al nome d'uomo che non compose sonetti nè discorsi accademici, ma al miglioramento degli studi cooperò non con languide condiscendenze e tarde, ma con schietto volere operoso; che non temè dal migliorare delle istituzioni rovina, che non credette insegna di buon magistrato la ignoranza delle gentili discipline, nè scudo alla probità la barbarie; che gli studi ebbe conforto agli ozii inaspettati e dolorosi della privata solitudine; che stato nelle pubbliche cose, non isdegnò di conversare riverente co' poveri letterati; che dell'amor suo grande ai libri fu dalla rapacità de' servi e

(1) Dialoghi della lingua p. 14.

mercanti del pensiero tanto vilmente rimeritate; onde, non come di secretario degli inquisitori ma come d'uomo immeritamente infelice n'abbiamo volentieri tenute parole.

N. T.

TOMMASEO (Antonio). Nato di negoziante a Sebenico in Dalmazia, studiò nel seminario di Spalato, che diede alla provincia uomini di modesto valore. La peste dell'ottantatre lo cacciò dalle scuole nel lazzeretto, dove il padre accorso lo trovò vestito della squallida gabbanella degl'infermi o de' sospetti, e quella pietosa vista accelerò a lui, severo uomo ma affettuoso, la morte. La madre giovane allevò nel sudore suo puro i cinque figliuoli, e Antonio il maggiore d'età destinava frate nell'ordine de' Minori. Egli entratovi, poi repugnava; quando la voce autorevole d'un frate buono, senza violenza lo tenne, e gli diede la vocazione, sin' allor dubitata. Certo a quella voce e' dovette non solo la purità ma la pace della solitaria sua vita: pace che il mondo gli avrebbe, se non tolta, contesa. Trovò nel convento qualch'uomo educato in Italia e delle tradizioni e degli usi italiani partecipante. Ebbe a principale educazione i colloquii d'un dolce e venerato fratello, Tommaso, canonico di Sebenico, il quale nel collegio illirico di Loreto s'imbevve delle italiane e delle latine eleganze, e ne lasciò saggi, se non monumenti. Morì tisico nel fiore degli anni; e Antonio pregò seco al letto della morte fino a quegli ultimi istanti, quando la parte umana del dolore sopraffà la divina, e l'angoscia e l'amore non sono più virtù ma impeto di natura. Il desiderio che questi nutriva di potere innanzi la morte educare nell'amore del bello e del buono un nipote, divenne eredità del fratello, ingegno men forbito, anima non men pura. Io l'ebbi a maestro ne' primi anni, severo ma fortemente amoroso, parco di parole ma schietto: nè col tedio degli studi ingrati e della dura disciplina mai e' infuse in me disamore per esso. Quella vita solitaria e combattuta da indicibili noie, potè e in bene e in male sull'animo mio. Lui vedevo, rigido osservatore della legge di povertà, con la quale il savio d'Assisi tentava rigenerare la stirpe de' giusti, lo vedevo affidare al camarlingo il poco danaro occorrente alla sua colazione e alle elemosine de' poverelli, i quali largamente e con pudico rispetto e senza parole d'ammonizione, non che di rimprovero, sovveniva. Altre sue spese erano i libri e di sacre lettere e di profane, doppio conforto in paese di tal merce non ricco. Del quaresimale ch'e' scrisse, erano pregi l'ardore dello zelo temperato, ed il senno, e la dizione non elegante, ma nè affettata nè barbara mai. E alle parole era sigillo la santità della vita. Austero con dolcezza, ilare nella severità, compassionevole più che avverso a' men buoni, affabile al popolo, umile di profonda umiltà. Tutta la sua vita era un pensier solo: Dio. Chiamato a Roma penitenziere illirico in san Pietro, impedito in sul primo dell'obbedire a quel cenno, languiva di desiderio. Quando lasciò la Dalmazia, rammento non i versi che io fanciullo di quattordici anni gli recitai fra i singhiozzi e le lagrime soprabbondanti: rammento il meglio, le lagrime. Nè più lo rividi. Ma frequenti ebbi le sue lettere in Dalmazia, in Italia, in Francia; pietose, severe, calde d'amore sovrumano, che l'umano non spegneva, nobilitava. In Roma scrisse l'opera, *Della religione considerata ne' suoi fondamenti e nelle sue relazioni colla*

felicità dell' uomo; dove l' erudizione, il ragionamento e la cura dello stile, cedono al calore dello affetto che da quasi ogni pagina spira. Assordito negli ultimi anni, già più che sessagenario, e per le sue virtù semplici venerato, quando il morbo collera infieriva nel 1837, morì. Se d' uomo non famoso troppo lungamente ho parlato, perdoni il lettore all' affetto, che, quando sia puro d' adulazione e di vanità, non è colpa delle comuni nel mondo.

N. Tommaseo.

BRUSTOLONI (Andrea). Se la fama fosse mai sempre imparziale banditrice del merito, lo scultore Andrea Brustoloni, malgrado la sua esemplare modestia, avrebbe vivente, e dopo estinto, conseguita più estesa e chiara rinomanza.

Ma il giudizio della posterità, da niuna prevenzione velato, assegna ad ognuno il suo posto.

Il cav. Cicognara, poich'ebbe ammirato le opere di questo insigne artista, nella seconda edizione della sua Storia della scultura, lo addita con elogio singolare, siccome quello, che se non avesse trattato la creta ed il legno, avrebbe sostenuto l'onore dell'età sua a fronte di una folla di cattivi manieristi.

La famiglia del Brustoloni trasse origine da Zoldo. Egli però vide la luce in Belluno nel 20 luglio 1660, ove i suoi genitori Jacopo, e Maria Oregno avevano trasferita la loro dimora.

Si esercitò in patria nel disegno, e nei lavori di plastica, sennonchè ancor adolescente passò in Venezia, indi Roma l'accolse.

Fu in questa sede delle arti belle, che profittando della voce dei maestri, e più delle meraviglie dei greci scarpelli, potè alquanto scostarsi dai vizi bizzarri onde va distinto il suo secolo. Non erdi però di farsi ciecamente proselito della greca semplicità, in guisa di non lasciarsi alcun poco allucinare dal mal vezzo del gusto predominante quantunque sia indubitato che men di ogni altro calcò la fallace via dei manieristi, e seguendo più dappresso la schietta natura, emerse per correttezza di disegno, conveniente espressione degli affetti, dolcezza ed eleganza. Prestato compimento ai suoi studi, già non rimanevasi nel silenzio la sua valentia, perlochè lasciata Roma, si soffermò, richiesto in parecchie città, e particolarmente in Sinigaglia, ove molti lavori furongli dati in allogazione. Indi fatto ritorno in Venezia adornò le stanze dei ricchi cogli insigni suoi intagli. È già noto come le cornici degli specchi, i seggioloni ed altre mobiglie s'accostumasse di decorare di fogliami, di frutta, di puttini, di rabeschi in mille foggie. A ciò prestavasi mirabilmente la ferace fantasia del Brustoloni, e ne gli eseguiva la mano con tanta precisione, politezza, e sicurtà da eccitare anco al presente meraviglia e piacere.

Questi minuti lavori non varrebbero però a consegnar il suo nome alla tarda posterità, nè avrebbe avuta penuria in quella doviziosa capitale di maggiori e più rilevanti occupazioni, se avesselo allettato o bramosia di brillare fra gli artisti suoi contemporanei, od avidità di accumulare ricchezze. Prevalse a tutto l'amore della sua patria, e restituitosi alla famiglia, trovò in Belluno men vasto teatro alla sua fama, ma più appropriato alla semplicità de'suoi costumi.

Secondando quegli impulsi di religione ond'era penetrato, colà principalmente applicossi a decorare le chiese e le confraternite di soggetti sacri, senza però mostrarsi schivo d' impiegar lo scarpello

in oggetti mitologici o storici, venendone ricerco.

I suoi angioletti nell'aria dei volti spirano tutta grazia e dolcezza, tutta espressione i molti suoi crocefissi, pregiati inoltre per anatomica precisione.

Porgeremo qui in calce l'elenco delle principali sue opere, tra le quali primeggiano le due insigni tavole di altare che ammiransi nella chiesa di s. Pietro, l'una rappresentante s. Francesco Saverio, l'altra Gesù spirante sulla croce: eseguite queste, (dice il suo elogista conte Antonio Agosti, da cui abbiam desunto queste brevi notizie) » sul declinare della sua vegeta » età, se palesano dall'un canto la » maturità del senno nella nobiltà » della composizione, e nella forza » del sentimento e della espressio» ne, non mostrano meno dall'al» tro tutta vigoria dello spirito » nella sublimità dei concetti, e » tutta la maestria della mano nel» la pronta e felice esecuzione. » E in questa chiesa dove si piacciono gli occhi dei suoi capolavori, resta il pensiero contristato dalla rimembranza della sua perdita, riposando qui la sua spoglia mortale.

Visse fino il 25 ottobre 1732; avendo protratta fino al settantesim'anno, poichè la purità del suo costume, la sua moderazione, il suo carattere gioviale la vinsero sopra la debolezza della sua fisica complessione, la quale poseglí forse ostacolo di affrontare la durezza del marmo. Amava l'arte daddovero, istruiva di buon grado, ed incoraggiava la gioventù, in una parola le doti eccellenti della mente gareggiavano colle virtuose affezioni del cuore.

OPERE

Venezia.

Varie sedie a bracciuoli ornati d'intagli all'Accademia delle belle Arti.

Custodia di reliquie, e due angeli dorati in sagrestia della chiesa dei Frari.

Quattro busti di santi con reliquie al Redentore alla Giudecca. Dagli intelligenti si attribuisce pure al Brustoloni il bellissimo Crocefisso esistente nella sagrestia di questa chiesa.

Belluno

Nel Tribunale.

Crocefisso in sala di consiglio.

Nella chiesa di santo Stefano.

Due angeli che sostengono le lampade.

Due gran candelabri intrecciati di puttini, e fogliami.

Chiesa di san Pietro.

Busto di san Pellegrino.

Statua di s. Antonio.

Due angeli in devoto atteggiamento.

Le due tavole di altare soprammentovate.

Chiesa della B. V. del Buon Consiglio.

Due angeli.

Congregazione dell'Oratorio.

Statua di s. Filippo Neri.

Un tabernacolo per la esposizione del Ss. Sagramento.

Contorno al quadretto, che serve di ancona all'altare della B. V. della Salute, con sei angioletti.

Presso private famiglie.

Modello in plastica delle tavole nella chiesa di s. Pietro.

Una cornice di specchio abbellita di frutta, puttini, fogliami, ec.

Ercole e Sansone, che sostengono due tavole di marmo.

In creta — Fetonte precipitato dal carro.

Id. Angelica esposta al mostro Marino.

Id. Ruggero a cavalcione dell' Ipogriffo.

Id. S. Girolamo nel deserto spaventato al suono della tromba angelica.

In villa di Caverzano.

Una tavoletta d'altare rappresentante l'Assunta.

A Villa.

In privato oratorio.

Simile con diverso disegno, un basso rilievo rappresentante le Anime purganti nel parapetto dell'altare, ed altre cornici.

Zoldo.

Altare delle Anime, avente per cariatidi due vecchi colossali.

Maroson.

In chiesa di s. Valentino una deposizione di Croce di figure piccole, e di squisito lavoro.

Feltre.

Statua di M. V. Assunta sostenuta da una gloria di Angeli, nella cappella interna del seminario.

Villa di Centenere.

Presso privata famiglia.

Sei statue di naturale grandezza rappresentanti la Giustizia, la Prudenza, la Grazia, Mercurio, Saturno e Tizio.

Varola.

FINE DEL VOLUME VII.

INDICE

DEGLI ARTICOLI BIOGRAFICI CONTENUTI

IN QUESTO SETTIMO VOLUME